STORIA
ARCANA ED ANEDDOTICA
D' ITALIA

RACCONTATA

DAI VENETI AMBASCIATORI

ANNOTATA ED EDITA

DA FABIO MUTINELLI

DIRETTORE DELL' I. R. ARCHIVIO GENERALE IN VENEZIA.

VOL. IV.

SECOLO XVII e XVIII.

VENEZIA,

DALLA PREM. TIP. DI PIETRO NARATOVICH.

1858.

Digitized by Google

Ne dicas: Quid putas causae est quod priora tempora meliora fuere quam nunc sunt? stulta enim est hujuscemodi interrogatio.

Eccl. Cap. VII, § II, v. 11.

Digitized by Google

LIBRO I (1).

MILANO.

1617.	FILIPPO III	re di Spagna.
1621.	FILIPPO IV	
1665.	CARLO II	
1700.	FILIPPO V (della Casa di Borbone)	

(1) Continuazione del secolo XVII.

Digitized by Google

Digitized by Google

PARTE PRIMA.

SOMMARIO.

I. Don Pietro di Toledo Osorio, governatore dello Stato di Milano, segue le pedate dell' Ossona per tramare contro Venezia. — II. Subdolo contegno di Don Pietro. — III. E di Alfonso della Cueva, marchese di Bedmar, già ambasciatore del re di Spagna a Venezia, che si trasferisce a Milano. — IV. Tenendo campo un esercito Alemanno nei Grigioni, la carestia e i monopolisti, con malattie di quantità infinita, o gravezze maggiori del dovere, piombano sul Milanese. — V. Come da Milano partisse a sassato don Gonzalo Fernandez de Cordova governatore, e come venisse accolto Ambrogio Spinola suo successore; belle qualità di quest'ultimo. — VI. La calata degli Alemanni colla peste addosso. — VII. Sospettandosi di peste anche in Milano, si festeggia però la nascita di un principe, e si danza in palazzo dello Spinola. — VIII. La peste fa maggiormente capolino, pure si allestiscono bellissime mascherate, e si corre alla quintana. — IX. Il male ingrossa. — X. Una vecchia empirica. — XI. Per grida si ordina agli accattatozzi forestieri di uscire immediatamente da Milano, da cui spontaneamente parte il più della nobiltà. — XII. Digiuno di tre giorni, e solenne processione col corpo di san Carlo; che avvenga dopo la processione. — XIII. La peste penetra anche nei luoghi più custoditi; molte persone tra cui un frate Servita, e un barbiere, sono in prigione per sospetto di appiccarla, e di esser perciò nel numero degli *Untori*.— XIV. Due incendii, uno verso Porta Tosa, l'altro nel centro di Milano; durante quest' ultimo il Podestà è *unto*, e muore in un'ora. — XV. Appestati in casa del Residente; muore il Senator Caccia; il barbiere, ed altri, sono arrotati; colonna d'infamia. — XVI. Manca il pane; banchieri e nobili si vogliono complici di *unzioni*. — XVII. Muore, con altri magnati,

Digitized by Google

anche il Monti Presidente alla Sanità; è giustiziato il Servita; le *unzioni*, che si operano per via d'incantesimo, dopo bevuta certa acqua, aumentano; tutta Novara è *unta;* si benedicono le case. — XVIII. Provvidenze inutili, se prima non siano distrutti gli *untori*. — XIX. Duecento di costoro, ammazzati i custodi, fuggono dalle carceri; *circoli bianchi* mortiferi quanto gli *unti*. — XX. Ad onta degli *unti* e dei *circoli bianchi* la peste diminuisce; si appalesa però, e fieramente, la epizoozia. — XXI. Ultima opera degli *Untori* che si pigliano il vezzo d'insozzare tutti gli stalli de' canonici del duomo. — XXII. Dono, taglia, voto. — XXIII. Cessato un flagello, ne sopraggiugne un altro, cioè il ritorno degli eserciti dalla guerra di Monferrato. — XXIV. Bello e giudiziose provvidenze sanitarie del Presidente Visconti. — XXV. Milano è dichiarata sana del tutto.

Li 27 ottobre 1617. « *Antonio Maria Vincenti.* »

I. Mentre don Pietro (1) ha con molto dispiacere sentita la conclusione della pace seguita in Spagna, non ha potuto contenersi di non farne apparire gli effetti ancora con le risolutioni, et esecutioni fatte nel mandar militie alli confini di Vostre Eccellenze, come cogli ultimi miei dispacci ho loro riverentemente rappresentato. Fece congregar il Consiglio, nel quale, havendo dato parte delli suoi pensieri, et risolutioni in questi affari, scoperse nella maggiór parte di essi, che non potevano approbare questi motivi; con tutto ciò, tanto meno se n'è l'Eccellenza Sua astenuta, quanto anzi ha continovato, come tuttavia continova in essi, mandando genti alli medesimi confini, a'quali si spingono tutta quella infanteria, et cavalleria che si può. È stata anco l'Eccellenza Sua medesima in castello (2) per far mettere all'ordine alcuni pezzi d'artiglieria, li quali però non sono per ancora stati cavati; si caricano bensì palle et altre cose spettanti all'artiglieria sopra carra condotte da bovi, et di Cremona otto pezzi sono stati levati.

(1) Don Pietro di Toledo Oaorio, capitano generale, e governatore dello Stato di Milano.

(2) Innalzato nel 1358 dal duca Galeazzo II a tener in soggezione i Milanesi, fortificato alla moderna, con tanaglie, cortine, fosso, strada coperta ec. da re Filippo II, demolito da Napoleone I.

Il principe d'Avellino è passato a Caravaggio (1) avvisando di haver poste le sue genti in sito tale, che haveva come rinchiusa Crema (2). Continova la voce, che don Pietro sia per moversi, essendosi l'Eccellenza Sua lasciata intendere di volersene passare a Caravaggio, il che però non è creduto. Se altro più recondito pensiero rimanga nella mente di don Pietro, difficile riesce il penetrarlo, mentre ad altri non comunica, et da se solo risolve, et l'esser alieno dalla pace, come conservando poca buona volontà verso il servitio dell'Eccellenze Vostre, puossi dubitare, ch'egli procuri d'intorbidare quella quiete generale che per la tranquillità di questa provincia d'Italia è stata fermata da Sua Maestà Catholica. Quello che a me spiace è l'avviso pervenuto quà che da' soldati delle Eccellenze Vostre sia stata svaleggiata una cascina nel Cremonese, et sebben si può tener per certo esser atione derivata contro la mente di chi governa, ma bene dalla solita insolenza dei soldati, che non possono contenersi in que'debiti termini che si converrebbe, dubito però grandemente, che ciò non sia ricevuto da questi, per pretesto di maggiormente eseguire i loro mali intentionati pensieri (3).

Non mancano le militie regie alli confini, per quanto si è questa sera divulgato, di usare ogni insolenza et hostilità; poichè battono le strade, anco sopra lo Stato della Serenità **Li 28 ottobre 1617.**

(1) Grossa terra tre leghe al S. di Bergamo.

(2) Crema *con spontanea dedizione* (come dice il Tentori a p. 384, T. XI, del suo *Saggio sulla Storia Civile, Politica ec. ec. della repubblica di Venezia*) passava nel 1449, *sotto l'immediato dominio della veneziana repubblica*. Era poi la provincia di Crema la più ristretta di qualsivoglia altra che in Italia possedesse la repubblica stessa. E, confinando a settentrione in parte colla Ghiarra d'Adda, in parte col Cremonese, a mezzodì e ad occaso col Lodigiano, e ad oriente di bel nuovo col Cremonese, veniva ad essere quasi isolata nel mezzo del Ducato di Milano, non avendo altra comunicazione colle provincie sorelle se non per la sola pubblica via, detta *lo Steccato*, la quale univala con quel di Bergamo.

(3) Tutto ciò che si va narrando da questo § I, al § IV, può servire di appendice al Libro II, del Volume III, dal § I, al § XIX.

Vostra, svaleggiano li passaggieri, et interrompono il commercio, et fanno alla peggio, con minaccie anco di passar più oltre, havendo in particolare chiuso il cammino dalle parti di Crema, che passa a Romano (1) et a Bergamo, poichè le strade di Soncino (2) hora si può dire esser del tutto intransitabili, onde s'intende, che li popoli intimoriti, et confusi assai, si vanno riducendo con le loro robe in Crema. Si è anco aggiunto, che fanteria et cavalleria, havendo passato il Serio (3) si erano incamminati verso Romano, havendo però preso posto tale che possono effettuare li loro mali pensieri così contro la suddetta terra di Romano, come contro la fortezza di Crema ancora. Questi avvisi, quali si siano, ho stimato debito del mio carico di spedire immediate alla Serenità Vostra, acciò resti informata di quanto capita qui nelli correnti travagliosi affari, ne' quali si vede camminar gli Spagnuoli con pensieri molto mali, mentre si scorge massimamente esser concessa ogni libertà all' ordinaria insolenza, et rapacità dei soldati, dai quali vengono usate senza freno, e riserva alcuna. Nella presente importantissima congiontura siccome non ho stimato a proposito di mostrarmi a far uffitio alcuno col signor Governatore senza ordine particolare della Serenità Vostra, così dubito assai, che il silentio sia attribuito dagli Spagnuoli a timore, et questo faccia mirabile profitto nel loro mal intentionato animo, come il parlare in buona maniera, massime in causa giusta, et ragionevole, bene spesso li viene riducendo al dovere, et a frenare la pienezza de'loro guasti pensieri. Mentre scrivo le presenti, et sono circa le V, della notte, mi è capitato per staffetta da Crema li allegati per la Serenità Vostra dell'Eccellentissimo signor Provveditor Bragadino. Il quale toccandomi al caso delli particolari espressi disegni, mi co-

(1) Borgo in quel di Bergamo, quattro leghe al S. S. E. di quella città.

(2) Grossa terra in quel di Cremona, otto leghe al N. di quella città.

(3) Fiume che sorgendo nella Valtellina, attraversa il Bergamasco, e si getta nell'Adda.

manda di spedirli immediate con ogni diligenza, come faccio, alle Eccellenze Vostre, mentre per l'impedimento delle strade non può inviarli d'altra parte. Mi commette appresso l'Eccellenza Sua (1), che essendo ella in bisogno di danari, debba procurare di ritrovar qui almeno ventimila ducati, perchè saranno pagati in Brescia, o a Venetia. Io veggo questa maniera molto difficile, perchè i mercanti non vorranno nelle presenti congionture arrischiarsi, non vedendo poi ripiego per condurre ad effetto questo negotio per esser necessario trattare con più d'uno (2).

Con le presenti debbo riverentemente aggiongere alle Eccellenze Vostre, che siccome nelle presenti gravissime congionture uso ogni estraordinaria diligenza per penetrare quanto più si possa nelli motivi che hora passano, così confesso di non poter eseguire quanto vorrei per servitio della Serenità Vostra, mentre le mie ationi, sono intieramente osservate, et gli amici dai quali assai potevo ricevere, conoscendo la stravagante natura di don Pietro, per fuggire qualche sinistro accidente, si sono ritirati da questa casa. Non tralascio con tutto ciò quelli mezzi che conosco poter riuscire giovevoli per venir in chiaro quanto più si possa delli pensieri et disegni di don Pietro, et di ciò si venga operando ancora. Li 28 ottobre 1617.

In questo punto, che sono intorno le quattro della notte, ricevo avviso dall'Eccellentissimo signor Provveditore Bragadino in Crema, di diverse depredationi fatte dalle militie regie in quel territorio, con ordine di darne con diligenza parte alla Serenità Vostra. Alla quale, per maggior sua informatione, invio copia della stessa lettera, che sarà qui allegata. Li 29 ottobre 1617.

Copia di lettera scritta dall'Eccellentissimo signor Provveditore Bragadino in Crema, al segretario Vincenti in Milano, a' 28 ottobre 1617.

(1) Cifra.
(2) Termina la cifra.

Dopo spedita hoggi una staffetta con altre mie lettere a Vossignoria, gl'inimici (!!) in grosso numero di cavalli hanno depredato molte ville di questo territorio, et tuttavia continuano, non solo conducendo via ogni sorte di animali et robe ancora con carri, ma commettendo mille stupri; il che le serva di avviso. Di questo ne dia ella immediatamente con ogni diligenza conto a Venetia, affermando, che io attenderò alla difesa fino alla morte (1).

Li 30 ottobre 1617.

Mentre intorno alle mosse di don Pietro non si scorgeva di vantaggio di quanto ho rappresentato alla Serenità Vostra col mio dispaccio della notte passata, havendo egli, alle otto, ricevuto corriero da Mantova con avviso, che quel signor duca, per nuova indispositione sopragiuntagli, non sarebbe per hora venuto in Milano, l'Eccellenza Sua improvvisamente, senza parlar con alcuno, et si può dir sola, è partita questa mattina per Lodi, havendo condotto seco lo stendardo regio, solito portarsi, et spiegarsi in campagna, quando l'esercito si trova unito. Deve seguitarla il generale della cavalleria, et la corte ancora, come tuttavia si viene facendo; et havendo don Pietro ritrovato per cammino il conte Striggio, ambasciatore di Mantova, gli ha detto, che l'aspetterebbe a Lodi, dove, credo possa incamminarsi dimani. Il vedere queste improvvise risolutioni dell'Eccellenza Sua, eseguite anco senza comunicarle a questi ministri, fa grandemente dubitare, ch'ella possa anco effettuare cose conformi alla sua natura; et per ciò da qualche parte ho havuto, che potrebbe, forse, ella pensare di far pigliar posto alle militie regie nello Stato della Serenità Vostra. L'occupatione di Crema le viene portata per molto facile, et da potersi eseguire in otto, o dieci giorni; sebbene si ritiene, che non vorrà l'Eccellenza Sua tentar piazze, ma piuttosto metter piedi, et alloggio. Essendomi, a caso, incon-

(1) Seguono due linee in cifra di cui manca la spiegazione.

trato questa mattina nel Presidente del Senato, mi disse, che per occasione di un ragionamento che passassimo hieri sera insieme, haveva risoluto di parlar questa mattina a don Pietro sopra questi affari, ma che egli era partito senza dir cosa alcuna, mostrandone molta maraviglia; et havendogli io detto di essere avvisato, che le hostilità et le depredationi da questa parte continovavano, mostrò di sentirle con molto dispiacere, et, stringendosi nelle spalle, disse, che si doveva pregare Dio che vi mettesse la mano, accennando alla natura et alle operationi di don Pietro, per l'absenza del quale siccome con difficoltà potrò sapere quanto si venisse trattando et risolvendo, così andavo pensando di spedire dietro persona che procurasse di esplorare quanto fosse necessario; ma nelle presenti gravissime congionture non ritrovo, chi, col prenderne la carica, voglia arrischiarsi, fuggendo ognuno questa casa. A questo si aggionge, che havendo io, la notte passata, procurato di haver un corriero per mandare il mio dispaccio per la Serenità Vostra a Bergamo, sebben mi fu fatto sapere, che non si haveva potuto havere la licenza di Corte, la verità però è, che fu ricusata da don Pietro, onde convenni spedirlo per pedone al meglio che potei.

Finalmente, sotto varii pretesti di licenza et altro, mi si viene tacitamente, con le dilationi et irresolutioni, negando corrieri et cavalli alla posta, onde sono astretto far capitare, al meglio che posso, questo dispaccio a Bergamo, acciò di là sia con ogni diligenza inviato alla Serenità Vostra. Hoggi si è pubblicata una grida con la quale si chiamano tutti li banditi che sono al servitio della Serenità Vostra, come vedrà dall'aggiunta stampa; et si scorgono queste soldatesche caminar con molta prontezza alli confini, dicendo di andare in paese grasso, et allettate dalle prede. Divulgandosi pure, in questo punto, nuove depredationi fatte da Spagnuoli, (nominandosi la terra di Camisano in particolare) con grosso bottino.

Li 30 ottobre 1618.

Digitized by Google

Philippus III Dei gratia Hispaniarum etc., Rex, et Mediolani Dux II etc.

Don Pietro di Toledo Osorio, del Consiglio di Stato di S. M., suo capitano generale, et Governatore dello Stato di Milano etc.

Essendo noi assicurati, che si trovano al servitio dei Venetiani, molti banditi di questo Stato, contra la Serenissima Casa d' Austria, che come buoni vassalli di Sua Maestà s'asteneredbero da questo errore, et inconveniente quando potessero sicuramente ridursi al servitio della Maestà Sua, come loro Signore naturale, et parendoci cosa molto giusta il facilitarli la strada di poter metter in esecutione una atione che tanto gli sta bene, et altra parte levar alli temerarii, et pertinaci tutte le occasioni di scusa, per maggiormente castigarli quando non abbraccino la commodità che se gli propone per loro proprio servitio, habbiamo risoluto, che si pubblichi il presente bando.

Con il quale sin' hora dichiariamo liberati tutti li banditi da questo Stato, che al presente si trovano al servitio, et al soldo della Repubblica di Venetia, purchè siano di caso gratiabile, et nel termine di quindeci giorni dopo la pubblicazione lascino affatto detto servitio, et venghino a presentarsi in persona a Noi medesimi, et assistere, et servire nell' Essercito di Sua Maestà, come le sarà da Noi ordinato, et havendo la remissione l' esibiscono nel medemo tempo, perchè possiamo fargli spedire il ricapito opportuno della grazia, et liberatione, che si farà senza dilatione.

Et a quelli banditi, come sopra, che non averanno la remissione, purchè vengano nel medesimo termine delli quindeci giorni a presentarsi avanti Noi, et servire, come sopra, senza partirsi mai dell' Esercito et quartieri, gli concediamo contrabando, et termine di sei mesi, et più all' arbitrio nostro a riportarla, et presentarla acciocchè le possiamo far dispacchiare il recapito della liberatione come sopra, et fra tanto amplo, et libero salvacondotto, perchè non possano essere in alcun modo molestati.

Et comandiamo a tutti li Ministri, et Officiali di questo Stato, al quali tocca, che senza perdita di tempo facciano pubblicar il presente bando in tutti i luoghi opportuni delle loro giurisditioni. Et

l' Auditor generale in particolare habbi cura di farlo pubblicare nell' Esercito, et Quartali (*sic*) perchè venghi a notitia di tutti, et ciascuno per quel che gli tocca ne procuri l' osservanza. Dato in Milano alli 30 d' Ottobre 1617.

Don Pedro de Toledo Osorio.

Vidit Salamanca.

Antonius de Lara.

In Milano nella Regia Ducal Corte, per Pandolfo, et Marco Tullio Malatesti, Stampatori Regii Camerali. Con Privilegio.

Da Crema mi capitano lettere dei 29 con le quali mi avvisa l' Eccellentissimo signor Provveditore Bragadino le continuate depredationi fatte da Spagnuoli in quel territorio con terrore grandissimo de' sudditi, et che havendo fatto sortire due truppe di cavalleria, avevano scaramucciato colli Regii senza danno alcuno di quelli, ma ben di questi. Mi aggiunge non tenere avviso alcuno di costà (?), nè meno speranze di soccorso dall' Eccellentissimo signor Generale Cornaro (?). Vorrebbe che io facessi condoglienza col signor Governatore di queste hostilità, ma io in materie tanto importanti aspetto quanto dalla Serenità Vostra mi sarà comandato, acciò in ogni caso li miei ufficii restino appoggiati agli ordini di lei, et eseguiti conforme alla sua sodisfatione. Li 31 ottobre 1617.

Le risolutioni et esecutioni di don Pietro si sono finalmente estese anco in violare la ragione della gente, mettendo mano sopra li miei dispacci, come la Serenità Vostra si compiacerà intendere dalla presente. Mentre domenica sera, 29 del corrente, volevo far espeditione a Bergamo con un mio dispaccio per la Serenità Vostra, havendo fatto richiedere al Li 31 ottobre 1617.

Mastro delle poste uno di questi corrieri, mi fu la risolutione portata fino alle quattro della notte, con farmi poi sapere, che non si haveva potuto parlare a Sua Eccellenza per la licenza (1), sebbene seppi certamente, che mi era stata negata da lei, onde per non ritardare punto il servitio delle Eccellenze Vostre presi espediente di mettere persona a cavallo perchè, al meglio che potesse, ricapitasse il mio dispaccio a Bergamo. Prevedendo, per avventura, il signor Governatore quello che potessi fare, diede ordine, come fu eseguito, che cinque Spagnuoli, fuori della porta arrestando la suddetta persona, le levassero le lettere, le quali furono aperte dalla Eccellenza Sua, et poi ordinato al Gran cancelliere di dovermi far sapere, come ha fatto hoggi, ciò essere stato effettuato per commissione di lei, la quale haveva sentito con molto disgusto la espeditione da me fatta, non ostante, ch'io non havessi havuto il corriero richiesto, consegnandomi, parimenti di suo ordine, le stesse lettere aperte, acciò sapessi certamente d'onde fosse derivata la causa, et perchè Sua Eccellenza haveva anco conosciuto così ricercato dal suo servitio nelle presenti congiunture. Procurò il Gran cancelliere di giustificare il fatto coll'accidente seguito due mesi sono dello svaleggio del corriero ordinario, per Venezia, a cui fu levato il dispaccio di cotesto signor ambasciatore cattolico, il quale constava a Sua Eccellenza essere stato veduto in mano di ministro della Serenità Vostra; nè tacque lo svaleggio del corriero che veniva già da Castiglione, a cui da alcuni gentil'huomini Bresciani furono levate le lettere, et per fine mi disse, che essendosi trattato di questo negotio nel Consiglio segreto, si era terminato, che per l'avvenire dovessi havere ogni comodità di corrieri per fare le mie speditioni, nel che non potevo dubitare di cosa alcuna. Io risposi, che l'accidente era gravissimo, poichè non solo si tratta d'impedir la espeditione del principe, ma si le-

(1) Da *sebbene* sino *lei*, cifra.

vano li dispacci, et si aprono ancora; che per ciò, in materia di tanta conseguenza a me bastava di darne parte alla Serenissima Repubblica perchè prendesse quella risolutione che giudicherà ispediente, sebbene non potevo già tacere, essere azione che a tutti dovrà sommamente spiacere, come doverà poco gustare a Sua Maestà Cattolica ancora, nel vedere, che li ministri di lei trattino di questa maniera. Dissi, che lo svaleggio del corriero ordinario era stato come molte altre volte, et seguito in questo Stato, et che pur all' hora il mio dispaccio andò a male, et il dire che li ministri della Serenità Vostra ne habbiano havuta parte, è voler portare cose senza fondamento per giustificare atione fattasi al presente contro ogni ragione. Il Gran cancelliero vedendo che mi riscaldavo, disse: signor Residente, in gratia, siamo ministri di pace et non di accendere maggior foco. Al fatto non si può rimediare, basta, le do parola, che per l' avvenire haverà nelle espeditioni ogni sodisfatione. Io dissi, che non professavo esser ministro di accender foco, mentre la Serenissima Repubblica ha sempre con lealtà, et candidezza dimostrato la sua ottima dispositione alla pace; ma non bisogna eseguire simili indebite ationi per dir poi al fatto non si può rimediare. Anco colli presenti motivi si fa conoscere chi mira alla quiete: et qui gli toccai le hostilità delle militie regie nello Stato della Serenità Vostra. Scusolle colla insolenza et inobbedienza dei soldati, et disse che l' eseguivano in questo Stato ancora.

Da quanto ho riverentemente rappresentato alla Serenità Vostra col mio estraordinario dispaccio di hieri sera, haverà ella particolarmente inteso quanto occorreva degno della sua intelligenza, massime intorno (1) alle mie lettere del 29 del passato che furono levate, et aperte; nel qual proposito debbo aggiungerle, haver dopo sotratto, che questa atione di don Pietro non è punto piaciuta a questi del Consiglio, seb- Il dì primo novembre 1617.

(1) Cifra sino alla fine.

ben si conosca, che la loro autorità poco vale, mentre Sua Eccellenza si ferma ne' suoi pensieri, et risolve le cose al gusto suo.

Li 3 novembre 1617.

Don Pietro si trova tuttavia a Lodi facendo sollecitare il marchiar dell' artiglieria, che, come avvisai alla Serenità Vostra, fu levata da questo castello. Hieri sera anco con pubblica grida viene intimato, in pena della forca, a tutti li bombardieri di passarsene oggi a Pavia. Si sono comandati guastatori li quali, per quanto intendo, dovevano hieri sera marchiare come parimenti si continova a mandar alli confini quelle militie che più si può. Gli avvisi che qui sono portati, li quali per me, stimo alterati assai, affermano le continovate depredationi, et incendii fatti dagli Spagnuoli nel territorio Cremasco. Si era divulgata la caduta di Romano, ma non è creduta sapendosi che è buona terra, et presidiata di buona soldatesca per difendersi.

Li 5 novembre 1617.

Dopo haver don Pietro ricevuto lettere da cotesto signor ambasciator Cattolico (1), con avviso, che Vostra Serenità havesse accettata la sospensione d' armi, et commessane la esecutione ancora, ha l' Eccellenza Sua eseguito il medesimo, havendola anco fatta hoggi pubblicare, et stampare, con espressa ordinatione che si cessi da tutti gli atti di hostilità, come potrà vedere dall' aggiunta stampa.

Philippus III Dei gratia Hispaniarum etc., Rex, et Mediolani Dux II.

Don Pietro di Toledo Osorio, del Consiglio di Stato di S. M. suo Capitano generale, et Governatore dello Stato di Milano etc.

Per tenore della presente si fa intendere a tutti li tribunali, Ministri et Officiali di questo Stato, esser mente di Sua Eccellenza, che

(1) Alfonso della Cueva, marchese di Bedmar.

si cessi da tutti gli atti d' hostilità contro Signori Venetiani, et loro Stato, et sudditi, poichè di già essi hanno ordinato il medesimo nei loro Dominio, et comanda Sua Eccellenza a tutti li vassalli, et sudditi di Sua Maestà, che osservino questa mente sua, nè ardisca alcuno di contravenire in modo alcuno, sotto pena della vita. Et perchè non si possa pretender ignoranza di questa risolutione, comanda anco Sua Eccellenza, che la presente sia pubblicata in questa città, et altri luoghi opportuni dello Stato, et alli detti Tribunali, Podestà et Giudici ordinarii, a chi tocca, che la facciano osservare. Dat. in Milano alli 5 di Novembre 1617.

Per ordine di Sua Eccellenza.

Don Giovanni Rodriguez de Salamanca.

In Milano nella Regia Ducal Corte, per Pandolfo, et Marco Tullio Malatesti, Stampatori Regii, Camerali. Con Privilegio.

Mentre dopo la sospensione di armi stabilita et pubblicata, come avvisai alla Serenità Vostra, dovevano per ogni ragione cessare tutte le hostilità, et altre operationi alli confini che potessero perturbarla, et porger materia di novi travagli, gli effetti da questa parte si fanno conoscere molto contrarii a quella buona volontà che si è artificiosamente pubblicata, portata anco per quanto si scorge con fini poco sinceri et veraci; ch' è quello appunto che sempre si è dubitato dell' animo dei ministri Cattolici in Italia, et che con più mani di mie lettere ho sempre portato alla notitia delle Eccellenze Vostre. Poichè è venuto avviso, che le militie regie habbino tentato di depredare Bariano, villaggio grosso, et alcune cascine vicine a Romano, sebbene ne furono valorosamente ributtati dalli soldati di Vostra Serenità senza danno alcuno, et con morte et prigionia di alcuni degli Spagnuoli; onde stante questi nuovi accidenti, vedendo anco, che restano chiusi li

Li 8 novembre 1617.

passi per il transito a Crema, et tengono pure militie in buon numero in Camisano et Vidolasco buona villa del territorio Cremasco, con quel mal trattamento ch' è solito usarsi dalla soldatesca, massime mal trattata et non pagata, com' è questa, non si scorge qual fondamento si possa fare nelle promesse degli Spagnuoli, li quali se veramente mirassero alla pace, et alla quiete, il ritirarsi dalli luochi, et dalli confini delle Eccellenze Vostre saria la vera, et certa dimostratione del loro animo. Tutto da questa parte viene scaricato alli licentiosi termini dei soldati, et dei Valloni particolarmente, et eseguito senza il consenso di chi comanda; ma questo concetto presso le persone di sentimento pare non habbi intiero luoco, mentre si dubita di qualche tacita licenza di chi esercita il comando, nè appare per ancora castigo alcuno contro li trasgressori della grida pubblicata in questa mattina. Nello stato presente delle cose adunque, siccome vengo sottraendo ancora (1) in alcuno di questi ministri, non intender essi hormai li certi pensieri di don Pietro, mentre cessata la causa di questa mossa si tenevano cessati tutti li accidenti, così si può tenere non potersi hormai confidare, che debba riuscire l'effetto da questa parte di quello converrebbe farsi per terminare tanti travagliosi affari, mentre si conosce sempre più l' animo dell' Eccellenza Sua alieno dalla quiete, non poter tollerare di dover essere esecutore solamente della pace stabilita in Spagna, et gli officii inquieti del Vicere di Napoli (2) alterano, et eccitano sempre più li suoi pensieri, onde difficile riesce in vero di poter certamente penetrare nei disegni dell' Eccellenza Sua, non meno per la lontananza di lei che per risolvere ella, et eseguire il tutto da se sola. Anco prima della sua partenza da Milano ha trattenuto qui il dispaccio di Spagna per cotesto signor ambasciatore Cattolico cinque giorni, et in luoco di espedirlo subito, et con diligenza fu mandato col corriere or-

(1) Cifra sino alla fine.
(2) Ossona.

dinario, ingannando anco in questo il Consiglio, a cui finse di haver fatto subito l'espeditione, se bene non fu vera alcuna cosa. Hora Sua Eccellenza scrive, et comunica al gran cancelliero solamente, ma questo, che da Sua Eccellenza riconosce la carica, non si scosta punto da' suoi pensieri, nè da lui si può cavar alcuna cosa, mirando solo a conservarsi nell'ufficio coll'eseguire bene spesso cose repugnanti al suo senso per aggiustarsi alla volontà della Eccellenza Sua.

II. Mentre li giorni passati havevo occasione di dar parte al signor Governatore di molte insolenze che vengono usate dalle militie regie alli confini del Bergamasco contro li sudditi delle Eccellenze Vostre per procurare alcuna provvisione, et anco per dare, secondo il solito, le buone feste alla Eccellenza Sua, et poi presentarle le lettere delle Eccellenze Vostre per la eletione del Serenissimo Principe (1) conforme alle commissioni ricevute, ho fatto più volte dimandare l'audienza, la quale mi è stata sempre, sotto varii pretesti differita: havendo finalmente risposto, che quando havesse havuto comodità me lo farebbe sapere, sebbene finora ciò non è seguito. Ho perciò stimato necessario di farne consapevole la Serenità Vostra, acciò nella stravagante maniera di questo Ministro si compiacia comandarmi la sua volontà come dovrò reggermi. Li 20 aprile 1618.

Siccome ho già rappresentato alla Serenità Vostra il termine usato dalla Eccellenza Sua nel differirmi l'audienza richiesta, così fattomi hieri a dimandare, et io andato a lei, fui ricevuto con termini di molta cortesia et affetto; havendo ella immediate escusata con pienezza di parole la tardanza in vedermi, attribuendola a qualche sua indispositione, et alli molti affari che la tenevano occupata, et invitandomi con molta benignità ad esporle quanto mi occorresse. Corrisposi all'uffitio come conveniva, et assicurai l'Eccellenza Sua, che non era mia intentione d'incomodarla, ma di servirla sempre. Il dì primo maggio 1618.

(1) Nicolò Donato, eletto doge a' 5 aprile di quell'anno.

Le presentai poi le lettere delle Eccellenze Vostre per la cletione del Serenissimo Principe accompagnandole con officio conforme, per riverente esecutione delle loro commissioni in questa materia. Aggradì assai l' Eccellenza Sua l' officio, si estese nelle lodi delle singolari, et degnissime conditioni di Sua Serenità, et dissemi, che dovessi di questa cortese dimostratione usata seco ringratiarnela con ogni maggior affetto, come havrebbe fatto ella medesima ancora, con occasione di rispondere alle suddette lettere. Havendole poi dato parte di diverse insolenze usate dalle militie regie, alloggiate alli confini del Bergamasco, contro li sudditi della Serenità Vostra, et ricercatala di qualche provvisione, acciò si possa vicinar bene (*sic*), et come si procura di fare dalli ministri di lei, mostrò ella di sentire ciò con dispiacere, et subito ordinò, alla presenza mia, che le suddette militie fossero senza dilatione levate dalli posti ove s' attrovano, et alloggiate più lontano da quelli confini, più all' indietro di questo Stato. Et caduto pure ragionamento delle operationi del Duca di Ossuna, disse l' Eccellenza Sua: sono proprie di quel cervello, ma potrei assicurare la Serenissima Repubblica, che non deve dubitarne. Et io, a questo punto, stimai bene dirle; che le operationi passate, et le presenti ancora con le continovate sue divulgationi fanno conoscere il contrario.

Li 9 maggio 1618. Da alcuno mi è stato detto con intero fondamento, che l' Eccellenza Sua habbia espedito un mandato di seimila scudi per spese segrete, et il danaro sia stato esborsato a persone sue confidenti da valersene per procurar di sviare soldati dal servitio di Vostre Eccellenze, et ovviare, che questi non passino al loro.

Li 16 maggio 1618. Essendomi ritrovato hieri col signor Governatore, mi ha assicurato, che in tutte le occasioni haverei ritrovato in lui la medesima prontezza, et buone dispositioni verso gl' interessi della Serenissima Repubblica, perchè anco tale era la volontà del re suo signore.

III. È uscito da persona di qualità, et molto confidente di cotesto signor ambasciatore Cattolico, ch' egli in breve potrebbe trasferirsi a Milano, et che sopra di ciò stava aspettando certa risposta da don Pietro, la quale è già andata, et fu portata a Venetia da corriero espresso, spedito li giorni passati dall' Eccellenza Sua. La causa della mossa di quel ministro, vogliono, che derivi di haver ricevuto ordine di Spagna di venir a terminare questi affari, mentre si vede, che don Pietro non vuole porvi l' ultima mano. Pressento, che l' Eccellenza Sua le consiglia a non muoversi, tanto più che nelle congionture et accidenti considerabili di Venetia (1), potrebbe attribuirsi che ne havesse havuto parte, et ritirandosi dubitasse di qualche strano accidente contro di lui, mostrando parimente, che questi affari saranno in breve terminati; et mentre pure l' Eccellenza Sua viene dubitando, che non ostante ciò, possa venirvi, ha richiesto artificiosamente all' ambasciatore di Mantova, se di ciò ne sapeva cosa alcuna, et persona anco sua confidente viene spargendo, et inquirendo per la Corte, se è vero, che il medesimo ambasciatore sia stato licentiato dalla Serenità Vostra per li motivi che passano a Venetia, et sia egli per venire a Milano; et sono tutti stimati artificii della Eccellenza Sua acciò, risolvendosi di venire, possa essere attribuita la causa alli rispetti suddetti, et non per maneggiarsi in questi affari, sebbene anco diversamente se ne discorre per l' artificio con cui potesse lo stesso ambasciatore giustificare la sua mossa da quella carica, che non paresse occulta, nè repentina, ma appoggiata a qualche negotiatione. Ho veduto anco sue lettere scritte qui a persona di qualità, dicendo egli, che mentre quelli motivi derivano dai Francesi si vogliano attribuirli a Spagnuoli, ma che però se ne sarebbe venuto in chiaro; onde varii discorsi et concetti intorno a ciò passano, particolarmente, che il medesimo ambasciatore sia

Li 13 giugno 1618.

(1) Si allude alla congiura.

stato licentiato, et io richiamato dalle Eccellenze Vostre. Li quali tutti particolari della maniera appunto che sono proferiti et divulgati sono da me portati alla loro notitia, acciò siano intieramente informate di quanto si viene dicendo nella presente materia.

Li 16 giugno 1618.

Dopo l'estraordinaria espeditione del mio dispaccio di hieri, mi sono trovato col signor Governatore per dargli parte della eletione del Serenissimo Principe (1). Accennò don Pietro di aggradire quanto gli veniva dicendo: et stato un poco sopra di sè, mi aggiunse: il nostro ambasciatore che è in Venetia, parmi d'intendere, che se ne venga qua, et possa essersi posto giovedì passato in cammino, che, per quanto si dice, sarà per barca, onde doverà interporsi qualche giorno al suo arrivo in questa città: interrogandomi con destra maniera per veder quello io ne sapeva, et se egli levava di costà, et conducesse seco tutta la sua casa. Ma io me la passai sopra termini generali, dicendo all'Eccellenza Sua, che altro non era a mia cognitione, se non qualche voce che andava attorno circa la venuta del medesimo ambasciatore, con che rimase terminata l'audienza. Quanto in questa materia sia stato già sottratto da me, l'ho portato viverentemente alla notitia delle Eccellenze Vostre con il mio dispaccio dei XIII. Quello poi, che con le presenti posso aggiungere, per quanto ho potuto di nuovo penetrare, et mi è stato da buona parte comunicato, è: che si viene sempre più confermando la causa della mossa di quel ministro derivare per maneggiarsi nella perfetione di questi affari, per ordini ricevuti di Spagna. Ho saputo, che colle ultime lettere capitate da quella Corte a don Pietro, le quali gli sono venute molto segretamente, senz'altre lettere di particolari, et erano pungentissime contro l'Eccellenza Sua, ve n'erano anco per il medesimo ambasciatore a cui veniva comandato di venir a Milano per mettere l'ultima mano a

(1) Antonio Priuli, eletto a doge a' 18 maggio di quell'anno per la morte del Donato, avvenuta a' 9 dello stesso mese.

questi affari; ma havendo don Pietro aperte le lettere, et veduta la contenenza di esse le ha ritenute presso di lui, attendendo frattanto a procurare di ultimare li medesimi affari. Vogliono poi, che il duplicato di esse sia per via di Genova capitato all' ambasciatore, da che poi è nato il motivo fatto da lui al signor Governatore di dover venire a Milano conforme all' ordine che tiene, et dalla Eccellenza Sua, ne fu dissuaso con quelli concetti et divulgationi che ho rappresentato alle Eccellenze Vostre, sebbene dopo il medesimo ambasciator ha replicato, che non poteva tralasciare la sua venuta per non trasgredire alle commissioni della Maestà Sua. Et don Pietro, l' altro giorno, gli ha spedito altro corriero per fargli sapere, che poteva fermarsi, perchè tutto già era terminato, sebbene non si sa, che frutto partorirà quest' ultimo ufficio della Eccellenza Sua, la quale, come anco il suddetto ambasciatore, molto ben si scorge che artificiosamente camminano in questo negotio, mentre questo ha espresso alla Serenità Vostra essere stato chiamato da don Pietro, nè saperne la causa, et l' Eccellenza Sua vuole attribuirla ad ogni rispetto che a mischiarsi in queste negotiationi. In che anco si conosce, che l'ambasciatore procede con molto riguardo contro di lei per non disgustarla, havendole dato tempo, et dandogliene anco col fare il viaggio per barca, acciò, volendo, potesse terminare questi affari.

Ho ricevuto col debito della riverenza mia le lettere della Serenità Vostra dei XVI del corrente, con l' avviso della partita dell' ambasciator Cattolico della Cueva, il quale capitò hieri sera al tardo in questa città, incontrato da don Pietro, colli generali delle genti d' arme et dell' artiglieria, et commissario generale Barbò, con la compagnia delle guardie, havendo il medesimo ambasciatore tenuto la strada di Mantova. Passerò seco quell' officio di complimento, che dalle Eccellenze Vostre mi viene comandato, nè punto mi scosterò dalli particolari che mi hanno prescritto, siccome poi ne saranno da me avvisate. Li 20 giugno 1618.

Li 24 giugno 1618. Sono stato a visitatione dell' ambasciatore della Cueva, havendo passato seco solo, et ben ristretto officio di complimento, et eseguite con ogni puntualità le commissioni ricevute dalla Serenità Vostra in questa materia. Rispose egli, che mi ringratiava del cortese officio che passavo seco; esser egli tenuto a servire tutti li ministri della Serenissima Repubblica per li molti favori che ha ricevuto nel lungo tempo che presso di lei si trova; che quando fu a licentiarsi nell' Eccellentissimo Collegio, disse di esser chiamato per qualche giorno da don Pietro, et che durante la sua absenza lasciava il segretario di cui, occorrendo comandare alcuna cosa ad esso ambasciatore, poteva la Serenità Vostra valersi, ovvero del mio mezzo; concludendo il suo uffitio con esibitioni cortesi per tutto quello potesse occorrer qui per servitio delle Eccellenze Vostre assicurandomi, che ad ogni cenno vi si havrebbe adoperato con molto calore, et fattosi in questa occasione conoscere per mio collega: queste sono appunto le parole usate da lui. Non entrò meco in negotio alcuno, et poco campo gli restava di farlo, mentre, complito dal mio canto brevemente, con brevità parimente mi licentiai da lui. Don Pietro gli ha assegnate stanze in Corte, immediate contigue alle sue, onde di continuo si trovano insieme, et interviene anco il medesimo ambasciator in tutti li Consigli, nè si può arrivar a penetrare le loro particolari negotiationi, mentre passano fra di essi due soli, et vanno riservatissimi nel parlarne con altri, particolarmente l' ambasciatore, sperando, poi, di dar da pensare alla Serenità Vostra per quello potesse consigliare e trattare con don Pietro.

Li 12 settembre 1618. L' ambasciatore della Cueva pare al presente alquanto decaduto da quel possesso che nel governo, et sopra il signor duca (1) preso haveva, nè viene hora trattato, nè honorato, nè anco pubblicamente da Sua Eccellenza, come seguiva prima; credendosi, che al signor Governatore, pervenute, finalmente,

(1) Don Gomez Suarez di Figueroa e Cordova, duca di Feria, che succedeva allora nel governo dello Stato di Milano al Toledo.

le voci che hormai travagliose passavano per la città contro il suddetto ambasciatore, stimandolo turbatore del disarmamento et della quiete, si sia l' Eccellenza Sua alquanto ritirata dalla solita forma di trattare et consigliar seco, ond' egli, restandone poco contento, pensi di partir quanto prima, come pare, ciò è anco uscito da lui, et dalli suoi, che debba ritornare a Venetia per licentiarsi dalle Eccellenze Vostre, et passarsene in Fiandra, dove si trova già destinato, mentre non può spuntare di andar in Spagna, come era da lui desiderato, et ha usato ogni studio acciò seguisse.

IV. Attendendosi adesso agli apparecchi solo di quelle cose potessero occorrere per la guerra (1) non s' intermette di pubblicare quel che si stima a proposito et vantaggio dei proprii fini come vedrà la Serenità Vostra dalla allegata copia in stampa di lettera uscita hieri, e che con gran strepito si fa vendere per le strade tutte della città, non senza misterio certo. 23 giugno 1629. *Pier Antonio Marioni.*

Copia della lettera scritta dalla Maestà Cesarea a Grigioni, con occasione della venuta degl' Imperiali, nel mese di maggio 1629, *ne' loro Stati.*

(1) Quella di Monferrato, Morto Vincenzo Gonzaga duca di Mantova senza eredi, Carlo di Nevers, duca francese, suo prossimo parente, si credette in diritto di succedergli nel Mantovano e nel Monferrato. Ma Spagna (bramosa sempre di possedere tutta Italia) che non avrebbe sopportato il nuovo vicino, uscì tosto a campo, e Ferdinando, imperatore, per fare smacco a' Francesi, inviava pure in Italia, a sostegno delle armi spagnuole, l'esercito di che si ragiona quì appresso. Per le quali cose quel caro don Abbondio, che tanto ci rallegra nei *Promessi Sposi* dell'esimio Manzoni « se la pigliava col duca di Nevers, che avrebbe potuto stare in Francia a godersela, a fare il principe, e voleva esser duca di Mantova, a dispetto del mondo; coll' Imperatore, che avrebbe dovuto aver senno per l' altrui follie; lasciar andar l'acqua all' ingiù .... chè finalmente egli sarebbe sempre stato l' imperatore, fosse stato duca di Mantova Tizio, o Sempronio. » (*I Promessi Sposi*: Capitolo XXIX).

In Milano nella Stamperia del herede di Gio. Battista Colonna 1629.

Imprimatur fr. Paulus Maria Ritius Commissarius Sancti Offitii Mediolani, Hier. Septala Can. Ordin. Poenit. pro Illustrissimo Cardinali Archiepiscopo.

Visum pro Excellentissimo Senatu Saccus.

Ferdinando Secondo per la gratia di Dio eletto Romano Imperatore sempre Augusto.

Honorati, cari, et fideli. È noto d' ogni parte, e tutto il mondo sà, che dopo la morte dell' ultimo Duca di Mantova, e Monferrato, sono nate pericolose differenze di pari conseguenze in Italia, per causa di questi suoi Ducati. Noi pensavamo per il mantenimento delle pretese ragioni di una parte degl' interessati, pigliar le armi alle mani, non senza offender la general pace, spinger avanti le loro intentioni, se bene subito del principio non havessimo inclinatione Imperiale, acciochè le scintille che si accendevano fossero obtuse nelle ceneri, et le armi deposte d' ogni parte per impedire la guerra et inquietudine, acciochè ogn' uno sommariamente e brevemente potesse pervenir al suo, et in quello essere mantenuto, et niuno potesse pigliare occasione di mescolar se stessi, o altri, nelle cose che concernano nelli Ducati, o Feudi, che direttamente dipendano da Noi, e dal Sacro Imperio, nelle quali la giudicatura, dispositione e giuridica decisione non appartiene ad altri che a Noi, come Romano Imperatore. Però questa nostra sincera, e paterna provvidenza non ha potuto haver quel luogo che richiedeva; ma più presto all' incontro Noi vediamo, et il successo dà a conoscere, che tanti proposti mezzi per il bene e depositione delle armi con varie speranze sono state tenute in sospeso, sinchè a sufficienza hanno pensato d' esser provvisti d' aiuto forastiere, et introdotta l' armata francese in Italia; il che non giudichiamo esser fatto ad altro disegno, che all'intiera oppressione della

nostra Imperiale grandezza, e della giurisditione del Sacro Romano Imperio in Italia, e per l' esacerbatione fra Prencipi Christiani, che seco tirarebbe la ruina, e distruzione della pace universale: onde per il nostro dovere, e grande Imperiale dignità, habbiamo preso, senza più indugiare li mezzi alle mani, per li quali, in tempo, si possono impedire principalmente li progressi delle oppressioni, guerre, et effusioni di sangue, e si mantenghino, e venghino prontamente protetti li grandi importanti Feudi, e Vassalli del Sacro Imperio, insieme con le nostre Imperiali giurisdizioni, acciò ognuno possa quietamente esser mantenuto, et conservato nel suo. Al cui effetto, e fine habbiamo giudicato esser urgente necessità di mandar dentro un numero delle nostre militie a cavallo, et a piedi, sotto il comando dell' illustre nostro caro, e fedele Giovanni Conte di Merode e Voraabz nostro Cameriere, e Colonello. Sopra di che vi ricerchiamo graziosamente, che con buona voluntà gli vogliate concedere il passo, non solo a quel numero, ma anco ad altri, che conforme al bisogno potessero seguitare, e che vi vogliate mostrare pronti con vettovaglie ed altre cose necessarie per il dovere; assicurandoci Noi, tanto più di questa nostra concessione, poichè in tutto, e per tutto è conforme alli trattati, e capitolazioni, che avanti molti anni, sono state solennemente fatte tra il Sacro Imperio, et in particolare tra la Serenissima Casa nostra d'Austria, e de' nostri Predecessori, e conforme alli patti fatti fra voi, et alcuni nostri ubbidienti Prencipi dell' Imperio. Assicurandovi all' incontro con la nostra Imperiale parola, che Noi non cerchiamo sotto questo pretesto niuna fraude, ma solo per mantenere la cara pace, e per ripartire la giustizia alle parti che sono in differenza, e subito che queste commotioni in Italia saranno acquietate, vogliamo far riaprire li passi, ogni cosa rimettere sul primiero stato, e nella vostra dispositione. Haveressimo ancora prima d' hora fattovi intendere questa nostra gratiosa dimanda, se gli evidenti pericoli non havessero tirato questo negotio in maggior lunghezza, e se non havessimo posto la nostra indubitata confidenza nella vostra concessione, in una così giusta, et ragionevole causa. Il tutto come più ampiamente intenderete dal nostro sudetto Cameriero, et Colonello il Conte di Merode, al quale habbiamo dato simil commissione di osservare tal buona di-

Digitized by Google

sciplina sul transito di essa gente, acciò niuno abbia giusta occasione di dolersi, e riconosceremo sempre questo vostro testimonio di voluntaria concessione con l'Imperiale gratia, et ogni bene, con la quale Noi vi siamo, e generalmente, e particolarmente ben affetti. Data nella nostra Città di Vienna li 18 aprile 1629, del nostro Romano Imperio il decimo, dell' Ungaro l' undecimo, et del Boemo il duodecimo, etc.

Ferdinando

Ad mandatum S. C. Maiestatis proprium Herman de Questemberg etc.

A tergo

Alli Honorati nostri, e dell'Imperio Cari, e Fedeli N. N. Le tre Leghe Grise. In Curvalten, etc.

---

27 giugno 1629. Delle genti imperiali non vi è qui altro da nuovo. Si va mandando a quella volta giornalmente della biada per la cavalleria, secondo l' appuntamento: et a questi Signori di Cameretta (1) che frequentemente si riducono insieme, ne resta incaricata la provvisione, già approntata anco di millecinquecento sacchi fin hora. Intanto si dolgono qui assai li Chiavennaschi, che la stessa cavalleria, impatiente nell' aspettatione, apporti al paese tutto gran danno, tagliando il grano, già maturo, contro le promesse fatte da Merode. Qui vanno crescen-

(1) Così dicevasi la rappresentanza Comunale di Milano, composta di sessanta gentiluomini eletti dalla città. « Quando questa Cameretta delibera » di concedere il danaro che il re ha fatto dimandare, viene poi dato carico » a dieci della medesima Cameretta che risolvano il modo con che il danaro » abbia ad essere ritrovato. » *Relazione dello Stato di Milano verso il* 1560 *esistente nel museo Trivulzio* riportata a pag. 52 Nota 1 dal Cantù nella sua *Scorsa di un lombardo negli archivii di Venezia.*

do sempre più le malattie, et le morti nella gente povera principalmente, a segno che anco per le strade se ne veggono bene spesso a spirare, tanta è la miseria presente. Fra grandi è morto il Presidente del Magistrato ordinario (1), Grasso, sì che poco viene ad haver goduto l' honore di questa principal carica datagli, non è molto, dal re.

Degli Alemanni che sono in Grisoni altro avviso non capita qui se non che incominciano a stancarsi di più lungamente vivere in quei luoghi alpestri. Chiede il Merode continuamente roba d' alimentare l' esercito, et danari, et a questo oggetto ha spedito al signor don Gonzal (2) un capitano li passati giorni, protestando, che in altro caso converrà allargarsi nel Milanese. Venticinquemila scudi si sono però mandati subito a Chiavenna, et hormai pesa grandemente, che questa militia consumi senza impiego alcuno settantamila scudi il mese di contanti, oltre il pane, e la biada che se le mandano di giorno in giorno, mentre la Camera sta esausta, et obbligato il danaro tutto che si può riscuotere ad altri necessarii pagamenti. Nella pretensione che si ha qui molto risoluta di obbligare gli ecclesiastici all' alloggio dei soldati, per la parte colonica almeno, venne già ordine da Roma a tutti li confessori di non assolvere alcuno dei Sindici, o Consoli, che si muovessero ad esecutioni contro gli uffitiali disubbedienti in tale proposito. Hora, poco frutto facendo questo, intendo, che il Pontefice sia devenuto a scomunica contro questi Ministri Cattolici (3) ancora, e che sia ella in mano del Superiore di santo Ambrogio (4), in vece del signor cardinale arcivescovo che ha ricu-

4 luglio 1629.

(1) « Consiste in tre giudici togati ed altrettante cappe corte, che han- » no cura dell'entrata e spesa ordinaria della Camera. » Ivi, ivi.

(2) Don Gonzalo Fernandez de Cordova, Governatore dello Stato di Milano.

(3) Sinonimo, come ben si vede, di Spagnuoli.

(4) Cioè del Superiore del capitolo della basilica di sant' Ambrogio.

sato di riceverla (1). Non è però stata pubblicata fino adesso; ma il negotio bolle grandemente, et a questo effetto è stato in Senato più d'una volta il gran cancelliero a nome del signor governatore per far preparare in ogni caso, siccome è seguito, un rigoroso bando, contro i medesimi affittuali, et altri che lavorassero terreni di ecclesiastici, sperando di questo modo di divertire ogni disturbo.

18 luglio 1629. In conformità di quanto riverentemente rappresentai a Vostra Serenità ha il Mazzarino (2) spedito a Roma, instando a nome di don Gonzal, che Sua Santità deputi uno, o doi prelati confidenti di questa parte per ascoltar e decidere il negotio dell'alloggiare soldati sopra beni ecclesiastici, temperamento ritrovato da Sua Eccellenza, siccome scopro, per portar il tempo avanti, et per schivare i scandali della scomunica. Intanto rimangono sottoposti alle contributioni li religiosi tutti, a' quali veramente si danno obblighi incredibili, lasciando che se ne dolgano, et gridino quanto vogliano.

Primo agosto 1629. Incomincia a crescere hormai qui il prezzo del pane, et n'è cagione la solita facilità in chi governa di concedere delle tratte a questo et a quello, anco con tenue ricognitione, onde si dubita di ridursi a strettezza maggiore dell'anno passato nel progresso del tempo. Può valere adesso il formento a ragion di lire trenta correnti venetiane, e piuttosto più, il staro venetiano. Van cessando le mortalità, ma nei doi passati mesi han fatto conto, che dentro Milano sono morte quattordicimila persone. Adesso continuano le malattie, ma guariscono per il più, quel che non succedeva dianzi.

18 agosto 1629. Con editto del re Cattolico, fatto questi giorni pubblicare dal signor Governatore, et ordinato si vendi in piazza a

(1) L'insigne Federico Borromeo, morto in concetto di santità nel 1631.

(2) Il celebre cardinale Giulio Mazzarini, che per ordine espresso del pontefice Urbano VIII era allora assistente a Gio. Francesco Sacchetti, commissario apostolico nel trattar della pace.

Digitized by Google

chiara notitia di cadauno, si revocano et si dichiarano nulli, et di niun valor, siccome si commette che non siano guardati, quelli che furono pubblicati li mesi addietro dal signor cardinale Borromeo, et d'altri vescovi dello Stato di Milano in proposito di grani, come pregiudiciali, et usurpanti le giuriditioni del principe temporale. È negotio questo, che unito all'altro dell'alloggio dei soldati sopra i beni degli ecclesiastici può suscitare qualche differenza con la sede Apostolica, et tanto più in quanto che il signor cardinale suole sempre dimostrarsi assai fermo ne' suoi concetti attinenti a materie tali.

L'editto fattosi pubblicare li mesi addietro da questo signor cardinale arcivescovo, et dagli altri vescovi in conformità, conteneva in sostanza, che nessun monasterio di religiosi o di religiose potesse, sotto pene pecuniarie, fare inchiesta di grano di sorte alcuna, nè meno tenerne adunata, o riservata dentro li granai altra quantità che quella che potesse bisognare appunto per l'alimento delle bocche raccomandate ai medesimi monasterii. Hora il signor cardinale predetto mostra dolore del sentimento in ciò di Sua Maestà Cattolica, et pensa di spedire in Spagna persona espressa per giustificarsene, et per far attestare, che a tal risolutione è devenuto, eccitato solamente da questi magistrati sopra l'abbondanza. mentre gli rappresentarono, che molti cavallieri della città e dello Stato si valevano dei granari dei religiosi, e delle monache per nascondere il formento delle proprie entrate, e tenerlo libero dagli obblighi che suole la città incaricare universalmente, accadendone il bisogno, secondo la quantità delle rendite medesime, et anco per riserbarne di quello che compravano a' primi tempi a poco prezzo con fine di rivenderlo poi a loro gusto in occasione di scarsezza e di penuria, se pure molti dei religiosi medesimi non attendevano anco essi a tal mercantia, come si andava sospettando. 22 agosto 1629.

V. Il signor don Gonzal ha havuto hieri mattina il dis- 22 agosto 1629.

paccio che aspettava dal signor marchese Spinola (1). Si parte però l' Eccellenza Sua hoggi a hora di vespro, et s' incammina verso li confini, ove doverà ricevere il signor marchese predetto. Si lasciò veder hieri per la città, et fu al Broletto, luogo nel quale si vende il grano (2), per mostrare al popolo, almen nelle ultime hore, che non trascurava l' applicatione all' abbondanza del grano, dopo le rigorose gride ordinate contro li sfrosadori (3), che in gran quantità ne conducevano le settimane addietro nel Dominio della Serenissima Repubblica. Molte gratie ha fatto ella a servitori suoi, et investitili di cariche piene di utilità. Con altri ancora ha allargato la mano assai prontamente nell' uno e nell' altro proposito.

23 agosto 1629. Partì hieri subito dopo pranzo il signor don Gonzal, et la notte dovea alloggiar a Pavia. Da molti cavalieri va accompagnato, et può haver fin venti carrozze di seguito, quasi tutte però da vettura, pagate da lui per comodo della famiglia e degli altri. Così numeroso corteggio procedette più tosto dalla voglia in ogni condition di persone d' incontrare il sol che nasce, che di far coda a quel che tramonta. Nell' uscire dalla città, sebbene scorto dalle compagnie ordinarie della guardia a cavallo, non ha potuto iscansare qualche romore di voci fatto dal popolo a sua mortificatione, et l' insolenza di molti giovani che gli tirarono de' sassi dietro la carrozza, niente rattenendo questi, nè quello dal concorso alla porta detta Ticinese una grandissima pioggia che cadeva in quel punto.

25 agosto 1629. Tutto giovedì si è fermato a Pavia, afflitto sommamente dalle dimostrationi di sprezzo, e vilipendio fatte contro di lui

(1) Ambrogio Spinola, genovese, che nel governo dello Stato di Milano andava a succedere a don Gonzalo de Cordova, e il cui nome aveva già acquistato nelle guerre di Fiandra quella celebrità militare che ancor gli rimane.

(3) I Milanesi, da antico, diedero il nome di *Broletto* al palazzo del Comune, cui sempre unito era il mercato.

(3) Voce veneziana che equivale a *Frodatori*. Ma dai veneziani dicesi particolarmente *Sfrosador* colui che propriamente froda le pubbliche gabelle, e fa contrabbandi. (Boerio *Dizionario del dialetto veneziano*).

dal popolo Pavese pure, così nell' entrare la sera, come attorno la casa della sua habitatione per tutta la notte. Per il qual accidente molti sono stati carcerati, nel modo che seguì qui a Milano ancora per le sassate, con le quali fra gli altri, restò gravemente offeso il primo carrozziero che conduceva la carrozza di Sua Eccellenza (1).

Col signor marchese Spinola complirò nel modo prescrittomi dalla Serenità Vostra, presentandogli le lettere credentiali, che già tengo preparate. Tratto dolcissimo intendo che habbia egli, è differente dagli altri Capi spagnuoli; che sia huomo intendentissimo, tutto sostanza, e facile in tutte le cose che si discorrono. ma nel punto che si negotia, sodo come un marmo. 29 agosto 1629.

Entrò in Milano il signor marchese Spinola mercordì sera così al tardo, che con le torcie convenne condursi a casa, la qual è quella detta de' Marini donata non è molto dal re a don Filippo (2). Da tutta la città era aspettato il signor marchese, concorsa nelle strade più vicine alla porta una parte, et sopra la muraglia ivi contigua l' altra; et da tutti fu ricevuto con gridi di estraordinario giubilo et con augurii, e speranza di governo diverso affatto da quello del precessore, maledetto sempre più da ogni conditione di persone. Da migliara di figliuoli era attorniata la sua carrozza, et seguitata, altro non sentendosi che voci altissime di abbondanza punto che fra Primo settembre 1629.

(1) Avveniva a don Gonzalo questa « cosa che da qualche scrittore contemporaneo vien notata come la prima di quel genere che accadesse qui ad un par suo . . . . . per le licenze concedute da lui di portar fuora frumento, e riso ». (Manzoni. *I Promessi Sposi* Cap. XXVIII). E il Ziliolo dice, che la sopportò *con eroica grandezza di animo* (l l).

(2) Figliuolo dello Spinola, e ch' era generale della cavalleria. Dice poi il Cantù, nella sua *Scorsa di un Lombardo negli archivii di Venezia*, che « questo palazzo fu fabbricato da Tommaso Marino, cavaliere genovese, che col suo concittadino Grimaldi nel 1525 prese in appalto le gabelle pubbliche, e vi guadagnò tanto da far quell' insigne fabbrica, a disegno dell' Alessi. Nel 1577 fu tratto al fisco ecc. ecc.

le altre cose, preme da per tutto al popolo sommamente. Con li Magistrati et Vicario di provisione (1) volle discorrere lungamente sopra l'abbundanza de' grani, et ha mostrato volontà molto risoluta, che a prezzo molto inferiore si riduca il formento da quel ch'è al presente a comodo, et sollievo della povertà, protestando in altro caso di farne egli venire di forastiero et disavvantaggiare di tal maniera la vendita, et l'esito di quello de' Milanesi. Non si vede però niente di concluso fin hora in questo proposito stante le oppositioni che va facendo la Nobiltà tutta (2). Voleva andar subito anco a veder il castello, se la pioggia non ne lo havesse impedito. Nello stesso castello entrarono hieri duecento muli, in circa, carichi di pasta di argento giunta da Genova, per dover ritornare per quella che resta, la quale ascende, per quanto mi vien detto, veramente al valor di un milione e quarantamila scudi in tutto e per tutto, et doverà subito ridursi in moneta.

12 settembre 1629. VI. Sino a Lecco si sono avanzate intanto molte truppe di gente Alemanna, dicono di quelle di Merode. Et capitatone l'avviso a Sua Eccellenza, domenica, mostrò di stupirsi di una tale risolutione del colonnello. La medesima gente ha rovinato hormai il paese tutto per cui è passata, et con le insolenze ha costretto li paesani ad abbandonar le proprie case, e ritirarsi altrove.

17 settembre 1629. All'esercito ha accordato intanto Spinola di dare, nel passaggio, il pane col vino, et dodici soldi venetiani per gior-

(1) Cioè prefetto, o podestà. Onorato del grado di Grande di Spagna, magnifica pompa spiegava questi nelle solennità, coi cavalli a fiocchi, preceduto da sei trombetti in abito rosso, e sei portieri divisati a bianco e rosso, ecc. ecc. (*Milano e il suo territorio* Vol. I).

(2) Dunque, nel sommo malanno del povero popolo, vi avea pure grandissima parte la eccellentissima aristocrazia, nè attribuir quindi potevasi tutta la colpa ai governanti spagnuoli. Vedemmo già testè, come i nobili si valessero dei granai del clero regolare per nascondervi il frumento delle proprie campagne, o acquistato a vil prezzo, per commerciarlo poi nel tempo della penuria.

Digitized by Google

no a spese della Camera regia. Et questo esercito si conferma che sarà composto di ventimila huomini a piedi circa e di ottomila cavalli da dividersi li doi terzi per il Mantovano, et l'altra parte per il Monferrato, sotto il comando del signor marchese.

Si viene giornalmente avanzando la gente imperiale dentro lo Stato di Milano, et siccome si trovano qua gionte doi compagnie di cavalli destinate alla guardia di Collalto (1) che compartite rimangono a proportione in quasi tutte le hosterie della città, così le prime truppe d'infanteria ch'erano a Lecco i dì passati, portatesi oltre il monte di Brianza, si aspettano questa sera a Vaprio, luogo situato alle rive dell'Adda, dirimpetto alla Canonica, passo ordinario di chi transita da Milano a Bergamo, e da Bergamo a Milano. A Rivolta, dicono, che sarà l'altra tappa delle medesime truppe domani o l'altro, et partite queste dovranno subintrare di mano in mano le altre, a poche per volta però per dar tempo al tempo, stante il negotio portato a Mantova dal ministro pontificio (2). Dal luogo predetto di Vaprio, e dagli altri tutti della strada fuggono intanto gli habitanti tutti, asportando ogni loro havere più longi che possono, quasi certi che niente sia sicuro dalla rapacità di soldatesca tale, ben piangendo la loro disgratia, et maledicendo gli autori di tanti pericoli, e travagli (3). Tre pezzi di artiglieria grossa, cavata da questo castello, si mandano a Pavia per adesso in cambio della guasta, fatta condurre qui li giorni addietro, et camminano da lunedì sera in

19 settembre 1629.

(1) Generale imperiale.

(2) Mazzarini, di cui si è fatto cenno più sopra.

(3) Basterebbe questo solo periodo per far risplendere sempre più la verità e l'eccellenza del racconto *I Promessi Sposi* del Manzoni, nel quale, usando pressochè identiche parole, don Abbondio si fa a dire: « bisognerebbe che fossero qui quei signori (*che avean promossa questa guerra, e quindi la passata dell' esercito alemanno*) a vedere, a provare che gusto è. Hanno un bel conto da rendere. Ma intanto, ne va di mezzo chi non ci ha colpa. » (*I Promessi Sposi* Capitolo XXIX).

qua con ogni sollecitudine. Aggiungo, che le prime truppe Imperiali da Vaprio doveano passare questa sera a Vailato, e a Rivolta di là del fiume Adda per essere domani a Lodi, conforme alla nota delle marchiate stabilite. Venerdì anderanno a Codogno et altri luoghi vicini. Sabbato a Paderno,et Casal Buttano. Et domenica dove saranno comandate, mentre più oltre di Casal Buttano non si è fatta ancora l'intiera determinatione del loro alloggio. Diecidotto mille scudi si sono spediti hoggi in quelle parti per dar comodo alla stessa gente di comperarsi le cose necessarie, oltre il pane che farà loro distribuire di luogo in luogo l'impresario eletto per questo passaggio particolarmente. Huomini da combattere saranno in numero di ventimila circa, et di cinquemila cavalli quando siano passati, ma compresi li ragazzi, li fanciullini et le donne del seguito si fa conto, che arriveranno a più di quarantamila bocche che vorran tutte mangiare, ancorchè l'apparecchio sia per molte migliara di manco.

31 settembre 1629. Crescendo dunque d'assai il numero di questi Tedeschi per le donne e figliuoli, come quello dei cavalli che da servitio particolare conducono li capitani, et altri officiali d'infanteria, han convenuto li Ministri regii ordinare le tappe in altre terre ancora oltre le deliberate, acciò con meno incomodo e disturbo possano alloggiare la sera. Deplorabili sono ad ogni modo i danni che apportano da per tutto, et fuori di abbruggiar le case ogni altra insolenza commettono, mentre mancando loro il pane et le altre provvisioni da vivere, come che l'impresario et la Camera di Milano han fatto solo il conto delle bocche a ragion di combattenti, si fan lecito di usare ogni sorte di violenza contro quei paesani, che restano nelle case, et non si sono allontanati dalla strada (1).

(1) Poichè quasi ventimila creature rimanean di questa guisa senza poter satollarsi (e sacca vuote non istanno in piedi) possono quindi le rapacità e le licenze attribuirsi piuttosto in gran parte alla deplorabile improvvidenza

Qualche sospetto di peste si ha di quella gente, mentre vicino a Lecco, et nel progresso del cammino insieme n'è morto qualche numero con segni cattivi (1). Questo Magistrato sopra la sanità si è fatto udire dal signor Governatore ricordando, che bene fosse fermar il passo a quei soldati almeno che calassero in avvenire per via dei signori Svizzeri e dei Grisoni, giacchè impedirlo non si era potuto per volontà di Sua Eccellenza agli altri hormai giunti nel Mantovano. Ha risposto ella, che il servitio del re comporta che non si facciano altre diligenze per hora, et che resti per ciò libero il cammino a chi viene di Germania in tutti i luoghi. Gli Alemanni non sono più di quattordici in quindicimila, et quei a cavallo tremille, eccettuate le donne, li fanciulli et altri inutili, et forse assai meno al presente, mentre ogni giorno si sa, che ne fuggono molti, et che altri ne muoiono da febbre, et indispositioni contratte in viaggio: gente atta veramente a combattere in campagna molto bravamente, quando sia riposata, ma poco buona, per quello odo discorrere, da intendersi per assediar piazze. 21 ottobre 1629.

VII. S'intende, che a Monte Brianza sia stata scoperta medesimamente infetione in qualche casa. In Cassano, poco longi da Vaprio, et in Treviglio è pur morta della gente, et si sono serrate delle case. Siccome qui in Milano nell'hospital grande, che non tiene se non ammalati, vi è sospetto del medesimo male per certi bognoni (2), co' quali sono morte quat- 31 ottobre 1629.

di chi governava. Ciò ad attenuare lo scalpore che han mostrato più storici, e gravissimi, sugli eccessi di cui si rese colpevole questo esercito.

(1) I Tedeschi venivano da Lindò, scala generale delle merci che passavano in Italia dall'Alemagna, « dove (come dice il Tadini, citato dal Cantù nei suoi *Ragionamenti sulla Storia Lombarda del secolo XVII*) per il più dell'anno sono molte città e luoghi infetti di morbo contagioso. » Osservo però, che nel già riportato dispaccio 1.° agosto (e perciò due mesi innanzi al passaggio degli Alemanni) il Residente scriveva, che in Milano eran morte, nel giugno e luglio antecedenti, nientemeno che quattordicimila persone !!! e che le malattie continuavano.

(2) Bubboni.

tro persone. Anco in una casa dentro di Porta Renza, caduti doi huomini improvvisamente con segni simili, si chiuse quella hieri da' ministri del Magistrato, et hoggi han essi levate poi quattro persone che vi erano dentro conducendole al Lazzaretto. Atterrisce questo accidente assai il popolo et con ragione, et solamente adesso si van preparando le guardie alle porte, et dimandando le fedi ai passaggieri. Con tutto questo il signor Governatore non intende, che sia impedito l'ingresso a' personaggi Tedeschi che vengono dal campo per servitio delle armi.

3 novembre 1629. Da' Tedeschi, passati per lo Stato è succeduto quel ch' è succeduto, mentre così li morti nell' hospital grande, come gli altri che diedero occasione del chiuder la casa a Porta Renza, et di condur poi la gente di essa al Lazzaretto, vennero poco prima da Cassano, et da Treviglio ammalati. Si spera, che più oltre non habbia a dilatarsi questo flagello, dentro la città almeno. Han abbruggiato subito nell' hospitale le letticre, et ogni altra cosa degl' infetti, serrando la stanza, ove, per ventura degli altri infermi, alloggiarono soli; e tanto credono che possa bastare. Procurano però quei governatori, che non si sappia l'accidente seguito per buon rispetto fin hora, pubblicando, che il solo dubbio del male, per qualche segno habbia fatto fare l' abbruggiamento predetto per abbondar di cautela, sebbene dall' altro canto, et a ragione, hanno prohibito a tutti li barbieri il medicare alcuno che habbia bisogni di qualsisia sorte, senza che sia prima veduto da' medici destinati a questo.

7 novembre 1629. Non ci è qui minima cosa di nuovo circa la peste, che si sospettava dentro della città. Per li luoghi di fuori così dello Stato, come di oltramonti s' è stampata la grida che sarà allegata alla presente. Danno fuori le bollette ai viandanti come di luogo intieramente sano, et non sentono bene, che il commercio resti interdetto a Bolsiero, sul passo di Bergamo (1).

(1) Proibito cioè dai Veneziani, cui apparteneva il Bergamasco.

Grida generale per introdurre in tutto lo Stato di Milano l'uso delle Bollette personali di Sanità, et di metter i Rastelli a tutti i luoghi da cinquanta fuochi in su.

Perseverando intorno a questo Stato di Milano i pericoli della peste, et anco (così permettendo il Signore) in alcuni luoghi del medemo Stato essendone occorsi alcuni casi di sospetto, per molte e varie che siano le diligenze d'ordine dei signori Presidente, et Conservatori della Sanità di questo Stato, già un pezzo fa introdotte, et che tuttavia si vanno continuando ai confini di esso Stato per preservarlo da così pernicioso male, una delle più necessarie et importanti provisioni, vien estimata l'introdutione generale delle bollette di Sanità personali, et la buona cura, che ogni città, e luogo deve tenere in custodirsi con ogni diligenza. Per il che li medesimi Signori Presidenti, et Conservatori della Sanità per debito del loro carico, ad imitatione ancora di diverse città d'Italia, et con partecipatione, e consenso di Sua Eccellenza, hanno deliberato di far publicare la presente grida, con la quale:

Primieramente, comandano, che in tutto questo Stato, et in ogni città, e luogo d'esso s'introduca di presente l'uso delle bollette personali, facendole ciascuna città, et luogo, che ne sia in possesso, stampare con i debiti suoi segni, in buona carta, et capace di potervi scriver sopra quanto fia bisogno, alla forma che si darà qua a basso, lasciandovi per tal effetto i convenienti spatii, con distribuir poi esse città, et luoghi le dette bollette nelle terre, et luoghi delle loro giuriditioni a persone idonee et fidate, che sappiano leggere e scrivere, da esser a ciò da loro particolarmente elette et in iscritto deputate, con far dare da ciascuna di esse conveniente sicurtà, che serveranno gli ordini dei suddetti signori, et specialmente che non faranno, nè daranno bollette ad alcun particolare, se non secondo la forma che si prefigge loro qui a basso. A' quali sin d'hora si fa intendere, che non haveranno da pigliar più che duoi quattrini per ogni persona, et che non hanno da dar bolletta se non a persone da loro conosciute, et che habitino nel proprio luogo, ove si farà essa bolletta, o in altro a questo raccomandato o unito, o che almeno vi si siano fermati per venti-

due giorni continui, o che habbino, et presentino sue buone bollette dei primi, el altri luoghi di donde saranno partiti et passati. Nei luoghi poi dove le persone haveranno da essere accettate non si haveranno da admettere se non vista prima la bolletta legittima del primo luogo della loro partenza, sopra la quale si faccia mentione dell' habitatione, ovvero dimora di 22 giorni in detto luogo, o di haver veduto la loro buona bolletta dei luoghi della prima loro partenza, et delli altri seguenti. Quali prime bollette, dopo viste, si haveranno da firmare, et lasciare in mano degli stessi portatori, acciocchè le possano mostrare insieme con le altre, ovunque anderanno.

Secondo. Comandano detti Signori, che ciascuna Terra, Borgo, e luogo di questo Ducato di Milano faccia eletione in scritto di persona habile, et idonea, et che sappia leggere, e scrivere come sopra, et anche di qualche modo, che venga subito a Milano, et che presenti la detta sua eletione all' infrascritto Cancelliere generale di questo Tribunale, nelle cui mani ciascuno eletto haverà da dare idonea, et conveniente sicurtà nella forma di sopra narrata, et da lui ricevere le patenti et pigliare le bollette della persona che a questo effetto sarà deputata da detti Signori. Con le quali bollette, dopo che saranno compite come sopra, et firmate dal bollettario, sarà lecito a ciascuno, in ciascuna parte di questo Stato andare da uno ad altro luogo, et in ogni luogo doveranno essere accettati con sue robbe, animali et cose, ma senza esse ciascuno, e ciascuna cosa haverà da essere ributtata, sotto pena come di sotto si dirà. Con le medesime bollette di questo Stato confidano i suddetti Signori, che tutte le persone, animali et cose di questo Stato saranno ammessi dalli Stati convicini siccome anche comandano, che quelle dei convicini non banditi, o sospesi siano ammesse in questo Stato con le buone et legittime loro. Avvertendo i Bollettarii a non lasciar alcun spatio sopra le bollette, che faranno in modo, chè non vi si possa aggiongere nè persona, nè robba, altrimenti s' intendono incorsi nella pena di scudi cinquanta per ogni volta, et per ogni contraventore.

Terzo. Prefiggono detti signori il giorno ottavo del mese di novembre prossimo a venire a dover esser fatta la suddetta deputatione dei bollettarii, et distributione delle bollette in tutto questo Stato,

Digitized by Google

talmente che le Terre, o loro Consoli, Reggenti, o Deputati, o altri che haveranno colpa in non haver per di qua al detto giorno eseguito ciò che gli tocca, come sopra, sia, et s' intendano incorsi nella pena di scuti cento d' oro, e maggiore si pecuniaria, come corporale all' arbitrio d' essi Signori, et si procederà con ogni vigore alla consecutione della suddetta pena.

Quarto. Espressamente comandano, che niun Bollettario ardisca di far bolletta a persona forastiera, se non servata la forma contenuta nel primo capitolo della presente grida, dichiarando per forastieri tutti quelli che non sono di questo Stato, et anco quelli che non habitano nel loco dove si fa la bolletta o in altro a quello raccomandato, o unito, o che non vi si siano fermati almeno per giorni ventidue continui, come sopra si dice nel suddetto primo capitolo, et molto meno, che niuna persona, sia chi si voglia, habbia ardire di falsificare bollette, nè di aggiongere sopra bollette alcuna persona, nè altro, nè di presentar bolletta che non sia firmata dal vero Bollettario di quel luogo da dove originalmente si partirà. Et tutto ciò sotto pena in ciascun caso, et per ciascuna volta, et per ogni contrafaciente di scudi ducento, et maggiore ancor corporale sino alla morte, e confiscatione de' beni inclusivamente in arbitrio dei detti Signori.

Quinto. Comandano li medemi Signori a tutte le Terre, Borghi, Comuni e luoghi di questo Stato da cinquanta fuochi in su, che debbano nel termine di giorni tre dopo la pubblicatione della presente haver fatte per le più voci eletione in ciascuno d' essi luoghi, debitamente riferendo, di tre persone, o almeno di due delle più nobili, et idonee, et che sogliono risedere in detti luoghi, per Deputati della Sanità di essi luoghi, con suoi territorii, le quali abbiano cura della conservatione della publica salute dei detti luoghi, et di guardarli dai pericoli di contagione, et di far osservare le gride, et ordine di questo Tribunale, et di far ogni altro ordine, e provisione che stimeranno necessaria, et d' imporre pene pecuniarie, e corporali arbitrarie a questo Tribunale, al quale poi doveranno dar parte di quanto occorrerà di consideratione, che di poter fare ciò per la presente se gli concede bastante autorità, et nel termine di giorni otto appresso haver fatto metter i rastelli a quelle parti, per le quali s' haverà da entrare in

dette Terre, Borghi, et come sopra, reducendoli al minor numero che sarà possibile, secondo la qualità, concorso e grandezza dei luoghi, et serrandoli dalle altre parti, ove non si vorranno metter rastelli, sicuramente, et con tal fortezza, che niuno possa per là entrare, ma tutti siano necessitati ad andare dove saranno i rastelli, et ciò sotto pena di scudi ducento per ogni terra o luogo, che non ubidirà a questa grida, et per ogni caso, et anco maggiore sì pecuniaria, come corporale in arbitrio delli medesimi Signori.

Sesto. Gli altri luochi di manco di fuochi cinquanta, sebbene non se ne fa loro comandamento, si esortano però gagliardamente a far il medemo, et specialmente quelli che sono più vicini al pericolo, et poco discosti dalle strade maestre.

Settimo. Comandano anco li detti signori sotto le pene delle quali si fa mentione nel suddetto quarto capitolo, che tutti i detti luoghi, ove si hanno a tenere i rastelli, et in tutti gli altri che sono murati, et hanno di già li suoi rastelli, o porte, facciano eletione, et deputino persone, che continuamente dall' alba sino a ragionevole hora di notte assistano a detti rastelli, et porte le quali doveranno almeno esser due per ogni rastello e porta, et una di esse saper leggere e scrivere per riconoscere, e dimandare le bollette a chiunque capiterà, non lasciando entrar dentro alcuno sia chi si voglia, nè con robba, nè senza se non haverà la buona, et legittima bolletta, sopra la quale conforme la dispositione della presente grida sia scritto l' habitatione del luogo di donde si è partito originalmente con le altre circostanze di sopra espresse, salvo se non fossero delle medesime persone del luogo, che quell' istesso giorno fossero partite, et tornate con non essere andate molto lontano. Capitando poi alcuno, che venisse da loco infetto, o sospetto, non solo non si lascierà entrare, nè con bolletta, nè senza, nè ricever alcuna sua robba, ma anzi si trattenerà prigione, dimandando aiuto dalla Terra, anco con suono di campana se sarà bisogno, e facendolo benissimo custodire in loco separato dagli altri, con darne poi subito avviso al Tribunale di detti Signori, i quali impongono pena della vita, e confiscatione dei beni a chiunque lasciasse entrare in detti luoghi alcuna persona (salvo come sopra si è detto) che non havesse legittima bolletta di Sanità, et molto meno

che venisse da loco infetto, o sospetto ancorchè havesse la sua bolletta.

Ottavo. Comandano, sotto pena arbitraria a questo Tribunale, che tutti i detti rastelli, e porte siano serrate a chiave, et le chiavi ogni sera si consegnino a uno del Deputati, il qual doverà in persona andar a certificarsi, che detti rastelli et porte siano ben serrate et chiavate, ricevendo poi, et governando esse chiavi, et tornandole la mattina seguente al custode, et occorrendo per qualche caso aprirsi a qualche persona di notte, facciasi alla presenza di uno dei Deputati, che adverta bene alle bollette, et ad ogni altra cosa con maggiore, et isquisita diligenza.

Nono. Comandano, sotto pena di scudi ducento, e maggiore ancora corporale, fino alla morte, e confiscatione dei beni inclusive in arbitrio dei detti Signori, che niuno ardisca di entrare nelle città, e luoghi di questo Stato per violenza, o furtivamente, nè per altra via, che per le porte o rastelli, nè usare male parole, o ingiurie, et molto meno offendere gli assistenti alle dette porte, et rastelli.

Decimo. Comandano sotto la pena espressa dal suddetto prossimo capitolo a tutti gli hosti, albergatori, e quelli che tengono camere, locande di questa, et altre città e luoghi di questo Stato, ancorchè fossero in lochi di manco di cinquanta fuochi, et aperti, o che vi fossero poche case, oltre l' hosteria, o anco l' hosteria sola, che non ardiscano di dar alloggiamento, nè ricapito di veruna sorte ad alcuna persona si forastiera, come di questo Stato, se non haverà legittima fede di Sanità alla forma della presente grida.

Undecimo, et ultimo. Comandano sotto pene gravissime arbitrarie ai detti signori, che non lascino entrare in questa, et altre città, e luoghi di questo Stato mendichi, cercanti, o vagabondi, o altre simili sorte di persone forasticre, che vadino mendicando, et alla scrocca, et mal condicionate, o che habbino cattiva chiera (*sic*), o qualche malattia, ancorchè portassero, o mostrassero fede di Sanità, ma a quelli si farà intendere, che sotto le medesime pene debbano subito partire, e ritrovarsi fuora di questo Stato nel termine di tre giorni.

Dichiarando li medesimi Signori, che le confiscationi, e pene pecuniarie siano applicate al loro officio della Sanità, con promessa li-

bera del terzo dal netto che se ne caverà, agli accusatori; se vi saranno, i quali, volendo, saranno tenuti secreti. Et accadendo trasgressione in giuriditione di Prefetti o Deputati alla Sanità, che ne tengano valida patente di autorità da questo Tribunale, le confiscationi, e pene pecuniarie si divideranno per terzo, essendovi accusatori, se non per metà al loro Officio, et per l' altra metà a questo Tribunale.

Et in oltre li medesimi Signori si riservano l' intiero arbitrio sopra le dette pene, per accrescerle, minuirle, e commutarle come meglio lor parerà, et per servirsene secondo i casi, et occorrenze. Et dichiarano, che le copie di questa grida stampate in Milano per Francesco Malatesta regio stampatore, habbiano fede, et vigore come se fossero authenticate. Dat. in Milano li 30 di Ottobre 1629.

Forma di fare le bollette per le persone originarie di un loco.

Si parte di qua libero per Dio gratia da ogni sospetto di peste per andar a Genova Antonio Terzago habitante in questo luogo, di statura mediocre, con barba nera, d' anni 40 in circa, a cavallo, o a piedi, con sue robbe.

Per le persone che hanno dimorato giorni ventidue in un loco.

Si parte di qua libero per Dio grazia da ogni sospetto di peste per andare a Como Francesco Curione, che ha dimorato in questo luogo ventidue giorni, di statura grande, con poca barba, d' anni 20 in circa, qual va a cavallo, o a piedi, con sue robbe.

Per le persone che portano le bollette d' altro loco.

Si parte di quà libero per Dio gratia da ogni sospetto di peste per andare a Lodi Paolo Castoldo, di statura picciola, con barba rossa, d' anni 25 qual è venuto da Bergomo, come consta dalla bolletta di

Sanità da me vista, et confirmata, et a lui restituita, fatta in Bergomo secondo gli ordini, data sotto li 10 di Novembre, et è a cavallo, o a piedi, con sue robbe.

Luoghi sospetti per causa di peste nello Stato di Milano.

Chiuso.
Balabio di sotto, et di sopra, et } della giurisdizione di Lecco.
Holate.

Malgrate, Pieve di Garlate.

Cassano sopra Adda.

Bellano.
Menasio.
Dorio. } del Comasco.
Dervio, et
Cadenabia.

Oltrio, et } Territorio di Mandello.
Abbadia.

Corte nove et } della Valsasina.
Margno

Città, provincie, e luoghi infetti di peste fuori dello Stato di Milano.

Tutti li paesi dei signori Svizzeri, riservati Lugano, Locarno, e Mandrisio, con i loro Territorii e giurisditioni.

Tutto il Valese.

Tutti li paesi dei signori Grigioni, riservato Chiavenna.

Tutta la Francia.

Tutto il Delfinato, et

Tutta la Provenza.

Dubino della Valtellina.

Città di Sangallo.

Città di Lindò.

Digitized by Google

Città di Anesi, et
La Terra di san Jacomo. } nella Savoia.

Arconatus Praeses.

Jacobus Antonius Taliabos Cancell.

In Milano nella Reg. Duc. Corte, per Francesco Malatesta, Stampatore Regio Camerale, et dell' Ufficio della Sanità.

---

21 novembre 1629. Processioni di tutti li Religiosi, illuminamento di tutte le case della città si sono fatte da domenica in quà per il principe nato (1), le botteghe si sono tenute chiuse, et il signor Governatore, deposto l'habito di duolo che portava per una sua figliuola morta in Genova prima del suo arrivo a questa carica, è comparso hier sera adorno di molto oro, et gioie con numerosa cavalcata in piazza del Castello ad assistere allo sbaro di tutta l'artiglieria verso le doi della notte, partendo poi con una torcia in mano accesa egli, e tutte li cavallieri del suo seguito, et le guardie di cavalli, et arcobugieri che rese bellissimo spettacolo. In palazzo si festeggeranno pure le dame per allegrezza, si crede domenica.

28 novembre 1629. Si danzò domenica notte in palazzo col concorso di tutte le dame, e cavallieri di Milano. Altre feste si preparano pure, così dalla signora Geronima, nuora di Sua Eccellenza, come dalla città, a parte, di tornei et altri spettacoli a proprie spese.

19 dicembre 1629. VIII. Nuovo sospetto di peste risorge in tanto dentro Milano, mentre è morto un huomo con segni che si giudicano carboni. Portorono hieri il cadavero al Lazzaretto, et chiusero la casa di lui, conducendo nel medesimo luogo la mo-

(1) Ed era il principe di Spagna don Ferdinando, che morì di anni 22.

glie, et una donna che lo governava a deficienza della moglie, ammalata ancor essa. Han pure serrato in casa il barbiero affine di certificarsi della qualità del male.

Altro non è succeduto da che significai la morte di quel povero huomo. Le donne sono tuttavia nel Lazzaretto, ma sane; la casa sta serrata come prima. Il barbiero è stato posto in libertà. 29 dicembre 1629.

Un' altra casa han chiuso in Porta Comasena per esservi dentro un infermo da qualche giorno con un poco di tumori, mandando pure la famiglia al Lazzaretto, ma si fà solo per abbundar di cautela. 7 gennaro 1629. (M. V.)

Domani si aprirà qui il carnevale, sendosi a tal fine preparate mascherate bellissime dal signor duca di Lerma, et da altri signori Spagnuoli e Milanesi, per farsi poi la notte solenne danza di dame in palazzo. Lo spettacolo preparatosi dalla città si porta innanzi rispetto al non esser finite, et in ordine le macchine, et la dilatione di queste procede da mancamento di danaro. Due, o tre cascine di campagna, et una casa di certa villa, ancora nel territorio di Vigevano sono state date per sospette di male contagioso. 20 gennaro 1629. (M. V.)

La città di Milano fece l'altra sera la sua allegria solenne per il principe di Spagna nato, et l'apparecchio di molte macchine di fuochi fu sontuosissimo, sebbene non risposero poi li stessi fuochi alla apparenza, et aspettatione. Il signor Governatore cavalcò attorno la piazza in tal occasione, seguitato da tutta la nobiltà milanese. Piantatasi la lizza, corrono questi giorni li cavallieri alla quintana (1), e così seguiteranno sino al di della partenza della corte (2). 6 febbraro 1629. (M. V.)

Una casa hanno qui chiuso nuovamente, et condotte le persone di essa al Lazzaretto, per esservi morto dentro un huomo, che si giudica appestato. 6 marzo 1630.

(1) Così dicevasi quel segno, o fantoccio di legno, ove andavano a ferire i giostratori.

(2) Dello Spinola, che partiva per la guerra del Monferrato.

27 marzo 1630. Altre case si sono chiuse li giorni passati, et sono al numero di sei fin hora in diverse contrade; alcune per solo sospetto di commercio, altre per morte seguita di qualche persona in poche hore. A Vaprio pure s'intende morto repentinamente il curato, et alla Cascina de' Pecchi, prima posta verso Bergamo, il mastro di quella. Faccia Dio benedetto che il progresso del male si fermi.

3 aprile 1630. IX. Nuove case si vanno qui chiudendo per rispetto del male contagioso, mentre ogni giorno muore alcuno, creduto infetto di peste. Osservo però, che il terrore del popolo aggrandisce assai più del vero gli accidenti, di modo che certo la confusione in universale non può esser maggiore. Alla Canonica son certificato che non vi è punto di male; di Vaprio, e della Cascina de' Pecchi non si sente altro. A Cantù, terra assai grossa verso Como, si è ben scoperta grande questa afflitione ultimamente, et si è serrato il luogo.

15 aprile 1630. Dentro la città di Milano si seguita a chiudere delle case, perchè ogni giorno muore alcuno, fino al numero però di due in tre solamente. Incomincia pure il male ad entrare in qualche casa di nobili, havendo in una, portatovi da un servitore, morto il primo, ucciso tre figliuoli, due serve, e la moglie del padrone, il quale è poi stato condotto all' hospitale de' vecchi, luogo destinato per contumacia a persone di riguardo invece del Lazzaretto, ove devono essere già cento persone, fra huomini e donne, di bassa conditione. Di questi stessi del Lazzaretto ne muore pure alcuno quotidianamente, siccome è toccato anco ad uno dei Padri cappuccini, che quivi assistevano agli ammalati. Pensano di serrar tutto il borgo, ch'è lunghissimo, et pienissimo, di Porta Renza, o Orientale, ove pare che più si faccia sentire il travaglio fino all' hora presente.

21 aprile 1630. X. Una donna che si esibisce di guarire gl' infetti, et di preservare i sani, obbligandosi ella a questo colla sola ricognitione di liberarsele un figliuolo convinto di delitto degno

dell'ultimo supplicio, et di poca altra entrata appresso, è stata mandata al Lazzaretto perchè ne faccia la prova; et già s'intende, che con certo segreto suo di acqua che dà da bevere, porga speranza fin hora di alcun bene. Professa altresì costei di possedere rimedio sicuro per la podagra, e l'una e l'altra virtù dice di haver imparato in Allemagna. Da Vigevano è ella, quasi vecchia, segnata in faccia di due gran tagli, guadagnatisi da mano maligna, per quanto dice, attese le predette virtù sue. Altrimenti parlano però i medici, mentre impossibile giudicano ogni cura che non habbia il fondamento della loro arte ordinaria, et sprezzabile il soggetto a cui si dà d'orecchio.

Il male contagioso torna a farsi sentire come prima, e cresce qualche cosa ancora. La donna non fà niente di quello che prometteva. Al Lazzaretto muore della gente ogni giorno. Nell'hospital grande pure sono morti due. In una casa cinque in tre giorni; in altra altri. La terra di Vimercate vicino a Monza, et al fiume Adda, dà sospetto grande medesimamente. Dio aiuti chi si trova in simile tribolatione. 26 aprile 1630.

XI. Con grida si sono banditi da Milano, termine quattro giorni, tutti li mendichi forastieri, et a' paesani tutti si è cominato di ridursi agli hospitali, onde resta la città libera da quel pericolo, e tormento almeno, ch'era grandissimo. Per sostentarli vanno li Deputati cercando soccorso per le case dei cavallieri, et ognuno contribuisce volentieri. Poco si pratica al presente per la città, stando molti ritirati, et in guardia. Le arti non lavorano, perchè le merci non hanno esito fuori dello Stato, sì che tutto è in disordine et confusione. 8 maggio 1630.

La maggior parte della nobiltà ha abbandonato la città, siccome tutti hanno sfornito le case, riponendo in stanze serrate gli addobbamenti, et li mobili di qualunque sorte. 12 maggio 1630.

XII. Rigoroso digiuno di tre giorni ha comandato alla città il signor cardinale Borromeo per impetrare dal Signor Dio liberatione hormai dal male contagioso, che stà nei soliti 5 giugno 1630.

cattivi termini. Processioni anco si fanno di dì in dì molto solenni, et per martedì prossimo, giorno di san Barnaba, ha ottenuto, dopo molte preghiere, la città dall'Illustrissima Signoria Sua, che, in una universalissima, si levi, et porti per le strade il corpo di san Carlo medesimo, sperando, col mezzo di sì gran protettore la gratia da Sua Divina Maestà.

12 giugno 1630. Crescendo quì ogni dì più il male contagioso, a segno che d'ordinario passano adesso li morti il centinaro per ogni giorno, e spesso arrivano anco a cento cinquanta, e talvolta ai ducento, han fatto istanza li ministri al signor Governatore, che restino sospesi li tribunali di giustitia, et il Senato medesimo per evitar li pericoli stante il concorso della gente, et le presentationi dei memoriali (1). Non ha però risoluto Sua Eccellenza ancora cosa alcuna. Si fece hierì la processione col corpo di san Carlo la quale, solennissima, et lunghissima, durò dalle dodici fino alle diciotto hore, tenendosi tutto il giorno le porte della città chiuse, acciò le strade non si riempissero di paesani.

19 giugno 1630. In questo principio di luna (2) grandemente si è quì accresciuto il male contagioso, onde spettacoli horridi si veggono da ogni banda, e a tutte le hore, che atterriscono ogni cuore più saldo, essendo ogni parte della città infetta al presente (3), et havendo io pur attorniata la casa dal pericolo, con progressi di consideratione da pochi giorni in quà. Nel sesso femminile pare, che faccia strage maggiore di gran lunga che negli huomini.

26 giugno 1630. Veramente il male cresce sempre più in maniera, che mai meno di trecento persone al giorno muoiono al presente; novanta donne, però, ogni dieci huomini (!!), osservatione che fa pensare a questi Signori Deputati di prohibire a tutte l'uscir

(1) E la frequenza del popolo, nella processione *universalissima*, era forse mezzo di evitare un maggior pericolo di contatto?

(2) Piuttosto dopo la processione, fatta sette giorni prima.

(3) Quando innanzi alla processione non lo era.

più di casa. Una quarantena generale di tutta la città in un medesimo tempo han risoluto, anco per veder di sradicare tanta afflitione, et la si eseguirà fra un mese in circa, che fattosi il raccolto si potrà introdurre in Milano il vivere necessario. Provederanno insieme il denaro intanto, che fan conto habbia da essere seicento mille scudi, e forse più per il solo sostentamento della povertà.

A cinquecento arriva adesso il numero de' morti qui da male contagioso qualche giorno; crescendo però di tale maniera il pericolo quasi tutte le botteghe, come già sono le case, si veggono serrate, non eccettuate quelle che vendono robba da mangiare, onde carcere di morte ben può dirsi Milano al presente. Tredici in quattordici mille persone ha tolto la peste sino adesso, per il calcolo fattosene l'altr'hieri dal Magistrato sopra la Sanità, diecimille donne, il restante huomini; et il peggio è, che la stagione, e il corso, già si malamente cominciato, mostran, che un pezzo sarà per durare tanto flagello, se Dio benedetto non vi provvede, non cessando il popolo di supplicarnelo per tutte le vie possibili. Al qual fine ha la città pure fatto voto di santificare per tre anni, et celebrare la festa, stata hieri, della Visitatione di Nostra Signora a santa Elisabetta, digiunando la sua vigilia. Untioni, et empiastri pestiferi si vanno ritrovando nelle chiese, et sopra le porte, et muraglie delle case della città tutte giornalmente. Alcuni huomini sospetti si sono posti prigioni, et si attende a cavar il fondamento della verità in cosa così importante, infinite voci sentendosi intanto, che questo, e quell'altro principe vi habbia mano, non trattone nè meno lo stesso Re Cattolico (1); nè io le riferisco perchè le giudico vanità fin che la

3 luglio 1630.

(1) Qualora poi vogliasi por mente a quanto si è riferito al § 27 del III Libro del II volume, e al § 6 del Libro III del III volume, non dovrebbe sorgere più dubbio, che vi siano state persone incaricate di appiccare veramente la peste, e quindi sarebbe provata la esistenza degli *Untori*.

giustitia non metta in chiaro il tutto. A Pavia medesimamente sono stati carcerati tre che in quella città attendevano a pratica tale, per quanto dicono.

10 luglio 1630. XIII. Il male contagioso cagiona l'altro disordine ancora della tardanza dei corrieri, e de' messi da ogni parte, rispetto che, nè per strada, nè pure in Milano, hosterie, case nè minimo tugurio trovano adesso per alloggiare. Cavalli da vettura nè anco si possono havere in luoco alcuno per il medesimo rispetto di contagione; cosa miserabile certo, e tale che, appresso le altre, fa ch'io mi strugga da rammarico, e da dolore, senza che parli del pericolo imminente in cui mi ritrovo con la mia casa, mentre al migliaro si avvicinano adesso ogni giorno quei che muoiono, con terrore sempre maggiore di ognuno, et con bisogno dell'assistenza del Signor Dio. In castello è pure entrata afflitione tale, et vi fà progresso, siccome ne'monasterii della città, così di frati, come di monache, si fà molto ben sentire. Le untioni, et empiastri seguitano medesimamente nelle chiese, nelle muraglie, e nelle strade; ogni hora si conduce prigioniero alcuno sospetto, ma sino adesso poco si cava di quello si cerca, tuttochè dica alcuno che gli autori, et il fondamento del male si tengano segreti per hora per convenienti riguardi.

17 luglio 1630. Venticinque mille sono li sotterrati fino adesso, et dagli empiastri si giudica provenghi il più del male già confessando molti dei prigioni che chi toccava, ove essi imbrattavano, in sette, o otto hore al più bisognava che morisse. Di questi scellerati si vedrà presto, dicono, giustitia esemplare, ma degli autori principali non si viene ancora nella notitia che si vorrebbe. Millecinquecento huomini affermano essi prigioni, ch'erano pagati per questo effetto, ma tutti per terza mano. Un frate Servita (1), del numero di questi ha, col tor-

(1) Non è improbabile che fosse un *Fra' Giacinto;* avvegnacchè (siccome avea la bonta di scrivermi l'illustre cav. Cesare Cantù) in un catalogo di Giustiziati, tenuto dalla Confraternita de' Bianchi, a san Giovanni alle

mento, posto in chiaro bastantemente il delitto fino a questo segno.

Ogni giorno si fanno dei prigioni, come prima, per gli unti della città, et per polvere che medesimamente viene gettata addosso alle persone, con la quale morir bisogna necessariamente in poche hore, et si giudica, che arte diabolica certamente concorra nelle compositioni et nel negotio, stante il non potersi nè ritrovare rimedio al male, nè cavare dagli esecutori tutto quel che si vorrebbe. Un barbiero (1) tenuto per principale in questo proposito, fra quei che sono in potere della giustitia, stà condannato a morte terribile, et estraordinaria per posdomani, ma delle sue più certe imputationi, cioè da che, o da chi persuaso, non si parla ancora, parendo che li ministri per altri rispetti, dicono, si schivino di palesarle. Intanto la mortalità continua, et pochissimi vanno fuori di casa, per dubbio della vita, ancorchè, per i bisogni del Magistrato sopra la Sanità, tutt' i capi di casa, così nobili, come mercanti, siano stati chiamati a Milano con grida severe del marchese Spinola, et del Senato unitamente. Fra questa afflitione, preservatasi tutta la mia famiglia per li mesi passati dal male contagioso, è accaduto finalmente, che un paggio, o tocco dalla pestilenza reale, o dagli unti, o dalle polveri, mi è morto in questa casa in quattro giorni, sebben vivesse egli con tutta la riserva possibile; et era quello appunto che mi aiutava a spogliare, et a vestirmi; onde, serrato da hieri in quà, resto io pure con tutta la servitù, per ogni buon rispetto. Tutte le robe, et vestiti tocchi dal poverino predetto ho

20 luglio 1630.

Case rotte, la quale assisteva i condannati a morte, trovasi, fra gli ucciai del 1630, *Giacinto frate de' Servi.*

(1) Gian Giacomo Mora. Sul processo, e sulla miserabile fine di costui, e di altri reputati rei di appiccar la peste, e considerati per ciò come *Untori*, veggasi la Nota *A*, nella quale mi permetto di riportare il circostanziato ed assai interessante racconto che ne fa il sopra lodato Cesare Cantù nei suoi *Ragionamenti sulla Storia Lombarda del secolo XVII.*

convenuto metter da parte, con danno immenso, et quanto alla persona cerco con rimedii, et preservationi di assicurarmi del pericolo della vita, che in altro caso volentieri incontrerò anco servendo alla Serenità Vostra.

22 luglio 1630. XIV. In questo punto, terribile incendio di case sorge in questa città alla banda di Porta Tosa, onde tutta Milano è in arme, dubitandosi di gran male, e tanto più quanto che si avvicina la notte, et che si conosce, che procede questa rovina da chi ha mano negli unti, e nelle polveri, con fine veramente di desolare la città non solo di habitanti, ma anco di habitationi. Dio benedetto vuole ch'io mi ritrovi qui in tempo d'ogni maggior pericolo, et dei più stravaganti, e terribili accidenti del mondo, e tutto sofferisco con animo intrepido. Altro male, quanto alla pestilenza, non si scorge fin hora in questa casa per gratia di Sua Divina Maestà; troncatasene l'occasione, spero opportunamente da me, et col gettare le robbe tutte tocche dal defunto, et con altri mezzi. Al barbiero si differisce la morte fino a sabbato, volendosi dargli compagni.

23 luglio 1630. Tutta notte è continuato l'incendio in maniera che pareva il giorno del giudicio, con terrore universale, et la città è stata sempre in arme, et il castello, dubitandosi di alcun concorso di sorpresa della stessa città. Piace a Dio ch'esso si fermi adesso, dopo che molte muraglie, tagliatesi per lungo tratto, gli han levato il progresso, e la dilatatione. Sette grandi case sono ad ogni modo le abbrugiate interamente, et molte le guaste per tale rispetto. Infinite le persone morte, e di quelle massime che stavano in casa o ammalate o sequestrate per la peste. Per Milano gran guardie si sono fatte in tutte le strade, camminando del continuo gente armata, temendosi, che in altre contrade potesse seguire il medesimo incendio, mentre è certo, che non accidentalmente, ma per mano di scellerati è seguito tutto, et già più di cinquanta persone sono in prigione per questo. Ogni altra notte, credo, si starà in guardia, et ogni altro giorno ancora.

Nuovo incendio seguì in questa città la notte precedente al giorno di san Giacomo, 25 del corrente, et maggiore della prima volta fu la confusione, et il terrore del popolo, mentre alle quattro hore, et nel mezzo della città diede fuori il fuoco, col solito sospetto, che appostatamente fosse stato acceso (1). Una sola casa abbruggiò ad ogni modo, mentre, dirupatesi le vicine da ogni banda, se gli tolse il modo di dilatarsi, come si dubitava. Durò fino al giorno seguente, et per tutto lo spatio della combustione stette la città in arme, ordinandosi ai cavallieri di camminar di continuo per le strade, a fine di ovviare agli altri maggiori disordini, et pericoli; et questo medesimo si fà resti eseguito anco al presente di notte in notte, mentre di tutti li peggiori accidenti vive ogni uno in sospetto, appresso all' afflitione della pestilenza, di mortalità ogni di più grande, di mancanza di sale, di oglio, di carne, di pesce, di ova, et di molte altre necessità. La notte di quest' ultimo fuoco fu unto, dai soliti scellerati, il Podestà di Milano (2), et la mattina, giunto a casa, morì egli in un' hora, come qualche altro di quei ch' erano stati assistenti al medesimo fuoco, osservandosi, che in simili folle si cacciasser costoro, per più facilmente attaccare il loro veneno. Di giorno, in giorno si và tuttavia diferendo la morte al barbiero, et a quei che restano sententiati con lui, dicono, perchè così comporti il publico servitio, ma dei particolari non si può presentire il certo. 29 luglio 1630.

XV. Mi è morto in casa, da peste nuovamente, l'hortolano, et uno staffiero, con una sua sorella che lo governava, 29 luglio 1630.

(1) Il primo incendio avrebbe potuto essere accidentale, ancorchè straordinario veramente in una stagione in che si fa poco, o nissun, uso di fuoco. Ma un seconda, e solo quarantotto ore appresso, e dopo la instituzione di attente guardie, mostrerebbe, che quella fosse opera propriamente di ribaldi, confermando così sempre più l' opinione (come egregiamente osserva il Cantù nella sua *Scorsa di un Lombardo negli Archivii di Venezia*), che anche » quell' insafardamento delle mura non fosse un mero sogno, ma un propo» sito deliberato di far del male, non foss'altro col terrore ».

(2) Francesco Landriani.

è dato fuori lo stesso male. Separati dagli altri servitori habitavano però questi, et non pratticavano nelle mie stanze, onde, spero, iscansare il pericolo, piacendo a Dio, havendoli già mandati al Lazzaretto perchè mi resti libera la casa.

7 agosto 1630. Altro che carri pieni di morti non si veggono per le strade (1), et pure al bisogno non si supplisce per l'abbondanza de'cadaveri. Dei vivi non cammina se non chi và a pigliar da mangiare per mera necessità. Le case e le botteghe, o sono abbandonate da'padroni, fuggendo, o serrate per accidenti di peste, facendosi conto, che quarantacinquemila siano li morti fino adesso cinquantamila gli absentatisi, ventimila gli ammalati, et li restanti sequestrati quasi tutti con desolatione innenarrabile della città. Erano venuti li capi di casa all' obbidientia del Magistrato sopra la Sanità per non incorrere nella pena di mille scudi. Veduto però, che si trattava di quella della vita fermandosi quà dentro, se ne sono ritornati alle loro ville, et lasciano dire. È morto il Senator Caccia, per odorare un fiore, nel-

(1) Profittando l'aurea penna del Manzoni di questo lugubre carreggiar di cadaveri, maestrevolmente dettava il seguente, quanto bello, assai compassionevole episodio.

« Veniva verso il convoglio una donna il cui aspetto annunziava una giovinezza avanzata, ma non trascorsa; e vi traspariva una bellezza velata e offuscata, ma non guasta, da una gran pena e da un languor mortale. Tenevasi ella in fra le braccia una fanciulletta, di forse nove anni, morta; ma composta, acconcia, con le chiome divise in su la fronte, in una veste bianca, mondissima. Nè la teneva a giacere, ma sorretta, assettata in su l'un braccio, col petto appoggiato al petto, come cosa viva; se non che una manina bianca a guisa di cera penzolava da un lato con una tale inanimata gravezza, e il capo posava sull'omero della madre con un abbandono più forte del sonno. Il monatto s'affaccendò a far sul carro un po' di piazza alla picciola morta. La donna, dato a questa un bacio in fronte, la collocò ivi, come sur un letto, ve la compose, vi stese sopra un panno lino candido, e disse le ultime parole: « addio Cecilia! riposa in pace! Sta sera verremo anche noi, per restar sempre insieme. Prega intanto per noi; ch'io pregherò per te e per gli altri.» Poi rivolta di nuovo al monatto » voi » disse « in passando di qui in sul vespro, salirete a prender me pure, e non me sola ». (*I Promessi Sposi* Capitolo XXXIV).

lo spatio di mezzo giorno. Il Senator Monti Presidente alla Sanità, ha pure la peste fuori, e stà molto male. Qualche consolatione reca solamente l'osservarsi, che da pochi di in quà molti di quei che sono medicati, così dentro li Lazzaretti come fuori, guariscono con un poco di tempo. Quel barbiero, et doi altri scellerati pari suoi, han finalmente havuto l'ultimo supplicio, morendo in ruota abbrugiati. Al primo si spianta anco la casa, con drizzarsi sopra quel terreno una colonna di perpetua infamia (1). Altri che dovean pure morire, si sono ritrovati in prigione attossicati. Il delitto consta chiaramente, et in fragranti se ne ritrovano di nuovi di giorno in giorno, che non desistono dall'ungere. Degli autori principali, dicono, che non si può venir ancora in certa notitia. Questo è di sicuro, che forastiero alcuno non si ritrova fin hora nelle forze della Giustitia dichiarato reo, e che Milanesi e paesani soli attendevano a simile pratica. Sono morti il mio staffiero con la sorella al Lazzaretto, et in casa una donna. Ammalati, con peste, ho pure doi altri della famiglia, onde le afflitioni sempre mi si augumentano; e laudo Dio benedetto di tutto.

XVI. Bisognoso ogni di più mi ritrovo veramente di effettivo e pronto soccorso, stante gli accidenti altre volte rappresentati di penuria inenarrabile di tutte le cose in questa città, a cui pure si aggiunge di nuovo il mancamento del pane, mentre quei che lo fabbricavano, o sono morti, o sono fuggiti tutti per non morire con quel isconcerto et sollevatione, del poveri principalmente, che può pensare la prudenza, delle Eccellenze Vostre. Si publicò grida hieri sera, che, pena la vita et la confiscatione de'beni, debbano ritornare alla città li pristinari; ma sicuramente ubbidiranno pochi, et chi non perirà dal male contagioso converrà che muoia dalla fame, se Dio non darà il comodo ad alcuni di ripararsene col provvedersi del bisogno fuori della città, del modo che conviene far- 10 agosto 1630.

(1) Veggasi Nota A.

si delle altre cose tutte. Le untioni, et le polveri venenose seguitano, et per queste muore veramente più gente che per la peste semplice, osservandosi, che siccome dai carboni (1) guariscono molti, se sono medicati, così gli unti, nello spatio di pochissime hore, spirano miserissimamente. Ogni giorno si ritrovano scellerati in flagranti, et si conducono prigioni dal popolo, certo essendo che incantesimo muove gli esecutori a tanto delitto, mentre essi tutti confessano che desistere non possono in maniera alcuna. Complici in ciò, quanto al dar fuori danaro, sono tenuti doi banchieri molto ricchi, et sono il Turconi uno, et un altro di cui non mi sovviene il nome (2), prigioni tutti doi. Complici pure, et forse autori si credono, don Carlo Bos (*Bossi*) nobile milanese, che altre volte teneva il titolo di Residente di Parma in questa città, huomo di spiriti molto elevati, di seguito, et adherentie. Fu già religioso nei preti Barnabiti, hora, libero, stava in Roma da qualche mese in quà, et è voce comune, che venga di là prigione, essendo stato concesso dal Pontefice a richiesta dell'ambasciator di Spagna; et un figliuolo del Castellano di questo castello, spagnuolo, capitano di cavalleria (3), et questo è certo ch'è prigione di ordine del signor Governatore nel castello di Pomaro, condottovi dal campo con buone custodie ultimamente; et doi altri Spagnuoli, di non ordinaria conditione, carcerati anco essi, et un conte Mariani, milanese, preso li passati giorni. Del loro fine non si presente cosa certa ancora, ma gran concetti bisogna havessero in mente se si verificherà che siano rei.

14 agosto 1630. XVII. Visse fin hieri questo signor Presidente alla Sanità, Monti, chè ha convenuto cedere anch'egli alla pestilenza, privando la città della esperienza et attitudine sua nella cor-

(1) Carbonchi.

(2) Sanguinetto, così nella *Scorsa di un Lombardo negli Archivii di Venezia*. Veggasi pure Nota *A*.

(3) Don Giovanni Padilla. Veggasi Nota *A*.

Digitized by Google

rente congiontura, con pregiudicio veramente universale, onde si dubita da molti di qualche disordine che finisca di rovinare Milano. Da tre, o quattro giorni in quà, pare, che vada diminuendo il numero de' morti in qualche parte; data la proportione della gente che resta adesso, poca differenza vi si conosce ad ogni modo, tuttochè seguitino a guarire molti degl' infetti, non tanto per li medicamenti naturali che per gratia, et miracoli che fà la Madonna santissima del Rosario a chi a Lei ricorre con fede, et devotione in questa chiesa delle Gratie (1). Anco a quel frate Servita, ch' era prigione per complicità nell' ungere, si è data questa mattina la morte in ruota, come agli altri sententiatisi fin hora, havendo confessato di havere sparso il veneno così dentro questa città in più luoghi, come in cinque terre di Monte Brianza per desolarle affatto. Et intanto altri continuano nel delitto, così qui come in campagna, imbrattando le uve, et frutti, niente valendo il sapersi, che le carceri siano piene di simili malfattori, et il vedersi, che ogni giorno se ne prendono di nuovi. Il timore è ridotto però a segno, che così li pochi cavallieri che per forza stanno in Milano, come ogni altra sorte di persone, o che non osano di uscire di casa a far cosa nessuna, o che s' escono, nelle strade e nelle chiese vanno senza ferraiuolo per schivare in parte li pericoli. La quarantena, resta finalmente, deliberata, et si è publicata. Gli altri ordini, et regole da osservarsi in questa occasione non si veggono ancora. In tutti li casi si crede, che questi et quella poco bene habbiano ad essere ubbidite stante il mancamento del vivere, et la impossibilità di provveder le cose necessarie nè anco a forza d' oro.

Tutta la città di Novara è stata ritrovata unta nuovamente. Qui pure ad una contrada intiera hanno fatto il medesimo servitio la notte passata, siccome questa mattina, di giorno, 16 agosto 1630.

(1) Veggansi i *Ragionamenti sulla Storia Lombarda del secolo XVII* di Cesare Cantù.

un prete è stato preso in fragranti, mentre favoriva (sic) in Verzè, piazza di publico mercato, un gentilhuomo che comprava da mangiare.

21 agosto 1630. Non si eseguisce ancora la quarantena deliberatasi, perchè, nella mancanza di tutte le provisioni più necessarie nella città, impossibile ella riesce certamente. Sopra tutto manca il danaro da sostenere et nutrire la povertà, et non ne ritrovando, meno ad interesse, questi Signori del Patrimonio, et degli eletti dai sessanta del Consiglio generale, ordina il signor marchese Spinola, intorno ad argentarie, quel che vedrà la Serenità Vostra nell' allegata stampa (1); ma, data l' ubbidienza, poca somma è per cavarsene in ogni caso, havendone già, per li proprii bisogni fatto esito molti di quei, che ne haveano qualche poca a casa. Seguita intanto il male, et la mortalità, et vi si aggiungono adesso infinite febbri acute con petecchie, che accrescono i travagli. Oltre di questo è fatto si grande il fetore da per tutto per il gran numero de' cadaveri gettati nelle fosse, cavate a questo effetto fuori delle porte della città, che d' infetione di aria si va dubitando fra poco tempo, onde, come certa è la morte a chiunque non si allontanerà dal pericolo, il quale è per crescere sempre anco maggiormente nella continuatione necessaria del condurre nuovi corpi morti nei medesimi luoghi, o poco discosto, essendosene apparecchiati per altre quarantamille persone. Un canonico di sant'Ambrogio è stato carcerato per il delitto dell' ungere; un prete, che faceva lo stesso in publica piazza ai vestiti di chi se gli appressava; et una donna che confessa di haver fatto morire in sua parte quattromille persone, siccome il canonico non nega di essere stato egli quello che ha ucciso col suo veneno, fra degli altri, il Presidente alla Sanità. Da questi, et dagli altri si cava sempre più confirmatamente, che incantesimi concorrano in tali untioni, perchè, bevuta da essi

(1) Manca.

certa acqua, dicono, et sottoscritta scrittura in casa di chi li fà operare, et eseguire tanta scelleratezza, siccome non possono lasciare di commetterla poi, dicendo di provare in ciò un estraordinario gusto, così non è possibile che confessino niente degli autori, tuttochè tormentati rimangano quanto più credere si possa. Che siano benedette le case tutte ha però ordinato il signor cardinale a' parochiani, et una oratione anco ha fatto stampare, da dire in tale occasione.

Fra i morti nuovamente ci sono doi Senatori, uno è il Rhò, che fu a' piedi di Vostra Serenità nella occasione della prima mossa d'armi fatta verso Casale da don Gonzalo, l'altro il Sagraga, Spagnuolo, che d'ordinario assisteva al campo in Monferrato, ove pure è morto; sì che quattro luoghi vengono a vacare sin adesso in Senato, senza quello di Presidente del Magistrato ordinario. Con grida molto severa han chiamato a Milano un'altra volta li capi di casa di ogni conditione, a fine di valersene nella quarantena non ancor principiata; pochi comparono ad ogni modo, e lascian dire. Quanto agli argenti, ubbidisce alcuno, ma così poca è la quantità consegnatasi fin hieri, che si dubita di non potere eseguire la deliberatione dello stamparsi la moneta, et in conseguenza l'altra del serrarsi tutta la gente. 26 agosto 1630.

XVIII. Pochissimi dei capi di casa chiamati a Milano si veggono ad arrivare, et questi bene spesso si fanno licentiare, pagando danari al Magistrato sopra la Sanità, il quale, nelle difficoltà di eseguir la quarantena generale, se ne contenta, per haver poi modo con tal utile di soccorrere ai poveri, cioè donne, et figliuoli da 14 anni in giù, serratisi hoggi. A quei che non saranno comparsi vuole il signor Governatore, et la Giunta, che si dia il castigo di obbligarli a consegnarsi tutti in qualche castello dello Stato, ma accenna il Presidente, che essi pure, pagando buona somma di danaro al Magistrato, resteranno liberi, et potranno continuare a star fuor della città. Di chiudersi gli uomini non si risolve per li rispetti già 28 agosto 1630.

riverentemente avvisati, et se ne và difendendo la dilatione col dirai che si vuole prima vedere, se bastassero li quindici giorni deliberatisi per le donne e figliuoli, come sopra. In nessun modo può seguire però la liberatione del male, se non precede l'estirpatione di chi seguita ad ungere, altrimenti vana riuscirà ogni opera, e tentativo, et ben si vede questo da ognuno. Estirpare all'incontro tanti tristi si giudica impossibile, mentre quanti più se ne pigliano in fragranti, e dentro e fuori della città, tanto più se ne ritrovano giornalmente a continuare nel delitto, poverissima gente per la maggior parte, che confessa di essersene lasciata persuadere col premio insino di una sola lira venetiana per giorno. In ruota si fecero morire la settimana passata, uno che aguzzava forbici da oro da guarnitioni, le quali unte dal medesimo (1), e dalla moglie sua, han dato di tempo, in tempo, a centinaia di donne la morte; et un altro che, fra gli altri, non ha negato di haver in primo luogo fatto il servitio a' proprii genitori. Un altro era destinato al medesimo suplicio, già doi giorni, et era un ricco massaro di una villa qui vicina; ma la notte, destinata dalla Giustitia per l'ultima di sua vita, si è ritrovato in prigione crepato, onde la sentenza non fu eseguita. Sono morti il Castellano (2) di questo castello, da peste, et il marchese di Caravagio da febbre continua, uno dentro il castello, l'altro in una sua terra nel Vigevanasco.

2 settembre 1630. Sottraggo però, che il Castellano sia morto da veneno, datogli dai suoi, et non da peste, et la causa di ciò procede da complicità che havesse col figliuolo, et con altri nel delitto degli unti e delle polveri, che più che mai continua dentro, e fuori di Milano con esterminio di ogni sorte di persone. Li capi di casa si sono accordati di venire tutti a consegnarsi al Magistrato della Sanità, secondo la deliberatione del signor

(1) Girolamo Migliavacca, detto il *forbesaro*. Veggasi Nota *A*

(2) Padre del Padilla sopra citato, sostenuto come untore.

marchese Spinola. Fermatisi però una sola hora dentro la città, sono partiti anco tutti verso i luoghi loro di campagna, aggiustando di contribuire danaro a proportione delle rendite, et già alcuni dei principali si contentano di esborsare fin cinquecento scudi per uno, pur che restino lontani dal pericolo della vita.

XIX. Ducento huomini, in circa, carcerati per le untioni, et che inespediti rimanevano, rotte le porte delle prigioni, ammazzando li guardiani con stratagemma, fuggirono domenica notte tutti, salvandosi la maggior parte in monasterii, et altri luoghi sacri. Per la metà sono, ad ogni modo, stati presi (dicono), et il resto si và cercando con tutte le diligenze possibili, acciò, oltre al pregiudicio della giustitia, non segua maggior danno alla città, e allo Stato per opera loro. Tra costoro, undici ve n'erano condottisi quà la settimana passata da Monza, et uno di essi, stato già carrozziero del signor cardinale, havea confessato di haver unto tanti preti del duomo, che cinquantaquattro, tra canonici, et altri mansionarii, ne siano morti, com'è vero, per le sue mani. I.I giorni precedenti fu, ad ogni modo giustiziata a ruota quella donna che ha ucciso di sua parte quattromille persone (1), et un intagliatore valorosissimo, che a molte altre ha dato la morte, distruggendo affatto tutta la sua parrocchia, è stato pure impiccato per un piede, così stando vivo per quattro hore continue; poi fu archibugiato, et abbrugiato nello stesso tempo (2). Et un giorno appresso ha la Giustitia fatto abbrugiar la statua di quell'altro, che condannato al suplicio si ritrovò in prigione crepato. Alcuni circoli bianchi si veggono adesso in terra in molte parti della città, nei quali chi ha la mala sorte di porre un piede, resta tocco immediate da veneno diabolico che

XI settembre 1630.

(1) Caterina Rozzana. Veggasi Nota *A*.

(2) Questo intagliatore dovrebbe essere Paolo Bigatto, come, dietro mia ricerca, gentilmente mi accennava per lettera il cav. Cesare Cantù, più volte lodato.

uccide nello stesso breve spatio che fanno le polveri, et le untioni.

18 settembre 1630. XX. Le cose della peste vanno qui sempre più migliorando, et a nettare le strade, et a purgare le case si attende con applicatione per liberarne affatto la città piacendo a Dio (1).

9 ottobre 1630. Si spera che presto si possa restar liberi da sì grave tormento, dopo cento e più mille persone morte per simil male.

30 ottobre 1630. A venticinque in trenta solamente al giorno si riduce adesso il numero de' morti in questa città, et la maggior parte di questi anco senza peste, non ostante che si oda tuttavia qualche accidente causato dagli unti, sendosi inoltre scoperto, che per via de' fornai viene procurato di spandersi il veneno alla poca gente, che resta viva quà dentro, et a' paesani che con occasione di portar vettovaglie a' cittadini sogliono comprare pane di giorno in giorno.

6 novembre 1630. Cresce qui, gratia a Dio, sempre più il miglioramento della peste, vuoto per ciò rimane uno dei Lazzaretti estraordinarii, et nell' ordinario milleducento persone sole vi possono essere incirca, tra malati, et guariti che fanno la contumacia.

19 novembre 1630. Non cessa qui ancora la pestilenza, come si sperava per li buoni ordini datisi in questo proposito, di nettare e purgare le case tutte, attesa la disubbidienza in ogni genere di persone. Altra quarantena, più rigorosa, vuole però il Tribunale della Sanità s' incominci fra pochi giorni, con risolutione di farla osservare a tutte le maniere, et di castigare irremissibilmente chi recederà dalle commissioni, et veramente ce ne saria bisogno.

20 novembre 1630. Il numero dei morti et degl' infetti è cresciuto qualche cosa li passati giorni, et se ne attribuisce la causa a gente venuta di fuori, la quale habbia dentro del male. Si è fatta perciò grida che prohibisce l' ingresso prima a tutte le donne e

(1) Quantunque il Residente porgesse questa lieta notizia, pure non lasciava di partecipare tratto tratto, altri casi di *untori;* io poi li ometto per non apportar soverchia noia al lettore.

famiglie che arrivino etiam da luogo non sospetto, et agli huomini che vengono da terre infette, ancorchè portassero fede di essere di casa sana, siccome facevano per l'addietro. Negli animali bovini incomincia pure certo male che in poche hore ne uccide gran quantità in questo Stato; et a molti cavalli medesimamente succede questo, in che io pure, poco fortunato sempre, sono stato dei primi a sentirne il danno di uno dei miei, con bisogno sempre maggiore, per tanti altri interessi estraordinarii, della solita munificenza di cotesto Eccellentissimo Senato.

XXI. Nuovi untatori si scoprono giornalmente in questa città, con evidenza sempre maggiore che non vogliano desistere dal misfatto, se prima non veggano la distrutione di molte altre persone, e dei preti della cathedrale principalmente. Le cappelle, et le sedie dei canonici nel duomo si sono perciò trovate unte, quasi tutte, domenica mattina, le banchette, e le chiavi che sogliono adoperare per guardare i proprii vestiti da chiesa, et le porte delle habitationi loro in Arcivescovato, e fra le altre quelle dell'arciprete, dell'archidiacono, e de' più titolati. Cinque o sei hostiarii, e chierici ha fatto carcerare il signor cardinale, et li fà tormentare per cavarne qualche cosa. Ma siccome niente confessano essi fino all'hora presente, et sono giudicati innocenti, così lunedì, et hieri altre parti della stessa chiesa sono state unte, con terrore non solo del clero, che della città tutta, per quel, che di quando in quando, si vede in altri luoghi ancora della città, mentre seguita anco la peste. 4 dicembre 1630.

Dagli hostiarii del duomo retenti non cava il signor cardinale cosa alcuna fino adesso, et si va credendo, che nelle untioni non habbiano essi parte come si congetturava. Altre untioni non si sà, che siano state fatte dopo, ma a dir vero la vigilanza di questo Tribunale sopra la Sanità, per impedirne il progresso al possibile, è quale richiede il bisogno, et l'importanza dell'affare. Dalla pestilenza rimane anco la città, 11 dicembre 1630.

gratie a Dio, quasi libera al presente, facendosi conto, che quattro, o sei, possano morire un giorno per l'altro da questo male, siccome che da altre indispositioni ordinarie a trenta non arrivi il numero de' defonti nella città tutta, ridotta però a cinquantamila habitanti solamente, mentre, fattosi meglio il conto, centocinquantamila ne ha tolto la contagione di questo infelice anno, et mentre nelle ville, et per le terre del paese continuano a dimorar la nobiltà tutta et molti altri che a tempo son fuggiti dalla imminenza del pericolo. Doi huomini che andavano per Milano feriti dalla peste, senza palesarla, sono stati hieri decapitati ad esempio di altri; stava la sentenza che fossero archibugiati vivi, ma per grazia hanno ottenuto di morire come è predetto.

18 d'cembre 1630.

XXII. Li monasterii tutti di religiosi, et il Capitolo del duomo han risoluto di contribuire danari al Tribunale della Sanità per le spese, et bisogni correnti a proportione dell'havere. Et la città ha posto gravezza di un quarto per ogni pertica di terreno a tutto il Ducato per li danari esborsati fin hora da esso Tribunale, et che si esborseranno in avvenire. Ha fatto inoltre voto la città di Milano, per causa della pestilenza, di fare per sempre la quaresima secondo il costume Romano, digiunando perciò, et lasciando i cibi, che, secondo il rito ambrosiano, si mangiavano li quattro giorni precedenti alla prima domenica nello stesso modo che si faceva il carnevale (1).

Primo gennaro 1630. (M. V.)

Al voto fatto da questa città di ridurre la quaresima all'uso Romano havea acconsentito il signor cardinale, et per il compimento restava solo, che le parocchie giurassero, siccome erano pronte, il medesimo voto. Opponendosi però assai efficacemente, per li loro proprii interessi, li canonici del duomo, ed il clero tutto ambrosiano ad una tal risolutione, et

(1) Venezia che in pari tempo fu desolata dallo stesso orrendo flagello fece, in verità, alcun che di più. Veggasi Nota *B*.

querelandosene appresso lo stesso signor cardinale, pare che la cosa rimanga in sospeso fin hora, con dubbio anco di più non riuscire (1).

XXIII. Stabilitasi la pace in Monferrato da' ministri pontificii, secondo che mi accennò hoggi otto il signor Giulio Mazzarini, rimane al presente eseguita anco intieramente l'uscita, et il ritiramento dei Francesi, et degli Austriaci dal Monferrato tutto, con soddisfatione comune, et le cose della quiete, per ambe le parti, camminano inoltre di ottimo passo fin hora, per quel che l'apparenza può far conoscere, et credere ad ognuno. In esecutione dell'accordo, devono essere in Piemonte, già qualche giorno, tutte le truppe del Christianissimo, siccome alcune delle Imperiali, et le Spagnuole, per la maggior parte, vengono marciando di giorno in giorno a questa volta, per essere compartite, et alloggiate nel Ducato di Milano, già essendone passate verso il Lodigiano, Geradadda, e Monte di Brianza in numero di millecinquecento in doimille huomini a piedi, et di sei in settecento a cavallo fino all'hora presente tra Tedeschi et Regii, senza quei che vengono seguitando, et avvicinandosi per esser distribuiti anco essi nei contorni di questa città. Più miserabile di quello si vede non può essere veramente questa gente, et l'infanteria in particolare. Con tutto ciò infiniti danni ha havuto animo d'inferire in tutti i luoghi, e villaggi della strada per dove è passata, senza riguardo alcuno. Saccheggiamenti di case, et di terre ancora, così del Monferrato, come del Milanese medesimo, et di là, et di quà da Po, ha commesso la cavalleria Alemanna in particolare, et ogni giorno và ella proseguendo nel male, levando robe, cavalli, et ogni altro animale che ritrovano per le strade, onde molto mal sicuri saranno certo li passaggi di chiunque anderà su, et giù in avvenire, fin che la soldatesca

XI dicembre 1630.

(1) E il chiarissimo autore della *Scorsa di un Lombardo* ec. ec. soggiugne: « e ognuno sa che non riuscì ».

predetta si trattenirà di quà dai monti. Per di fuori le mura di questa città n'è passata qualche compagnia; siccome alquante d'infanteria Cattolica ancora, senza che sia loro stato permesso l'entrar dentro alle porte. Una di Spagnuoli ardì ad ogni modo di pretendere che ne fosse aperta una hieri sera, et usò insolenze grandi nel medesimo tempo a'guardiani che la tenevano chiusa, sebbene in fine convennero ritirarsi li soldati, et andare per la via degli altri passati per avanti. Pretendono anco gli Alemanni buona quantità di danaro da questa Camera prima di ritornare al paese, et sarà assai difficile contentarli stante la penuria del contante, necessario per altri infiniti bisogni. Et in tanto disperati si mostrano li vassalli tutti che hanno d'alloggiarli et alimentarli, con eccedenza di spese et d'incomodo, sempre più augurandosi, e bramando di mutar conditione.

13 dicembre 1630. Seguitano le truppe Spagnuole a venire in queste parti, siccome fanno pure molte delle Imperiali. Si aspettano anco le restanti dell'una, et dell'altra natione, eccetto che tre in quattro mille Tedeschi a piedi, che sino all'avviso della reinvestitura assolutamente concessa al signor duca di Mantova, devono restare per accordo nel Monferrato; alla parte però che confina con li signori Genovesi, et nel Comasco marciano adesso quasi tutte queste che vengono, dicendosi che il si faccia per avvicinarle più che sia possibile ai monti nel passaggio che hanno da eseguire, subito che da Ratisbona pervenga l'intiero della pace, che si va aspettando di giorno in giorno.

18 dicembre 1630. Seguita a passare tuttavia verso Como la gente Imperiale, lasciando da per tutto il paese segni, et memorie molto infauste della sua barbarie et crudeltà. Doi, o tre reggimenti di quella natione intendo vadano a dirittura ad alloggiare in Valtellina, et contorni sotto pretesto, che nel Milanese non resti luogo comodo a tanti soldati, et quivi pure, si suppone, che habbino ad inferire essi Alemanni ogni danno, se pure altre novità non faran nascere nel tempo della loro dimora in quelle

parti. Sino ducento scudi per capitano han contribuito alcune terre per il transito di una notte solamente, et alcuna, come Lignano, ne ha esborsati ad un colonnello anco doimille: ma ciò non ostante han dato tutto a sacco, et non contenti hanno abbruggiato cascine, e fieni, dissipando inoltre i vini delle cantine, siccome infelicemente han esperimentato, fin le altre terre più grosse, e Valenza, e Corbetta, e Lignano, e Barlassina, e Meda. A Seregno hanno insino spogliato una compagnia di Spagnuoli, levando a tutti i soldati anco le scarpe assai mal buone, dicendo loro, che imparino a far venire Tedeschi un'altra volta in Italia a soccorso delle loro mal consigliate imprese. Nel Lodigiano, Geradada, e Monte Brianza continuano a venir pure delle militie regie, ma assai più modeste si dimostrano queste, et a sei, a dieci, poco più o meno restano compartite per i villaggi del Ducato, secondo il solito degli alloggi. Si aspetta di giorno in giorno da Roma un tal prete detto il Rampone, che viene con decreto pontificio che gli ecclesiastici non debbano alloggiare sotto qual si sia pretesto militie di sorte alcuna, et che non possano in conseguenza essere assoluti dai confessori quei che daran fuori danari per tal rispetto. Questo Senato però, informato del tutto, dà ancor esso opportunamente in contrario, lettere a' massari perchè, sotto pena di galea, sian pronti ad ogni contributione nello stesso modo che fanno i beni dei secolari.

Seguitano ancora a marciare verso Como Alemanni, e verso Lodi e Geradada soldati regii, commettendo li soliti saccheggiamenti, taglieggiando le terre, e conducendo via anco delle donne, per cavar danaro restituendole, siccome, fra le altre, è successo ad una signora di qualità, il marito della quale ha convenuto contribuisca doimille scudi per rihaverla da un Capo tedesco. Ogni maggior segno di rabbia dà, infine, questa natione, niente curando le istanze in contrario di questi Ministri, dei quali si chiama molto mal soddisfatta per più rispetti. 19 dicembre 1630.

22 dicembre 1630.

Lo truppe imperiali, destinate per Valtellina, si ritrovano tutte unite a Como, et in quei contorni, aspettando barche che le levino tutte in una volta, altrimenti affermano di non voler partire. Possono essere otto in novemille huomini i quali cavano insino le radici dalla campagna per desolar affatto il paese non che le terre.

22 gennaro 1630. (M. V.) *Gio. Ambrogio Sarotti.*

La voce disseminata, che Tedeschi ritornar debbano di giorno in giorno in Alemagna sostengono questi signori esser artificio per indolcir i sudditi esausti all'ultimo segno, li quali tanto più si risentono del peso sin qua sofferto, quanto che non possono, per le conventioni che hanno col re, essere astretti a mantenergli la soldatesca che per sola, et unica difesa dello Stato di Milano.

A' 29 gennaro 1630. (M. V.)

Ordini risoluti si son veduti questi giorni, che prohibiscono ai capitani della cavalleria alemanna il farsi contribuir da questi sudditi altro danaro, che per i soli soldati effettivi, deliberatione che, rimanendo eseguita, sarà con sommo loro respiro, mentre fin dieci lire al giorno di questa moneta, che vuol quindici di quella di Venetia convengono esborsare per ciaschedun soldato di questa natione, et otto, e più, scudi al giorno ad ogni capitano, con una doppia per ciaschedun offitiale. Nè il pagarsi così ha potuto meno sin hora esser sofferenza bastevole per rendere i medesimi offitiali contenti, da che poi ne procede, che mal volentieri ritornano in Germania e che a queste voci si conferiscono in Italia così prontamente. Ai soldati a cavallo di altra natione sei lire di queste sono assegnate, ch'è però un buono stipendio, nè di gran lunga si daria, se del danaro del re si esborsasse.

26 febbraro 1630. (M. V.)

È spedita a Parma dal signor Governatore persona espressa per far indoglienza con quel signor Duca di che permette Sua Altezza il ricevere nel Piacentino di molti paesani Milanesi che fuggono dalle loro case rispetto alla impossibilità di più resistere agli aggravii et danni inferiti dalla soldatesca. Nel medesimo tempo ha Sua Eccellenza commesso la ri-

tentione del Podestà di Caravagio, perchè non habbia egli impedito a que' terrieri il prendere le armi contro la cavalleria tedesca quivi alloggiata, et l'uccisione di alquanti di essi Tedeschi, come seguì già pochi giorni. All' incontro male sentendo il Senato un tale fomento contro li sudditi, tratta di fare decreto, che sia lecito a' vassalli il poter impune redimersi delle ingiurie che vengono loro inferite da soldati. Ma assai ristretto essendo il numero dei Senatori al presente, ancora non si sente, che segua deliberatione alcuna in questo proposito; et sarebbe negotio grave quanto ben può conoscere la pubblica prudenza.

È venuto hieri dopo pranzo a ritrovarmi il colonnello Pietro Forcacci (*sic*) del Reggimento dei Crovati dell'Isolano, che fu altre volte Sergente maggiore del Popnain, et ch' io ho inteso a parte fosse quello che fece le scorrerie a Gambara, et altre terre del Bresciano, il quale, con asprissimo termine mi raccontò a modo suo, accidente accaduto allo Steccato (1) al suo bagaglio, et servitori, che, dice lui, venivano da Fontanella e Mozzanica a ritrovarlo, per far il passaggio seco in Alemagna. Mi disse, che informati i suoi di poter transitare per l'antidetta strada dello Steccato, incontratisi in una Compagnia di Cappelletti (2), fu dal capitanio ricercato ai suoi servitori ove andassero, et che risposto che passavano al quartiero, il capitanio dei Cappelletti soggiunse loro, essere il quartier riposto nel suo archibugio, et che tutto in un tempo lo sparasse lor contro, come fecero tutti i soldati della sua Compagnia, tagliandone a pezzi quattordici, et asportando seco tutta la roba, aggiungendomi, che intanto egli veniva da me per ricercar giustitia, et la restitutione, in quanto supponeva, che non vi fosse guerra tra l'imperator, et la Serenissima re- 16 aprile 1630.

(1) Via che univa la provincia di Crema con quel di Bergamo, come già si disse.

(2) Soldati a cavallo della repubblica di Venezia, per la maggior parte Dalmati.

pubblica, et che quando egli credesse, che così non fosse, si procuraria da se medesimo il risarcimento, come farà immediate, se non gli sarà restituita prontamente la roba, et non sentirà il castigo di quel capitanio, ristando a tale effetto di seguitar il suo viaggio in Germania. Io attendei con patientia che si soddisfacesse, et poi gli risposi, che mi rincresceva della alteratione, et disgusto in che lo vedeva, massime, che facilissimo era, che diversamente dal fatto gli fosse portata la relatione. Che la Serenissima repubblica professava, et passava ogni miglior corrispondenza con Sua Maestà Cesarea, et che giusta causa haverà havuto il capitanio dei Cappelletti del risentimento, quando il successo non sia diverso da quello che mi rappresenta. Che però ne havrei procurato molto volentieri la informatione, et con qualche fondamento haverei in pochi giorni potuto discorrergli della verità. Poco appresso mi sopraggiunse, espeditemi dalla diligenza, et prudentissima vigilanza dell'Illustrissimo signor Provveditor Morosini, da Crema sue lettere colla vera rappresentatione del fatto, et con la copia del Constituto, che stimo necessario mandar a Vostra Serenità per sua intiera informatione.

Adì 14 aprile 1631. Ad hore venti.

Transferitosi da Sua Eccellenza l'Alfiere della Compagnia del capitanio Lodovico Grisogono, dei Cappelletti a cavallo, partito dallo Steccato, riferì essere questa mattina uscita tutta la sua Compagnia a batter la strada, et chè non ha trovato niuno; ma poi ritiratasi nelle cascine del signor conte Ferdinando Scotto, per aspettar ivi avviso, se li Polacchi dovessero venire allo Steccato, capitò in questo mentre notitia al suddetto suo capitanio, che li Polacchi havevano svaligiato doi da Camisano, onde il detto capitanio mandò subito dieci corridori, li quali s'imbatterono in una truppa di quattordici cavalli, ch'era la vanguardia della loro Compagnia di Polacchi (1), et cominciorno a scara-

(1) Dunque erroneamente diceva il Residente, che il Forcacci (*meglio Forcasch*) appartenesse a un reggimento di Croati.

muzzare, et tirar delle archibugiate; il che sentito dal capitanio dei Cappelletti, che era alle dette cascine, montò a cavallo col resto della compagnia, et s' avanzò, et trovò, che li suoi combattevano con li suddetti, et altri Polacchi che si unirono al numero di trentacinque circa. Così tutti li attaccassimo, ove restò morto uno dei nostri soldati, et tre feriti, con la morte di doi cavalli; et delli Polacchi pure ne restorno morti tre, et alcuni si sono fatti prigionieri con li cavalli, et altre robe. Richiesto quanti erano li prigioni, rispose, non so, perchè son partito subito dopo il fatto a venirne a dar conto, ma che domani saprà il tutto giustamente, et lo parteciperà a Sua Eccellenza. Interrogato, In che loco sia seguito questo; rispose sopra il nostro territorio, et li Polacchi hanno tolto la fuga, et noi siamo restati senza seguitarli.

Bene spesso le piccole faville accendono gran fuochi, e per ciò dovrà essere gradito il mio zelo, et ardore nella diligenza che uso, fosse soverchia, per divertirne il pericolo. Hieri sera è venuto a me un tal Paolo Orsino, così hora chiamato, fatto Auditor delle armi Cesaree di Sua Maestà in Italia (altra volta frate di sant'Agostino, nato di padre Zorzi, et di madre Locatella, venetiani) che ho io veduto in terra ferma più volte in casa di diversi pubblici Rappresentanti. Questo mi ha portato una nota sottoscritta, et sigillata dal Forcassi, che sarà qui allegata, delle robe, e danari che asserisce essergli stati levati. Che se ho da dir humilmente il sentimento mio, mi figura appunto una delle ordinarie vanie (*sic*) turchesche, non essendo così credibile, che costui havesse a Fontanella, tra robe e danaro in mano di servitori per dodicimila ducatoni di Milano, che vuol dire diciottomila ducati di Venetia: l'ho ricevuta per levar tutti i pretesti, et per maggior informatione di quanto passa ispedisco le presenti a Vostra Serenità per la via di Crema aperte a quell'Illustrissimo signor Provveditore, et dò parte di tutto l' accadutomi fin quà all'Illustrissimo signor Capitanio di Bergamo per quello, che pa- Ai 18 aprile 1631.

resse alla sua prudenza d' ordinar ad ogni buon fine di avvertenza anco alla parte di Romano.

Nota delle robe e denari che dalle Compagnie formate di Cappelletti venetiani sono state prese a me nel mio bagaglio, nella strada dello Steccato, convoiato da sei soldati.

Mille e quattrocento doble in oro, di diverse stampe, sono Ducatoni	N.	3774
Mi portava il mio foriero, più, o poco meno, di cinquecento ducatoni	»	500
Un gioiello da cappello di settantacinque diamanti, tra piccioli e grandi che mi costò in Mantova ducatoni.	»	300
Quattrocento pezzi di oro, piegati in una borsa di scarlatto, cioè Soltanini, Ongari, Ducati, Medaglie et altre anticaglie, che tutto potranno valere.	»	600
Una catena d' oro di dobla, senza fattura, del peso di onze 35 d' Italia, a ragione di 12 ducatoni l'onza.	»	420
Una filza di otto torni di perle, tonde, straordinarie, che mi costorno in Mantova ducatoni	»	450
Sei cucchiari, sei forzine, e sei manici di coltelli, una salinera, et quattro bicchieri all'uso di Alemagna.	»	80
Il mio Maggiordomo (!!) che pubblicamente si sa haveva adosso di suo più di 200 ducatoni, computati li snelli	»	200
Tutta la mia biancheria, in parola di cavaliere, calcolati lenzuoli, camicie, collari, fazzoletti, latughe, manicini, serviette, tovaglie, tovaglioli, et altri servitii, non l' avrei data per ducatoni . .	»	350
Quattro dozzine di guanti per donare a dame, compre in Cremona in presenza del signor Nicolò Ali.	»	80
Il fornimento di una cappella per dir la messa, con il calice d' argento, et altre cose pertinenti a tal ministero	»	40

Una pelliccia di panno cremesino, et un pslandrano di scarlatto, foderato di baracano . . . . . » 90
Quattro cavalle morelle . . . . . » 250
Una cavalla falba chiara, con fornimenti . . . . . » 50
Un cavallo, baio chiaro, con fornimenti . . . . . » 50
Un piccolino bidetto di colore di topo, con fornimenti. » 40
Un cavallo, castano scuro, intiero, con fornimenti . » 60
Due para di pistole mie di servitio, et una spada da duello. . . . . » 45
Cinque para di pistole per il servitio da foraggio. . » 40
Sei carabine da servitio, et un moschettone di bocca larga, con la ruota. . . . . » 80
La mia armatura forte, et un matarszzo di raso, fodrato di raso cremesino, con la coperta et li coscino . . . . . » 80
La mia livrea nova di panno turchino, con un galone cremesino per sei servitori . . . . . » 200

Li miei vestiti, non so quali, nè quanti si siano, havendo tutto fidato nelle mani del mio maggiordomo.

Li vestiti di Alessandro mio figlio, per essere andato in Alemagna, non sò quali, nè quanti si siano, ma uno delli suoi servitori, che resta nelle loro mani, saprà il tutto.

Finalmente io, non havendo potuto seguitare il reggimento che per servitio di Sua Maestà Cesares hora passa in Germania, pretendo, che mi siano rifatte le spese da chi indebitamente mi offese, tanto della condotta del mio bagaglio, e mia gente in Pomerania, come delle spese che hora faccio, e farò nelle hostarie, e viaggi, come certamente so di haverle. In fede (1).

P. Forcasch.

---

(1) Questo notizie, che al lettore sembreran superflue e forse un po' noioso, possano riuscire di somma utilità a'scrittori di storia o a'romanzieri che vi hanno curioso e particolareggiato racconto dell'arredo che, all'ingrosso, recava un condottiero nel secolo XVII.

A' 15 marzo 1631. XXIV. Per gratia del Signor Dio si ritrova questa città senza accidente sinistro di mal contagioso da molte settimane in quà, fuori che in questi feriti che rimangono tuttavia al Lazzaretto in numero ben di trecento. Al rigor del signor Presidente Visconti, da ciascheduno benedetto, et alla sua diligentia, veramente isquisita, dopo la misericordia di Sua Divina Maestà, s'attribuisce la causa di ogni bene. Lo sborro (1) delle cose infette si fà senza indulgentia, et le occasioni tutte di ridutione delle genti sono assolutamente levate. Nella sola chiesa del duomo si permettono le prediche, et per fuggir il pericolo che dalla frequenza di pie persone, che si conferivano le domeniche di Quadragesima ad una Madre Santissima fuori della Porta detta Comasena, la si tiene in tali giorni serrata. Centoquarantamila, fatto bene il calcolo, si ritrova essere li mancati in città, dove non rimangono al presente trentamila persone, colla absentia della nobiltà.

A' 30 aprile 1631. Ho scritto di raro alla Serenità Vostra nella materia di Sanità perchè per gratia del Signor Dio non è successo caso immaginabile di contagio in questa città da più di tre mesi in quà. Hieri solamente un carrozziero, venuto da terra infetta, et introdotto per autorità, morì subitamente. Le terre di questo Stato sospette sono ventinove, come vedrà dall'allegata stampa, che il signor Presidente ha però prohibito non si venda, ma solo commessa la sua esecutione alle porte; et io l'ho havuta dallo stampator ch'è Bresciano.

Il Presidente e Conservatori della Sanità dello Stato di Milano.

Si comanda alli soldati delle Porte, e Tomboni di questa città sotto pena della privazione del loro officio, et ancora corporale all'arbitrio del Tribunale, che nell'avvenire, e sino a novo ordine non lascino entrare in questa città nè persone, nè robe che venissero dalle

(1) Lo sciorinare.

infrascritte terre, et ordinano alli signori Assistenti alle porte, che osservino, e faccino osservare il presente ordine sotto pena arbitraria a questo Tribunale.

Dat. in Milano li 22 Aprile 1631.

Imbrusciago.	Bruzzano.
Baggio.	Borsano.
Bassei.	Bullate.
Casirate.	Moncucco.
Cinisello.	Somirago.
Varè.	Castellanza.
Venegon.	Albuzago.
Caello.	Cornaredo.
Boisio.	Machiago.
Lissone.	Villa Cortese.
Villarezzo.	Vedano.
Olgiateollona.	Desio.
Seregno.	Tregarezzo.

Cassina Ghisolfa, e di san Georgio.
Giussano.

Jo. Baptista Vicecomes praeses.

Jacobus Antonius Taliabos Cancell.

In Milano. Nella Stampa vicino la Rosa.

Altro caso è seguito in due Piemontesi, scoperlisi feriti in casa d' un artigiano che gli ha alloggiati, senza notificarli; il quale avvedutosi del mancamento è fuggito. Et il Presidente sopra la Sanità ha subito ordinato, che a pubblico esempio sia dato fuoco non solo alla roba, ma alla casa medesima di costui, come s' è fatto, et veramente procede con severissime dimostrationi. Non ostante tanta pestilentia che circonda que- A' 24 maggio 1631.

sta città, si può dir con verità fin vicino le mura, sei, in otto soli casi in tutto sono quà accaduti in cinque mesi.

A' 28 giugno 1631. Il signor Governatore (1) è avidamente desiderato in questa città, et essendosigli preparato più sontuosamente il palazzo, il si è aspettato in esso da questa nobiltà ciascheduna di queste sere passate, havendo fatto saper l'Eccellenza Sua ch'è risoluta di entrar in Milano improvvisamente, et di notte, senza alcun incontro, poichè se per i riguardi di Sanità si sono omesse le processioni, et tante altre cerimonie solite a farsi ad honor, e gloria di Sua Divina Maestà per evitar il concorso, et la multitudine del popolo, non è meno conveniente ch'egli le permetta per sua causa.

A' 9 luglio 1631. Il Tribunale sopra la Sanità ha liberato venti terre delle bandite nello Stato, come potrà vedere Vostra Serenità dall'allegata nota, et altre ordinationi et instrutioni ha fatte uscir per li Delegati che dovranno condursi alla liberatione delle rimanenti, et per assicurarsi dal pericolo del contagio in avvenire, che saranno pur aggiunte.

Liberatione di diverse Terre di questo Stato.

Essendo le infrascritte Terre, con l'aiuto divino, et con le buone, e varie diligenze usate d'ordine di questo Tribunale ridotte già un pezzo fà in stato di compita salute, li signori Presidente, et Conservatori della Sanità dello Stato di Milano hanno risoluto di liberarle con pubblica loro grida, come con la presente le liberano, e libere esser dichiarano le infrascritte Terre con i loro territorii e pertinenze d'ogni bando, d'ordine loro pubblicato, insieme con le persone, animali, mercanzie e cose che di là verranno, saranno condotte, o portate, et il tutto restituiscono, et ritornano al libero, e primiero commercio con questa città di Milano, et altre città, e luoghi di questo Stato nel modo, e forma ch'erano avanti fossero bandite.

(1) Don Gomez Suarez di Figueroa e Cordova, duca di Feria che era stato ancora Governatore, come già vedemmo, nel 1618.

Digitized by Google

E però comandano, sotto pene pecuniarie e corporali a loro arbitrio, a ciascuna persona di qualsivoglia grado, stato, e conditione si sia, et a tutte le città, e Terre di questo Stato che diano ricapito, alloggiamento, et ammettano liberamente le persone, mercantie et altre cose delle suddette Terre, purchè le persone siano accompagnate con buone, et leggittime fedi di Sanità, et le mercanzie, s'introducano con gli ordini di questo Tribunale. Dat. in Milano li 3 luglio 1631.

Terre del Contado di Como.

Rezzonico.	Gravedone.
Domaso.	S. Gregorio.
Gera.	Squadre di Colico.
Doro.	Aveno.
Vestreno.	Bellano con sue ville.
Varena.	Monte di Varena.
Menaso.	Vercano.

Della Rivera di Lecco.

Onno.	Abbadia.
Olglo.	Lierna.
Robi nel Vigevenasco.	
Passirana nel Ducato.	

Jo. Baptista Vicecomes Praeses.

Jacobus Antonius Taliabos Cancell.

In Milano. Nella Stampa vicino la Rosa.

Il Presidente, et Conservatori della Sanità dello Stato di Milano.

Instruzione per li signori Delegati, che doveranno andare

alle loro provincie per liberarle dal contagio presente, et pericolo di esso nell' avvenire.

Primo. S' informeranno quali siano le Terre, ville, cassine, et luoghi infetti o di presente, o che siano state infette per il passato per adoperarvi i rimedii opportuni rispettivamente.

Secondo. Riconosceranno se hanno Deputati, o no. Non havendoli, faranno, che subito eleggano, et facciano le nomine opportune al Tribunale, acciò che si possano confermare, et dare loro patenti, et instrutioni. Havendoli, faranno un rolo di nomi, et cognomi loro, qualità, conditione, et quando siano stati eletti, et se hanno servito, o no, et anco come habbiano servito bene, o male, pigliando informatione sumaria, etiamdio stragiuditiale, se vi saranno eccessi notabili et degni di provisione, se tra di loro sono emulationi, o altro, che impedisca il servitio publico.

Terzo. Riconosceranno, come siano passate le purghe tanto delle suppellettili, come delle case; et se non saranno state fatte perfettamente faranno abbrucciare alla presenza loro ogni roba sospetta, o infetta, eccettuando cose pretiose, ovvero biancaria, legnami, et metalli che si dovranno purgare conforme agli ordini, et le case si faranno purgare prima che si permetta, che alcuno habitante entri in esse.

Quarto. Trovando persone infette, o sospette, faranno subito far le Capanne, o sia Lazaretti, per gli uni, et per li altri, distinti et separati in lochi opportuni a loro arbitrio, facendo subito entrare in essi le persone infette, et sospette abbandonando le proprie case le quali si dovranno purgare come sopra, et ponendovi le guardie et custodie che saranno bisognevoli, acciò che stiano in esse, et non contrattino nè tra di loro, nè con li sani delle ville, nè i sani con essi loro.

Quinto. Non vi essendo i Fopponi (1) per seppellire i morti di peste li faranno subito fare, capaci, et profondi, conforme agli ordini.

Sesto. Provederanno, che i tali infetti, o sospetti, non patiscano

(1) Campi santi.

deficienza di cose necessarie tanto al vitto, quanto al vestito, et alli medicamenti, a spese loro particolari, se saranno tali che habbino del proprio, altrimenti non supplendo le elemosine a spese delle Comunità, che però doveranno fare imposta o sopra terreni, o sale, o tasse, o altri modi soliti nelle Terre per li riparti, nella quantità, che parerà verisimile al bisogno conforme all' arbitrio loro, usando ogni rigore nella esatione, la quale si dovrà lasciare a' Consoli, o Sindici, o altre persone idonee, et confidenti delle medesime Terre con obbligo di rendere conto.

Settimo. Si serviranno dei Monatti o netti o brutti, et de' Commissarii necessarii ad arbitrio loro, rivedendo di quando in quando come passeranno le cose, levando, o lasciando le bollette ad arbitrio loro, et facendo ogni altra provisione che giudicaranno utile, et necessaria.

Ottavo. Passeranno di buona intelligenza con li Conservatori delle città et loghi dominanti, non incontrando in ordini, o provisioni contrarie, ma aggiutandosi gli uni cogli altri, et lasciando loco alla preventione, purchè quello che haverà prevenuto faccia tutte le cose, et provisioni di sopra dette, altrimente i signori Delegati dovranno supplire con la diligenza et autorità loro.

Nono. Per conto de' disobbedienti, o privati, o soldati, procederanno con ogni rigore, riferendo difinitivamente al Tribunale, et avisando se bisognerà il braccio, o autorità di Sua Eccellenza.

Decimo. Ogni dieci giorni, almeno, doveranno dar avviso a Sua Eccellenza, o a questo Tribunale, di quanto haveranno operato per esecutione della presente instrutione, et di quello andarà succedendo in materia di Sanità, particolarmente del casi contagiosi.

Dat. in Milano li 5 di luglio 1631.

Jo. Baptista Vicecomes Praeses.

Jacobus Antonius Taliabos *cancell.*

A' 7 febbraro 1632.

XXV. Hoggi si è dato principio alle funtioni decretale per la pubblicatione di questa città libera, per gratia di Dio, da ogni mal contagioso, dopo le grida fattesi di denontiar, sotto pena della vita, et confiscation de' beni, le robe non purgate; et si hanno, in giorni diversi, pubblicati intorno ciò, et allo stabilimento del reciproco commercio con le città tutte sane, alcuni proclami che saranno allegati.

Grida per la notificazione delle robe infette o sospette e non legittimamente purgate.

Essendo questa città di Milano, per misericordia Divina, et con le umane diligenze usate, ridotta in stato di sicurezza della publica salute, e dovendosi in breve con grida publicare la liberatione di essa, li Signori Presidenti, et Conservatori della Sanità dello Stato di Milano intendendo con infinito loro sentimento, che alcune persone nemiche della propria, e comune salute non hanno sin qui notificato le robe infette o sospette, come dovevano, acciò fossero purgate, ma con perversa ostinatione vanno mantenendo in esse il fomite della peste, con manifesto pericolo di riaccendere il fuoco nella prossima primavera; e vedendo, che i rimedii già applicati, con haver comminato con gride pene gravissime, castigato molti delinquenti severamente, et invitato li contumaci, e renitenti a pentimento, con promessa del perdono, non sono stati freno bastante a reprimere la temerità di alcuni, hanno deliberato di rinuovare la presente grida, con la quale:

Espressamente comandano ad ogni persona di qualsivoglia qualità, sesso. e conditione si sia, la quale tenga in casa sua, o altrove, mobili, vestiti, letti, o robe di qualsivoglia sorte infette, o sospette di peste (dichiarando robe infette, e sospette non solo quelle, che si sono ritrovate nelle stanze dove habbi praticato persona infetta, ma ancora tutte quelle che non siano poi state legittimamente purgate) che nel termine di giorni quattro prossimi a venire dopo la publicatione della presente, debba con effetto haver notificato, et dato nota chiara, e distinta in iscritto al signor Presidente nostro, ovvero al signor Audi-

tore di tali robe infette, o sospette come sopra, con specificare le qualità, e quantità di esse, et la casa et parochia dove si trovano. Et ciò sotto pena della vita, et confiscatione de' beni, nelle quali pene incontreranno tutti quelli i quali, havendo scienza, o participatione di qualche roba infetta, o sospetta, et non purgata, ancorchè fosse in casa altrui, non la notificaranno, come sopra, nel suddetto termine.

Et acciò il timore d' esser incorso nelle pene comminate nelle altre gride in tal materia pubblicate d' ordine di questo Tribunale, non ritragga, nè impedisca alcuna persona da così buona, e salutevole opera, li medesimi Signori Presidente et Conservatori con la presente concedono larga impunità a tutti quelli i quali havendo robe infette, o sospette in casa propria, o in casa d' altri, o havendo scienza, o partecipatione come sopra non le hanno notificate in conformità delle suddette gride, mentre che nel suddetto termine le notifichino al signor Presidente nostro, o al signor Auditore come sopra.

Avvertendo ognuno, che passato detto termine, si procederà rigorossmente alle minacciate pene contra transgressori, et li notificanti saranno tenuti secreti, si quali si promette la terza parte del netto, che si caverà dalle confiscationi.

Finalmente, perchè niuno possa pretendere d' ignoranza, si dà ordine, che la presente grida si pubblichi nei lochi soliti, et in tutte le porte di questa città, et che di essa se ne affiga copia alla porta della chiesa di ciascuna Parochia.

Dat. in Milano li 28 Genaro 1632.

Don Ioannes Spondratus Praeses.

Iacobus Antonius Talliabos *Cancell.*

In Milano. Nella Regia Corte per Gio: Battista Malatesta, Stampatore Regio Camerale.

Liberatione della città di Milano.

Ancorchè la Maestà Divina, per sua infinita misericordia, et per intercessione (come piamente si può credere) del glorioso Santo Carlo Pastore, e Protettore della Città di Milano (il cui santissimo Corpo, per mitigare l' Ira di Dio, con solennissima processione, con insoliti, et ornatissimi apparati, et con straordinaria divotione di tutto il popolo fu il giorno di Santo Barnaba dell' anno 1630 in diverse parti della città riverentemente portato) havesse già sin al fine dell' anno suddetto temperato quel grande incendio della peste, che incenerito havea tante migliaia di persone, et annichilato numerose famiglie, in modo che pareva, che si potesse sin dall' hora liberare la città poichè tutto il male era ridotto fuori di essa al Lazaretto; pure li Signori Presidenti, et Conservatori della Sanità di questo Stato per debito del loro carico (nel quale si sono sempre mostrati indefessi alle fatiche, e pronti alle provisioni) hanno voluto più tosto diferire la liberatione, con sicurezza della publica salute, se bene con dispendio della città, che affrettarla con pericolo di riaccendere il fuoco. Ma perchè (dopo fatte alcuni mesi sono le purghe generali, et particolari delle case e robe infette e sospette, con ogni diligenza et esattezza) usato ogni mezzo possibile, et con rigorose gride et in diversi altri modi, per haver notitia delle robe infette, o sospette; concesso facoltà di trasportare i mobili delle case, et anco di venderli al pubblico incanto, cosa che prima era stata levata d' ordine espresso dell' Illustrissimo, et Eccellentissimo signor duca di Feria, del Consiglio di Stato di Sua Maestà, suo Governatore dello Stato di Milano e Capitano Generale in Italia, il quale non meno in queste miserie e calamità, che in tutte le altre occorrenze di servitio di questo Regio Dominio, si è sempre mostrato vigilatissimo, et accuratissimo; dato reciproco adito, e commercio ad ognuno, e permesso la frequenza delle Chiese, et il concorso delle processioni, per discoprire tutte le piaghe occulte et levare affatto ogni sospetto, e timore, che dalle robe, dalle persone et dalle conversationi si fosse potuto havere; compite le molte, et varie divotioni, accompagnate con donativi di valore che li Signori Sessanta Decurioni, et eletti da loro a questa impresa (i quali con

tanto zelo di carità, et con paterno affetto verso la loro patria, si sono continuamente affaticati) hanno fatto a nome di tutta la città, alla Gloriosa Vergine di Santo Celso, et delle Gratie, a Santo Sebastiano, et al Sacro Fonte di san Barnaba, oltre diverse elemosine date a poveri, et oltre gran numero di Messe fatte celebrare per le anime del Purgatorio; e, finalmente, dato felice principio al voto fatto l' istesso anno 1630 da tutta la città, di santificare per tre anni continovi la festa della Visitatione di Nostra Signora, e vedutosi in un subito, per miracolo espresso, placato il divino furore, levato ogni pericolo, e sospetto, e sollevata la città da così crudel flagello, non essendo in essa da più di tre mesi in qua successo alcun caso contagioso, nè sospettoso, et ritrovandosi il Lazaretto senza alcun infetto, o sospetto; li medesimi Signori Presidente, et Conservatori della Sanità hanno stimato potersi hormai con total sicurezza della publica salute venire alla general liberatione di questa città come a questo effetto, anco con partecipatione, e consenso di Sua Eccellenza, del Senato Eccellentissimo, et delli Magistrati, con la presente loro grida, facendo nota, et palese ad ognuno la ricuperata sanità di questa Città, la liberano, e libera esser dichiarano da ogni pericolo, e sospetto di male contagioso, et revocando, et annullando ogni bando, e sospensione contro di essa pubblicata, la restituiscono al libero, primiero, e mutuo commercio, non solo con tutte le città et Terre di questo Stato, ma ancora con tutte le altre città et Terre (sane però e libere) di qualunque Provincia, e Dominio, nel modo e forma, et come si soleva avanti fosse dal contagioso male contaminata.

Dichiarando, che alle persone, animali, mercantie, et altre cose che saranno accompagnate con legittime fedi di sanità, sarà patente e sicura la solita contrattatione, corrispondenza, et entrata nella medesima città.

Per il che espressamente comandano ad ogni persona di qualsivoglia qualità, e conditione si sia di questo Stato, che non ardisca, sotto qualsivoglia pretesto opporsi a questa general liberatione, nè d' impedire l' effetto di essa, sotto pene gravissime arbitrarie a questo Tribunale.

Et alle Città, Terre, Dominii, Potentati et Repubbliche vicine,

o lontane di questo Stato doverà bastare per sodisfatione, e sicurezza loro, l' ampla, e sincera testimonianza della compita, et universal salute di questa Città se vorranno godere del libero, et assoluto commercio, che con essa si concede.

Comandando ancora, che sino a nuovo ordine di questo Tribunale si habbino da continuar le diligenze, e guardia alle porte, e rastelli di questa, et altre Città e Terre di questo Stato, non admettendo nè persone, nè robe, nè altro senza legittima bolletta di sanità et ciò per conservatione della salute con tanta fatica, e spesa miracolosamente racquistata.

Dat. in Milano li 7 febraro 1632.

Don Ioannes Spondratus Praeses.

Iacobus Antonius Taliabos *Cancell.*

In Milano, nella Regia Corte per Gio: Battista Malatesta, Stampatore Regio Camerale.

Poichè all' infinita misericordia di Dio benedetto è piaciuto di rimovere l' horribile flagello della pestilenza, che di questi popoli andava facendo miserabile strage, è ben ragione che di tanto beneficio si rendano a Sua Maestà Divina le dovute gratie. E siccome per divertir così atroce male non lasciò la Città di spendere i milioni di lire, e di accumulare agli humani rimedii, i celesti aiuti, e con supplicationi generali, e con publici voti, e con moltiplicate divotioni, così hora non due lasciare di riconoscere la gratia miracolosamente conseguita della sanità rihavuta, con apparenti segni di pie dimostrationi, e religiosi ossequi. Che però dovendosi di presente pubblicar la liberatione della stessa città, e convenendo accompagnarla non solo con applauso, e giubilo universale, ma anco con divine lodi e solenni processioni, i Signori Gio. Battista Rainoldi, et Dodici del Tribunale di Provisione, danno a tutti notitia delle funtioni sacre in questa occa-

sione concertate col Reverendissimo Capitolo Metropolitano, affinchè sappia ognuno ciò che sarà debito della pietà, et obbligatione sua di eseguire.

Sabbato adunque prossimo, giorno festivo a S. Mattia Apostolo, secondo il rito Ambrosiano dedicato, la mattina, dopo che sarà sopra la piazza del Duomo, a suono di trombe preconizzata la liberatione di questa città, secondata dal sonoro rimbombo di tutte le campane, da strepitose salve, et altri segni d' allegrezza, s' intuonerà immedistamente nella Chiesa Metropolitana, l' Inno Te Deum Laudamus, si canterà Messa Solenne in rendimento di grazie, e si reciterà sermone appropriato all' atione medesima.

La Domenica susseguente, dopo il vespero, si esporrà nella stessa Chiesa del Duomo, con intervento di tutto il clero regolare e secolare il Santissimo Sacramento per le orationi delle quarant' hore, le quali continueranno sino a Martedì mattina.

Il giorno di Mercordì, agli 11 del corrente, dopo la Messa cantata, in Duomo, si farà la prima delle tre processioni stabilite, che per la strada di S. Sebastiano s' incamminerà a Nostra Signora presso S. Celso, alla quale siccome furono indirizzati i primi voti della città, così alla Santissima intercessione di così potente Mediatrice riferire principalmente si dee la gratia della ricuperata salute.

La seconda processione si effettuerà Sabbato, alli 14 del presente, che dal Duomo, dopo la Messa grande, s' invierà per la strada solita alla Chiesa di santo Ambrosio Patrone tutelare di questa città.

La terza processione si celebrerà Lunedì, alli 16 dello stesso mese, nella quale si porteranno le Sante Reliquie, e si estenderà per la strada che si fa nella processione del Santissimo Chiodo.

Queste sono le principali ationi ordinate per ringraziare Iddio di così segnalato benefitio, alle quali s' invitano, et esortano tutti che vogliano intervenire, et assistere con ogni riverenza e divotione.

In oltre espressamente si comanda, che nei giorni destinati alle processioni, per il tempo ch' esse dureranno, si cessi da ogni lavoro, e si tenghino totalmente richiuse tutte le botteghe in ogni parte della Città, come si osserva nelle festività maggiori.

Che tutte le piazze, e le strade, per le quali esse processioni do-

verano passare, siano nel precedente giorno da ogni fango, et immundezza ben purgate in modo che restino monde, asciutte, libere, et ispedite da ogni ostacolo che impedir potesse il concorso del popolo.

Che tutti i Paratici delle Arti convengano in frequente numero sotto le insegne, e Confaloni loro per accompagnar le processioni suddette. E tutte queste cose, e ciascuna di esse sotto le pene arbitrarie a' medesimi Signori di applicarsi ad opere pie.

Si ordina, e comanda parimente, che per la terza processione delle Sante Reliquie si cuoprano di panno le strade nell' altezza solita, e le mura di arazzi, e tapezzarie, con quadri decenti, come nella processione del Santissimo Chiodo si osserva.

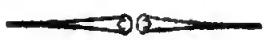
Si essorta, finalmente, ciascuno, che secondo la forza e possibilità sua, voglia nella sera del giorno di S. Mattia, nel quale sarà pubblicata la liberatione, esporre i lumi alle finestre delle case, come in sì fatta occasione altre volte si è stilato.

In Milano alli 5 di febraro 1632.

Il Vicario, et Dodeci di Provisione della Città, et Ducato di Milano.

Io: Iacobus Ecclesia.

In Milano, per Gio: Battista Malatesta, Stampator Regio, e Ducale, et della città.



PARTE SECONDA.

SOMMARIO.

I. Moti a Milano e a Genova, contemporanei a quelli di Napoli, già narrati, parimente eccitati da' Francesi. — II. Quanto per ciò gli Spagnuoli di Milano stessero a occhi aperti sulle provenienze di Francia. — III. Si aspetta l'arciduchessa Maria Anna di Austria, sposa di re Filippo quarto di Spagna, ma, non essendovi danaro per farlo proseguire il viaggio per Italia, l'è uopo sostare a Trento. — IV. La regina, finalmente, giugno, in incognito, a Milano. — V. Vi entra solennemente, e ne parte addoloratissima. —VI. Nozze del Contestabile Colonna colla Mancini. — VII. Altro ingresso in Milano della sposa dell'imperatore Leopoldo. — VIII. Pomposa grandezza, usi, ed albagia del duca di Ossona, governatore. — IX. Dà di cozzo colla Nobiltà, che non si smarrisce, e gli fa testa. — X. Tenendo giuoco forte, donneando, e commettendo altre ribalderie si tira addosso l'odio pubblico, e le pasquinate. — XI. La moglie moribonda lo ammonisce di doversi emendare. — XII. Una gentildonna, per vendetta, fà uccidere ad archibugiate alquanti birri; corruzione di menti, e di costumi. — XIII. Taglie, milizia civica, provvedimenti di sicurezza e di difesa. — XIV. Scritti sediziosi; il marchese Cavriani è sostenuto in Castello. — XV. Soperchierie spagnuole e fumi araldici del principe di Vaudemont, Governatore; suo lusso, e carattere. — XVI. I Milanesi, specialmente il popolo, desiderano la signoria degli Austriaci.

I. Sopra l'esempio dei tumulti di Sicilia e di Napoli (1) si tengono quì spesse consulte per trovar modo di tenere contento questo popolo, e massime col pane a buon prezzo (an- 7 agosto 1647. *Tadio Vico.*

(1) Veggasi Vol. III, Libro II, § XX e segg.

corchè la raccolta di grano sia generalmente il corrente anno riuscita scarsa) mentre già si sente sotto voce qualche sussurro nella plebe più bassa, e la passata settimana nel ducal palazzo furono in più luoghi seminati biglietti, che contenevano in sostanza, Viva la libertà, et il Re di Spagna, ma sopra tutto, che il pane sia grosso, e che si levino le gabelle, et che bisognando denari per la difesa dello Stato, si dovessero ricercare particolarmente da molti Spagnuoli, che quì si son fatti facoltosi, quali nei medesimi biglietti venivano per nome, e cognome specificati. Frattanto il Vicario di Provisione è andato a Vigevano a negotiare con Sua Eccellenza (1) sopra di questa materia, ma si dubita che riuscirà difficile di prendervi ispedienti, massime col calare di prezzo il pane, mentre avant'hieri cadè una così fiera tempesta che rovinò molto circuito di paese all'intorno di questa città.

14 agosto 1647. Tornò il Vicario di Provisione da negotiare con Sua Eccellenza sopra il partito dei grani, che veramente quest'anno sono riusciti scarsi in ogni luogo, e dopo essersi tenute varie consulte dalla Cameretta delli sessanta Decurioni, si è stabilito di procurarne una tratta di trentamila moggia da Ferrara, essendovi già persona che si è offerta a farla venire; ma si fa conto, che, compresa la condotta, verrà a costare cinque ducatoni il moggio, e pure di presente non si vende più di lire 26 in 27 il più bello. Di tal risolutione hanno questi signori mandato a dar parte a Sua Eccellenza dalli conti Giorgio Rainoldi, e Gio: Battista Rovida, sapendo, che preme si trovi ripiego adequato al bisogno, affinchè il popolo non possi patire.

A' dì 15 ottobre 1647. Fu preso li giorni a dietro in Lodi d'ordine del principe Triultio un tal Gioseffo Piantanida, milanese, mandato da Modena con quantità di viglietti stampati, d'affiggere per le città, nei quali vengono invitati i popoli a sollevarsi, con occa-

(1) Il Governatore, ed era Don Inigo Fernandez de Velasco, conte de Haro.

sione dell'ingresso delle armi di Francia in questo Stato, con promesse che goderanno degli stessi privilegii che lor furono concessi da Carlo quinto, e d'avantaggio ancora. Il tenore per appunto della stampa sarà ingiunto. Il suddetto Piantanida hebbe però fortuna, domenica notte, di fuggirsene dalle carceri ov'era con catene molto ristretto, ma niente di meno poco gli valse, poichè la sera seguente fu ripreso, e ricondotto prigione per farlo morire.

Alli fedelissimi sudditi dello Stato di Milano.

Si fà sapere, che le armi di Sua Maestà Christianissima, che hora si portano gagliardamente nel detto Stato, devono servire per levare dalle oppressioni intollerabili che patiscono tutti i popoli sudditi per mal governo, e tirannico dei Ministri di Sua Maestà Cattolica. Però con la presente Notificatione, che sarà autenticata con l'effetto in ogni più valida forma, si dichiara, che i popoli sotto il felicissimo dominio di principi desiderosi della pubblica tranquillità, goderanno li stessi privilegii inviolabili che lor furono concessi dall'Augustissimo Carlo Quinto, e di vantaggio ancora, se sapranno conoscere il dono, che hor manda loro Dio Benedetto; oltre la concessione di detti privilegii, si promette, che le armi Christianissime non danneggieranno in parte alcuna lo Stato, e si salverà l'honore, e la roba a tutti.

È più che certo, che i Francesi in Tolone affrettano la calata di molta soldatesca, e munitioni d'ogni sorta per mettere nuovamente sull'armata, et accostarsi con essa, al più tardi fra due settimane, alla volta di Napoli in aiuto e fomento di quei popoli; così si scrive da buon conto. 6 novembre 1647.

In Genova frattanto è stata scoperta questi ultimi giorni dal capitano Benedetto Questa genovese, bandito capitale della repubblica, et ch'era stipendiato dal Gran Duca, una congiura che contro di lei si tramava da Gio: Battista suo fratel- A' dì 20 maggio 1648.

lo, et altri complici, etiamdio nobili, quali però sono fuggiti non ostante le estraordinarie diligenze fattesi là, et altrove per haverli nelle mani. Il disegno loro era, per quanto spiegano le lettere dell'ambasciatore Ronquiglio, vistesi in mano di questi signori Ministri, d'introdurre i Francesi per una strada secreta, che detto Questa havea in casa sua, e rispondeva alla marina in luogo remoto (dov'era ancora solito a far contrabbandi di pubblici datii) con intentione di ammazzar poi quanti gli capitavano alle mani, e d'impadronirsi della città metropoli non solo, ma nel medesimo tempo, con l'assistenza dell'armata francese, (quale sotto pretesto di andar a Piombino dovea comparire alla vista di Genova, e sbarcando gente in soccorso di quelli vi fossero già dentro, cooperare al disegno) pigliar possesso insieme di Sarzana e del Golfo delle Spetie. Alquante barche francesi, ch'erano nel porto di Genova medesima cariche di grano, appena intesa la nuova dello scoprimento della congiura, sparirono; e quello che ha dato maggior sospetto è l'essersi veduto nel medesimo tempo a svanire una gran quantità di Francesi ch'erano per quella città. Il Questa si salvò sopra una filucca di Monaco, e già prima era stato parecchie volte in Francia, con finta di farsi far Console della nation francese; et Giampaolo Balbi, che si tratteneva qui in Milano (bandito per discolo di quella repubblica) avvisato per corriero espresso da'suoi, se ne fuggì, lunedì otto, in Dominio altrui, all'hora appunto quando qui se gli dava la caccia per prenderlo (1). Molti sono li carcerati fin hora dalla repubblica medesima, parte stimati complici, et al-

(1) Dice il Botta (Lib. XXV della sua *Storia d'Italia*) che Giampaolo era « giovane di bella presenza, d'aspetto grazioso, di parole soavi, di tratto gentile, d'animo liberale, ma oltremodo audace e ambizioso, e capace di turbare uno stato quieto, non che di sconvolgere uno stato parteggiante. Andava seminando fomenti contro la nobiltà vecchia, chiamandola usurpatrice dei diritti altrui, tiranna della pubblica libertà; ma non trattava la causa del popolo, bensì solamente quella di una nobiltà contro di un altra nobiltà; bel suffragare per certo ai popolani! »

tri per haver dato assistenza alla fuga dei principali. Hanno questi Ministri più sensati qualche concetto poter essere anco questa una pratica ordita in Francia dal principe Tommaso (1) poco amico (come fu sempre la Casa di Savoia) de' Genovesi, fondando l' opinione sugli avvisi, che il principe fosse dichiarato dalla Reggia al comando dell' armata navale.

La congiura di Genova vien confermata per certa, e che dovesse seguire spalleggiata da' Francesi, promossa dal principe Tommaso, e fomentata anche dal cardinale Antonio (?) quando ritornando di Francia si fermò in quella città per ben instruire il marchese Gianettino Giustiniani (2) che con carattere di Ministro di Francia agisce presso la repubblica gli interessi di quella Corona. Di tutto ciò ne dà manifesto indicio il ritardo dell' uscita dell' armata, il comando datosene ad esso principe Tommaso, il consultar nuovi ripieghi, et coprire, et assicurare il Questa, ritiratosi non altrimenti a Monaco, come si era detto, ma nel Mondovì; e quel che più importa l' essere stato dalla di lui moglie confessato, che dopo scoperta la trama havea il marito gettata quantità di armi in mare, e già qualcune sono state da marinari e pescatori trovate al Molo, et specialmente in una cassettina doi archi di ferro, uno dei quali era dorato, per strangolar due personaggi qualificati. Questi signori Ministri in ogni caso procurano di far conoscere il pericolo grande, che con essa congiura, se fosse riuscita, soprastava non solo alla repubblica dei Genovesi, mà all' Italia tutta, acciochè li principi interessati nella libertà

A' dì 27 maggio 1648.

(1) Di Savoia Carignano, marito di Maria di Bourbon — Soissons. Aveva egli l' intera confidenza del cardinale Mazzarini, ministro di re Luigi XIV di Francia, e perciò veniva indicato come *uno dei principali Mazzarini del mondo.*

(2) Forse (come continua il Botta nel sopracitato suo Libro vigesimo quinto) « quell' altro personaggio di Genova di maggiore importanza e di » più stretta confidenza con Francia (*onde, il Balbi*) penetrando ottima- » mente, ch' ei sarebbe stato ministro dell' esaltazione altrui, si ritirò da » quanto aveva promesso ».

della provincia stiano per ogni caso cauti, et avvertiti al rimedio. La partenza dell'armata suddetta navale di Francia viene dagli avvisi di Provenza, data di nuovo per prossima e per indubitata verso Napoli; e già si vuole, che le galere, in numero di 19, siano state vedute volgere alla volta di Toscana, et che li vascelli non aspettino per incamminarsi anch'essi a quella parte altro che l'arrivo in Tolone del principe Tommaso, mentre vi erano giunti il duca di Richelieu, et altri capi di essa.

17 giugno 1648. Sopra la congiura di Genova non ho che aggiugnere a Vostra Serenità altro solo, che si và perfetionando il processo contro li complici, e che non si vede più di buon occhio il Giustiniani, Ministro di Francia, con pretesto che habbia egli pure havuta parte al maneggio. Si è anco stato sul privare della dignità Senatoria il signor Lepido Ivrea perchè essendo stato sciente della fuga del Questa, per mezzo del Balbi, e Durazzo, tuttavia carcerato, non l'abbia riferto ai colleghi.

A' dì 21 giugno 1648. Di questa congiura trasmetto alle Eccellenze Vostre quanto vedranno nell' inserto foglio di lettera a Ministro di corte, mio confidente; oltre l'udirsi, che fosse già promulgata la sentenza di delitto *in primo capite* di lesa maestà contro Giampaolo Balbi.

La sentenza contro Giampaolo Balbi, che si vede stampata nel foglio degli Avvisi è operatione d'ordine publico, perchè la causa di detto Giampaolo sia più nota, e divulgata a tutti. Però è molto più mite quello che si legge nella stampa, che quello che si è decretato negli atti del processo, trattandosi in esso di capestro, di forca, e di perpetua infamia.

Hora si lascierà passar il termine contumaciale, poi vi si aggiugnerà un taglione di quindici mila pezzi da otto Reali; ed è opinione, che questi Signori domanderanno il detto Giampaolo a qualsisia principe, sotto di cui sapranno ch'egli si sia riparato. Dal che alcuni ar-

gomentano che se ne anderà in Barberia, e che, fatto corsaro, verrà ad infestar questi mari.

Havendo Gianettino Giustiniani fatto parte alla Corte di Francia, come quà andava sparso, anche per le stampe, che i Francesi, contro ogni legge di ragione, e di amicitia havevano tenuto mano nella congiura del detto Balbi, il cardinale Mazzarini, con una lunga lettera, portata quà dal corriero venuto mercordì (sotto nome di ordinario di Lione) si è sforzato di far vedere, non esser vero, che la Corona Christianissima habbia mai applicato l'animo a simili pratiche; bensì che il Questa le fece instanza ch'entrasse nel maneggio, e se ne facesse principale, ma ch'ella non volle.

Questa lettera ricevuta dal Giustiniani, e portata, come figlio di questa Repubblica, a palazzo, è stata letta da' Serenissimi Collegii, e non vi si è trovato dir niente; se non che era parte del Christianissimo, mentre era stato tentato di pratica sì rilevante, avvisar la Repubblica che si guardasse, senza scoprir i congiurati. Non di meno, tornando a conto a questi Signori di mostrar di non accorgersi di molte cose, hanno con alcune particelle della sentenza, stampata nel foglio, voluto dar ad intendere, ch'essi non hanno chinato mai il pensiero a a creder cosa alcuna dalla Francia pregiudizievole alla loro Libertà. Attenderassi hora al processo dei prigioni, e corre voce, che debbano passare per carriera di rigore, essendo che i più pii vogliono ch'essi siano per havere una carcere perpetua, et i rei di minor conditione un laccio. Si starà a vedere.

Intanto qual ne sia la cagione, la Repubblica fà gente, et ha dato ordine in Corsica per una levata di mille cinquecento fanti.

Genova 20 *giugno* 1648.

II. Occlusa invio a Vostra Serenità una lettera del principe conte Filippo Palatino, che si porta a cotesti servigii, et che, fattami richiesta di un passaporto, l'ho fatto servire subito da questa Cancelleria con la segnatura stessa del signor Governatore.

A' dì 29 luglio 1648.

MONSIEUR.

J'ay depesché ce courier pour vous advertir, qu'estant arrivé devant cette ville pour continuer mon voyage en Venise, afin de servir la Serenissime Republique en la guerre contre le Ture, suivant la capitulation qui a esté faite avec moy, au nom de la dite Repubblique, Monsieur le Gouverneur de cette ville faisoit difficulté de me laisser passer, non obstant le passeport que m'a donné à Paris Monsieur Moresini Ambassadeur de la Seren.me Repubblique en France, à cause que je venois de passer par cedit Royaume de France. Or, pour faciliter mon voyage, je vous prie, Monsieur, de me faire la faveur que d'advertir de cecy Monsieur le Grand Chancelier du Roy Catholique à Milan, et le prier, qu'il luy plaise de me donner un passeport, afin que je puisse poursuivre mon voyage sans autre retardement. Je vous envoye cyioint l'original du dit passaport de Monsieur l'ambassadeur Moresini, vous priant de me le renvoyer avec celecy du dit S. le Grand Chanceller, par ce courier, et ce le plustost qu'il sera possible, ne trouvant pas à propos d'avancer plus outre sans la dite permission de Monsieur le Grand Chancelier. Vous obligerez par cecy extremement

MONSIEUR

Vostre tres affectioné Serviteur
PHILIP. COMTE PALATIN.

De Vercelli ce 25 de Juillet 1648.

Li 30 settembre 1648. *Domenico Vico.*

III. Intorno al passaggio ch'è per far di quà la nuova Regina di Spagna (1) si continuano in questa città li apparecchi con la maggiore applicatione; et particolarmente per

(1) L'arciduchessa Maria Anna di Austria, figlia dell'imperatore Ferdinando III, destinata a sposa del re Filippo IV di Spagna, rimasto vedovo il 6 ottobre 1644, di Elisabetta, o Isabella, figliuola di re Enrico IV di Francia.

le argentarie, per panni di tela d'oro, et di argento, per recami, et biancarie. La partenza però di quella Maestà da Vienna vien pubblicata solo per il mese di dicembre prossimo, mentre convenendosi aspettare di Spagna il duca di Macheda, che s'intende essere destinato per venire per accompagnarla nel viaggio, come maggiordomo maggiore, non può certamente prima di quel tempo trovarsi ai luoghi destinati. Il signor cardinale di Montalto parimente ha accettata l'incombenza addossatagli dal Re di servir la medesima Maestà della Regina da Milano sino alla Corte, et in questa conformità gli sono stati fatti li assegnamenti del denaro per mettersi all'ordine, et per far il viaggio ancora. Questa città intanto, ed i Ministri regii insieme, vanno studiando la relatione delli ricevimenti che furono fatti alla Regina madre del regnante Filippo quarto (1), per incontrare, et servir la nuova sposa, se non con egual splendore, almeno con pari dimostratione d'honore, di affetto, et divotione; mentre la urgenza dei tempi correnti non permette di arrivare a quel segno, che per altro si farebbe più che volontieri.

Più seriamente si applicano adesso questi Ministri di quello han fatto per il passato nelle provvisioni per il ricevimento della Regina, facendosi conto, che essendo partita da Vienna alli 13 del passato, poco possa tardar ad arrivar a Trento col Re d'Ungheria, suo fratello (2), et ivi habbi certo a fermar, sin che giunga Macheda, o nuovi ordini di Spagna. Intanto è opinione dei più sensati, che giunto che sia in quella città il Re di Ungheria, se ne habbi anco a ritornar indietro, senza continuar il viaggio con la sorella per Spagna, protestato havendo li Ministri Spagnuoli all'imperatore, che havendo quel- 9 dicembre 1648.

(1) Margherita d'Austria, figlia di Carlo, arciduca di Gratz, maritatasi con re Filippo III il 18 aprile 1599. Sull'accennato di lei ricevimento a Milano veggasi Nota *C*.

(2) Ferdinando IV, incoronato a re di Ungheria il 16 giugno 1647, morto il 9 luglio 1654.

la Maestà sottoscritta la pace d'Imperio con la loro esclusione, possa il Re Cattolico non sentir bene tal risolutione, et in conseguenza poi non fare al Re di Ungheria suo figlio quella dimostratione di honor, affetto, e stima che pur richiede al suo grado, e stretta parentela. Il duca di Terranova, ambasciatore del Cattolico a Vienna, ha qui mandata la nota dei personaggi, et servitù che seguitano la suddetta Maestà nel viaggio, et io, ad ogni buon fine, la trasmetto in copia a Vostra Serenità. Questa città di Milano, desiderosa di mostrar più vivamente che possa la sua devotione verso il Re in questa occasione, ha, oltre la eletione di dodici ambasciatori, deputati ancora molti altri cavallieri, che doveranno esser sin al numero di cento, a vestirsi con habiti bianchi e rossi (ch'è l'impresa della stessa città) di raso guarnito d'oro, et di argento, per assister nell'ingresso della Regina in qualità di maggiordomi, oltre li quali saran molti altri vestiti di tele di argento per portar le torcie d'intorno del baldachino.

Vengono con il re d' Ungheria li seguenti:

Robbatera, maggiord'huomo, con la sua gente, et camerieri 4.
Huller.
Marades.
Gasparo de Tebes, ciascheduno con servitori 6, e cavalli 6.

Sotto credentiere.

Giovanni Kobiles, con servitori 2.

Padre Confessore.

Bernardo Geyr, con un Padre Loro (*sic*) et un servitore.
Leure, canonico, et un garzone.
Michel Venel, cappellano della Corte, et un servitore.

Servitori della Camera.

Gio. Christoforo Aichberger.
Gio. Michele Lenter.
Pietro de Galtron.
Mattia Rodolphus de Gumeron.

Digitized by Google

Linguisti, ovvero interpreti de' linguaggi.

Don Pietro de Cosenel.

Don Ignatio de Velleges.

Andrea Kra Rettbsch (*sic*).

Tappezziero, e Forriero di Camera.

Giovanni Conrat, con un garzone, e porta legna.

Barbiero.

Pietro Porenti, insieme con un suo servitore.

Guardarobba.

Georgio Porz, con un servitore.

Scalda stanze.

Albereche (*sic*) Batelli, con un suo giovane.

Paggi di Camera.

Mattias Jumbiller.

Gio. Guigst.

Il nano.

Andreas Urbanit, e suo servitore.

Paggi.

Marchese di Bada (*sic*) e suo servitore.

6. Paggi.

2. Servitori.

Maggior d' huomo de' Paggi.

Mattias Madin.

Mattias Lesler, Cancellista.

Speciaro.

Gio. Sebastiano, con un servitore.

Servitore di Cappella.

Simone Doren.

Cuoco.

Baldessar Lavingher, con un suo Ajutante.

Calzolaro.

. . . . . .

Credenziero delli Camerieri.

Gasparo Vechler.

Baldessar Franz, suo Aiutante, con un garzone.

Credenziere de' Paggi è Cameriero.

Geronimo Filippo.

Michel Fechner, suo Aiutante, con due garzoni.

Lavandara.

Clara Porin, moglie del Guardaroba.

Lavandara de' drappi da tavola.

Maria Gearchin, moglie del servitore di Guardaroba.

Dame che seguitano la Regina, Nostra Signora, a Spagna, et sua famiglia.

La signora Donna Margarita Flores de Avila, Camariera maggiore, et la signora Donna Alberta, sua cugina, con sette donne, ed otto servitori.

La signora contessa de Villarbal, Dama d'honore, con 4 donne, e 4 servitori.

La signora Donna Casilda Manrique, Dama d'honore, con 4 serve, e 3 servitori.

La signora Donna Mencia della Queba, Dama d'honore, e *trinchiante*, con 3 serve, e 2 servitori.

La signora Donna Leonora de Pimentel, Dama d'honore, e *coppiera*, con 3 serve, e 2 servitori.

La signora Donna Leonora de Velasco, sorella del signor conte di Sernela, Dama d'honore, con 3 serve, e due servitori.

La signora donna Ignes de Lima, Dama d'honore, con 3 serve, e 2 servitori.

Donna Anna Maria de Soto y Zapetta, con 2 serve, ed 1 servitor.

Donna Carolina de Grevera, *Guarda mayor*, con una serva, et un servitor.

Donna Anna de Munatores, *idem*.

Donna Elbria de Castroberde, *Duena de retré, idem*.

Dame di Camera.

Donna Jeronima de Angulo, con una serva et un servitor.
Donna Maria Gutierez, *idem.*
Donna Maddalena de Penelosa, *idem.*
Donna Francesca de Chaves, *idem.*
Donna Maria Enriquez, *idem.*
Donna Francesca de Cardenas, *idem.*
Donna Maria Cuel, *idem.*
Donna Anna de Molina, *idem.*
Donna Francisca de Extrada, *idem.*
Donna Maria de Sotomayor, *idem.*
Donna Antonia de Molina, *idem.*
Donna Marianna de Gutierez, *idem.*
Donna Veronica, *idem.*
Donna Francesca de Zappia, *idem.*
Donna Hieronima della Catena, infermiera delle dame, sola.

Una Lavandiera di Camera.
Una Lavandiera delle dame.
Una Lavandiera delle dame di Camera.
Tre serve Spagnuole che furono in servitio della signora Donna Leonora de Benavides.
Anna Maria, la comadre, con una serva, et un servitore.
Anna Sanchez, Aiutante di camera, con un figliuolo.
Donna Jacinta Mendez, Lavandiera di Sua Maestà, con una serva.
Altra Lavandiera, con una serva.
Donna Maria Rodriguez, che fu altra volta donna di Palazzo.

Seguono gli huomini.

Il Maggiordomo maggiore con la sua corte.
Il Padre Fra' Diego de Quiraga, con tre compagni, et un servitore.

Il Padre Fra' Tommaso Savia, Predicatore di Sua Maestà, con compagno, et servitore,

Il Dottor Pedro de Palentia, medico di Camera, con un figlio, un servitore, et una serva.

Il Dottore Zaiber, medico di Camera, con sua moglie, un servitore, et una serva.

Don Alegreto Alegrete, curato, et elemosiniere, con un servitore.

Don Angelo de Gracia, Cappellano, con un servitore.

Il canonico Gorzano, Cappellano et Aggiunto all' Oratorio, con un servitore.

Michel Garcia Romero, *Pagadore di Camera*, con la moglie, 2 servitori, et una serva.

Onofrio de Guerua, *Guardamos*, con la moglie, 1 serva, et 1 servitore.

Giovanni di Castaveda, *Guarda Damas*, con sua moglie, 3 figli, 1 serva, et 1 servitore.

Pietro Franchez, *Guarda Damas*, con la moglie, un figlio, una serva, et un servitore.

Don Nicolas de Velasco, *Repostiero*, con sua moglie, un servitore, et una serva.

Antonio de Muratores, *Repostiero*, con la moglie, un servitore, et una serva.

Don Giovanni de Cuel. *Repostiero de Damas*, 1 servitore et 1 serva.

Giovanni de Baltela, *Repostiero de Damas*, sua moglie, 6 figli, un servitore, et una serva.

Giovanni di Vienna, *Sumiller*, con la moglie, 4 figli, un servitore et un serva.

Giovanni Osteemari, *Portero di Camera*, con un servitore.

Dottore Giovanni Gutierez, *cirurgico di Camera*, con la moglie, 2 figli, 1 servitore, et una serva.

Franzisco de Zabenera, *Maestro di sala delle Dame*, con la moglie Donna Maria Arzeola, *Braudera* di Sua Maestà, con un servitore et una serva.

Don Giacinto Bezera, *Portero delle Dame*, con un servitore.

Digitized by Google

Luigi Zimeno, *Portero di Dame*, con la moglie, 3 figli, 1 servitore, et una serva.

Don Alonso Lozano, *aiutante della guardaroba*, con la moglie, 2 figli, 1 servitore, et una serva.

Fon Francisco Morales, *Aiutante come sopra*, con la madre, un fratello, un servitore et una serva.

Luca Cortez, *Aiutante come sopra*, sua moglie, 3 figli, un servitore, et una serva.

Don Diego de Villegas, *Aiutante come sopra*, con 1 servitore.

Diego Guarni, *come sopra*, con un servitore.

Iuan Fernandez, *Officiale della Guardaroba*, sua moglie, un servitore, et 1. serva.

Juan Catecal, *Sarto di Camera*, con la moglie, et 1. servitore.

Un *Portiero di Saletta*.

Un *Aiutante del Repositiero di Palazzo*, con 2 servitori.

Agostino de la Nuza, *Aiutante del Somigliere*, con la moglie, e 3 figlioli.

Giovanni Daniel, staffiere, con la moglie, et un figliuolo.

Pietro Alvarez, *idem, idem*.

Pietro Navarro, *Aiutante del Maestro di Sala*, con la moglie, et 2 figlioli.

Michel Perrez, *Portiero di Camera*, con la moglie, 4 figlioli, et 1. serva.

Giovanni Martinez, *Aiutante del Portiero delle Dame*, con la moglie, 2 figli et una serva.

Alonso de Grudian, *Sacristano dell' Oratorio delle Dame*.

Il *Camerhaizer*, e suo Aiutante.

Niuna nuova è però sin hora comparsa del quando la Maestà Sua possa capitar in questa città di Milano, mentre non è ancora tornato il corriero che dal signor marchese Governatore (1), le fu spedito incontro. Qui tuttavia si continua a 16 dicembre 1648.

(1) Don Luigi di Benavides, marchese di Caracena.

dispor le cose per il ricevimento della medesima Regina, essendo questi Ministri, e Nobiltà ben risoluti di farle tutto il possibile honore; nella quale occasione pur questo Senato pretende di cambiar vestito, tenendone già dal re la permissione, ma sin hora non è stabilita la forma, non approvandosi da tutti di tener quella che usano costì le Eccellenze Vostre, per non far entrare in pretensione gli altri Tribunali di voler far il simile, onde si crede, che continuerà con la medesima toga nera che porta di presente, con la sola aggiunta di una stola di broccato, e di un cappello in forma di berretta.

Li 30 decembre 1648.

Il signor marchese Governatore ha spedito ultimamente a Trento Don Luigi di Benavides, suo nipote, per riverir la Regina, che si vuole sia capitata là alli 22 corrente, insieme col Re di Ungheria, suo fratello, e per far loro sapere, come, non essendo per ancora comparso di Spagna il duca di Macheda col danaro per fare le spese del viaggio, stimava bene si fermassero ivi le Loro Maestà qualche settimana, mentre qui non vi è certamente il modo da supplire, nè per l'alloggio, nè per farle venire dalla stessa città di Trento, a questa di Milano (!!!). Non può però di ragione tardare esso Macheda a giungere a Genova, perchè essendo qui venuta persona da Madrid, per la via di Francia, assicura, che il duca fosse partito dalla corte il 19 del passato, ma che veniva a picciole giornate, et che haverebbe costeggiata la Francia, tenendone il dovuto passaporto, per continuar senza perdita di tempo ma con sicurezza.

6 gennaro 1648. (M. V.)

È ritornato da Trento, ultimamente, Don Luigi de' Benavides, nipote di questa Eccellenza, alla quale riferì, che l'intentione della Regina saria stata di proseguire il suo viaggio a questa volta, senza perdita di tempo, per fermarsi poi qui ad aspettare il duca di Macheda; ma che notificatasele l'impossibilità di poterla alloggiare con quel decoro che si ricerca per mancanza di danaro, si sia la Maestà Sua soddisfatta d'ivi fermarsi (!!!) tanto più dovendo aspettar le risolutioni dalla

Corte cattolica sopra l'andata, o no, a quella del Re d'Ungheria.

Ancora non compare il duca di Macheda, e questa è una delle cause, che non si possono ridurre totalmente le cose al termine prefisso per mancare il danaro. Gli apparecchi però per il ricevimento della Regina si continuano, perchè la spesa vien fatta per il più da questa città di Milano. Intanto, si và sempre più dilungando la venuta di quella Maestà, correndo, al presente, universal concetto, che possa anco diferirsi sin a quaresima, per farsi questa funtione in stagione migliore. 13 gennaro 1648. (M. V.)

Giunge, finalmente, avviso, come il duca di Macheda sia arrivato giovedi da Spagna a Pegli, luogo di delitie circa sette miglia discosto dalla città di Genova. Quanta gente egli conduca seco, sin hora non si sa precisamente, ma è ben certo, che non saranno meno di quattrocento persone trà di qualità, e servitù. Il traino ch'egli condurrà da Milano verso Trento sarà di quattrocento muli da soma, trecento cavalli da sella, cinquanta carrozze da vettura, trenta carriaggi, et altrettante letiche per le dame più principali. Aggiungo inoltre, che essendo di già cominciata ad arrivare una parte della famiglia di detto duca, si è principiato a darle alloggio per le case dei particolari, senz'altro obbligo però che del dormire, con letti e stanze addobbate, et acciò tutto si osservi puntualmente, si fà pena, con publico proclama, alli renitenti di cinquecento scudi. 13 marzo 1649.

Essendo poi arrivato qui, mercordì a 2 hore di notte, il duca di Macheda, incontrato dal signor Governatore, et da tutti li altri Ministri, et officiali maggiori per dieci miglia sulla strada di Pavia, io mi portai il giorno seguente a visitarlo in Palazzo, dove alloggia e negotia continuamente, di consenso del medesimo signor Governatore. Mi fece il duca li honori maggiori che si potessero desiderare, in rimostranza della grande stima che fà di Vostra Serenità, perchè nel ricevimento, e nell'accompagnamento, nell'uscire dopo l'audienza tra- 26 aprile 1649.

passò con me li segni maggiori di quello habbi fatto sin qui con alcun altro Ministro di principe, e nè meno col Senato di Milano.

27 aprile 1649. Per haver poi il netto, et più preciso della partenza del signor duca da questa città alla volta di Trento, mi son portato questa mattina alla sua audienza. Mi ha ben confermato il duca che farà (stima) la sua mossa di quà mercordì, o giovedì, dopo il giorno di Santa Croce, ma nello stesso tempo lui soggiunse queste formali parole: e poi quando piacerà ai vetturini, e condottieri dal traino, co' quali convengo stare necessariamente. Con questa particolarità pertanto spedisco a Vostra Serenità una nota delle persone che seguitano il medesimo duca, buscata dal suo stesso *Apposentador maggiore*, che servirà d'informatione alle Eccellenze Vostre.

Nota della persone venute di Spagna per servire alla Regina.

Il duca di Nacara (*sic*) e Madreda, Maggior d'huomo maggiore, con tutta la sua corte, e famiglia.

Il conte di Figueroa, pur Maggior d'huomo, con sua servitù.

Il marchese di Belmar, altro Maggiord'huomo, con sua servitù.

Il vescovo di Leida (*Lerida*), *Somiglier di cortina*, con sua servitù e camerate.

Due Cappellani d'honore.

Un Aiutante dell'Oratorio.

Il Tesoriero generale.

Il Controllore.

Don Martin de Bilela, Secretario di Stato.

Don Sebastiano Gutierez, *Gréfiero*.

Don Giovanni della Rea, Secretario del Re, et della Regina in capite.

Quattro Offitiali delli due secretarii suddetti.

Due Cavallerizzi del Re.

L'Aio delli paggi della Regina.

Otto paggi di Sua Maestà.
Un offitial del Controllore.
Un altro del Tesoriero generale.
Un Cassiero del Tesoriero generale.
Due medici del Re.
Un cirugico di Camera.
Due barbieri.
Due *Repostieri* di Camera.
Quattro *Montieri* della Camera.
Tre uscieri di Saletta.
Due portieri di Camera.
Due altri portieri di *Caudena* (*sic*).
Quattro aiutanti della Tapezzaria.
Un foriero.
Due corrieri della *Cavallerizza*.
Due altri da cavallo.
Due Trombetti.
Otto Scudieri a piedi.
Ventitre soldati della Guardia Spagnuola, col loro Capo di squadra.
Quattro altri soldati della Guardia Alemanna con un Capo di squadra.
Otto portieri delle dame.
Un sarto.
Un Zavatino.
Due altri offitiali.
Un barbier de' paggi del Re.
Dodici altri servitori dei paggi.
Due giovani da Camera dei paggi.
Uno che aparecchia la tavola.
Un Despensiero.
Un Cacciatore.
Il Mercadante maggiore della Regina.
L' *Apossentador* del Palazzo.
Due giovani della Foreria.
Venti offitiali della cucina.

Due aiutanti della medesima.
Un uscier *de Branda*.
Il Dispensier maggiore della Regina.

Offitiali della bocca della Regina.

Tre panatieri.
Un aiutante.
Due giovani de offitio.
Due fruttieri.
Un aiutante.
Un giovane de offitio.
Due *Sanzerie* (*sic*).
Un aiutante.
Un giovane di offitio.
Tre *Zererie* (*sic*).
Un aiutante, e due giovani.
Un *maggior d'huomo del Stato*.
Un giovane per apparare.
Il *Breur* (*sic*).
Tre *Appossentadori* del Re.
Il *Guarda Mansler* (*sic*).
Un aiutante.
Due giovani di offitio.
Due guardaroba.
Un altro Foriero.
Un bottiglier.

---

19 maggio 1649. Avvicinandosi il tempo della venuta della Regina in questa città pare, che da'Ministri regii, et in particolare dal signor Governatore si sia per hora messo da parte ogni altro affare, et che solo si attenda a quello della ricevuta (*sic*) di Sua Maestà, a fin che segua col maggior decoro, e grandezza

che sia possibile. Si è pertanto da Sua Eccellenza fin da sabbato comandato agli ambasciatori eletti da questa città di dover, sotto pena di quattro mila scudi, senza più renitenza, e dilatione portarsi, col Vicario di provisione, dimani, o venerdì, verso Dulcedo, per ivi far le loro funtioni, e così partiranno, e tutti li altri ancora dei Tribunali, e magistrati, et lo farà poi l'Eccellenza Sua un giorno della settimana che viene per Soncino, con li principali Capi di guerra, e seguito di molti cavallieri, già invitati per questo effetto. Con Sua Eccellenza parimenti anderanno sei compagnie di corazze, delle più scielte, oltre le due della sua guardia, per servirsene nell'accompagnamento della stessa Regina. Et da' Pavia vi si mandano adesso venti pezzi di artiglieria grossa, per acqua sin a Pizzighettone, di dove anco se ne levano altri otto, tutti destinati per la salva reale da farsi al di lei ingresso in questo Stato.

Si fà conto, che la Regina habbi a capitar domenica prossima in questa città; perciò sono usciti li ordini per li addobbi delle strade, e perchè sia pronto per quel giorno tutto quello ch'è destinato per la cavalcata, e ricevimento della Maestà Sua, et per evitare ogni disordine e confusione che potesse nascere nel concorso, che sarà ben grande, s'è proibito, sotto pene severissime, che niuno di qual si sia conditione, benchè grande, possa in quella occasione, et in tutto il tempo che quì si fermerà la Maestà Sua, portar, o far portar armi di sorte alcuna. Questa città di Milano ha fatto compra dei più ricchi drappi d'oro, et argento, che si habbino potuto trovare per presentare alla medesima Regina, quando sarà qui, con un bellissimo vaso di cristallo legato in oro, et altre galanterie, di valuta in tutto di otto mila scudi. Il duca di Macheda l'haveva consigliata di farle questo regalo in tanto danaro (!!!), ma essa parendole poco conveniente, e decoroso, non ha accettato il parere del detto duca (1).

26 maggio 1649.

(1) Brava Milano!

Primo giugno 1619.

IV. Per causa delle continuale pioggie di tutti questi giorni, e per dar più tempo ancora a potersi perfetionare li apparecchi, et abellimenti per la solenne cavalcata, risolse la Regina di far domenica sera, su le 22 hore, il suo ingresso in questa città di Milano col Re d'Ungheria suo fratello, privatamente però, onde seguì per una delle porte diversa dalla dritta strada di dove venivano le Maestà Loro; et così senza star maggiormente a disagio, qui hora si fermano con le comodità maggiori. Parmi però di vedere, che le medesime Maestà, e la Regina in particolare, siano poco contente, dimostrandolo anco nell'esteriore, per essere finalmente levato in chiaro l'enigma che tanto tempo è stato nascosto, che il Re di Ungheria non vadi in Spagna, havendogliene presentato, sabbato sera a Melegnano, il duca di Macheda l'ordine regio del Cattolico, et in tale conformità anco una lettera dell'imperatore suo padre; onde, lasciando qui la Regina sorella, se ne torna a Vienna con la sua corte, però, per quel che viene publicato, passerà prima esso Re a Roma, et a Loreto incognitamente. In Lodi solamente, alle porte, fece il signor Governatore Caracena il suo incontro alla Regina, e cominciò all'hora a goder della mercede fattagli dal Re di poter coprirsi avanti Sua Maestà, non però come Governatore di Milano, ma come ambasciatore regio, e così l'ha poi fatto tutte le volte che ha havuto occasione di vedersi con la Maestà Sua, e particolarmente in tempo che và a tavola, stando sempre Sua Eccellenza, et il duca di Macheda assistenti in piedi con quattro sole damigelle che la servono col fratello, chi in una carica, e chi in un'altra. Si copre anco avanti la medesima Maestà il conte di Assentar, cavalliere dei principali di Portogallo, che serve in questo Stato con due compagnie di cavalli, per privilegii antichi che ha la sua casa.

9 giugno 1619.

Sin hora questi Ministri regii non hanno potuto risolver di far la solenne cavalcata della Regina per il mal tempo corso tutti li passati giorni, ma essendosi poi da lunedì

in quà rasserenata l'aria, si pensa di farla in uno dei ultimi giorni di questa settimana, e già Sua Maestà si è dichiarata di essere pronta a fare la funtione sempre che vorrà la città di Milano. Intanto il Re di Ungheria, suo fratello, dopo l'intimatione fattagli dal duca di Macheda di doversene ritornare in Alemagna, aspetta con desiderio il ritorno del corriero che ha spedito all'imperatore suo padre per saper come governarsi, e se prima d'andar a Vienna potrà fare un giro verso Loreto, Roma e Napoli, per di là poi proseguire il suo viaggio alla patria. Onde stante questo si và qui intanto cercando di prestargli danaro sufficiente, mercè che, sulla speranza di dover passare in Spagna, non ha seco portato che alcune poche rimesse. Con tutto ciò si vuole dall'altro canto, che privandosi mal volentieri la Regina della compagnia del fratello, habbi anche essa scritto al medesimo imperatore suo padre, et al Re cattolico suo marito, con gran sentimento affinchè l'uno e l'altro si accontentino, che possi detto Re di Ungheria accompagnarla sino alla corte cattolica, et in questo mentre l'una, e l'altro, e tutti gli Alemanni guardano di poco buon occhio il duca di Macheda, stimandolo autore di questa risolutione, certamente di concerto col Consiglio di Spagna, perchè non segua il matrimonio con l'Infanta (1), e così, rimanendo, forse, senza successione il Re, vada tutto in sconcerto, et possa ciascuno di quei Grandi profittarsi della congiuntura col dividere tra loro i regni. Sento in questo punto l'arrivo qui di due corrieri, uno spedito dall'imperatore al Re di Ungheria, e l'altro dall'ambasciatore di Spagna al signor marchese di Caracena. Mi par che portino principio di torbido tra Cesare, et il Re cattolico per l'affare del ritorno del Re di Ungheria in Alemagna, mentre hora l'imperatore comanda espressamente al medesimo Re suo figlio che se ne torni, disgustato molto, che gli sia stato usato

(1) Maria Teresa, che per la pace, detta dei Pirenei, diveniva poi moglie, nel 1660, di re Luigi XIV di Francia.

il termine della intimatione a Lodi, e non quando era a Trento, contro pur il concerto già fatto, che Sua Maestà Cattolica si contentava che andasse in Spagna per effettuar il matrimonio colla Infanta.

15 giugno 1649. Pur, per il mal tempo, non si è potuto ancora far la solenne entrata della Regina con mortification universale, massime dei Ministri, che per questa funtione restano impegnati a non poterne far alcuna altra. Per il primo giorno di sereno si è, la quarta volta, intimata, et a tal effetto si fanno alloggiar, poco a largo di quà, mille cavalli che vi devono intervenire. Non pare intanto che sia per trovarvisi la militia urbana di questa città, come s'era ordinato, mentre è nata differenza tra li suoi comandanti, et il Mastro di Campo General marchese Serra, et perchè si teme ancora, che tra la medesima militia, e la soldatesca pagata non sortisca in quella occasione qualche rumore. Il Re di Ungheria si dispone alla partenza, per quando il tempo glielo permetta, essendogli già stati provvisti quì trentamila scudi per il viaggio, e si tiene, che sia per andarsene a drittura a Vienna, senza passar, come haveva pensiero, a Roma, per essere troppo avanzata la stagione. Intanto và hora vedendo da sè solo le cose più notabili della città con suo gran gusto particolare.

23 giugno 1649. V. Giovedì, finalmente abbonacciatosi il tempo, si fece, il dopo pranzo, la solenne entrata della Regina, e Re di Ungheria in questa città, con tutta la pompa, e fasto che si potesse desiderare. L'ordine che si osservò in quella funtione fu il seguente.

La Regina, col Re d'Ungheria, le dame, e le corti dell' una e l'altra Maestà uscirono da Palazzo, et incognite si portarono per Porta Tosa al destinato posto, fuori di Porta Romana, dove s'erano piantati diversi padiglioni per prevenirsi all'entrata. Il clero del duomo, con la croce, ma senza alcun prelato, con li canonici ordinarii si condusse processionalmente, circa le 19 hore, alla medesima Porta Romana, e così, do-

po haver la Regina adorata la croce, se ne tornò il clero, per strada diversa alla Chiesa maggiore. Intanto la militia di Milano, messasi in armi, e molto bene all'ordine con gala di vestiti e di pennacchi, fu disposta in varii posti alla imboccatura del Corso della medesima Porta sino al duomo, e potevano essere da diecimila persone. Il signor Governatore Caracena, dopo essere andata alla Porta la guardia di Sua Maestà con don Rodrigo de Tapia suo capitano cavallerizzo maggiore, vi si trasferì anch'egli con un bellissimo accompagnamento d'offitiali dell'esercito, e di cavalieri milanesi, tutti superbamente vestiti, e con ricche livree di colore. Dopo Sua Eccellenza seguirono immediatamente li Tribunali vestiti di nero, cioè il Consiglio Secreto, il Senato, il Magistrato Ordinario, lo Straordinario, con li regii Fiscali, il Corpo della città di Milano con li sessanta Decurioni, il Coleggio dei Dottori e quello dei Medici, tutti a cavallo con le loro livree, e numerosa servitù. Arrivati a Porta Romana, fecero essi Tribunali alto, in ala, senza smontar, nè uscir da detta Porta. Lo fece bensì il signor Governatore Caracena, e quando le Loro Maestà furono poste all'ordine, e montate a cavallo, vestita la Regina d'una ricchissima veste ricamata di argento, et il fondo di colore di fuoco, li Dottori di Collegio andarono col baldacchino fuori della Porta a ricever le medesime Maestà, e nello stesso tempo si cominciò la cavalcata. Entrò in primo luogo il Tenente generale della cavalleria dello Stato conte Galeazzo Trotti, armato di tutto punto, con quattro compagnie, l'una di archibugieri della Guardia del signor Governatore, e le altre di corazze, ciascuna di cento cavalli effettivi di gente scelta e molto bene all'ordine; alla testa delle quali era il Commissario Generale Diego Vigliauri, et tutti gli officiali con gran pennacchi, e ben armati, con cavalli bizzarri, e competente numero di servitori con livree. A questa cavalleria seguivano gli altri cavallieri, et officiali, che già erano passati avanti col signor Governatore Caracena, et susseguentemente venivano dietro lo-

ro li Tribunali con l'ordine già accennato, cominciando dai Medici, e finendo col Consiglio Segreto. Tra questo, et il Senato, nello stesso punto dal cominciar la cavalcata, insorse disputa per la precedenza, ma fu subito decisa dal signor duca di Macheda e marchese Governatore a favore del Consiglio. Dopo li Tribunali vennero li maggiord'huomi della Regina conte di Figueroa e marchese di Belmar, vestiti di colore, con ricchissime livree ricamate, portando ciascun di loro un bastone in mano, e poscia li due figliuoli del principe Doria, menini (1) della Regina, il duca di Macheda, et il signor Governatore Caracena, il primo con un bastone in mano, stando alla banda dritta, e tutti due coperti, gli altri tutti scoperti, e seguitavano a questi circa settanta cavalieri Milanesi a piedi, vestiti di tela bianca d'argento uniformemente, con una ginetta (*sic*) in mano d'argento, servendo come di paggi alla Regina, et immediatamente il baldacchino pur di tela bianca d'argento, molto ricca, portato, come si è detto, dalli Dottori di Collegio, sin alla metà della strada, et nella rimanente dalli Medici pur di Collegio, per il privilegio che ne tengono.

Sotto il baldacchino suddetto erano la Regina ed il Re, vestito anch'egli alla Spagnuola, di colore, con gollilia (*sic*). Tenevano le redini del cavallo della Regina, ch'era di pelo scuro, con gualdrappa ricamata nello stesso modo della veste, il predetto don Rodrigo de Tappia, e don Diego de Herrera, ch'erano a piedi. Alli lati poi del baldacchino venivano a piedi quattordici altri cavallieri Milanesi, vestiti di tela d'oro cremisile, con alabarde dorate, che servivano come di guardia alle Loro Maestà, et a questo effetto s'estendevano davanti et di dietro. Dopo il baldacchino seguitò la marchesa di Flores di Avila, Dama maggiore della Regina, con un'altra dama a ca-

(1) Dal francese, *Menin*. « C'est ainsi qu'on appelloit un certain nombre d'hommes de qualité, attachés particulièrement à la personne de Monseigneur le Dauphin, de Monseigneur le Duc de Bourgogne etc. » (Alberti. — *Grand Dictionnaire François — Italien*).

vallo, con i loro servitori a piedi, e poscia il duca di Terranova, e conte d'Aspergh, uno maggiord' huomo maggiore del re di Ungheria, l'altro ambasciatore del Cattolico stato sin hora all'imperatore, et in appresso le dame servite dal maestro di campo generale, marchese Serra, dal duca del Sesto, dal conte di Assentar, da don Gasparo di Tabes, figliuolo del marchese de la Fuente, dal conte don Giulio Monti, cugino del signor cardinal Monti, et dal conte della Riviera. A tutto quest' ordine succedevano altri quattrocento cavalli, cioè le lanze della guardia del signor governatore, duecento Alemanni, con li colonnelli Stoz et Annoni, et duecento archibugieri condotti dal Commissario generale Eraclito Moroni. Dopo che tutto fu incamminato, si cominciò una salva reale di artiglieria, che in numero di circa quaranta pezzi s'era dal Castello condotta molti giorni prima alla muraglia, e veniva guardata da Spagnuoli, sebbene nello stesso punto dell'intrata convenne loro, quantunque forzatamente il facessero, consegnarla in custodia con più di tremila mortari (1), alla militia di Milano. In arrivando Sua Maestà al ponte di Porta Romana, dov'era una porta trionfale, fece gratia della liberatione a trecento cinquanta prigionieri, che ivi si erano condotti, raccolti da tutte le carceri di Milano, i quali uscendo immediatamente andarono poi seguitando la cavalcata, con grande acclamatione di *Viva la Regina*. Si continuò indi la medesima cavalcata sino al duomo, dove li squadroni di cavalleria, disposti in ala, stavano aspettando le Loro Maestà le quali, giunte ivi, smontarono da cavallo, e fermandosi il baldacchino alla porta della chiesa, entrorno in essa le Maestà Loro, et arrivate all'altare maggiore adorarono la croce, e si cantò il Tedeum, intervenendovi monsignor vescovo di Bobbio, senza alcun altro prelato, e finite le cerimonie se ne andarono la Regina et il Re a piedi al palazzo vicino sotto il baldacchino con lo stesso or-

(1) Intendasi mastii, cioè quegli stromenti che si caricano con polvere per fare strepito in feste, e non già mortari da gettar bombe.

dine riferito; e veramente essendo durata la funtione circa quattro hore si vide, che la Regina era molto stanca, massime per la veste che portava indosso, carica di circa quattrocento oncie di lama d'argento. Quel giorno si tennero serrate le botteghe, e tutte le strade per dove passò la cavalcata erano seperbamente addobbate. Il concorso e dei cittadini, e dei forastieri fu grande in maniera che passavano di centomila persone. Alla sera poi, verso le due della notte, si fece una bellissima mascherata alla spagnuola, composta di sessanta principali cavalieri, et officiali, con ricchi manti e vestiti. Per la città tutte le finestre eran piene di lumi, e s' è fatto lo stesso per tre sere, con fuochi, e particolarmente sopra la piazza del duomo.

29 giugno 1649. Dopo essere stato il Re d' Ungheria colla regina sua sorella giovedì sera in casa del Presidente Arese alle allegrezze et fuochi artificiati, e salve reali, che si fecero dentro e fuori del castello, partì la mattina seguente per tempo, e tanto a buona hora, che questi regii ministri che havevano disegnato di servirlo et accompaguarlo un pezzo fuori della città, et in particolare il signore Governatore Caracena, convennero corrergli dietro in carrozza, sebben poi, raggiuntolo appena uscito dalle porte, fecero ivi li loro complimenti, e furono licentiati. Fu però notato, che non andorno a riverirlo in quella occasione nè il duca di Macheda, nè il conte di Figueroa, et altri ministri della Regina, et però si fece argomento, che la Maestà Sua habbi havuta ben poca soddisfatione da loro nel tempo che qui si è fermata.

XI agosto 1649. Sul tardi, mercordì sera, fece il suo ingresso con solenne cavalcata in questa città il cardinale Lodovisio (1), Legato a latere di Sua Santità (2) alla Regina, essendo andati alla Porta ad incontrarlo processionalmente, non solo il clero secolare, e regolare, ma ancora tutti li magistrati di Milano a

(1) Nicolò Ludovisi = Albergati, arcivescovo di Bologna.
(2) Papa Innocenzo X.

cavallo, accompagnandolo sin alla chiesa maggiore. Venne egli sotto il baldacchino portato dalla famiglia dei Confalonieri, in virtù del privilegio che ne hanno, e la stessa sera dell'arrivo fu a complir con Sua Maestà, e vi tornò poi il giorno seguente, sera e mattina, a presentarle il Breve del Papa, et in suo nome la Rosa d'oro benedetta, di valuta di circa ottocento scudi, con un Corpo santo, e quantità di medaglie, corone et Agnusdei in quattro bacili. Finite le quali funtioni si licentiò, e s'incamminò di ritorno alla sua residenza di Bologna, regalato di un gioiello di circa quattromille scudi, il suo secretario di una crocetta di diamanti, et il cerimoniero papale d'una collana d'oro. Terminata questa funtione e stabilitosi il giorno preciso della partenza della Regina, seguì questa, finalmente, lunedì mattina, incamminandosi per la via di Pavia, et Alessandria alla volta dell'imbarco per Spagna. Intanto si è veduta partire di qua afflittissima per esser priva della bramata compagnia del re di Ungheria suo fratello, et ho da più bande relationi sincere, che la Maestà Sua con molte lacrime, si sia più volte augurata la morte prima di arrivare all'effetto di questo matrimonio, tanta è l'avversione che ne mostra col dolersi del proprio padre che ve l'ha obbligata (!!!).

VI. Il contestabile Colonna (1) che pensa di fare le nozze con la sua sposa (2) in questa città verso il principio di maggio prossimo, va disponendo per tale effetto molte feste, per far le quali, in luogo capace e decoroso, havea richiesto il gran cortile di questo hospitale maggiore (3); ma dalli Depu- 6 aprile 1661. *Tadio Vico.*

(1) Lorenzo Onofrio, romano, che fu poi vicere di Aragona.

(2) Maria Mancini, nipote del cardinale Giulio Mazzarini, ministro di re Luigi XIV di Francia. Veggasi Nota *D.*

(3) « Degno d'una reggia. È un vastissimo quadrato, cinto da doppio portico, di 19 su 21 arcate. Tira 110 braccia da un lato, 122 1/2 dall'altro ». (*Milano e il suo territorio* T. II).

Dice poi Renée (*Les Niéces de Mazarin, Études des moeurs et de caractères au dix-septième siècle:* Paris 1856), che « le mariage se célébra à grands renforts des fêtes. »

tati di quel luogo gli venne negato con pienezza di voti, onde ne rimase mortificato, nè si sa quello risolverà di vantaggio. Intanto è arrivata hieri mattina la di lui famiglia, e bagaglio da Roma, con molti gentilhuomini romani, e si dice anche, che questo signore si sia hora messo in pretensione di voler dell'Altezza, come che glie l'abbia data il duca di Savoia in iscritto, cosa però che si dura fatica a credere, ma in breve se ne venirà in chiaro.

21 maggio 1661. Sabbato sera arrivò poi Madamisella Mancini con degna comitiva, e con scorta numerosa delle Guardie del medesimo Re di Francia, ricevuta con quelle dimostrationi d'honore, e di stima che si devono dagli Spagnuoli alla casa Colonna. La mattina seguente fu privatamente sposata dal Contestabile, in casa del cognato duca del Sesto, per mano di monsignor arcivescovo di Amasia (1) zio degli sposi, e che ha condotta la medesima signora da Parigi qui. Hoggi si dovrebbero far le feste dispostesi per le sue nozze, ma si dubita, che il mal tempo le faccia diferire. Intanto si fà riflesso grande dalli speculativi, che dal signor duca Governatore si sia con tanta facilità condisceso a permetterle nella pubblica piazza, in riguardo non solo di non haver il Contestabile carattere di principe sovrano, come della inimicitia che altre volte è passata tra la sua casa e quella dei Gaetani (2), per la quale poi seguì homicidio in un fratello del medesimo signor Governatore, e tanto più resta ognuno ammirato, quanto che Sua Eccellenza stessa ha fatto preparare per intervenirvi alla medesima.

Primo giugno 1661. Lunedì, dopo pranzo, partì di quà il Contestabile Colonna colla Mancini, sua sposa, imbarcandosi a Lodi sopra l'Ad-

(1) Francesco Maria Mancini, poi cardinale, e per le premure del Mazzarini arricchito da re Luigi XIV delle abazie di san Martino, nella diocesi di Laon, di Casa di Dio, nella diocesi di Clermont, di san Luciano di Beauvais, e di san Pietro dal Monte nella diocesi di Chalons.

(2) Si avverte, che il Governatore di Milano era allora il duca di Sermoneta della cospicua famiglia dei Caetani, o Gaetani, di Roma.

da, per andarsene per acqua a Ferrara, e Bologna, e di là proseguire il suo viaggio per Roma, essendosi, la passata settimana, fatte le feste che s'erano disposte per le sue nozze, e quella in particolare detta delle Caroselle (*sic*), che sebbene veduta in pochi anni due altre volte, tirò ad ogni modo il concorso di tutta questa Nobiltà, e delle altre vicine dentro, e fuori dello Stato; non fu però cosa di gran rimarco. Tra gli altri, vogliono, che vi si trovasse incognito il duca di Mantova (1), venuto il giorno avanti per le poste. V'intervenne parimente il signor duca Governatore, ma privatamente, niuno però dei magistrati in corpo, nè regio, nè della città.

VII. Giugne, finalmente, questa mattina corriere del signor Don Luigi (2) dal Finale (3) con il tanto sospirato ragguaglio dell'arrivo colà della Maestà della imperatrice (4). Ella vi approdò avanti hieri con perfetta salute; e presi pochi giorni di respiro (per dar anche tempo allo sbarco dalle galere, et all'incamminamento per terra, d'un gran bagaglio) si avvierà con sollecitudine a questa volta, ove si vanno con la più fastosa magnificenza allestendo apparati superbi, e quali son ricercati dal ricevimento della sposa di un Cesare. 22 agosto 1666. *Alessandro Buzenelli.*

Col mezzo del signor conte Antonio Borromeo, *Aposentador maggiore*, ho conseguita la lista del seguito della imperatrice, di quello del signor cardinale Colonna (5), e di quello dell'ambasciator cattolico che passa a Vienna, che sebbene non marchia di conserva con gli altri la precede di un solo giorno. Ascenderà il numero a quattrocento cinquanta persone incirca, come osserveranno dalle annesse copie. In que- 3 settembre 1666.

(1) Carlo III, nono duca di Mantova.

(2) Don Luigi di Guzman Ponze de Leon, Governatore di Milano.

(3) Città forte sul Golfo di Genova, nella Provincia di Albenga.

(4) Margarita Teresa figlia di Filippo IV re di Spagna, e della sopra citata Maria Anna di Austria, nata il 12 luglio 1651, sposa dell' imperatore Leopoldo di Austria.

(5) Girolamo, già ambasciatore del re di Spagna a Roma, suo consigliere di stato ec. il quale era destinato ad accompagnare la sposa a Vienna.

Digitized by Google

sto punto che stò per sigillare il dispaccio il signor conte Borromeo mi manda la lista anche del seguito del duca di Abulcherche, che sarà unita in copia; ascende a cento cinque persone incirca, che unite alle prime quattrocento cinquanta formeranno un corpo di cinquecento cinquanta incirca.

Memoria della famiglia del signor conte, e signora contessa di Castellar.

Venti donne, dame, donzelle di camera e gabinetto.
Don Emmanuele Santo, cappellano.
Don Pietro de la Cantera, segretario.
Don Alonso Arras, cavallerizzo.
Don Giovanni Clauro, ragionato.
Don Francesco Undegni, maestro di sala.
Don Francesco Gemenez.
Don Bernardo Beretto.
Don Fernando Tortora.
Don Gioseffo de Aponte.
Don Francesco de Sola.
Don Carlo Uldevel.
Il Dottore.
Dodici paggi.
Dieci Aiutanti di Camera.
Due mozzi di Gabinetto.
Ripostiero di viaggio.
Un Fattore.
Due *Ripostieri*, con suoi officiali.
Due cocchi, con suoi officiali.

Memoria della famiglia che conduce seco il signor duca di Abulcherche.

Il signor D. Pietro Fernandez de Villa.

Don Gabriel de Madrigal, segretario di S. M. con otto servitori, e quattro donne.

Don Giovanni Baregues, cavalliero, maritato, con otto serventi.

Don Antonio de Ubilla, segretario di Camera.

Don Francisco de la Queva, gentilhomo di Camera.

Don Agostino de Salazzar, *idem.*

Don Gonzalo della Quebba, *idem.*

Don Pedro Berochal, *idem.*

Venti paggi.

Bernardino della Torre, tesoriero.

Giosef Gambarte, official di segretaria.

(*Ognun di questi conduce il suo servitore*).

Sei Aiutanti di Camera.

Ventotto lacchè, e cocchieri.

Le dame della duchessa, e altre donne, in tutto quattordici.

Nota della famiglia dell' Eminentissimo principe cardinal Colonna.

Don Ferdinando Colonna, maggiordomo.

Conte della Comera, maestro di camera.

Angelo de Massimi, cavallerizzo.

Tranquillo Colonna, coppiero.

Marcantonio Colonna
Sebastian Colonna
Giorgio Matteo Dies
Baldassar Mompos
Giovanni de la Casa
} gentilhuomini.

Domenico de Santis, segretario di Stato.

Gio: Batta: Vigna, suo vicario.

Domenico Vacari, scalco.

Sebastiano Monescalchi, *idem.*

Don Francesco Colonna con altri 5 paggi.

Frà Vincentio, Confessore.

Don Francesco Pricuti, cappellano.

Don Francesco Scopaz, cappellano.
Il medico, e suo figlio assistente.
Capitan Francesco Severa, sopraintendente del carriaggio.
Francesco Lippi, aiutante di Camera con 5 altri.
Uno scopator secreto.
Ventiquattro staffieri, compreso il decano.
Credentiero, aiutante, e garzone.
Bottigliero, aiutante, e garzone.
Due Trombetti.
Sei cocchieri.
Tre lettichieri.
Quattro garzoni di stalla.
Tredici cavalli.
Quattordici muli da lettica.
Due carrozze.
Due lettiche.

Relazione della gente, e servitù nominata per andare a servire la signora imperatrice nel suo viaggio di Alemagna, così di quelli che resteranno là, come di quelli che dopo di haverla consegnata là all' Imperio dovranno ritornare alle Case Reali di Sua Maestà, che sia in gloria (1), *e della Regina nostra Signora.*

Il cardinale Colonna.
Il Padre Fra Giovanni de Molino, confessore.
Don Antonio Manriche de Guzman, cappellano, e Limosiniero maggiore.
Don Baldassare de Lojava, cappellano d' honore.
Don Giovanni Quinghe, idem.
Don Fernando d' Austria, Aiutante d' oratorio.
Girolamo Juavez, idem.

(1) Il re Filippo IV era già morto il 17 settembre 1665, oppresso, come vuolsi, da cordoglio per la vittoria riportata dai Portoghesi contro gli Spagnuoli a Villaviciosa il 17 giugno di quell'anno.

Il Duca d' Albucherche.
Il Marchese della Guardia } Maggiordomi.
Il Marchese di Povar.

Don Diego Mervia, *Brazzero*, Paggetto.

Don Jnigo Fernandez del Campo, Segretario di Stato, per la consegna.

Don Fernando Martica, officiale maggiore di Stato.

Don Isidoro d' Angulo Velasco, secretario.

Don Luigi de Zavalos, contadore.

Don Pietro d' Altura, il quale ha da servire l' officio di Mastro di Camera.

Per il pane, e confetti.

Giovanni Cabrera di Cordova.

Giovanni Gonzalea, confittiere.

Giovanni d' Olivi, giovane d' officio.

Don Christoforo d' Oteo, soprastante alle vivande.

Pietro de Burgos, che tiene il pane della bocca della signora imperatrice, con un officiale, et un giovane, che nominerà la sera avanti la giornata di partenza, per non essere certa detta giornata.

Per le frutta et Potaggi.

Matteo de Vergara, soprastante.

Francesco de Loaysa, aiutante.

Lorenzo Rodriguez, giovane d' officio.

Per le bottiglierie e cantina.

Tommaso Lione, che leva la cortina (*sic*), qual ha da provvedere il vino.

Digitized by Google

Giovanni Ruiz, giovane d' officio.
Giovanni Alonao de Grana, aiutante.
Don Diego di Cugliar, che salva in fresco.
Diego Rodriguez, provveditore della neve.

Per la salsa.

Don Filippo de Salamanca, qual fa la salsa.
Diego Arias, aiutante.
Giovanni Chimero, giovane d' officio.

Reposteria.

Gasparo de Frutti, compratore.
Don Gabriel de Cuba, governa il mangiare.
Antonio Olaza, giovane d' officio.
Giuseppe d' Olea, idem.
Il Cassiere.

Per la cera.

Giuseppe Mazza, Cerero maggiore.
Gasparo Guttierez della Conca, aiutante.
Bartholomeo Perez, giovane d' officio.

Per la cucina.

Don Giovanni de Cordova, soprastante alle vivande.
Francesco Vilone, cuciniero.
Giovanni Paulo, aiutante.
Pietro Navaretta, idem e pasticciero.

Clemente Ruiz, portatore.
Antonio Rodriguez, giovane d' officio.
Manuel de la Calle, idem.
Gabriele Mervia, idem.
Giovanni Alonzo, idem.
Rodolfo della Verdice, idem.
Giovanni de Ardenza, guattero.
Luigi Sema, idem.
Giovanni Corca, idem.
Giovanni della Pietra, idem.
Eugenio Sanchio, idem.
Biagio di Soria, che porta acqua.
Bernardo Gomez, che tien conto delle lucerne.
Michele Leone, lattaro.

Per la tappezzeria.

Girolamo Rodriguez, soprastante.
Francesco Sedegno, aiutante.
Andrea Belde. }
Pietro della Riva. } giovani d' officio con sette altri.
Francesco Baviero }

Per Forieri.

Don Pietro Coronello, sopraatante.
Marco Martino. }
Francesco Voto. } aiutanti.
Paolo Valle. }
Isidoro d' Alfaro. } giovani d' officio.
Official del Ragionato, del mastro di Camera.
Giudice di Corte.

Scopatori.

Pietro del Caro. } della Camera.
Pietro Alvavero. }
Francesco Dominghero, della Saletta.
Emmanuele Lozano, dei portici.

Guardia della Camera.

Don Diego de Villa santa.
Don Emmanuele Torillia.
Don Giovanni Galievana.
Don Giovanni della Perra.
Due servitori.

Medico, chirurgo, e chi cava sangue.

Il dottore Christoforo di santa Croce, medico di Camera.
Il dottore Antonio Calvo, medico della famiglia.
Il prete Antonio Olivero, chirurgo di Camera.
Francesco Hunez, per cavar sangue alla famiglia.

Specieria.

Lo Spetiale.
L' aiutante.

Portieri di Saletta.

Emmanuele Valezzo.
Francesco Gonzales.

Portieri di Camera.

Filippo Marro.
Salvadore Diego Rodriguez.

Portieri della catena (sic)

Alonso d' Ortega.
Giacinto di Molina.

Soprastanti agli appartamenti di viaggio.

Eugenio Gimenez.
Don Emmanuele d' Arce.
Don Gabriele di Santanzè.

Scudieri a piedi.

Paolo della Pegna.
Pietro de Castro.
Francesco Banel.
Francesco Benavides.
Domenico Daniele de Minor.
Carlo Franco.

Soldati della Guardia spagnuola.

Antonio Sanchio, caporale.
Diego Diaz, soldato.
Agostino Hernaudez, idem.
Gio. Battista, idem.

Digitized by Google

Fabiano Cimaro, idem.
Girolamo Fernando, idem.
Francesco Calderone, idem.
Francesco Sanchio Cabrera, idem.
Giovsnni Mignozi, idem.
Luca Tamudio, idem.
Antonio Francesco Lafra, idem.
Vincenzo de Piaveda, idem.

Soldati della Guardia alemanna.

Giorgio Aindimaro, caporale.
Giorgio Stefano
Nicolao Betti.
Gasparo Brunero.
Giovanni Stefano.
Martino Hermite.
Giovanni Strol.
Matteo Reale.
Giovanni Garcia.
Antonio Fernandez.
Eugenio della Hoz.
Christoforo de Aguillar.
} soldati.

Lavandare.

Donna Gioseffa Milano, lavandara da camicie.
Donna Maria Mairezza, lavandara di bocca.
Donna Maria de la Vera, lavandara da fazzoletti.

Per guardia delle dame.

Don Pietro Coronello, Soprastante agli appartamenti.
Don Antonio Bermudez.

Mozzi di Camera.

Giuseppe Mugnoz.
Giovanni de Roxos.

Portieri delle dame.

Michele Turchino.
Marco Ruiz.
Luigi de Medava.
Francesco Navarra, Aiutante.

Per guardia delle gioie.

Luca Cortese Bonifacio, che custodisce le gioie.
Don Gasparo Beltrame, Aiutante.
Don Michele Antonio de Vaias, *idem.*
Domenico de Trazuzabal, sarto.
Gasparo de Boglia, giovane d'officio.

Per servitio delle dame.

Agostino della Pegna, Maestro di sala.
Christoforo Carano, aiutante.

Michel Navarro. } Mozzi di officio
Pietro Fernandez. }

Chi serve alla mensa di quelle della Camera, e del Gabinetto.

Bartholomeo de Vezza.
Francesco Perchera.

Chi tiene conto del servitio di bocca della imperatrice.

Pietro de Moral Gutierez, maggiordomo.
Due giovani, Apparatori.
Due altri per l'argento.

Dame che servono l'imperatrice.

La contessa de Benevento, Camerera maggiore.
Donna Eleonora Faxarda, dama di honore, e governatrice maggiore delle dame.
La marchesa di Lanzarotta, dama di honore.

Dame.

Donna Maria Bazzan.
Donna Anna Maria de Toledo.
Donna M.a Christina de Monras.
Donna Melchiora Zapatta.

Guardia et dame di Gabinetto.

Donna Catalina di Barto, e Bustamente, la quale sporge li guanti, e scarpe alla signora imperatrice.
Donna Maria de Pulgar, Guardia maggiore, e lavandara.
Donna Anna de Trios, Governatrice dei paggetti.
Donna Michela di Contrera.

Della Camera.

Donna Anna Carillo.
Donna Antonia de Somorra.
Donna Antonia de Atqui.
Donna Anna Maria de Resfico.

Di Gabinetto.

Donna Anna di Tapia.
Donna Theresia Duram.
Clara Duram, infermiera e sacristana.
Margherita Dondes, cuciniera.
Isabella Romera, scopatora di camera.
Barbara Martinez, scopatora della casa.

Quelli della cavallerizza.

Don Diego Bonifatio. } Cavallerizzi.
Don Francesco de Leva. }

Paggi.

Don Fernando Tervel.
Don Giuseppe Mariche.
Don Francesco de Castro.
Don Nicolao de santa Cecilia.
Don Giancarlo Garcia.
Don Francesco de Baldespino.

Officiali e servitori.

Don Giovanni della Rocca.
Fernando Matteo de la Sevas.
Pietro di Rettana, carrozziero maggiore.
Gil Amestro, corriero maggiore.
Giuseppe Ginel, corriero.
Giovanni Gutierez, Aiutante di guardaroba.
Diego Azevedo, Aiutante del carrozziero maggiore.
Matteo de los Reus, *idem*.
Giovanni Salina, giovane d'officio.
Pietro Garzia, marescalco.
Antonio Fleita, Aiutante del palafreniero.
Carlo Salta la muta, trombetta.
Giovanni Dieci, Mastro de' cocchi.

Pietro Marino.
Antonio della Pegna.
Francesco Seviglia.
} Mozzi di camera dei paggi.

Gio. Battista, barbiero dei paggi.
Giovanni Emmanuele, sarto dei paggi.

Staffieri.

Andrea di Velasco.
Giovanni Ruiz d'Arcante.
Pietro di Savoia.
Ignatio Hernandez.
Giovanni Perez.
Giovanni Lopez.
Andrea Gomez.
Giulio Ceva, cuoco degli staffieri.

Mozzi di segetta.

Stefano d'Eglios.
Alonso della Cortina.
Domenico Perez.
Giuliano Rodriguez.
Domenico Bravo.
Benedetto Alberto.
Domenico Lopez.
Giovanni Suarez.

Carrozzieri.

Pietro di Rueda.
Giovanni Parra.
Giovanni di Pomares.
Pietro Matteo.
Giovanni Alvarez.
Pietro Rodriguez.
Giovanni Pondal, (*altri* 8 *compagni*).

Per le lettiche.

Gonzalo Lopez.
Marco Rodriguez.
Pietro de Pelal.

Mozzi di chinee, cavalli, e cocchi.

Giovanni d'Alva, con altri dieci compagni.
Muli da sella 250.
—— da basto 548.

Digitized by Google

Cocchi 26.
Carrettoni 6.
Carri 4.

---

8 settembre 1666. Al primo del corrente seguì la mossa della Maestà della imperatrice dal Finale, e viene avanzando, a piccole giornate, cammino con perfetta salute, e con felicissimo viaggio. Questa sera alloggierà in Pavia, vi si trattenirà dimani, e poi data venerdì un'occhiata alla famosa mole della Certosa (1), sarà sabbato sera, undici del corrente, senza fallo in questa città. Entrerà incognita, nè passerà per la strada sontuosa, ove stanno già preparati gli archi e i trionfi; ma si riserbarà a farlo il giorno dell'ingresso pubblico e solenne, che seguirà, forse, a'quindici, sebbene li più pratici vogliano che tirerà sino ai venti per qualche apparato che ancora resta a perfetionarsi intieramente. La signora Donna Mancia, Governatrice, che doveva col seguito superbo di molte dame trovarsi a servire Sua Maestà in Pavia, ha convenuto patientare, e fermarsi in causa di certo poco male sopravvenutole; quelli però che pretendono di scrutare i cuori, e penetrare le più interne intentioni sostentano, che il male sia pretesto per iscansare le competenze che fra la suddetta signora donna Mancia, e la moglie del duca di Abulcherche havessero per avventura potuto insorgere, stante la mala intelligentia, che non ostante li pubblici abbracciamenti al Finale, si sà di certo continuare pur anco amaramente negli animi dei mariti.

15 settembre 1666. Dal mercordì sino al venerdì sera si trattenne in Milano il signor Governatore; il sabbato mattina poi, col seguito di

(1) Va tra i più sontuosi edifizii di Europa, ed è « monumento degli alti spiriti di Gian Galeazzo Visconti, che gloriosamente tenne una signoria con basse arti aggrandita, e con insigni opere monumentali intese a scemar presso i posteri la memoria delle sue colpe. Ne imprese la fabbrica nel 1396; e vi chiamò tre anni dopo i silenziosi monaci di san Bruno » (*Milano e il suo Territorio*, T. II).

circa cento carrozze a sei, tutte ripiene di Nobiltà, si portò alla Certosa, da dove si partì il giorno stesso la Maestà della imperatrice, e venne proseguendo seco il cammino verso questa città, nella quale entrò incognitamente per Porta Lodovica, et adorato l'altare della Beata Vergine appresso san Celso (1), si condusse a drittura a Palazzo dove la signora Mancia Governatrice, col seguito d'infinite dame, tutte vestite a bruno positivamente ma cariche di un mondo di gioie, s'inchinò a Sua Maestà; e ridottesi poi le dame in due lunghissime file, formarono vaga, e pomposa spalliera, per mezzo la quale camminò sempre la imperatrice fino alla propria stanza, nè altra funtione quella sera si praticò. La domenica Sua Maestà prese riposo, e gli altri susseguenti giorni, fin che si dà l'ultima mano agli archi per la solenne entrata che non può seguire prima d'hoggi otto, và la Maestà Sua visitando questi principali monasterii di monache ove viene ricevuta con grande ossequio, e trattenuta con musicali divertimenti, e varietà di rinfreschi.

Fece sabbato passato la Maestà della imperatrice il suo pubblico solenne ingresso, e per non stancare l'orecchio all'Eccellentissimo Senato con un racconto superfluo, che ad altro non serve che alla curiosità, l'ho raccolto in un foglio a parte, e sarà unito alla presente. La funtione riuscì di gran gran lunga inferiore alla espetatione, nè altro di rimarcabile vi fu che una infinità di forastieri, i quali però nella maggior parte partirono il giorno appresso, non si sà se più incomodati dall'angustia delli alloggi, o più nauseati della trivialità della comparsa. Doveva la Maestà Sua far l'ingresso a cavallo, ma non potutavisi avezzare, non ostante più esperimenti, l'ha eseguito dentro un superbissimo calesso, il che ha cagionato, che la cavalcata è riuscita poco abbondante, poichè, con

29 settembre 1666.

(1) Un de' più sontuosi tempii di Milano, eretto nel 1429, e dove già santo Ambrogio avea fatto dipingere una Madonna; aggiugne la tradizione, ch'ivi pure il 30 dicembre 1483, la Beata Vergine apparisse.

l'esempio della imperatrice, niuna delle sue dame ha cavalcato, nè molte altre Milanesi che vi si erano preparate. Domenica di sera, in Palazzo, fu fatta festa di ballo, ma con tanta calca, e tanto disordine che la ricreatione riuscì poco gustosa. Lunedì sera fu illuminato il Castello, che con tre salve reali salutò la Maestà Sua. Dimani giocheranno li fuochi artificiati, e le susseguenti sere, fino alla giornata dei cinque destinata per la partenza, sarà la Maestà Sua trattenuta con rappresentationi musicali, e con altri scenici divertimenti.

Milano 25 *settembre* 1666.

Stabiliti da questo Governo, gli apparati per il ricevimento dell'augusta sposa di Cesare, e concertatosi hoggi il suo pomposo ingresso furono prevenute le confusioni con proibire alle carrozze di praticare la strada per dove dovea passare Sua Maestà, che tutta coperta e tappezzata rendeva vago spettacolo d'una funtione da molto tempo desiderata. Oltre li forastieri lontani, concorsi in gran moltitudine per godere di queste grandezze, le città vicine spopolarono sè stesse, ad oggetto di render paga la curiosità, se la funtione stessa pareggiasse, o declinasse dalle voci precorse del non *plus ultra*. La Porta detta Ticinese, dove la Maestà Sua fece l'entrata, è costituita in sito che separando la città dal borgo ritiene avanti mediocre pianura, sopra la quale era disposto un corpo d'armata di seimila fanti squadronati in battaglia, tutti ben in ordine per una tanta comparsa. Lo stesso vedevasi per ogni canto delle strade riferenti al Corso, e nella piazza particolarmente, ov'erano altre militie in pari ordinanza compartite. La Porta stessa, ridotta col mezzo di periti maestri in Arco trionfale, sostentava al sommo la Maestà di un Salomone, al cui trono augusto vedeansi, sui gradi del soglio, sei grandi leoni, e nel resto abbigliata di Elogii, Pompe, e Trofei, con adornamento di statue e figure composte senza risparmio di diligenza, spesa, e fatica. Il limitare della medesima Porta formava curioso recinto, con quantità di statue e colonne che ben disposte formavan gara alle superbe tappezzerie di che era

guernito. Dalla Porta sino al duomo, lungo tramito di cammino, ergevansi due Archi trionfali, l' uno a mezzo la strada, e l' altro ad entrar nella piazza, quello ornato di molte figure, questo con un imperatore a cavallo di non sprezzabile simmetria. Uscito dalla città il clero, il Governatore, il Senato e la Nobiltà milanese a rincontro di Sua Maestà (già condotta fuori incognitamente) comparve ella, verso le hore 21, riverita dal Castello con strepitoso rimbombo di artiglieria, e con replicate salve dalle militie. Al suo arrivo ricevè i complimenti, baciò la Santissima Croce, et humiliossi alla beneditione episcopale, e dopo, contemplando alla sfuggita l'Arco trionfale della Porta, lodando l' opera molta bella, avanzò il cammino colla seguente maniera. Precedevano in modo di vanguardia tre Compagnie di circa cento soldati l' una, tutti con armature lucide e terse, e gli elmi con piume divisate di bianco e nero, alla testa delle quali era il signor Duca dal Sesto, generale, con seguito di paggi, staffieri, trombetti, e corsieri condotti a mano, con buon ordine militare marchiando in battaglia con bellissima mostra. Dopo le suddette truppe seguitava il Corriere maggiore con numeroso stuolo di corrieri di lui seguaci, ognuno a cavallo in forma di correre la posta. Comparve poi il Collegio dei medici, fisici et altri dottori, tutti con cavalli bardati con gualdrappa di velluto nero, vestiti con toga lunga, e con una stola sopra la spalla sinistra di broccato d' oro con filetto di vari. Continuava in appresso, col concerto di molte trombe, la Nobiltà, li Magistrati, li Senatori e li regii Ministri tutti con ordine, secondo il grado loro, il numero dei quali non eccedeva però un centinaio, ben provveduti di bellissimi corsieri, guerniti con abbigliature di sodezza, ma di vista e di gala, terminando la cavalcata il Duca di Abulquerque, et il signor Don Luigi, quello alla destra, questo alla sinistra mano. Dietro loro in un calesso di superbo intaglio, tutto dorato, e ferrato d'argento, tirato da due cavalli leardi, a cui un diluvio di nastri intrecciati rendeva bizzarra confusione i crini e le code, comparve l' imperatrice con la duchessa di Abulquerque, ambi di pari vestito, ma Sua Maestà con tante giole attorno che in fatti era d'ammiratione il vederla. Il cocchio medesimo, marchiando alla grave, era coperto di un gran baldacchino portato da dodici Dottori, honore che godono per ius antico in funtioni simili. Seguivano altre car-

rozze, tra le quali una ricchissima del signor Don Luigi Governatore, tutta di grande intaglio dorata, e di poi quelle con le Dame e Damigelle di Sua Maestà, vestite con arredi di molta pompa, e di curioso rimarco. Dietro le carrozze marchiava il carriaggio Reale, e del Duca d'Abuiquerque, consistente in trentasette muli con fornimenti di briglie, e con grossi bastoni di argento, la maggior parte carichi d'argenteria, e con coperte di ricamo con l'armi di Spagna, ricchezza veramente regia, e pompa generalmente lodata e ammirata. Dopo il carriaggio, per retroguardia, marchiavano altre cinque Compagnie di cavalleria, carabine, e lancie nello stesso ordine di battaglia, ad ognuna delle quali precedevano sei trombetti, e quattro cavalli di rispetto del Comandante, condotti a mano, cosa mirabile a vedersi per lo splendor delle armi, per la vaghezza delle piume sugli elmi, per l'ordinanza della marchia, et in fine per la qualità delle militie scelte per questa solenne funtione. Si portò Sua Maestà al duomo, tutto tappezzato ed addobbato, ove sullo strato reale, humiliò se stessa a Dio, e poi, risalita in carrozza, si ridusse a Palazzo. La sera fu trattenuta con una commedia alla spagnuola, rappresentata da comici di quella natione, mentre per la città con lumi e fuochi si facevan feste per il suo ingresso.

---

13 ottobre 1666. Partì domenica la Maestà della imperatrice da questa città, regalata da questo pubblico di un bacile e ramino bellissimo di cristallo di monte, e di gran quantità di broccati di seta, e d'oro, per il valsente in tutto di mille doble incirca. La famiglia asportò dal Palazzo qualche suppellettile, et in particolare qualche quadro di pittura insigne, con esclamatione di chi lo presentò per adobbare, et ornare il Palazzo stesso(!!!) Ha convenuto la Maestà Sua lasciar a dietro moribonda una delle sue principali dame, con non poco sentimento e con qualche lacrima ancora, ch'è stata preludio funesto di morte a quella sfortunata signora, che passò avanti hieri a miglior vita. La contessa di Eril si attende di momenti a Milano, e già s'intendono le esagerationi ch'ella và spargendo da per tutto contro

chi non ha permesso alla imperatrice di attenderla (11). In questo punto, che son per chiudere il dispaccio, è arrivata la contessa, la quale essendo stata condotta ad alloggiar nelle stanze preparatele in Palazzo come Cameriera maggiore, piena di astio, e di mal talento, ha detto, che chi le ha lasciate libere le stanze per occuparle il posto, potrebbe per avventura mutar di posto, e non goder di ogni stanza.

VIII. Giovedì, giorno della Santissima Ascensione, fece, dopo il pranzo, il signor Duca di Ossuna (1) nuovo Governatore di questo Stato il suo solenne ingresso in Milano che seguì con ordine, pompa, ammiratione et applauso, mentre alla generosa forma della sua splendidissima comparsa, per la ricchezza e numero dei carriaggi, delle carrozze e livree, unirono il signor duca e la consorte, come pure le sue quattro figlie, et il genero, li tratti di molta cortesia verso chi li ossequiava. Concorse la maggior parte di questa Nobiltà, oltre tutti li magistrati e li Capi militari a servirlo, comparendo con habiti, livree, adobbi di cavalli, et altri ornamenti di molto valore. Il popolo che ha goduto il beneficio del danaro, corso in somma considerabile per l'occasione di tale ingresso, si è pure rallegrato in vedere questo signore aggradire con il saluto, con la ciera, et con varii gesti li rispetti che gli si rendevano, et perciò andava gridando: viva, viva il Duca di Ossuna, viva il nostro governatore. A queste voci il signor duca, ch'era a cavallo a man dritta della carrozza in cui stava la moglie colle figlie, pose il dito alla bocca più volte, commettendo il silentio; se n'è però tanto compiaciuto, che immediate ha procurato l'abbassamento del pane. Si è anche goduto dal popolo l'haver visto che il Senato, il quale è tenuto in grandissima veneratione, seguitasse, il primo, immediatamente la persona del signor duca che ha fatto marchiare avanti di se il Consiglio Secreto in un corpo separato, e sciol-

21 maggio 1670. « *Paolo Sarotti.* »

(1) Don Gaspare Tellez, duca di Ossona.

to, come composto di pochi soggetti, quasi tutti militari, li quali non osservando ordine di luoco, nè di fila, pareva che andassero distribuendo ordini nel cammino per la cavalcata. Si condusse il signor duca alla chiesa di Nostra Signora di san Celso, di dove, dopo cantatosi il Tedeum, e fatta salva reale dal castello, passò a Palazzo, e sopra le scale si trovorono al ricevimento della signora duchessa quasi tutte le dame di Milano, invitate dalla signora principessa Trivultia, parente prossima di Sua Eccellenza (1).

28 maggio 1670. Hoggi, quarto giorno in cui ha il signor Duca Governatore terminato l'anno quarantesimo quinto di sua età, essendo andata tutta questa Nobiltà a rendergli i soliti atti di amore, e rispetto, così ad esso, come alla Signora duchessa sua consorte, si è da Sua Eccellenza invitata, et trattenuta ad un festino di ballo che durò fino sopra la mezzanotte, nel quale, con generosità non più praticata d'altri signori Governatori, si sono dispensate, oltre abbondanti e varie prelibate bevande all'uso di Spagna e di Roma, le più pretiose confetture in tanta copia che ne sono avanzate per le genti più basse. Ha il signor duca ballato assai, mostrando farlo con molta soddisfatione, et ha havuto buon gusto nella eletione delle dame. La signora duchessa non si è mai mossa dal trono, come nè meno ha ballato alcuna delle figlie. Et essendosi il signor duca dichiarato di godere sopra tutto delle feste di ballo, se ne farà una dimani dal signor castellano con invito generale delle dame. Et da altri dei più principali cavalieri si và disegnando di andare alternativamente compiacendo Sua Eccellenza, sebbene se ne asteneriano più volontieri, così per la stagione impropria, come per la spesa et incomodità ch'è grande, et per

(1) Unita al dispaccio trovasi la *Distinta di tutte le circostanze dell'ingresso del signor Duca*. Supponendo, che il lettore sarà già satollo d'ingressi, dopo avergli date, or ora, due altre descrizioni, credo di omettere, per non tediarlo davantaggio, questa dell'ingresso dell'Ossona, d'altronde pressochè uguale alle prime.

qualche altro riguardo. Hieri poi venne il signor duca, con la moglie e con le figlie, al passeggio in così pomposa forma, che io non l'ho mai veduta usarsi da quattro vicere di Napoli; et mi vien detto non venire praticata dallo stesso Re di Spagna. Nè abbastanza si può esprimere la riverentia con che egli saluta le dame, et la cortesia con cui corrisponde alli ossequii dei cavalieri. Questa è stata la prima sua uscita di Palazzo per la occupatione che ha havuta nella speditione di molti affari del Governo, e suoi domestici. Ha già mutate tre livree, ha una numerosissima corte, et in tutto ostenta grandezza, generosità, et cortesia, et professa amministrare indifferente giustitia. Due suoi staffieri, colti in un accidentale homicidio, ha voluto, che siano condotti nella più oscura prigione, et ordinato che si proceda nel processo, e castigo con ogni rigore. Una sola cosa riesce fin hora incomoda ai regii ministri, et alla Nobiltà, perchè egli si leva di letto verso mezzo giorno, desina due, o tre hore dopo, nelle quali ne dà una, e più, di udienza pubblica, si trattiene la sera fino a tre hore di notte assai famigliarmente con la Nobiltà al giuoco che vi si tiene, et ragiona fino a mezza notte. Dopo la quale, cena, et alcuna volta si riduce ad andare a letto verso il giorno solamente.

Il signor Presidente negotia con tutti questi ministri dei principi per far disponere i loro padroni a soddisfar Sua Eccellenza nelle pretese formalità di espressioni, et cortesie nelle lettere che devono scrivere. Et il duca di Parma si è lasciato già guadagnare; ma Savoia, Mantova, e Modena resistono gagliardamente. Sopra queste sole pendenze versano li discorsi della corte, non parendo giusto, che il signor duca pretenda trattamento differènte dai praticati co'suoi precessori, nè verisimile che li principi vi acconsentano. Giovedì fece il signor duca l'ingresso in questo castello con pompa, e forma non più usate. Et sebben in tale occasione sia solito lo scarico di certo limitato numero di artiglieria, ha egli voluto una

4 giugno 1670.

salva intiera reale con quanti pezzi vi sono, come fu praticato colla imperatrice. Restò poi Sua Eccellenza, fino quasi alla mezzanotte, ad un festino che gli fece il castellano, il quale, insieme con il figlio, et il genero, cavaliere milanese, servirono Sua Eccellenza in forma ossequiosissima, non approvata dal resto della Nobiltà.

14 gennaro 1670. (M. V.) IX. Vanno crescendo (1) le amarezze tra questo signor Governatore, et la Nobiltà, perchè questa Eccellenza stima offesa la sua dignità dal poco numero delle dame et cavalieri comparsi al festino; et osservato già per molto tempo il concorso scarsissimo quotidiano a Palazzo delle une, come degli altri, con grande diversità dal praticatosi in tempo de' precessori, è devenuto a pubblica dimostratione del suo sentimento, facendo dire ad alcune delle principali dame, che non compariscano più in corte in nessuna occasione, et ad un cavaliere, il quale ha bellissima moglie, et la lasciava andar in ogni luogo fuor che a Palazzo, ha fatto precetto, ch'esca di Milano con tutta la famiglia in tempo di tre giorni. Hora quanti circoli, discorsi, presagii, et giudicii si facciano sopra questi successi (che sebben lievi possono causare gravissimi inconvenienti) se lo persuaderanno facilmente Vostre Eccellenze con la loro prudenza, tanto più che questa Nobiltà, a distintione di ogni altra nei rimanenti Stati sudditi al Re di Spagna, pretende haver havuto sempre intiera libertà nel coltivare o nò li Governatori, essendovi molti cavalieri li quali non sono andati a Palazzo in vita loro; altri che non vi lasciano andare la moglie; altri che le mandano solo a dare le buone feste; et altri che si regolano nel visitar, et ossequiar le mogli dei Governatori a misura dei loro interessi, o delle cortesie che ricevono. Le cause principali che hanno trattenuto l'ordinario concorso delle dame alle visite della signora Governatrice, et alli festini, sono state due; l'una che alla venuta qui del signor

(1) Questo, e i seguenti dispacci 21, 28, gennaio, e 18 febbraio sono in cifra.

duca si è sparso ch'egli fosse inclinato, et applicatissimo al godimento di queste dame che gli piacevano, et per soddisfar al genio non lasciasse mezzo intentato, il che poi ha confermato, con molta libertà, et poca prudenza, lo stesso suo... L'altra causa è provenuta dall'haversi fatta distintione nell'accompagnamento delle dame giù per le scale, per alle carozze, dandosi torcie ad alcuna delle principali solamente, il che non si è potuto sofferire dalle altre, che sono accostumate a ricevere uguale trattamento. Disgustati sono anche li cavalieri, perchè, a costo delle loro entrate, ripartitamente devono sostenere l'aggravio del pagamento delli dieci nuovi capitani, et ufficiali eletti. In fine, tutta la Nobiltà stà mal contenta della forma con cui è trattata da questa Eccellenza, nè io stimo tacer queste particolarità all'Eccellentissimo Senato; perchè sento a protestare, et a mormorare liberamente.

Tutti questi giorni hanno versato li discorsi di ognuno sopra le novità, che così vengono chiamate le risolutioni del signor duca Governatore, il qual mostrando non curarsi di qual si sia cosa che succeda, o possa succedere, stà fisso nelle prime deliberationi, et non mostra di prendersi pensiero di qualsivoglia oppositione che possi esser fatta alla sua volontà; anzi, niente stimando l'esporsi a nuovo cimento di ricevere disgusto da questa Nobiltà, ha fatto dalla signora duchessa invitar per questa sera ad un nuovo festino tutte le dame. Già per quattro giorni girando li suoi paggi per la città, et scrivendo diligentemente le risposte, che loro venivano date in cadauna casa, alcuni dei cavalieri più vecchi, et primarii, usando della loro prudenza, han procurato persuadere gli altri a non accrescere gl'impegni, et le amarezze; ma poco han profittato, perchè alcuni sono usciti di Milano con le loro mogli; altri son sortiti soli lasciandole in città, perchè in absenza dei mariti non usano andare a nessuna festa. Et per ciò in ogni casa privata si sono pure concordemente sospesi tutti li festini, anco secreti tra'parenti, acciò il signor duca non possa

21 gennaio 1670 (M. V.)

haver la soddisfatione di venir a goderne, et molte dame non compariscono al passeggio acciò il duca, mascherato, non habbia il gusto di parlare con loro alle carrozze, conforme qui si usa in questo tempo. Il Presidente Arese (1), al quale, per questi accidenti, ricorreva quasi tutta la città, si è rinchiuso in casa, con titolo d'indispositione, ma non riuscendo quel negotio che a lui tocca, mi ha scritto viglietto, dicendomi cortesemente, ch'io non lasci di comandargli quello potesse occorrermi.

28 gennaio 1670 (M. V.) Si fece il festino, e vi concorsero molti cavalieri, ma più per curiosità di veder quali dame vi fossero, che per ballare, o piacere a Sua Eccellenza. Nè cavalieri più savii havendo potuto trovar modi proprii a riunire gli animi, si contarono sole dieci dame più dell'altra volta, ma per la maggior parte vecchie, solite a capitar a Palazzo, fatte venirvi con ufficii pressanti, o parenti di regii ministri, et ufficiali militari. Anzi, perchè li conti Renato, et Paolo Borromei, fratelli delli due cardinali di questa casa, vi hanno mandato le loro mogli sono stati molto biasimati. Et sebbene si sono trovati schierati per le scale i paggi delle Loro Eccellenze con le torcie, le dame non l'aggradirono, perchè non cercano di haverle (mentre possono farsi servire le loro da'proprii paggi), ma intendono che non habbia ad esservi distintione dalle più principali alle altre inferiori, per titolo, o dignità dei mariti, et pretendono, che tutte ugualmente siano accompagnate alle carrozze con le torcie dei paggi di corte.

18 febbr. 1670. Considerato da questa Nobiltà potersi da alcuno ascrivere a viltà di animo il mostrar tanta apprensione di qual si sia attentato del signor duca nelli festini in case private, se ne sono fatti due a porte aperte (con varii precedenti concerti per tutti li casi che potessero occorrere) et in questi festini vi sono intervenute tutte le dame; e li cavalieri che non han-

(1) Conte Bartolommeo, Presidente del Senato.

no mai voluto andare a quelli di Palazzo. Intanto il duca non ha lasciato di prendersi que' gusti che ha potuto, facendo festini particolari, et cene in Palazzo a quelle dame, che per l'interesse dei mariti, o loro proprii fini, sono andate. Si è mascherato più volte, et in tale guisa si è di giorno et di notte cacciato in varie case, introdottovi da' suoi favoriti mezzani. Nè io stimo lasciare di comunicare all' Eccellentissimo Senato queste che pareranno forse debolezze, perchè possono provenirne rilevanti conseguenze, mentre tutta la città le rimarca, et sente molto, et pensa alli modi per restar sollevata dal presente odioso governo.

X. È capitato sulle poste, e fermatosi alcune hore, il principe di Piombino. Visitato subito dal signor duca Governatore, immediatamente si portò a rendergli visita, et poi si pose a giuocare con il signor duca, et altri cavalieri; fra' quali sono corse somme così grosse, che il principe Triultio ha persi ottantattomila scudi, con rincrescimento di tutta la città che molto lo ama, e con qualche mormoratione contro il duca governatore, che vien detto, dovrebbe impedire, e non fomentare il gioco (1). 25 marzo 1671.

Conducendosi, già sei giorni, il signor duca solo con il giovane marchese Corio a trovar, di notte, certe donne, incontrati dai servitori che faceva camminare avanti di se un dottore, il quale si tratteneva in quella vicinanza per lo stesso fine, aspettando l' hora assegnatagli, il duca et il marchese spararono le loro pistole contro li servitori che rimasero feriti; et il dottore, avanzatosi in difesa de' suoi, ha messo una terzetta al petto al duca, che non è restato offeso perchè non ha preso fuoco, et nell'avvicinamento conosciuto il duca si è ritirato, et salvato. Altro successo di rimarco è, che per privata 22 luglio 1671.

(1) Del resto, anche altrove trovansi esempii innumerevoli del furor del giuoco, e della enormità delle somme che vi si arrischiavano in quel tempo. Ne dò un saggio, tratto dalle *Nièces de Mazarin* par Amédée Renée, nella Nota *E*.

vendetta del duca contro li conti Bologuini, signori di sant'Angelo, i quali, l'anno passato, unirono in un festino in casa loro quelle sole principali dame che non andavano a Palazzo, et non vollero ballare con i paggi delle Loro Eccellenze, ha il signor duca intimato loro presentemente di presentarsi prigioni, et da soldati a piedi et a cavallo ha fatto cercare tutto il loro castello, con atti di molto disprezzo, sotto titolo di haver voluto prigione il loro Giudice, o Vicario, per pretesa usurpata da lui giuriditione in certo arresto; cosa in che non può il Governatore di Milano metter mano, toccando al Senato, al quale si sono i conti appellati, con doglianza per l'affronto ricevuto. Et tutti sei sono venuti a Milano, e passeggiano francamente in faccia del duca, fermandosi fino sulle porte di corte.

29 luglio 1671. Si sentono per ciò sempre maggiori le mormorationi di questa città, e si estendono anche contro il Governo di Spagna, perchè in poco più d'un anno si sono qui mandati quattro principali signori che hanno inquietata quella corte; et si sono levati da Napoli e da Sicilia, e fatti venire a Milano, li ministri che in quei regni pure hanno fatto conoscere le loro imperfetioni, onde qui si dice esser ciò il premio della bontà e fedeltà dei Milanesi. Ma perchè la patienza pare ridotta all'estremo, si è risoluto superare tutte le oppositioni che s'incontravano, et ad ogni rischio mandare soggetto espresso alla corte di Sua Maestà, essendo la città di Milano concorsa colle altre dello Stato ad eleggere l'Oratore di quella di Alessandria, gentilhuomo di petto, e di valore, a cui si è fatto tale assegnamento di soldo che potrà comparire da ambasciatore, sebben non gli si è voluto dare questo carattere, perchè si vuole che possa liberamente cacciarsi da per tutto a dire il fatto suo, e procurare il possibile sollevo a questo afflitto Stato. Vivamente ha risentito il signor duca il colpo, et con varii mezzi et artificii ha procurato divertirlo. Li più savii signori però, lagrimando la infelicità del tempo presente, sperano ricavar poco frutto anco da questa missione, et non vor-

rebbero che si esacerbasse maggiormente il duca, il quale, dubitano, che si vada poi risentendo hora con l'uno, hora coll'altro, et che ne patiscano molti innocenti che sofferiscono, e lasciano correre le cose come piace a Dio.

Cresciuta per ciò essendo ad eccesso intollerabile la maledicenza, et vedendosi ogni giorno correre per le mani anco di persone vili, cartelli, poesie, e pasquinate contro il duca, e suoi amorevoli, et contro la riputatione di principalissime dame, si è, con precedente consulta del Senato, et il parere dei Fiscali regii, per impedire li gravi inconvenienti che potriano nascere tra le prime famiglie della città, stampato rigorosissimo bando con severe prohibitioni, del tenore che trasmetto, da leggere a pubblico beneplacito. 5 agosto 1671.

Carolus Secundus Dei gratia Hispaniarum etc. Rex, et Mediolani Dux etc. ac Regina Maria Anna Austriaca eius Mater, uti Tutrix, et Curatrix, nec non Gubernatrix dictorum Regnorum, et Status etc.

Sendo pervenuto a notitia dell'Eccellentissimo Signore, Il signor Don Gaspar Tellez Giron Duca d'Ossuna, et Uceda, Conte di Urenna, Cameriero maggiore di Sua Maestà, suo Governatore, e Capitano generale dello Stato di Milano etc. etc. il gravissimo inconveniente nato da qualche tempo in quà d'essersi andato spargendo diversi libelli famosi, e compositioni mordaci, nelle quali con ogni genere di più libera e sfacciata maldicenza si tacera l'altrui riputatione, e si fanno diverse altrettanto indegne, quanto nascoste, vendette, da che ne ponno nascere, come da seme totalmente seditioso, infinite discordie, ed agitationi fra le case private, che tanto maggiormente si accenderebbero, se diferendosi l'applicatione del rimedio che richiede la virulenza del male, si arrivasse a credere, che delitto sì enorme, e mai più sentito in questo Stato, havesse d'andar impunito solo perchè lo possa

patrocinare il segreto; ed havendo pure il Senato (dopo sentito il Collegio dei Fiscali) fatta sopra di ciò particolar Consulta a Sua Eccellenza, ponderando col solito suo buon zelo lo sconvolgimento grande, che risulterebbe alla pubblica quiete da sì lubrica, e perniciosa introdutione se a tempo non si usassero tutte le più efficaci diligenze per mettere in chiaro somiglianti compilatori di satire, ed ogni altro complice, tanto in haverle composte, come in haverle sparse, e comunicate, conformatasi l'Eccellenza Sua con i sensi del Senato medesimo, ha comandato che si pubblichi la presente.

In virtù della quale, ordina, e comanda, che chi ardirà di comporre, e pubblicare scritture nelle quali, o chiaro, o copertamente, in qualsivoglia modo si offenda la fama di qualsisia persona, sendo notabile la lesione di essa, incorra, oltre le pene imposte dalle leggi, nuove constitutioni e gride, in quelle della testa, e confiscatione dei beni, senza speranza di poterne mai ottenere la gratia, poichè sin d'adesso dichiara Sua Eccellenza i casi di questa sorte incapaci di essa gratia, e che sempre sia riservata la ragione al Fisco di poter inquisire di Lesa Maestà per quella sorte di materie satiriche, o di propositioni seditiose che participino di questo grave delitto, od hanno qualche connessione con esse.

E per maggior intelligenza dichiara Sua Eccellenza, che per pubblicatori di somiglianti satire e compositioni, si doveranno intendere ancor quelli che le haveranno scritte, o fatte scrivere, date da leggere, trattenute presso di loro, o mandate in altre parti per via dei corrieri, ed in fine tutti quelli che haveranno fatto cosa dalla quale si possa arguire l'animo del pubblicarle, e che, oltre le pene suddette, dovranno esser multati in quella di quattromila scudi, ed anco in altra maggiore corporale all'arbitrio di Sua Eccellenza, secondo la qualità più, o meno grave dei casi.

Di più vuole, e comanda Sua Eccellenza, che i detti compositori, e deseminatori, come sopra, s'habbino a descrivere in un Albo particolare come notati d'infamia *iuris, et facti*, che levi loro la speranza di qualsivoglia nobiltà, grado, dignità, officio, o beneficio, così proveniente dalla Regia munificenza, ed eletione, come di qualsivoglia Tribunale, Collegio, Città e qualunque altra Università.

Digitized by Google

Chiunque troverà somiglianti libelli, o satire, od a caso, od in qualsivoglia modo, ancorchè affissi alle muraglie in qualunque luogo, o chi li riceverà per via de' corrieri ordinarii, dovrà subito, senza trattenerli presso di se un momento, portarli al Senatore Don Luigi Franco Carillo, ovvero al Senatore Don Giuseppe Loaysa destinati a tal effetto, esponendo dove, e come saranno pervenuti alle mani di quel tale; avvertendo Sua Eccellenza, che se in questa parte s' arriverà a a scoprire, che vi sia stato dolo, o colpa in haver diferito in portarle subito alli detti Senatori, si procederà senza remissione alle pene di duemila scudi, oltre altre maggiori, secondo che risulterà la qualità della trasgressione.

E perchè intende Sua Eccellenza di voler per tutte le vie possibili venir in chiaro di quelle persone che hanno ardito di formare, pubblicare, e trattenere detta sorte di malediche compositioni, ordina, et espressamente comanda Sua Eccellenza a qualsivoglia Giusdicente di usare intorno a ciò le più esquisite diligenze; e di prendere informationi, facendo improvvise perquisitioni a qualsivoglia sorte di persone, sendo tale il delitto, che non se ne può eccettuar alcuna, nè valerà la declinatione del foro, poichè in questi casi Sua Eccellenza vuole, che ogni Podestà, e Giudice possa procedere di giurisditione ordinaria, ed anche sopra prove semiplene.

In oltre comanda Sua Eccellenza, che a quei tali che somministreranno qualche inditio per cui si possa procedere contro qualsivoglia delinquente nelle forme di sopra accennate, volendo, saranno tenuti secreti, et essendo tali l' Inditii che possano essere bastanti a poter inquirire, purchè non siano li autori principali, si concederà a loro impunità, et oltre di essa conseguiranno in premio la quarta parte della confiscatione dei beni dei delinquenti, e di più due gratie dei casi che siano gratiabili, con cinquecento scudi, depositati a questo effetto nelle mani di Francesco Benaglia, Ricettore del Magistrato Straordinario, che con l' ordine del Giudice della causa di doverli pagare al presentatore, saranno immediatamente sborsati.

Et acciochè la presente vada alla notitia d' ognuno, comanda Sua Eccellenza, che si pubblichi in questa, et altre città, e luoghi soliti dello Stato, et alli Podestà, e Giudici di essi, che stiano attenti alla

esecutione della medesima, dando avviso all'Eccellenza Sua dei casi che occorreranno. Dat. in Milano li 29 luglio 1671.

El Duque.

V. Vilosa. V. Aresius P.

Gorranus.

In Milano, nella Reg. Duc. Corte per Marcantonio Pandolfo Malatesta Stampator R. C.

---

19 agosto 1671. Il signor duca pervertisce quotidianamente ogni ordine del Governo, sprezza le constitutioni, e li ministri, nutrisce antipatia naturale alli togati, et vuole tutto a suo modo, niente stimando il ritrattare, et rifare poi le cose quando ne viene forzato dagli ordini di Spagna, li quali però attende siangli più volte replicati. Con grande disgusto, e disapprovatione di ognuno ha poi trovato il modo di far arrestare, et mandare prigioni a Lodi, et poi a Cremona, li conti Bolognini, feudatarii di sant'Angelo che speravano di esimersi dal di lui giudicio. Credendo poi di mitigare gli animi, et di addolcire le comuni amarezze ha fatto pubblicare, che da qui avanti farà servire le dame in Palazzo tutte senza distintione con quattro torcie fino alle carrozze, et permetterà l'ingresso nella sua anticamera alli capitani d'infanteria, alli quali veniva impedito sebben fossero cavalieri.

14 ottobre 1671. XI. Hoggi otto, alle tre della notte, non havendo la signora duchessa di Ossuna potuto sgravarsi del parto, morì con esso, con sentimento grande di ogni ordine di persone in questa città, per le sue amabilissime conditioni. Per descrivere con distintione tutti gli atti di virtù che per alcune hore avanti la morte fece detta signora, vi vorrebbero molti fogli. Dirò solo, che subito conosciuto il pericolo, con grande costanza, e rassegnatione dirigendosi in tutto, si munì di tutti li Santissimi sagramenti; mandò copiose elemosine ai Luoghi pii;

fece fare orationi in tutte le chiese per il suo passaggio all'altra vita in gratia di Dio; pregò il signor duca di far seguire la libertà delli prigioni di casi gratiabili, et pagare li debiti di quei poveri che stanno carcerati per impossibilità di soddisfarli, et gli fece spedire corrieri a que' castelli dello Stato dove erano ritenuti li cavalieri che vi furono posti, per le cause da me scrittte, con la gratia della loro liberatione. Il che tutto fu eseguito sul momento, con assenso del Senato che volentieri è concorso nella soddisfatione di questa buona signora, la quale continuamente trattenendosi, con edificatione, e maraviglia di ognuno, in discorsi pieni di pietà e moralità con diversi Religiosi, et con le principali dame che l'assistevano, fece in presenza loro una lunga ammonitione al duca suo marito, dicendogli chiaramente, credere che Dio voleva castigarlo per i suoi peccati, onde lo pregava risolversi ad emendarsi, et sempre, fin all'ultimo respiro, ha parlato in forme che facevano intenerire, et restar edificati et confusi li astanti. Risente per ciò l'Ossuna vivamente il colpo, et gli si accresce la volontà di prender nuova moglie quanto più presto, con speranza di haver maschi, et levare al genero quella di esser herede anco del ducato di Ossuna; et per ciò si crede che dimanderà licenza da questo Governo per andare in Spagna (1).

XII. Giovedì decorso li sbirri assistenti ad una Porta vollero guardare in una cassetta della carrozza di una gran dama di questa città; et fattala smontare affatto, le levarono due involti di tela lavorata in casa, et per uso di essa. La mattina seguente entrati per la Porta stessa dodici huomini a cavallo, et trovati li Guardiani che stavano desinando, li salutarono con una salva di archibugiate, et ne morirono diversi. Immediatamente si fecero Giunte, Senato, e Consulte a Sua Eccellenza, speditione di Commissarii alle case di campagna, tro-

Li 16 luglio 1679. *Giuseppe Vignola.*

(1) Di fatto, veniva sostituito poco appresso da Claudio Lamoraldo, principe di Ligne.

vandosi tuttavia fuori il Capitanio di giustitia alla formatione di processo.

Li 19 luglio 1679.

Vive Sua Eccellenza (1) con grande disconcio nel di lui animo per l'accidente accaduto alla dama che si è coraggiosamente voluta risarcire con la morte di diversi sbirri, et pare, che le costellazioni uniscano i fatti, essendo pure ad altra Porta della città stati, già due giorni, sfregiati due Datiarii da persone non conosciute, rincrescendo altamente a Sua Eccellenza vedersi da tali successi andar scemando quel rispetto che sin hora è stato venerabile, et fortemente temuto da ognuno, ridottisi i cavalieri, et altre persone a vivere per il più nelli loro luoghi di campagna lontani dalle osservationi, et per timore particolarmente del modo con cui va operando la Reale Giunta, che ha principiato anco ad intimar sfratti, et ordini per esborsi di danaro in cassa pubblica a persone che stanno fuori di ogni sospetto, senza meno admettere discolpe e giustificationi, ingolfatasi presentemente nella formatione di un voluminoso processo di Sodoma, di più anni addietro, nel quale restano nominate sopra cento persone, anco di conto; et se il numero dei complici non persuade a sopprimerlo, si possono attendere grandi fracassi.

Li 4 agosto 1688. *Antonio di Negri.*

Sono stati carcerati li giorni addietro per ordine di questo Padre Inquisitore alcuni che volevano poner alle stampe una terribile preditione d'un grande terremoto in questo Stato di Lombardia nel corrente agosto, e venturo settembre, come dall'occlusa copia che m'è riuscito, benchè soppressa, conseguire per appagare la curiosità. Si permette però, che questi popoli vadano processionalmente per ogni angolo della città, chi con cilitii, chi con croci, e chi con corone di spine, visitando (*le chiese*)? ed implorando da Dio Signore il condono dei loro peccati, e la gratia di liberarli da un tanto pericolo.

(1) Il Governatore, ch'era allora Don Giovan Tommaso Enriquez de Cabrera, conte di Melgar.

Terribile preditione di un general terremoto da seguire fra il mese di agosto, e di settembre del 1688 nella Lombardia, significata da un Religioso divoto, che ne ha havuti sopra naturali inditii.

Provocata oltremodo la Divina Giustitia per le innumerabili offese che riceve tuttavia dagli huomini, massime da Christiani, e risoluta alzar la destra del suo rigore a scaricar colpi di meritato castigo, affinchè si riconoschino dei loro errori quelli che haveranno la gratia del scampo, e che potranno imparare alli altrui esempii gli effetti del suo giustissimo sdegno, saranno terremoti spaventosissimi con la ruina delle fabbriche etiam più sublimi.

Il motivo di questa risolutione che Dio intraprende è in specie il peccato di dishonestà d'ogni sorte, che senza riguardo si và commettendo, e poi la grandissima irriverenza che si pratica nelle chiese, in particolare quando Christo sacramentato stà esposto sugli altari.

Nè valerà la scusa frivola, che certe persone van adducendo, esser il paese della provincia, nei luoghi habitati, sotterraneamente scavato per le cantine, pozzi, o fortificationi di piazze; poichè si comprende benissimo da secoli andati, da molte historie, che, non ostante questi supposti impedimenti, il terremoto ha fatto ruine formidabili nel cuore della Lombardia, e poi proveranno a loro mal costo quelli che vanno così lusingandosi, se la verità prevalerà a queste sofistiche speculationi.

Passato dunque il primo quarto della luna di luglio, che sarà alli due di agosto, verso li otto dello stesso verrà nello Stato di Milano un temporale così furioso, con venti, tuoni, folgori, fulmini, pioggia, e grandini, che in molti luoghi sradicherà albori, scoprirà fabbriche, che uccideranno animali, danneggiando oltre modo la campagna.

Alli 15 del detto mese si farà sentire di passaggio il terremoto in Milano con nulla di danno.

Alli 16 poi ritornerà così furioso, e terribile, che durando per lo spatio di un ottavo d'hora, ruinerà case, palazzi e tempii, con morte d'infinità d'huomini e donne; quattro hore dopo sorprenderà il medesimo terremoto Como, Cremona, Casalmaggiore, e parte del Mantovano con detrimento infinito di tutti.

Alli 18. Lodi, Tortona, Pavia saranno tocche, ma non troppo; alcune terre però del loro Distretto sono in pericolo di profondarsi.

Alli 27. Mantova resterà molto scossa, e alcuni de' suoi belli palazzi stritolati, con morte di migliara di persone.

Al primo poi di settembre saranno venti, temporali furiosissimi quasi in tutta la Lombardia, e ne proverà i loro effetti il Genovesato assai, l'Alessandrino, Monferrato e Piemonte.

Alli 12, ovvero 13, il terremoto sorprenderà nello stesso giorno, con differenza di qualche ora Novara, Vercelli, Casal di san Evasio, Alessandria, Asti, Alba, Susa, Turino, Mondovì, con i loro distretti.

Il danno sarà gravissimo in tutte queste città, ma in particolare a Mondovì, Turino, Cassle e Alessandria, ove venendo sull'ultimo della notte causerà morte di migliara di persone per ciascheduna di dette città.

---

25 agosto 1688. Ne' giorni scorsi, d'ordine di questo signor cardinale arcivescovo furono fatte processioni di tutto il clero, con l'espositione di molte reliquie, e statua di san Carlo, per implorare da Sua Divina Maestà la pioggia, scorgendosi molto pregiudicate dalla siccità le campagne; et appena terminate le orationi si vide la medesima cadere in abbondanza, così che resta hora convenientemente riparato al bisogno, e consolati questi popoli (1).

24 maggio 1690. XIII. Con impatienza ed apprensione grandissima stà aspettando questo signor conte Governatore (2) la notitia di quello habbia portato l'estraordinario di Parigi che doveva hieri arrivare a Turino colle ultime propositioni di quel Re, e tanto più ne mostra passione havendogli detto questo Rap-

(1) E secondo la *Terribile preditione del Religioso divoto* avrebbero dovuto invece perire a migliaia sotto le rovine prodotte dal terremoto.

(2) Don Antonio Lopez de Ayala, Velasco e Cardenas, conte di Fuensalida.

presentante di Savoia, che col solito ordinario non haveva ricevuto alcuna lettera del duca suo padrone (1). Per questo tornò quel Ministro a far nuova istanza a Sua Eccellenza di tener pronto il soccorso promessogli, onde, lunedì mattina, fu risoluto nella gran Giunta di guerra di farlo con ogni sollecitudine. Intanto si sono tansati dal Governo tutti questi Ministri, Togati, cavalieri e benestanti che tengono carrozze di contribuire proportionatamente i cavalli, o denari, ad uso dell'esercito, o del cannone, ma con rimessa dell'utile del cinque per cento, pagabile dal Banco di sant'Ambrogio (2) in computo di quelli che somministreranno. E perchè si prevede la necessità di haver pronto altro contante per le molte occorrenze che porta la guerra, e preme di non aggravare di soverchio questo Stato, il signor conte Governatore ha fatto pubblicare un Proclama, in virtù del quale promette a chiunque pagherà per tutto il prossimo giugno due annate compite delle sue regalie di esentarli da qui avanti in perpetuo da simil tributo. Con altra grida, che humilmente trasmetto alle Eccellenze Vostre, s'è ordinata l'unione della militia urbana, descrivendosi in questa città tutti gli habili all'armi dalli 18 fino li 60 anni, lavorandosi per hora in ordine a ciò intorno i spalti delle Porte, accomodandosi le medesime, ed i restelli ai ponti levadori, assegnando i posti ai cavalieri e sudditi per la migliore difesa, e regola di buon governo.

(1) Il duca di Savoia Vittorio Amedeo II, avea trattato a Milano colli Spagnuoli a danno della Francia; però Catinat, con la sua attività trionfava di tutti gli sforzi di quel principe, e il maresciallo di Noailles degli altri degli Spagnuoli, battendo il primo, nelle due giornate di Staffarda, e di Marsaglia, i Piemontesi, il secondo, vinta sugli Spagnuoli la battaglia di Outer, prendendo Girona.

(2) « Fondato da privati durante la Repubblica Ambrosiana del 1447, coll'ingente fondo di 800,000 scudi d'oro, *ad tuendam patriae libertatem;* poi riordinato il 1593 per sollevar dalle usure, prestando al 4 per 100. Da ultimo era ridotto a un monte, dotato colle gabelle civiche, col cui ricavo pagavasi il 2 per 100 delle partite antiche » (*Milano e il suo Territorio* T. I).

Carolus Secundus Dei gratia Hispaniarum etc. Rex, et Mediolani Dux etc.

Havendo questa fedelissima Città di Milano, col zelo che tiene di sempre più qualificare le sue finezze in tutto ciò che concerne il buon servitio di Sua Maestà, e col fine di maggiormente assicurare la propria difesa nelle presenti contingenze di guerra determinato di rimettere in esercitio la sua Milizia Urbana, riempiendo, ed ingrossando le Compagnie di essa per poterla poi opporre a qualsivoglia tentativo de' nemici, inherendo ancora a ciò, che seguì in tempo del signor Conte di Fuensaldagna, e con sua particolar Grida delli 15 marzo 1657, che pure prese l'insegnamento da altra antecedente del signor marchese di Caracena, supplicando hora l'Illustrissimo, ed Eccellentissimo Signore, il signor Don Antonio Lopez de Aiala Velasco e Cardenas, Conte di Fuensalida, e Colmenar, Governatore, e Capitano generale dello Stato di Milano etc. a prestarvi l'autorità del suo concorso, acciò s'introduca, e mantenghi più assentatamente quella disciplina, ed ubbidienza che la detta Milizia richiede, è venuta Sua Eccellenza, compiacendo, e cooperando al buon zelo della città stessa, in risolvere, ed ordinare, che si pubblichi la presente.

Con la quale comanda, che tutti gli abitatori della prefata città di Milano, e suoi Corpi Santi, dalli 18 alli 60 anni, di qualsivoglia stato, grado, condizione, qualità e preminenza siano tenuti nel termine di otto giorni, dopo la pubblicazione della presente, a consegnarsi personalmente alli Cavalieri che in ciascuna Porta, e per la nominate Parochie sono eletti, e notati al piede della presente, e farsi descrivere per nome, cognome, età, esercizio ed abitazione, sotto pena di scuti 500 da esigersi irremissibilmente dagli abili, in caso d'inobbedienza, e di tre tratti di corda dagl'inabili, applicando Sua Eccellenza la pena pecuniaria per un terzo all'accusatore, il quale (volendo) sarà tenuto segreto, e per gli altri due terzi alle spese, che in questa occasione deve fare la città. E non ostante detta pena saranno nè più nè meno tenuti li condannati a farsi immediatamente descrivere sotto altra maggiore anco corporale, sino alla galera, all'arbitrio dell'Eccellenza Sua.

Per accertarsi maggiormente di quelli che per inubbidienza saranno incorsi in dette pene, comanda Sua Eccellenza a tutti gli Anziani delle Parochie, che nello stesso termine di otto giorni, portino nelle mani di detti Cavalieri una nota distinta di tutti gli abitatori della loro Parochia con l'età, nome, cognome, esercitio, ed abitazione loro, sotto pena di tre tratti di corda, e della privazione dell'Offizio, e questo, perchè dal confronto d'una notificazione con l'altra si ricavi meglio la contravvenzione.

Comanda ancora Sua Eccellenza a tutti quelli, che dalli Maestri di Campo, ed altri Cavalieri a ciò eletti, sono stati, o saranno, scelti, ed arroliati, ed assegnati alli Capitani di questa Milizia, che prontamente accettino il Carico confertoli, o che se gli conferirà, consegnandosi a'suoi Capitani per ubbidire ciò che, tanto da loro, quanto da altri Offiziali gli sarà ordinato, dovendo sempre esser pronti, e pontuali alle loro bandiere, non solo per entrare in guardia, sempre che saranno comandati, come per esercitarsi, assistere, e compire a tutte quelle altre fazioni militari che saranno loro prescritte, ed ordinate.

In tutte le cose spettanti, e concernenti alla detta Milizia saranno tenuti sempre prestare ogni dovuta ubbidienza tanto alli Maestri di campo, come a tutti gli Uffiziali maggiori, e minori, e ciò sotto la pena di 500 scuti per ciascun inubbidiente, e per ciascuna inubbidienza, di applicarsi, come sopra, alle spese che và facendo la detta città nella leva di questa Milizia, o della corda, e galera, all'arbitrio di Sua Eccellenza in caso d'inabilità alla pena pecuniaria.

A tutti quelli che saranno descritti, e serviranno nella detta Milizia, conferma Sua Eccellenza, e di nuovo concede tutti li privilegii, honori, preminenze, e prerogative che competiscono alla soldatesca pagata, e che già furono concesse dal detto signor Conte di Fuensaldagna nella citata Grida dell'anno 1657, che seguitò gli essempi antecedenti dei Signori, Marchese di Leganes nell'anno 1636, Conte di Sirvela dell'anno 1642, e Marchese di Velada 1645.

Concedendo ancora di presente agli Officiali e soldati della medesima Milizia ampla licenza di poter portare spada e pugnale, ed ogni sorte d'armi offensive e difensive anco di notte tempo, tanto con lume, come senza, e di viaggio gli archibuggi longhi, e terzetti di mi-

sura, non ostante qualsivoglia grida, o prohibizione potesse seguire generalmente in contrario.

Quanto alle pene pecuniarie, e corporali, ad effetto, che li delinquenti possino esser più prontamente, ed esemplarmente puniti, vuole Sua Eccellenza, che il Vicario di Provisione, ed il sopra intendente generale di dette Milizie, insieme col Maestro di campo, del cui terzo (1) sarà il delinquente, col parere ancora dell'Auditore, avuto riguardo alla qualità dei casi, ed alle persone, possino minuirle, e moderarle, riservando sempre l'Eccellenza Sua al di lui arbitrio quella della galera e della vita.

E sebbene Sua Eccellenza è certa che la Nobiltà, in riguardo della obbligazione maggiore che le corre verso il Real servigio, e la difesa della patria, per compimento della propria nascita, concorrerà particolarmente a gara a tutte le funtioni suddette, animando con l'esempio suo il debito comune, che ha da difendere la patria, l'honore, la vita e le facoltà, tuttavia Sua Eccellenza ha voluto ravvivare in essa la memoria di sì precisa obbligazione, ed assicurarla insieme che starà con particolare attenzione per quelli che in sì degna impresa si segnalaranno, come anco con li renitenti e difficili per farne lo scandaglio che giudicherà convenire al Real servizio.

Essecutori del contenuto in questo bando, e della universalità della materia saranno il Vicario di Provvisione, ed il Sopraintendente Generale di detta milizia, li quali dovranno farlo pubblicare subito ne' luoghi soliti, acciò non se ne possa pretendere ignoranza, ed invigilare sopra l'osservanza degli ordini, e far procedere rigorosamente contro gl'inubbidienti, e delinquenti, dando conto di quanto stimeranno conveniente a Sua Eccellenza, che

Incarica a questo effetto l'Auditor Generale di dette milizie, che conforme agli ordini che riceverà dal Vicario, e Sopraintendente suddetti procedi virilmente, e con ogni brevità, conforme all'uso militare, contro li delinquenti, convenendo così al servitio di Sua Maestà, ed al ben pubblico,

Dat. in Milano li 17 maggio 1690.

(1) « Era l'unità di divisione, come oggi direbbesi reggimento. » Cantù. *Scorsa di un Lombardo negli Archivii di Venezia*, p. 51. Nota 1.

Nota de' Cavalieri eletti, e Parochie loro designate per la notificazione delle persone, cioè:

Porta Orientale.

San Stefano in Broglio. San Babila dentro e fuori.	Gio: Batta de Capitani,
Santa Tecla. San Michele in Domo. San Raffaele. San Paolo in Compito. San Salvatore.	Conte Francesco Corio,
San Giorgio al Pozzo Bianco. San Vito al Pasquirolo. San Pietro all' Orto. Santa Maria Passarella. San Stefano in Borgogna.	Barnabò Croce.

Porta Romana.

San Nazaro in Brolio. San Rocco.	Conte Don Sebastiano Sallazaro.
San Calimero. Santa Eufemia.	Marchese Don Giovanni Menriche.
San Giovanni in Conca. San Satiro. San Giovannni Laterano.	Conte Carlo Cicogna.

Porta Ticinese.

San Lorenzo. San Vincenzo in Prato. San Pietro in Caminedella.	Pietro Antonio Gallarate.
San Vito al Carobio. San Fermo. San Sisto. San Michele la Chiusa.	Marchese Alessandro Trivulzio.

Santa Maria al Cerchio. San Giorgio in Palazzo. San Sebastiano. Santa Maria Beltrà. San Maurilio, e Santo Ambrogio in Solariolo.	Conte Girolamo Terzago.
San Pietro in Campo Lodigiano. San Alessandro in Zeledia. San Gotttardo. San Lorenzino. San Pietro Ronchetto. San Nazaro alla Barona.	Pietro Fererio.

Porta Vercellina.

San Martino al Corpo. San Nicolao. San Pietro sopra il Doaso. San Vincenzo nuovo.	Benedetto Cittadino.
San Pietro Lino. Santa Maria Porta. Santa Maria Pedone. San Pietro la Vigna.	Giuseppe Maria Piola.
San Vittore al teatro. Santa Maria Segreta. San Matteo la Moneta. San Pietro in Sala.	Antonio Visconti.

Porta Comasina.

San Tommaso. San Marcellino.	Don Agostino Caimo.
San Gio: quattro faccie. San Michele al gallo. San Protasio ai monaci.	Conte Galeazzo Bolognino.

San Simpliciano. San Carpofforo. San Protasio in campo.	Conte Francesco Capra.

Porta Nova.

San Bartolommeo. San Andrea. San Damiano. San Primo.	Conte Antonio Biglia.
San Eusebio. San Domino la Mezza.	Co. Gio: Andrea Alfieri.
San Stefano Nosiggia. San Martino Nosiggia. San Silvestro. San Pietro con la rete. San Vittore e XL martiri.	Girolamo Melzo.

El Conde de Fuensalida.

V. Ynniguez. V. Pertusatus.
Gorranus.

In Milano, nella R. Ducal Corte per M. Antonio Pandolfo Malatesta Stampator R. C.

Si fanno tuttavia nuove diligenze per far danaro, essendosi pubblicata cedola per transigere, e comporre le cause con il regio Fisco, e pensano questi Ministri di poter unire buona somma, facendosi conto, che da giovedì in quà habbiano esatte trecento mila e più lire. 28 maggio 1690.

Da persone maligne fu disseminato l'altro hieri, che havesse questo Governo ordinato a' Giudici Criminali di portarsi cogli Antiani delle Parochie a visitare tutte le case dei par- 31 maggio 1690.

ticolari per trasportarne tutto il rame e lo stagno che vi trovassero, all'uso della Fonderia dei cannoni in Pavia, et in un momento fu tanta la confusione per tutta la città nella plebe, che correvano a mettere in salvo quello havevano per le chiese, et per i conventi di Religiosi, che poco mancò che non nascesse un gran tumulto, e fu però bisogno, che Sua Eccellenza, havutone l'avviso dal Segretario Gorrani, spedisse subito i Giusdicenti a far conoscere con dolcezza la falsità del sopposto, e col mezzo de' parochiani assicurare il popolo non haver dato quell'ordine, nè havervi pensato, e che potessero perciò godere, e tener sicure le loro masserizie. Si è pubblicata una grida la quale incarica tutti i forestieri di notificarsi ai signori Deputati in diversi luochi della città, e lo stesso si è fatto a cadauna Porta di persone determinate che invigilino chi entrerà in questa città, pigliandone nota distinta, e ciò affine di assicurarsi, che non vengano, sotto coperta d' altri nascostamente, i temuti incendiarii, perchè trovandosi esposta in varii luochi quantità grandissima di legna per uso pubblico, facilissimo sarebbe il potersi in un medesimo tempo produrre incendii vastissimi in più parti della città, e nel cuore di essa a palazzi raguardevoli.

23 agosto 1690. Due cassette di doble si mandarono, domenica, alla cassa militare dell'esercito, e fanno conto che per queste fatali disgratie il Presidente Arese, con altri ministri della Giunta dei togati, che si è radunata mattina e sera in lunghissime sessioni, facendo sforzi, habbia trovato i mezzi per mettere in pochi giorni assieme ducento mila scudi da poter sovvenire Sua Eccellenza di quel che possa bisognarle.

20 dicembre 1690. XIV. Nel luogo dell'arca del glorioso san Carlo fu trovato un foglio ripieno, in forma di libello, di mordaci maledicenze contro il governo, e mala administratione e procedimenti delli Spagnuoli, invitando il popolo a risentirsene, e mostrando già disposte le legna per accendere un gran fuoco al primo soffio. Fu portato il foglio subitamente al signor car-

dinale arcivescovo, che lo trasmise immediatamente, al signor Gran Cancelliere, nè se n'è potuto sapere sin al presente il deliberato. Un altro simile, e forse peggiore, fu trasmesso a Novara a quei Decurioni in forma di lettera, ed essi lo consegnorno al signor conte Governatore, il quale, senza aprirlo, lo portò poi seco per leggerlo secretamente. Queste riservate dimostrationi, pel concetto de' più savii, cagionano gran timore, e dicono, che se Dio non vi provvede, ed in Spagna non vi applichino li più pronti rimedii, scoprendosi che le male sodisfationi hanno fondo, e mettono radici, potranno col tempo nascer inconvenienti e disgratie irreparabili.

Hieri, tornando il marchese Cavriani per terra dalla chiesa del Carmine a casa sua, incontrò una carrozza serrata in cui si trovava, con altri sbirri, il Bressanino, barigello di campagna che slanciandosi fuori di essa, l'arrestò, e, levandogli la spada, l'obbligò a mettersi con esso in detta carrozza, conducendolo a gran passi verso il ponte di san Marco, dove lo stava attendendo il Capitano di giustitia, che con altri sbirri travestiti guardava quel passo, e prendendolo egli nella propria carrozza, lo consegnò subito nelle prigioni del Castello. Pare a tutta questa Nobiltà improprio il modo di tale arresto, trattandosi d'un cavaliere figlio di Ministro del signor duca di Mantova tanto accreditato, ed anco capitano di cavalli di questo esercito, e graduato di Mastro di campo, dicendo, che come cavaliere non doveva esser fermato da sbirri, e come capitano (quand'anche non fosse nato cavaliere) esser dovea condotto in Castello da un Tenente generale, e per ciò vanno pensando, che la risolutione di Sua Eccellenza sia stata per motivi gravissimi, havendolo fatto trattare come fellone. Nel medesimo tempo che lo conducevano prigione, il Vicario del Capitano di Giustitia si portò nella casa del signor marchese, facendovi esattissima perquisitione per trovare tutte le scritture, inventariandole, e ne portò qualche portione considerabile, accompagnato da sbirri, a Sua Eccellenza, e dopo desi-

19 gennaro 1690. (M. V.)

nare fu ad esaminarlo il Gran Cancelliere, funtione che non si suol praticare se non in casi importantissimi, e materie di Stato. Dicono, che prima di tal risolutione siano state ritrovate alcune lettere che andavano, e venivano da Mantova portate da' lachè, e mi vien riferto, che per tal cagione durassero le lunghe sessioni del Castellano e del Gran Cancelliere che furono trattenuti martedì, e mercordì a desinare in Palazzo. Lo tengono nella torretta del Castello dov'era prigione l'abate di Croysi senza lasciargli parlare da chi si sia, e senza permettergli di ricever lettere e di poterle scrivere, si che tutte le predette circostanze, rendono aggravata la materia della quale solamente il tempo darà lume.

21 agosto 1697. *Pietro Busenello*

XV. Aggravatosi il conte de las Torres, generale dell'artiglieria, dell'arresto, fatto dalla pattuglia di questo Castello di due suoi famigliari, a causa d'insolenze commesse da questi nella giuriditione del Castello medesimo, ha lo stesso conte de las Torres, con premeditatione dannata, fatto assalire don Emmanuele di Borda, Tenente del Castello predetto, da dodici persone di sua famiglia, e con una scarica di archibugiate gravemente ferito il Borda, ammazzatigli poi per disprezzo sotto alla carrozza i cavalli; da questa atione strepitosa, commessa di mezzogiorno, alterato gravemente il signor marchese Governatore (1) comandò che seguisse immediate l'arresto dei delinquenti, ritiratisi in questo monastero della Pace dei Francescani. Ma subdorato che i contumaci, fiancheggiati da buon numero di artiglieri, e da molti parziali del las Torres pensassero di far testa, e fortificarsi in quel chiostro, fece uscir da questo Castello duecento Spagnuoli, ed incalorendo colla sua presenza l'esecutione, volle prigioni i rei, dissimulatasi però la fuga delle persone di qualità, e datosi, per connivenza luogo allo scampo dello stesso las Torres, che constituitosi il giorno appresso alla obbedienza, è sta-

(1) Era allora il duca di san Lucar marchese di Leganes.

to poi fatto passare custodito da trenta cavalli della Guardia, nel castel del Finale sin a tanto che formato il processo contro dei contumaci, e capitati gli ordini di Spagna, si prendano le proprie risolutioni sopra d'un fatto grave, e capace a suscitar delle scandalose commotioni in questa città.

Capitato con cammino più celere del supposto sin da giovedì prossimo decorso in Pavia il signor principe di Vaudemont (1) nuovo Governatore, ivi, in conformità dell'ordinario costume, ha ricevuto i complimenti di tutti i delegati di questi Tribunali, e di gran parte di questa Nobiltà concorsa ad inchinarlo, e servirlo. Il sabbato susseguente poi, assieme colla principessa sua moglie (preceduto dalle Compagnie della Guardia, e seguito da un gran numero di mute a sei) entrò, accompagnato da un diluvio di pioggia, in questa città, ed indi nel Castello, dove è stato accolto con una salva Reale, e dove la signora Principessa ha goduto la sera della domenica appresso una veglia di tutte le principali dame di questa città. Le maniere di questo personaggio che, in mezzo ad un misurato contegno, ostenta affabilità e cortesia, come imprimono nella Nobiltà più timore, che affetto, così esigono applausi dal popolo che ama di veder il suo Governatore passeggiar la città con fasto e con grandezza da principe. Le formalità nei cerimoniali saranno lo scoglio in cui, per avventura, questo Soggetto, per altro savio, avveduto e prudente, potrà facilmente rompere, perchè nello stesso tempo che (sebben mal volentieri, e per forza del regio decreto) convien ricevere e da questi Tribunali in corpo e da'Grandi di Spagna il titolo di Eccellenza, ad ogni modo da'particolari, dagli esteri e dai principi circonvicini ancora, pretende quello di Altezza, e come della Casa di Lorena, e come in possesso di esigerlo da tutti i principi della Germania. Anche molte dame si sono portate a Pavia a vedere la signora principessa di Vau-

28 maggio 1698.

(1) Carlo Enrico di Lorena, principe di Vaudemont.

demont, e come la principale tra queste è stata la signora duchessa del Sesto che non ha voluto accordarle più che il titolo di Eccellenza, così convenendo le altre di minor sfera usar quello di Altezza, preteso acerimamente dalla principessa, ch'è della Casa del Bouf, mi vien supposto, che l'incontro sia stato altrettanto curioso, quanto notato dagli huomini savii che non amerebbero di veder qui alteratione di titoli in chi presiede, e che non ricevono per auspitio molto fortunato quello della introdutione di trattare il Governator da Sovrano.

4 giugno 1698. Sopra il punto dei titoli pretesi da Vaudemont si stà hora caldamente dibattendo co' principi circonvicini di secondo rango, parendo loro passo assai duro quello di dover alterare i cerimoniali col Governator di Milano con cui, come primario Ministro del Re Cattolico, non come principe della Casa di Lorena, intendono carteggiare, e nutrir commercio. All'incontro adducendo il principe gli esempii di Germania e di Fiandra, insiste nella pretesa, non vedendosi ancora a favor di chi possa piegar la controversia, sopra la quale (quando da Spagna non venisse qualche decisione in contrario) egli non sarà per cedere così facilmente, giacchè pare, che le grandi virtù di questo personaggio non possano patir altra nota che quella dell'ambitione. Più tenace ancora del marito è la signora principessa nella pretesa, non havendo risposto ad una lettera di questo signor cardinale arcivescovo che non le haveva accordato che l'Eccellenza, ma che in voce (declinando dal rigor del cerimoniale) non ha saputo, per non esasperarla, negarle l'Altezza.

11 giugno 1698. Firmate le precedenti mie, capita in hora assai avanzata in questa casa di Vostra Serenità, dopo haver tentato per due altre volte di vedermi, questo conte Senatore Filippo Archinto, che gode di presente la più intrinseca confidenza col signor principe di Vaudemont, e premesso un lungo giro di uffitiose espressioni, che a studio di brevità pretermetto, discese poi con grande artifitio ad accertarmi del gradimento

del signor principe verso l'attentione che haveva in me già scoperta di coltivare la reciproca migliore corrispondenza, et a ricercarmi dello stile che si teneva intorno lo scrivere, e carteggiare col Governator di Milano, e della pratica circa il far tenere alla Serenissima Repubblica la lettera credentiale del Re Cattolico, accompagnata da altra del Governatore. Io mostrandomi ignaro di simili formalità, diedi motivo al Senatore (ch'è uomo sagacissimo) di meglio spiegar ciò, che però dalla espressione, e dall'aria del volto havevo bastantemente compreso. Egli dunque con parole tronche, et a mezza bocca, mi ricercò come sarebbe stato trattato Vaudemont dall'Eccellentissimo Senato. Io, mostrando ammiratione, lo interpellai (valendomi della confidenza che da lungo tempo nutro seco) con propria maniera, se mi parlava di commissione del signor principe, o come da se, mentre, a misura delle sue, haverei regolate le mie risposte. Egli adunque, protestando di parlarmi come amico, e senza nessun impegno, mi diede adito (premessa la legge di buona amicitia) di dire, ch'egli in certo modo offendeva la sua consumata esperienza nel farmi questo quesito, mentre, com'era fuori di dubbio, che la Serenità Vostra non haveva mai accordato a nessun principe d'Italia altro titolo che quello di Eccellenza, così per infiniti riguardi ero certissimo che non si sarebbe in nessuna maniera alterato questo cerimoniale. Mostrò Archinto di gradire, e prender in buona parte queste mie sincere notitie, non lasciando, con maniera però molto soave e rispettosa, d'aggiungere, che gli Elettori, e gli Stati di Olanda accordavano a Vaudemont il titolo desiderato. Io con franchezza risposi, che questi esempii non facevano al caso, e dissi, con un poco di senso, che stupivo, che anche da scherzo mi si potesse toccar questa corda, quando un principe d'Italia assai inferiore alla Serenissima Repubblica, haveva esatto da Vaudemont ciò che desiderava, senza corrispondere, e soddisfarlo nelle risposte che s'erano concepite in idioma francese per scansare l'impegno

dei titoli. Convinto però Archinto, se ben non confuso, dal mio discorso si lasciò uscir di bocca; che dunque si sarebbe potuto studiar qualche mezzo termine per conciliar la materia, ma io soggiungendo, che mi scusasse se mi contorcevo a simili tocchi, e dimandandogli replicatamente franchigia di parlare con segreta amichevole libertà, risposi, sorridendo, che a Venetia si parlava, e scriveva italiano, e che in italiano gli dicevo, che tutto quello che potevo fare per ben servirlo, era di scordarmi affatto del discorso confidente passato tra noi senza farlo arrivare all'orecchio dell'Eccellentissimo Senato, appresso il quale haverebbe per avventura potuto in parte decadere dal gran credito che godeva, e per se medesimo, e per l'impiego degnamente sostenuto da monsignor Nuntio di lui fratello (1). Restò in apparenza pienamente pago Archinto, e mi ringratiò del candore, e della schiettezza con che procedevo, aggiungendomi solo, che capitando la lettera credentiale del Re (che finse non haver per anche Vaudemont ricevuta) haverebbe creduto bene di consegnarla a me a drittura perchè la facessi pervenire alla Serenità Vostra, disgiunta da altra lettera del principe di Vaudemont, esprimendosi meco con termini della maggior confidenza, che, come lui, mi si professava tenuto, e restava contento di quanto io con apertura di cuore gli haveva esposto, così haverebbe desiderato, che fossero rimote le occasioni di carteggiare, non perchè potessero nascere sconcerti, ma per toglier di mezzo anche ogni ombra di dissapore. Io però, benchè sia passata tra noi una scambievole promessa di segretezza, tutto voglio esporre in atto di puntualità, et ad ogni buon fine, alla notitia riverita dell'Eccellentissimo Senato, per il quale non haverò mai riserva di sangue, non che di poche stille d'inchiostro.

18 giugno 1698. A misura poi, che il signor principe di Vaudemont si và internando negli affari del Governo, scopre anche il genio suo

(1) Giuseppe, indi arcivescovo di Milano e cardinale del titolo di santa Prisca.

portato più che mediocremente al rigore, et alla severità propria d'un capitano che guida eserciti più tosto che d'un ministro politico, destinato al governo di popoli e di provincie. Egli dunque in questi giorni ha con termini assai rigorosi, risoluti, e senza udire i gravami delle parti, dato lo sfratto a più persone, anche ecclesiastiche di qualità; ha fatto riempir le prigioni di gente sopra soli inditii di vecchi delitti, ha obbligato i generali e qualche estero ministro ancora (che veramente ne abusava) a chiuder i macelli, le taverne e le officine di merci, e quello che più importa (per quanto mi vien riferito) ha comandato, senza eccetione di persone, di grado, o di stato, che giri e passeggi in ogni angolo di questa città la sbirraglia. A tali procedure strepitose che fanno bastantemente apparire il genio di questo soggetto di rendersi più tosto temuto che amato, e che sono notate per improprie dai ministri più savii, e più accreditati, e sofferte con sdegno dagli uffitiali spagnuoli, che scriveranno con acrimonia alla Corte contro di lui, si aggiunge, che scoperti dal medesimo gli abusi che corrono in questo esercito, e le contributioni gagliarde alle quali soggiacciono questi sudditi, e che sarebbero bastanti al mantenimento di ventimila huomini, quando per verità non se ne conteranno effettivamente ottomila da servitio, intende di voler, che si adempia al numero, e medita di raccordar (1), che a'instituisca qui un piede di gente forastiera, e forse Alemanna, disegno ch'esige della osservatione, e che dà apertamente a divedere le massime, gli oggetti, e forse le segrete instrutioni che tiene più che da Spagna da qualche altra Corte.

Vaudemont fà particolar studio di sapere, con i mezzi che non mancano a chi comanda, i pensieri non che i discorsi della Piazza, e dei Circoli; in somma, come non si può negare al signor principe l'attributo di grande capacità, e di sublime talento, così l'ambitione, che ogni giorno più apparisce in 25 giugno 1698.

(1) Progettare.

lui in grado eccedente, serve ad offuscar in gran parte le belle doti che distintamente l'adornano. Non dovendo a questo passo tacere l'impressione fatta negli animi di questa Nobiltà dall'essersi levate tutte le sedie dell'anticamera della signora principessa Governatrice; novità mai più osservata in questo paese, e stile solo peculiare delle Corti sovrane.

9 luglio 1698. Arrivato, finalmente, in questi ultimi giorni, da Genova il gran bagaglio del signor principe di Vaudemont, va egli giornalmente esponendo suppellettili molto preciose, e che ben fanno comprendere le di lui idee di sostener qui una figura più tosto di Sovrano che di subordinato ministro. Tra le molte carrozze che ha qui condotte, due veramente, che si distinguono in ricchezza e magnificenza, rendono più splendida e pomposa la sua comparsa. Anche nell'equipaggio ha alterate di molto le solite misure dei Governatori, contandosi cento e cinquanta persone di sua famiglia, e cento cavalli nella sua stalla. Quelli però che sanno non esiger questo personaggio da' proprii feudi gran rendite, e che calcolano non bastante il Reale stipendio per sostenere una tale figura, et un così lucido trattamento, vogliono supporre, ch'egli pure, recedendo in fine dalla ostentatione di puntualità, converrà necessariamente dar mano a'soliti vantaggiosi ripieghi, e calcar quel sentiere che dalla maggior parte de'suoi precessori gli è stato, con esempio però poco plausibile, segnato.

24 dicembre 1698. Dopo essere stato il signor principe Governatore invitato, conforme il solito, da questo Senato ad intervenir nella sala ove si raduna il medesimo per conceder in questi giorni le solite gratie a'prigionieri, è insorta difficoltà per il cerimoniale, mentre non potendo egli reggersi in piedi, e portandosi da per tutto in seggietta, non intendono i Senatori d'andar in Corpo a riceverlo, com'è costume, al suo appartamento, per non accompagnarlo in tal maniera di seguito. Essendo però impossibile, che il signor principe possa muoversi da sè solo si van meditando ripieghi per conciliar le differenze.

Non essendosi queste potute conciliar, riguardo alla impotenza del principe, et alla durezza del Senato, si sono portate alla notitia della Corte di Spagna per attenderne dalla medesima la decisione, non havendo intanto il signor principe nè men voluto ricevere il complimento ch'è solito far il Senato medesimo in Corpo ai Governatori nelle presenti solennità. 31 dicembre 1698.

XVI. Domenica passata si portò il signor principe Governatore col Consiglio secreto, Senato, e tutti gli altri Tribunali nel duomo ad assistere alla funtione del Tedeum che si cantò con la maggiore solennità, accompagnato da una salva generale del Castello in atto di acclamatione al nuovo Re (1), e la sera si fece a Corte una estraordinaria conversatione con musica e copiosi rinfreschi, sendovi concorsa la Nobiltà in gran numero, adorna di gioie e di ricchissimi vestiti, nel mentre che per tutta la città seguiva un'abbondante illuminatione, quale poi non si credè bene di replicare nelle altre due sere susseguenti, come s'era divisato. Alle dimostrationi della Nobiltà non si è veduto corrispondere in modo alcuno quelle del popolo, da cui non si è sentita nè meno una fiacca voce di 22 dicembre 1700. *Vendramino Bianchi.*

(1) Filippo V, prima duca d'Anjou, secondogenito di Luigi Delfino di Francia, e di Maria Anna di Baviera, nato a Versailles il 19 dicembre 1683, e chiamato alla corona di Spagna il 2 ottobre 1700 col testamento di quel re Carlo II.

Questo testamento però fu l'origine di una terribil guerra, che arse e desolò l'Europa per lungo tempo; e la guerra era veramente inevitabile, perciocchè essendo i diritti della successione controversi tra varii concorrenti, e di più temendo gli altri principi, che l'aggiunta dei regni di Spagna alla casa reale di Francia, già tanto formidabile, divenisse lesiva della libertà di tutti, altro rimedio non restava che quello di dar mano alle armi. Intanto l'imperatore Leopoldo, cui pareva troppo grave che una così ricca eredità, qual era quella di Spagna, uscisse dalla sua famiglia, giudicando che fra le popolazioni di Milano, e di Napoli vivessero non pochi a lui aderenti si deliberò di andar tentando, se questi umori potessero produrvi movimenti favorevoli alla sua intenzione.

Questi brevi cenni varranno pertanto a far comprendere più facilmente i fatti che vengono particolarmente ad esser narrati nei due Libri seguenti.

applauso; anzi che, alla pubblicatione del proclami che ordinavano l'illuminatione medesima, ho saputo essersi da più d'uno della plebe fatte espressioni di vassallaggio alla sola Casa di Austria, sentimento che, sebben celato con tutto lo studio, vive non di meno nel cuore anche d'alcuno dei Nobili, o per male soddisfazioni ricevute dai ministri Spagnuoli, o per riguardo degli eccessivi aggravii che risentono, o per genio, o per altro attaccamento al Cesareo dominio.

NOTE

ILLUSTRATIVE AL LIBRO PRIMO.

Digitized by Google

Digitized by Google

Nota A a pag. 53.

Brano del Capitolo X (dei citati Ragionamenti sulla Storia Lombarda del secolo XVII, *Milano*, 1832), *intitolato:* Gli Untori.

« Aperti dunque cent' occhi per iscoprire i rei dell' unzione, si credette finalmente averli trovati (1).

Era la mattina del 21 Giugno 1630 sulle ore otto e pioviggina-va quando Caterina Trocazzani Rosa, Ottavia de' Persici Bono ed altre donnicciuole abitanti là presso la Vedra de' Cittadini in porta Ticinese, videro uno che passeggiando s' atteneva alla parete (è naturale se pioveva), *a luogo a luogo tirava con le mani dietro al muro* ,.. *aveva una carta in mano sopra la quale mise la mano dritta che parea volesse scrivere, e poi levata la mano dalla carta, la fregò sopra la muraglia*, e faceva *certi atti* attorno alle muraglie *che*, dice la Rosa, *non mi piacevano niente.* Alcun' altra l' avea visto intridere con una penna; niuna l' avea conosciuto proprio, perchè *incappato di cappa nera, e giù negli occhi un cappello nero alla francese di quelli che si usano adesso;* ma a varj indizj giudicarono che fosse Guglielmo Piazza commissario della sanità; uno cioè destinato a girare, notando i malati e facendo levare i morti. Le cinguettiere raccontano la cosa; si bisbiglia; guardano le muraglie; *ed alto da terra circa un braccio e mezzo* sono sporche di una sudiceria grassa *tirante al*

(1) Le parole da qui innanzi in corsivo sono le proprie del processo degli untori, del quale una parte fu stampata allora per uso del processo del Padilla; molti brani vennero pubblicati dal Verri; ed intero lo si trova in questo Archivio Criminale.

giallo; si abbruciacchia, si scrosta il muro; che bisbiglio pensatelo. E sebbene gli Ufficiali della Sanità, fatto sperimento di quell' untume sopra i cani senza cattivo effetto, lo credessero piuttosto un' insolenza che una scelleraggine, pure venne ordinata la cattura del Piazza. Colui, ribaldo a segno da commettere il più orribile delitto nel chiaro del dì, era in piedi stante su la porta dell' ufficio della Sanità; uomo d' alta statura, barba rossiccia, capelli castani, calze e brache nere di mezza lana cenciose, una camicciuola nera come il panno; gli ombravano la faccia le tese arrovesciate di un cappellaccio. È menato su, e benchè non gli si trovassero in casa nè vasi, nè unto, ne *praecipue* danaro, è sottoposto a processo. Datogli, come si soleva, il giuramento di dir la verità, interrogato se conosceva di nome i deputati della parocchia della Vedra (egli abitava al Torchio dell' olio) e se sapea che fossero state untate le muraglie, o nol sapesse proprio, o scegliesse un partito solito alla debolezza ed al timore, rispose del no. A queste *bugie ed inverosimiglianze* gli è minacciata la corda. *Se me la vogliono anche attaccar al collo,* rispondeva egli, *lo faccino che di queste cose non ne so niente.* Fu adunque messo alla tortura.

A questo solo nome voi fremete, ed a pena credete che una volta la legge, la quale dee rispettar l'innocente nell' uomo non ancora giudicato reo, studiasse il peggior modo di sconnettere con industrioso spasimo le membra, e prolungare l' angoscia e la desolazione di un uomo per cavargli la verità. Eppure così era pur troppo. Legar le mani dietro il tergo poi levar in alto l' accusato e scrollare la corda sicchè le ossa dell' omero venissero a lussarsi; avvolger alla mano del paziente rovesciata sul braccio una matassa di canape, e torcerla finchè l' osso si dislogasse; abbrostire a fuoco lento le più sensitive parti del corpo; conficcare sotto le ugne schegge di legno resinoso poi accenderle; mettere a cavalcione di un tozzo di metallo rovente .... basta; io non vi prolungherò il raccapriccio di tale descrizione (1).

(1) « Due leggeri indizj bastano a sottoporre uno alla tortura. — È in arbitrio del giudice lo stimar gl' indizj; sia più facile nelle colpe più segrete. — L' occhio del Giudice da arbitrio e misura al tormento. — E se il reo negasse dappoi quel che confessò nei tormenti? rispondo; il reo è obbligato a perseverar in quella confessione, se no, si ripetano i cruciati fino

Il Piazza adunque legato alla tortura e levato in alto, strideva, ed; *ah per amor di Dio, vossignoria mi faccia lasciar giù che dirò quello che so.* Ma calato, negava d'essere conscio di checchessia; alzato ancora, niente confessò, talchè per quel giorno fu rinviato. Al domani, benchè desse buon conto del dove era stato tutta la mattina del 21, fu di nuovo applicato al tormento, adoprando anche la descritta legatura del canape. Siccome poi il demonio poteva aver ammaliato il reo nei capelli, negli abiti o negli intestini, perciò lo si radeva, coprivasi colle vesti della curia, e talvolta gli si dava anche una purgazione. Così fu fatto al Piazza, il quale tra il supplizio esclamava: *ah Signore, ah S. Carlo! Se lo sapessi lo direi; ammazzatemi, ammazzatemi.* Nè cosa alcuna confessando, fu rimandato. Oggi noi diciamo; quanto più un delitto è atroce, tant'è più duro a commettersi, tante più prove si vogliono per crederlo. Ma una tutt'altra prammatica vigeva allora e durò un pezzo, *che nei casi atroci bastano le più lievi conghietture, e può il giudice oltrepassare il diritto.* Facendo adunque secondo questa, si ricominciò la tortura al giorno seguente: e mentre andavasi allestendo lo spaventoso arsenale, il misero ripeteva: *mi ammazzino che sono qui: mi ammazzino che l'avrò caro perchè la verità l'ho detta.* Indi cruciato *con acerba tortura a più riprese ad arbitrio del giudice,* esclamava: *non so niente; fatemi tagliar la mano; ammazzatemi pure; oh Dio mi, oh Dio mi. — Ah Signore, sono assassinato. — Ah Dio mi, son morto; oh che assassinamento, oh che assassinamento.*

Nè altro ne cavarono; onde fu gettato in prigione senza neppure allogargli le ossa. Era un continuare la tortura. Ivi allo sciagurato si affacciavano da una parte nuovi tormenti, quello spaventevole moto di seghe, di cavalletti, di tanaglie, di ruote ingranate nelle sue carni; infine l'ultimo grado dell'obbrobrio e della sventura, *quella morte senza combattimento e senza incertezza, la presenza della quale è*

alla terza volta. *Lucerna Inquisitorum.* Il Claro insegna un'altra maniera di scoprir la verità dalle donne; ciò è condursi l'imputata in camera, fingersi in ispasimo dell'amor di lei, prometterle di liberarla e farla sua per indurla ad una confessione che la rechi a morto. P. 760, n. 80.

una rivelazione di terrore per gli animi più preparati (1): dall'altra la bellezza della vita che più si sente come più si è presso a perderla. Evitar quelli, serbar questa doveva essere il suo desiderio; e lo poteva coll'usare l'impunità promessagli, e chiamarsi in colpa d'iniquità neppur mai sognate. In questo disperato consiglio si fe condurre innanzi al giudici. Ivi il cattivo prese a raccontare come avea ricevuto l'unto da Gian Giacomo Mora barbiere, amico suo *di buon di e buon anno*, il quale fattogli motto una volta, gli disse: *vi ho poi da dare non so che unto, e da li a doi o tre di*, essendo presenti tre o quattro persone e un *Matteo che fà il fruttarolo e vende gamberi in Carrobbio*, gliene diede *tanta quantità quanta potrebbe capire questo calamajo.*

Perchè colui non unse da se? come arrischiò si enorme proposta in presenza di tanti? che potea il Piazza promettersi da un miserabile barbiere? Domande che a ciascuno di noi suggerisce tosto questo romanzetto di atterrita fantasia, ma che neppure caddero in mente al togati d'allora.

Movendo dal centro di Milano, presso S. Lorenzo a mano ritta incontrate una via detta la Vedra dei Cittadini; sopra un angolo di quella oggi v'è la spezieria Poratl, sull'opposto una casa segnata col numero 3499, dove è una macelleria ed altro. Allora un'arco calvalcava la via, e in quella casa appunto era la barberia di Gian Giacomo Mora. Quell'insieme che suole chiamarsi la giustizia si condusse adunque a quella casa. Ivi il ribaldissimo che per libidine di far male non solo spargeva unti infernali, ma cercava complici al più nero misfatto, benchè sapesse dalla fama e gli unti scoperti sui muri vicino a lui, e la cattura del Piazza, fu trovato colla moglie e tre sue fanciullette, che stillava non so che acque al lambicco; onde (così il Ripamonti) tosto si dissero l'un l'altro all'orecchio esser questa senz'altro un'officina di veleni. Se ne visita, anzi si capovolge la casa, notandone ogni tattera benchè minuta; niuna cosa sospetta. Solo a commissione di Guglielmo Piazza diceva di aver fatto dell'*unguento dell'impiccato per ungersi li polsi per preservarsi dal mal contagioso; e se mai*, soggiungeva, *mi son venuti in casa per-*

(1) Morale Cattolica cap. 7.

chè io abbi fatto questo elettuario e che non s' abbi potuto fare, io non so che fare, l' ho fatto a fin di bene e per salute dei poveri, perchè ne ho dato via per l' amor di Dio, ed un vaso l' ho fatto io e l' altro l' ha fatto il sig. Girolamo speziaro alla Balla.

Se non che tra il frugare scoprono nel cortile *un fornello con dentro murata una caldaja di rame, nella quale si è trovato dentro dell' acqua torbida, in fondo della quale si è trovata una materia viscosa gialla e bianca, la quale gettata sul muro si attaccava.* L' immaginazione prevenuta di dovere scoprire l' unto: l' amor proprio che s' incresceva di non trovarlo di fatto, resero tutti persuasi che quello fosse l' unto senz' altro. Ben la ragione avrebbe avuto a dire sul lasciar cosa tanto micidiale in un cortile aperto, ove frequentava la famiglia del reo, sul non aver egli cancellato le traccie di un delitto bucinato; ma l' animal razionale troppo spesso lascia alle passioni soffocar la voce della ragione. Chiesto il Mora che roba fosse colà entro rispose che era *smoglio* (così chiamiamo noi il ranno); e la donna sua Chiara Brivio confessa aver fatto un quindici dì avanti il bucato, e lasciato nella caldaja un residuo della cenerata.

Ma i giudici se l' erano fisso in mente, e volere o non volere doveva essere quello il corpo del delitto. I birri con quei tali manichini che Renzo provò, (1) legano il Mora, che sclamando: *non stringete la legatura della mano perchè non ho fallato; e sia lodato Idio,* andossene con loro.

Margarita Arpizarelli lavandaja chiamata a visitare il ranno, dichiara che *non è puro, ma v' è dentro delle forfanterie; e che con il smoglio guasto si fanno degli eccellenti veleni;* teorica nuova sconosciuta all' Orfila. Così pure sentenzia un' altra, argomentando principalmente dall' untuosità di quella feccia, cosa naturale al fondo di una caldaja, ove si lavarono il cenciume e gli empiastri di un barbiere. Manco male che si pensò a far riscontrare quella roba al chimico Achille Carcano; il quale visto l' elettuario lo ebbe per ischietto, e confessandosi poco pratico di *smoglio,* soggiunse che *per rispetto all' untuosità che si vede in quest' acqua, può esser causata da qual-*

(1) Promessi Sposi c. XV.

che panno ontuoso lavato in essa; ma perchè in fondo di quell' acqua vi ho visto ed osservato la qualità della residenza che vi è, e la quantità in rispetto alla poca acqua (non pensò che poteva essere svaporata) *dico e concludo al mio giudizio non poter essere in alcun modo smoglio;* conseguenza chiara come l' ambra.

Chiamato di nuovo in esame il Piazza, e minacciato di levargli l' impunità se non dice quel che sa, cioè se non inventa qualche altra cosa, egli non più nuovo nel dir bugie, amplifica la storiella sua contando che *col Barbiere praticava Baruello genero del Bertone, qual Baruello è stato ritirato un pezzo sulla piazza del castello* (luogo immune) *sta sulla spada, sul fare delle indegnità, ed è un grande bestemmiatore, e pratica anche con li Foresari padre e figliuolo, gente furfanta che anche sono stati nella Santa Inquisizione.* Ecco qui indicati altri rei; ma un più rilevante egli ne palesò quando un altra volta (agli 8 luglio) confessò che il Barbiere gli prometteva gran somme di danaro, dicendogli che quel che doveva darle era *un capo grosso,* infine *un tale de' Padiglia figliuolo del Signor Castellano di Milano* (1). Fù stravolgimento di fantasia? Fu insana voluttà di vendetta? o speranza di salvar se e gli altri coll' involger nella colpa UNO DI QUELLI CHE AVEANO SEMPRE RAGIONE (2).

Si procede adunque contro tutti costoro; e prima il Mora ingenuamente racconta come il suo unto fosse fatto con olio d' olivo, di lauro, di sasso, e *philosophorum,* cera nuova, polvere di rosmarino, di salvia, e di bache di ginepro, ed aceto forte. Chiesto se avesse dato olio pestifero da ungere *signor no mai de no, in eterno; far io di queste cose?* se avesse promesso al Piazza delle monete: *signor no,*

(1) *Il Castellano è sempre de' primi cavalieri spagnuoli di nascita e d' esperienza militare. Il governo del presidio di Milano è de' maggiori e di più stretta confidenza che dia S. M. Cattolica, ed in assenza del Governatore, egli ha il comando dell' armi.* Priorato.

(2) Anche quì il volgo inventò il suo meraviglioso; che il barbiere menò Gugliemo al palazzo di un gentiluomo, il quale lo persuase ad ungere; ma resistendo egli, il prese per un braccio e lo scosse in modo che gli fece uscir sangue dal naso, col quale scrisse il nome del Piazza, e così bisognò per forza che ungesse: *e si dice che questi tali erano demonj.* (*Vedi il processo degli Untori*).

Digitized by Google

e dove vuole vossignoria che pigli mi quantità di danari? È messo a fronte del Piazza, il quale gli sostiene e l'unto e il concerto col Padilla; quivi fu il sì e il no: Mora negò continuo, e; *pazienza; per amor di voi morirò; in coscienza mia non so niente.*

Tanti indizii e sì evidenti erano fin troppi per farlo mettere alla corda. Quel furbo trincato gettossi innanzi ad un Crocifisso pregando: baciò la terra: sclamò: *Gesù Maria sia sempre in mia compagnia;* poi si diede a quei legali assassini da istraziare. Crescesno gli spasimi; il misero si protestava innocente, e: *vedete quello che volete che dica che lo dirò.* Avendo infine promesso di parlare, fu calato giù; ma non sapendo che dirsi, fu levato ancora; strillava il povero martire: *Vergine SS. sia quella che m'ajuta.* Esortato sempre dal Giudice a dir la verità: *veda quello vole che dica, lo dirò.* Continuò questa vicenda di tormenti, finchè tra il delirio dello spasimo lasciò uscirsi di bocca; *gli ho dato un vasetto pieno di brutto, cioè di sterco acciò imbrattasse le muraglie, al commissario.* Rallegrati i giudici d'avere il reo *spontaneamente* confesso, lo fanno slegare l'interrogano, ed egli risponde che l'unguento era *sterco umano, smojazzo, perchè me lo domandò il commissario per imbrattar le case, e di quella materia che esce dalla bocca dei morti,* Che lo sterco e il rsnno sieno pestiferi è cosa nuova; la bava sì, ma come raccorla senza nocumento? perchè scemarne la forza col diluirla nel liscivio?

Il dì successo chiamato il Mora a confermare il suo deposito rispose: *quell'unguento che ho detto non l'ho fatto mica, e quello che ho detto l'ho detto per i tormenti.* I giudici allora a dargli su la voce, e minacciar nuovi martori; ond'egli: *V. S. mi lasci un poco dir un Ave Maria, e poi farò quello che il Signore m'inspirerà.*

Ed inginocchiatosi all'effigie di Colui che patì prima di noi e per noi, pregò per lo spazio di un miserere, e poi sorto ed interrogato, replicò che *in coscienza sua non era vero niente dell'esame che fece jeri.*

Già colla pietosa immaginazione voi mi prevenite, figurandovi a che nuovi spasimi venne il misero sottoposto, finchè promesso di voler mantenere la verità, fu deposto, ma per protestare ancora che del già detto non era vero niente. Però più non reggendo al dolore, con-

fermò alfine vero tutto il detto, ed aggiunse che il Piazza aveagli fornito un vaso di bava, dicendogli di prepararne un unto, col quale *ungendo i catenacci e le muraglie si ammalerà della gente assai, e tutti due guadagneremo.*

Nel tempo che morivano fin 3500 persone al dì faceva mestieri di procurare molati!

Chiesto poi nelle stesse guise sul conto del Signor Gaetano Padilla, confessò: questi *mi dava tutti li danari che volevo; e se dicevamo due doppie me le dava, se quattro quattro; e c'era un banchiere che sborsava i danari.*

Domandato del nome del banchiere: *se non lo posso dire: l'ho qui stretto nella gola, e non lo posso dire: l'ho groppito qui.*

Dategli però alcune scosse delle buone, nominò Giulio Sanguinetti, il quale dava danari senza ordine o ricevuta; e che mezzano della pratica era don Pietro di Saragozza soldato in castello (1). Non servendolo però sempre la fantasia, a molte domande replicava: *non lo so; lo saprà il Commissario perchè lui è molto bene informato del tutto.*

Il qual commissario interrogato non andò punto, com'era naturale, d'accordo nella deposizione col Mora; se non che suggeritegli le risposte, indicò per banchiere un Turcone, che subito sborsato il danaro erasi reso a Como; ed altre fandonie, colle quali non acquistò se non di venire come bugiardo dichiarato immeritevole dell'impunità. Furono dunque date ad entrambi le accuse e un avvocato per difenderli, giacchè, per trista che fosse quella legislazione, non mandava uno a morir indifeso (2). L'avvocato però, non meno degli altri fanatico e prevenuto, udendoli protestare dell'innocenza ricusò di assisterli. Furono morti.

Un giorno al Notaro Gallarato si presenta per via un giovane, e

(1) Per cercare e domandare, non si venne mai a scoprire che fosse in castello un Don Pietro da Saragozza.

(2) L'Inquisizione non dava avvocati: *Advocatis prohibetur ne praestent auxilium, consilium vel favorem haereticis . . . In officio contra haereticos vel de hoeresi suspectos potest procedi sine advocatorum strepitu. Lucerna Inquisitorum*, Milano 1566.

gli dice: *Voglio che V. S. mi accetti nella sua squadra, ed io dirò quello che so.* L'uomo fu messo all'esame dal quale togliamo le seguenti rivelazioni. *Io mi chiamo Giacinto Maganza, e sono figliuolo di frate Rocco quale di* presente si trova in s. Giovanni in Conca (1). *In porta Ticinese mi addimandano il Romano così per soprannome,* e un giorno, *il cognato di Baruello oste di s. Paolo in Compito mi disse; andiamo fuori di P. Ticinese lì dietro alla rosa d'oro ad un giardino a cercare delle biscie, dei zatti, e dei ghezzi* (2) *ed altri animali, quali li fanno poi mangiare una creatura morta; e come detti animali hanno mangiato quella creatura, hanno le olle sotto terra, e fanno gli unguenti, e li danno poi a quelli che ungono le porte; perchè quell'unguento tira più che non fa la calamita.*

A queste stravaganze da vero forsennato aggiunse che *tal unto l'aveva il Baruello in un olla grande, e l'avea sotterrato in mezzo dell'orto nella detta osteria della rosa d'oro* (3) *con sopra dell'erba: e che ne diede a lui,* ed egli lo dispensò *sopra il Monzasco, sopra le sbarre delle chiese, perchè questi villani, subito che hanno sentito messa, si buttano giù, e si appoggiano alle sbarre e per questo le ungevo.* Chiesto a dir i luoghi appunto ove untò, nominò Barlassina, Meda, Birago, che voi sapete se sono *sopra il Monzasco.* Interrogato da chi avesse avuto l'unto: *me l'ha dato il Baruello e Gerolamo Foresaro in un palpero sopra la ripa del fosso di Porta Ticinese vicino la casa del detto Foresaro, qual sta vicino al Ponte dei Fabbri... Quando mi diedero tal unto fu quando io fui se non venuto dal Piemonte, e mi trovarono dietro il fosso di porta Ticinese; il Baruello mi disse; o Romano che fai? Andiamo a bever il*

(1) Costumatezza di quel tempo.

(2) Rospi e Ramarri.

(3) Visitato quel giardino, nulla affatto si trovò.

Ma qui il compilatore di questa *Storia Arcana* ecc. ecc. si permette di osservare, che nella peste di Savoia, narrata già nel Libro III del Volume secondo, gli *Untori* tenevano, in certo bosco, « seppellito et conservato a tal effetto il liquore mortifero (composto delle medesime carni degli appestati) che dentro certi vasi *è stato ritrovato*, et abbrugiato con tutta la campagna un pezzo dattorno. » Pag. 308 e seg.

vin bianco; mi rallegro che ti vedo con buona ciera; e così andai all'osteria (e dopo breve pausa) *all'offelleria delle sei dita in porta Ticinese, e pagò il vin bianco e un non so che biscottini, e poi mi disse; vien qua Romano, io voglio che facciamo una burla a uno; e perciò piglia quest'unto* (1) *quale mi diede in un palpero, e va all'osteria del Gambero, e va là di sopra dove è una camerata di gentiluomini, e se dicessero cosa tu vuoi, di; niente, ma che sei andato là per servirli; e poi che gli ungessi con quell'unto. E così andai, e gli unsi nella detta osteria del Gambero, quali erano là; io era di sopra alla lobbia a mano sinistra, e m'introdussi là a dargli da bevere, mostrando di frizzare un poco, cioè per mangiare qualche boccone e così gli unsi le spalle con quell'unguento, e con mettergli il ferrajolo gli unsi anco il collaro e il collo con le mani mie, dove credo sono poi morti di tal unto.*

Una volta almeno il giudice ebbe tanto buon senso di chiedergli come non fosse danneggiato egli da quell'onto. *El sta,* rispose, *alle volte alla buona complessione delle persone.* Il buon senso del giudice si accontentò (2).

Un furloso un mentecatto non poteva impastocchiarne delle più inconseguenti e strane; e pure su questo si fondò molta parte delle condanne.

Girolamo Magliavacca foresaro, cioè arrotino alle colonne di san Lorenzo, era uno di perduti costumi, mezzano d'amore, fratricida, stato già nell'Inquisizione per essersi finto confessore, ed aver usato

(1) Una burla! e poc'anzi l'avea ricevuto al ponte de'Fabbri. — E così scherzando si proponeva il più enorme dei delitti.

(2) L'Uffizio di sanità divulgò che gli untori si preservavano con questo rimedio.

R. — Cera nuova, olio comune, di lauro, di sasso; aceto, bacche di lauro, rosmarino e salvia peste: bollite con aceto, ed ungerne all'uopo le nari, i polsi, le ascelle, le piante dei piè. Od anche

R. — Incenso maschio bianco e solfo, once 6: arsenico cristallino O. 1. bacche di lauro, garofani di droga ana n. 9, radici di verbena, di zenzero; foglie di peonia, rafano, centaurea, erba sanpietro ana un manipolo: scorza di melaranoia, noce moscata una, mirra, mastice ana gr. 5: semi di ruta n. 30 pestare il tutto, porlo in un sacchetto di raso o damasco e portarlo dalla banda del cuore.

pratiche superstiziose, ma sì povero che non usciva di casa per non avere ferrajolo nè cappello.

Una donna l'aveva sentito a dire: *non sono nè anche morte tutte queste bozzirone? bisogna anche farne morire delle altre.* Visitatagli la casa, nulla si trovò, se non un vasetto, che la moglie procurò di nascondere; ma scoperta lo confessò opportuno per guarire da un mal vergognoso. Interrogato rispetto agli unti, negò, resistette lunga pezza ai tormenti: finchè vinto da quelli, confessò avere untato per commissione del Baruello, il quale confidavasi in una persona grande. — E dopo che fu condannato a morte, legato di nuovo alla tortura, perchè dicesse i complici e tutto, raccontava: *Mentre mi trovassi sopra la porta della casa ove tengo bottega, venne uno spagnuolo soldato del castello, e sendo meco il Baruello disse esso spagnuolo, mostrando una di quelle canevette con entro dell'onto; ho quì il balsamo; questa sira voglio imbalsamare; poi voltosi a me detto Baruello disse; vedi minchione che avevi tanta paura!* — Però tra il confessare saltava su tratto tratto ad esclamare: *signor no che non è vero, ma se mi date li tormenti sarò forzato a dir che è vero benchè non sia.* E — *quel che ho confessato adesso non l'ho confessato a buon ora perchè credevo d'esser stato assassinato da testimonj. Per amor di Dio V. S. non scriva questo perchè non è vero, ma lo dicevo per schivar li tormenti.* — Qual volta però così dicesse, era scrollato di nuovo finchè riconfesssse.

Ben migliore di costui era suo figliuolo Gaspare Migliavacca, che non conosceva tutti quegli amici del padre suo se non di veduta, *ma io non parlavo mai con loro, anzi avevo dispetto che venissero là, perchè nella nostra bottega vi venivano delle donne e delle tosanne* (1), *e loro dicevano delle parole sporche, e le donne si discumiavano:* (2) *anzi una volta il Baruello, il Sasso, e il Bertone fecero una mattinata di sassi a mia moglie, mentre io stava per sposarla.* — Tanto più ragione abbiamo di compianger lo strazio che se ne fece, fra mezzo al quale durò costante come un eroe e: *non ho fatto nè quelli nè altri delitti.* — *Facci quello che vole, che non*

(1) Zitelle.
(2) Si toglievano via.

dirò mai quello che non ho fatto, nè mai condannerò l' anima mia; ed è molto meglio che io patisca tre o quattro ore di tormenti, che andar nell' inferno a patire eternamente. Ben sei crudele, o lettore, se quelle voci non ti strappano le lacrime, e tanto più pensando che nol sottrassero al supplizio.

Così durò, così finì Pier Girolamo Bertone, il quale interrogato rispondeva; *vole che io dica quello che non so?* — minacciato dalla corda: *facci quello che vole — se sapessi qualche cosa la direi;* torturato nulla palesò e: *sono assassinato — non so come farà Dio a sopportare questa ingiustizia.*

Istigatore di tutti costoro e il più principale in tanta malizia Stefano Baruello si presentò egli stesso al podestà, *perchè ho inteso che mi è stato a cercare.* L' insano Maganza avea deposto che costui ricevea quattro doppie al giorno, *era leccardo come uno sbirro, che voleva de' migliori bocconi*, e che avea confessato esser 1500 quelli che andavano ungendo. Il Migliavacca avea detto d' aver ricevuta una acqua da costui; sulla quale interrogato, rispose il Baruello come ella era *dormia* (sonnifero) fatta con oppio tebaico, vin bianco e coriandri, e che l' avea data per la donna del Migliavacca franzesata; (1) non conosceva il Mora, *nè sono stato mai in casa sua se non quando vennero li sbirri a prenderlo, che andai a vedere che furigata* (2) *era quella;* a cento domande schiettamente rispose; ma poichè non convenivano colle accuse, gli furono date parecchie tratte di corda. Nè per questo confessò: *non è vero; non si troverà mai tal cosa; son uomo da bene ed onorato come proverò a suo tempo.*

Condannato alla morte, gli fu lasciato a sciegliere, o di morire di villana morte, arruotato, tanagliato, dipinto poi sur un muro appiccato per un piè, o di andarne impunito se palesasse la cosa e i complici.

Voi quale avreste preferito?

Egli pensato parecchie ore su questo, si decise a dir tutto come a loro piacesse; e qui cominciano le più strane ed uggiose deposizioni

(1) Alla fin dei fini questi unti erano tutti medicamenti per la sifilide, onde costoro si trovavano sporchi.

(2) Parapiglia, rumore.

che uom potesse. E narrò che un Carlo Vedano maestro di scherma gli propose di guadagnar gran danari purchè facesse il volere del figlio del Castellano; al che avendo assentito, lo fe abboccar con questo; il quale gli diè danari e un unto da spargere: *raccordatevi che son uomo di portarvi fuori di qualunque pericolo si sia . . . et io ho a centenara di galantuomini che mi fanno di questi servigi; e questo vaso non è perfetto, ma bisogna prender delli ghezzi e delli zatti e del vin bianco, e metter tutto in una bozza e farla bollire acconcio acconcio . . . e non dubitate che tutti quelli che l'adoprano in mio servizio non saranno offesi:* e così seguitava narrando, oltre quel che il Maganza ed altri aveano deposto contro lui, favole tali pel corso di forse due ore, che parvero sconvenienti e inverosimili fin a' giudici d'allora, che è tutto dire. Onde redarguito e diffidato a dir la verità: *uh uh uh! se non la posso dire;* e stendendo il collo e tremando a verga a verga diceva: *V. S. m'ajuti, V. S. m'ajuti.*

Quello storcersi, quell'aprir le labbra e digrignar i denti e gorgogliar nella strozza mise il giudice in dubbio che avesse patto col diavolo; onde con aperta suggestiva (1) addomandatone il paziente, fe

(1) *Avete forse qualche patto col diavolo?* — Quest'era il *maleficio della taciturnità*, col quale gli stregoni sapevano fare che i torturati non dicessero il vero. *Et se alcuno addomandasse come questo faccino, si risponde che lor procurano per via et mezzo de li Demonj varj commodi, i quali si tacciano per brevità e modestia.* (Compendio dell'arte esorcistica et possibilità delle mirabili et stupende operationi delli demonj et de' maleficî, I, 2, c 12). *Certe donnicciuole camminando dietro Satana involte in questo maleficio stanno immobili negli tormenti, e gridano dietro agli giudici riprendendogli d'ingiustizia e crudeltà, e come le fossero invitate a nozze stanno allegre nelli tormenti.* Per conoscere tale fattucchieria bisogna por mente se il reo possa piangere, giacchè per scongiuri nol può chi sia fatturato. Per vincerla *saria cosa ispediente di radergli tutti gli peli del corpo . . . . spogliarli dei propri vestimenti, acciocchè in quelli non fosse nascosto il predetto maleficio, poi tosatogli o radutogli i capegli, pigliato un bicchiere di acqua benedetta, e gettatogli dentro una gocciola di cera benedetta e fatta l'invocazione della Santissima Trinità a stomaco digiuno gliene dasse a bere, che allora, con l'ajuto di Dio, struggerà tal maleficio.* Insegnano anche di mettergli al collo parole sante, o l'evangelo di s. Giovanni, o reliquie, sale esorcizato, palma, ruta ed altre cose tali, di cui, poter che egli abbia, rimarrà vinto l'incanto. Vedi l'opera

aprir nuovo campo innanzi alla sconcertata immaginazione del Baruello. Il quale fu fatto inginocchiare e dire: *io rinunzio ad ogni patto che io abbia fatto col diavolo, e consegno l'anima mia nelle mani di Dio e della B. V. col pregarli a volermi liberare dallo stato nel quale mi trovo ed accettarmi per sua creatura.* Avendo ciò detto *divoto e di cuore*, alzossi, ma nel voler parlare, ruppe in note confuse, arrantolate, allungando il collo, stringendo i denti, finchè sclamò: *quel prete francese* — e gettossi a terra, e cacciossi cocolloni contro un angolo come ascondendosi, gridando pure: *Dio mi: ah Dio mi; ajutatemi non mi abbandonate.*

Chiesto di chi temeva: *E là, è là quel prete francese con la spada in mano che mi minaccia; vedetelo là, vedetelo là sopra quella finestra. — Ah signore! el viene, el viene colla spada nuda in mano.* E così gridava, e faceva atti da ossesso, e gli usciva bava di bocca, sangue dalle nari, e chiamava soccorso.

Fatto venir un prete, benedetta la finestra, esorcizato il Baruello sclamava: *scongiurate quel Gola Gibla;* finchè finito l'esorcismo, il reo confortato prese a dire: *Signore, quel prete era un francese il quale mi prese per una mano, e levando una bacchettina nera lunga circa un palmo, che teneva sotto la veste, con essa fece un circolo, e poi mise mano ad un libro largo in foglio come di carta piccola da scrivere, ma era grosso tre deta, e l'aperse, ed io vidi sopra li fogli delli circoli e lettere a torno a torno, e mi disse che era la clavicola di Salomone, e disse che dovessi dire come dissi queste parole Gola Gibla, e poi disse altre parole ebraiche, aggiungendo che non dovessi uscir fuori del cerchio perchè mi sarebbe succeduto male. Ed in quel punto comparve nell'istesso circolo un vestito di Pantalone, ed allora il detto prete tenendo il quadretto dell'unto nelle mani, disse: attaccatevi a me, nè abbiate paura. E poi voltatosi verso di me, disse; riconosciete voi questo qua per vostro signore? facendomi cenno che dicessi di sì; ed io all'ora risposi; signor sì, che lo riconosco per mio signore; e lui cioè detto Prete andava dicendo; nec propter te, nec propter alios, mirando*

del P. Menghi da Viadana stampata nel 1605 per norma della Santa Inquisizione

all' ampollino dell' onto, oltre molte altre parole de' quali non mi ricordo. E così il misero seguiva comprando la vita a furia di bugie; e raccontava come il Padilla gli disse che non gli mancheria danaro, che se la *cosa va a luce io sarò padrone di Milano, e voi vi voglio fare dei primi di Milano.* Sostenne queste sue menzogne a fronte degli accusati; ma forse la contenzione dello spirito gli cagionò tal febbre, che lo trasse presto a morte in prigione.

Di Carlo Vedano lo Schermidore denunziato dal Baruello come mezzano della pratica col Padilla, dava a sospettar male quel vederlo maltrattar padre e madre e figliuoli, non aver mestiere eppure bazzizare all' osteria e giuocare: ed era corso voce che avesse onto a Maganza ed Ossuna. Interrogato però più e più volte delle sue intelligenze col Baruello, seguitò a negarsi reo degli onti; posto a confronto con questo, sosteneva che non è vero; il Baruello replicava: *è vero tutto quello che ho detto, se bene questo mostacchio da porco lo nega, ed è stato lui causa di farmi fare il marone e adesso vuol negare la verità. — Ti sei un mostacchio da porco,* replicava il Vedano; *non è vero,* e qui altre villanie da cani. — Messo a più atroci e replicati tormenti, andava gridando: *Ah Vergine santissima non so niente; ah Vergine santissima di s. Celso non so niente — che martirj sono questi che si danno a un cristiano! non so niente. Prego Dio che mi castighi, e non lo tengo per Dio se non mi castiga se ho fatto questo; Dio mandi ispirazione a V. S. e a chi fa questa causa perchè si trovi la verità, e faccia miracolo sopra di questo. Io sono peccatore, e che abbi offeso Dio è vero, ma di questo sono innocente.*

Tanta ne fu la costanza che si credette opera d' incanto, onde fu raso e purgato e di nuovo legato alla corda; finchè promettea dir la verità se fosse posto in terra. Venne esaudito, ma tenendogli strette sempre le mani, onde esclamava: *illustrissimo signore, fatemi slegare un pochettino che dico la verità.* E volendosi che cominciasse a dirla: *fu il Baruello che mi venne a trovare in P. Ticinese e mi domandò che andassi con lui per certo formento che era stato rubato — mo Signore, V. S. mi faccia slegare un poco che V. S. avrà gusto!*

Allentata la legatura, quando lo spasimo più non pungeva sì vivo: *illustrissimo signore non so che dire, non so che dire: non si troverà mai che Carlo Vedano abbia fatto alcuna infamità.* Dategliene ancora delle buone *senza remissione alcuna,* non confessò nulla; finchè *parendo che molto soffrisse, nè potendosi altro sperare da lui, fu fatto slegare e riconsegnare.* — Il misero sarà stato gettato in una prigione col dolore del tormento sofferto, delle ossa lussate, dell'innocenza inutile: il giudice che con quieta e riflessa soddisfazione stava là ordinando — stringete, alzate, un po di più; sarà andato quietamente al pranzo, forse solo smareggiato del non aver al tutto compita la suo buona azione.

Ai banchieri Cinquevie, Lucino, Sanguinetto e Turcone indicati come pagatori delle grosse somme si visitò la casa, ma senza trovarvi nè ricevute, nè ordini, nè nota sui registri. Al primo che negava d'aver mai pagato a coloro, il giudice dava la mentita, *perchè nel detto del Baruello si contiene l'anno, il giorno, l'ora, il mese, il luogo, il modo con che furono pagati detti zecchini!* Al Lucino fu anche data la corda ma resistette. Il Sanguinetto protestava d'avere sborsato *nè poco nè minga nè assai; e quando li avessi pagato, e avessi saputo che si dovessero spendere in tal causa, sarei venuto a denunziarlo alla giustizia.* Gerolamo Turcone di Como diceva: *di saper la causa della mia prigionia ne son tanto lontano, che ho voluto diventar matto, perchè so di non aver cosa alcuna di brutto.* E volendosi pure metterlo al tormento, accusò malate le braccia; ed il medico (1) dichiarò che il sinistro era in pessimo stato, ma che al destro, sebbene avesse una fontanella potessi applicare la legatura del canape. E si applicò senza nulla cavargli di bocca.

Don Giovanni Padilla, il perno attorno a cui tutta quella trama si aggirava, tenuto gran prezzo prigione, quando venne agli esami confutò il luogo, il tempo, i testimonj; provò come in quel dì fosse

(1) Per lo più assisteva un medico sì per giudicare della complessione del malato, sì per raccomodargli le ossa, sì per richiamarlo, se mai svenisse, alla vita e a nuovi spasimi, sì per vedere fin dove si potesse spingere il tormento senza uccider il paziente. Moltissimi però rimancanvi morti, ma allora c'era lo spediente dell'attribuirlo al diavolo.

coll'esercito sotto Casale, nè mai avesse avuto che fare con costoro. *Io mi maraviglio molto che il Senato sii venuto a risoluzione così grande, vedendosi e trovandosi che questa è una mera impostura o falsità fatta non solo a me, ma alla giustizia — Come? un uomo della mia qualità, che ho speso la vita in servigio di S. M. in difesa di questo stato, nato d'uomini che hanno fatto l'istesso; avevo io da fare nè pensare cosa che a loro nè a me portasse tanta nota ed infamia* (1)?

Buon per lui che apparteneva ad una classe privilegiata, sicchè la verità che sarebbe scomparsa fra le vie solite, potè dimostrarla colle legali. Nè perch'egli venisse chiarito innocente, egli capo di tutto l'infame malefizio, si credè vana la cosa. — Già era venuto fuori un terribile decreto in questi sensi.

« Philippus IV Dei gratia Hispaniarum ecc. Rex, et Mediol. » Dux ecc. Havendo prodotto questo infelice secolo huomini per non » dir mostri, usciti dalle più horride parti dell'Inferno, quali già di- » venuti così scellerati et crudeli, che con fini barbari ed infami ec- » cedendo nella loro ferità tutti i termini dell'humana crudeltà, hanno » havuto ardire di cospirare nella morte ed eccidio de' Popoli e Città » di questo stato, co'l fabricare veneni pestiferi e dispergerli per le » case, per le strade, per le piazze e sopra gli huomini stessi ucci- » dendo in questo modo infinito numero de' cittadini e famiglie senza » distintione di età, di sesso, e di stato; nè contenti di questo sono » arrivati a segno tale d'empietà verso Dio, che fatti sacrileghi, gli » hanno ancora disseminati sopra persone sacre, ed introdotto nei » Chiostri d'huomini Religiosi, e Vergini sacre ed innocenti, » ed ancora nei Sacri Tempii, imbrattando con essi le Sante Im- » magini ed i Sacrosanti Altari, acciocchè niun luogo restasse in » tutto della loro empietà sicuro a'miseri, che per la salute pro- » pria e comune ai Santi intercessori ed allo stesso Dio ricorressero. » E quello che più accresce l'horrore è, che molti di questi tali

(1) Il Verri dice che *questa risposta è forse il solo tratto nobile che si legga in tutto l'infelice volume.* Padilla era nobile, nobile il Verri, e il sangue non è acqua; ma vedete se la risposta fra i tormenti del Vedano e del Forbesaro figlio, non sia altrettanto e più generosa.

» scellerati, mossi da una infame ed essecranda avaritia, divenuti
» parricidi siano arrivati a stato tale d'empietà di tradir per Danari
» la propria Patria, e quei Cittadini, coi quali s'erano nodriti ed
» allevati, col fabricare e disseminare in essa questi pestiferi vele-
» ni, rompendo con più non udita inhumanità quei legami sacrosanti
» d'amore, coi quali dalla natura, da Dio stesso, e dalla continua
» consuetudine i cuori humani si sogliono insieme stringere ed al-
» ligare. Per rimediare ad un delitto tanto grande, e sradicare dal
» mondo huomini tanto empj ed inhumani, oltre il premio pro-
» posto a chi metterà in chiaro il detto delitto dal Tribunale della
» Sanità di scudi 200 e l'impunità ad uno dei complici con grida
» del 19 maggio p. p., fu d'ordine di S. E pubblicata altra grida
» sotto il 23 giugno susseguente con premio di altri scuti 200 da
» pagarsi dalla R. Camera, e d'altri scuti 500 offerti dalla città
» di Milano, e della liberazione di due banditi di casi gravi, con
» l'impunità ad uno dei complici, a chi mettesse in chiaro il detto
» delitto. E communicato poi il negotio col Senato, il quale stimò
» questo delitto in questa parte andar di paro con quello di Lesa
» Maestà, anzi esser con esso inseparabilmente congiunto, fu com-
» minato con pubblico Editto del dì 11 luglio a quelli che sapes-
» sero quali fussero i rei di un tanto delitto, e non lo rivelassero,
» la pena della vita, e confiscatione de beni che dalle leggi era pre-
» scritta a quelli che non scoprissero i rei di Lesa Maestà. Ed ul-
» timamente con altra grida delli 13 luglio, fatta co' il parere del me-
» desimo Senato, per dar maggior animo a quelli che havessero vo-
» luto metter in chiaro questo fatto, si propose nuovo premio del-
» l'Impunità a tre complici e di mille scuti, e la liberatione di tre
» banditi di casi riservati, purchè havessero le opportune remissio-
» ni. Ed il Senato, essendo venuto sotto il suo giuditio due di que-
» sti traditori della patria con la sentenza del 27 luglio, ha posto
» mano a quella maggior severità delle leggi, che fosse conforme
» non all'enormità del delitto, poichè a quella è impossibile arri-
» vare, ma all'habilità della natura humana ed alla Christiana pietà.

« Ma perchè non conviene tralasciar alcun rimedio per sradi-
» care dal mondo sceleratezza tanto empia, e fiere tanto crudeli, ha

» risoluto l'Ill. ed Ecc. signor Ambrosio Spinola ecc., col parere an-
» che del Senato, di far pubblicare anche la seguente grida.

« Con la quale inherendo alle sudette, le quali vuole che restino
» nel suo vigore e forza, ed a tutte le prohibitioni e pene fatte ed im-
» poste dalle sacrosante leggi, così communi come particolari di questo
» stato, per la salute commune e beneficio pubblico, prohibisce a cia-
» scuna persona di qualunque conditione e stato sia senza eccettuarne
» alcuna, il fabricare o far fabricare questi pestiferi veneni, o l'usarli
» sotto pena della vita, in modo che condotti al luogo del Patibolo, le
» siano dal Carnefice con una ruota ben ferrata spezzate ad uno ad
» uno tutte le ossa principali del corpo dal cranio della testa impoi,
» perchè possino i loro corpi esser intessuti vivi fra i raggi di detta
» ruota, e poichè in essa fra quelli acerbi cruciati in pena della sua
» scelleratezza ed ad esempio de simili mostri di crudeltà havranno
» vomitata quell'anima infelice, che informava quel corpo scellerato,
» sia quell'infame cadavere come peste del mondo gettato nelle fiam-
» me, e ridotto in minima polvere, che sparsa nell'acqua d'un vicino
» fiume, si disperda, non convenendo che qualsivoglia minima parte
» di lui habbia sepoltura in quella città o luogo, che havrà così em-
» piamente tradito.

» E se questi tali saranno Cittadini o sudditi di questo Stato,
» commanda S. E. che le Case di tanto empij parricidi, come Nidi
» de' traditori, siano rovinate e distrutte; e che i posteri loro, come
» quelli che haveranno havuto la descendenza da' traditori della patria,
» siano in perpetuo privi di tutti gli honori, commodi, privilegi, uti-
» lità proprie de' Cittadini e Sudditi di questo Stato, e siano tenuti e
» trattati in tutto e per tutto come stranieri e d'altre nationi, e per
» la nota che porteranno sempre seco d'esser discesi da sangue d'em-
» pij Parricidi contra la propria patria, sia abborito il Commercio lo-
» ro, come se fossero nati fra que' Popoli, che sono stimati più bar-
» bari e fieri, e sogliono servir ad altri per esempio d'ogni inhuma-
» nità e crudeltà. Riservando sempre al Senato l'arbitrio di aggiun-
» ger a queste pene quei maggiori cruciati che la giustizia, e la seve-
» rità delle leggi, havuto risguardo all'attrocità del fatto, richiederà.

« Commanda di più S. E. che tutti i complici di un così hor-

» rendo delitto siano sottoposti alle stesse pene, ed in oltre ordina
» che non sia alcuna persona che habbia ardire di tener in Casa o in
» altro qualsivoglia luogo conservare questo pestifero veneno, nè trat-
» tar di fabricarlo, ò usarlo, sotto pena della vita, e rimettendosi nel
» genere della morte all'arbitrio del Senato, havuto riguardo al fatto,
» ed alle persone, servando però sempre la dovuta severità.

» E perchè il distinguer da veleno a veleno potrebbe turbare l'esse-
» cutione della presente grida, dichiara S. E. che tutti li veneni che non
» saranno nella sua semplice e natural forma, ma misti o trasformati,
» siano giudicati per pestiferi, ad effetto d'esseguire le sudette pene.

» Et acciochè tale e così essecrando delitto non possa restar
» occulto, promette S. E. l'impunità a quello de' complici, che preve-
» nerà gli altri in darne parte alla giustitia; e si dichiara che a quelli
» che si lasceranno prevenire sarà da S. E. denegata ogni gratia e
» misericordia, e lasciarà che abbia contro di loro effetto la severità
» della giustitia.

» Di più commanda S. E. che tutti quelli che sanno ò sapranno
» alcuni esser colpevoli di tutti o alcuno de' sodetti delitti, siano te-
» nuti subito a venirli a denuntiare alla giustizia, sotto pena d'essere
» tenuti complici, avvertendo bene a non lasciarsi prevenire da alcu-
» no, perchè se si scoprirà che l'habbino saputo, e si siano lasciati
» prevenire da altri, non s'admetterà alcuna scusa, ma saranno con
» ogni pena più severa ed essemplare castigati.

» Dichiara inoltre S. E. che per la presente grida fatta in ma-
» teria di questo pestifero veneno, non s'intende di derogare a qual-
» sivoglia altra legge, che proibisca il fabricare, usare, portare o ri-
» tenere veleni; anzi vuole che tutte le leggi intorno a ciò fatte siano
» inviolabilmente osservate ed esseguite.

» E commanda S. E. al Capitano di Giustizia, Podestà di Mila-
» no ed agli altri Podestà delle Città e Terre solite, a far publicare
» questa Grida acciò venga a notitia di tutti. »

Data in Milano alli 7 di agosto 1630.

Ex ordine S. Ex. Antonius Ferrer.

Vidit Ferrer. Proveria.

Quando il legislatore imperava così colleroso, così fiero, così ingiusto, fin a colpire l' innocente discendenza, che aspettare dagli esecutori della legge? Era il tempo che ogn'anno, nè solo in Italia, si bruciavano centinaja di fattucchiere. Tre anni dopo, Giacinto Centino d'Ascoli messosi in fantasia di far papa un suo zio cardinale, studiò le malìe, e formò di cera l'effigie del papa regnante per incantarlo; ma scoverto, egli fu decapitato, parecchi frati ed altri suoi correi, di cui al più potea punirsi l'intenzione, o meglio inviarli ai pazzarelli, furono condannati al fuoco, alla galera, ai ferri in vita.

In quest'anno stesso, all'occasione della peste, i Bormiesi aveano proibito che uom non passasse nella confinante Engaddina. Ora alle scolte diè dentro un paesano che avea violato il confine, e che confessò esser andato di là per interrogare un'astrologo su certa bisbettica malattia di sua moglie, e che questi gli avea fatto vedere in un'ampolla tre persone che l'aveano fatturata. Di queste eólta una vecchia, domandata alla corda, nominò ben 30 persone come complici, che tutte furono bruciate.

Già prevedete adunque a che finissero i poveri untori. L'editto riportato vi accennò i due condannati ai 27 Luglio ed uccisi il 2 Agosto, che furono Gian Giacomo Mora e Guglielmo Piazza. Quei miseri, certi di morir innocenti se non in quanto la giustizia gli avea costretti a mentire, non aveano neppure, a sostenersi nel gran punto, quella forza ch'è propria dei gran delinquenti, la forza, il cui abuso li trasse all'atrocità.

Poste essi sovra un alto carro, vennero attanagliati lungo tutta la via che è dal Capitano di giustizia al Carrobbio; quivi si recisero loro le destre; poi giunti alla Vedra, luogo dei supplizj, ebbero ad una ad una frante le ossa; ed intrecciati alla ruota stessa poi innalzati, rimasero vivi sei ore, fra che spasimi neppur regge l'immaginazione a pensarlo. E le povere lor donne e i poveri figli loro? — Infine scannati e bruciati, ne furono gettate le ceneri nel vicino rivo.

Allora veramente era un accidente abituale della vita pubblica il veder la Giustizia strascinare le sue vittime ai tormenti e alla forca: il mondo colto appena ne parlava; il *meneghino* al più sospen-

deva un tratto i suoi lavori per correre a motteggiare con insulto codardo il condannato, ad osservare con barbara compiacenza l'impressione che fa la morte calcolata sopra un volto senza malatta e senza speranza. Ma quella volta trattandosi di un tanto delitto, corse il popolo affollato; e deliro di quella oscena e spietata ebbrezza che rende capace d'ogni delitto, applaudiva a quest'orribile lusso di supplizj. La voce del popolo era anche in questo caso voce di Dio?

Nè qui s'arrestò la vendetta della giustizia. Ai 7 settembre furono decapitati Girolamo Migliavacca arrotino, Francesco Manzoni detto il Bonazzo e Caterina Rozzana. G. B. Farletta che unse il fiore, morto in prigione, fu bruciato in effigie. « I quali tutti, dice il Ripamonti, nell'atto del supplizio, giuravano al popolo la propria innocenza, di morir volentieri per altri peccati, ma non essere colpevoli delle unzioni, de' venefizj, degl'incantesimi; tant'era o la insania dei mortali e la perversità, oppure il livore e l'astuzia del diavolo. » Gian Paolo Rigotto appestato che dal P. Felice Casati, col porgli una reliquia sul capo, fu indotto a rivelare di aver unto l'arte de' falegnami, venne condotto dal Lazzareto a P. Vercellina, ove rimasto 4 ore spenzolone per un piè, fu schioppettato dal boja. Gli assistevano esso P. Felice e un Teatino, *et affermarono questi che al solito degli altri aveva costui rivocata la confessione, e sin all'ultimo fiato protestato di morire innocente* (1). Giacinto Maganza, Gianandrea barbiere, G. B. Bianchino, Martino Recalcato, Gaspare Migliavacca figlio dell'arrotino e Pier Girolamo Bertone furono messi alla ruota e tosto scaonati.

Mentre si conducevano al supplizio alcuni di costoro, furono unti i Cappuccini, de' birri e due confratelli di s. Giovanni alle Case rotte (2), che loro assistevano. Al modo che si diceva e si stampava sul

(1) La Croce p. 51.

(2) Tadini. Quella confraternita avea per iscopo d'assistere i condannati a morte. In quei tempi in essa chiesa si diceano le messe fin dopo mezzo giorno, e v'era allora *un'altare privilegiato per tutti i giorni con la liberazione d'un anima dal purgatorio per ciascuna messa che ivi si celebra*. Ragg. dell'ott. merav.

serio; i tribunali bruciarono, i papi condannarono le streghe, dunque le streghe vi sono (1), così dal veder perseguitata quella scelleraggine delle unzioni, il popolo venne a crederla sempre più, e moltiplicare così i sospetti e le vittime. E forse alcuno convinto che veramente coloro fossero untori, volle divenirlo esso pure, e si persuase di poterlo, caso non nuovo nella fisiologia (2). Durante l'agosto e il settembre *non vi era giorno che non si sentissero grande novità di queste maledette unzioni ... e pochi malfattori si trovavano. E in particolare i duoi padri cappuccini* (Casati e Pozzobonelli) *d'ogni eccettione maggiori* (3) assicuravano esservi molti untori nel Lazzaretto; quasi fosse mestieri arte umana per crescere l'orrore di quel luogo. Si disse fino che quelli deputati in P. Nuova a distribuire il pane ai poveri, lo ungessero; opinione resa più probabile dall'esser eglino plebei, giacchè i nobili e i mercanti se ne erano iti da Milano (4). Onde anche il Tadini confessava di non capire come mai, se al solo fabbricatore dell'unto il Mora, non se ne era trovato che poco, tanto poi se ne propagasse, ed anche dopo morto lui.

Moltissimi, aggiunse il la Croce(5), *ne furono fatti prigione nella Città di Milano per lasciar da parte tutti quelli di fuori. Più di 1500 complici furono scoperti, e lo disse di propria bocca il M. R.*

(1) *Praeterea plurimae* (streghe) *per inquisitores fuerunt traditae brachio seculari et combustae, quod minime factum fuisset, nec summi Pontifices hoc tolleravissent si talia tantummodo fantastice contingerent nam ecclesia non punit crimina, nisi sint manifesta et vere deprehensa. — Lucerna Inquisitorum, de strigiis* pag. 93. — Cogli argomenti stessi 200 anni dopo il Tartarotti che avea negato i congressi delle streghe, sosteneva poi che v'era la magia perchè *tutte le leggi divine ed umane, civili ed ecclesiastiche a pena di morte condannarono sempre i maghi.* Congressi delle Lamie 357.

(2) Un melanconico, visto a giustiziare un reo, ne risentì un vivo trasporto d'uccidere; un'altro prese desiderio di divenir l'eroe di uno di quegli spettacoli, e assassinò per questo. V. *Gall phisiologie du cerveau.* T. 4 p. 99. Il dottor Marthey di Ginevra narra di uno che, visto ad arruotare un reo, ne fu sì tocco che si credette preso da un demonio che lo strascinasse irresistibilmente all'omicidio.

(3) Tad., p. 119 e 120.

(4) Id., p. 131.

(5) La Croce, p. 48 e segg.

così. « Dov' è questa Piazza sorgeva la barbieria di Gian Giacomo Mora, che congiunto con Guglielmo Piazza commissario della Pubblica sanità e con altri, quando la peste era più atroce, sparsi mortali unguenti, molti a cruda morte trasse. Questi due adunque giudicati nemici della patria, sovra alto carro, martirati prima con tanaglie roventi, recisa la destra, il Senato li fece frantumare dalla ruota, e alla ruota intrecciati, dopo sei ore scannare e bruciare; e perchè nulla rimanga di uomini sì scellerati, confiscatine i beni, fe gettarne le ceneri nel fiume, e ad eterna memoria spianò questa casa officina del delitto, e che mai più non si rifacesse, ma si alzasse una colonna detta infame. Lungi di qui, lungi buoni cittadini chè non vi contamini l' infelice infame suolo. 1.° agosto 1630. Capitano di giustizia G. B. Visconti. Presidente dell' amplissimo Senato G. B. Trotto. Presidente della pubblica sanità M. Antonio Monti (1).

SENATUS JUSSIT
CUJUS REI MEMORIA ARTERNA UT SIT
HANC DOMUM SCELERIS OFFICINAM
SOLO AEQUARI
AC NUNQUAM IMPOSTERUM REFICI
ET ERIGI COLUMNAM
QUAE VOCARETUR INFAMIS
IDEM ORDO MANDAVIT
PROCUL HINC PROCUL ERGO
BONI CIVES
NE VOS INFELIX INFAME SOLUM
CONTACULET
MDCXXX KAL. AUG.

Praeside publico Sanitatis Praeside Senatus ampl. R. justitiae capitaneo.
Marco Antonio Montio Jo. Bapt. Trotto Jo. Bapt. Vicacomite.

(1) Il Monti di cui qui si fa menzione era fratello del successore di Federigo Borromeo, uno de' più riputati leggisti, consigliere dell' Inquisizione, avvocato fiscale e senatore, e morì di quella peste. Il Trotti adoprò grande studio in quella sventura, e il re volle essere da lui stesso informato per iscritto dell' affare delle unzioni. Se mai un giorno alcuno potrà cercare negli archivj di Madrid i monumenti della storia italiana, fra altre importantissime cose, troverà anche questa. Ripamonti c' informa come a tutto il processo presiedettero i Senatori Picenardo ed Avia, fior d' uomini; e che fu lodata non poco la clemenza onde si condussero nel non avere fatto sbranare dai cani que' miserabili.

Da tanti argomenti consolidata questa credenza, prese talmente fra il popolo, che quasi dimenticata ogni altra sciagura, fece chiamar quella la peste degli untori, come l'antecedente erasi chiamata di san Carlo. La ragione dormigliosa guardò quella colonna con terrore ed esecrazione; e uomini di gran senno parevano dar fede al delitto che essa attestava. *Honorifica mentio* era chiamata dall'Argellati nel 1745 quella che ivi si fa del Monti (1). *Ne esiste tuttavia*, dice il Muratori (2), *la funesta memoria nella Colonna infame posta ove era la casa di quegli inumani carnefici.* Che più? il Parini il Poeta della civiltà non pareva disapprovarla almeno nel frammento serbatoci dal Balestreri (3). Il qual Balestreri nel luogo stesso accenna una dissertazione sulla Colonna Infame letta nell'accademia dei Trasformati dall'avvocato fiscale Fogliazzi, ma per cercare, a me non venne mai fatto di trovarla. Il primo che di proposito, e con assennatezza ne ragionò fu quel Pietro Verri, che disse tanto male della sua patria e che le volle tanto bene. Preso egli a considerarne il processo, mostrò come fosse piuttosto segno di gran pietà per le vittime, di vera infamia pei giudici e pei templ. Ma la verità era timida ancora; il rispetto ai figli di coloro che v'aveano dato mano fe che lo scritto rimanesse inedito fino ai nostri giorni. Dovette adunque la ragione coprirsi di vesti speciose; cominciò a scassinare di soppiatto la colonna; poi mostrò come minacciasse di ruina le vicine case; alle corte, la mattina del 1.° settembre 1778 fu trovata a terra. Ora neppur più rimane vestigio del luogo, appena qualche traccia della ricordanza. »

Dopo tutte queste così curiose ed interessanti notizie dateci dal-

(1) Script. med. in *Monti*.

(2) Del Gov. della Peste c. 10.

(3) Traduzione milanese della Gerusalemme Liberata, canto 8 st. 70 in nota. Ecco alcuni di quei versi:

Quivi romita una colonna sorge
Infra l'erbe infecondo e i sassi e il lezzo
Ov' uom mai non penetra; però ch' indi
Genio propizio all' insubre cittade
Ognun rimove, alto gridando: lungi,
O buoni cittadin, lungi che il suolo
Miserabile infame non v' infetti.

l'illustre cavaliere Cesare Cantù, il compilatore della *Storia Arcana* ecc. ecc. trova di ricordare il dispaccio 1. dicembre 1601 di Franceaco Priuli ambasciatore alla Corte di Savoia (Vol. III, p. 254) nel quale si legge:

« . . . . . È stato ascoltato un Padre cappuccino che ha procurato l'impunità per un tale che in compagnia di alcuni altri havevano accordato di attaccare la peste in questi Stati, avendo per loro capo et autore il capitano Giovanni Marchetto, breaciano, il quale ritrovandosi in Turino è stato subito preso, et il medesimo è seguito di tre altri aparai per il Piemonte..... Et però, siccome LI PRIGIONI CONFESSANO LA COLPA, così non si manca di esquisita diligenza per ritrovare il rimanente ecc. ecc. »

Nota *B* a pag. 66.

« Il Veneto Governo religiosissimo, nel tempo che provvedeva i mezzi umani di riparare il danno della pestilenza, sopra tutto veniane invocando la protezione della Beata Vergine, sotto à cui auspicii era nata Venezia, e pel cui favore aveva e scampato tanti pericoli, e conseguito tanti sì interni, sì esterni trionfi. Perciò nel giorno vigesimo secondo di settembre di quell'anno che fu sì fatale, 1630, i nostri Senatori *pensando che Dio ci mandi questo castigo per li nostri gran peccati che ogni giorno commettiamo, hanno terminato di usar i mezzi più sufficienti per placar l'ira divina*, e pigliarono in Pregadi parte di fabbricar un Tempio famosissimo con spesa di ducati cinquantamila, intitolato *Santa Maria della Salute*. Se non che appresso assai più mantennero che non aveano determinato, giacchè ne fu maggiore il prezzo che le sole fondamenta costarono, nelle quali si adoperò un milione e più di travi, siccome il Martinioni, continuatore della *Venetia* del Sansovino, tra gli altri lasciò registrato; pruova che la religiosa gratitudine de' Viniziani era ben altra dalla usitata fra gli uomini, che scemano di fervore a mano a mano che il pericolo ne cede. Nè a ciò solo contento il Senato, determinò che per quindici continuati sabbati si avesse a porre sopra il maggiore altare il ritratto della Beata Vergine, che diceano dipinta da S. Luca, e che tutte vol-

te vi avesse a intervenire sì il Serenissimo Doge, sì il Senato medesimo. E al tempo stesso al Patriarca si scriveva, ch' egli i Parochi avvertisse, che ne esortassero il popolo a digiunare in ciascuna delle quindici giornate che dicevamo. Pella forza del quale Decreto, il dì vigesimo sesto dell' Ottobre seguente il Doge col Senato e grande numero di nobiltà, innanzi udita la Messa nel Collegio, calò nella chiesa di S. Marco colle solite vesti, ma senza pompa; dove pervenuti, intonate le Litanie dal primicerio Antonio Corraro, si cominciò la processione che due ore durò; nel quale tempo tutti, e il Doge stesso, teneano scoperta la testa. E compiuta che fu la processione, il Doge il quale era allora Niccolò Contarini, dal luogo del suo trono in piedi recitò una nobilissima Orazione, ascoltata da tutti con animo commosso, e accompagnata da pianto dirotto, colla quale faceva il voto solenne. Decretata la erezione del Tempio, uop' era decretarne il sito; lo che si fece nel Senato il dì vigesimo di Ottobre dell' anno 1630. Venne trascelto il sito che vediamo, come più opportuno al decoro della fabbrica, ove concorreano, dice il Decreto, minori gli ostacoli, maggiori li requisiti. E poichè quì era il luogo del Seminario patriarcale che ne venne allora trasportato in S. Cipriano di Murano, donde nell' anno 1817 quì ritornò per vicende certamente a quell' epoca inescogitabili, volle il Senato che se ne avesse a invocare il consenso del Patriarca, al fine ancora che fossero salvi, *com' è del dovere e dell' uso della Repubblica*, gl' interessi del Seminario.

Le quali cose pienamente concertate; al dì primo di febbrajo dell' anno seguente si trattò nel Pregadi circa il modo di porre la prima pietra nella Chiesa votiva. E già attendeasi dall' universale desiderio della città il cominciamento di tanto sacro lavoro, sì *conveniente*, secondo le frasi del decreto, *per retribuire con gratitudine al beneficio, poichè dal giorno del decreto è andata riuscendo la diminuzione del male.* N' era decretato il giorno vigesimo quinto di marzo, giorno della solennità della Annunziazione di Maria Vergine, nel quale *a punto ebbe sotto auspicii sì gloriosi e fortunati il principio questa città stessa. E perchè è usato e lodevole costume, praticato dall' antichità e continuato sempre di porsi sotto le fondamenta delle grandi fabbriche medaglie con memorie e iscrizioni adequate, si*

prese che dovessero impiegarsi ducati dugento in fabbrica di monete di tutte le sorti di metallo coll' impronto approvato dal Collegio per essere messe sotto la prima pietra conforme all' uso.

Ma poichè una pioggia dirottissima cessò la solennità che compiere si doveva in quel giorno; con dolore de' cittadini ne venne ritardata insino al dì primo di aprile. Questo surse serenissimo, tanto più grato, poichè preceduto da giornate tenebrosissime. Già si era eretto un ponte di legno, che dal calle di Casa Giustiniani a San Mosè distendendosi lungo il Canale Grande, terminava al sito destinato alla nuova chiesa. Qui il grande spazio renduto eguale colla rovina delle abitazioni che innanzi vi sorgeano, si era sollevata una chiesa di tavole alla forma di croce con suo coro, adornata di cuoi d' oro e di colonne dipinte e vagamente distinte con molte finestre di vetro, coperta di tele rosse e bianche, e con il suolo parimenti di tavole, capace di contenere mille persone o circa. La porta componeasi di due colonne di legno intagliate e dipinte con piedestalli e capitelli sostenenti un ararco, sopra il quale era dipinta in latissimo campo la immagine di Maria Vergine con una Columba; emblema dello Spirito Santo. Al lato destro del coro spazioso e vagamente adornato era preparato il solio pel Doge e per la Signoria Serenissima, e al lato sinistro aprivasi una porta, dalla quale discendeasi per molti gradini alla fossa de' fondamenti già cavati, ove si aveva a porre la prima pietra. Nel mezzo del quale coro si alzava un bellissimo altare composto di due colonne dipinte e intagliate, sostenenti un architrave, sopra cui in eminente sito stava una gran Croce, e nel mezzo un gran quadro con una bellissima immagine di Maria Vergine e due grandi Angioli, all' uno e all' altro suo fianco, i quali sosteneano quattro torchi accesi, a non dire de' molti candelieri di argento. Dietro l' altare, nella facciata opposta alla porta grande, era dipinta una Gloria di paradiso; e presso a quello sopra una credenza era la pietra di marmo che doveasi mettere la prima, lunga tre quarte e mezzo, larga due e mezzo, e mezzo alta. Della quale pietra in una fossetta, lunga una quarta, e larga mezzo, eravi una cassetta di piombo, entro cui doveasi ripore medaglie d' oro, d' argento e di altri metalli. In una faccia di quelle stava scolpita la Città di Venezia, sopra la quale vedeasi la Beata Vergine con la

Colomba, leggendovisi all'intorno Unde Origo, Inde Salus; e nell'altra faccia vi era una Chiesa con il Doge ginocchioni, e le parole Nicolao Contareno Princ. Senatus Ex Voto MDCXXXI.

Nel coperchio di marmo, che doveva serrare la pietra, leggeasi: *Deo Optimo Maximo Divae Mariae salutari templi aedificandi ad pestilentiam extinguendam primus hic lapis esto Senatus ex Voto Urbano VIII Summ. Pontif. Nicolao Contareno Venetiarum duce Joanne Theopulo Patriarcha MDCXXXI Kal. Aprilis.*

Nel quale modo tutte le cose preparate; nella mattina del determinato giorno, che il primo era di aprile, la Serenissima Signoria calò in san Marco. Ne mancava il Doge piissimo, aggravato del male, onde pochi giorni appresso morì. La presenza di lui non si era mai fatta desiderare in alcuna delle processioni che ne' sabbati precedenti si compierano nella piazza di san Marco, ad onta che ne fosse stato il verno rigidissimo. Dalla Chiesa di s. Marco la processione procedette alla Salute di questo modo. Prima compariva la Croce con i giovani del Seminario Gregoriano, seguitati da musici che divotamente cantavano le Litanie. A' quali tenea dietro portata da quattro sacerdoti sotto baldacchino la immagine miracolosa della Beata Vergine che credeano dipinta da s. Luca, circondata da molti torchi accesi, seguita poi dal Capitolo de' Canonici. Seguitavano quindi li Comandadori, li Scudieri di Sua Serenità, li Secretarii, il Cancelliere Grande Giambattista Padavini e il più vecchio Consigliere, che sosteneano l'officio di Vice doge, avendo alla destra l'ambasciatore del Re cristianissimo. Dietro erano li altri Consiglieri, li Procuratori, gli altri magistrati, i Senatori e infinito numero di nobiltà, che montavano a settecento e più, ciascuno con candela accesa in mano, pieni di modestia e divozione. L'aria intanto rimbombava dello strepito di molti pezzi di artiglieria e del suono delle campane delle Chiese. Al cominciare della processione le genti dell'Arsenale mandarono fuori e tennero lontano dal ponte il popolo venuto in tanto numero, che pareva non vi avesse nella città vestigio o timore di male; e tanto più n'era considerabile il numero, chè non ci era donna veruna; alle quali l'uscita dalle proprie contrade era vietata dal Governo. Giunta la processione al tempio, fu benedetta la pietra dal Patriarca, che quivi at-

tendeva. Ciò fatto, il Vice doge, il Patriarca, l'ambasciatore di Francia calarono alla fossa de' fondamenti, pigliarono in mano la cazzuola e malta, posero la pietra, a cui per entro collocarono le medaglie. Appresso vi discesero altri Senatori, che faceansi una religiosa festa di porvici qual pietre, qual calce, e tutti monete d'oro e d'argento. Intanto il Tempio risonava d'inni e salmi al misericordioso Signore al fine proteggesse eziandio la incominciata fabbrica, alla quale sin d'allora si adoperavano mille e mille mani; dopo di che si celebrò la solenne Messa da Monsignore Patriarca. La quale compiuta; con l'ordine stesso che era venuta, ritornò a san Marco la Serenissima Signoria, piena di somma fiducia.

E già eziandio da questo giorno era sempre minore di numero ro delle vittime devote alla pestilenza; sembrandomi quasi, che in ogni pietra, la quale si poneva all'innaizamento del nuovo tempio, si guadagnasse qualcuno a vita e sanità. Finalmente dopo il sedicesimo mese cessò il contagio, che fece perire in Venezia *sessantamila persone, a nello Stato più di cinquecento mila* (1). Allora, ed era il mese di novembre, decretò il Senato pubblicare la liberazione della Città, visitare solennemente la votiva Chiesa, e dappoi visitarla, ciascun anno, il giorno della Presentazione di Maria Vergine. Come quella solennità si praticasse di lasciò scritto il cherico e cittadino nostro Antonio de Vescovi colle seguenti parole, che il Galliccioli riferì nelle sue *Memorie:* » In quel giorno risplendeva il sole con una bellissima giornata, benchè, molti giorni prima, il tempo fosse cattivo e tenebroso. La Piazza di san Marco era tutta addobbata, che pareva un teatro; le colonne, i portici, le finestre erano tutti arricchiti di superbi arazzi, cuoi d'oro e tappeti. Le Procuratie erano vagamente adornate di preziose pitture. In mezzo alli Portici di esse Procuratie Nuove vi era un palco per li Sopra provveditori e Provveditori alla Sanità. Pendeva al di fuori appoggiato alle cornici lo stemma delle loro case adornato di bellissimi lavori. Nel mezzo di esse arme stava un vaghissimo Quadro (2), ch'era undici braccia di altezza, e nove e un quarto di larghezza, sopra il quale era espressa la Besta

(1) Nani, *Historia Veneta*, Lib. VIII, p. 473.
(2) Ora è nell'alto del Tempio rimpetto all'altare maggiore.

Vergine appoggiata sopra la nuova Chiesa, supplicata a canto destro da san Marco e dal beato Lorenzo Giustiniani; e dall'altro san Rocco e san Sebastiano si vedevano supplici e genuflessi implorando soccorso alla infelicità del contagio; il tutto espresso con ingegnoso artifizio dal pennello del sig. *Bernardino Prudenti*, che con istupore d'ognuno, di commissione del Magistrato alla Sanità, lo perfezionò in quattro giorni. La brevità dello stesso tempo servì per gli altri apparati. Tutta la strada, dalla piazza sino alla calle di Cà Zustinian a S. Moisè, era da un canto e dall'altro arricchita di superbissimi arazzi. All'uscire della piazza vi era un bellissimo portone con festoni e pitture di straordinaria vaghezza, e un altro ve n'era a S. Moisè, e un altro all'ingresso nella suddetta strada. Tre ve n'erano sopra il ponte, uno in mezzo e due a' capi tutti eretti con bellissimo ordine. Era il ponte bipartito con giudizioso disegno, onde in un medesimo tempo, senza incomodo, e senza calca, andavano e venivano le genti. Della Chiesa votata appena se ne veggono i principii; ond'è cosa maravigliosa, che in soli quattro giorni ne abbiano formato una di tavole assai capace, senza che si veggano i principii delle case rovinate, senza che appariscano le rovine ne' pavimenti mal compressi. Aveva la chiesa nella facciata tre porte; vi erano le sedie per il Serenissimo Principe e altri Senatori. Le ricchezze, i lumi, gli addobbi che l'adornavano di dentro erano d'infinito prezzo. Si vedeva sopra un altare eminente la immagine della Beata Vergine, sotto a cui piedi era il modello della Chiesa, che si deve fabbricare. All'ora di terza sua Serenità calò in Chiesa a S. Marco con stendardi, trombe, sedia ed altri ornamenti, che si usano nelle feste più solenni e ne' giorni più memorabili. Nello stesso tempo i signori Sopra-provveditori e Provveditori (1) alla Sanità, i quali sedevano nella piazza, fecero che un Comandadore sopra una loggia fabbricata per questo effetto stridasse pubblicamente le seguenti parole: *Il Serenissimo Principe fa sapere, ed è d'ordine dell'Eccellentissimo Magistrato alla Sanità, che ritrovandosi per la*

(1) Erano Sopra-Provveditori, Almorò Nani, Girolamo Soranzo e Alvise Renier; Provveditori, Girolamo Michel, Bernardo Marcello, e Leonardo Contarini.

grazia del Signore Iddio e per la intercessione della gloriosa Vergine santa Maria della Salute la Città di Venezia ridotta nel primiero stato di salute, si pubblica libera dal contagio. Le voci furono accompagnate da un grido lietissimo del popolo, sonandosi le campane, sparandosi una infinita quantità di coette e altri fuochi artifiziali, toccandosi le trombe e i tamburi con fragore e strepito così grande, che pareva cadere il cielo o profondarsi il mondo. Di poi si levarono incamminandosi in san Marco, ove sedettero nel coro al luogo ad essi preparato di rimpetto al Primicerio. Quivi si cantò una solennissima Messa, facendo il sig. Claudio Monte-verde, maestro di cappella, gloria del nostro secolo, al *Gloria* e al *Credo* uscir il canto con le trombe squarciate con isquisita e maravigliosa armonia. Terminata la Messa, li signori Sopra provveditori e Provveditori alla Sanità ritornarono nella piazza, e si assisero nel loro tribunale. Di subito s'incamminarono le sei Scuole grandi con ordine così regolato, con addobbi così ricchi, che confondevano l'occhio. La prima fu quella di s. Rocco; la seconda la Carità; la terza s. Marco; la quarta la Misericordia; la quinta s. Teodoro, la sesta s. Giovanni; e tutte con tanta copia di argenti e cere che facevano un maraviglioso apparato. Seguitarono poi li Frati di più Ordini, raccolti sotto a' ventuno stendardi. Li padri Teatini, che non erano soliti d'intervenire alle pubbliche funzioni, vennero ornati con piviale e reliquie in mano; seguivano san Domenico, s. Francesco di Paola, s. Sebastiano, santa Maria delle Grazie, Crociferi, Serviti, Carmini, s. Stefano, Cappuccini, Conventuali, Osservanti, con in mezzo Padri del loro Ordine Riformati, santi Giovanni e Paolo, Gesuati, s. Salvatore, s. Michele, s. Georgio, i padri di s. Spirito, ancor essi non soliti di entrare in processioni, la Carità e la Madonna dell'Órto; la maggior parte de' suddetti con piviali, reliquie in mano o candele accese, solai di argenterie e altri misteri con le scole delle loro chiese, concorrendo uno a gara dell'altro per comparire più pomposi e divoti. Dopo vennero tutti li sacerdoti e canonici raccolti sotto undici stendardi con infinite reliquie ornate d'oro e di perle. Seguiva il Seminario; dopo, dodici tamburini vestiti a livrea di raso giallo e sbarre rosse e gialle, con dodici trombetti portanti la stessa divisa. Venivano poi li musici di Cappella cantando con soave

melodia le litanie, seguiti da dodici torchi, dalli ministri della Sanità, da una porzione de Canonici, e dopo la immagine della Beata Vergine; la quale quando fu vicina al tribunale della Sanità, li signori Sopra provveditori e Provveditori si levarono, pigliando le mazze del baldacchino, che la copriva, dietro accompagnandola altri dodici torchi con il rimanente de' Canonici e Monsignore Marc' Antonio Cornaro Primicerio in abito episcopale, vacante la sede patriarcale per la morte del Patriarca Giovanni Tiepolo accaduta il dì settimo di maggio di quello anno. Qui ebbe fine il Clero. Comparvero poi li stendardi, li Comandadori, le trombe, scudieri, giovani di Cancelleria vestiti di paonaccio per ordine pubblico, li Secretarii; l'illustrissimo Giambattista Padavini Cancellier Grande, il Serenissimo Doge Francesco Erizzo, accompagnato dall' ambasciatore di Francia, dal Senato, tutto vestito di porpora, e da numero infinito di gentiluomini, i quali con pia divozione intervennero in questa solennità. Giunti alla chiesa, si cantò il *Te Deum;* poi il Serenissimo ritornò alla chiesa di s. Marco, e si terminò la cerimonia.

Ma se le genti non più appresso là concorreano commosse da divozione, giacchè il tempio di tavole fu sciolto per cedere luogo a' lavori; era però infinito il numero de' nazionali e forestieri che quivi moveva spettatore della maravigliosa opera che vi si conduceva. Mirabile era quella selva di travi, che vi si gettava e conficcava ad assicurare le fondamenta all' edificio magnifico, che ben condotto dal viniziano artefice *Baldassare Longhena*, non doveva dappoi nè meno aprire la più leggiera fenditura. Colui dilatava ognora più a grandiosità le idee, che il viniziano governo faceva di secondare. Perciò ne fu eretto tale un tempio, che si riguarda siccome de' più famosi che celebri l'Europa. Più volte venne intagliato e illustrato; e la sua cupola fu degna che un illustre francese, il signore de Raymond, ne la facesse soggetto a sua lunga *Dissertazione* e la reputasse, spezialmente in sua meccanica, migliore di tant' altre che pur sono celebratissime, e alcuna innalzata in tempo più vicino a noi. Così col valore dell' architetto fossero andati del pari gli scultori! giacchè le piccole macchie di quello non debbono offendere a fronte delle tante bellezze che vi risplendono. Per altro i Veneziani usarono quegli artefici, che go-

deano in quella triste epoca della scultura il maggior nome; i *Perreau*, i *de Curt* e cent'altri che il nominare è inutile ingombro delle carte. Più fortunata di cultori era allora l'arte della pittura; e si diedero opere di condurne per questo tempio a' *Liberi*, a' *Giordani*, ai *Triva*, a' *Sassoferati*. E poichè accadde allora che finissero presso noi i Regolari che aveano in custodia le chiese de' Crociferi e di Santo Spirito in isola; da queste si tolsero dipinti che convertirono il nuovo edifizio in uno de' più stupendi tesori di bell'arti. Quì uno de' tre più celebrati lavori di *Jacopo Tintoretto*, qui tredici dipinti di *Tiziano*, qui opere molte del *Salviati* e di altri illustri artefici. Il quale edificio a compiere e ornare, ad onta che l'opera continuamente fervesse sotto il travaglio di tante braccia operose, non si volle meno che la metà di un secolo e più. »

(*Ragguaglio della Veneta Peste dell' anno* 1630 *e delle Sacre solennità fatte per implorarne dalla B. V. della Salute la cessazione etc. etc.*) Venezia Tipografia di Alvisopoli — 1830.

Nota *C* a pag. 97.

Serenissimo Principe Illustrissimi et Eccellentissimi signori.

Hoggi ha fatto la Regina l'entrata qui in Milano essendo stata levata da un luogo, ch'era stato preparato sopra la strada mezzo miglio lontano, dal Clero, dalli Ambasciatori della città, dal Senato, dalli magistrati et da tutta la nobiltà et guardie, et essendosi dall'istesso luogo levata insieme con l'Illustrissimo Cardinal Aldobrandino legato Apostolico, che venne hieri sera, si transferì a cavallo insieme con sua Signoria Illustrissima alla porta, dove fu ricevuta sotto il baldachino, ch'era portato dalli Dottori, et alla destra del legato giontamente s'aviarono alla volta dell'Arcivescovato. Era seguitata dalla madre et dal Serenissimo Arciduca Alberto, ma fuori del Baldachino. Inanzi sua Maestà vennero 300 cavalli armati de varie livree seguitati dalle corti della Regina, del legato, et dell'arciduca meschiatamente con li cavallieri della città, et co'l Senato, et Magistrati, et poi da

200 gentill' huomini vestiti di bianco che a piedi con la bereta in mano caminavano inanzi la Regina per paggi et appresso il baldachino v'erano 12 altri vestiti di rosso che servivano per staffieri, ma stavano fuori del baldachino, perchè sua Maestà era servita dalli suoi. Era seguitata, com'è detto dalla madre, che era similmente a cavallo; dall'arciduca, da 14 Vescovi et da certo numero de carozze et caretoni confusamente condotti, et doppo questi da 300 altri cavalli armati, come li primi de varie livree. Sua Maestà era sopra una schinea bianca, ma con valdrappa nera et vestita di rassa nera con un capotto di pelle, et similmente le corti et ogni altro era vestito di nero fuorchè li bianchi, li rossi, et le guardie dette di sopra, di maniera che le tante livree ch'erano state preparate per quest'occasione de tanti recami, et de così gran valor sono state infruttuosamente fatte con dispiacer d'ogn'uno, massime essendo stata la giornata serena et bella. Dalla porta della città all'Arcivescovato, che vi è quasi un miglio tutte le strade et finestre erano tapezzate, et coperte, et v'erano quatro archi tutti di legname con pitture, sculture et inscrittioni in lettere d'oro de nò mediocre spesa dedicati uno al Re morto, uno al presente, uno all'Arciduca, et il quarto al Sig. Contestabile, et questi sono oltre quello, ch'è stato fatto dal Clero inanzi la porta della Chiesa dell'Arcivescovato, et per la Regina è stata fatta la porta descritta nelle altre; et perchè entrò, ch'era poco meno de 24 hore, et essendosi poi fermata in chiesa per buon spatio con suoni et canti successe, che l'entrata sua in palazzo fu di notte, di che furono, come si crede, colti all'improviso, polchè non passò Sua Maestà se non con 14 torze dalla chiesa al palazzo, il quale per esser vicino fece il viaggio a piedi, et passò nel mezzo de cavalli, de quali il cortile era pieno con soli li lumi detti. Montate le scale nelle sale trovò gran numero de gentildonne Milanesi, dalle quali era per comandamento de superiori in quel luogo aspettata, ma subito la Regina passò alle sue stanze senza far segno d'haverle vedute, le quali stanze sono quatro camere doppo la sala, una senza guarnition, ma dipinta come la sala, due con fornimenti di brocadello con veluti a opera con oro et questi sono del S.r Contestabile, e la quarta di tella d'oro co'l letto dell'istesso fatta da nuovo per uso di Sua Maestà, ma essa starà in alcuni camerini

gionti a questa guarniti de razzi. La prima stanza è assignata per li cavallieri, la seconda per li grandi, la terza co'l baldachino per mangiar et la quarta, com'è detta.

Furono levati di castello ventiquattro pezzi d'artiglieria, et condotti alla porta, dove entrò la Regina, havendo fatto venir da Novara 100 soldati per guardarla, ma non furono sbarati, perchè li cavalli non si spaventassero, siccome seguì nell'entrar in Cremona che il cavallo, sopra il quale era la Regina fece gran moto con pericolo di farla cadere; nè meno fu fatto doppo gionta a casa perchè Sua Maestà non si sentiva bene per il lungo patimento; solo il castello a 2 horre di notte fece un poco di segno d'allegrezza et tutte le case de Milano sopra le strade hanno tenuto il lume su le finestre sino a mezza notte, et io ho fatto quello, ch'è stato fatto dagl'altri ministri de' Principi, et che ho giudicato esser de publico servitio. Della statura, effigie et altre conditioni della Regina, non ne tratterò, non mi parendo bene di replicar quello che d'altra parte sarà stato particolarmente inteso dalla Serenità Vostra. Gratie etc.

Di Milano li 30 Novembre 1598.

Di Vostra Serenità

Humilissimo et devot. Servitore.
VALERIO ANTELMI.

(*Senato III Secreta, filza N. 22*)

Nota *D* a pag. 117.

Maria Mancini, terza delle cinque figlie di Michele Lorenzo Mancini, barone romano, e di Gironima Mazzarini, sorella cadetta del cardinale Giulio Mazzarini, celebre ministro di re Luigi XIV di Francia, da Roma (ove nasceva nel 1639) era chiamata dallo zio cardinale, a Parigi. Maria (come dice Dreux du Radier nelle sue *Mémoires historiques*) « n'était point une beauté, mais ses actions, son maintien, toute sa personne était le résultat de la nature guidée par les grâces.

C'était un regard tendre, un son de voix enchanteur ; son génie était noble, ferme et étendu, capable de concevoir les plus grandes choses. La bonne prose et les jolis vers étaient de son ressort ; et Marie Mancini, qui brillait dans un billet galant, eût pu faire une dépêche de politique et d'État ».

Queste sue qualità, certamente non vulgari, e forse più le sue maniere vivaci ed allegre, piacquero al giovane re Luigi decimoquarto, il quale fu per un momento tentato di sposarla; ma il cardinale zio, non osando favorire apertamente la passione del re, e qual principale autore della pace di Vestfalia, considerando come impegnato l'onore del suo ministero nell'estinguere una guerra che non esisteva più che tra la Francia e la Spagna, sottoscriveva, finalmente, nell'Isola dei Fagiani, il famoso trattato di pace, conosciuta per la *Pace dei Pirenei*, accettando, con separato contratto, la mano della Infanta di Spagna Maria Teresa, figliuola di Filippo IV, pel re suo padrone. Il matrimonio di Luigi XIV avvenne a san Giovanni di Luz ai 9 di giugno 1660.

« Pendant tout la journée du 9 juin (così la signora Sofia Gay nella sua *Marie de Mancini*) Marie ne sortit point de son oratoire; elle essaya de trouver du soulagement dans la priére, mais son orgueil blessé mêlait tant d'amertume a sa douleur, qu'elle accusait le ciel plus qu'elle ne l'implorait. Le cardinal Mazarin, comptant sur un mouvement de dépit de la part de Marie, avait choisi cette occasion pour lui proposer un mariage brillant. Le connétable, prince Colonna, demandait sa main, et Mazarin la suppliait de prendre en consideration d'être une des plus grandes dames romaines. Mais mademoiselle de Mancini avait répondu par un refus positif, plus fiere de ce qu'elle perdait que de tout ce qu'on pouvait lui offrir «. Ad ogni modo, quando vide esserle disdetto di amare, anche in altra meno virtuosa guisa, il re, « déclara à son oncle qu'elle consentait à épouser le prince Colonna, pourvu que ce mariage se fit sans delai, et que le cardinal écrivit sur le champ au roi pour demander son consentement. Malgré tant de preuves convaincantes, la malheureuse pensait encore que l'idée de la savoir à un autre réveillerait quelque sentiment jaloux dans le coeur de Louis. Le consentement du roi arriva bientôt, accompagné

de riches présents pour la fiancée, et Marie marcha à l' autel comme on marche à l'echafaud, se parjurant par des serments que son coeur ne pouvait tenir. Dégradant son noble caractére par des projets de vengeance, par des petitesses orgueilleuses indignes de son esprit; rendue altière par l' humiliation, coquette par l' abandon, insensée par le désespoir, sa vie n'a plus été qu'une chaine de regrets, de fautes et de repentir ».

Di fatto scorsi bastantemente felici i primi anni della unione sua col Colonna, gli significava poi Maria, che più vivere non voleva con lui; e da tale momento sembrò che avvisasse soltanto a disgustarlo con la sua freddezza e co' suoi capricci. Maria confidò a sua sorella Ortensia (1) i soggetti di disgusto che credeva di avere contro il Contestabile, e la sua risoluzione di ritirarsi in Francia. Ortensia tentato avendo invano, dicesi, di distorre Maria da tale proposto, acconsentì di accompagnarla nella sua fuga. Esse approfittarono dell' assenza del Contestabile, onde recarsi a Civita-vecchia, travestite da uomo; e s' imbarcarono sopra un palischermo, che le condusse in otto giorni sui liti della Provenza (1672). Si legge nelle Memorie della duchessa Mazarini, che accolte furono in Aix dalla signora de Grignan, la quale usò la *carità* di mandar loro delle camice, dicendo, che « esse viaggiavano da vere eroine di romanzo, » con molte gemme e nessuna biancheria ». Pare che un qualche affaruzzo di galanteria le inducesse a tale scappata. Si legge in una lettera della Scuderi, pubblicata dall' Editore del *Supplimento di Bussy:* « la Colonna e la Mazarini sono arrestate in Aix; la storia di» ce che trovate vi furono travestite da uomini mentre andavano » a visitare i due fratelli, il cavaliere di Lorena ed il conte di Marsan. » S' immagina l' impressione che sì fatta avventura far doveva nelle loro sorelle; perciò la Sévigné scriveva a sua figlia, il giorno 20 di giugno del 1672: « La contessa di Soissons e la signora di Bouil-

(1) Una delle più belle donne del suo secolo; nata a Roma nel 1646; e maritata dallo zio cardinale, nel 1661, al duca di Meilleraie (*Armando Carlo di la Porte*) a condizione che costui assumerebbe il nome e le arme di Mazzarini.

» lon sono infuriate contro quelle pazze, e dicono che uopo è di » chiuderle; esse si dichiarano sommamente contrarie a tale strana » follia ». Ortensia, temendo di cadere nelle mani degli emissarii del » duca Mazarini, si avvisò di recarsi in Savoja, e Maria continuò so» la il suo viaggio; ella sperava che il re, nel caso in cui richie» sta fosse dal Contestabile, accordata le avrebbe la sua protezione.

Ma Luigi XIV, non avendola neppur voluta vedere, consigliare le fece di ritirarsi nell'Abbazia di Lys, in cui provvide ai suoi bisogni, con quella magnificenza che lo caraterizzava. Da alcuni mesi ella abitava in tale abbazia, allorchè scrisse a Colbert una lettera nella quale si lagnava, in termini poco misurati, del rifiuto che il re le faceva di vederla. Tale lettera fu posta sott'occhio a Luigi XIV; ed il principe persuaso che mal grado le sue proibizioni, la Contestabile potuto avrebbe approfittare della vicinanza di Parigi, per comparire in corte, le mandò ordine di scegliere un convento più lontano. Maria non consultando che la sua collera, pregò il duca di Nevers suo fratello (Filippo Giulio Mancini Mazarini), il quale tornava in Italia, di permetterle che si mettesse seco in viaggio. Arrivata a Torino, mutò idea, e volle tornar indietro; ma informata che rientrare non poteva in Francia, e niuna cosa più temendo che l'obbligo di riunirsi a suo marito il quale le prometteva di obbliare ogni sua stravaganza, preferì di correre il pericolo di traversare la Germania, occupata in quel tempo da truppe (1673). Arrivando però ne' Paesi Bassi, fu arrestata e guardata a vista, fino al momento in cui il Contestabile le lasciò la libertà di passare in Ispagna. Esso principe era stato allor allora creato vicerè di Aragona; egli esaurì inutilmente ogni mezzo onde persuadere Maria a riconciliarsi con lui; nè potendo vincere la di lei resistenza, acconsentì finalmente al divorzio cui ella chiedeva. Maria entrò in una casa di religiose, vicina a Madrid, in cui fece professione; annojatasi però della vita del Convento, fuggì, e rivide la Francia, dopo un'assenza di dodici anni. Vi era tanto dimenticata che nessuno a lei badò. Da tale momento (1684), le storie contemporanee più non parlano di tale principessa. Ella languì in tanta oscurità, che per congettura soltanto si colloca la sua morte verso l'anno 1715.

Conchiude poi la sopra citata signora Gay, che Maria Mancini morì : « laissant au monde le grand exemple d'une nature supérieure dégradée par une passion, humiliée par les tortures flétrissantes d'un abandon prévu, inévitable, enfin, par tous les malheurs attachés *à l' amour d' un roi.*

Nota *E* a pag. 145.

« En voici quelques-uns que M L. de Labord a recueillis, entre mille, dans les Mémoires contemporains. » Gourville, en une demi-heure, allégea de 55,000 livres la bourse de Fouquet. M. de Créqui perd 100,000 écus en une soirée, et ne paye que la moitié de la somme (1). Le maréchal d'Estrées, qui était fort emporté au jeu, perdit un soir, chez lui, 100,000 livres; il fit éteindre une chandelle, et cria fort contre les dissipations de son sommelier (2). Monsieur perdit 100,000 écus contre Dangeau et Langlée; il vendit, pour s'acquitter, sa vaisselle d'or, son balustre d'argent et ses pierreries (3). Enfin le roi gagna, étant au lit, en une courte soirée, 2,700 pistoles (4); et nous savons qu'en 1660 un abbé de Gordes, qui n'a pas d'autre célébrité que ce malheur, perdit avec lui 150,000 livres.

Il est fort question de piperies dans toutes ces anecdotes de jeu, comme on peut le voir surtout en maint passage de Tallemant des Réaux :

« Beaulieu Picart pipoit aussi bien qu'homme de France. Son aîné avoit un maître à piper, et tous les grands joueurs s'en escriment. Ils disent que c'est pour s'empêcher d'être trompés (5) ».

« Souscarrière, le marquis de Montbrun, étoit pipeur. Mongeor-

(1) *Hist. de Tallemant des Réaux*, t. I, p. 161.
(2) *Ibid.*, t. II, p. 65.
(3) *Suppl. de Bussy*, part. II, p. 18.
(4) Loret, 15 mars 1655.
(5) *Tallemant*, t. VI, p 196.

Digitized by Google

ge s'aperçut qu'il avoit escamoté une prime; il le traita de fripon et de filou (1) ».

« La duchesse de la Ferté réunissoit chez elle ses fournisseurs, bouchers, boulangers, etc., les mettoit autour d'une grande table, et jouoit avec eux une espèce de lansquenet. Elle me disoit à l'oreille: Je les triche, mais c'est qu'ils me volent (2) ».

Il est question dans tous les écrits du temps de la passion que le cardinal Mazarin conserva pour le jeu jusqu'à sa mort: madame de Motteville assure que, pendant sa dernière maladie, il pesait les pistoles qu'il avait gagnées, pour remettre au jeu les plus légères. On dit au cardinal, dans un sonnet: » Dispose

De la reine de pique, trèfle, coeur ou carreau,
Mais n'en fais pas ainsi de la reine de France (3) ».

Que si tu veux que tes parentes
Épousent les parents du roy,
Tu les peux bien rendre contentes;
Car, mesme dans ton désarroy,
Les rois de carreau et de pique,
Qui sont tes amis domestiques,
Donneront à ces belles soeurs
Des valets de trèfle et de coeur (4).

Scarron dit au cardinal, dans la *Mazarinade:*

On te tient inventeur du hoc,
Ou beau jeu de trente et quarante

Le gazetier poëte fait parler ainsi le duc de Roquelaure:

(1) *Ibid.*, t. VII, p. 107.
(2) *Mém. de mad. de Staal*, p. 69; Paris, in-12, Didot, 1846.
(3) Coll. Maurepas, t. II, p. 357.
(4) *Bibl. Imp.*, *Mss* du fonds Saint-Martin, N. 73.

Digitized by Google

Peste, quelle apparence,
De jouer contre l'Éminence!
Il nous met tous au breluquet,
Aussi bien au hoc qu'au piquet (1).

Mazarin, je te loue autant que l'on peut dire,
De pratiquer les dez, les cornets et tous jeux (2).

(1) Loret, 29 novembre 1650.
(2) Coll. Maurepas, t. I, p. 337.

Digitized by Google

LIBRO II.

MILANO.

1701. FILIPPO V. della Casa di Borbone, re di Spagna.

1706. GIUSEPPE I		imperatori.
1711. CARLO VI		
1746. FRANCESCO di Lorena	con Maria Teresa	
1765. GIUSEPPE II		

Digitized by Google

SOMMARIO.

I. Mentre si vuole giurata fedeltà a re Filippo V i Milanesi continuano a parteggiare per Austria. — II. Re Filippo V in Lombardia; altiero contegno di un Ministro spagnuolo verso il Residente di Venezia; dono fatto al re dai Milanesi. — III. Il principe Eugenio di Savoia e quello di Vaudemont combattono anche colle gride; nobili dichiarati ribelli; si ordina agli stampatori di non attribuire all' Imperatore altro titolo che quello di *Re dei Romani*. — IV. Il Vaudemont, ed altri magistrati spagnuoli fuggono da Milano non trovandovisi sicuri, nè facendo molto calcolo della devozione, e dell'affetto dei sudditi. — V. Come i Milanesi cangiassero di padrone, e con quanto lor gusto, ed esultanza. — VI. Questa gioia però, accresciuta pure dalla nomina del principe Eugenio di Savoia a Governatore, è resa amara per le bombe e per le palle infocate che dal castello và scagliando sulla città il marchese della Florida, il quale, finalmente, parte in una muta a sei. — VII. Passaggio per Milano della principessa di Brunswick-Wolfembuttel. — VIII. La Lombardia è minacciata d' invasione dai Gallosardi. — IX. Costoro entrano in Milano commettendo, specialmente i Francesi, non poche ribalderie. — X. Stando la città in grandi miserie, vi arriva anche Carlo Emmanuele di Savoia, e di pari passo si dispone l'apertura del teatro, e l' assalto del castello; questo è preso dal Gallosardi, e il popolo applaude più il vinto Austriaco, che il vincitore — XI. Nuova gioia dei Milanesi pel ritorno degli Austriaci. — XII. Effimero governo di don Filippo Infante di Spagna. — XIII. Gli Spagnuoli se ne vanno per sempre. — XIV. Penuria di denaro; la contessa Clelia Borromeo è proscritta — XV. Spezzate le barriere tra cui pedanti, feudatarii, logulei, finanzieri ecc. ecc. tenevano legata la ragione, nascono migliori forme di governo. — XVI. Ancorchè ammirate queste, e pubblicamente laudate da Cesare Beccaria, pure i Milanesi le avversano, e perchè. — XVII. Sponsalizie dell' arciduca Ferdinando di Austria, capitano generale dell' austriaca Lombardia, con Maria Beatrice di Este. — XVIII. Prime gride dell' arciduca; annulla un decreto del

Senato. — XIX. Come abrogati, da Papa Clemente XIV, i Gesuiti, non solamente le belle cose loro, ma eziandio le persone si rivolgessero a vantaggio, ed a lustro del paese.

6 luglio 1701. *Vendramino Bianchi.*

I. Segui sabbato decorso l'arrivo del signor principe Governatore (1) in questa città con risolutione di volere, che nel giorno di hieri si eseguisse la funtione del giuramento (2); ma come non poteva esser disposto in tempo tutto ciò che deve alla funtione stessa precedere, così è concorso a trasferirla al giorno di domani, e frattanto in ognuna di queste parrocchie si van facendo le deputazioni di due soggetti per ciascheduna, che presteranno a nome loro il giuramento medesimo, al qual effetto compariscono anco li Deputati delle città dello Stato. Spicca anche in questa occasione il mal genio della plebe, che in altre soleva con giubbilo concorrere in gran numero alle chiese delle proprie cure per le Deputazioni accennate, facendosi hora queste con tanta scarsezza di voti, che se dovesse osservarsi il rigore della legge che prescrive che le adunanze siano composte di due terzi almeno degli habitanti sarebbe invalida ogni delegatione; oltre di che in più siti si sono in questi giorni trovati scritti dei versi indicanti, che il popolo nel suo interno giurerà al nome di Cesare una costante divotione.

13 luglio 1701.

Riuscì molto solenne e strepitosa, per la parte del Governo, la funtione che fece, giovedì scorso, il signor principe Vaudemont nel prendere il possesso di questa città e Stato, e ricevere da essi il giuramento di fedeltà al re Filippo Quinto, havendo la corte sfoderate ricchissime gale, fatti fare abbondanti tiri di artiglieria e mortari, e fatti gettare al popolo sopra duemila filippi (3) in tante picciole monete coll'impronto del re medesimo. Non corrispose però l'applauso del popolo

(1) Il Vaudemont.

(2) A re Filippo V di Borbone.

(3) Non si sbaglia ragguagliando il *filippo* di Milano alla metà precisa dello zecchino di Venezia.

stesso che, affollandosi a raccogliere il danaro, palesava col silentio il genio male inclinato, il quale più tosto s'accresce anco, perchè essendosi diminuito in quel giorno e negli altri due susseguenti il prezzo del pane, si è poi questo immediatamente restituito al segno di prima, del che molto si duole la plebe.

Hieri mattina, con l'ordinario di costà s'è qui havuta con sicurezza la notitia, che gli Alemanni, passato senza contrasto il Mincio, si vadano inoltrando nel Bresciano, distendendosi da Lonato a Montechiaro, con disegno di scaricarsi, forse, per la maggior parte nel Cremonese (1). All'arrivo di tale avviso, che sino all'hora non era traspirato dal campo delle Corone (2) è rimasta molto confusa questa città, e la Nobiltà in particolare, tra la quale, benchè molti ve ne siano stanchi del dominio spagnuolo, et inclinati fortemente all'Austriaco, ad ogni modo dubitando imminente la rovina totale del paese, o per le devastationi degli Alemanni, o per la rapacità dei Francesi, o per il furore del popolo poco amico della Nobiltà medesima, anco perchè egli la suppone di genio francese, và procurando di ritirare le sostanze più preziose, e farle passare chi in Genova, chi nei Svizzeri, e chi in altri luoghi, nei quali crede possino restar meglio assicurate. Nel popolo veramente non si sente finora alcun movimento di rimarco, solo qualche muto applauso all'avanzamento degl'Imperiali; ma è difficile ch'egli continui molto tempo in quiete, perchè l'eccedenza dei prezzi ai quali ascende ogni giorno più il pane, il vino et

3 agosto 1701.

(1) In continuazione dei cenni contenuti nell'ultima Nota (a piè di pagina) del Libro precedente gioverà sapere, che affin di ostare alle due corone di Francia e di Spagna, cui si era unito anche il signore del Piemonte, l'imperatore, fatta massa a Roveredo di parecchie migliaia di veterani, al cui governo stava il principe Eugenio di Savoia, portava la guerra in Italia, specialmente in Lombardia, mentre Francesi e Spagnuoli, fatto testa a Cremona, avean già occupato eziandio il Mantovano, il Modenese, e il Parmigiano.

(2) Di Francia, e Spagna anzidette.

ogni altro commestibile può agevolmente provocarlo, e la turbatione, che evidente pur troppo si scopre nei Ministri del Governo, può dargli quel coraggio che il suo naturale, per altro fiacco e vile, non possiede. Il Gran Cancelliere ha prese hieri sera le poste per Cremona, dove si sà essersi trasferito il signor principe Governatore con un grosso corpo di cavalleria. Prima di partire mandò a chiamare a se alcuni Deputati, et alcuni altri dei principali soggetti di questa città, e rappresentando loro lo stato delle cose presenti, li animò ad invigilare ad ogni movimento che succeder potesse della plebe; disse, che si portava a conferire, e ricevere li comandi del signor principe Governatore, e che frattanto essi pensassero all'armamento delle Cernide per preservare la città dalle incursioni, e a qualche altro ripiego valevole a far spiccare la fedeltà loro nel reale servigio. Et io ho saputo, che più d'uno di essi ha risposto con maniera aggiustata, ma forte, mostrando per una parte la fede incorrotta, e tutta la prontezza alle cose possibili, ma con doglianze nel tempo stesso per la diffidenza in cui sono stati per l'addietro tenuti.

10 agosto 1701. Il popolo non ha mancato di mostrare più apertamente l'odio suo contro la natione francese, e contro il Governo ancora, essendo stati usati degli atti di sprezzo a qualche officiale, degli ultimi venuti che passorno per questa città, et affissi molti cartelli in detestatione specialmente dell'aspro contegno di questo Gran Cancelliere, che un giorno ha dovuto sollecitare la marchia della sua carrozza per sottrarsi da una truppa di femmine e figliuoli, che solamente però con parole, ma ingiuriose, haveano per la strada cominciato a vilipenderlo. Come però il popolo di questo paese riesce forse anco, a distintione degli altri, vile e senza diretione (!!!), così non proseguì l'attentato, et con poche pattuglie che si fan girare per la città, più non si sentono le voci della plebe, nè gl'insulti, che per diverse notti furon praticati nelle strade contro chi ricusava di gridar viva al nome di Cesare.

Molti, e varii discorsi ha cagionato in questa città la notitia del fatto di Chiari, che si è havuta sul fine della settimana decorsa, in modo, al solito, assai diverso dal vero. Quelli che conservano sempre più forte l'inclinatione al partito Cesareo, accrescevano in maniera eccedente il danno riportato da' Francesi, e li Ministri, et gli altri pochi che si mostrano appassionati per le Corone, rifondevano, con affettati discorsi, la causa del male sopra li paesani del Bresciano (1), e particolarmente sopra li habitanti di Chiari, quasi che questi habbino con soddisfatione invitati gli Alemanni a prendere alloggio in quella terra. Seppi, che il Gran Cancelliere s' era anch' egli espresso con sentimenti consimili mal corrispondenti all' esattezza ammirabile della pubblica neutralità (2); e vedendo che alcun altro havea preso da ciò fomento a più liberi ragionamenti, non perdei hieri la congiontura ch' ebbi di vederlo per fargli qualche aggiustato riflesso sopra tale materia. 7 settembre 1701.

Il Gran Cancelliere ha ritirato anch' esso le sue robe in luoghi sacri, et ha fatto di notte tempo confusamente passare alla custodia delle porte della città parte della militia urbana che era stata per l' addietro solamente descritta, ma non unita, nè armata. Oltre di ciò ha con lettere circolari chiamati a 2 novembre 1701.

(1) Sudditi veneti.

(2) « . . . . Le due grandi potenze che combattevano . . . . proposero » patti d' oro ai Veneziani se volevano accostarsi ad una di loro. Ricusarono » le offerte; non seguirono l' esempio di Vittorio Amadeo, che destreggiando, » ma combattendo, uscì con onore e utilità dalla lotta. La repubblica era un » corpo rifinito dalle guerre coi Turchi; ma credette, anzi si persuase, d' a- » ver perduto ogni potenza. Si dichiarò neutrale, e così piccole forze impiegò » per difendere il suo territorio, che i due grandi nemici nol rispettarono » punto ». (*Venezia e le sue lagune*, T. I, Parte I). Del resto, anche il Vicere di Napoli, Medinaceli, ebbe a risentirsi, come il Gran Cancelliere di Milano, dei Veneziani. Francesco Savioni, Residente a Napoli, in dispaccio 15 marzo 1701 scrive quanto segue. « Nell' ultima udienza . . . . il signor Vice- » re . . . mi disse con qualche calore, che le presenti direttioni della Repub- » blica Serenissima le scemarebbero di molto la qualità gloriosa di custode » della libertà della provincia ».

questa parte dalla campagna tutti li cavalieri che han voto nel Consiglio generale, o comandano nella militia, co'quali, e coll'intervento dei principali Ministri, si tengono frequenti Giunte intorno l'armamento di essa militia, la quale, quando non sia diverso il parere che si attende dal signor principe Governatore, sarà quanto prima formata e ridotta alla obbedienza dei suoi Mastri di campo e capitani per montare le guardie, et assuefarsi a' militari esercizii. La plebe non ha fatto in questa occasione alcun immaginabile movimento, soddisfatta di vedere in mano sua, e della Nobiltà, con l'armamento della militia, la forza per opponersi all'ingresso dei Francesi, dei quali, in ogni accidente, più si teme che delle aggressioni degli Alemanni, sapendosi, che le partite tutte che sin hora han toccato questo Stato si sono contenute sempre con una modestia veramente osservabile, mentre, eccettuato qualche poco foraggio e pochissimo vino ricercato con cortesia, e per il più anche pagato, non han fatto danno immaginabile al paese.

21 dicembre 1701. Per la festa del re, che si celebrò l'altro hieri, procurò il signor principe Governatore che si facessero dalla Nobiltà ostentationi pompose nei vestiti, fece invito solenne, e fece aprire dall'uno all'altro capo tre ordini di palchetti nel teatro per le dame con apparato di abbondanti rinfreschi; ma non corrispose la Nobiltà medesima, e per trovarsi abbattuta dai correnti disastri, e per la massima di non dare, col troppo lusso, motivo a nuove impositioni di aggravii. Per ciò fu scarso il numero, e moderata assai nelle gale la comparsa, così che riuscì infruttuoso il grande apparato, e ne rimase il signor principe malamente soddisfatto.

14 giugno 1702. *Giovambatista Franceschi.* II. Fu dal signor Gran Cancelliere fatto intendere in iscritto alli Conservatori et Anciani di questa città, ch'essendo per seguire, sabbato prossimo, l'arrivo quì del monarca (1) teneva commissione dal signor principe Governatore d'avvi-

(1) Filippo V che giugneva da Napoli, come si vedrà nel Libro seguente.

sarli a far approntare per quel giorno il baldachino, e tutto quel più che potesse rendersi necessario al di lui pubblico ingresso in caso che la Maestà Sua havesse voluto rimanere servita di tal maniera. Riuscì però a' que' signori tanto più inaspettata questa notizia quanto che già alcune settimane, erano stati dal detto signor principe Governatore assicurati in contrario con altro foglio in cui dichiarava l' Eccellenza Sua, che venendo il re per difendere questo Stato non voleva rubare il tempo alla esecutione di sì glorioso disegno per darlo ociosamente ad altre funtioni, quali si riservava adempire consumato il periodo della campagna. Convocato il Consiglio dei sessanta, detto la Cameretta, fu stabilito di spedire immediate un messo, come seguì, ad uno di que' signori dello stesso Consiglio che s'attrovassero appresso il re, con incarico di far esponere a Sua Maestà, che quanto godeva questo pubblico la consolatione di sentire vicina la sospirata sua venuta, altrettanto risentiva il dispiacere di non potere nell' intervallo di pochi giorni che gli restavan prescritti, disponere il ricevimento nella forma più convenevole alla sua Reale dignità, et al debito del proprio sviscerato humilissimo vassallaggio (!!!). Alla lettera, estesa con tali sensi, restarono uniti li due accennati fogli del Governatore, e Gran Cancelliere con ordine a chi fu diretta di farli vedere al Re quando fosse occorso, troppo premendo a questi sudditi di giustificarsi, e di screditare la fede a quelle male impressioni che dubitano instillate nel regio animo. Col ritorno del suddetto messo si può sperare probabilmente alcun certo lume della maniera con cui voglia la Maestà Sua essere ricevuta, giacchè il riferito foglio del Gran Cancelliere non dichiara sicuro, ma contingente, come di sopra ho accennato, il suo pubblico ingresso; professandosi intanto da ognuno, che l'angustia del tempo escluda la speranza di supplire al provvedimento dei requisiti nè pur atti a rendere mediocremente decorosa non che magnifica la funcione, per la quale si contribuisce tuttavia dal magistrato, a cui spet-

ta, l'opera più fervorosa e più assidua. Mentre però non mancherà la mia divota attentione di rendere prontamente ragguagliate Vostre Eccellenze di quanto sopra questo punto comandasse Sua Maestà spererò resti prescritto alla mia ubbidienza il pubblico implorato volere.

18 giugno 1702. Giunse il re Cattolico in Alessandria mercordì passato, secondo la voce qui precorsa, accennata nelle mie humilissime precedenti, e fu prima complimentato dal signor duca di Savoia (1), che si portò a tale effetto in distanza di nove miglia da essa città, dove furono subito a visitarlo separatamente quelle duchesse (2), un giorno avanti ivi ridotte ad attenderlo; dicendosi, che tutti que' principi siansi restituiti a Turino, senza alcuna apparenza che il duca sia per passare nella presente campagna all' armata. La mattina susseguente, dopo essersi Sua Maestà condotta a vedere le duchesse medesime, proseguì il suo viaggio verso Pavia, e vi arrivò hieri nell' hora più fervida, attesa fuori della porta dalla città in corpo, a di cui favore decise certo dispiacere insorto tra essa e questo signor principe Governatore intorno le formalità da osservarsi nel presentarsi le chiavi alla Maestà Sua. Professò esso signor principe (e ne spedì la sera antecedente a quei signori la commissione in conformità) che le chiavi stesse venissero consegnate al principe Trivulcio, quale ivi comanda nel militare, perchè, dandole questo in mano della Eccellenza Sua, fossero da essa presentate al monarca. Ma sostenendo quel pubblico, che a tale formalità si opponessero li suoi privilegii fondati sopra la consegna che l'imperatore Carlo quinto fece di esse

(1) Vittorio Amedeo II.

(2) Probabilmente la duchessa Anna Maria d'Orleans, moglie di Vittorio Amedeo, e la principessa Luigia Gabriella sua seconda figlia, mentre Maria Adelaide, la maggiore, era sin dal 7 dicembre 1697 maritata a Luigi duca di Borgogna. Luigia Gabriella diveniva poi moglie dello stesso re Filippo V, che rimase inconsolabile quando, il 14 febbraio 1714, morte gliela rapiva.

chiavi in mano della città, gli accordò il re l'honore bramato di esibirgliele, et implorato dalla Maestà Sua, con espressa speditione di quattro di quei principali soggetti. Non traluce alcun indicio di perplessità nelle prime risolutioni dello stesso monarca circa il ridursi al campo con la maggiore possibile sollecitudine, anzi pare maggiormente accreditata la voce di questa sua generosa impazienza dagli ordini che rilasciò col motivo delle espositioni fattegli in nome di questo Consiglio generale, e dalla mia divota attentione già riferite all'Eccellentissimo Senato. Dichiarò Sua Maestà non voler essere ricevuta con la solenne forma del baldachino, e comandò, che il Senato, e li due Magistrati, Ordinario et Estraordinario si trasferissero ad inchiuarla in Pavia, prescrivendo alla città di aspettare in corpo, fuori della porta, il suo arrivo, per vedere di tal modo adempite le formalità convenevoli, e tolto di mezzo nel tempo medesimo ogni ritardo al suo più celere progredimento. Riuscì al Senato, et a' suddetti magistrati tanto lontano dalla propria espetatione l'incarico, quantoche, in consonanza agli ordini rilasciati dal signor principe Governatore al primo avviso della stabilita mossa di Sua Maestà da Napoli per questo Stato, et in conformità della pratica che affermano esercitata quando venne in Italia il suddetto imperatore Carlo quinto, erano già stati deputati due soggetti di cadaun ordine che rendessero al re gli atti dovuti di devotione, e d'ossequio per nome dei proprii Corpi. Ma siccome l'angustia del tempo ha lasciato in loro più luogo al desiderio che alla speranza di prevenire con ricorsi l'arrivo in Pavia di Sua Maestà, così da ognuno de' Corpi medesimi, transferitosi speditamente in quella città, restò con cieca rassegnatione ubbidito il regio comando.

P. S. Nell'atto di sigillare le presenti riverentissime giunge il monarca in questa città, nè io mancherò subito di adempire, per hora, con il signor principe Governatore le dovute ufficiosità, ristrignendomi a partecipare all'Eccellentissimo

Senato il solo arrivo della Maestà Sua per non ritardare maggiormente la partenza del corriere.

21 giugno 1702. Domenica scorsa arrivò il re Cattolico (come accennai in poscritto del precedente humilissimo dispaccio) in questa città. Giunto alla Porta tre hore in circa oltre il mezzogiorno, gli furono esibite le chiavi dal Vicario di provigione, capo del Consiglio generale, ivi ridotto in corpo ad attenderlo; dopo di che, smontata Sua Maestà di sedia, salì a cavallo, entrando in città. Precedevano cento granatieri, seguitali da un reggimento di dragoni, e da alcuni di questi principali soggetti a cavallo. Marchiava il re nel mezzo a cinque Grandi (1), cioè il duca di Medinasidonia, duca di Ossuna, conte di Benevento, conte di Aghillar, e duca di Vexa. Lo seguivano le Guardie del signor principe di Vaudemont, e dopo di esse lui signor principe in sedia, accompagnato col conte di san Stefano. Stavano schierati in due file sei terzi (2) di militia urbana che occupavano tutta la strada dalla porta Cenese (*sic*), per quale entrò, sino alla piazza, dove si attrovavano raddoppiate le bande della stessa militia. Così fra gli ossequi dei cavalieri, e le acclamationi di folla di popolo si condusse il monarca a questo duomo, dove fermò con atti di esemplare pietà sino che si cantò il Tedeum, intuonato dal signor cardinale arcivesco-

(1) Di Spagna. Il *Grandato di Spagna* vuolsi originato dal momento in cui Carlo V, dopo la vittoria di Pavia, adunati avanti a se i generali del suo esercito, ordinò loro di coprirsi il capo. Altri riferiscono, che il medesimo Carlo V, nel suo soggiorno in Ispagna aveva già stabilito con legge la qualità dei *Grandi*, che ivi son chiamati *los primos*, e precedentemente dicevansi *ricos hombres*, uomini ricchi. I *Grandi* dividonsi in tre classi; quelli della prima hanno il privilegio di coprirsi il capo prima di volgere il discorso al monarca; quelli della seconda si coprono quando hanno cominciato a parlare; quelli della terza quando hanno finito il discorso, attendendo però tutti, innanzi di far uso di questa prerogativa loro, il regio cenno. Il *Grandato di Spagna* viene conferito anche ad illustri famiglie straniere.

(2) Il *Terzo*, come ho detto altra volta, « era l'unità di divisione, come oggi direbbesi reggimento ».

vo (1), che alla porta maggiore di essa chiesa diede alla Maestà Sua da baciare la croce. Rimontata poscia sopra altro cavallo passò al regio palazzo, alle di cui scale se le inchinò la signora principessa Governatrice, che fu dalla Maestà Sua honorata col bacio. Corse subito ad ossequiare il proprio sovrano un numero infinito di cavalieri, tutti admessi con ammirata benigna indifferenza al bacio della mano; dopo di che, ritiratosi per qualche spatio, uscì nuovamente, e si cibò in pubblico, come ha continuato a praficare tutti questi giorni, conciliandosi, con la gravità e humanità assieme del tratto, egualmente la veneratione che l'amore. Fu festeggiato l'arrivo di Sua Maestà con lo sbaro del cannone del Castello, e di alcuni pezzi di ragione della città, montati a tale effetto sopra le mura, come anche con illuminationi di tutte le case, e fuochi di gioia in molte parti della città, continuati per tre sere. Mi consolo di haver potuto prevenire la intentione riverita di Vostre Eccellenze, espressami nelle loro Ducali di questa settimana, mentre havendo saputo, che tutti gli altri Ministri quì residenti erano da'loro padroni comandati d'inchinarsi immediate a Sua Maestà, credei non poter, senza molta osservatione, omettere, o diferire un'atto di rispettosa attentione verso il monarca. Per ciò mi presentai ad esso lunedì mattina, con previo concerto del signor principe Governatore, e col di lui mezzo, nella stanza contigua a quella del letto, di dove uscì per passare all'altra del baldachino. Dissi, che professando la Serenissima repubblica una affettuosa inalterabile osservanza alla Corona Cattolica, et alla Reale persona di Sua Maestà, haveva desiderato honorarsi il ministro suo d'inchinarla, e renderle anticipata attestatione del molto piacere che haverebbero sentito le Eccellenze Vostre per l'arrivo della Maestà Sua con prosperità di viaggio, e perfetion di salute in questo Stato, che, dissi, adorava nelle di lei glorie la propria felicità. Mi

(1) Giuseppe Archinto.

udì il re stando fermo, e scoperto, come si ritrovava quando uscì dalla detta stanza, e mi rispose in lingua francese, che da esso è la più usata, esser certo dell'affetto della repubblica, che molto amava, e stimava. Partito io si presentò, con lettere credentiali, al monarca il Residente di Parma, che si era meco trattenuto nella medesima stanza, dove stavano presenti li soli principe di Vaudemont, e duca di Ossuna, passando poi Sua Maestà a ricevere, sotto il baldachino, nell'altra contigua camera, gli omaggi del Consiglio generale della città, e della Congregatione dello Stato.

28 giugno 1702. Continua tuttavia il re Cattolico a trattenersi in questa città, stabilita già, e rimessa fin hora più volte la sua partenza, attribuendosi dalla corte la dilatione alla necessità di attendere dal Finale parte del bagaglio non ancora intieramente qui pervenuto, et alla deficienza di alcuni requisiti necessarii per il carriaggio che deve seguire al campo il monarca. Ho però io potuto sapere con fondamento, che vada Sua Maestà procrastinando la mossa per dar tempo al ritorno del corriero che spedì a Parigi con la relatione havuta dal duca di Vandome (1) intorno il presente sistema di guerra in questa provincia. Si calcola restituito qui il corriero medesimo prima di sabbato prossimo, e per ciò si pubblica fissata per quel giorno la partenza del re, la quale nonostante si crede dall'universale diferita almeno per qualche tempo, fondato tale supposto principalmente sopra il riflesso, che rese mal sicure le strade dalle non intermesse scorrerie dei Tedeschi nel Cremonese, bisognerebbe che seguisse lo staccamento dal campo almeno di diecimila soldati per destinarli di scorta a Sua Maestà nel viaggio, e di guardia nella sua permanenza in Cremona. Certo è, che il signor principe Governatore, interpellato da cavaliere francese di sua confidenza quando precisamente fosse il re per

(1) Luigi Giuseppe duca di Vendome che incaricato di riparare in Italia i tristi risultati della imperizia di Villeroi aveva assunto il comando delle forze delle due corone.

partire, rispose, che continuava Sua Maestà nella impazienza di passar all'armata, ma che, mentre non erano sicure le strade, nè meno lui poteva dir cosa alcuna di certo. Ha esteso il monarca gli atti della propria beneficenza verso la sola persona, fin hora, di questo Gran Cancelliere a cui riservò il posto primo vacante nel Consiglio Reale di Castiglia, assegnatagli inoltre l'annua rendita di mille scudi esigibili sopra alcuni vescovati di Spagna. Molti però son quelli che agitano fra le pratiche e le speranze per qualche avanzamento di lucro, o di honore, e fra gli altri il principe di Castiglione che anela l'investitura dei beni, esistenti in questo Stato, di ragione di don Livio Odescalchi (1), caduto dalla gratia Reale, et il signor cardinale Archinto, e conte Carlo Borromeo che vorrebbero vedere insigniti del Grandato il nipote ed il figlio. Fece Sua Maestà l'altro heri chiamar a se la Congregatione dello Stato. Si dichiarò soddisfatta del Paese, e disse, che avendo rilevato dal signor principe di Vaudemont come la Congregatione medesima andasse versando per concretare una pecuniaria spontanea offerta da farsi alla Maestà Sua, gradiva la buona volontà de'suoi sudditi, ma che la qualità delle presenti congionture lo persuadeva di esentarli da tale aggravio non solo, ma di applicare ancora ad ogni altro possibile loro sollievo. Valsero queste liberali et amorose parole a consolare la stessa Congregatione che, nella conoscenza del proprio dovere, risentiva con afflitione la difficoltà di adempirlo, come servono altresì per conciliare acclamationi sempre maggiori al nome di Sua Maestà li testimonii che rende giornalmente di cristiana pietà

(1) Molto beneficato ed onorato dall'imperatore Leopoldo I, il quale volle mostrargli co'doni e co'favori la particolare riconoscenza che professava al defunto di lui zio Papa Innocenzo XI per aver egli molto contribuito alla liberazione di Vienna assediata dai Turchi. Morto don Livio, senza essere stato ammogliato, instituiva suo erede universale don Baldassare marchese Erba, figlio di Lucrezia Odescalchi sua sorella maggiore, e di Benedetto Erba senatore di Milano, con espressa condizione però di assumere l'arme, il cognome, e i titoli degli Odescalchi. Ciò avveniva nel 1713.

verso Dio, e di clemenza e di amore verso i suoi sudditi. Per dar poi esecuzione puntuale alle pubbliche riverite Ducali di questa settimana, che m'impongono di rilevare fondatamente col mezzo del signor principe Governatore, o di altri Ministri, in qual tempo, e luogo fosse per riuscire di maggior soddisfatione a Sua Maestà la comparsa dell'Eccellentissima ambasciata, credei proprio darne, hieri mattina a Corte, alcun tocco ad esso signor principe. Mi rispose Sua Eccellenza, che bisognava facessi capo col *Segretario del dispaccio* al di cui officio spettavano le materie di ambasciatori, e Ministri, e me lo additò poco distante da lui. Appressatomi pertanto al medesimo, e premesse le convenienti ufficiosità, gli dissi; che bramando la Serenissima repubblica di effettuare la speditione delli ambasciatori Eccellentissimi destinati appresso Sua Maestà in argomento maggiore della propria affettuosa osservanza verso la Corona Cattolica, e Sua Reale persona, haverebbe desiderato altresì di poter sapere in qual tempo, e luogo fosse per riuscire di maggior soddisfatione della Maestà Sua la loro comparsa, e che per ciò m'ero dirizzato a lui per pregarlo, come facevo, di trarne alcun lume, onde l'Eccellentissimo Senato havesse modo d'incontrare anco in ciò il regio compiacimento. Mi rispose il Ministro col seguente preciso senso, che sebbene da lui espresso in spagnuolo, fu tuttavia da me intieramente e nel suo vero significato raccolto. *Agli ambasciatori tocca di andar in traccia del re, e quando loro saranno giunti dove s'attrovasse Sua Maestà, allora farò io il mio officio.* Ripigliai con maniera soave, che forse la mia debolezza non haveva ben saputo esprimersi seco, mentre per altro la ricerca da me fattagli mirando unicamente alla maggiore soddisfatione di Sua Maestà non potevo se non sperarla ben ricevuta. Allora mi disse, che io non m'ero già male spiegato, ma che non sapeva aggiungermi di avvantaggio, e uscì dalla stanza (1)

(1) Ben peggio avvenne a Francesco Donato, e a Lionardo Giustiniani inviati, negli ultimi istanti della repubblica di Venezia, a chiedere

lo però col fine di non lasciare inseguito l'incarico dell'Eccellentissimo Senato, e perchè anco potesse il signor principe Governatore insinuare al Ministro un contegno più regolare per gli altri casi nei quali mi fosse occorso trattar seco, stimai necessario di subito presentarmi nuovamente a Sua Eccellenza che stava nella detta stanza, e di esprimermi; che attenendomi al suo benigno raccordo havevo in quel punto ripetuto al signor Segretario ciò che poco prima mi era honorato di esponere alla Eccellenza Sua circa allo spedirsi dalla Serenissima repubblica al re gli eletti Eccellentissimi ambasciatori; che veramente non potevo negare di non essere rimasto sorpreso della risposta, e più ancora della forma con cui il di lui spirito assai fervido l'haveva spiegata, replicando a Sua Eccellenza le parole dettemi dal Ministro, e riferite a Vostra Serenità; e che come non havrei reso partecipe il Senato Eccellentissimo dell'accaduto per non apportargli motivo di tanto immeritato dispiacere, così havevo voluto rendere informata d'ogni cosa l'Eccellenza Sua che godeva il pregio d'intendimento, e di maturità singolare, chiudendo col pregarla a procurarmi il lume desiderato. Accompagnò il signor principe il mio discorso con alcun atto di aperta disaprovatione contro il Ministro, e poi mi disse: lei scusi, signor Residente, il Segretario ch'è di un naturale veramente troppo acceso, e lasci che parlerò io, e sarà avvisata. Così adempite con Sua Eccellenza quelle ufficiosità che reputai proprie dell'occasione, partii.

Arrivato qui hieri da Parigi il corriero che s'attendeva, come partecipai alle Eccellenze Vostre, e poco dopo giuntone Primo luglio 1702.

mercè a Napoleone Bonaparte. Le particolarità di quel colloquio tra il giovane vincitore di Arcole, e i pronipoti degli espugnatori di Costantinopoli meritano, in verità, di essere conosciute. È il colloquio tra una natura infralita che va a morire, e una natura piena di rigoglio che và a sorgere; è il colloquio, in somma, che potentemente segna l'incominciamento di un tempo nuovo, o della società in che viviamo. Ad argomento pertanto di gravi riflessi sulla instabilità delle umane cose esibisco (*compendiato*) nella Nota *A*. il dispaccio relativo.

altro dal campo con invito al re di sollecitare possibilmente la sua partenza, restò la medesima eseguita questa mattina. Fui io tra li primi a felicitare la Maestà Sua, che dopo di haver assistito al Sacrificio in san Celso, montò il calesse, incamminandosi al suo viaggio coll'ordine stesso di marchia che fu praticato nel di lui ingresso in questa città, preceduta di qualche hora la mossa della Maestà Sua dal carriaggio, composto di sessanta carrettoni vagamente coperti, di duecento muli, e trecento cavalli, per la maggior parte nobilmente bardati. Prenderà riposo la prossima notte in Lodi, dove sono da qualche giorno ad attenderlo, per servirlo di scorta, mille cavalli di questo Stato, alli quali si uniranno duemila fanti, che da Cremona marchiarono a quella volta allo stesso effetto. Dimani sarà il monarca a Pizzighettone, et il susseguente giorno in Cremona, variamente discorrendosi circa il tempo della sua dimora in quella città. L'opinione più comune però è, che vi si fermi solo quanto basti per riverire il duca di Parma, quale dev'essere a visitarlo, e che passi poi speditamente all'armata dicendosi, che il duca di Vandomo riservi a Sua Maestà la gloria di qualche atione strepitosa.

Li 12 luglio 1702. Sono arrivate da Napoli ne'giorni scorsi sei carrozze per servitio del re, come pure varie tapezzarie, et altre preciose suppellettili, disposte in ornamento di questo regio palazzo. Ciò induce qui una non irragionevole presuntione che sii la Maestà Sua per passare la stagione più rigida in questa città, et accredita maggiormente tale supposto il divieto ultimamente pubblicato, per ordine del Governo, contro l'esercitio delle caccie ne'boschi del Ticino, soliti per l'addietro di servire ad uso comune, e che per ciò si argomenta riservati al solo piacere del re, a cui, più che ad ogni altro divertimento, propende il genio suo generoso. Resta stabilito da questa città di presentargli in regalo, al di lui ritorno, un bacino con scettro, e corona di oro per il valore in tutto di mille doble, havendo voluto questi signori non approfittare intieramente del-

le benigne dichiarationi del Sovrano, che li dispensò da ogni offerta, piuttosto che recedere dalla pratica sempre osservata in occasioni del passaggio, o permanenza di persone Reali in questo Stato.

Due hore prima il cader del giorno giunse heri il monarca in Milano (1) incontrato fuori della Porta da cinquanta di questi principali signori sopra cavalli riccamente bardati che valsero a rendere più splendida e decorosa la Reale comparsa. Furono tutti li Tribunali separatamente a felicitare la Maestà Sua (come io pure praticai il primo fra li ministri) per la prosperità di salute in che si restituiva dalle ationi della Campagna, maneggiate con gloria del di lui nome, e con vantaggio delle sue armi. Oltre le solite guardie resta destinata a custodire la regia persona una Compagnia di centoventi moschettieri, secondo l'uso di Francia, commessa alla diretione del colonnello conte Orsi, di natione fiamminga, chiaro egualmente per nascita che per valore. Fu completa ne' scorsi giorni, ed ammessa hieri sera per la prima volta all'attualità dell'impiego, distinguendosi ella come nell'ufficio, così nella condicione civile di quelli che la compongono, e nella nobiltà, e vaghezza della divisa che veste. Alli soldati poi della Gen-

Li 7 ottobre 1702.

(1) Siccome avevasi gia ottenuto lo scopo contemplato dal Vendome di far assistere ad una *atione strepitosa*, cioè ad una battaglia, il re, così questo ritornava a Milano. La battaglia fu quella di Luzzara (borgo del Mantovano sul Po) nella quale « ascese a più di 4/m il numero dei morti, » et a 2/m quello dei feriti dalla parte delle due Corone, da cui viene cal» colata eguale almeno, se non superiore la perdita dei Tedeschi, reso però » più grave all'una et all'altra delle armate il discapito dalla morte, del » principe di Comercy, e del Tenente generale Crichì (*sic*) e di molti uffi» ciali di conto ». (*Dispaccio* 21 *agosto* 1702). A proposito poi di questa pugna il Botta, nel Libro XXXIV della sua *Storia d'Italia*, dice: « en» trambi cantarono vittoria, gli Austriaci per aver pernottato sul campo » conquistato contro il nemico, i Francesi per essere stati gli avversarii » costretti a sloggiare, ma certo è, che sebben l'esito della battaglia sia sta» to dubbio, il vantaggio restò intieramente dal canto dei Francesi ».

Ad ogni modo persuaso re Filippo di essersi ritrovato ad una vittoria, conferiva il Toson d'oro al Vendome.

darmeria, et ai dragoni che servirono il re nel viaggio venne assegnata per quartiere una fabbrica ad uso di Lazzaretto fuori di Porta Renza sino alla mossa di Sua Maestà verso Spagna, quale, secondo le presenti dispositioni, seguirà fra dieci, o dodici giorni.

Li 25 ottobre 1702. Continua a sfilar giornalmente verso Genova il treno Reale, divisata essendo per li due del venturo la partenza del monarca, il quale và intanto strignendo sempre più a se con le gratie, e co' beneficii il cuore di questi suoi sudditi in omaggio dei quali ricevè l'altr'heri Sua Maestà, per mano del Vicario di provvigione lo scettro, corona e bacile d'oro, che accennai alle Eccellenze Vostre con altre mie, deliberato dalla città, per il valore, in tutto, di mille doble.

Li 6 novembre 1702. Doveva pur heri seguire la mossa del re, che felicitai, come hanno praticato gli altri ministri, ma essendo corso alcun equivoco negli ordini per l'approntamento del numero necessario dei cavalli e dei muli, convenne Sua Maestà sospendere la partenza nel punto medesimo di eseguirla, rimettendola a questa mattina nella quale restò effettuata. Precedevano due compagnie di dragoni, unite a quella di guardia del signor principe Governatore, che anderà servendo il monarca sino a Genova, come faranno pure il signor duca di Mantova, l'ambasciatore di Savoia, et alcuni di questi principali cavallieri, tutti già a quella parte avviati. Succedeva poi Sua Maestà a cavallo, circondata da molti Grandi, medesimamente a cavallo, e chiudevano la marchia la Compagnia dei moschettieri, et un reggimento di cavalleria dello Stato. Sino a Pavia verrà accompagnato il monarca dal signor cardinale Archinto, alla di cui famiglia, et a quella ancora del duca Cerbellone (*sic*), e principe Trivultio, tutte milanesi, concesse in perpetuo il trattamento di Grandi, beneficando in varie guise molti altri soggetti, tra i quali il conte Casado (*sic*) con la pensione di seimila scudi, assicurata sopra una delle più floride rendite del Milanese.

Transpira, che il signor principe di Vaudemont sii per restituirsi in Milano con nuove commissioni, forse non addatate al genio di questa Nobiltà, che vive in una dolorosa apprensione di ogni, benchè minimo, cambiamento, nè può celare il dispiacere di veder, per l'entrante verno, destinato nella città l'alloggio a più di cento ufficiali dubitendo, che questo passo da cui professa lesi i suoi privilegii, possa fare strada ad altri di conseguenze più gravi. Li 15 novembre 1702.

III. Il principe Eugenio (1) nei giorni passati ha fatto pubblicare proclama a stampa con invito a'terrieri di mantenersi sudditi alla Maestà dell'imperatore, al quale fu contrapposto da questo Governo altro, pure in stampa, che humilio unitamente a Vostra Serenità. Li 15 luglio 1705. *Angelo Zon.*

Noi Eugenio Principe di Savoia e Piemonte, Marchese di Saluzzo, Ministro di Stato, Presidente del Consiglio Aulico di guerra, Maresciallo di campo, Colonnello di un reggimento di Dragoni, e Generale comandante di S. M. Cesarea in Italia, Cavaliere del Toson d'oro.

Essendo passate felicemente l'Oglio le armi di S. M. Cesarea sotto il nostro comando, ed entrate senza opposizione alcuna nello Stato di Milano, abbiamo voluto con le presenti notificarlo a tutte le Comunità, e luoghi tanto di Gera d'Adda, che ad altri dello Stato suddetto acciò non vogliano appartarsi dall'obbligo che hanno verso

(1) Francesco Eugenio, figlio di Eugenio Maurizio conte di Soissons (fu nipote di Carlo Emmanuele duca di Savoia) e di Olimpia Mancini, nato a Parigi il 18 ottobre 1663, comunemente chiamato il *principe Eugenio di Savoia*. Negatogli da re Luigi XIV il comando di un reggimento, ne fu così vivamente offeso, da concepire, fin da quell'istante, contro il re quel lungo risentimento che fu cagione alla Francia di molti mali. Recatosi quindi Eugenio alla reggia di Leopoldo imperatore, ed accolto da lui con lieti e cortesi modi, riuscì poscia il più grande capitano del suo tempo, dando agli eserciti Austriaci uno splendore che non avevano avuto mai. Come vedemmo, governava allora le soldatesche imperiali calate in Italia.

la Cesarea Maestà Sua, ed il sagro Romano impero, nè abbandonare le case, e trasportare altrove le loro robe, e bestiami, ma ivi stare pacificamente con la certezza, che loro diamo, che se riconosceranno questo loro dovere, e compiranno fedelmente al medesimo saranno sempre protetti ed assistiti. Esortiamo perciò tutti universalmente, e ciascuno particolarmente dei Deputati e Sindici delle prefate Comunità, che al ricevere di queste nostre intimationi debbano comparire personalmente ove sarà il Quartiere generale di corte, tanto per avere le salvaguardie necessarie per l'indennità delle persone, case, beni e loro sostanze in contrasegno della predilezione, e clemenza particolare con cui la Maestà Sua riguarda il fedelissimo popolo, e sudditi dello Stato suddetto, quanto per intendere gli ulteriori nostri ordini sopra ogni altro particolare concernente le occorrenze. All'incontro poi entrandosi dalle truppe Cesaree nei luoghi, e terre che per istigazione dei nemici, o per timore fossero state abbandonate dai loro abitanti, e capi non averanno questi a dolersi dei disordini che potessero succedere, poichè l'abbandono sarà sempre in rincontro evidente del loro mal animo verso l'Augustissimo Padrone. Speriamo dunque, che ognuno abbraccierà con piacere questa amorevole insinuazione diretta sempre al maggior bene del paese e del sudditi dilettissimi dello Stato di Milano. Tale essendo il buon servigio di Sua Maestà Cesarea, e la nostra mente.

Dato dal Campo Imperiale presso Calze li 29 giugno 1705.

EUGENIO DI SAVOIA.

Philippus Quintus Dei gratia Hispaniarum etc. Rex, ac Mediolani Dux etc.

Don Carlo Enrico di Lorena Principe di Vaudemont etc. Cavaliere dell'insigne Ordine del Tosone d'oro, Gentilhuomo della Camera di Sua Maestà, e suo Consigliere di Stato, Governatore, e Capitano generale dello Stato di Milano etc.

Digitized by Google

Non tralasciando li nemici con paliate insinuazioni di piacevolezza, ed erronee esortazioni, col finto manto delle quali coloriscono gl' ideati loro disegni molto pregiudiziali al pubblico bene, e quiete di questi fedelissimi popoli, tutto che in apparenza lusinghino artifiziosamente li medemi con una affettata, ed insussistente protezione per ritraherne poscia da quella la propria conservazione, con pubblicare libelli invitatorii per adescare l' animo dei più creduli, e deviarli dal grande amore, ed incorrotta fedeltà che hanno sempre manifestato tutti alla Maestà del Re Don Filippo Quinto nostro legittimo Sovrano, e Signore, che Dio guardi, havendo per tale effetto (per quanto habbiamo inteso) fatto intimare ad alcune Terre di questo Stato, particolarmente alla parte di Geradadda, di riconoscere le arme Imperiali, e di stare a' suoi ordini, promettendo loro padrocinio, ed assistenza, quando per altro resta disposta con somma vigilanza, e provvido valore d' un fiorito esercito ogni più valida difesa per opporsi a qualunque loro attentato. E convenendo deludere un sì pernizioso artificio, e smascherare ogni loro illegittimo disegno, habbiamo risoluto di far pubblicare la presente.

In virtù della quale ordiniamo, et espressamente comandiamo a qualsivoglia persona, città, Comunità, Terra, e luogo di questo Stato, che non debba in conto alcuno riconoscere le armi Imperiali, nè attendere agli ordini, che in nome loro verranno dati, ma anzi debbano considerarli, e trattarli come nemici, non prestando loro veruna fede, nè assistenza per non appartarsi da quel dovere di vassallaggio che già hanno con pieni attestati d' amore, e fedeltà prestato al nostro Gran Monarca Don Filippo Quinto, la di cui impareggiabile venerazione siamo così certamente persuasi, e sicuri rimanere ben radicata, e costante nel cuore di questi leali sudditi, così che non si lascieranno rimanere dal loro obbligo per qualunque motivo di lusinga, o di timore che lor possa essere insinuato, altrimenti incorreranno nelle pene disposte dalle leggi, e dalle gride reiteratamente pubblicate in questa materia, e saranno reputati come nemici, e ribelli del loro proprio Sovrano, il che giammai potremo dubitare possa succedere in questi sudditi, tanto benemeriti di Sua Maestà, e costanti nel loro fedelissimo vassallaggio.

Et affinchè giunga alla notitia di tutti, incarichiamo alli Podestà, e Giudici di questo Stato, che sia pubblicata nei luoghi soliti ed opportuni, dando conto d'haverlo eseguito nelle mani dell'infrascritto Segretario.

Milano 8 luglio 1705.

CARLOS HENRIQUE DE LORENA.

V. Ulmus. V. PERTUSATUS.
DE FIDELIBUS.

In Milano, nella Reg. Duc. Corte, per Marc' Antonio Pandolfo Malatesta Stampatore Reg. Cam.

Li 12 agosto 1705. Veramente qui stassi con molta gelosia. Ai preti et ai frati non si rilasciano passaporti; agli altri, se si rilasciano, hanno prima l'obbligo di dare una sicurtà per se medesimi. La vicinanza del principe Eugenio produce l'apprensione, e la debolezza di questo Stato la fomenta, ed accresce. Le Terre intanto della Gerra d'Adda sono devastate dalle scorrerie che han sempre continuato, et è da non credersi, che qui si voglia con troppo rigore inquirire contro molti villaggi che non hanno suonato a raccolta, nè si sono opposti, quasi che un poco numero di villici disarmati, e mal in arnese fosse bastante a tener lontane grosse partite, già preparate in ogni caso ad incendiarli.

Li 19 agosto 1705. Questa mattina sono stati banditi alla Ringhiera, e dichiarati ribelli Don Annibale Visconti, Don Camillo Litta, e il conte Nazari che servono nelle truppe di Cesare, sotto il principe Eugenio.

Li 9 settembre 1705. È poi uscito un'ordine in stampa ai librari di non nominare in alcuna stampa l'imperatore, con titolo d'imperatore, ma con quello solo di Re dei Romani, non volendosi qui ri-

conoscerlo per Cesare, giacchè questi si è astenuto dal partecipare alla corte di Spagna la sua assuntione.

D'ordine dei signori Abbate (1), e Consiglieri dell'Università dei Librari e stampatori della città e Ducato di Milano s'avvisano tutti li Matricolati di essa Università, et in particolare li Stampatori, che nissuno ardisca con occasione di stampare o far stampare libri, scritture, foglietti, dedicatorie, sonetti, o qualsisia altra scrittura, tanto in versi, quanto in prosa dar titolo d'imperatore al re dei Romani Giuseppe (2) ma semplicemente titolo di *Re dei Romani*, e questo in vigore, e per esecuzione d'ordine, e per precetto fatto questo istesso giorno all'Abbate di detta Università personalmente dall'Illustrissimo Regio signor Capitano di Giustitia, rogato dal Notaro Macchio sotto pena di scuti cinquecento a ciascuno dei trasgressori. Et acciocchè nissuno dei detti Matricolati possa allegare ignoranza resteranno pienamente avvisati con il presente, della intimatione del quale si darà piena fede alla relatione di Gio: Battista Piuro fante di detta Università.

Dato in Milano li 19 agosto 1705.

Carlo Andrea Biassone Abbate.
Giacinto Brenna Consigliere.
Gio: Battista Ghisolfi Consigliere.

Andreas Millius I. C. Mediol. Not. et Caus. Coll. ac dictae Universitatis Cancellarius.

IV. È partito all'improvviso, verso le hore sei della notte, con la principessa e con la corte, il signor principe Governatore, prendendo il cammino alla volta di Pizzighettone, Li 18 settembre 1706.

(1) Capo, principale.
(2) Giuseppe I, di Austria.

con voce che possa, occorrendo, passar a Cremona, di là a Mantova e poi nell'ultimo caso, a Verona e nello Stato di Vostra Serenità, e sottrarsi dai mali incontri che teme. Ridotto a mal partito l'esercito francese, e per la perdita di sotto Torino, e per le disertioni che vanno seguendo di giorno in giorno, lascia libera la campagna a'Tedeschi nella impossibilità del cimento, et abbandona alla discretione dei nemici la città di Milano, e questo Stato. Nel tempo stesso che il principe Eugenio tagliando la comunicatione ai Francesi li tiene in angustie nel sito dove sono per la mancanza delle provvisioni, scorre senza ostacolo il duca di Savoia, con buon numero di militie, verso questa parte. Hieri sera si è trovato a Vercelli, e qui si apprende, che possa calare lo stesso principe Eugenio (giacchè l'esercito francese spogliato di viveri, non è in stato di agire) e possa passare questa notte il Ticino unitamente. Casale non ha difesa, e Novara, munita di qualche rinforzo, non può a lungo sostenerla, essendosi in questi giorni vedute grosse partite Alemanne a Bufalora, e sin sotto Pavia, che confondono, e ruinano il paese. Spedito alla Motta Visconti il generale Medavi andava divisando di piantare colà un campo con la poca gente che tiene; ma vedendo ognuno che non è per resistere alla forza maggiore del duca di Savoia, e alla animosità che tiene acerbamente contro i Francesi, viene da per tutto ad estendersi la confusione e il timore. Alle porte della città si è ordinato subito la guardia della militia urbana, e nel castello, facendo uscire le donne e le persone inutili, si sono introdotte alcune compagnie di rinforzo, e restano comandati per questa mattina da cinquecento guastadori a riparar, al possibile, alcuni difetti che vi sono. Il castellano, marchese della Florida, stà guardando il letto per la podagra, ma in sua vece è stato destinato il generale Val de Fuentes, e non si lascia di provvedere il castello di viveri per quel ch'è possibile; disposizioni tutte che si sono ordinate prima della partenza del signor principe Governatore.

Egli, da due giorni in quà, stava assai ritirato, e non dando luogo a visite, nè a conversationi, la passava in consulte con la principessa e general Colmenero, e non negligeva il mettere in sicuro il più pretioso, e il più considerabile. Haveva spedito hieri mattina per Francia il general Colmenero con la commissione di rappresentare a Sua Maestà lo stato presente delle cose, e giustificar se medesimo, e la sua condotta; ma cambiato pensiere appena che il generale si era staccato di quà, lo richiamò per un espresso col motivo, forse, per quanto vien detto, d'esser imminente il pericolo, e si diede a consultare sopra la risolutione che haveva preso. Non la comunicò che a tre hore di notte al signor cardinale, col mezzo di un suo gentilhuomo, senza che potesse il cardinale dissuaderlo, come procurò, aggiongendo anzi lo stesso gentilhuomo per parte del medesimo, che riflettesse egli pure ai casi suoi, et a salvarsi. Si fece scortare dalla sua Guardia per l'intiero della notte, e con l'esempio di esso sono pure usciti il Contador principale, la Segretaria di Stato, e di guerra, e tutti i Ministri francesi, lasciando questa città in un sommo spavento, e confusione. Vanno molti pensando a ritirar il proprio; il duca e la duchessa di Sesto, e la principessa Pio si sono incamminate verso Piacenza, e tutti temono un male, che forse può esser lontano dalla intentione, ma lo temono più che dai Tedeschi, dai Savoiardi, per l'animo al sommo irritato, e mal disposto del duca di Savoia anco verso questa città. Radunata questa mattina la Cameretta, si è subito fatta la speditione di due cavalieri al signor principe suddetto per ricever da esso le diretioni che non ha lasciato; et hoggi dopo pranzo si determinerà ciò che doverà farsi in occasione che si avvicinassero gli Alemanni, dicendo alcuni, che saranno forse destinati quattro cavalieri ad avanzarsi a quella parte, e a presentare in alcun evento anco le chiavi della città. Il general Medavi è comparso questa mattina in Milano, et intesa la partenza del signor principe, diede nelle maggiori esage-

rationi, con una faccia che spirava fuoco da ogni parte. Si dice, che voglia rinforzar il castello di truppe francesi, ma pare fin hora che il castellano non vi acconsenti.

Li 19 settembre 1706. Sorpreso il generale Medavi della improvvisa partenza del signor principe Governatore, come ho hieri per istaffetta partecipato a Vostra Serenità, si è dato immediate alla risolutione di portarsi in posta a ritrovarlo. Lo ha sopragionto a Lodi, et esagerando il male che produceva il suo abbandono, il pessimo esempio che ricevevano da esso i sudditi, e la contingenza di questo Stato, lo ha obbligato con tali, e più forti sensi a ritornarsene. Arrivò unito al generale verso le hore ventitre incirca, e condusse dietro il segretario di guerra, e qualche altro ministro, lasciando continuara alla principessa il suo viaggio. Alli due cavalieri mandati dalla città a rilevare il suo disegno disse, ch'era partito a causa che trovandosi questo Stato senza poter esser coperto, e difeso, non vedeva come poter fidarsi della costanza e fedeltà dei sudditi, ma che assicurato ora della medesima si restituiva di nuovo in Milano, e stava pronto a sacrificar con essi loro la vita. Prima di partire di quà lasciò al Senato, e ai magistrati una lettera; questa fu presa per mano dai medesimi, e dalla Camaretta ancora, che stava radunata al suo arrivo, e si formò la risposta con proteste di rassegnatione dicendo, che havevano già dato molte prove della loro fedeltà, e che haverebbero praticato lo stesso anco nell'avvenire nel contribuire tutto ciò che dal possibile sarà loro permesso. Egli mostra di essere aggravato da poca febbre, e stà mortificatissimo; ad alcuni ha detto, ch'era partito ad accompagnar la principessa in luogo più sicuro, e levarla dagl'imbarazzi et accidenti che potevano succedere; ad altri, che pervenutogli avviso d'essersi ritirato in Francia il duca di Orleans, vedeva abbandonato questo Stato, e senza modo di difenderlo; ad altri, ancora con più confidenza, ha fatto credere, che irritato contro di esso il duca di Savoia, non volesse esponersi al suo arbitrio in caso di sorpresa, e

rimanere prigione, procurando di coprire o in un modo, o nell'altro il discredito della risolutione (1). Si è fatto vedere col generale Medavi per la città, è passato a rivedere il castello, e si è espresso, che agirà da per tutto, hora nel castello, hora in città, e hora fuori della medesima. Nella notte passata ha dormito in palazzo, ma il vedere rimettere in esso di nuovo alcuni mobili, e lo stesso letto (segno evidente che di tutto era spogliato) è stato un rinnovar la memoria di ciò ch'è seguito nel suo partire. Questa mattina è ritornato a Pizzighettone, con esprimersi, che da quella parte havrebbe distribuito gli ordini che andassero occorrendo, dando con ciò nuovo motivo di credere, che voglia trovarsi in sicuro alle occasioni. Alla Camerella, ch'è il Consiglio formato di sessanta cavallieri, vi si è unita un'Aggionta di guerra; mirano a tener in quiete la città, a divertire i tumulti e le confusioni, e a scansar, in ogni caso, il saccheggio e la desolatione, dando a conoscere per la più parte, che in una città aperta, e senza difesa non siano per opponersi al torrente, tanto più che, divisi gli animi, sono mal contenti del presente Governo, e facili ad accomodarsi al contrario partito.

Nel mentre che il duca di Savoia avvicinandosi a questa — Li 22 settembre 1706.

(1) Di fatto non era punto chimerico il giudizio esternato dal Vaudemont. Imperciocchè, sconfitto, a' 7 di settembre, dal duca di Savoia e dal principe Eugenio lo esercito francese, comandato dal duca di Orleans e dal maresciallo di Marsin; levato l'assedio di Torino; ferito mortalmente il Marsin, e fatto prigioniero; ferito l'Orleans, che si ritirò dall'azione per farsi curare; perduti duemila uomini, centoquaranta pezzi di cannone, le munizioni da bocca e da guerra, gl'impedimenti, le salmerie e la cassa militare, tale fu la costernazione dei vinti da riavvicinarsi a Pinerolo invece di ritirarsi sotto Casale per coprire il Milanese. (*L'Arte di verificare le date: Cronologia Storica dei re di Francia: Luigi XIV, cognominato il Grande*).

Devesi però sapere, che il duca di Savoia, (unito prima alle due corone di Spagna o di Francia) dichiarato si era sino dall'anno 1703, contro re Filippo V, suo genero, conchiudendo nel 25 ottobre un trattato colla corte di Vienna.

parte, stà battendo la città di Novara, sono qui con l'apprensione, che, occupata che sia quella piazza, possa rivolgersi verso Milano, e non lasciano di procedere a tutto ciò ch'è possibile nel vicino pericolo che sovrasta. Il Senato, li magistrati, e l'Aggionto di guerra sono in continue ridutioni, e disponendo, per quanto a ciascuno spetta tutto ciò ch'è necessario all'emergenza presente, tengono tutti l'oggetto di preservare la città, e li sudditi. Continuano a montar la guardia alle porte, e a tener guardate le mura di militie, facendo correr ordini in stampa alla Nobiltà ad effetto che vi concorra prontamente, e che l'esempio di essa valga ad animare anco gli altri che restano indifferentemente obbligati. Nel castello si sollecitano le operationi, e gli ottocento Francesi, che si havevano destinati, vi sono entrati hieri sera alla presenza del Castellano, che finalmente si lasciò persuadere, e vi aderì, calcolandosi, che tra questi, li Spagnuoli e gl'Italiani possa ascendere il numero a poco meno di tremila; ma, come numero di gran lunga inferiore al bisogno, sò che si và dicendo di accrescerlo con qualche altra Compagnia francese. È certo, che le dispositioni che si fanno nella città non mirano che a facilitare una più che sia possibile honesta capitulatione, e se temono che introdotti nel castello i Francesi siano questi per difenderlo, e maneggiare il cannone, hanno anco in pensiero di proponer, tra le altre conditioni, quella che il castello debba essere attaccato al di fuori della città, traspirandosi, che alla prima chiamata saranno spediti sei, o otto cavalieri dei sessanta decurioni, li più antiani, colle instrutioni proprie, quando pure, com'è opinione di altri, non vi s'incamminassero anche prima della chiamata, alla vicinanza di dieci, o dodici miglia.

Li 24 settembre 1706.

Qui frattanto continuano le già rappresentate attentioni per la più apparente difesa; si fanno proclami, si batte la cassa, monta ognuno la guardia, e scorrono per le contrade è soldati e sbirraglia, usandosi tutta la vigilanza ad oggetto di

evitare qualunque sconcerto, ch'è pur facile a succedere in simili occasioni. Col castellano se la intendono in una tal qual maniera li deputati della città; molte provvisioni ha egli ricercato per il mantenimento del presidio, ed essi gli hanno somministrato da cinquecento doble, che serviranno anche per le paghe dei soldati. Mille cinquecento Francesi, che fuggirono da Bufalora per la sopravenenza degli Alemanni, tentarono di entrare in castello, e hieri sera lo stesso signor principe prima di partire haveva persuaso il castellano a riceverli, ma li Deputati protestarono al medesimo che havrebbe molto disgustato la Nobiltà e il popolo, se li havesse introdotti, considerando che questi non haverebbero valso che a portare più a lungo la difesa del castello, et a difficoltare l'oggetto del loro disegno. Così non introdotti, si sono incamminati parte a Pavia, e parte a Cremona. Oltre a queste dispositioni si trovano già eletti li signori conte Carlo Borromei, conte Scotti, conte Sormani, conte Stampa, marchese Visconti, e Mastro di campo pur Visconti con la commissione di presentarsi al signor principe Eugenio nella chiamata che fosse fatta, e accordar le capitolationi; anzi il conte Scotti et il conte Stampa precederanno gli altri, per la voce che hieri fu portata da un Religioso, che il principe Eugenio havesse mostrato ammiratione, che, passato il Ticino, non fosse comparso alcuno della città, e gli rappresentasse la loro rassegnata dispositione, e la eletione dei soggetti destinati ad inchinarlo. Il principe di Vaudemont è partito l'altra sera con la maggiore sollecitudine; lasciò di cenare, e montato in carrozza non volle fermarsi ad udire il Gran Cancelliere che in quel punto gli faceva una molto premurosa istanza, ritornando con tutta speditezza a Pizzighettone. Vogliono, che anche il timore di qualche sollevatione nella Nobiltà e nel popolo mal contento sollecitasse il signor principe Governatore alla improvvisa partenza, e raccontano, che un giorno dicesse alla principessa, che si doleva della presente mala costitutione, et che se

haveva saputo fin qui dove mettere il piede haverebbe saputo hora dove mettere il capo. Al medesimo fu parlato la stessa sera da uno dei Deputati con molta animosità dicendo, in occasione che voleva tuttavia far credere l'avvicinamento del duca di Orleans, che non era più tempo d'ingannar li sudditi e di pregiudicarli; e sò, che lo stesso Senato ha formato una lettera assai risentita sopra l'abbandono che ha fatto di questa città, termine mal sentito da esso ben sapendo che le consulte del Senato, e per obbligo, e per consuetudine sono sempre mandate al Consiglio di Spagna. Irritato anco da ciò, come alcuni dicono, ha questa mattina avanzato al Senato, ai Tribunali, al Gran Cancelliere e a tutta la Cancelleria secreta un ordine di dover tutti portarsi a Cremona dove dà per supposto che sia egli pure per trovarsi ricercando dalla città da centomila scudi. Lo ha formato con espressioni molto forti, e che indicano d'intendersi incorsi nella taccia di ribelli tutti quelli che non obbedivano, dichiarando tali li stessi cittadini di Novara che hanno impedito la difesa della città. Sorpresi tutti da questo inaspettato comando, come non lasciò il Gran Cancelliere di subito eseguirlo, partendo immediate alla obbedienza del signor principe, così il Senato, e li Tribunali che si sono ridotti senza perdita di tempo, sono andati consultando la forma di contenersi nella risposta. Voleva il Senato, che prendendo impegno la Cameretta gli desse adito di rispondere, che non poteva il Senato obbedire, come si mostrava per altro pronto, a causa che per ordine della Cameretta medesima non era ad alcuno permesso di uscire dalla città. Ma la Cameretta mandò a dire, che li Senatori prendessero da sè la propria misura, se volean far cadere sopra quelli della città tutta la colpa della disubbidienza. Allora risolverono di guadagnar tempo nella vicinanza degli Alemanni, con la dispositione intanto di rispondere, che imbarazzate le strade da ogni parte, non potevano mettersi in cammino senza un'equivalente scorta che li assicurasse, attenderla dalla provvidenza del

signor principe, e promettere immediate la esecuzione de' suoi ordini, non potendo io esprimere a Vostre Eccellenze con qual senso, e confusione sia stato ricevuto quest'ordine, e quanto habbia inasprito gli animi di ognuno che messosi in libertà parla hora senza riserva contro il Governo, et il signor principe.

V. L'avviso hieri pervenuto, che li Tedeschi si avvicinassero a Milano mettendo ognuno nella maggior confusione ha pure a me impedito l'avanzamento delle lettere che havevo formato per la Serenità Vostra a causa che raddoppiate le guardie, et alzati i ponti alle porte non era permesso a chi si sia nè l'uscita, nè l'ingresso. Verso le hore 21 nel tempo stesso che s'erano avanzati ad una porta da duemila cavalli, comparve ad un'altra un trombetta, e un ufficiale con la scorta di sessanta corazze, lasciate un poco addietro altre trecento, e fece la chiamata alla città. Introdotti dentro la porta, dove s'erano radunate, come la più esposta, da tre in quattro mille persone tra Nobiltà e militia urbana, parlò l'ufficiale con li due cavalieri conte Scotti e conte Stampa, che al primo avviso si trovorono pronti, dicendo, che il principe Eugenio, arrivato in Corsico, luogo solo quattro miglia lontano dalla città, molto si stupiva di non haver ancor veduto alcuno comparirgli avanti. Risposero li cavalieri, ch'erano in punto di montar a cavallo, et uniti con esso lui, partirono immediate alla volta del principe Eugenio. Li accolse egli con tutta la cortesia, protestò ch'era amico, e che veniva a prendere il possesso di questo Stato a nome di Cesare suo signore. Dimandò li Deputati, il Senato, e gli altri Tribunali, e disse, che li haverebbe attesi sino a mezzanotte. Appena restituiti in città li due cavalieri, si unirono li altri soggetti, che ho nominato nella precedente lettera, e andarono a Corsico con le loro mute, e le livree della città, seguitandoli, poco dopo, anco li Deputati per nome del Senato e dei Tribunali. Tutti si presentarono al signor principe Eugenio (ma li due soli conti Scotti, e Stam-

Li 25 settembre 1706.

pa anco al duca di Savoia, che per essere indisposto non volle ammettere gli altri), e lo trovorono d'animo cortese, e ben disposto. Disse, ch'era amico, e che come tale non havrebbe dato alcun disturbo nè alla città, nè al paese; promise, che Cesare, in nome di cui prendeva il possesso, havrebbe approvato, e mantenuto li privilegii concessi loro da Carlo quinto; dichiarò, che il castello si sarebbe attaccato al di fuori della città, et accordò, infine, tutto ciò che hanno richiesto e desiderato. È osservabile, che in un istante si cambiassero gli affetti di tutti, o per dir meglio uscissero in libertà, quasi che stretti sin hora in una occulta dissimulatione. Ogni ordine di persone corse a godere della novità, et accompagnarono lo stesso Trombetta con viva, e con abbracciamenti come un amico da molto tempo atteso, e desiderato (!!!). Moltissimi cavalieri, dopo l'andata dei Deputati, passarono al Campo, e mi vien detto, che aperta quella porta vi fosse un continuo flusso, e riflusso di genti che andavano, e ritornavano da Corsico, assicurando ognuno, che niente erano danneggiate quelle terre. Questa mattina dovevano il duca di Savoia e il principe Eugenio fare il loro ingresso, et intervenire al Tedeum, attesi sin alle hore 18 dal Senato, e da'Tribunali; ma la febbre accresciuta al duca, e forse, come altri dicono, il cerimoniale non accordato col cardinale (pretendendo il duca da esso tutte le distintioni maggiori) lo hanno diferito sino al domani. Lo faranno con la scorta di ducmila cavalli, e di ducmila fanti, per assicurarsi dalle sortite del castello, poi ritorneranno al Campo, e solleciteranno le altre imprese che hanno in disegno. Si è cominciato ad alzar terreno verso il castello, in distanza quasi di un miglio, e vien detto, che possano lasciar un corpo di gente per batterlo, passando con il rimanente ad attaccar Pavia; ma la città stà tuttavia agitata per timore, che possa essere scaricato il cannone contro di essa in occasione, che necessariamente dovessero esser appostate militie anco alla parte della città, col motivo d'impedire la comunicatione, e

le sortite; e sebbene il principe Eugenio ha mandato a protestare al castellano, che offendendo la città non gli sarà accordato quartiere, ad ogni modo non stanno senza apprensione, e pensano, che il castellano non possa dissimulare la propria difesa anco alla parte della città sempre che vi fossero nemici.

È hieri mattina entrato in Milano il principe Eugenio. Introdotti nella notte antecedente da duemila soldati, e più, sono stati distribuiti ad occupare le avvenute (1) del castello, ed impedire le sortite che far si potevano. Altre compagnie si sono squadronate verso le hore 17 sulla piazza del duomo; poi, precedendo la cavalleria, al numero di trecento e più, è comparso a cavallo il principe Eugenio fra un molto numero di generali et ufficiali, e in mezzo alli due cavalieri Deputati della città. Giunto alla chiesa, smontò da cavallo, e incontrato dai sessanta Decurioni ascese gli scalini, fra una moltitudine di popolo che l'accompagnava con voci d'una piena esultanza, et entrò nella chiesa dove lo stava attendendo il Senato e li Tribunali. Poco dopo sopragiunse il cardinale; andò questi (passato un breve complimento) al solito sotto il baldachino, et egli dirimpetto a esso volendo però star fuori della camerella (sic) che gli era stata preparata. Si cantò solenne il Tedeum, poi portatosi ad adorare il corpo di san Carlo, uscì di chiesa, montò a cavallo, e con il solito seguito si trasferì alla casa del marchese Cesare Visconti, dove pranzò con altri cavalieri. Non è credibile il numeroso concorso di gente, le acclamationi che si udivano, e il contento che si palesava da ogni genere di persone, affollandosi tutti a vederlo, e tutti seguitandolo con i viva, e con gli applausi. Egli se ne compiacque infinitamente, e si espresse, che l'imperatore haverebbe corrisposto a questi contrasegni di devotione con le proprie generosità in ogni incontro, concorrendo egli intanto, secondo il solito, a mettere in libertà li prigioni di cause civili, e a

Li 27 settembre 1706.

(1) Gallicismo, da *avenue*.

sospendere i carri (1) ch'è il peso più gravoso a questi sudditi. Dopo il pranzo ritornò al Campo, e questa mattina prese la marchia con il suo esercito verso Marignano passando tutti sotto le mura, gente di buon aspetto, e ben all'ordine, e per la più parte corazze, e dragoni nella cavalleria. Prima di partire ha il principe Eugenio fatto altre dispositioni in ciò, che riguarda al Governo civile. Al Presidente del Senato ha appoggiato pro interim la carica di Gran Cancelliere, con l'espressione: *sin che dall'imperatore sarà provveduta d'altro soggetto;* ha ordinato, che si riducano i magistrati nel modo che facevano da prima, e prendendo appresso di se il segretario Fedeli, ha detto, che di tempo in tempo non si sarebbe mancato a quel più che fosse occorso. In questi ordini alcuni dei quali ho io pure veduto, non è nominato con titolo di Governatore, l'imperatore si chiama sovrano di questo Stato, per l'alto dominio che tiene, e, accennando rendite, si aggionge, che sono il patrimonio imperiale. Il duca di Savoia non è stato in Milano per la febbre che gli continua, ridotta hora in semplice terzana; ha però voluto esser visitato dal signor cardinale, e andò egli il sabbato scorso, e pensando di riverirlo a letto, come gli si faceva credere, lo ritrovò levato, e gli convenne accomodarsi a quel trattamento ch'è piaciuto al duca di praticare. Un cavaliere suo confidente, ch'è stato a riverirlo, mi comunicò, che gli haveva parlato sopra questi buoni successi, dicendo, che credeva fosse già finita la guerra in Italia, ma che questo bene era ad esso costato molto; haver notitia, che il Christianissimo stesse poco bene di salute, e molto più male di contante, che non si sarebbe abbandonato questo Stato, e che non voleva egli perdere l'occasione della buona fortuna; esser già passato in Francia il duca di Orleans, e non temersi eserciti da quella parte.

(1) Cioè il carreggio, il trainare. « Purchè i collegati gli pagassero ec. ec. mezza la spesa, che nel traino e nella munizione delle artiglierie » far si doveva ». (*Vocabolario degli Accademici della Crusca*).

Nel resto continuano gli Alemanni a guardare questo castello nella forma già accennata, impedendo che siano introdotte provvisioni d'alcuna sorte. Si è fatta una grida, che niuno si accosti al medesimo, et alcuni che ne sono usciti li hanno fatti prigioni, e condotti alla guardia del Palazzo. Pensano in questo modo di ridurlo brevemente in angustie per esser poco bene provveduto, ma intanto non si lascia da quei di dentro di prepararsi alla difesa, appostando il cannone dove occorre, e facendo altri lavori. Li Guastatori però non vi stanno volentieri, e si sà, che trenta l'altro giorno ne sono fuggiti in città, dove si continuano le solite guardie alle porte, con l'assistenza dei cavalieri. Molti ordini sono stati pubblicati, vedendosi in essi nominato con titolo di Duca di Milano l'imperatore: sarà rimessa nel piede di prima la militia di questo Stato; sono sospesi i carichi, e restano levate alcune altre impositioni, dandosi al conte Scotti, e al conte Stampa l'incombenza di far eseguire, e di avvisare. Li 29 settembre 1706.

Li quali, l'altro giorno, si sono portati al Campo del principe Eugenio per presentare ad esso la lettera di rassegnazione che ha fatto la città per l'Imperatore. Col ritorno dei medesimi si sono pubblicati altri ordini; in alcuni viene ognuno obbligato a propalare gli effetti dei Francesi; in altri si dà libertà a' paesani di prender le armi, et inseguirli; e in altri resta a molti intimato lo sfratto nel termine di ventiquattro hore da questo Stato, apprendendosi una simile disgratia da molti ancora che sanno di essere stati ben affetti al passato Governo. Per altro vuole il principe Eugenio, che non si tralascino le opere in questo carnevale, ordinando anzi che siano rappresentate con la maggiore magnificenza, non senza opinione che sia egli per ridursi in Milano, e forse in figura di Governatore, ch'è quello che viene ansiosamente desiderato dalla città. Ha promesso, che disporrà fuori di questo Stato li quartieri d'inverno, e pare, che questi siano per cadere Li 6 ottobre 1706.

nel Parmigiano, Piacentino e Ferrarese, motivandosi, che non saranno trascurate meno le contributioni.

Li 13 ottobre 1706. I Milanesi sono stati dichiarati ribelli dal principe di Vaudemont, ma facendo essi la loro difesa sopra l'abbandono del medesimo principe, poco si curano de' suoi decreti, e mostrano di rimaner sempre più contenti della mutatione del Governo, e della maniera con cui procede il principe Eugenio. Si è fatta una Giunta che viene composta dai tre Presidenti, dal Senator Trotti, come Vicepresidente, dalli due conti Scotti, e Stampa, e dal Fiscale Caravelli. Da questa si fanno le provvisioni che occorrono alla città, rimettendo sopra le cose della maggiore importanza la loro consulta al principe Eugenio, che per ordinario non vi dissente, e l'approva. Altri sfratti sono seguiti in questi giorni, e chi è stato ben veduto nel Governo passato, lascia hora luogo a quelli, che sono stati lontani. È opinione, che il medesimo principe Eugenio voglia formare da otto reggimenti col piede alemanno, scegliendo li principali di questa Nobiltà a comandarli coll'oggetto di sempre più interessarla alla divotione di Cesare; uno se n'è già incominciato, e sarà il principio degli altri che dopo di questo si stabiliranno. Al canonico Visconti sarà appoggiata la carica di Economo regio sopra i possessi temporali dei benefizii che vengono conferiti da Roma che gli porterà un considerabile profitto, spogliando quello che l'ha goduta sin quì. Nel resto cammina tutto con la maggior quiete e tranquillità, mediante l'assistenza delli sopra detti due cavalieri conte Scotti, e conte Stampa, che per dire il vero, dirigendosi con una somma prudenza, si hanno conciliato l'amore e la stima di questa Nobiltà.

Li 17 ottobre 1706. VI. Una sortita però dal castello ha prodotto confusione e spavento alla città. Verso le hore undici della mattina del venerdì sono usciti da cinquanta granatieri, con la scorta di duecento e più soldati. Amazzando le sentinelle havevano già occupati i posti avanzati, e andavano all'intorno spogliando

le botteghe, quando unitisi in un subito da trecento Alemanni, sono accorsi a far fronte, e a tener lontani i nemici. Da una parte e dall'altra si fece un fuoco continuo per due hore incirca, tirando gli Alemanni i colpi anco dalle finestre delle case, dove erano saliti, contro quei del castello adoperando i falconetti che tramandavano le palle sin nel centro della città, e valendosi anco del cannone caricato con sacchetti. Molti perirono nella occasione, e tra questi anco qualche persona della città, venendo negli Alemanni assai compianto un Sergente generale ch'era considerato per un valoroso ufficiale, e nelli Spagnuoli e Francesi è stato più del numero dei morti quello dei disertori. Adirato il conte di Chinesech (*sic*) da questo procedere che viene a violare lo stabilito concerto, ne ha immediate avanzata la notitia al signor principe Eugenio, e nel mentre stà attendendo colle dispositioni di esso qualche maggior rinforzo di gente, fà barricare le strade verso il castello, e toglie loro l'adito d'inoltrarsi nella città, la quale vedendo maneggiare il cannone, teme che da un passo all'altro si avanzi il disordine, e che l'offesa che s'intende hora di fare alli Todeschi diventi una offesa sua propria, tanto più che il castellano ha mandato a dire alli Deputati, che quando sia impedito a'suoi l'avanzamento nel luogo della sua giurisditione (e questa pretende egli, che si estenda sulla piazza avanti il castello, e in quelle prime case, e botteghe) protesta di prendere altre misure, e risolutioni. Tutti accordano, che nel castello vengono a mancare i viveri, che il vino si paghi dieci soldi al boccale, e che la carne cresce ogni giorno di prezzo, non sapendo, per mancanza di fieno, come mantenere li cavalli e li buoi che ci hanno.

Li 20 ottobre 1706.

Attende qui qualche rinforzo il conte Chinesech; oltre alle barricate nelle strade, ha in qualche sito fatto alzare un poco di terreno, e pensa di tener raddoppiate le guardie, col fine di divertire le sortite dal castello. Sono passati viglietti da una parte, e dall'altra; protesta il castellano, che nell'ultima atio-

ne non si è atteso che ad offendere i nemici, ratificando, che sarà adoperato il cannone contro la città, ma sebbene ogni ragione dà a persuadere, che così sia osservato, ad ogni modo qui temono, che riscaldati in qualche occasione siano, col motivo di distruggere le palizzate, per maneggiare senza riguardo quelle armi che più approfittar loro potessero, tanto più che da due lettere che si sono intercette, scritte una dal principe di Vaudemont, e l'altra dal segretario di guerra, vengono animati a sostenere la difesa colla speranza del vicino soccorso. È certo, che nel Delfinato si trova acquartierato un grosso numero di Francesi, e lo conferma il conte Giulio Visconti, che, l'altro giorno, con un lungo giro, è ritornato in Milano; ma qui si lusingano, che sprovveduti di tutto non siano per avanzarsi prima della stagione.

Li 27 ottobre 1706. Il principe Eugenio resta dichiarato governatore di Milano; non essendo però stata partecipata alla città da esso signor principe questa sua eletione si crede, che attenda tuttavia la patente, e che Cesare voglia rilevarne prima il suo assenso. Intanto tutti qui se ne rallegrano, confidando di godere un dolce, e piacevole governo sotto il comando di un principe che decantano di una somma benignità, e d'un animo portato al bene, e al sollievo dei cittadini. In pari tempo fà egli rivedere i conti agl'impresarii, e vuole rilevare dove sia stato impiegato tanto danaro che si è esatto rigorosamente da'sudditi asceso nell'anno passato sino alla somma di cinque milioni di scudi, essendosi espresso, a loro consolatione, che haverebbe ridotto gli aggravii a molto meno della metà.

Li 10 novembre 1706. Il castello è tornato, l'altro giorno, a mettere in apprensione la città, e a svegliar alle armi le militie alemanne, che sono qui di guardia. Fatte le barricate al principio delle strade che sboccano alla piazza del castello, come ho già partecipato a Vostra Serenità, si è espresso il castellano, col mezzo dei soliti biglietti, che questo era un uscire dal convenuto, e che quando non fossero levate haverebbe adoperato il canno-

ne per distruggerle. In una cosa di tal natura non hanno voluto impuntarsi li Deputati, ma hanno procurato, che dal generale Chinesech sia ordinato il disfacimento di quelle sole che stavano alla vista del castello. Allora pensando quei di dentro di fare nella città una nuova sortita, l'havevano destinata per il giorno del lunedì prima del levare del sole, quando avvisati gli Alemanni da un disertore, che fuggì la sera antecedente, si sono messi in arme di buon mattino a segno, che scoperti dal presidio ha questo mutato pensiero, uscendo in numero di quattrocento cavalli incirca dalla porta al di fuori della città. Cominciorono essi ad avanzarsi verso quelli che formano il blocco, e tirando colpi da una parte e dall' altra consumorono lo spatio di sei hore senza altro vantaggio, che di condurre in castello due, o tre bovi, e qualche sacco di frumento, che venivano introdotti nella città stessa.

Terminata senza alcun vantaggio la sortita, si è tra essi deliberato, nelle angustie in che si trovano di viveri, d' invitare a trattar seco loro li due Deputati della città; ma negando essi di andarvi, ha proposto il castellano di mandar fuori un uffiziale. Nè meno a questo hanno assentito, et il castellano allora, formando una nota di vino, fieno, frumento et altri bisogni per una quantità considerabile, ha minacciato, che se nel termine di ventiquattro hore non fossero consegnate le espresse provvisioni, haverebbe fatto scaricar il cannone contro la città stessa, et usato delle altre hostilità senza immaginabile riguardo, non lasciando nel tempo stesso di far lanciare con sassi diversi biglietti, del tenore come di questo che humilio alla Serenità Vostra, a disegno, che servano di giustificatione appresso la Nobiltà e il popolo. Esaminata dalla Cameretta, dove intervenne anche il generale Chinesech, una così inaspettata protesta, si è mandato a rispondere per parte del generale suddetto, che non intendeva egli d'accordar loro alcuna provvisione, e che se havessero maltrattato la città non si sarebbe dato quartiere ad alcuno, facendo di essi un seve-

Li 17 novembre 1706.

rissimo scempio. E li Deputati, con altro biglietto a parte, aggionsero, che non havevano arbitrio di provvedere il castello di quanto veniva ricercando, rammemorare l'impegno da cavaliere assunto dal castellano, e dagli altri ufficiali di non molestare la città, et esser pronti in ogni caso ad entrar nel castello, come prima era desiderato. Restò accordata questa ultima parte, e li conti Giovanni Battista Scotti, e don Uberto Stampa passarono hieri mattina nel castello suddetto, con il cambio di due ufficiali maggiori che per ostaggi furono mandati in città. Non uscirono essi che verso le hore venti, al rientrare delli medesimi ufficiali, e riportorono, che insistendo il castellano per le provvisioni, non si dava altro termine che di soli tre giorni a risolvere, che finiranno a tutto il venerdì venturo, con impegno che in questo tempo non fossero fatte novità di alzar terreno, e d'aggiognere altra gente nella città. Sono partiti questa mattina ad informare il principe Eugenio, e dimani si attendono con le precise deliberationi. È vero, che nel castello sono ridotte all'ultimo le provvisioni, poco è il vino che hanno, e il riso è di mala qualità, come le carni non salate a buon modo, cose tutte che mal nutriscono il soldato, e lo riducono a malattie. Molti per ciò sono gl'infermi, e molti quelli che hanno fin qui disertato, così che il presidio, sprovveduto anco di vestiti, non arriva a duemila soldati; per questo pare, che quei del castello desiderino, più di ogni altra cosa, di essere attaccati, e di poter rendersi con apparenza di riputatione nella impossibilità in che si trovano di sostenerlo lungamente. In tanto, fatte passare in altri monasteri le monache di quelli che sono vicini al castello, si è ordinato, che restino vuotate le case di là intorno, e che il fieno delle altre sia riposto nei luoghi terreni. La città si trova in una somma confusione e timore, le dame, e i cavalieri quasi tutti, che non sono della Cameretta, si riducono fuori di Milano, convenendo io pure allontanare la famiglia, e i teneri figli, non senza un nuovo aggravio et incomodo, che possono ben comprendere le Eccellenze Vostre.

14 *novembre* 1706.

Avendo il marchese della Florida, castellano del castello di Milano fatto intendere alla città, che convenendogli parlare a due Deputati del Corpo della medesima sopra affari alla stessa molto importanti glleli inviassero sotto la fede di ogni maggior sicurezza, et essendosi a questa proposta scusata la città, fece egli intendere alla medesima, che havrebbe inviato un officiale a trattar con esso loro, il che havendo parimente ricusato, sotto pretesto di non esserle permesso, si è trovato obblicato di far intendere alla città per iscritto i suoi sensi con lettera scritta, ed inviata con un Tamburo al Vicario di provvisione, e conte Giovanni Battista Scotti, e don Uberto Stampa Deputati, nella quale si è espresso, che imponendo alla città di Milano, come riconosciuta nemica del Re da tutti li passi dalla medesima fatti, una contribuzione, solita comporsi secondo le leggi della guerra, di vino, et altri commestibili per la guarnigione di questo castello, et assegnato alla medesima il termine di ore ventiquattro, che spireranno il dì 15 a ore 19, intimandole, che questo spirato in caso di contravventione, si procederà contro di essa con la esecutione militare a ferro e fuoco, con il maggior rigore, senza perdonare a niuna persona di qualunque età, e sesso che siasi, nè alle loro case, ed averi, essendo già pronte a questo fine le batterie di mortai a bomba, carcasse ed altri fuochi incendiarii, e di cannoni e palle rosse per servirsene in memorando castigo della di lei disubbidienza. E volendo il marchese della Florida restino intesi la Nobiltà et il popolo dell' ordine dato alla città, e che qualsivoglia danno e disordine correrà a danno della stessa, poichè obbedendo si eviterebbe così grave pregiudizio, ha fatto dispensare diversi manoscritti di questo tenore pregando tutti quelli nelle mani dei quali capiteranno li portino, e presentino al Vicario di provvisione, et alli Deputati della città conti Giovanni Battista Scotti, e don Uberto Stampa, avvertendo, che anco avanti l'arrivo dei nemici furono dal castellano dimandati alli suddetti conti diversi viveri per il suo castello, e poi reiterata in suo nome dal marchese di Valdefuentes la istanza alla Cameretta, al che non diede la città compimento.

Primo dicembre 1706.

Firmata da ambe le parti la scrittura di convenzione che si è fatta con questo castello, va egli provvedendosi in ordine alla medesima di tutto ciò che gli occorre; ma come si è osservato nei primi giorni, che veniva introdotta ogni cosa senza assistenza e con qualche libertà, ha voluto il generale Chinesech tener la nota appresso di se, e far rivedere li carri che vengono caricati, onde non eccedano le provvisioni il concertato. Con questa occasione disertano dal castello alcuni soldati, e vi esce anco la gente inutile, segno evidente del pensiero, che quei di dentro hanno di riservar i viveri al solo maggior bisogno, riferendo per altro alcuni, che non mancano munitioni da guerra, e che rispetto ad esse possa il castello difendersi per due mesi e più. Corre tuttavia la voce, che sia per essere attaccato quanto prima, ma il non vedere ancora gionto il cannone, e l'esser in altro impiegate le militie, danno motivo di credere sia riservato per ultimo questo assedio, il quale facendosi poi con poca gente può essere il trattenimento di tutta la invernata con poco piacere di questi sudditi.

Li 15 dicembre 1706.

Con la notitia ch'è preceduta di un solo giorno, è hieri sera comparso in posta il principe Eugenio. Dopo essere smontato al ducal palazzo, che si trova addobbato del tutto, accogliendo questi ministri e la Nobiltà, accorsa subito a riverirlo, è passato a cenare nella casa del generale Chinesech, e questa mattina ha poi pranzato in quella del Commissario Mastini. La dichiaratione che ha egli fatto di segretario di stato e di guerra nella persona del signor Fedeli dà a credere che sia per fermarsi qui qualche tempo, col motivo di disponere varie regole al governo della città, e rimettere nel buon piede ogni altra cosa che cammina confusa e disordinata da che è cambiato il dominio. Non si mette più in dubbio che habbia ora a farsi l'attacco del castello; ventisette cannoni con diversi mortari sono già arrivati in queste vicinanze, la fanteria è in marchia, e si attendono molte provvisioni da guerra, essendo pur comandati da quattromila guastadori nel Pavese e Lodigiano,

cinquecento dei quali hanno già preceduto, e si trovano al borgo detto degli Ortolani. Corre voce, che nella settimana ventura siano per cominciar a tirar le linee, e a disponer quello che occorre con pensiero di attaccarlo ben presto, e liberarsi da un impegno che tiene in troppa soggetione questa città. Il principe Eugenio mostrò di essere bene inclinato verso tutti. A due dame che hanno desiderato portarsi in castello a vedere i loro mariti è concorso a darvi tutta la permissione, con la libertà di uscire quando vogliono, e con altri si è espresso di voler contribuire nel possibile al minor aggravio dei sudditi.

Con la mira che qui si ha di formare il divisato attacco al castello, si sono l'altro hieri esaminate le provvisioni che occorrono, e dal calcolo che si è fatto sopra tre settimane di assedio vengono a rilevare una somma di dugento mila scudi incirca. Obbligata questa città a ritrovare il danaro, lo và cercando a censo, e nella difficoltà che incontra pensa di stabilire per qualche tempo una tassa sopra le case, e facilitarne il modo; ma come porta il suo tempo questa non picciola provvisione, così ritardando la gente a comparire in stagione che si fa sempre più rigida, può credersi, che non si sia per havere il castello al tempo che si è pubblicato. Nel giorno intanto dei 19, ch'è il compleanos del Re Filippo, si sono vedute nei torrioni di esso spiegate le bandiere, e si è alla sera sentita una salva Reale con lo sbaro del cannone facendo risuonare sin alla città il *viva Re Filippo*. Li 22 dicembre 1706.

Non s'è cominciato ancora l'attacco di questo castello; manca il cannone, e mancano altre provvisioni, ma tutto si sollecita con ogni studio, e in questo giorno sono stati ritirati li posti dai generali per disponere ciò che occorre. Intanto il castellano, sebben sia terminato il tempo della conventione, non fà alcuna ricerca alla città, nè minaccia di offenderla. È vero che il principe gli ha fatto sapere, che in caso fosse scaricato alcun cannone contro la medesima s'impegna sopra il suo honore di non dare quartiere a chi si sia e che tutti in- Li 2 febbraro 1706. (M. V.)

differentemente passerebbero a fil di spada. Ad ogni modo credono molti, che questo intenso silentio del castellano è proceduto da altra causa, e sia per sciogliersi fra pochi giorni; non è dubbio, che il presidio ridotto hora a poco più di mille duecento, mostra di haver poca volontà di sostenersi sino all'ultimo, e mi vien detto, che hoggi sia anco seguito qualche tumulto a causa che li Spagnuoli habbiano ricusato di far la guardia alle palizzate.

Li 9 febbraro 1706. (M. V.)

Sin a sabbato si è dal castellano osservato il silentio che ho accennato nelle precedenti a Vostra Serenità. In quel giorno ha ricercato, con la maniera praticata l'altre volte, li Deputati della città; ma rispondendo il principe Eugenio, che quei del castello dovevano intendersi con esso, e non colla città, se alcuna cosa volevano, si contentarono, dopo qualche renitenza, che fossero introdotti due ufficiali per parte del medesimo principe. Passati questi nel castello coll'ostaggio di due altri ch'entrorono nella città, fu fatta ai medesimi una ricerca di molte provvisioni, con esprimersi, che in ogni caso haverebbero pensato a quello che loro più competeva. Mandò il signor principe a rispondere, che come sarebbe concorso a far somministrare alla tavola del castellano quello che gli fosse occorso, così non poteva all'incontro sotto i suoi occhi lasciar correre le provvisioni entro un castello che teneva bloccato, aggiongendo, che se si fosse offesa la città, non haverebbe dato quartiere a qualunque conditione di persone; ma di questo non appagandosi il castellano, replicò, che quando non fosse provveduto di quanto ricercava haverebbe preso le proprie misure, e fatto ciò che da Dio gli fosse stato inspirato rispondendo di più alla lettera di questo cardinale arcivescovo, scritta con la permissione del signor principe, che lodava il suo zelo pastorale, che haverebbe havuto attentione di non far tirare sopra i conventi che si scoprivano dal castello, ma che non assicurava che le palle uscite dal cannone non fossero per piombare anco nell'arcivescovato. Tutto questo ha prodotto

molta confusione fra i cittadini, e il popolo, si sono levate le monache dai luoghi più esposti e vicini, vengono rinforzate le guardie di militia urbana, e le strade sono nella notte illuminate da per tutto, apprendendo ognuno con ispavento, e con timore, che ad ogni hora possano cominciarsi le hostilità, e sentirsi i danni. Lo stesso cardinale arcivescovo si è portato a rappresentare al signor principe il pericolo a che si espongono tanti monasteri, e una città così popolata, colla mira d'insinuare qualche facilità e mezzo termine che valesse a rimuovere il mal disegno; ma il principe, costante nella sua prima risolutione, non diede adito al cardinale d'inoltrarsi più oltre, et è universale opinione ch'egli ami di vedere cominciate dal castello le offese contro la città per poter cogliere da esse il pretesto di batterlo dentro della medesima, d'onde è più facile l'attacco, e il maggiore risparmio della gente, poco importando a confronto di essa, come alcuni uffiziali spargono, la rovina di alquante case da essere risarcite cogli effetti di quelli che sono nel castello. Intanto si sollecitano le dispositioni per l'attacco; molti guastatori sono già comandati a preparar le fascine, giungono di giorno in giorno cannoni, mortari et altre provvisioni, e si contano al numero di sette in otto mille i soldati che qui si trovano. Pare, che il principe Eugenio sia disposto a dare la direttione dell'attacco al generale Chinesech, ma il generale Busetti, ch'è sopra l'artiglieria haverà ripugnanza, come più anziano, a dipendere dal medesimo. Il castellano all'incontro è andato pur egli approntando in questi giorni il cannone della parte della città, mostrando di prepararsi a cannonarla, et offenderla. Dal medesimo si sono hoggi lanciati nella città stessa molti viglietti, e minaccia con essi, che spirato tutto il dimani sino alla mezzanotte, e non provveduto del ricercato, devenirà alle esecutioni più rigorose contro la città stessa, tenendo tutti in apprensione, e timore per quello che dimani sarà per succedere.

Li 16 febbraro 1706. (M. V.)

Attesa, ma indarno, per due giorni dal castellano la ris-

posta ad altro viglietto che ha fatto lanciare nella città, poco dissimile dal primo, si è condotto il sabbato passato a cominciare le ostilità, facendo fare un gran fuoco sopra la medesima con il cannone, con bombe e con palle infuocate. Sono cessate a hore ventiquattro le offese, ma ripigliate verso la mezzanotte con più di calore hanno accresciuto lo spavento, e li danni. I Todeschi si sono messi ad alzar terreno, e con una batteria di sei pezzi di cannone che hanno piantata alla parte destra del castello, vanno tirando colpi contro il medesimo, il quale non lascia però tutto giorno di scaricare sopra la batteria stessa, scavalcando più d'una volta il loro cannone; così agli Alemanni è sortito di rovinare il terreno di un torrione nel castello, e disordinare l'artiglieria. Poche bombe si trovano nel castello, e poche ve ne sono state gettate, ma sono senza numero le palle del cannone e le altre infuocate, e sebbene queste hanno ucciso poche persone, e quelle per la più parte che camminano per le strade dov'è maggiore il pericolo, ad ogni modo si vedono molte case mezzo rovinate, et è certo, che quella risolutione ha impresso nella città un terrore tale, che li cittadini per il più numero sono usciti dalla medesima, gli altri stanno ritirati nelle case, e li bottegari, e lavoranti gridano sino alle stelle nel veder mancare il traffico e il guadagno. Se il castellano, e quei generali non s'impuntavano a praticare una dimostratione così ostile verso la città, non pensavano senza dubbio gli Alemanni di attaccar per hora il castello, coll'opinione, forse, di ridurlo alla resa per mancanza di viveri. Hora lavorano di notte alla gagliarda, e poco sono lontani dalla contra scarpa, mostrando di volerlo attaccare da tre parti, ma non ben accordandosi il generale Busetti col generale Chinisech, s'attende con impazienza da Torino il generale Thaun (1) a cui ne sarà appoggiata la direttione, con voce, che possa, forse, in altro modo disporre l'assedio. Dai colpi del ca-

(1) Daun, padre di Leopoldo, famoso maresciallo, che per ben due volte vinse, a Kollin e a Hochkirch, il gran re Federico di Prussia.

stello molti Alemanni sono restati uccisi, e lo stesso principe Eugenio che stava rivedendo un posto, si è trovato poco lontano dal sito, dov'è arrivata una palla di cannone. Vien detto di essere stati scoperti nel castello alcuni che havevano stabilito di dar fuoco al deposito della polvere, e che uno Spagnuolo e un Italiano, già ritenuti, lo habbiano confessato; ma da che hanno cominciato a cannonare la città non sono usciti disertori che lo confermino.

Colla sopra intendenza del generale Thaun, ch'è qui arrivato sino da giovedì scorso, vanno gli Alemanni avanzando terreno alla parte destra del castello, gettano bombe dentro di esso, et è riuscito loro, l'altro giorno di respingere una partita di trenta, o quaranta castellani ch'erano usciti fuori a lanciar granate e a frastornare i lavori; non ostante sin che la batteria non è piantata non possono approfittare delle loro operationi che vengono contrastate, e per lo più distrutte dal cannone, e moschetteria nemica. Divisano di formarla di ventiquattro pezzi di cannone, e fanno credere, che in due giorni si trovi perfetionata; con questa anderanno battendo il castello, e se un'altra ne sarà piantata, come dicono, alla parte opposta sostentano, che non potendo il castello resistere a due attacchi nel tempo stesso per il poco numero del presidio, sia per ridursi tanto più presto alla resa. È incredibile intanto il fuoco che si continua dalla piazza; i colpi piombano per lo più sopra gli Alemanni che contano a questa hora tra morti e feriti quasi trecento, non andando poi esente da'colpi la città, bersagliata dal cannone e dalle bombe, et è fatale, che anco una bomba delli stessi Alemanni gettata da un mortaro, forse non bene assodato, sia venuta a rovinare la casa d'un cavaliere principale. Li 23 febbraro 1706. (M. V.)

Formata dagli Alemanni una batteria di venti pezzi di cannone vanno con essa procurando di levar le difese al castello nel mentre che travagliano nei lavori, e si avanzano nelle trincee; ma li castellani non lasciano di tirar colpi verso la Li 2 marzo 1707.

me lesima, e sortisce loro di disordinarne ogni giorno qualche pezzo, mettendo in necessità li nemici di rimetterlo il giorno appresso, e di portar in lungo le operationi. È incessante senza dubbio il fuoco che si fà da ambe le parti; lo cominciano verso le hore nove, e, cessando nel mezzogiorno, lo ripigliano poi alle hore 21 e lo continuano sino alla mezzanotte. Con quarantadue pezzi di cannone il castello và battendo le trincere degli Alemanni, e questi quello con li sopradetti venti pezzi, giocando ognuno la moschetteria, e raddoppiando bombe, e granate frequentemente. Periscono soldati da ogni parte, ma maggiore è il numero dei Todeschi che si contano hormai, tra morti e feriti, a più di seicento, essendo riuscito ai medesimi castellani di sorprendere, con una partita di duecento e più, quelli che lavorano nelle trincere, cogliendo sopra essi non poco vantaggio sino all'arrivo di altre truppe che li obbligarono poi a ritirarsi. Mille cinquecento huomini incirca sono quelli che montano di giorno in giorno nelle trincere, e sebbene si trovano ridotti, con l'avanzamento dei travagli, poco lontano dalla strada coperta, ad ogni modo prima di entrarvi van cercando d'incontrar le mine che vi sono, e studiano di rovinar il cannone, e togliere la difesa. Dieci pezzi ne sono già incomodati, e un baloardo è rovinato in buona parte, ma come la batteria degli Alemanni viene ad estendersi verso un lato del castello, succede, che non colpendo nei baloardi tutte le palle che v'indirizzano, passano le medesime alla parte opposta della città, e dove appunto è situata questa casa di Vostre Eccellenze. Alcune sono penetrate nella chiesa del Carmine con terrore di quelli che udivano la santa Messa, altre nel convento degli Agostiniani, rovinando qualche trave, altre in case vicine, con qualche danno, e due nella medesima dove habito, senza però alcuna offesa mediante l'assistenza di Dio, non giungendone per altro nella città che pochissime, e di raro nel castello applicato solo ad offendere li nemici. Poco intanto è il pregiudicio che hanno ricevuto sin qui li castellani,

ma all'arrivo di trenta pezzi di cannone che si attendono da Casale, accordati dal duca di Savoia, sarà immediate formato un'altro attacco; così servendo allora questo a dividere le militie del castello, e a più facilmente stancarle è opinione che non sia il medesimo per sussistere lungamente, tanto più che le voci dei disertori confermano essere costretti li soldati a pascersi di carne di cavallo, e trovarsene molti ammalati a segno che gli stessi ufficiali montano la guardia. Quì all'incontro crescono le truppe, da per tutto se ne distribuiscono, massime nei conventi dei Religiosi, e lo stesso collegio dei nobili doveva servire per loro quartiere, se il principe Eugènio non si fosse persuaso di esentarlo per le rappresentanze che gli sono state fatte.

Continuano gli Alemanni a battere questo castello, ed avanzare i lavori, aprendo la comunicatione d'uno con l'altro con un travaglio assai innalzato. Si trovano già alloggiati nella strada coperta, e applicano di presente a formare altra batteria fuori del Portello, che sarà di sei pezzi con l'oggetto di distruggere le difese; l'altra è di ventidue, ma non tutt' i colpi di questa giungono nel castello, havendo io stesso osservato, coll'occasione di essermi portato a vedere le trincere, che nella scarica di tutta la batteria non hanno colpito nel castello che cinque palle, sorpassando le altre dentro alla città a mettere timore agli habitanti. Il disordine procede dalla poca pratica degli artiglieri, e dall'esser mal piantata la batteria medesima. Li cinque ingegneri, che colà havevano, sono periti, e il generale Busetti, che non ha approvato le prime diretioni, poco si applica a far comparire il generale Chinesech al quale non vuole essere soggetto. È certo, che il castello è attaccato nella parte più difficile, e dove può meglio difendersi, e se il presidio fosse più numeroso non è dubbio che vi si durerebbe fatica a superarlo. Ogni giorno molti cadono morti e per le palle di cannone e per i sassi che vi lanciano; ma l'altro giorno accesosi fuoco per trascuraggine degli Alemanni con le proprie

Li 9 marzo 1707.

miccie nelle barelle della polvere, che stavano nelle trincere, se ne sono abbrucciati da cinque, o sei, et offesi e periti più d'altri dieci. All'incontro del castello non si sà il numero dei morti, cresce però quello dei malati, et don Luca Spinola, ferito in un braccio, stà poco bene, essendo stata permessa, ad istanza di esso, la introdutione di quattro vitelli.

Li 12 marzo 1707. È questa mattina giunto in Milano il generale San Pather (*sic*) collo stabilimento delle propositioni riguardanti al disimpegno delle armi in questo Stato. Saranno evacuate dai Francesi le due città di Mantova, e Cremona, il castello di Milano, il Finale, e tutte le altre piazze che tengono occupate nella provincia. Entreranno in esse gli Alemanni, e quelli si trasferiranno a Susa, scortati colle assistenze e provvisioni che sono necessarie.

Li 16 marzo 1707. Introdotto nel castello il generale San Pather a partecipare le propositioni che ho notificato a Vostra Serenità, si è espresso il castellano, che tenendo la Piazza a nome del Re di Spagna non doveva cederla che con un ordine preciso di quella Corte. Procurò il generale di convincerlo cogli esempii passati, e con altre ragioni. Vedendole però tutte inutili gli disse, alla fine, che si regolasse nel modo che stimasse proprio, ma che intanto sapesse, che il generale Medavì, obbedendo al Christianissimo, haverebbe levato le truppe francesi alle quali egli comandava, come il principe di Vaudemont le spagnuole che vi haveva riposto, lasciando poi ad esso la cura di difendere il castello come havesse potuto. A questo sentimento egli si arrendè facilmente, non riducendosi che a domandare due pezzi di cannone, che gli furono anco negati. Sortirà il presidio nel giorno dei venti per la porta al di fuori della città, e s'incamminerà a drittura al suo viaggio di Susa, giacchè si crede che a quel tempo possano essere preparate le tappe, e quanto occorre.

Li 23 marzo 1707. Domenica poi è sortito dal castello per la porta che viene in città, giacchè l'altra stava ingombrata dall'acqua, pas-

sando, sino all'uscir da Milano, in mezzo a' Todeschi, con armi, bandiere spiegate, tamburo battente e bagaglio. Con esso s'incamminò, pure il castellano, marchese della Florida, messosi in carrozza a sei cavalli, con un seguito di tre soli ufficiali.

VII. Nei giorni passati si è radunata la Congregazione di Stato. È stata letta in essa la lettera dell'Arciduca (1) con cui partecipa pure a questa città la destinatione che ha egli fatto per sua sposa della principessa di Wolfembuttel (2), e hanno deliberato di andar disponendo ciò ch'è solito praticarsi in simili occasioni. Sarà illuminata la città per tre sere, e si destineranno ad incontrarla dodici ambasciatori, erigendo archi alle porte, e supplendo con molta spesa alle altre formalità che non sono di poco momento, ma con tutto questo non si darà mano se non allora che sia certa la sua venuta in Milano, potendo all'incontro seguire la illuminatione in questi giorni, com'è solito farsi al ricevere delle regie lettere (3). Un cavaliere, ch'è ultimamente pervenuto da *Barcellona*, mi ha confidato vivere lo stesso arciduca come da privato, e con il solo assegnamento di quattro, o sei mila scudi che di volta, in volta gli và spedendo l'Inghilterra; essere malamente addobbato il suo palazzo, e non cuoprirsi le migliori stanze che di qualche adoperata tappezzeria che si è tolta dalle chiese. Per altro esser egli attentissimo al ministero, e principe ugualmente di

Li 28 settembre 1707.

(1) Carlo di Austria, secondogenito dell'imperatore Leopoldo (indi imperatore egli stesso col nome di Carlo VI) il quale, assunto il titolo di Carlo III re di Spagna, era già sbarcato a Barcellona portatovi dalle navi inglesi. Il moto però ivi suscitato non fu lungo, perchè poco tempo appresso la Spagna restituissi da se medesima sotto l'autorità del Borbone.

(2) Elisabetta Cristina figlia di Luigi Rodolfo duca di Brunswick-Wolfembuttel, e di Cristina Luigia principessa di Oettingen. Dal matrimonio dell'arciduca colla Wolfembuttel nasceva a' 13 maggio 1717, l'auguata Maria Teresa imperatrice.

(3) Le notizie seguenti sono contenute in altro dispaccio 1.° febbraio 1707 (M. V.).

pietà e di religione visitando ogni giorno per molte hore le chiese. Con li dispacci che ha quà spedito, ha dichiarato in grado di Senatori il Fiscal Castelli, l'avvocato Bazetta, et il conte Antonio Borri, tutti soggetti di virtù, e di habilità. Al conte Carlo Borromei poi si è data la mercede del Grandato di Spagna, successivo ne'suoi discendenti, con molto piacere di chi conosce le qualità del soggetto, e il merito della sua casa.

Li 8 febbraro 1707. (M. V.) Viene attesa in Milano fra non molto tempo la principessa di Wolfembuttel. Oltre li preparamenti che si sollecitano per il suo alloggio, lo fà credere anche l'ordine ch'è qui venuto di rifabbricar il teatro (1) senza perdita di tempo, e di disponere il dramma che si è riservato per la medesima, dicendosi, che come sarà essa per fermarsi più settimane in questa città, così possa essere stabilita una pragmatica che dia regola e misura alle spese, onde non eccedino a maggior aggravio di questo Stato. Sinora però sono stati impiegati da dodicimila fiorini in una gioia che sarà alla medesima presentata a nome della città, e non è difficile a credere che siano per consumarsene molti più in una così rara occasione.

Li 11 aprile 1708. Continuano qui ad assicurare, che ai quindici sia per istaccarsi da Vienna la principessa con il seguito di cinquecento e più persone. Consumerà nel viaggio più di quaranta giorni, e sarà ricevuta in questa città con splendide dimostrationi, apprendendo hormai ognuno, che il soggiorno, il quale non viene creduto di poco tempo, sia per apportare allo Stato un sommo aggravio e per quello riguarda il mantenimento della principessa, e per l'alloggio di tante persone, et hormai si cominciano ad impegnar alloggi, rinnovar livree, et approntare l'opera, e tutto ciò che può riuscire più vago, et osservabile.

Li 30 maggio 1708. Sono ritornati da Brescia alcuni cavalieri i quali, dopo haver esaltato al maggior segno l'Eccellentissimo signor Prov-

(1) Incendiato, veggasi Nota *B*.

veditor Generale che niente ha lasciato addietro di magnificenza e di decoro in questa occasione, hanno riferito, che avanzatasi la principessa nel suo cammino, sia per giungere dimani a sera a Milano. Non havendo ella voluto ricevere in Brescia li Grandi di Spagna con la distintione che supponevano, non si sà se così interveniranno nella cavalcata, et se questa haverà luogo, e si farà. Oltre alli ministri di Genova, Parma et altri che qui sono, sarà complimentata dal marchese Tana, che viene spedito dal duca di Savoia in qualità di ambasciatore, e se passerà in Alessandria può essere, che comparisca colà anco lo stesso duca, tenendo il modo che ha praticato col Re Filippo (1). È incerto tuttavia il luogo del suo imbarco (2). La repubblica di Genova lo vorrebbe eseguito al Finale, e lo procura con ogni mezzo, ma il nuovo ministro ch'ivi risiede, insistendo di essere ammesso colle credentiali dell'arciduca, tiene in maggiore agitatione il Governo.

È poi arrivata in questa città, giovedì passato, verso le due della notte, la principessa. Si è introdotta in una carrozza, con l'accompagnamento di molte altre, e con il seguito delle Guardie a cavallo, rendendosi incognita intieramente, e fra la pioggia, che cadendo in gran copia ha impedito il maggior concorso. Giunta allo scalone del ducal palazzo, ha ivi incontrato il cardinale arcivescovo, e il Gran Cancelliere che l'attendevano, e corrispondendo con poche parole all' officio e dell'uno e dell'altro, si è ridotta nelle sue stanze, preceduta dai medesimi, e da molti cavalieri che vi si trovavano. In questi giorni si è lasciata vedere a pranzo e a cena da quelli tutti che sono concorsi nell'anticamera; ma desiderando di venir fuori da questo ritiro nel termine più breve, ha dato impulso alla dispositione del pubblico ingresso che si farà indubitatamente il dopo pranzo della domenica ventura. Superata, con qualche maneggio, dai Grandi di Spagna la difficoltà che si era

Li 6 giugno 1708.

(1) Veggasi § II, di questo Libro.

(2) Per Barcellona, ove si trovava, come vedemmo, lo sposo.

promossa sin da Brescia per il loro scuoprire interveniranno pur essi nella cavalcata, e marchieranno dopo i gentilhuomini di camera, coll'ordine che verrà disposto. Sarà illuminata per tre sere la città, e l'opera, i fuochi di gioia, e più di una danza che si prepara saranno il suo divertimento sin che si fermerà in Milano, calcolando, che non sia per partire di quà che al fine del mese, tutto che vi siano avvisi, che la flotta passata già a Barcellona, sia avanzata con la sua vanguardia verso Tolone. Anderà ad imbarcarsi al Finale, e lascierà disimpegnata la repubblica di Genova, ma il duca di Savoia, col pretesto di trovarsi in campagna, e madama la duchessa con quello di una flussione all'occhio, non si porteranno in Alessandria, com'era stato detto.

Li 13 giugno 1708 La principessa ha poi lunedì decorso fatto il suo pubblico solenne ingresso, sedendo in una lettica scoperta, sotto al baldachino portato da dieci dottori del Collegio, con un'aria che spirava gravità, e dava indicio del suo compiacimento. Dietro al reggimento di cavalleria alemanna che la precedeva per primo, marchiavano molti cavalieri sopra cavalli nobilmente addobbati, poi seguitavano il Consiglio dei sessanta, li Dodici di provvisione, i magistrati, i giudici, e più d'appresso il Senato, Gran Cancelliere e questi Grandi di Spagna, servita al di dietro dalla compagnia di Guardie, che vestita di nuovo terminava in buon ordine questo nobile accompagnamento. Smontò la medesima alla porta del duomo, dove l'attendeva il cardinale arcivescovo, entrò nella chiesa, e terminato il canto del Tedeum, si ridusse in una carrozza accompagnata sino alla medesima dallo stesso cardinale. È stato numeroso il concorso del popolo che l'accompagnava col *viva*, e moltissimi forestieri si sono trovati a vedere la solennità. In questi giorni ha cenato in pubblico, e ha cominciato ad admettere queste dame al bacio della mano, portandosi, col seguito di questi Grandi di Spagna, in alcuni monasteri di monache, ed udire questa mattina la messa pubblicamente nella chiesa di santo

Antonio di cui corre hoggi la festività (1). Venerdì, o sabbato, partirà per le Isole Borromee, ritornerà fra quattro giorni, e poi penserà al viaggio di Barcellona, divisandolo per Genova.

Ritornata lunedì sera dalle Isole Borromee, può dirsi, che il divertimento che ha goduto nel Lago, e nelle isole sparsevi non habbia paragone per la varietà del molto che vi ha ingegnosamente preparato l'attentione del conte Borromeo; ha ella espresso il proprio aggradimento, e lo ha più palesemente rinnovato col dono di alcune gioie che ha lasciato a quelle dame. Si è poi la principessa staccata di quà la mattina del sabbato; si è incamminata, col seguito di alcune dame Milanesi alla Certosa e ivi pranzando ha poi proseguito il viaggio verso Pavia, e di là sino a San Pier d'Arena (2) con pensiero d'imbarcarsi a Vado (3) sulla flotta Pare, che sia costante la massima di non voler essere spesata dalla Repubblica di Genova nel passaggio per il suo Stato, che non ostante ha deputato due cavalieri alla sopraintendenza delle strade e degli alloggi, e fa ritrovare in essi con abbondante e magnifico apparecchio tutto ciò che può occorrere al servitio della principessa, tenendo pronte in San Pier d'Arena anco le galere, colla lusinga che possa sul fatto valersi delle medesime per il suo trasporto a Vado, giacchè l'ammiraglio Lach non volendo arrischiare i vascelli di primo rango, che molto pescano, non vi farà essere pel traghetto che due piccoli legni. Al suo arrivo si troveranno imbarcate le militie in numero di cinquemila, e non resterà che darsi alla vela, e cominciare il viaggio per Barcellona. Nei trentasei giorni che qui si è fermata la principessa ha saputo con la gentilezza dell'aspetto, e con la piacevolezza e gratia nelle maniere guadagnarsi l'amore e la veneratione di questi sudditi, ammettendo al bacia mano ogni sor-

Li 26 giugno e 11 luglio 1708.

(1) Le notizie seguenti sono contenute in altro dispaccio 20 giugno 1708.

(2) Bellissimo sobborgo di Genova, con edifizii magnifici.

(3) Piccola città marittima dieci leghe all'O. di Genova.

te di persone per dove l'è occorso di passare; moltissimi poi sono stati li doni che le furono fatti e dal pubblico, e dai privati, e alcuni calcolano che possano ascendere a quarantamila scudi.

Li 18 luglio 1708. È la principessa arrivata mercordì passato in San Pier d'Arena, trattenuta nel palazzo dell'Imperiale (1) sino al venerdì. Ha in quel giorno, con molto accompagnamento di nobiltà milanese, preso l'imbarco sopra la nave almirante di centoquattro pezzi di cannone, ch'ivi si trovava, e si è portata a Vado a riunirsi al rimanente della squadra, la quale poi nel sabbato si diede tutta alla vela verso Barcellona. Oltre li cinquemila huomini che vi sono imbarcati, ha la principessa condotto seco anco la Compagnia di Guardie che serviva al principe Eugenio Governatore di Milano, mostrando in quel punto il desiderio di haverla, di maniera che colti all'improvviso molti dei soldati hanno convenuto imbarcarsi senza il bisognevole. Nei luoghi del Genovesato dov'è passata la principessa, non ha voluto lasciarsi vedere da alcuno, e facendo che più non si battesse il tamburo, nè si suonassero le trombe, si è tenuta interamente incognita, con ricusare non solo gli apparecchi, ma ancora li regali e complimenti che a nome pubblico i Deputati stavano pronti di fare. Nel palazzo punto non sono stati ammessi, che il padrone del medesimo, il principe Doria, e qualche altro cavaliere che ha la prerogativa di esser Grande di Spagna, e queste riserve, forse non attese, sebben minacciate, hanno lasciato in qualche apprensione la repubblica che teme possano all'occorrenza valersi del pretesto per

(1) Meglio degl' Imperiali, illustre, ricchissima, e senatoria famiglia genovese.

Quando nel 1684 Genova ricusò di sottomettersi alle violenze di Luigi XIV, e senza ismarrirsi sostenne, dal 17 al 28 di maggio, il bombardamento dei Francesi che vi lanciarono dodicimila trecento bombe, era doge Francesco Maria Imperiali, che recatosi poi a Parigi, ed adempiuta con molta dignità e nobiltà la sua missione, fu dal re udito con cortesia, e trattato con infinita osservanza.

inquietarla; per altro quelli della Corte si sono serviti senza scrupolo delle provvisioni che stavano approntate.

VIII. È sortita l'inserta Circolare per tutti li Vicarii foranei, e parochi dello Stato del signor duca di Savoia, dove si vede l'intimata guerra a Sua Maestà Cesarea e Cattolica per lo Stato di Milano, coll'alleanza del Re Christianissimo (1). Già Carlo Emmanuele è a Vercelli con parte delle sue forze, et a Mortara, Valenza et Alessandria ripartito è il rimanente, consistendo l'intero in ventiquattromila huomini, compresi mille cinquecento cavalli, lasciato il di più, sino alli trentadue-

20 ottobre 1733. *Orazio Bartolini.*

(1) Per il trattato di Rastadt (conchiuso ai 7 di settembre 1714, e che può considerarsi come un'appendice di quello di Utrecht, sottoscritto agli 11 di aprile 1713) la Francia promise, e s'impegnò di lasciar godere tranquillamente, e pacificamente all'Austria tutti gli Stati e luoghi che allor possedeva, tra cui si comprendeva il ducato di Milano; ma la elezione del re di Polonia fu cagione di una nuova peripezia. Era passato da questa all'altra vita sul principio del febbraio 1733 Augusto II re di Polonia. Due principi andavano a competenza di quel trono elettivo, ed erano Stanislao Leczinski, suocero del re di Francia, ed Augusto duca di Sassonia, nipote dell'imperatore Carlo sesto. Stanislao restò eletto, vi fu riconosciuto, e gridato re dal primate, dai magnati e dal popolo. Questa elezione cagionò uno sdegno gravissimo nella corte di Vienna, perchè avrebbe voluto re il Sassone affin di opporlo al duca di Baviera di cui temeva l'ambizione a pregiudizio della prammatica sanzione; la Francia, gridando che si era fatta violenza alla libertà delle elezioni in Polonia, risolvevasi alla guerra; e Carlo Emmanuele III di Savoia mostrandosi dal grembo delle sue alpi, sì lontane dalla Polonia, molto geloso della di lei libertà, e dicendo, esser lui strettamente unito di amicizia e di sangue col re di Francia, e dalla condotta dell'imperatore essere stata offesa la dignità di quel reame, e la constituzione della Polonia, collegavasi colla Francia. Così diceva Carlo Emmanuele, quando veramente, non per la gelosia della libertà polacca, nè per l'onta recata alla dignità di quel paese, pigliava invece le armi per il solo desiderio che aveva grandissimo di possedere il Milanese. Francesi e Piemontesi camminarono quindi avanti con celerità, mentre, l'imperatore non mancava di mandare in Italia forze tali che contrastar potessero con quelle dei confederati per la conquista del Milanese. Di questa guisa (come già era accaduto altra volta, allorchè si trattò della successione nel ducato di Mantova, e nel Monferrato) per le ambizioni altrui, e per il pretesto della fredda Polonia andar doveva a ferro e a fuoco la florida Lombardia.

mila della sua armata, alla custodia delle piazze. Li Francesi erano a Rivoli nel Piemonte sino dalla decorsa settimana, ed avanzano a lunghi passi, con istrazio di quelle milizie, fatta avendo correr la voce, che alli 24, sempre del corrente, vogliono venire a Vercelli ad unirsi cogli altri per deliberare co là la prima impresa. Da una staffetta che si attende dimani, e da qualche altro messo di Piemonte, dipende la partenza da Milano del signor conte Governatore, che passerà a Pizzighettone, e che non sortirà da questo Stato se non entrano le armate inimiche. A Buffalora stava a campo volante il principe di Wirtembergh con quattromila huomini, fra cavalleria e fanteria, ed oggi si devono ritirare, pervenutane sia parte in questi Lazzaretti. Si pensa difendere questo castello di Milano, che non ha più di millecento huomini, prevedendosi sagrificato il maresciallo Visconti, e si voglion poi sostenere Tortona, Pizzighettone e Mantova, e Cremona, difesa questa per altro della situazione di Pizzighettone e da Mantova stessa. Questa capitale è in estrema confusione. Fuggiti tutti li ministri, molte famiglie spagnuole van raminghe per lo Stato di Vostra Serenità, altre dirette per Vienna, tutti senza paga, sospesa ad ognuno, coll'ultimo eccidio, spiantate anco avendo le case loro a prezzo disperato. Le idee delle armate si traspira che siano; dei Francesi di svernare sul passo, per impedirlo alle truppe alemanne e bloccare Mantova; dei Piemontesi di avanzare a Milano. Per piazza d'armi chiede la Francia alla Savoia la cittadella, ma non si vuole accordarla se non dopo che sia il duca entrato al possesso dello Stato di Milano. L'appartaggio (*sic*) che van divisando fra loro gli aggressori è, di lasciarsi alla Francia la Savoia di là dai monti, e che il duca abbia a contribuire due milioni di quelle lire annue per aver libero in ogni tempo il passo per Piemonte, e che nel passaggio stesso debba il Savoiardo somministrare gratis il pane a tutte le truppe. Di quì dall'Adda poi, tutto lo Stato di Milano al duca di Savoia cui, dicesi, s'abbia a dare il possesso anco

delli due porti della Specie e Savona, con apprensione dei Genovesi, il ministro dei quali, marchese Mari, è l'altro giorno partito per Genova. Li Piemontesi dunque s'attendono in Milano, dove la Serenità Vostra ha la regia insegna esposta, ed un rassegnato ministro, ma che non può riconoscere il vincitore senza ordini, ed istruzioni (111).

Copia di lettera scritta alli Vicarii foranei, e parochi di Piemonte.

Per motivi giustificati in primo luogo presso Dio, e gli huomini, con l'alleanza del re Christianissimo, abbiamo determinato di far intimar la guerra a Sua Maestà Cesarea e Cattolica per lo Stato di Milano.

Sarà per ciò vigilante il zelo vostro in far raccomandare a Dio il buon riuscimento della impresa, e vi auguriamo ogni bene dal Cielo. Torino 14 ottobre 1733.

C. Emmanuele.

D'Ormea.

Dalla Consulta di guerra e di Stato fu instituita una Giunta cui raccomandato resta il Governo civile di questa città e stato in absenza del signor conte Dann (1) che partirà questa notte per Pizzighettone, passata solo ieri l'altro la signora contessa governatrice, colla famiglia tutta a Mantova dopo salvato negli Svizzeri il bagaglio. La detta Giunta è composta di quattro qualificati soggetti; marchese Reggente Olivazzi Vicepresidente del Senato, attesa la rinuncia fattasi dal Clerici, il 21 ottobre 1733.

(1) Governatore.

marchese Castiglione, Presidente del Magistrato ordinario, il conte Senator Trotti, ed il conte Crivelli Questor Vicepresidente del Magistrato estraordinario. Capo di questa Giunta non solo, ma Luogotenente immediato del Governo è il principe Federico di Wirtembergh, cui già tutto il militare è appoggiato; si è poi deliberato di chiamare gl'impresarii de'sali, ed impor loro di andar somministrando il danaro, così che nel termine di tre mesi abbiano adempito all'esborso di quattrocentomille fiorini, e si è determinato di esigere una mezza annata di anticipazione dalla città, e Stato, levandosi con tutto questo di giorno in giorno dalle regie casse tutto ciò ch'entra per supplire alle quotidiane spese. A vie più affliggere questo angustiato paese si aggiugne il grave prezzo dei viveri, montati essendo, il frumento a lire 28, e 29 di Milano di 15 ch'era il moggio, 22 il riso, 16 la segala, ed a 14 li minuti, per ciò di un terzo le mercedi alli artigiani, e serventi che altrimenti non potrebbero sostenersi. A tali ristrettezze giunto è il paese anco per l'estrazioni eccedenti concessesi negli ultimi mesi alla Savoia sotto la buona fede di beneficare, e soccorrere un principe amico, che ogni giorno più và aumentando i mezzi per sostenere la guerra. Anco nella decorsa settimana ha quel Sovrano chiamati in Ceva (1) tutti gli argenti dei privati, e delle chiese, promettendo loro il censo del quattro per cento, e la restituzione poi del capitale dopo la guerra medesima, che li più sensati temono lunga e fatale.

28 ottobre 1733. Più che gl'inimici vicini questa città teme i lontani soccorsi apprendendo, non senza ragione, che incontrandosi sul luogo le armate spargansi, col sangue, rovine ed incendii per tutta la regione. Egualmente si affligge nel vedere il castello di Milano risoluto a difendersi sino all'ultimo sangue, mentre prevede i gravi danni ai quali doverà soccombere subito che gl'inimici saran per disporre, fra l'abitato, l'attacco. Per que-

(1) Città nella divisione di Cuneo.

sto ogni privato và ritirando il più pretioso dei proprii effetti anco fuori dello Stato, o in quelli di Vostra Serenità, o negli Svizzeri. Da qui innanzi si renderà malagevole e per le robe e per le famiglie ancora la sortita, atteso un ordine, ieri pervenuto, che tutti i porti, e barcolami sul Ticino e sull'Adda siano in parte disfatti, e tutti quelli che possono accostarsi a Pizzighettone vi si riducano. Intanto si è tagliato il ponte di Lodi d'ordine del Governo, passato col Gran Cancelliere, e Segretaria di guerra verso Mantova; anco il principe di Wirtembergh alli ventieinque del corrente, di notte tempo, parti per Mantova stessa.

Perchè ho sempre riputato non del tutto indifferente alla Serenità Vostra l'avere in Milano, massime nelle presenti congionture, la regia arma esposta, ed un carattere spiegato, mi credo in debito preciso di spedire espressamente la presente, non solo per dar conto dei passi avanzati delle armi alleate, ma per implorare pure espressa la pubblica volontà. È già a Vigevano il duca di Savoia, e per deliberazione di questa città, presa a quest'ora che son le sette della notte, alla punta del giorno partiranno due Delegati per il Ticino, quando non s'incontrino prima col duca, generalissimo delle armate. La sua marchia è diretta a Biagrasso (una posta di qui discosto), poi a Corsico (la metà più vicino), e di là per il giorno di san Carlo, se non prima, passerà in Milano a cantarvi il Tedeum, come ha fatto a Vigevano (1). Il tener ferma l'arma senza presentarmi, e il presentarmi senza istruzioni non son pur questi indifferenti partiti, onde nella espettatione in cui tuttavia devo restare dei pubblici venerati decreti, trovo solo a proposito di dar corpo maggiore alle mie indispositioni, e farle valer di disimpegno sino a che mi giungano sovrani rescritti. (!!!) Siccome poi non si sa ancora con chi s'abbia a fare, così è necessario

Primo novembre 1733.

(1) Per questa così precisa indicazione di tappe, pare veramente che il duca fosse ben sicuro della sua bisogna, e che in luogo di osteggiare meglio eseguir facesse dalle sue genti una manovra.

che sian presenti alla Serenità Vostra il re di Francia, e il duca di Savoia, prescrivendomi come abbia a contenermi con ognuno di questi, che si dichiarasse signore della città e Stato.

3 novembre 1733. IX. Col corriere, detto di Lione, che parte in questo punto in cui entrano scimila Francesi, e quattromila Savoiardi in questa città, dò alla Serenità Vostra breve conto dei passi che van divisando questi, e l'armata tutta. Dimani al castello di Milano formeranno il blocco, diretto dal generale Coligni, comandante generale francese, e del generale Corniani piemontese. Il duca di Savoia sarà con altri venticinquemille huomini in questa medesima sera a Pavia, dove per la seconda volta, qer di lui comando sarà visitato dalli Delegati di questa città, benchè vi si rassegnassero ieri di qui dal Ticino. Partirà dimani il duca stesso per veder la Certosa di Pavia e fà credere di voler assediare Pizzighettone prima di veder Milano. A Novara, già assediata, ha lasciato ottomila huomini, e cinquemila a Tortona, che uniti alle due sopracennate partite farà il corpo di quarantotto mille in tutti. Si và però spargendo che ne sian prossimi molti altri, e che a Genova e a Livorno si attendano anco sbarchi di Spagnuoli. Per non far poi comparire mai l'origine della mia mossa da questa parte, e per non lasciare che sorprenda l'universale ho preso il motivo di voler passare con il conte Tadini, qui presente, a veder Crema, e terminare colà l'interrotta villeggiatura. Per questo, in ordine a' pubblici venerati comandi, partirò dimani, benchè il maggior numero delle truppe, ed anco la primaria figura, sinora qui in Milano, siano dei Francesi.

11 novembre 1733. Il duca di Savoia è avanzato sino a san Florian, tre sole miglia discosto da Gera, ove soggiornerà almeno sino all'arrivo di Villars (1) che per dimani colà s'attende. Tiene sem-

(1) Luigi Ettore, duca di Villars, uno dei più grandi capitani di cui si onori la Francia, il quale ad onta di ottantaun'anno assumeva il comando dell'esercito Gallosardo, morendo poi a Torino, esausto di forze per le non interrotte fatiche della guerra, a' 17 giugno 1734.

pre il duca presso di lui il marchese di Ormea, ch' estende però i suoi ordini sino a Milano, in vigore dei quali si è chiusa affatto la Segreteria di guerra, et appoggiata al marchese Olivazzi una provvisionale soprantendenza a tutti quei Tribunali, così che per le sue mani passar devono tutte le incombenze del Gran Cancelliere e Presidente del Senato, e di tutto il Ministero. Nell' addossargli un sì pesante carico gli fu imposto d' intestare ogni grida, decreto, o dispaccio, et altro, in luogo del nome di *Carolus VI*, con quello di *Carolus Emmanuel Dei gratia Rex Sardiniae, Cipri, et Hierusalem Dux etc.* Certo è però ch' oggidì in Milano si riguarda il duca, e si obbedisce come padrone sovrano, si somministrano quotidiane rationi alle truppe, si sloggia dalle proprie case per cederle ai suoi uffiziali, che le dimandano e le vogliono tutti in un tempo; si è sospeso pure il Commissariato generale il di cui capo era il marchese Litta, si è inibita l' impressione dei pubblici fogli sino ad altro ordine, e si tiene infine angustiata tutta la capitale, e lo Stato dalle imposizioni dei capi, dalle molestie della uffizialità subalterna, e dalle violenze, latrocinii, et ammazzamenti dei soldati francesi, senza perdonarla all' onore; molto meno irregolari sono i Savoiardi.

Jeri sera, appena giunto l' Eccellentissimo signor cavaliere Antonio Loredan, Provveditore estraordinario in Terraferma, mi sono presentato a felicitarlo del suo arrivo; et ad offrirgli la mia ossequiosa obbedienza. Degnossi l' Eccellenza Sua di accogliermi secondo l' innata e solita di lui generosità, compiacendosi anco di comandarmi di scrivere tutte quelle notitie, che sulle correnti emergenze mi erano da poche ore giunte da Milano, e dallo Stato, per via di que' corrispondenti, che in esecutione a pubblici venerati decreti, e per non mancare alla dovuta attenzione ho procurato in fretta di stabilirmi prima della mia partenza da quella capitale. A scanso poi di varie repliche, che ad altro non servono che ad importunare la gravità dell' Eccellentissimo Senato, e talvolta anco

14 novembre 1733. Crema.

a confondere gelose materie, si sono divise (*tra noi due*) le ispezioni interne e politiche della città di Milano dalle militari esterne di quello Stato. Ho perciò preso divoto e fedele impegno di umiliargli (*al Loredan*) tutto ciò che per avventura mi sortisse di penetrare tanto dei movimenti delle armi alleate che di tutte le Piazze esposte, onde con quel poco che potrò somministrargli, depurato dalla esperimentata sua gran virtù, e così giusto discernimento, unito assieme col molto che ben saprà procurarsi coll'abituata sua prevenzione, e con tante altre prerogative note, e distinte, e finalmente co' mezzi indivisibili dalla cospicua sua carica, abbia abbondante modo di tener ben ragguagliata la Serenità Vostra d'ogni insorgenza, e progresso. A me resterà dunque la inspezione di quella capitale, da dove li ben affetti al pubblico nome, debolmente coltivati anco in mia absenza, mi fanno godere il frutto delle seguenti notitie. Mi avvisano dunque esser già passato Villars al campo colla artiglieria, e che ventotto pezzi di questa siano destinati per l'attacco del castello di Milano, dove dicesi caduto infermo il maresciallo Visconti, e da dove son disertati alcuni artiglieri, che agli aggressori hanno dato un distinto dettaglio dello stato di quella Piazza, ed in particolare dei siti minati. Per questo fatte subito sortire dal generale de l'Isle, comandante francese in luogo dell'absente Coigni, le monache del monastero maggiore, ripartite d'ordine del Vicario generale in varii altri simili sacri luoghi, ed indi barricate dai Francesi le avvenute tutte, si sono dati al lavoro sotterraneo per incontrar le mine, il che scopertosi dalla Piazza si travaglia indefessamente anco in essa per riparare a'danni che le sovrastano.

21 novembre 1733. Crema.

Dalla città di Milano si vuole il mantenimento di ventiquattromila huomini oltre le lire sedicimila di diaria che si pagavano per questo titolo. Fra quei mercanti si va cercando un banchiere che somministri il danaro che gli si offerisce cambiato a Lione, ma all'Intendente di guerra, che pur tenta

di far l'impresa dei viveri alle truppe francesi non è ancor sortito di rinvenirlo, affettando tutti miserie per tenersi occulti, temendo soccombere. Si è fatto vedere a cavallo sulle mura del castello il maresciallo Visconti, rimesso in buona salute, restando a quel blocco non più otto, ma quattro soli mille huomini, marchiati gli altri al campo, e scemati per ciò i disturbi a quegli abitanti, rimessosi pure il rimanente di quelle truppe in un più corretto contegno.

X. Il duca di Savoia entrò con pompa, ieri sera, in Milano, incontrato da ogni ordine di ministero, e dalla maggior parte dei Nobili, trovato avendo pronto per lui, e sua corte il palazzo ducale, se pur durante l'assedio non vorrà dimorare nel monastero dei Benedettini in san Pietro in Gessate, a tal effetto pur anch'esso allestito, come quello dei Rochettini, detto della Passione, per il maresciallo di Villars, che passerà dopo alla casa che abitava il principe di Wirtembergh. Spargesi inoltre, anzi lo dicon di fatto, che per alloggiare poi gli uffiziali, e le milizie che hanno preceduto e seguitato il sovrano, vadan raminghe per le strade duemila famiglie, cacciate dal borgo degli Ortolani, da quello delle Grazie e dalla strada Crivelli sino al Dazio. Si pensa pure di ripartire un soldato per ogni altra casa di tutta la città, formati già gli ospitali, di quattrocento letti per ciascheduno, a sant'Eustachio, a san Francesco, ed a san Vittore, oltre tanti altri conventi, e collegii occupati, per il che furono costretti li Gesuiti di Brera, e li Barnabiti ancora a licentiar li scuolari, e collegiali; e le Religioni mendicanti a disfarsi dei religiosi studenti, anco per non potere sussistere, declinate essendo l'elemosine per le calamità, e miserie che tutta la capitale e lo Stato soffrono. Fra tali deplorabili angustie, a due bene opposti spettacoli si dà sollecita mano, l'uno è l'assedio di quel castello, l'altro è l'allestimento di quel teatro. Al rimbombo della guerra, ed al tuono delle artiglierie faranno eco le orchestre, e le voci, e spettatore di tutto sarà l'afflitto popolo che co'suoi gemiti

12 dicembre 1733. Crema.

supererà ogni rumore, ed ogni altra armonia (!!!). Arrivati già cento carri di attrezzi da guerra, trenta grossi pezzi di cannone ed otto mortari, si è formata una batteria nascosta in poca distanza di san Simpliciano; se ne dispongon altre tre di là dal castello, per non esporre a danni la città, datasi già mano a formar le trincere, e raccolte sono cento quarantamila fascine per i gabbioni, pensandosi lunedì di cominciare l'attacco. Temesi però, che anco in quel ricinto, oltre il miserabile presidio, vi siano le mancanze, pubblicatesi, di Pizzighettone, cioè di polvere mal tenuta, di palle fuori di calibro, e di scarsezza di quelle da fucile. Non ostante il maresciallo Visconti và disponendosi alla possibile difesa.

16 dicembre 1733. Crema.

Non fu attaccato lunedì il castello di Milano per non essere ancora giunto colà il maresciallo di Villars, o qualche di lui ordine, come si attendeva, senza di che o non vuole, o non può arbitrare, il duca di Savoia. Oggi però doveva o l'uno o l'altro arrivare, e perciò non può essere che imminente l'attacco, per cui oltre la scritta batteria in vicinanza di san Simpliciano, due altre son pronte, una verso Porta Vercellina, l'altra di mezzo la possessione detta giardin del castello, e sul ramparo di Porta Tenaglia varii mortari da bomba. Al Ponte vetro hanno alzata una eminente trincera, di quattro huomini di altezza per guardar la città dai pregiudizii che inferir le potesse la difesa del castello. A quest'oggetto il duca, dopo le prime proposizioni di resa, dal castellano ricusate, ha fatto ad esso protestare, per il generale de l'Isle, che tenesse le mire fuori della città, o che altrimenti si fulminerebbe il castello a ferro e a fuoco, e tutto il presidio sarebbe passato a fil di spada. Una tale dichiaratione fu fatta ad istanza della città, a favore della quale tanto è interessato in questo il duca, che fece chiamare a se il detto signor de l'Isle, e nel punto medesimo li tre colonnelli dei reggimenti di Savoia, Piccardia, e Sciampagna, che ad uno ad uno devon esser i primi a montar la guardia alle trincere, oggi, dimani, e l'altro, e ordinò loro

di tener pronta quantità d'incendiarie per incenerire il castello, ogni volta che dal medesimo fosse mandata una sola bomba su i coperti abitati di Milano, del che però non si dovrebbe temere attese le promesse fatte dal maresciallo Visconti di rispettar la città, quando da quella parte non sia il ricinto attaccato.

Mercordì si diede mano all'attacco del castello di Milano, anzi un qualche principio vi fu nel giorno precedente, che già Villars era colà arrivato. Le prime operazioni dei Gallosardi, come furono arditamente disturbate dalla Piazza, così fu ordinato, che seimila huomini di cavalleria, e fanteria debbano di giorno, in giorno montar la guardia. La notte adunque dei sedici, muniti questi delle fascine et di ogni occorrente, si posero ad avanzare, ma, col beneficio della luna, scopertili gli assediati lor tesero una industriosa insidia. Piantarono essi una finta batteria, che tosto abbandonarono, onde gli aggressori stimando colpir l'inimico gettavan colà a vuoto i loro colpi. Indi in luogo impensato comparivano da cento Alemanni a provocar gli aggressori medesimi, i quali pensando di trionfar con sicurezza sopra di essi, si avventarono contro loro; ma questi, allorchè li videro avanzati, fecero una finta ritirata per un viale coperto, e nel mentre stesso dalle mura, ove stava un più grosso corpo in agnato si fulminò tanto di fuoco, sassi, e ferri che più di mille rimasero massacrati sul campo dei loro inimici. Ad onta di tale inopinato avvenimento, si sono gli aggressori avanzati a tiro di pistola a quelle mura medesime dalle quali furono flagellati, espressosi Villars, che voleva fare ogni sforzo per rendere contenti tre sovrani nel giorno dei tre re (1). In mezzo a tanta risoluzione, e dopo quella gran notte, vi frappose Villars nuova graziosa prova di sua vivezza, mandando ieri, a tamburo battente, un raro pesce in dono al maresciallo Visconti, con un ben giusto

19 dicembre 1733. Crema.

(1) Cioè per l'Epifania, detta pure, com'è ben noto, la *Festa dei tre re*, alludendosi ai tre magi venuti ad adorar Cristo bambino.

uffizio di applauso alla bella e gloriosa azione della decorsa notte. Vi corrispose il valoroso Comandante con aggiustati riscontri di aggradimento, e con uno scelto regalo di liquori, chiudendo l'uffizio con qualificare l'applauso ch'egli faceva all'azione per un nuovo contrasegno del suo grande animo che inspirava in lui maggior coraggio per intraprenderne di più memorabili, sapendo, e vedendo quanto valore abbiano i suoi inimici, e per resistergli, e per rispondergli. In fatti era tesa ivi una gran rete per la stessa persona del duca di Savoia, di cui è costume portarsi sovente alla visita delle trincere, e se da vigilante guardia non fosse stato avvertito a ritirarsi, era atteso al varco ove stava ordita la insidia o alla libertà, o alla stessa vita del sovrano suddetto.

23 dicembre 1733. Crema.

Intanto la città, e terre suburbane (oltre i disturbi e ruberie di un eccessivo numero di militie, consistente in 38 battaglioni e 15 squadroni) risentono, specialmente la prima, notabili danni nelle fabbriche men consistenti, le quali maggiormente si sciolgono per causa delle gravi scosse d'un frequente tirar di numerose e grandi artiglierie. Hanno preso da ciò motivo i Capi della città di raccomandarsi nuovamente al duca perchè meno sia possibile vengano usate le artiglierie più vicine all'abitato; ma, o che sia parso a quel sovrano un pò troppo importuna l'istanza, o che non habbian quei Decurioni colta la congiontura propria, non rese loro alcuna risposta.

26 dicembre 1733. Crema.

Oggi è il duodecimo giorno dell'attacco del castello, e dalli 20 corrente giuocano trentadue pezzi di artiglieria, e dieci mortari di bombe, che incessantemente inquietano la città non solo per il rumore e scossa ma anco per la quantità di palle che vi cadono, massime a Porta Ticinese, Vercellina, e sino Romana. Alli 25 detto, tra qualche centinaio, tre ne caddero in casa del maresciallo di Villars, et una in Corte che ha sfasciata della sua ringhiera l'anticamera del sovrano. Questo ha perciò dati gli ordini più precisi, ma la positura degli

attacchi, e sopratutto gli eminenti torrioni, dai quali sono disturbati i lavori degli alleati con notabile mortalità di essi, oltre i feriti, portano conseguenza tale, che le palle quali non colgono la superficie dei torrioni ove stanno le batterie, sorpassano in città, per le strade della quale rimasero estinte da tre persone ordinarie, con tale spavento degli abitanti, che dal timore possonsi dire anch'essi assediati nei propri alloggi. Come gli alleati vanno alla zappa per non perdere tanta gente, quanta ne hanno ne' giorni addietro sagrificata, così credesi, che sino a questa notte non piglieranno il cammino coperto, benchè alli 24 non erano lontani che pochi passi, essendo anco distratti a far li pozzi per iscoprire le mine. Persin avanzino le batterie, e battino in breccia non può la città esser esente dalle molestie, e costerà a' Gallosardi del travaglio, e del sangue quella Piazza che continua a vigorosamente difendersi, con tutto che non pochi abbia dei cannoni smontati dagl'inimici. Il duca di Savoia et il Villars vanno quasi tutti li giorni alla visita delle operazioni, e delle trincere, il primo animando le genti che travagliano, con prometter e somministrar loro danari in dono, e suggerendo a tutti di restare nelle trincere e risparmiarsi. Intanto gli assediati sono indefessi a sturbare gli avanzamenti degli aggressori, e dopo l'avvisata sortita ne fecero altra smontando con ammirabile accortezza e valore gran parte delle opere degli alleati, e ciò di notte tempo colla fascina in ispalla, fingendosi così del loro partito, e giunsero persino a sorprendere gl'inimici dalla parte del mercato vecchio dove allestivano altra batteria di sei pezzi, e postili in fuga, asportarono loro le zappe, i badili e le armi che con una brava ritirata condussero in castello.

Com'ebbi l'onore di rassegnare alla Serenità Vostra fu la notte del 26 corrente, che li Gallosardi giunsero ad alloggiarsi nella strada coperta, non ostante il gran fuoco che fulminava il castello, per cui gli aggressori perdettero del sangue, e delle vite, più di quello vogliono confessare. Questi, la

30 dicembre 1733. Crema.

mattina dei 27, gittoron subito nella fossa cavalli di Frisia, e quantità di fascine senza omettere l'allestimento delle artiglierie per battere in breccia. Attesero pure nello stesso tempo a rovesciare coi fornelli la terra del parapetto della fossa stessa per riempirla, e la mattina dei 28 cominciossi a battere in breccia nell'angolo saliente, con tanto impeto, che corrisposto dal castello, era un tuono incessante, e molto sensibile sino in questa città. Jeri poi continuossi vigorosamente a battere, così che la breccia era quasi fatta, nè altro di più mancava che rovesciare il terrapieno della strada coperta, disposte già all'effetto le mine. Disanimato il presidio disertarono anco tre soldati, i quali costituiti al campo furono poi licentiati, ed uno di questi, interrogato poscia da certa persona di desterità, svelò, che in castello, et in quei momenti era unita conferenza per la resa, il che, con asseveranza protestò di non aver voluto esporre agli alleati i quali non l'haveano nè pure di ciò interpellato, ma solo dello stato del marescialdo, del numero del presidio, delle morti che vi succedevano, e delle munizioni che gli restavano. Mi fu subito spedita staffetta con una tal nuova, e due ore dopo altra colla notizia, che ieri alle ore 21, dopo un'estremo reciproco fuoco, sortì dal castello un tamburo a chiedere l'armistizio. Trovavasi in quel mentre il sovrano a Porta Comasina a cavallo, ove fu avvisato; e comparso al campo, dopo breve spatio di tempo, accordò l'armistizio. Seguito certamente è il cambio degli ostaggi che per parte degli assediati è il colonnello Ronf, e per quella dei Gallosardi il colonnello di Tessè, dopo di che si è il duca restituito alla corte, dove si è chiamato subito Consiglio di guerra per istabilire le capitolazioni.

30 dicembre 1733. Crema.

Le condizioni dunque della resa sono, che oggi debbasi cedere una porta del castello agli alleati, che sabbato abbia a sortir tutto quel presidio (che sarà alli due dell'entrante) con armi, e bagaglio, tamburo battente e bandiera spiegata, con quattro cannoni grossi, e quattro di campagna e due mor-

tari, con dodici colpi di munizione, tanto da cannone che da fucile, e non più; quello rimarcabile si è, chè abbiano a lasciar anco le scritture tutte. Mi si aggiunge, che se li nazionali Milanesi lascieranno il servigio dell'imperatore, goderanno pacificamente i loro effetti, ma non altrimenti. Questa è una partita essenziale delle capitolazioni, trattandosi dell'essere del maresciallo Visconti, casa tanto benestante nello Stato.

6 gennaro 1733. (M. V.) Crema.

L'ordine tenutosi nella evacuazione del castello fu il seguente. Stavan dalla parte, ove si eran formate le trincere, tutta l'infanteria e la cavalleria gallosarda, con alla testa il duca di Savoia, attorniato dalla Generalità. Sortirono gli Alemanni in numero di ottocento, con tutti gli onori di guerra, et a capo di essi, dopo le avvisate artiglierie, il maresciallo Visconti, in carrozza, poi li colonelli Buzzacarino e Ronf, a cavallo, e dietro, il corpo militare, ottantacinque carri di bagaglio e delle concertate munizioni di guerra. Passaron per mezzo alle suddette schierate truppe, et in una certa distanza dal sovrano, al quale, smontato il maresciallo dalla carrozza, presentossi a complire brevemente col medesimo, che lo ricevè, e congedò a capo scoperto. Ripresa dal maresciallo la carrozza, proseguì tutto il presidio, colla scorta di trecento dragoni, la intrapresa marchia, udendosi voci di popolo che applaudivano più al vinto che al vincitore (!!!) abbenchè da una recente grida, con, dopo il *Dux*, tre non più usati eccetera, possan que' sudditi predirlo loro sovrano (1). D'indi questo

(1) Ad ogni modo, mentre si trionfava dai Gallosardi, lasciavasi ripigliar lena agli Austriaci che presto ebbero ricuperata la Lombardia, amicandosi anche il Savoiardo col cedergli i territorii di Novara e Tortona, onde Carlo Emmanuele diceva, che la Lombardia è un carciofo di cui bisogna mangiare una foglia per volta. *(Cantù: L'Abbate Parini e la Lombardia).* L'imperatore avea desiderato la pace, e la Francia pure aveva inteso ardentemente a metter fine alla discordia. Ai 19 di novembre 1735 fu chiuso in Vienna il trattato terminativo per cui fu preso; « che all'imperatore si re» stituissero tutt' i paesi conquistati in suo pregiudizio » e perciò il Milanese rimase all'Austria.

entrò in castello girando per quelle rovine, dopo di che passò alla sua residenza. Il sunominato maresciallo non fu quella sera a pernottare con tutto il presidio a Melegnano, ma si scartò per passare a Brignan, suo feudo, da dove andò a Bergamo per consolare la sua famiglia, colla quale si è espresso di aver divisato ridursi a Mantova, per di là, dopo breve riposo, avanzarsi a Vienna. Non si sà qual termine abbia dato il duca al Visconti per licentiarsi dal Cesareo servigio, e ridursi in paese a godere di sue fortune; però dicesi per cento limitato in pochi mesi.

8 e 15 settembre 1738. Crema.

XI. L'evacuazione del castello di Milano si eseguì ieri colla maggior quiete, e per le provvide dispositioni fatte, il Gallosardo presidio sortì diviso in due corpi, non misti, senza il minimo sconcerto, come, senza odiose affettazioni di popolo, subentrarono gli Alemanni, consistenti in due battaglioni et un reggimento di cavalleria, quali la sera precedente pernottarono nei Lazzaretti. Fu il generale barone Waktendont (*sic*) che li condusse per la porta grande di detto castello nel mentre che il fu castellano marchese d'Ex (*sic*), mutate le sentinelle, ne sortì, prendendo tutti la marcia verso il loro cammino. Dopo di che si può dire, che si scatenorono tutte le gerarchie del paese, e la plebe a rispettivamente festeggiare il giorno di tale sortita, et ingresso. Come col cader del sole del giorno precedente alla evacuazione suddetta finì di comandare la Giunta fatta dal duca di Savoia, così fu di mestieri, che il Comandante generale conte di Kevenhüller rilasciasse il permesso alla Giunta di continuare fino a nuovi ordini sullo stesso piede non essendosi egli ancor determinato d'incaricare, come gli fu suggerito il presente Presidente del Senato, marchese Castiglioni, di esercitare la carica di Gran Cancelliere sin alla venuta del conte Pertusati, inclinando piuttosto a non innovare cosa alcuna sin alle instruzioni della Cesarea Corte: e come il marchese Olivazzi fu lungamente in istretta conferenza col Waktendont, così è ragionevole, che questo

compisca la opinione di Kevenhüller di lasciar le cose come sono. Resta intanto quasi tutto il ministero di Milano in grande apprensione di riforma, e certamente seguir deve grande mutazione, e forse maggior di quello si crede, mentre si hanno qui buone lettere di Vienna che dicono trattarsi colà di sopprimere il Magistrato estraordinario, e la Segretaria di guerra Spagnuola, di ridurre a minor numero anche il Magistrato ordinario, e perfino il Senato stesso, mentre, ristrettosi il paese, ristringer pure si pensa il ministero. Anche il numero dei secretarii della Cancelleria segreta, quale oggidì arriva a dieci, sarà ridotto a quattro. Quindi è, che non si può prevedere quali di tanti saranno li pochi eletti, o confermati nelle diverse classi, e nei varii posti, onde niuno sà a chi dirigersi, e prodursi, massime all'universale essendo per la maggior parte odiosi li promossi dal Governo Savoiardo, onde tutti stanno in riserva, ed in aspettazione di veder rischiarate tali oscurità per poter coltivar a proposito quei soggetti che saranno destinati a sostenere le rispettive figure. Intanto li Milanesi van, con sacre funzioni benedicendo, e con pubbliche illuminazioni festeggiando il presente loro destino.

XII. Sopraggiunte, quasi di ora in ora, staffette colle notizie di essere ieri, verso le ore diciotto arrivato in Pavia il Reale Infante Don Filippo (1), e dei più avanzati movimenti degli Spagnuoli verso di questa città, il conte Cristiani, Gran

10 dicembre 1745. *Giandomenico Imberti.*

(1) Secondo figlio di Filippo V, e di Elisabetta Farnese nato a' 15 di marzo 1720, ed ammogliatosi a' 26 di agosto 1738 con Luigia Elisabetta di Francia, figlia di Luigi XV. Desideroso gli Spagnuoli di procurare all'Infante uno stabilimento in Italia, e permessogli dalla Francia di passare per le di lei provincie, era pure, nel 1745, incaricato il maresciallo Maillebois di secondare Don Filippo. Entrati adunque nel territorio di Genova, e resisi padroni del corso del Po, il Monferrato, Alessandria, Tortona ec. ec. divennero in breve loro conquiste. Conchiuso poi, nel 1748, ad Aix-la-Chapelle un trattato di pace, furono ceduti dall'Austria a quel genero di re Luigi XV i ducati di Parma, Piacenza e Guastalla che aveva tanto desiderati.

Cancelliere (1), secondando gli ordini ricevuti in proposito, è anche alle ore diecinove partito, e si crede con intenzione di abboccarsi col Plenipotenziario Pallavicini (2), e poscia condursi a Bergamo, et ivi attendere le disposizioni della sua corte. Una tale mossa si vuole prodotta dall'accertato avviso si fosse ingrossato il corpo spagnuolo, che s'attrova in Binasco, di altri tremila soldati, e che oggi dovesse essere accresciuto con numero molto maggiore e con avere avanzati li loro picchetti tre sole miglia distanti da questa città. In tale stato di cose si è unito in ora estraordinaria il Consiglio delli sessanta Decurioni di questa città, detto la Camerctta, per versare sopra il modo di contenersi intorno all'omaggio solito prestarsi in simili occasioni. Hanno perciò eletto sei Deputati con commissione di portarsi a Pavia per adempire a tale ufficio a nome della città. Anche il Corpo dei Senatori, solito a secondare l'esempio, vi farà la sua Deputatione di due tra loro, et li Presidenti appunto del Senato e dei Magistrati ordinario et estraordinario, et altri Tribunali e Dicasterii lo esseguiranno in persona, oltre la loro Deputazione ancora, tale essendo la pratica. Non lascio di aggiungere, che dopo seguita la deliberazione delle suddette Deputazioni è qui arrivata una lettera del conte Plenipotenziario Pallavicini, il quale comanda alla città di non avanzarsi in alcuna dimostrazione verso l'Infante, colla ragione, che li privilegii della medesima sono di praticare l'omaggio a quel sovrano, o Comandante di armata, che passato avesse l'uno dei due fiumi (3) quando però non vi fosse nello Stato altra armata che lo potesse garantire, e di-

(1) Beltrame Cristiani, genovese, « sprezzatore delle esteriorità, e de» gli uomini, balbuziente, disadatto, sudicio di tabacco. » (*Cantù, L'Abate Parini e la Lombardia*, p. 197, 200).

(2) Conte Gian Luca, genovese pur esso, Commissario Imperiale in Italia, Comandante della Fortezza di Mantova, Ministro plenipotenziario, e Comandante generale nella Lombardia Austriaca.

(3) L'Adda, e il Ticino.

fendere. Che però trovandosi egli in condizione di farlo colle truppe che comanda, ed essendo in marchia il principe di Liectenstein con altri dodicimille a tal fine, aveva ragione di compromettersi della loro ubbidienza e fedeltà verso la propria sovrana, mentre in caso diverso rilascia le sue commissioni al tenente maresciallo conte di Barbon, che comanda nel castello, di praticare contro la città quelle deliberazioni che crederà convenienti. In fatti la costituzione presente è molto critica, e pericolosa per ogni parte, e per questo non è fissato ancora il giorno della partenza dei Deputati.

Nelle umilissime precedenti avrà rilevato Vostra Serenità i passi avanzati dagli Spagnuoli, e quelli si divisavano di praticare da questa città colla destinazione dei Delegati, per altro sospesi dalla lettera del Plenipotenziario Pallavicini, come rassegnai. Sopra giunto in seguito altro avviso da Pavia, che il Reale Infante aspettava colà gli fosse presentato l'omaggio, la mattina del venerdì sono partiti li suddetti Delegati, e così quelli del Senato, dei Magistrati co' loro Presidenti, et altri Tribunali. Anco questo cardinale arcivescovo (2) ha spedito il suo vicario generale a complimentarlo, et avendo pure il Capitolo di questa metropolitana fatta la sua Deputazione di due canonici ordinarii del duomo, con monsignor arciprete, sono egualmente passati a quella parte. Ma nel mentre tutti li Corpi dei Delegati erano alla Certosa, cinque miglia distante da Pavia, per incamminarsi all'omaggio, è lor giunto l'ordine dell'Infante di retrocedere, e restituirsi in questa città, colla riserva di essere avvisati in tempo opportuno della intenzione di Sua Altezza Reale, e del tempo in cui sarà per riceverli. Si vuole per altro, che il vero motivo proceda dai movimenti del principe di Liectenstein, il quale se non ha passato il Ticino è almeno in procinto di tentarlo, come pure da

Li 12 dicembre 1745.

(1) Giuseppe Pozzobonelli, che dev' essere ricordato fra i migliori arcivescovi « come chi non teme i grandi perchè non soprusa ai piccoli. » (Cantù: *L'Abate Parini e la Lombardia*, p. 211).

quelli che deve fare l'armata spagnuola, e con essa le Guardie del corpo, e la persona stessa dell'Infante ancora.

Li 15 dicembre 1745.

Li Delegati ch'erano già in viaggio per presentare l'omaggio, ritardato a causa dei suddetti movimenti, come rassegnai, sono ritornati a questa parte, e non senza qualche trepidazione, prevedendo imminente il caso di una battaglia, e l'incertezza dell'esito. La lettera scritta dal Gran Cancelliere prima della sua partenza a questo Vicario di provvisione come capo della città, per ordine del Plenipotenziario Pallavicini, e della quale unisco la copia, risveglia il timore, che possino essere mal ricevute dalla Corte di Vienna le loro determinazioni et estemporaneamente eseguite. Tuttavolta nelle angustie in cui era questa città, colla sola difesa di duemila uomini in circa che sono di presidio in questo castello, e per ciò esposta al pericolo di soccombere a qualche improvvisa scorreria della militare licenza se non si fosse praticato, o tentato di praticare il passo suddetto, potrebbe meritare compatimento.

Ill.mo et Eccel.mo sig.r Pad.ne Col.mo.

Inteso Sua Eccellenza il signor Plenipotenziario conte Pallavicini, che questa città possa essere stata per parte del nemico eccitata a dare dei passi contrarii allo stato presente, ed alla felicissima suggezione che deve a Sua Maestà l'Augustissima Imperatrice, e Regina Nostra Sovrana, mi comanda, con replicata speditione, di avvertire Vostra Eccellenza, che quanto sarebbe portata l'Eccellenza Sua a tollerare coll'accostumata sua equità ogni atto che fosse prodotto da forza superiore, ben persuasa che questa non toglierà dal cuore di questi fedelissimi sudditi la fede, e l'attaccamento che devono al principe naturale, altrettanto troverà riprovevole ogni passo che possa sentire di ultroneo; e non potrà dispensarsi dal farne render quella ragione che corrisponda alla sovranità della Maestà Sua, ed alle istruzioni che già ne ha dato al signor Tenente maresciallo conte di Barbon, comandan-

te di questo regio castello. Il signor principe comandante della regia armata è in piena marchia unito agli alleati di Sua Maestà per accorrere al soccorso di questa capitale, sì che vede Vostra Eccellenza, che sin tanto che può sperarsi, che Sua Altezza passi il Ticino, non è il caso dell'asserito privilegio, nè della pretesa consuetudine la quale in diverse circostanze non ha difficoltà Sua Eccellenza di tollerare nel modo però praticato sinora, e qualora solamente sia più vicino, ed urgente il pericolo della invasione, che la speranza del soccorso, non potendo il nemico ragionevolmente esigere, che i sudditi manchino ai proprii doveri verso il sovrano. Io confido nella esperimentata prudenza dell'Eccellenza Vostra, che saprà regolarsi insieme a questo Pubblico, in modo di non attirarsi la disapprovazione di Sua Maestà, e disgrazie maggiori di quelle che sinora gli minacciano nella presente delicata situazione.

Di Vostra Eccellenza.

Milano 9 dicembre 1745.

Dev.mo obbl.mo servitore

B. Cristiani.

A tergo.

All'Ill.mo et Eccel.mo sig.r sig.r Pad.ne Col.mo il sig.r conte Cicogna Vicario di Provvision di questa città.

Resi inutili gli esperimenti del principe di Liectenstein di passare il Ticino, per esservi accorsi gli Spagnuoli da tutte le parti, si vuole siasi ritirato con la propria armata verso Vercelli. Rimosso un tale impedimento, ricevo in questo punto la notizia da Magenta, che il Reale Infante siasi, ieri sera verso le ore otto, espresso: spero dimani, o dopo dimani, liberare Milano dalle angustie in cui si trova, essendo io in pena per conto suo. In fatti, mentre sono per ispedire la presente, cominciano ad arrivare truppe spagnuole, e si vogliono seguitate in piena marchia da un grosso corpo. 16 dicembre 1745.

Fermatosi, come rassegnai, in Magenta il Reale Infante, ha ricevuto l'omaggio da tutti li Delegati di questi Tribunali, 19 dicembre 1745.

Magistrati, e Dicasterii, chiamati a quella parte con previi concerti, e ricevuti con somma gentilezza, e maniere assai obbliganti. Il motivò di aver fatto avanzare le truppe in questa città con tanta sollecitudine, procede dalla lettera che fu rassegnata a Sua Altezza Reale scritta dal fu Gran Cancelliere, e della quale ho umiliato a Vostra Serenità la copia; e da persona venuta da Magenta sono assicurato, siasi nuovamente dichiarito, garantire questa città dagl' insulti che pareva le fossero minacciati. In correlazione il generale Camposanto, che comanda le truppe sinora arrivate, e che vanno di momento in momento arrivando, ha fatto correre al Tenente maresciallo conte di Barbon, che comanda in castello, l' ambasciata, che, secondo le regole, non dovesse fare alcuna ostilità contro la città, ma praticare le sue difese da quella parte ove saranno formati, ed eseguiti gli attacchi, colla minaccia, che in caso diverso non gli sarebbe accordato quartiere nè ad esso, nè alla guarnigione.

29 dicembre 1745. La mutazione di sovrano in questa città non porta sinora alcun cambiamento al solito Governo, riconfermata essendosi la Giunta, e continuando il Senato, li Magistrati e li Dicasterii nelle solite loro inspezioni interinalmente. Il generale conte di Gages comanda, e dispone assolutamente nel militare, ed il marchese Mari, maggiordomo maggiore del Reale Infante, gode la stima, il credito et amore del medesimo, e tiene dalla corte le proprie instruzioni, e comparisce alla testa del Politico, e lascia nella persona di don Gregorio Munianino, segretario di stato, l'esercizio di quelle incombenze. Tale è in presente il sistema di questo Governo, e si crede, per quanto ho potuto traspirare, si siano avanzate a Madrid le informazioni dei soggetti che sino ad ora hanno coperto, e cuoprono le cariche di Presidenti, et altre di autorità, et emolumenti, e se ne attendino le più precise instruzioni. Non lascia intanto il Reale Infante di aggradire le ossequiose attenzioni di questa Nobiltà che gli fà assiduamente la corte, e delle dame partico-

larmente nelle sere che manca il divertimento dell'Opera, godendo universali gli applausi per la sua gentilezza, e maniere affabili, nel mentre che non lascia di riconoscere e sostenere la sua grandezza. Uscita una grida che prohibisce le maschere, per ordine del nuovo Governo, e colla inscrizione del titolo, l'assoggetto a' pubblici sapientissimi riflessi.

Philippus Hispaniarum Infans pro Philippo V. Hispaniarum Rege etc., et Mediolani Duce etc.

La Real Giunta dell'Altezza Sua Reale interinalmente deputata per il Governo di questo Stato.

Abbenchè in vigore degli ordini, e delle costumanze di questo Regio Dominio a niuno sia lecito di comparire in maschera tanto in pubblico, quanto in privato, se non ne viene concessa una speciale permissione, convenendo ad ogni modo nelle presenti circostanze di proibire con espresso comando tutte le maschere, affinchè niuno possa allegarne mendicato pretesto d'ignoranza, abbiamo determinato, in esecuzione dei Supremi ordini di Sua Altezza Reale che si pubblichi il presente. In virtù del quale proibiamo generalmente a qualunque persona di qualsivoglia condizione, qualità, e grado, niuna affatto eccettuata, così in questa città, come in tutte le altre ed altresì nei borghi, terre, ed altri luoghi di questo Stato di far maschere, sì in pubblico, che in privato, sotto pena di scudi cinquanta per ciascuna volta, e per ciascuno, che ardisse di mascherarsi, o che abbia parte in far tali maschere, e della corda da darsi in pubblico nel caso d'impotenza a pagare la pena pecuniaria, oltre di altre pene maggiori a Noi arbitrarie, secondo la qualità delle persone e le circostanze dei casi.

Ed acciò sia nota ad ogni genere e condizione di persone la suddetta proibizione, ordiniamo, che il presente sia pubblicato ed affisso in questa, ed in ogni altra città, terre, e luoghi dello Stato medesimo, e che da' rispettivi Giusdicenti s'invigili alla intiera esecuzione di

quanto resta prescritto, procedendo contro dei trasgressori, e dando notizia di quanto anderà occorrendo.

Dat. in Milano li 26 dicembre 1745.

La Giunta.

V.° *Pertusatus.*

V.° Goldonus Vidonis P. P.
Bellinus.

In Milano, nella Regia Ducal Corte, per Giuseppe Richino Malatesta Stampatore Regio Camerale.

---

5 gennaro 1745. (M. V.)

Supplito colle umilissime precedenti in parte, rispetto a questo nuovo Governo, non lascio di aggiungere quanto ho potuto sinora scoprire, e che viene anco confermato dal fatto. Si vuole adunque, che le intenzioni della Corte di Madrid siano di non fare alcuna novità nè sopra la Giunta, nè sopra il Senato, nè sopra li Magistrati, nè sopra li privilegii della città, come in fatti continua il metodo che prima correva, alla riserva delle finanze, alla testa delle quali presiede il marchese de las Torres, che essendo compreso nella Giunta di Governo vi comunica, ma di raro, qualche materia più per convenienza, ma per altro dispone, e dice con l'oracolo della mente del Real Infante. Il titolo assunto dallo stesso, l'avrà potuto rilevare la Serenità Vostra dalla grida pubblicata, e da me rassegnata, et è *Philippus Hispaniarum Infans pro Philippo Quinto Hispaniarum Rege ecc. Mediolani Duce* ecc. Per altro vengo assicurato si attendino dalla Corte le risposte sopra le informazioni che si sono avanzate intorno ad un nuovo regolamento, e massime per la destinazione di un Gran Cancelliere, e forse di altre cariche che si credessero necessarie, oppure per abolire quelle che fossero giudicate superflue; per altro è assai naturale che non giungeranno con tanta sollecitudine se prima non siano meglio assodate le cose. Oltre l'o-

maggio presentato a Magenta al Reale Infante dai Deputati dei Tribunali lo ha anco confermato in questa città ogni Corpo separatamente nel giorno destinato.

Lo strepito dei cannoni e delle bombe, di cui è minacciata questa città per il blocco, e susseguente assedio di questo castello, si è domenica scorsa convertito in una più dolce armonia di musicali instrumenti che hanno aperta nella gran sala del palazzo ducale una pubblica festa di ballo, ove furono invitate tutte le dame e cavalieri con isfarzosa gala ch'ebbe principio alle due e mezza della sera, e durò sino alle dodici con intiera soddisfazione dell'Infante Reale che sempre più si compiace di questo soggiorno. 19 gennaio 1745. (M. V.)

Quanto poi sia a cuore della Corte di Spagna questa impresa di Milano, viene a confermarsi dalle due lettere che umilio a Vostra Serenità, colla loro traduzione, scritte dal Re, e Regina di Spagna a questa città, delle quali, ben rilevandosi la premura e l'impegno, se ne fanno questi Signori molta gloria, e con ragione, per essere concepite in termini molto graziosi, onde hanno creduto proprio di pubblicarle colle stampe acciò servano di perpetua ricordanza. 2 marzo 1745.

Don Phelipe por la graçia de Dios Rey de Castilla, de Leon de Aragon, de las dos Cicilias, de Jerusalem, de Navarra, y de las Yndias etc., Duque de Milan etc.

Magnificos, Nobles, Espectables, fieles, y amados nuestros. El publico regocijo con que me hallo informado acogisteis al Ynfante Don Phelipe, mi muy Charo, y muy amado Hijo, y las expresivas afectuosas vozes, que en vuestra Carta de 12 de Enero me descubren vuestro interior gozo exçitan a mi memoria a quel amor, y lealtad, que en otro tiempo experimentè en vuestros corazones, y que teniais bien acrisolado en el largo Dominio de mis Predecessores. Y pues que la Divina Providençia hà dispuesto tan justa, y apeteçida recuperaçion, y en vuestro amantes pechos hà querido conservar tan inte-

gro el afecto, bien podeis persuadiros, que la misma alta Providençia cuydarà de que gozeis en adelante de a quel suabe dulze govierno, que tambien radicò vuestro fiel amor. Asi os lo promete mi inalterable voluntad. Este es el principal encargo, que hè hecho al Ynfante, y a mis Generales. Y esta serà siempre la mas encareçida instruccion de mi paternal cuydado. Del Pardo a' 9 de Febrero de 1746.

Firmado — Yo El Rey.
Soscrivido — Sebastian de la Quadra.

Sobrescrito — A los Magnificos, Nobles, Espectables, fieles, y amados nuestros el Vicario de Provision, y los Sesenta Decuriones del Consejo General de mi Ciudad de Milan.

Don Filippo per la Grazia di Dio Rè di Castiglia, di Leone, di Aragona, delle due Sicilie, di Gerusalemme, di Navarra, e delle Indie etc. etc. Duca di Milano etc.ª

Magnifici, nobili, spettabili, ed amati Nostri. La pubblica gioia di cui sono informato, avete accolto l'Infante Don Filippo mio carissimo, ed amatissimo Figlio, e le espressioni affettuose, della vostra Lettera dei 12 Gennaro, mi scuoprono il vostro interiore gaudio, eccitano in me la memoria di quell'amore, e lealtà, che in altro tempo ho sperimentato nei vostri cuori; e che avete sempre conservato nel lungo Dominio de' miei Predecessori. E poichè la Divina Providenza ha disposto tanto giusta, e desiderata ricupera; e nei vostri amati petti ha voluto continuare sì costantemente l'affetto; ben potete persuadervi, che la medesima avrà cura di che godiate in avvenire di quel soave dolce Governo, che resta radicato nel vostro fedele amore. Così ve lo promette la mia inalterabile volontà. Questo è il principale incarico, che ho dato all'Infante, e a' miei Generali, e questa sarà sempre la mia affettuosa instruzione del mio Paterno Amore.

Dal Pardo 9 Febraro 1746.

Firmato — Io il Rè.
Sottoscritto — Sebastiano Della Quadra.

Digitized by Google

Il soprascritto. Alli Magnifici, Nobili, Spettabili, Fedeli, e Amati Nostri, il Vicario di Provisione, e li Sessanta Decurioni del Consiglio Generale di Milano.

Donna Ysabel per la graçia de Dios Reyna de Castilla, de Leon, de Aragon, de las dos Sicilias, de Jerusalem, de Navarra, y de las Yndias etc. Dusquesa de Milan etc.

Magnificos, Nobles, Espectables, fieles, y amados nuestros. La publica fama, lo que me asegura el Ynfante Don Phelipe, mi muy Charo, y muy amado Hijo, y el ingenuo afectuoso contexto de vuestra Carta de 12 de Enero, no me dejan duda en el alborozo, y regocijo, de que se han llenado vuestros corazones, restituidos à su amada antigua, y legitima sugeçion, y con la presencia de una prenda tan immediata, y tan de mi carinno. Por lo que me fuerza mi nativa inclinaçion; por vuestro merito, y por lo que me interesan las glorias del Ynfante, podeis congeturar mi complaçençia en la recuperaçion de tan leales Dominios, y hecar de ver, con quanta atençion procurare vuestro mas suabe, y justo govierno, y todos vuestros majores alibios. Asi lo hè empezado à practicar en los mas estrechos encargos al Ynfante. Y asi ôs aseguro lo executarè por quantos medios me dictare mi inclinaçion. De Pardo a' 9 de Febrero de 1746.

Firmada — Yo La Reyna.
Soscrivido — Sebastian de la Quadra.

Sobrescrito — A los Magnificos, Nobles, Espectables, fieles, y amados nuestros el Vicario de Provision, y los Sesenta Decuriones del Consejo General de mi Ciudad de Milan.

Donna Isabella per la Grazia di Dio Regina di Castiglia, di Leone, di Aragona, delle due Sicilie, di Gerusalemme, di Navarra, e dell'Indie, etc. etc.ª Duchessa di Milano etc.ª

Magnifici, Nobili, Spettabili, Fedeli, ed affezionati Nostri. La pubblica fama, con cui mi assicura l'Infante Don Filippo mio carissimo, e dilettissimo Figlio, e l'ingenua affettuosa espressione della vostra Lettera dei 12 di Gennaro, non mi lasciano in dubbio della gioja, di cui si sono riempiti li vostri cuori, restituiti alla sua amata, antica, e legittima soggezione; e con la presenza di una testimonianza, tanto immediata del mio affetto. Per quello che mi sforza la mia naturale inclinazione, per il vostro merito, e per quello, m'interessano la glorie dell'Infante, potete congetturare la mia compiacenza, nella ricupera di sì fedeli Stati, e far vedere, con quanta attenzione procurerò il vostro più soave, e giusto Governo, e tutti li vostri maggiori sollievi. Così ho cominciato a praticare nei più stretti Comandi all'Infante. E così vi assicuro, lo eseguirò, per quanti mezzi mi detterà la mia inclinazione.

Dal Pardo 9 Febbraro 1746.

Firmato. — Io La Regina.
Sottoscritto — Sebastian della Quadra.

Soprascritto. — Alli Magnifici, Nobili, Spettabili, Fedeli, e Amati Nostri il Vicario di Provisione, e li Sessanta Decurioni del Consiglio Generale della mia Città di Milano.

---

16 marzo 1746.

XIII. Non ostante il numero grande di truppe Austriache già arrivate, e che vanno arrivando in provincia, si continuano le veglie e le conversazioni alla corte dell'Infante, nè si traspira il quando precisamente sia per abbandonare questo soggiorno, quale per altro, per comune sentimento, potrebbe essere all'improvviso; e ieri, correndo l'anniversario della sua

nascita il duca di Modena (1) ha voluto solennizzarlo nel palazzo da esso abitato con un concerto di musica, festa di ballo, e sontuosa cena con la presenza di Sua Altezza Reale, et intervento di numero abbondante di dame, e di tutta questa Nobiltà che in isfarzosa gala è concorsa a godere, et ammirare la generosità et magnificenza del trattamento, e vengo assicurato, che tutto sia seguito con buon ordine, e senza sconcerti.

Se con le ossequiosissime precedenti umiliai a Vostra Serenità, che la partenza di questo Reale Infante potrebbe essere all'improvviso, il fatto viene di confermarlo. Sopra le notizie arrivate, già poche ore, che il generale Brown con un grosso corpo di truppe Austriache avesse passato l'Adda a Rivolta, quindici miglia distante da questa città, e che l'altro comandato dal principe di Liecténstein fosse per traghettare il Ticino nelle vicinanze di Sesto, mediante un ponte (e si teme con la intelligenza di unire li due Corpi) fu presa la subitanea risoluzione, e nel punto che segno la presente (che sono le ore dodici) vengo avvisato, che vada eseguendosi, unitamente al duca di Modena, con tutti li generali, ufficiali, e la stessa truppa che formava l'assedio di questo castello. Tale abbandono, ossia ritiro, fa credere, che poco potranno tardare gli Austriaci a rientrare, e forse minaccia vicino il momento d'una battaglia. 19 marzo 1746.

Partito sabbato scorso il Reale Infante don Filippo, alle ore dodici incirca, dopo il breve soggiorno di tre soli mesi, due ore appresso comparvero quattrocento ussari con spada sguainata, scorrendo precipitosamente questa città come baccanti, e con qualche militare licenza, e nella intenzione di raggiungere almen la coda de' lor nemici; ma stanchi li cavalli per il lungo viaggio della notte, solo pochi poterono seguitare il corso, a' quali è non ostante riuscito di prendere al- 23 marzo 1746.

(1) Francesco III che si era già dichiarato pei Borboni.

cuni piccoli bagagli particolari. Arrivati in seguito altri mille uomini di truppe, sotto il comando del giovine principe di Lovenstein, sommeranno presto, con altri che sono in marchia, alli diecimila incirca, per quanto si dice, e con intenzione di fare una specie di accampamento nel sito chiamato cittadella verso Porta Ticinese, ove in fatti hanno sloggiato tutti gli abitanti ch'erano in quelle case. Intanto, evacuata la città dagli Spagnuoli, hanno essi lasciato questo Ducato con un debito di tre milioni di lire. La condizione di questo paese non è la più fortunata, mancando assolutamente il danaro in spezie, accresciuto essendo in ogni genere il prezzo doppiamente dei comestibili per la scarsezza dei medesimi, in aggiunta della grande disgrazia della mortalità, quasi universale, negli animali bovini.

17 gennaro 1747. (M. V.) *Cesare Vignola.*

XIV. Nella passata settimana la Giunta detta *dei Mezzi* ha fatto molte Sessioni per rinvenire danaro. Pare che gli espedienti che saranno probabilmente posti in esecutione tendino ad un accrescimento di dazio d'entrata in differenti generi che indispensabilmente devono essere giornalmente introdotti nella città per il rispettivo necessario consumo, il che dà luogo a molte esagerazioni, e precisamente in quel ceto di persone che vivono colle loro industrie e fatiche. Intanto la Nobiltà, tuttochè nella maggior parte notabilmente sconcertata nell'economia, non sà nè mortificare, nè abbreviare le proprie naturali passioni, essendo ella sempre inclinata, e disposta al lusso ed alla intemperanza, onde vie più con ciò vanno deteriorando le sostanze dei sudditi, e gemendo l'universale perchè visibilmente s'impoverisce.

13 marzo 1748.

Si è pubblicato il regio decreto che costituisce proscritta dagli Stati di Sua Maestà la contessa Clelia Grillo Borromeo (1), e la rende nello stesso tempo spogliata di quaranta-

(1) Dama così celebre da non esservi forestiere che non volesso averla conosciuta. Fondatrice di un'Accademia filosofica letteraria, in cui raccolti

cinquemila lire, di annua rendita devolute al Fisco. Tutta la virtù non basta per soffrire senza somma mortificazione un colpo così acerbo. Rassegno nell'occlusa stampa il decreto, per quelli di Vostre Eccellenze che avessero la curiosità di leggerlo.

Maria Theresia Dei gratia, Romanorum Imperatrix, Regina Hungariae, Bohemiae etc. etc. Archidux Austriae etc. Dux Mediolani etc. etc. etc.

Noi Ferdinando Bonaventura del S. R. I, Conte di Harrach (1) Rochrau, Signore di Schluchenau,Gros piesen, Obermarcherstorf, Janowiz, Namiest, e Luderzow, Cavallerizzo Maggiore Ereditario dell'Austria Inferiore e Superiore, Intimo Attuale Consigliere di Stato di S. M. R. I. Land-Maresciallo, e Colonnello Generale nell'Austria Inferiore, Governatore, Luogotenente, e Capitano Generale della Lombardia Austriaca.

L'abuso, che la Contessa Donna Clelia Grilli Borromea ha fatto della Clementissima moderazione di S. M. è giunto a segno, che non ha potuto dalla M. S. più lungamente dissimularsi senza discapito del-

erano i migliori ingegni, vi faceva esperienze l'insigne naturalista Vallisnieri; il famoso poi padre Grandi, restauratore in Italia della sintesi sublime, dedicato già aveva alla Borromeo un'opera e da essa intitolò le curve *clelie*. Così il chiarissimo Cesare Cantù a pag. 114 del suo interessante libro *L'Abate Parini e la Lombardia*, il quale, a pag. 187, aggiugne, che in casa Borromeo avea avuto centro una trama di cui principale mestatore fu il conte Biancani, questore del Magistrato ordinario, essendone stato partecipe anche don Luigi Melzi, per ciò condannato a prigionia perpetua nel proprio palazzo.

(1) « Buon uomo, nemico delle novità, la cui donna d'umor allegro in» trodusse l'andar le dame a cavallo anche in città, e il girar le maschere » ne' palchetti ». (Cantù, ivi, p. 199 Nota).

la Sovrana Sua Autorità. Dopo avere S. M. limitato il castigo meritato da detta Dama col suo colpevole contegno, nel tempo, che i nemici invasero questo Stato, alla sola soddisfazione di volerla ritornata alla dovuta obbedienza, da cui si era sottratta passando in paesi stranieri il giorno medesimo in cui il nemico fu espulso da questa capitale, ben lontana dal riconoscere la grazia segnalata fattale dalla Maestà Sua, si è anzi servita dei mezzi a tal fine somministratile da questo Governo per mantenersi nella sua contumacia.

Quindi non convenendo nè alla dignità, nè al servigio della Maestà Sua che più possa ricavare da questi Stati li mezzi di sostenersi in tale disubbedienza, fu per ordine Supremo convertito in effettiva confisca il sequestro prima apposto al di lei beni, e si vuole anche assolutamente vietata a questi sudditi ogni corrispondenza colla succennata Contessa, e molto più ogni assistenza, così meritando la di lei contumacia, con cui ha in tanti modi tirato sopra di se la Reale indignazione, facendo altresì coll'irregolare sua condotta un torto assai manifesto alla illustre, e fedele famiglia, in cui fu maritata.

Inerendo pertanto Noi alli precisi Sovrani ordini di Sua Maestà, contenuti ne' suoi Reali dispacci del 15 gennaio, e 21 febbraio scorsi, comandiamo a qualunque persona di qualsivoglia stato, e condizione, ancorchè attinente alla mentovata contessa in qualunque grado di parentela, niuna eccettuata, che sotto pena dell'immediato bando da tutti li Stati di Sua Maestà, non ardisca di tenere con detta contessa donna Clelia Grilli Borromea alcuna corrispondenza, diretta o indiretta, e molto meno prestarle, o farle prestare veruna assistenza, aiuto, o favore, nè in contante, nè in altro modo; dichiarando Noi, che faremo procedere allo scoprimento dei trasgressori, se ve ne saranno, per via anche di segrete informazioni, e senza formalità di processo, con i mezzi economici e privilegiati, avuto riguardo alla sola verità del fatto, come conviene alla materia di Stato, volendosi da chi che sia la più esatta osservanza di questo decreto emanato per motivi superiori noti a Sua Maestà, e di espresso suo ordine.

Comandiamo pertanto sì al Capitano di Giustizia, che ad ogni altro Giusdicente di questo Dominio d'invigilare colla dovuta esattezza alla esecuzione di quanto resta sopra prescritto, poichè ognuno di essi

sarà sottoposto a dar conto di qualunque anche leggiera trasgressione.

Data in Milano li 8 marzo 1748.

Il Conte di Harrach.

V.° *Cristiani.*

V.° Goldonus Vidonus P. P.
De Colla.

In Milano, nella Regia Ducal Corte, per Giuseppe Richino Malatesta, Stampatore Regio Camerale.

XV. I correnti placidi tempi, e la presente situazione degli affari in questa provincia non somministrano notitie che siano degne di rassegnarsi a venerata pubblica cognitione. In difetto pertanto delle medesime non sarà, forse, sgradevole a Vostre Eccellenze d'intendere le riforme nel Governo, appoggiate a questa generale Sopraintendenza delle finanze. Le odierne applicationi, e studii della medesima stanno fissati a disimbarazzare la grande opera del Censimento, travagliandovi due esperti ministri fatti espressamente venire da Fiorenza. Allorchè questa riesca di ridurla in atto pratico, provvederà altre copiose materie per richiamare diligenza di esami, e legittimità di titoli dai possessori attuali di quei beni che occupano; e quando i medesimi non fossero avvalorati dal fondamento delle carte e testimonianze autentiche incontreranno essi difficoltà, e contestationi per conservarne il diritto e la padronanza (1). A questa istessa conditione anderanno pur sog- 11 giugno 1749. *Cesare Vignola.*

(1) « Dichiarato inalterabile l'estimo e tassato ciascun terreno a ragione del valore, e nel Comune dove realmente esiste, resta tolta ogni differenza da nobile a plebeo, da cittadino a forese, ben presto da ecclesiastico a secolare. Il privato può ad ogni ora facilmente verificare il proprio possesso e l'esatta proporzione del carico applicatovi; lo Stato riscuote i tributi nel modo più piano, meno dispendioso, e più sicuro, ritenendo unico debitore il fondo stesso » (Cantù. *L'Abate Parini, e la Lombardia*, p. 194). Del resto

gette le acque che con un misurato peso allagano le rispettive campagne a beneficio dei privati; e se dal raggiro di questi si scopriranno usurpatori, ovvero altri artificiosi ritrovati a danno del principe, non istarà otioso il regio Fisco a ricavarne risarcimento e profitto. Tutte difficili, e d' importanza sono le materie, che vengono promosse, nè mente inferiore a quella che le intraprende potrebbe reggere al peso delle fatiche che occorrono per ridurle tutte alla loro esatta osservanza.

13 agosto 1749. Tutte le odierne sollecitudini tendono all' economia, cui si applica con indefesso studio il signor conte generale Pallavicini per promuovere industriosi vantaggi al regio erario, ed egli li promette notabili col Censimento che và a gran passi avanzando per l' opera che prestano diligentissima li due Ministri Fiorentini a tal oggetto destinati, come accennai in passato. Li ha egli rintracciati da paese lontano, non già perchè fossero qui mancati soggetti di merito, e di capacità conformi per uscire lodevolmente dal faticoso incarico, ma per averli disappassionati, e spogli di ogni partialità, e di affetto, conditione questa che non sarebbe stato agevole di rinvenire fra questi Milanesi che hanno il loro naturale attaccamento per l' interesse dei congiunti, e degli amici. Nel venturo mese passerà, con questi due Sopraintendenti, una numerosa turba di ministri subalterni, coll' archivio delle voluminose scritture, in una spaziosa abitatione a tale oggetto destinata dal Governo; e però da tutte queste dispositioni se ne ricava, che quello non ha mai potuto conseguire il defonto imperatore, verrà ad avere il suo effetto sotto la regnante imperatrice sua figlia, la qua-

contro questa novità, e contro tutte le altre alzarono la voce » que' tanti che avevano interesse di perpetuare il loro impero perpetuando le illusioni su cui era fondato . . . l'alzarono i farisei che confondono la franchezza della verità coll'insulto del libertino, l'alzarono quelli per cui è una gran ragione di seguitare l'essersi fatto sempre così, l'alzarono que' tanti che in ogni innovazione vedono soltanto l' intemperanza indefinita del cuore umano, non il progressivo sviluppo della capacità che muta la faccia delle nazioni. » (Cantù. *La Lombardia del secolo XVII. Ragionamenti*, p. 340).

le vedrà ben presto ridotta al suo termine questa grande opera, che in passato, quante volte fu promossa, altrettante fu combattuta, e lasciata giacente.

Se le provvidenze di questo governo mirano a migliorare il regio patrimonio, tendono egualmente a mettere nell'economia li sudditi, e singolarmente la Nobiltà che profonde in superfluità di spese, così che è stata avanzata alla corte una informazione per restrignere il soverchio lusso nei vestiti, e delle altre odierne intemperanze, rese comuni più dalla consuetudine che dalla sostanza delle famiglie le quali fanno loro vicendevole impegno quello di superarsi nel trattamento, senza accorgersi dell'eccidio a cui vanno incontro per una semplice vanità. 20 agosto 1749.

Giornaliere del pari sono le provvidenze per togliere gli arbitri a' privati di far inchiette dei frutti, per il di cui motivo derivano al necessario consumo perniciosissime conseguenze. A questo salutare oggetto tendono due gride. Riguarda la prima alla scarsezza dei fieni, ed alla eccedenza loro nei prezzi, così che, ad onta del notabile ribasso recentemente fatto delle monete, non solamente si sostengono sullo stesso piede, ma oltrepassano ancora le misure, abbenchè sia cessato al giorno d'oggi il molto maggior consumo che vi era di questo genere per la cavalleria, stante esser passata in Germania buona parte della medesima. Contiene poi la seconda grida l'ingiunto incarico a ciascheduno universalmente di dare in nota distinta e fedele la quantità dei grani di ogni qualunque sorte che si trovassero nello Stato, abilitando a produrre questa notificatione nello spazio di tutto il corrente mese, passato che sarà il quale, e trovandosi alcuno in difetto di aver esibita una tale notizia, saranno fiscati li grani, e si procederà contro li trasgressori a così risoluta volontà col corrispondente castigo. 3 settembre 1749.

È pervenuto Reale dispaccio che incarica il governo di versare sopra la restritione delle feste, onde si fa questo un pensiere che non mediocremente occupa l'applicazione di una 10 settembre 1749.

Giunta a tale oggetto destinata. Pigliando l' affare per tutte le sue viste si offeriscono gagliardi obbietti per impedirne l' effettiva regolatione; ad onta però dei medesimi pare vi sia tutta la fermezza, non solamente per sormontarli, ma per ridurre ancora l' animo del signor cardinale arcivescovo Pozzobonelli ad uniformarsi alla massima, dalla quale per altro si dà bastantemente a conoscere esserne affatto alieno, avendo già esposto a propria giustificatione la sua informazione alla corte, in cui fa constare di quanta maggiore difficoltà siano le costitutioni Ambrosiane delle Romane per poter convenire su questo delicato punto, ma quando poi l' impegno derivasse immediatamente e fosse sostenuto dalla Corte di Vienna, egli si troverà in necessità di accostarvisi, abbenchè lo farà sempre di mala voglia. Ripieno di vigilanza, e di sottigliezza il signor generale Pallavicini nel migliorare le regie finanze, piega egli l' ascolto in adesso alle propositioni di una Compagnia di ebrei che si offerisce di assumere in se per un certo determinato tempo la intiera generale impresa, ossia condotta di tutti li datii dello Stato di Milano, diecesi, col previo esborso di sei milioni di fiorini incirca. Allettato dunque egli da una così speziosa offerta reputa coll' abbracciarla di promuovere ed assicurare il sommo profitto alla Camera; ma chi con più di avvedutezza fissa la mira più lontana, ne apprende anche ben differenti le conseguenze, e precisamente la città, che più di ogni altro conosce il proprio interesse, dissente apertamente e forma le sue opposizioni, e contrasti per escludere la perniciosa novità, dalla quale andrebbe inseparabile l' universale infetione per tutto lo Stato di simil genere di gente, col ragionevole motivo di accudire alla diretione dei rispettivi datii (1), quando in ad-

(1) Sugli appalti impinguarono poi le famiglie Calderara, Crivelli, Molinari, ed altre. I conti Alari avevano il dazio dei vini forestieri, i Litta l' appalto dei porti ec. ec. (Cantù. *L'Abate Parini e la Lombardia*, p. 195, Nota).

dietro non è stata mai tollerata di piede fermo in alcuna provincia.

Dopo lunghe consultationi e contrasti, ha superato finalmente la tenace propositione del Presidente del Senato, conte Pertusati, per far imprimere e pubblicare il nuovo sistema alla valuta delle monete, riducendole tutte, con un eccedente ribasso, ad un solo prezzo. In forza di che è venuto a togliersi per l'avvenire il valore abusivo di piazza sin adesso sempre tollerato; suggerimento questo che reca più vantaggio al particolare di quello sia promova bene all'universale, dove conveniva aversi anzi tutta la maggiore consideratione. Per tutti quelli che contribuir devono i rispettivi pesi in regia Camera va a rendersi favorevole, e grato l'odierno corso delle monete, perchè in esso vi trovano l'uguaglianza di aver similmente a riscuotere in danaro di grida le loro entrate. Intanto si soffre in atto pratico il danno delle monete senza conseguire nè meno il promesso (per altro leggero) respiro della diminutione dei generi, che perseverano già a sostenersi alla solita eccedenza di prezzi. Le viste poi tenute dalla Giunta in concepire una tale regolatione che predilige più l'argento dell'oro, hanno insinuata, con questo sagace ritrovato la lusinga di richiamar in Milano li filippi e l'altra specie bianca di cui qui si scarseggia; ma è facile, che questa intentione resti delusa, e che con que' presidii che saranno forse opportunamente disposti, ed applicati dai principi confinanti, si ritrovi questo Governo più che prima imbarazzato in materia tanto difficile, e delicata e che ha voluto intraprendere senza la previa intelligenza dei medesimi. Tanto i pubblici banchi, che i negozianti di questa città sono stati inofficiosi nella scorsa settimana, non avendo voluto ricevere, nè pagare, e mi risulta, che proseguischino tuttavia con molta riserva. Nel basso popolo poi vi è stata molta confusione sull'articolo espresso nella grida, che abbia ogni moneta, anche delle minute in argento, ad essere riconosciuta di giusto peso per averne lo

13 dicembre 1749.

spazzo. Come però tutte generalmente cadono in questo difetto, così il riparo non admetteva nè meno remora alcuna per consolar la povera gente, e però sta per sortire alla luce qualche altro temperamento che valga a garantirla da discapiti, togliendo ancora una sottigliezza troppo gravosa, ed a tutti sensibile per le giornaliere occorrenze del vivere.

18 marzo 1750. Le odierne sollecitudini di questo Governo non tendono che allo spirito di economia, et alla introdutione del commercio nello Stato. Da queste gagliarde passioni occupati li ministri, lasciano aperto l' adito all' ascolto di chiunque lor si presenta per offerire progetti. A questo fine pertanto si è prodotta persona che s' impegna di rimettere in pristino fabbriche, e filatoi per lavorar lane, e sete che presentemente escono dallo Stato con tanto pregiudicio, e si convertiscono poi a beneficio degli esteri. La massima è assai aggradevole ed applaudita, ma per eseguirla non egualmente corrispondono i mezzi, ed il trarre memorie lontane nelle circostanze presenti non contribuisce che ad accrescere il disgusto per riconoscere appunto al confronto degli scorsi tempi quanto più rincrescevoli sono li correnti nei quali si conta il grave danno di osservare perduta l' abilità nelle arti, e con essa ancora una numerosa popolatione, a cui essendo mancato alimento si è sparsa, e stabilita altrove di domicilio, e di mestiere. Con tutte queste difficoltà però che non possono trascurarsi di essere già tutte a notitia dell' universale, e che restano da superarsi non si disanima il fervido zelo di chi pretende, in ogni esigenza, saper addattar ripieghi di profitto al principe e di felicità a' sudditi, ristringendosi per adesso nell' aver posto in vista la materia, per applicarsi poscia sul luogo a meglio esaminarla onde ridurla in atto pratico, il che non sarà di così facile impresa il conseguirlo. Con Reale dispaccio dei ventisette caduto s' ordina al Presidente del Senato di versare, e suggerire l' opportuna provvidenza per far argine, che gli Ecclesiastici non si avanzino più oltre nel possesso dei beni stabili nello Stato:

riesce pertanto a' medesimi sensibilissimo un tale eccitamento nè lasciano d' adoperarsi con efficacia per impedire che vadino le informazioni, e, ciò succedendo, che siano almeno concepite col loro possibile minore svantaggio.

La materia di Sanità, fra le molte altre, è stata pur in vista di questo governo per dover ricevere correttione, e regolamento, ed è quello che mi onoro di rassegnare ristretto negli occlusi fogli a stampa. Quantunque però sembri, che la maggior parte della loro estesa tenda all' assegnatione dei salarii agli ufficiali che servono in tali incombenze, ciò non ostante potendosi, nell' esercitio delle medesime, riconoscere qualche cosa affatto nuova, ho creduto non sarà per riuscire discara a Vostre Eccellenze l' intiera notitia. E appunto questo è stato il semplice motivo che mi ha persuaso a farne la rispettosa speditione (1). 15 aprile 1750.

Si è nelli giorni addietro, per dispaccio venuto da Vienna pubblicato un editto per la totale abolizione dell' uso privato delle carceri, abusivamente introdotto, per quanto si pretende, nelle case e Comunità Regolari, e sul proposito di quelle spettanti alle Curie vescovili, affin di togliere anche per queste gl' inconvenienti che per avventura potrebbero succedere, qualora non venissero a restare soggette alla naturale, necessaria inspezione della suprema podestà del principato, come Vostre Eccellenze vedranno dalla occlusa stampa, che io avanzo a loro notitia. Con essa si prescrive adunque, che debbasi due volte all' anno presentare al Governo una Nota esatta di quelli, che si ritrovassero detenuti per ordine delle Curie vescovili dello Stato, e colle indicazioni dei loro rispettivi delitti; che all' eccezione di quelle delle Curie stesse non debbano essere tollerate altre carceri, dalle quali avranno poi a trasferirsi in esse tutti li dilinquenti che vi fossero; e che per con- 5 aprile 1769. *Gianfrancesco Zon.*

(1) Riferendosi appunto il Regolamento tassativamente agli stipendii, come accenna il Residente, trovo inutile di pubblicarlo.

seguenza vengano demolite tutte le altre ch' esistessero presso dei monasterii, e dei conventi tanto nelle città quanto nei luoghi di campagna, non avendo da questa legge essere esente nè meno la Certosa di Pavia, la quale particolarmente si nomina per motivo di aver ella prodotto certo privilegio imperiale, con cui pretendeva di non dover essere compresa in qualunque innovazione che si facesse per tutte le altre Comunità Religiose dello Stato (1).

Maria Theresia Dei gratia Romanorum Imperatrix, Regina Hungariae, Bohemiae etc. Archidux Austriae etc. Dux Mediolani etc. etc. etc.

Francesco duca di Modena ec. Amministratore del Governo, e Capitano Generale della Lombardia Austriaca, durante la minorità di S. A. R. il Serenissimo Arciduca Ferdinando nato Principe d' Ungheria, e Boemia. Illustris Dilectissime Noster. — Teniamo da Sua Maestà Apostolica il Cesareo Reale dispaccio del tenore seguente. — L'Imperatrice Vedova, Regina d' Ungheria, e Boemia ec. ec. Duchessa di Milano, Mantova ec. ec. ec.

Serenissimo Duca di Modena Nostro amato Cugino, e Amministratore del Governo, e Capitano Generale della Lombardia Austriaca durante la minore età di S. A. R. il Serenissimo Arciduca Ferdinando nato Principe di Ungheria, e Boemia. La ragione, e la esperienza avendoci portata, già da qualche tempo, a riflettere alle mostruose incongruenze che seguono dall' uso privato delle carceri abusivamente

(1) In verità, questo fu provvedimento assai umano e sapiente. Or, senza andar gironzando sulla storia delle carceri che esistevano nei monasterii, e nei conventi e senza dipartirsi dalla Lombardia medesima, abbiam già un sufficiente saggio della orridezza loro nella sola descrizione di quella in cui fu rinchiusa Suor Virginia de Leyva, o la ben conosciuta *Signora di Monza*.. Veggasi Nota *C*.

introdottosi presso le Comunità Regolari, come pure agl' inconvenienti che possono succedere anche in quello delle carceri proprie alle Curie vescovili di codesto Nostro Stato, qualor restassero esenti dalla naturale e necessaria ispezione della Suprema podestà politica, ci hanno fatto conoscere la necessità e l' obbligo che ci corre, come Sovrana, di provvedere anche in questa parte alla regolare, ed uniforme amministrazione della giustizia, ed alla indennità dell' Autorità civile. Certamente, se la Chiesa, mentrechè continuava nella sua primitiva purità l' antico sistema della disciplina, e polizia esterna ecclesiastica, non ha mai ambita, ma anzi abborrita questa specie di giurisdizione criminale anche sopra i chierici accusati, o rei di qualche pubblico delitto, nulla pare più contrario all' indole del sacro ministero, che la podestà coercitiva del corpo, massime esercitata con pubblico apparato; e molto più deve riputarsi lontano da tale pratica lo spirito della professione monacale, alterato anche in questo articolo, come in tanti altri, dalla corruttela dei templ. Dopo aver dunque ben maturato un argomento che interessa sì da presso il Civile Governo, ed intesa sul medesimo la regia Giunta Economale di Milano siamo venuta di risolvere.

I. Che d' ora in avanti debbasi due volte all' anno, cioè nei mesi di gennaio e di luglio, presentare al Governo dalle Curie vescovili di tutto lo Stato, e arcivescovile, una nota specifica dei carcerati, coi titoli dei rispettivi delitti.

II. Che, presentata l' accennata nota specifica, il Governo ne' luoghi rispettivi faccia seguire nelle suddette epoche la visita delle carceri delle Curie ecclesiastiche, col mezzo di un regio ministro da delegarsi, e al quale potrà essere aggiunto un altro per parte delle medesime Curie, ad effetto di vedere, e riconoscere sul luogo chi vi sia dei detenuti; e che fattane dal detto regio ministro la relazione al Governo, sieno da questo comunicate le risultanze alla Giunta Economale per sua notizia.

III. Che all' eccezione di dette carceri delle Curie vescovili, in cui non potranno detenersi se non persone suddite alla giurisdizione ecclesiastica, non debbano essere tollerate altre prigioni, e che per conseguenza vengano demolite quelle esistenti presso le Comunità Re-

golari, di qualunque Ordine, e Instituto sieno, tanto nelle città, che nella campagna, compresavi anche la Certosa di Pavia.

IV. Che siano da qui innanzi obbligate le Comunità Regolari suddette di far trasferire, e custodire i loro delinquenti nelle carceri delle rispettive Curie arcivescovile, o vescovili.

Si compiacerà pertanto il Serenissimo Amministratore, in vista di queste positive Sovrane Nostre Risoluzioni, di disporre la seria loro esecuzione, e d'invigilare coll'accostumato suo zelo alla loro successiva indefettibile osservanza. E preghiamo Dio che la conservi, Serenissimo Duca di Modena, per gran numero di anni.

Vienna 9 marzo 1769.

MARIA THERESA.

Per comando di Sua Maestà l'Imperatrice Regina Apostolica.
GIUSEPPE DE SPERGES (1).

Il quale rimettiamo al signor conte Ministro Plenipotenziario qual Capo della Reale Giunta Economale, affinchè rimanendo inteso dei Sovrani Comandi di Sua Maestà, faccia loro dare la corrispondente piena esecuzione.

Nostro Signore lo conservi.

Milano 23 marzo 1769.

FRANCESCO.

Vidit De Silva.

SALVADORI.

---

(1) « Gli affari in Italia erano in Vienna affidati a Giuseppe *(non Giovanni, come erroneamente fu stampato)* Sperges di Innspruck, il quale conoscea uomini e cose del nostro paese e ricco di erudizione, e coltissimo scrittore latino, favoriva alle domande de' nostri valentuomini. Consola al veder questo ministro esortare la nostra gioventù a viaggi scientifici, interessarsi alla ediziono di qualche libro, a compatire della ingordigia degli editori, ottenere sussidii al medico Nessi, a Guido Ferrari, allo Spellanzani, al Volta ecc. ecc. » (Cantù. *L'Abate Parini e la Lombardia* p. 16).

Avrebbe dovuto essersi di già pubblicato il nuovo editto per la soppressione delli piccoli conventi, ed Ospizii forensi che non sono di osservanza. Ma rimanendo questa per ora sospesa, si è data soltanto esecuzione ad uno degli articoli del dispaccio che riguarda alli soli Ospizii dei Regolari nei quali vi siano Religiosi sacerdoti, laici professi, o conversi in qualità di Procuratori ed economi per l'amministrazione delle rendite appartenenti a' rispettivi monasterii, o conventi, e che però, sotto il pretesto di questa vivono fuori di quella disciplina cui, conforme all'instituto loro, dovrebbero essere soggetti. Si è pertanto fatta tenere a' Superiori di ciascheduna Ordine l'unita stampa, con la quale ad essi si ordina di richiamare a' proprii conventi tutti quelli che a titolo di Procuratori o di Economi dimorassero in alcun altro luogo, sia in città o in campagna, quando anche vi fossero per motivo delle questue, in riguardo alle Religioni dei Mendicanti, dandosi loro un termine di giorni otto dal giorno della intimazione, così che tutti debbano nel medesimo tempo restituirsi nelli monasterii, o conventi dai quali dipendono, e col debito poi alle Religioni di sostituire persone secolari alle Procure, ed Agenzie per la cura dei fondi e dei redditi ad esse spettanti. E quanto alla celebrazione delle messe, o ad altri obblighi che li detti Ospizii avessero, si vuole, che a tutto questo da qui innanzi supplito venga dal clero secolare, con l'assegnamento di un congruo onorario il quale avrà dai rispettivi monasterii, e conventi ad essergli corrisposto. Tale poco più, o poco meno è il tenore della commissione che si è data, e della quale pochi sono quelli che non se ne dolgano, e particolarmente perchè non si sia almeno accordato un più lungo tempo per la sostituzione da farsi degli Agenti laici, e che di questi se ne abbia a presentare la nota al Governo, così che avranno essi in certo modo a dipenderne, e potranno facilmente far conoscere lo stato economico di ciascheduna Comunità, ciò che queste mal volentieri soffrono. Ma sopra di tutti li Certosini di Pavia se ne dimostrano li più

19 aprile 1769.

scontenti, come quelli che si credevano sicuri da qualunque innovazione che potesse nascere in riguardo alli privilegii che furono loro accordati, e riconfermati dipoi la morte dell' imperatore Carlo sesto, in grazia di qualche non indifferente somma di danaro che hanno contribuita nella regia Camera, onde ora veggono, che non ostante questo non si lascia di comprenderli in qualunque nuovo editto, abbenchè contrario a quanto hanno da' sovrani con modo speciale conseguito. Comunque sia, converrà che stiano alla stessa legge, e tanto maggiormente, quanto che possedendo questi grosse rendite, sono anche li più osservabili alla Corte.

1769 15 *aprile*.

Sua Maestà l' Augustissima Imperadrice Regina Apostolica si è determinata di comandare nell' articolo III di un suo Cesareo Reale dispaccio de' 20 del prossimo passato mese:

Che per rispetto agli Ospizii, e Grancie, o siano Membri di altri monasteri o conventi ove dimorano, o in città, o in campagna, religiosi sacerdoti, Laici professi, o Conversi in qualità di Procuratori, Economi, o Institori, o sotto titolo di unire le questue, qualor che si tratti di Mendicanti, non eccettuate nè meno le Procure dei Certosini, si ordini, che tutti li suddetti Religiosi, siano essi sacerdoti, o Laici professi, ovvero Conversi, vengano tutti in una sola volta richiamati ai rispettivi loro monasteri, o conventi, coll' obbligo alle Religioni di sostituire persone secolari alle Procure, ed Agenzie per gli effetti temporali, e per la cura dei fondi, e redditi alle medesime spettanti e con egual obbligo ad esse di ritenere, e far adempiere quello della celebrazione delle messe, degli anniversarii, o per l' officio parrocchiale, che a carico delle medesime Religioni potesse ritrovarsi nelle chiese annesse alle mentovate Grancie, ed Ospizii con far in avvenire di concerto cogli Ordinarii adempire tali obblighi del Clero Secolare con onorarii congrui da corrispondersi dai rispettivi monasteri, e conventi.

Digitized by Google

Onde dovendosi dar pronta esecuzione ai Sovrani comandamenti, Sua Eccellenza il signor conte Ministro Plenipotenziario, come Capo della Reale Giunta Economale, ordina a Vostra Paternità, che debba immediatamente chiamare dagli Ospizii, e Grancie, o siano Membri d'altri monasteri, o conventi del suo Ordine, siano in città, o in campagna que' Religiosi sacerdoti, Laici professi, o Conversi che vi si ritrovano, così che per il giorno ventiquattro del corrente mese dovranno ritrovarsi ne' loro rispettivi monasteri, o conventi, a meno che taluno di essi fosse trattenuto da positiva grave infermità; e di più dare nell'assegnato termine il nome dei Religiosi che saranno stati richiamati, con individuare il luogo ove dimoravano, e le incumbenze ch'esercitavano; e così pure la nota delle persone laiche alle quali sarà stata data l'incumbenza degli affari temporali, e delle persone del clero secolare, che di concerto cogli Ordinarii saranno state sostituite per accudire agli obblighi spirituali incumbenti alle chiese delle mentovate Grancie ed Ospizii, mediante l'assegno de' rispettivi congrui onorarii; senza che possa esser lecito, di chiudere le dette chiese annesse alle predette Grancie, ed Ospizii, nè di rimovere le suppellettili, o di farvi veruna novità.

Dovrà dunque Vostra Paternità dirigersi al signor cardinale arcivescovo, o suo vicario, per concertare quelle disposizioni che loro appartengono, al quale oggetto sono stati loro comunicati i succennati Sovrani comandi.

SALVADORI.

Con altro dispaccio poi (1) viene soppressa per sempre la Compagnia dei quaranta Crucesignati. Questa, per antichissimo instituto, era tutta composta di cavalieri milanesi che portavano croce in petto, ed il Padre Inquisitore del Santo Uffizio n'era Preside, e capo. Nel giorno solenne di san Pietro

(1) Avverto, che questo dispaccio è del Vignola, e del 19 giugno 1771; siccome però si attaglia all'argomento delle riforme, così trovo conveniente di pubblicarlo a questo passo.

Martire (1) si ragunavano questi cavalieri nel loro Oratorio, e alla lettura del vangelo sguainavano le loro spade per dimostrare la loro costanza e zelo per la propagazione e purità della religione dominante. Or, che Sua Maestà trovò necessario di levar dalle mani della Inquisizione armi, prigioni, ministri, ed ogni altro tollerato diritto, riputò bene di sopprimere anche la Compagnia dei quaranta Crucesegnati, li quali avendo per loro instituto il riflessibile precetto di ciecamente servire ai voleri della Inquisizione, erano per conseguenza ciechi ministri ed esecutori della Inquisizione medesima.

25 ottobre 1769. È stata ultimamente deliberata l' abolizione per li Regolari ecclesiastici delli titoli tutti, privilegii e precedenze che godevano e che ottenute essi avevano dalle Congregazioni di Roma, o dalle rispettive Curie dopo l' anno 1756, dicendosi che questi erano incompetenti al loro grado, e discordanti dalle leggi e dalle costituzioni dei loro Ordini; che inoltre fossero non solo di pregiudicio all' interesse delle stesse Comunità Regolari, e delle famiglie, ma ancora alla pace e tranquillità, facendo nascere tra di loro certo spirito d' invidia e di discordia, così distanti da quella umiltà che loro inspirar dovrebbe la vita religiosa che professano, e che però si dichiaravano nulle tutte le concessioni di simile natura che si fossero avute col mezzo di Brevi, decreti, rescritti, o per qualunque altra spedizione di Roma, o dei Superiori generali delli rispettivi Ordini, escluse quelle pure che potessero da qui innanzi passare in legge presso di alcun Ordine nelli generali Capitoli. Non sarà forse, discaro a Vostre Eccellenze l' avere un esemplare del dispaccio, ch'è stato spedito da Vienna, e che si è fatto circolar-

(1) Veronese, discepolo di san Domenico, e da due manichei, che odiavanlo a morte, per essere investito dell' officio d' *Inquisitore generale della fede*, ucciso, tra Como e Milano, ai 6 aprile 1252. Il suo corpo fu indi portato a Milano a sant' Eustorgio, chiesa dei Domenicani, e Carino, uno degli uccisori di lui, entrò fra gli stessi Domenicani di Forlì, espiandovi con penitenza austerissima il commesso delitto.

Digitized by Google

mente tenere alli Capi delle Religioni tutte esistenti nelle provincie dello Stato per la sua esecuzione.

L'Imperatrice vedova, Regina di Ungheria e Boemia ec. Duchessa di Milano, Mantova ec. ec. ec.

Serenissimo Duca di Modena, Nostro amato Cugino, Amministratore del Governo, e Capitano Generale della Lombardia Austriaca, durante la minore età del Serenissimo Arciduca Ferdinando, nato principe d'Ungheria, e Boemia.

Benchè col Reale dispaccio dei 22, febbraio 1751, e specialmente coll'altro de' 23 febbraio 1756, ad esempio di alcuni de' Nostri antecessori in codesto Dominio, abbiamo preso in considerazione di temperare la cupidigia di procacciarsi titoli, e distinzioni di mero lusso, invalsa in alcuni Ecclesiastici di detto Stato, non ci è però riuscito di estinguerla affatto, nè meno ne' chiostri dei Regolari, i quali, per l'instituto che professano, dovrebbero essere più alieni degli altri da sì fatta vanità; anzi siamo informata, che alcuni di questi ultimi, con sentimento e spirito dissonante dallo spirito di umiltà, che loro ispirar dovrebbe la professione di vita religiosa, continuino a cercare il modo d'impetrare, o dalle Congregazioni di Roma, o dalle rispettive loro Curie generali, titoli, privilegii, e precedenze incompetenti al loro grado, e al loro merito, e discordanti dalle leggi, e delle costituzioni dei rispettivi loro Ordini, facendosi annoverar tra gli Abati, o tra Maestri di teologia, e Definitori perpetui, o tra quelli che sono stati Provinciali, e Definitori, o Segretarii generali, o Lettori emeriti, e giubilati, per goder anch' essi, senza giustificato titolo di merito degli onori, delle preminenze, e dei comodi dovuti a quei religiosi che veramente son tali. Scorgendo Noi pertanto essere simili grazie indebite e pregiudiziali non tanto al temporale interesse delle stesse Comunità Regolari, ma ancora al vero splendore degli Ordini, e alla pace e tranquillità delle Religiose famiglie, nelle quali sì fatte dispense sogliono far scomparire la dovuta distinzione del vero merito, e creare tra i claustrali invidia e discordia; abbiamo presa

deliberazione di andare alla radice dell' abuso con levarlo affatto da' chiostri, e con ciò liberare i secolari parenti da una sì incongrua occasione di spesa, che per lo più ricade sopra di essi per pagare, contribuendo alla malsana ambizione dei Religiosi loro congiunti di sangue, o per altro vincolo, le consuete tasse per somiglianti concessioni. A tal fine vogliamo, che siano riputati nulli, e di niun valore tutti i privilegii, grazie, o altre concessioni di simil natura, che senza le previe formalità, da Noi prescritte col Reale dispaccio del 23 febbraio 1756, fossero emanate per Brevi, decreti, rescritti, lettere, o per qualunque spedizione di Roma, o dei Superiori generali, quand' anche fossero questi rivestiti del carattere di Commissarii, o Riformatori, o Visitatori apostolici, ordinando, che tutti li Regolari onorati, senza il previo assenso di codesto Nostro Governo, spedito per il solito regolare canale del Regio economato del 1756, a questa parte, di qualsivoglia titolo, o grado, conceduto loro arbitrariamente, o senza che l' Ordine, e l' Instituto da essi professato lo porti seco, o che qualche distinto merito, o altra ragionevole causa allegata espressamente nella concessione medesima, o da riconoscersi per tale dal Regio Economato, siano ridotti al grado, al trattamento, e alla precedenza che loro compete secondo la loro professione, e decananza, o che godevano innanzi che fossero graziati. Ed affinchè si possa estinguere l' incentivo di brigare, e cercare senza legittima ragione simili distinzioni di onore, titoli, e gradi che si ottengono mediante una spesa, e sono di un puro lusso, sovvertitore del buon ordine e della tranquillità religiosa, dichiariamo ora per sempre negato il Nostro Regio *Exequatur* a tali concessioni procedenti sia da Congregazioni di Roma, sia dalle Curie, e Capitoli generali dei rispettivi Ordini religiosi, comandando perciò Noi a tutti li Superiori dei monasteri, e conventi dello Stato Nostro di Milano di non ammettere simiglianti privilegii, e grazie a favore di chi che sia, esclusi quelli eziandio di simile natura che potessero da qui innanzi passare in legge presso alcun ordine ne' generali Capitoli; ben inteso però, che qualche singolare merito dell' individuo, o altra ragionevole causa, da riconoscersi dal Regio Economato, sia riputato sufficiente a giustificarne il titolo.

Si compiacerà pertanto il Serenissimo Amministratore di far

notificare a tutti i Superiori dei Regolari dello Stato questa Nostra Reale Mente, acciocchè essa abbia pienamente il suo effetto. E preghiamo Dio che la conservi, Serenissimo Duca di Modena, per gran numero di anni.

Vienna nel giorno 17 del mese di luglio nell' anno 1769.

MARIA THERESA.

Per comando di S. M. l' Imperatrice Regina Apostolica
GIUSEPPE SPERGES.

Fu fatto credere da questo Ministero alla corte di Vienna, che l' abuso che corre oggidì nella Lombardia austriaca di falsa milantata nobiltà, di arme gentilizie, e loro ornati, di titoli, e predicati di onori e di pompa esterna onorifica, sia il vero principale ostacolo per cui le persone ricche, ma non nobili, non aspirano all'acquisto dei feudi, giacchè senza loro dispendio godono abusivamente di tutte quelle ventose apparenze che tanto appagano l' ambizione umana. Dietro a questi principii ordinò la corte di Vienna al Tribunale araldico di estendere regole coerenti alle antiche prammatiche, ad oggetto che sia sradicato da tutti gli stati della Lombardia austriaca qualunque abuso, tolleranza, consuetudine, o preteso privilegio nella materia in questione. Dunque la Carta che ho l' onore di umiliare a Vostre Eccellenze (1), è la nuova legislazione emanata in questi giorni, colla quale si pensa di por freno alla ambizione: e però nel primo Capitolo si parla della Nobiltà, e dei differenti suoi gradi; nel secondo si tratta delle arme gentilizie, e loro ornati; nel terzo dei titoli, e predicati di onore; e finalmente, nel quarto, della Pompa esterna onori- 6 dicembre 1769.

(1) Ometto di riportarla per essere propriamente un arido atto *burocratico*. Per lo contrario, meritando di conoscere usi, e bizzarrie or trasandate, ne dò per intero il Capo quarto, meno tre articoli inconcludenti.

fica. Quello ch' è da notarsi si è, che per l' osservanza di questa nuova legislazione si è formato un Ministero a parte, si è ammassato un corpo di esploratori, e si son comminate pesantissime multe pecuniarie a' trasgressori.

CAPO IV.

Della Pompa Esterna Onorifica.

I. Sarà proibito a chicchesia l' uso de' sgabelletti, cassette di argento, o inargentate, e borse pei libri nelle chiese, ed in altri luoghi pubblici, a riserva delle sole mogli vedove, figlie, e sorelle dei Nobili nominati nel Capo primo, non però mai alla presenza del Sovrano; e chi contravverrà, oltre alla perdita delle robe, incorrerà nella pena di scudi cinquanta, alla quale saranno tenuti in sussidio anche i rispettivi loro mariti, o padri quando vi concorra loro connivenza, o dissimulazione.

II. Sotto la stessa pena, e nel modo detto di sopra, non sarà permesso ad alcuna persona di sesso femminile, a riserva delle nominate di sopra nel Capo primo (1), l' uso del guardinfante alla moda della Corte, detto *Corico*, e il farsi sostenere lo strascino, ossiano code dagli abiti (2), come pure il servirsi delle torchie nell' ingresso, ed uscite del teatro.

(1) *Le mogli, e le vedove delle persone dei Nobili ecc. ecc. purchè le medesime siano o di nascita nobile, o distinta fra' cittadini, e abbiano ristorato colle proprie sostanze la nobile famiglia del marito.*

(2) Già la dama s' appressa; e già da i servi
Il morbido per lei seggio s' adatta
Tu, Signor, di tua mano all' agil fianco
Il sottopon . . . . . .
. . . . . indi un bel salto
Spicca, e chino raccogli a lei del lembo
Il diffuso volume . . . . . .

Parini. *(Il Meriggio).*

III. A' soli Consiglieri intimi attuali di Stato, e Grandi di Spagna, agl' imperiali regii Ciamberlani, ed a' Capi de' Tribunali Supremi, e delle Milizie Nazionali, ai Senatori, ed agl' individui che constituiscono il Tribunale araldico, così ancora alle loro rispettive mogli, se sono della condizione accennata nel Capo primo, ed alle dame di nobiltà antica, e maritate in famiglie parimente di nobiltà antica, e cospicua, sarà permesso l' uso dei cuscini, come pure l' apporre, e tenere appesi alle teste dei cavalli fiocchi di seta, s' intende però limitato quest' uso al tempo che non risieda in paese un principe, o principessa dell' Augusta Casa, dovendo allora essere regolata la pompa esterna dei particolari in questo genere conforme a quello si pratica nella stessa Imperiale Regia Corte, dove l' uso dei fiocchi è permesso a' soli cardinali, e principi dell' Impero. Tutte le altre persone non riferite di sopra, che si ritroveranno con cuscini, strati e fiocchi alle teste dei cavalli, incorreranno fino d' ora nella pena di scudi cento; e rispetto alle donne, i loro mariti e padri saranno in sussidio tenuti a subire la pena, concorrendovi loro connivenza o dissimulazione.

IV. A tutti li Nobili ecc. ecc., tanto di un sesso che dell' altro, sarà permesso di vestire i loro domestici con livree a più colori, e di guernirle con passamani, e nastri d' oro, e d' argento. Agli altri poi che sono d' un grado inferiore a' regii ministri ecc. ecc., saranno pure lecite le livree di diverso colore con guarnizione di così detti lavorini di semplice lana o seta. A tutti gli altri sarà proibito l' uso delle livree guernite, come sopra, sotto la pena di scudi cinquanta, oltre la perdita di esse livree (1).

(1) Già di cocchi frequente il Corso splende
E di mille che là volano rote
Rimbombano le vie . . . . .
Ma ecco alfin che le divine spose
De gl' italici eroi vengono anch' esse.
Io le conosco a i messagger volanti
Che le annuncian da lungi, ed urtan fieri
E rompono la folla; io le conosco
Dalla turba de' servi al vomer tolti,
Per che oziosi poi di retro pendano
Al carro trionfal con alte braccia.
Male a Giuno, ed a Pallade Minerva

V. Sarà permesso a' soli Nobili adornare i carri delle carrozze con oro fino, permesso però l' uso dell' oro falso, e far dipingere sulle carrozze insegne, o armi gentilizie, e se altre persone ne useranno sebbene per vettura, dopo un mezz' anno dal giorno della pubblicazione di quest' Editto, soccomberanno alla pena di scudi cinquanta. I vetturali poi, ed altri, i quali dopo un mezz' anno dalla pubblicazione di questo Editto, si troveranno usar carrozze con carri, o altri fornimenti indorati, come sopra, incorreranno nella pena di scudi venticinque.

VI. Sarà pure proibito a tutte le persone di un sesso e dell' altro, sotto pena di scudi cinquanta, il condur seco per città più di due staffieri, e rispetto delle persone di sopra nominate sotto l' artic. III, del presente Capo, sarà lecito condurre anche i lachè.

X. A tutte le persone che professano arti, o esercizii meramente meccanici, e vili, sarà proibito l' uso della spada, o palosso in città, e chiunque contravverrà incorrerà nella pena di scudi quindici, oltre

E a Cinzia e a Citerea mischiarvi osate
Voi, pettorute Najadi, e Napee
Vane di picciol fonte, o d' umil selva
Che agli Egipani vostri in guardia diede
Giove dall' alto. Vostr' incerti sguardi,
Vostra frequente inane maraviglia,
E l' aria alpestre ancor de' vostri moti
Vi tradiscono, ahi lasse! e rendon vana
La multiplice in fronte a i palafreni
Pendente nappa ch' usurpar tentaste,
E la divisa onde copriste il mozzo
E il cucinier, che la seguace corte
Accrebber stanchi, e i miseri lasciaro
Canuti padri di famiglia soli
Ne la muta magion serbati a chiave.
Troppo da voi diverse esse ne vanno
Ritte negli alti cocchi alteramente;
E a la turba volgare che si prostra
Non badan punto: a voi talor si vol e
Lor guardo negligente; e par che dica:
« Tu ignota mi sei » o nel mirarvi
Col compagno susurrano ridendo.

(Pariui. *Il Vespro*).

la perdita della spada, o palosso. E si riserva il Tribunale a dichiarare, secondo le circostanze, quali siano le arti meccaniche, e vili, ed a decidere le controversie delle cose di sopra disposte (1).

XVI. Ho da qualche settimana reso conto a Vostre Eccellenze, che fosse stata qui ultimamente eretta una nuova cattedra per le scienze così denominate, Camerali, attinenti all' economia pubblica ed al commercio, e che se ne fosse anche fatta la prima apertura con una dotta, ed applaudita prolusione da chi era stato destinato ad occuparla (2). Contenendo però questa varie nozioni che hanno relazione particolarmente al commercio, e per le quali si pretende di farne conoscere l' origine ed il progresso in molte nazioni, e le vere cause delle varie vicende a cui egli andò soggetto, mi faccio un dovere di occluderne un esemplare, nel caso mai vi fosse chi avesse la curiosità di leggerlo, poichè si tratta di una materia che generalmente interessa ciascheduna nazione, sebben possa non giungere nuovo alla cognizione di Vostre Eccellenze tutto ciò che viene in essa proposto. 8 febbraro 1768. (M. V.)

Destinato dall' augusta clemenza di S. M ad insegnare l' Economia pubblica, ed il Commercio, cioè quelle scienze che suggeriscono i mezzi di conservare, e di accrescere le ricchezze di uno Stato,

(1) Sulle migliori forme di governo introdotte da principi, e ministri, Austriaci in Lombardia io mi limito al breve saggio sin qui offerto. Oltre che poi non sarebbe del mio assunto enumerarle tutte, temerei, continuando, di presentare ad alcun lettore un sicuro sonnifero; e perciò dò fine.

(3) *Prolusione letta dal regio professore nelle scuole Palatine, marchese Cesare Beccaria Bonesana, nell' apertura della nuova cattedra di scienze Camerali ultimamente comandata da S. M. I. R. A. = In Milano MDCCLXIX. Appresso Giuseppe Galeazzi Regio stampatore.*

Or, questa prolusione formando parte del dispaccio, perchè allegatavi; avendo non poca affinità colle cose già narrate; e valendo a confondere, in alcuni periodi, le pretensioni accennate nel dispaccio che segue, parmi confacente, ancorchè impressa altra volta, di nuovamente pubblicarla.

e di farne il miglior uso: se mi rattrista il dubbio, che le mie forze non sieno sufficienti alla difficoltà di un oggetto sì vasto, mi conforta e mi rassicura il dover ciò eseguire nella mia patria, dove almeno non sarò costretto nè a coprire il vero di artifizioso velo, nè a cercarne gli esempli solo da lungi, o nelle morte carte di negletti autori; ma sibbene rivolgendo appena lo sguardo a quanto si è fatto sinora in questa fortunata provincia, gareggiano dinanzi agli occhi miei in gran copia illustri monumenti, ed attuali prove delle più importanti, ed utili verità della pubblica economia. Misurate le terre, adeguati i tributi, incoraggite le manifatture, eretti dicasterii che veglino particolarmente quali all' opulenza della nazione, quali alle scienze, ricolmi i sudditi d'immensi beneficii, uno dei maggiori è senza dubbio l'avere l' Augustissima Sovrana confidata la somma delle cose di questo Stato ad un illustre personaggio, a cui non sono meno familiari le più profonde cognizioni della colta letteratura, che le più sagge massime di buon governo; ed in cui le virtù le più magnanime, l' affabilità, l' umanità, l' equanimità, tanto più risplendono, quantochè collocate in grado più eminente (1).

Sotto una così dolce ed illuminata amministrazione all' ombra trionfale degli allori imperiali gli umili e pacifici allori delle Muse, già inariditi e languenti, riverdeggiano, e si rinforzano; rinascono nella patria di Cardano le arti, e le scienze, senza delle quali o in una

(1) Il conte Carlo di Firmian, tirolese, che col titolo di Plenipotenziario presiedeva al Governo. Antonio Mazzetti, compatriota di lui, da pochi anni defunto, ne stese la vita, non ancora però stampata. Nella quale confuta specialmente quel che contro di lui, e del Governo austriaco, è detto dal Verri negli *Scritti inediti*, e dal Custodi nella continuazione della Storia di Milano. (Cantù. *L'abate Parini e la Lombardia, pag.* 260 e 261 *Nota*). Ad ogni modo anche senza la confutazione del Mazzetti, parrebbe dalle sole parole del Beccaria (*uomo* (*a*) *che, sebben placido, e timido, non credea doversi sagrificare la pace all' amore della verità*) che il Firmian fosse tutt' altro, che colui il quale « col convitare i letterati, con una ricchissima » biblioteca, e con grand' arte nel dissimulare la propria mediocrità, prese » posto tra gli uomini illustri. » (*b*).

(a) Cantù. *Storia Universale* « *Il Settecento.* » *Filantropi Italiani.*
(b) *L' Abate Parini e la Lombardia p.* 260 *e* 261.

inerte desidia intorpidisce, o dietro rovinosi pregiudizii è strascinata al facile, ma turbolenta, imbecillità dei popoli.

Non sono ancora emanate dal trono tutte le superiori provvidenze sopra un oggetto così interessante: frattanto si comanda con generosa predilezione che s'insegni in volgar lingua quella scienza ch'era una volta con inutile, anzi dannosa, prudenza sottratta dagli occhi e dall' esame del pubblico, tanto più inavvedutamente, quantochè tutte le scienze, e le politiche principalmente, s' ingrandiscono e si accostano all' evidenza, a misura che passano e ripassano per l' urto, e per la folla dei diversi ingegni: chè la luce universale, col freno della pubblica opinione, previene gli abusi; chè mille pregiudizii si oppongono apesse volte alle più sagge disposizioni, ed avvelenano negli animi dei sudditi le più sincere, e le più benefiche determinazioni; chè ridicoli timori, maligne prevenzioni, errori protetti dalla sterile consuetudine, resistono sempre alle novità le più utili, e per conseguenza le più temute (1); che collo spargere i lumi nella moltitudine svaniscono queste larve malefiche, e l' obbedienza dovuta agli ordini Superiori diviene più pronta e più dolce, perchè spontanea e ragionata.

È dunque manifesta l' utilità generale, che tali scienze sien o dalla pubblica Autorità sostenute, e coltivate dai cittadini che aspirano a rendersi degni, cui il Sovrano confidi la gelosa custodia degl' interessi del principato, e della nazione.

Nè bisogna credere, che una cieca esperienza, ed una meccanica abitudine tenga luogo di principii sicuri, e di massime ben ragionate nelle impensate combinazioni politiche: nè basta il possedere le verità generali senza discendere a' particolari, dai quali diverse e molteplici modificazioni soffrono le teorie di questa scienza. Non solo, per esempio, è necessario il sapere, che per quattro mezzi principali fiorisce il commercio; cioè concorrenza nel prezzo delle cose, economia della man d' opera, buon mercato nel trasporto, o piccoli interessi del danaro; che l' industria delle opere si anima, e si vivifica coll' alleggerire i diritti d' entrata delle materie prime, e di uscita delle lavorate, e coll' aggravare quelli d' entrata delle lavorate, e di uscita

(1) Veggasi il seguente dispaccio 19 dicembre 1770.

Digitized by Google

delle prime; che ogni operazione economica si riduce a procurare la maggior quantità di travaglio, e di azioni fra i membri di una nazione, e che in ciò solo consiste la vera e primaria ricchezza molto più che nella quantità di metallo prezioso, segno rappresentatore soltanto, che accorrer sempre alle chiamate della industria e della fatica, e che fugge, malgrado ogni ostacolo dalla dappocaggine, e dalla indolenza: ma è necessario altresì unir queste massime colle differenti situazioni di una provincia, colle diverse circostanze di popolazione, di clima, di fertilità spontanea, o industriosa delle terre, coll' indole dei confini, coi bisogni dei popoli aggiacenti, colla diversa natura dei prodotti, e delle arti da quelli alimentate.

Con tutte queste considerazioni non bisogna perder giammai di mira l' indole universale dell' umana natura più sicuramente regolata dagli ostacoli che dai divieti; che si precipita ciecamente verso l' interesse presente ed immediato, trascurante il futuro; amante la varietà e la mutazione, ma nel giro delle consuete cose dagli esempii delle quali è piuttosto guidata che dai ragionamenti; desiderosa del molto agire ma colla minor fatica possibile; della certezza sia del bene sia dal male animata e frenata, avvilita dall' arbitrio e dalla incertezza.

Di questi ed altri luminosi e grandi principii applicati con assidua, ed esatta diligenza alle circostanze particolari di uno Stato è necessario che siano imbevuti i facili ingegni dell' ardente gioventù, acciocchè si rendano abituale quello spirito di calcolo, e di paragone rapido e profondo, per cui si sorprende il vero ne' più complicati e difficili suoi inviluppamenti, e da cui solo la scienza legislativa può acquistare la sua perfezione.

Con queste viste l' Economia pubblica porterà la sua luce nei tortuosi ed oscuri andirivieni della giurisprudenza privata, onde chi giudica, o tratta gli affari dei cittadini, fra' quali sono sovente frammisti affari di corpi pubblici, possa scostarsi dalle fallaci e fluttuanti regole di equità particolare, ed aver sempre di fronte, interpretando i casi dubbii ed incerti, la legge interminabile dell' utile e le norme eterne dell' equità universale tutte stabilite sulle massime della pubblica Economia.

Oltredichè non sarà mai grande ed illustre nella sua scienza colui che si restringe ne' limiti di quella, trascurando le scienze analoghe e confinanti. Una rete immensa lega tutte le verità, ed esse sono più variabili, incerte, e confuse a misura che sono più ristrette e più limitate: più semplici, più grandi, e più sicure quanto si allargano in uno spazio più vasto, e si elevano ad un punto di vista più eminente.

Per prova di questa verità basta richiamare alla mente i tempi, e i luoghi dove tacendo nell' anarchia feudale fra lo strepito delle armi sepolte le scienze tutte, la Giurisprudenza privata era divenuta la pubblica legislatrice. Impedire la libera interna circolazione delle derrate; incagliare gli affari spediti e veloci del Commercio con lente e simmetriche procedure; immaginarsi di rendere opulento uno Stato con risecare con istoriche Prammatiche le spese de' ricchi particolari, e con ciò inaridire le sorgenti dell' industria, ottondere gli stimoli al travaglio, ed ammortire la speranza di una miglior condizione, ch' è il fuoco vitale d' ogni corpo politico; ridur quasi a monastica disciplina i Corpi degli artigiani stringendoli in fazioni emule e litigiose, che s' impongono tributi, che si prescrivono regole fra di loro, per cui cadevano languenti le arti, che si nutrono di libertà, e di facilità; lasciare un campo libero a disposizioni più rispettabili pe' loro motivi, che salutari per le naturali loro conseguenze, ch' erano di stabilire un canone antipolitico « *Sia l' inerzia mantenuta dalla pubblica beneficenza, ed ottenga il premio dovuto alla fatica, ed al sudore.* » Questi ed altri sono effetti d' aver ristretti fra i limiti della privata giustizia la Giurisprudenza, che abbracciar dovrebbe tutti i più grandi principii della Morale, e della Politica.

Più. Le scienze di pubblica Economia non possono non ingrandire, e nobilitare le mire stesse private dell' Economia domestica, suggerendo i mezzi di riunire l' utilità propria con quella del pubblico. Avvezzandosi a considerare gli affari della società, e a rimaneggiare le idee di bene universale, l' amor naturale che noi portiamo ai nostri ragionamenti, ed agli oggetti che eccitano in noi tanti piaceri intellettuali, riaccende l' illanguidito amore della patria; non ci consideriamo più come parti isolate, ma come figli della società, delle leggi, e del sovrano; la sfera dei nostri sentimenti diventa più grande e più viva;

le passioni esclusive si diminuiscono; le affezioni sociali si dilatano, e si rinforzano pel potere della immaginazione e dell' abitudine; e misurando gli oggetti nelle vere loro dimensioni ci allontaniamo da ogni bassezza e viltà, vizii che nascono sempre dalla falsa misura delle cose.

Quindi è che paragonando le diverse professioni degli uomini vedismo con tenerezza e con meraviglia la mutua catena de' reciproci servizii, onde divengono per noi care e rispettabili, non a misura del fasto e della pompa che ostentano, ma in proporzione dell' utilità che arrecano, e delle difficoltà che superano: impariamo quanto debba rispettarsi l'orgogliosa indolenza di chi lacero poltrisce fra le sdruscite immagini degli avi, e la industria operosa e benefica del ruvido agricoltore; ed ammirando il solitario, ed austero cenobita, non disprezzeremo l'umile padre di famiglia che divide un pane bagnato di sudore fra i teneri allievi della nazione.

Finalmente, non piccolo vantaggio può arrecare lo studio di una scienza non rinchiusa nella solitudine di un gabinetto, non versante intorno ad oggetti remoti dall' uso promiscuo della vita, ma della quale tutti i circoli e le radunanze risuonano, e gli avvenimenti giornalieri ci richiamano a continue applicazioni: onde gioverà sempre il guardarsi per interno convincimento, e per quella luce tranquilla e chiara che le scienze solidamente studiate c' infondono, sia dai venersi pregiudizii che per domestica tradizione ci vengono tramandati, sia da quell' abituale querulità e malcontentezza che non cessa in ogni tempo ed in ogni luogo di essere soffiata sulla diffidente, e docile ignoranza.

Eppure una scienza così necessaria ed utile è stata delle ultime a svilupparsi nello spirito umano, e non è ancor giunta a quell' ultimo grado di perfezione di cui sembra suscettibile. Tutte le arti e le scienze sono nate dai nostri bisogni, siano da' primarii, cioè da quelli che l' uomo anche solitario ed abbandonato a se stesso risente necessariamente; siano da' secondarii, cioè da quelli che sentono gli uomini riuniti in società, osservandosi ed imitandosi reciprocamente, come per esempio, la curiosità, la voglia di distinguersi, la fuga della noia; mentre dall' una parte si rende più facile il soddisfare alle naturali necessità, e cresce dall' altra l' attività dello spirito coll' addensamento

degli esseri pensanti. Vi sono dunque sempre state fra gli uomini in qualunque maniera riuniti, Economia pubblica, e Commercio; In ogni tempo vi è stato cambio di cose con cose reciprocamente superflue e necessarie, di azioni con cose, di azioni con azioni.

Eccovi il principio di ogni traffico. In ogni tempo gli uomini riuniti per qualche motivo sono stati forzati, per mantenere l' unione ed ottenerne il fine, di concorrere con un certo numero di operazioni al bene comune, e di consegnare sia la direzione, sia il prodotto di tali operazioni ad un Supremo Magistrato. Eccovi il principio d' ogni sorte di finanze, e dell' Amministrazione di esse. Ma queste cognizioni erano guidate solamente dalla disordinata e contraria opportunità dei tempi, dalla presenza sollecita del bisogno, e dal timore istantaneo e precipitoso dei mali, non da una catena di riflessioni e di verità dedotte ordinatamente le une dalle altre, e prese sulla somma totale dei bisogni sociali.

Era dunque necessaria una moltitudine di secoli, ed una infinita serie di fatti e di esperienze per supplire al confuso e lento progresso degli uomini verso le scienze economiche, e per produrre quella folla di minute circostanze che determinasse l' ingegno ardito e felice a portar la luce in simili materie attraverso le tante resistenze degl' interessi privati, e le fantastiche illusioni della prevenzione e dell' errore. In fatti, se noi portiamo lo sguardo ai primi tempi, noi vedremo gli uomini rari sulla terra riguardo alla presente popolazione; ma moltiplicati oltre i mezzi che la spontanea natura offeriva ai loro bisogni, arrestati da' fiumi che non ardivano varcare, frenati da' monti per essi facilmente insormontabili; appena cambiavansi le derrate più necessarie della vita, derrate a forza d' armi a vicenda strappatesi dalle mani. La prima professione, perchè la più facile e necessaria fra gli uomini, fu quella della caccia. L' uso continuo di essa fece loro conoscere le bestie da pascolo, e divennero pastori. Crebbe allora in uno stato più ozioso e tranquillo lo spirito di osservazione, le cose commerciabili, e gli stimoli al commercio coll' adagiarsi ad una vita meno ruvida e feroce; ma crescendo tuttavia i bisogni e la popolazione si ebbe campo di fecondare coll' arte le spontanee produzioni della natura, e gli uomini divennero agricoltori. Ma l' invenzione dei

metalli fu quella che spinse l' umanità in una nuova rivoluzione di cose, e la sollevò ad un grado maggiore di moto, e per conseguenza di perfezione.

La durevolezza di questi nell' uso delle arti, la voglia di distinguersi con un monumento durevole dell' industria e della forza, la trepida sollecitudine de' mortali nell' offerire alla Divinità ciò che vi era di più utile, e di più caro, fece e ricercare, e stimare in proporzione della ricerca e della rarità i differenti metalli. Così aggiuntavi l' uniforme apparenza ed una comoda divisione di quelli, divennero a poco a poco il cambio di ogni derrata, e per conseguenza l' universale rappresentazione di esse, come potevano esserla stata, avanti una tale scoperta, le produzioni più necessarie, e di un uso più comune.

Ecco l' origine della moneta ch' è stato il veicolo per cui la macchina politica divenne più mobile, e più scorrevole. Finalmente, la ferrea costanza degli uomini giacenti lungo le coste marittime nel tentare l' immenso pelago, moltiplicò la comunicazione, il moto, e il cambio reciproco dei comodi, e delle delizie della vita.

L' Asia nell' epoche a noi più note fu il primo emporio del commercio. La fama delle navigazioni dei Fenicii risuona ancora fra noi. Dall' Oriente, dall' Africa, dall' Europa questi arditi navigatori chiamavano con instancabile industria tutti i doni della natura negati all' arido e piccolo loro distretto; essi gli ricambiavano e rispondevano dove mancassero; e con innumerabili trasporti si rendevano tributarie le nazioni rannicchiate ne' loro paesi, emule e guerreggianti fra di loro.

Cartagine in epoca più certa, colonia dei Fenicii sul Mediterraneo s' innalza dalle rovine di Tiro e di Sidone. Abbraccia per mezzo del Mar rosso, e dei porti di Elath e di Esiongaber le coste orientali dell' Africa, diviene la distributrice dell' oro, e dei profumi più preziosi, spinge le sue flotte nelle coste occidentali e nel Mediterraneo, leva dalle Spagne, le lane, il ferro, il cotone, l' oro e l' argento; arriva fino alle isole Cassiteridi, ora Brittaniche, per prendere lo stagno. Frattanto la Grecia fiorisce per la libertà, e per le invenzioni le più sublimi dello spirito umano: ma squarciata in repubbliche gelose e divise continuamente, fuorchè nei difendere contro i Barbari la

propria indipendenza, sembra non aver fatto del commercio la prima occupazione fra la democratica turbolenza, e la Spartana, e disdegnosa severità de' militari costumi.

I Focci, colonia di Atene, fondano Marsiglia emula costante di Cartagine, mentre Roma da oscuri principii si eleva; ma si eleva ambiziosa e conquistatrice, profitta dell' alleanza dell' emule repubbliche di Cartagine per distruggerla, e distrutta rende le alleate appoco, appoco soggette e tributarie: politica da Roma in ogni tempo conservata.

Prima di quest' epoca Alessandro aveva fondato un nuovo impero. Al suo genio conquistatore si apre l' Egitto incomunicabile, e l'India antichissima: i suoi mari sentono il peso di straniere flotte. Alessandria, secondo emporio dei due commerci d' Oriente e d' Occidente si edifica. Dura fino sotto i Tolommei una tale opulenza: ma Roma alla fine passa col ferro trionfatore su tutti i monumenti dell' antica industria, ingoia tutte le ricchezze, e i tributi immensi di tante provincie formano la sola economia pubblica del romano imperio.

La traslazione di questo a Bisanzio fatta da Costantino, epoca feconda di tante conseguenze, stabilì intorno all' Ellesponto una grande fermentazione di affari politici ed economici; ma la mole immensa dell' impero, la maestà di un popolo conquistatore (traendo intorno ad un centro in cui gravitavano i tributi dalla terra la voce imperiosa del bisogno) circondato da popoli barbari o avviliti, mancava di quello stimolo, che nasce dal paragone con nazioni emule e più felici. Ma la miseria e la schiavitù riaccese in tutti i cuori la disperazione, ed il coraggio. Cadde interamente l' impero di Occidente, mietuto e lacerato dai popoli settentrionali. Tutte le arti, ed ogni sorta d' industria restano sepolte: solo in Italia si conserva fra quel popolo attivo ed inquieto una navigazione, ed un commercio. L' antico spirito repubblicano cova sotto le ceneri del romano impero. Rompe l' Italia appoco appoco parte delle sue catene postele da un popolo feroce, ma ignorante. Sorge dalle paludi dell' Adriatico la libertà e l' industria Veneta; Genova, Pisa, Firenze si combattono, ma conservano a confronto di tutta Europa il dominio del mare, e la superiorità delle manifatture. Le flotte italiane, per mezzo d' Alessandria, fanno sole il

commercio di Levante, e le nazioni europee consegnano all' Italia tutte le materie prime che sola sapeva lavorarle, mentre quelle, scissa e lacerata pel governo feudale ogni attività di amministrazione, gemevano sotto un dispotismo tanto più desolatore, quanto più debole e moltiplicato. Le navigazioni degl' Italiani verso il Nord fanno delle Fiandre un deposito di commercio. L' esempio domestico risveglia i Fiamminghi, e gli rende i secondi manifattori dell' Europa. Le facilità accordate dai conti di Fiandra a' negozianti, animano quelle nazioni; le medesime tolte la deprimono. Altre nazioni approfittano della loro imprudenza, e con questa vicenda l' Inghilterra, la Francia, l' Olanda, la Germania, coll' unione delle città anseatiche, entrano a parte della opulenza e dell' industria già propria unicamente del genio italiano.

Gli Ebrei perseguitati a vicenda dappertutto, non tanto per un zelo malinteso, quanto per l' avidità delle loro ricchezze, ricorrono, per sottrarle alle tiranniche ricerche, alla invenzione delle lettere di cambio, epoca fondamentale del commercio per cui si rese più rapida e più sicura, e perciò maggiore, la comunicazione fra' popoli commercianti. Scopresi la bussola che guida nell' Africa i Portoghesi, ove fanno grandiosi stabilimenti. Bartolommeo Diaz raddoppia il Capo di Buona Speranza, raddoppiamento fatale all' Italia che perde la miglior parte del commercio d' Oriente, cioè le Indie.

Poco dopo Cristoforo Colombo, uno di quegl' ingegni arditi ai quali la timida prudenza de' mediocri darebbe il nome di chimerici e romanzeschi, apre alla Spagna un nuovo mondo, frutto della costante, e lungo tempo derisa sua fermezza. L' oro che vi brilla da tutte le parti rende gli Spagnuoli avidi e coraggiosi oltre l' amor della vita avvelenata nella sorgente medesima, oltre le fortune del mare immenso e rivoltoso. Scorrono torrenti di sangue, e milioni di vittime sono immolate in apparenza alla religione di un Dio di pace, ed in realtà all' ingordigia del metallo rappresentatore di tutti i piaceri. La facile, ma crudele, conquista dell' oro rende gl' immediati di lui posseditori negligenti nelle arti e nell' agricoltura, mentre quello, seguendo l' infallibile attrazione dell' industria, e della fatica messa in un nuovo fermento fra le nazioni escluse ancora dall' America, non fa che passare per le mani inoperose degli Spagnuoli per circolare in Olanda,

in Inghilterra ed in Francia. La necessità, e la disperazione creano nelle provincie unite la libertà e l' industria: alcuni mercanti divengono sovrani di vasti regni nelle Indie orientali, e il commercio esclusivo degli aromi assicura alla nazione una sorgente inesausta di ricchezze. Elisabetta in Inghilterra, e la sapienza de' suoi Parlamenti portano al colmo la superiorità del le manifatture, e l' impero del mare. Il famoso atto di navigazione incoraggisce da una parte, e dall' altra le Compagnie di commercio, ad imitazione di quelle d' Olanda, riuniscono le forze della nazione, e rinnovano l' antico Punico esempio di mercatanti conquistatori; Luigi XIV, e Colbert innalzano, quasi in un momento, la Francia rianimando ogni sorta d' industria: e tutte le belle arti, le arti dell' ozio, e della pace, fra le ambiziose intraprese di conquista, sono mirabilmente nutrite ed incoraggite. Ma il colpo mortale della rivocazione dell' Editto di Nantes dona in un tratto alle Potenze gelose una gran parte delle sue forze, e delle sue risorse (1).

(1) E Parini cantava:

Tu pur grida Commercio . . . . .
. . . . . Empiono è vero,
Il nostro auol di Cerere i favori
Che tra i folti di biade immensi campi
Move sublime, e fuor ne mostra a pena
Fra le spighe confuso il crin dorato;
Bacco, e Vertunno i lieti poggi intorno
Ne coronan di poma; e Pale amica
Latte ne preme a larga mano, e tonde
Candidi velli, e per li prati pasce
Mille al palato uman vittime sacre:
Sorge fecondo il lin, soave cura
Di verni rusticali; e d' infinita
Serie ne cinge le campagne il tanto
Per la morte di Tisbe arbor famoso.
Che valo or ciò? su le natie lor balze
Rodan le capre; ruminando il bue
Per li prati natii vada; e la plebe,
Non dissimile a lor, si nutra e vesta
De le fatiche sue; ma a le grand' alme

La luce delle scienze le più utili all' umanità comincia a scintillare in Europa, rovesciato l' Idolo tenebroso della Peripatetica superstizione. Lo spirito profondo, ed osservatore della filosofia spandesi sull' Economia pubblica e sul Commercio. Già gl' Inglesi hanno potuto rinvenire in Bacone i primi semi di quelle scienze da altri valentuomini di quell' illustre nazione in seguito sviluppati e prodotti. In Francia il maresciallo Vauban, simile a Senofonte nella professione delle armi, da cui abbiamo il solo monumento di questa parte della Politica che ci abbiano tramandato gli antichi, fece il primo risuonare lo sconosciuto linguaggio della ragione Economica. Melon, l' immortale Montesquieu, Ustariz, Ulloa, il filosofo Hum, il fondatore di questa scienza in Italia abate Genovesi, oltre parecchi altri l' hanno spinta a quel segno, a cui non mancano che gli ultimi, e non meno difficili lineamenti per renderla perfetta, e di un uso comune e sicuro.

Ma rivolgendo lo sguardo da cose a noi lontane alla nostra provincia, si vedrebbe da quale stato di antica floridezza fosse caduta, non solo pel fulmine di guerra che passò tante volte sopra di essa, ma ancora per la disuguale distribuzione de' tributi, e per la moltiplicità e confusione delle amministrazioni; rianimata dappoi, ed eretta ad un nuovo e felice ordine di cose sotto il regno immortale di Maria Teresa, con leggi, ed ordini altrettanto semplici, che universali, per le quali, tolto l' arbitrio distruttore, sono dati alla legislativa mano del

Di troppo agevol ben schifo, Cillenio
Il comodo ministri, a cui le miglia
Pregio acquistino e l' oro; o d' ogni intorno
Commercio risonar s' oda, commercio.
Tale dai letti de'la molle rosa
Sibari un dì gridar soleva; e i lumi
Disdegnando volgea da i frutti aviti,
Troppo per lei ignobil cura; e mentre
Cartagin dura a le fatiche, e Tiro,
Pericolando per l' immenso sale,
Con l' oro altrui le voluttà cambiava,
Sibari si volgea sull' altro lato
E non premute ancor rose cercando,
Pur di commercio novellava e d' arti.

(Parini. *Il Meriggio*).

principe i mezzi ristoratori dell' industria, e della pubblica felicità. Ma la brevità del tempo, e la lunghezza de' dettagli, necessaria dove si tratti non solo di cose proprie, ma ancora di tante auguste beneficenze mi costringono a serbare una sì consolante discussione al progresso delle mie lezioni.

Restami solo a qui promettere solennemente, che nell' esporsi da me i principii più sicuri intorno all' agricoltura, commercio, manifatture, polizia interna, finanze, non dimenticherò giammai il sacro dovere imposto a tutti quelli che sono incaricati della pubblica istruzione, di parlare mai sempre il linguaggio della verità chiaro, semplice, energico. Richiamando gli oggetti alle origini loro primitive, ove si trovano meno intralciati fra tanti rapporti e modificazioni, riusciranno esatte e non arbitrarie; l' evidenza nascerà dal discioglimento delle nozioni complesse nei suoi elementi, e da una ordinata deduzione delle proposizioni più semplici, alle verità più generali, e più complicate. Nel medesimo tempo realizzando le massime economiche colla continua applicazione alle circostanze nostre, mi sforzerò di allontanarmi dalle aterili ed astratte speculazioni, e da tutto quell' apparato imponente di termini scientifici, onde le scienze tutte sembrano misteriose ed inaccessibili, e con eguale premura schiverò le magistrali, dogmatiche decisioni, sotto il giogo delle quali l' originario vigore degli spiriti si rallenta dietro una servile imitazione, e le scienze divengono un artificioso accozzamento di termini convenuti.

Diffidando di me medesimo, e sgomentandomi dell' importanza di una scienza che versa intorno agl' interessi delle intere nazioni, spero di essere animato ed assistito dall' illustre gioventù milanese (1). Il docile ingegno, l' animo fervido, ed instancabile, la vivace curiosità loro contribuiranno a dileguare il sempre imminente e pieghevole errore, ad abbattere i barbari pregiudizj e le anticipate opinioni, che ad onta della timida e sfuggevole verità, potrebbono opporsi in questo secolo ai doni immortali della natura; e benchè invano alle magnanime provvidenze di chi ci governa. Me beato se le sollecite mie

(1) Per affermazione dello stesso Beccaria vediamo, nella Nota seguente, qual aiuto potesse porgergli *l' illustre gioventù Milanese.*

cure arriveranno ad accrescere il numero dei sudditi illuminati alla sempre Augusta Sovrana Nostra, dei veri cittadini alla patria, degli uomini virtuosi, e di sode cognizioni avvalorati alla società del genere umano.

---

19 dicembre 1770. *Cesare Vignola.*

Questa Congregazione di Stato, composta del Vicario di Provvisione, dai Delegati della città di Milano, e dagli oratori e Sindici delle provincie milanesi, presentò l'anno decorso alla Maestà dell' Imperatore divoto memoriale, comprendente molti articoli di querele e reclami sull'amministrazione del Governo presente. L'imperatore tenne in allora una Giunta composta de' principali Ministri onde esaminare la natura del ricorso; poscia comandò, che del risultato ne fosse spedita esatta relazione alla imperatrice regina, onde si prendessero quelle Sovrane determinazioni che fossero riputate giuste, equitative, et atte a promuovere in generale il possibile bene dello Stato. Così anche fu eseguito, e però nei giorni passati giunse dispaccio da Vienna responsivo al memoriale suddetto. Prima di spiegarne il contenuto, mi permettano Vostra Serenità, e Vostre Eccellenze, ch'io faccia brevissima digressione. Il Ducato di Milano visse per lo spazio di due secoli sotto la dominazione spagnuola. Madrid spediva in allora un Governatore che presiedeva al Governo di queste provincie per un triennio. Era impossibile, che ogni più illuminato soggetto, passando dalle Spagne in Italia, conoscer potesse ad un tratto l'indole, l'educazione, e gli animi di queste lombarde provincie. Era astretto per conseguenza di lasciare a disposizione dei nobili Milanesi tutti li carichi, e gli uffizii, sì interni, che esterni, ed egli sostanzialmente altro non faceva che sostenere pomposa rappresentanza di Governatore. Quindi questa primaria Nobiltà erasi resa padrona di tutte le magistrature, e dei posti più eminenti; governava dazii, alienava regalie, creava Monti di Pietà, e Banchi, ed amministrava giustizia.

Da questa dispotica amministrazione possono Vostre Eccellenze agevolmente comprendere quali luttuose conseguenze ne siano derivate all' erario del principe, e all' interesse di questi popoli. Ambizione, ed avarizia trionfavano impunemente. Quei tempi caliginosi, ed oscuri sono presentemente dissipati. Milano vive oggidì sotto la dominazione Austriaca, ed il Governo milanese è in gran parte composto di forestieri. Quanto pesi all' animo di questi signori l' intrusione di persone estere nell' amministrazione degli affari, e il loro allontanamento dagli uffizii più gelosi ed importanti, è facile concepirsi. Da questi principii pertanto d' interno scontentamento prendono origine li ricorsi che sono stati umiliati alla Maestà dell' Imperatore, li quali tutti ad altro non mirarono sostanzialmente che ad intaccare l' onore del presente Ministero per condurre le cose al primiero stato di oscurità, e di confusione (1). La corte di Vienna, ch' è intieramente al fatto del modo di pensare dei Milanesi, rispose coll' accennato dispaccio al ricorso della Congregazione, il quale particolarmente versava sopra li sali di Toscana, sopra la cattiva qualità dei tabacchi, sopra la materia del Censimento, e delle monete, e, finalmente, sulla distribuzione delle cariche, e degli uffizii. Rispetto ai sali, rispose Sua Maestà, che per quelli che *dovessero ancora essere mandati dalla Toscana* si facessero li debiti confronti, all' atto della consegna, colli campioni, e mostre che sono state esibite nell' anno 1766, tempo in cui si stipulava il corrente contratto colla corte di Firenze. Vostra Serenità abbia la clemenza di far riflesso alle parole di questo primo articolo in cui Vienna dice per *quei sali che dovessero ancora*

(1) Beccaria, in una lettera all' abate Morellet, scriveva: « i Milanesi » non la perdonano a coloro che vorrebbero farli vivere nel secolo XVIII. In » una capitale che conta centoventimila abitanti, appena trovereste un venti » persone (non ventimila, come per errore di stampa si legge nella *Storia* » *Universale del Cantù: Il settecento. Filantropi Italiani*) che amino i- » struirsi, e si sacrifichino alla verità, ed alla virtù ».

essere manulati dalla Toscana, poichè questo prova la disposizione di non voler continuare nel consumo di quelli, come già umiliai replicati cenni all'Eccellentissimo Senato. Circa ai tabacchi, rispose Sua Maestà, che tosto che sia assodato il sistema della nuova amministrazione Camerale, è mente sua, che li sudditi milanesi si provvedano di *Foglia d'Ungheria*, per animare un prodotto de'suoi Stati, e per legare sempre più i rispettivi sudditi ad un reciproco commercio. In quanto poi al ricorso fatto, perchè nazionali sieno impiegati in preferenza nel Reale servigio, Sua Maestà ridusse le quattro piazze Senatorie forestiere al numero di sole due, licenziando nel resto tutti gli articoli contenuti nella estesa del lungo memoriale, mostrandosene poco persuasa del loro contenuto. A questo dispaccio, che molto esacerbò la nobiltà milanese, altro pure importante ne giunse ieri sera. Con questo si toglie alla città di Milano il maneggio dei dazii civici, devoluti a sostenere i pesi del Monte, e Banco di santo Ambrogio. Questi dazii rendevano annualmente novecento mila lire, moneta di Milano. Or vuole l'imperatrice, che data sia al detto Banco la prefata somma di danaro, ma vuole, che amministrati siano per regio conto li dazii, come avverrà al primo di gennaio rispetto a Ferme, e a Regalie. Questo è un nuovo colpo che cruccia assai la Nobiltà di Milano, poichè perde l'amministrazione dei dazii civici, e con essi le utilità che le derivavano. Pare, che sia intenzione della Maestà Sua di voler ridurre il tutto *ad unità, e semplicità di sistema*, il che certamente non può apportare che vantaggi all'erario, e benefizio allo Stato.

27 febbraro 1770. (M. V.)

XVII. Intanto qui si van disponendo gli apparecchi necessarii, e magnifici spettacoli per la celebrazione degli sponsali tra il Reale arciduca Ferdinando (1) e la principessa di Modena (2), fissati, per quanto dicesi, per il giorno quindici

(1) Terzogenito di Maria Teresa di Austria imperatrice, e di Francesco di Lorena imperatore.

(2) Maria Beatrice d'Este, figlia di Ercole Rinaldo duca di Modena.

di ottobre venturo. Il signor conte di Firmian cominciò a scandagliare gli animi di questa Congregazione di Stato, lasciando cader cenni, che all'occasione di un tanto lieto avvenimento dovrebbe prendere misure addattate onde testimoniare a Sua Altezza Reale segni di particolar giubilo, e di particolare affezione. Questi cenni tendono a disporre la città di Milano, e quelle dello Stato a presentare nobile proporzionato regalo all'arciduca. Li Milanesi, per quello mi deriva, ne hanno infatti pochissima disposizione. Si lagnano di essere aggravati di un trentatre per cento sopra i frutti delle terre, e stabili loro; si dolgono, che gl'impieghi lucrosi sono tutti conferiti a forestieri; che al Senato, e alli Tribunali della città di Milano sia stata dimezzata l'autorità, ed il potere; che li nuovi metodi, e le nuove regole che si osservano oggidì nella esazione dei dazii abbiano ad aumentare di prezzo tutte le cose necessarie alla vita; e finalmente che l'anno passato abbia la corte di Vienna astretta la città all'esborso di sedicimila zecchini per l'acquisto di una privata biblioteca ch'è stata in seguito assegnata ad uso, e commodo del nuovo arciduca amministratore. Malgrado tali lagnanze forza sarà a mio credere, che questi signori si sottomettano alle destre insinuazioni del primo Ministro, il quale sembra chiedere un dono gratuito per una volta tanto di centomila zecchini. Si schermiranno quanto più sarà loro possibile ma alla fine dovran piegarsi, poichè Vienna potrebbe da una dolce insinuazione passar facilmente a risoluto comando.

Ho riferito all'Eccellentissimo Senato nel precedente mio numero le insinuazioni fatte destramente percorrere da questo signor conte di Firmian presso la Congregazione di Stato per determinarla all'occasione del grande avvenimento degli sponsali tra la principessa di Este e l'arciduca Ferdinando ad un dono gratuito di centomila zecchini. L'affare fu così bene raccomandato all'avvedutezza di alcuni di questi signori, che la Congregazione vi dovette annuire, e però ne fu fatta l'o- 6 marzo 1771.

blazione al Ministro Plenipotenziario. Se ne farà il riparto sulle misure del Censimento, per conseguenza vi contribuirà chi ha terre e stabili in proporzione di reddito annuale. Il conte di Firmian poi partirà per Vienna verso la fine di aprile. Questa gita ha in oggetto di concertare tutto ciò che può aver rapporto agli sponsali di Sua Altezza Reale; si verserà in appresso sul piano di un convenevole mantenimento, e finalmente si penserà a meglio sistemare l'economica amministrazione dello Stato.

24 aprile 1771. Mi onoro di occludere lo stato delle due Guardie che presentemente si formano in servigio del Reale arciduca Ferdinando, come Governatore e Capitano generale della Lombardia austriaca. La prima Guardia, detta del *Corpo*, sarà composta di cinquantasei teste; sarà comandata dal conte Belgioioso, già eletto general maggiore, e sarà tutta di persone nobili, e graduate. L'altra Guardia, che si denominerà di *Palazzo*, sarà di trentaquattro uomini, così che dette due Guardie unite assieme formeranno, compresa l'uffizialità, un corpo di novanta soldati. Le loro uniformi saranno ricche, e pompose. Per la loro disciplina si osserveranno quelle stesse regole che praticansi in Vienna per le Guardie imperiali. L'alloggio poi interinale ch'è stato fissato agli sposi Reali è il magnifico, ed ampio palazzo del fu general Clerici, unito ad altre quattro case che vi giacciono ai fianchi. Non era possibile in breve spazio di tempo riedificare questo palazzo ducale, e renderlo degno di abitazione delle Loro Altezze.

État du détachement de la Garde du Corps, et de la Garde de Palais qui est destinée au service de S. A. R. Monseigneur l'Archiduc Ferdinand, futur Gouverneur, et Capitaine Général de la Lombardie Autrichienne.

Garde du Corps.

1. Général Major, et capitaine-lieutenant, S. E. monsieur le comte Alberic de Belgioioso.

1. Lieutenant Colonel, et prémier lieutenant, monsieur le baron de Benseradh.
1. Capitaine lieutenant, et sergent major, monsieur Joseph Ziegler.
1. Prémier Lieutenant, et sergent, monsieur Daniel Burgstaller.
1. Sous-lieutenant, et sergent, monsieur François Bertolla de Giorgi.
1. Maitre de comtes, et secretaire de la Garde.
1. Chapellain.
1. Chyrurgien.
1. Prevot.
4. Sergents.
40. Gardes.
3. Tambours.

Garde de Palais..

1. Sergent.
3. Caporaux.
30. Gardes.

Les fonctions d' Auditeur dans les deux Gardes seront administrées par le Géneral Auditeur — lieutenant qui se trouve sans cela a Milan, toujours cependant sous la préséance de monsieur le Géneral, ou, par sa délegation, sous celle de m. le Lieutenant — colonel.

Il conte di Firmian ebbe ordine di portar seco tutte le gioie di questa principessa d'Este per farle non solo maestrevolmente legare dai gioiellieri della corte di Vienna, ma per accrescerne la qualità, ed il numero loro. Recò pur seco centocinquantamila gigliati che rimanevano qui giacenti per la redenzione delle regalie, ed altrettanti ne fece rimettere colà per via di cambiali col mezzo del banchiere Tanzi. Li centomila zecchini dati gratuitamente in dono dalla Congregazione di questo Stato al nuovo Serenissimo Amministratore l'arciduca Ferdinando, rimarranno qui a disposizione di Sua Altezza Reale per supplire alle straordinarie spese degli sponsali, 15 maggio 1771.

già fissati per il mese di ottobre prossimo venturo. L'Ingegnere Austriaco Bagassi ebbe ordine di trascieglicre una nobile, ed amena villeggiatura ad uso dell'arciduca (1); ed ha pur commissione d'intraprendere alcune interne operazioni dentro questo ducale teatro, onde renderlo più grande, e capace a magnifiche rappresentazioni. La venuta di questo Reale arciduca sarà di gravissima conseguenza alla Nobiltà di Milano, città che sempre più diviene sede di lusso, e d'insoffribile dispendio.

19 giugno 1771. L'imperatrice regina accetta il dono gratuito che l'è stato offerto dallo Stato di centomila zecchini per l'occasione degli sponsali dell'arciduca Ferdinando. Vuole però la Maestà Sua, che la Congregazione non contragga per questo un debito inestinguibile, ma che ripartisca la somma sulle misure dell'estimo in separate quote, sì che riesca men sensibile ai contribuenti lo straordinario peso. Comanda in appresso, che il detto danaro debba essere unicamente impiegato a beneficio dei sudditi, e dello Stato; e quindi commise a questo suo Ministero, ferace sempre di novità e progetti, di suggerire qualche operazione in cui si miscano assieme oggetti di popolo e di commercio. Io invigilerò per iscuoprire li piani che verranno presentati sopra questo proposito; poi mi darò l'onore di riferirli a pubblica notizia.

10 luglio 1771. Ho riferito negli ordinarii passati a Vostra Serenità, che la Congregazione di Stato aveva trascelti due Deputati con incarico di recarsi a Vienna, ed avvicinandosi al trono della Maestà Sua offerire il gratuito spontaneo dono di centomila zecchini. La elezione, e la partenza dei due soggetti ebbero anche luogo, ma prima di partire, essendo stati dalla medesima Congregazione di Stato incaricati di varie importanti commissioni, io mi onoro di occludere a lume di Vostra Serenità il foglio *Istruzioni* che fu loro consegnato; foglio che a

(1) Però nel 1777 soltanto, con disegno del Piermarini, veniva eretto, colla magnifica villa, il palazzo di Monza.

dir vero, è riflessibile assai per le troppo ardite espressioni ond'è concepito. Si immagina la Congregazione di questo Stato di sedere in mezzo tra il principe ed il suddito, *per conservare ed accrescere li diritti del primo e per rappresentare le ragioni dell'altro.* Il Ducato di Milano, come è noto a Vostre Eccellenze, cadde replicatamente sotto il dominio di Casa d'Austria, non in via di patto o di spontanea dedizione ma per la forza delle armi sue conquistatrici. Che vogliano quindi le città provinciali, e la Nobiltà dello Stato costituirsi mediatrici tra il principe ed il suddito, è questi un delirio neppur perdonabile alle riscaldate immagini di un misero febbricitante. E perciò, per non recare eziandio sovverchia noia a Vostra Serenità, ometterò di diffondermi nell'esame di tutti gli articoli che si contengono nel detto foglio *Istruzioni* poichè alcuni odorano di *sedizione*, altri non reggono alla esistenza dei fatti (1), e tutti poi uniti assieme spiegano l'indole ambiziosa, ed intricante dei Milanesi.

Resta fissato, che l'Infante duca di Parma andrà ad incontrare in Mantova l'arciduca Ferdinando, che il principe e la principessa ereditaria di Modena verranno a Milano alla celebrazione degli sponsali della principessa Maria, loro figlia; che nel giorno solenne di santa Teresa si festeggieranno le nozze, e che in quel giorno, a titolo di dote, si distribuiranno cinquemila zecchini fra cinquecento povere figlie nubili dello Stato, in ragione di dieci zecchini per cadauna. A spese poi della corte si aprirà questo regio teatro (2) si faranno fuochi di gioia, per tutta la città; in seguito si daranno a spese dell'imperatrice pubblici spettacoli, ed altri festevoli trattenimenti (3) per rendere brillante e pomposo un tanto avvenimento. 31 luglio 1771.

(1) Per questi motivi trovo io pure di omettere la pubblicazione del foglio citato.

(2) Vi si cantarono il *Ruggero* di Metastasio, musica del Pergolesi, e *Ascanio in Alba* del Parini, musica del giovane Mozart.

(3) Anche la *Badia dei Meneghini* (Veggasi Nota *D*) fece una mascherata.

La Congregazione di questo Stato, come già scrissi precedentemente, offerse a Sua Maestà all'occasione degli sponsali il dono gratuito di centomila zecchini. Nell'accettarne l'offerta, dichiarò la Sovrana, che questa somma sia unicamente impiegata a prò dei sudditi, e del commercio milanese. Quindi due progetti spediti furono alla corte di Vienna, o di aprire un commodo Naviglio tra Milano e Pavia, o di eseguire l'antico progetto di formare colle acque dell'Adda un canale dalla parte di Lecco, avente comunicazione con Milano; opera che andando ad effetto recherebbe grave torto alla città di Como, e arricchirebbe Lecco in breve spazio di tempo. La somma sapienza dell'Eccellentissimo Senato perfettamente distingue, che li canali navigabili sono alle nazioni mediterranee ciò che la scienza della marina è alle nazioni marittime. L'arte ha con essi provvisto alle maggiori difficoltà che la distanza dei luoghi estremi, e la natura degl'intermedii oppongono agli aiuti reciproci della Società e del Commercio. Dunque le introduzioni di nuovi canali, e di nuovi Navigli ha per oggetto comodo, e felicità di commercio. Esaminerò prima la esecuzione di ambedue li progetti, poscia passerò alle conseguenze. La proposizione odierna di aprire un canale che tolga la grande difficoltà di levare certi gran massi che interrompono presentemente la navigazione dell'Adda, al di sopra dei contorni del castello di Trezzo, trae la sua origine sin dal secolo passato. Gl'ingegneri di allora, disperando di navigare con qualunque aiuto dell'arte dentro l'alveo del fiume, proposero di derivarvi un ramo perenne di acqua, facendo uno scavo nella piccola valle, che resta contigua all'Adda e che chiamasi della *Rocchetta* ed obbligando l'acqua ad entrarvi con una robusta chiusa di sette braccia d'altezza, intestata a tre scogli che portano il nome dei *Corni*. In questa guisa conobbero gl'ingegneri suddetti, che tutta la difficoltà principale di continuare da quella parte la navigazione sino al lago di Como si ridurrebbe al solo tratto più critico di braccia quattromila due-

centottanta, ove l'alveo del fiume è tanto irregolare, rapido, e sparso di grossi scogli che non vi si può passare senza pericolo. Facendo adunque un canale della lunghezza descritta di sopra, si conobbe allora per le livellazioni prese, ch'essendovi nel mentovato tratto di braccia quattromila duecentottanta una precipitosa caduta di braccia quarantasei, era necessaria la costruzione di dieci conche per ritenere l'acqua dell'Adda nella superiore imboccatura del nuovo canale, e per farla, dopo lo spazio di un miglio e un terzo, nuovamente fluire nel primiero suo alveo. Sul fine del secolo passato si pose mano all'opera, ma, a titolo di economia, avendosi voluto sostituire alle dieci conche proposte due conche sole, cioè una di trenta, e l'altra di sedici braccia, avvenne, che la esecuzione non corrispose al progetto; rovinarono le chiuse, e per mala intesa economia divenne inutile il ..... Ora, Serenissimo principe, si ripropone la fabbrica di queste dieci conche; se li centomila zecchini non basteranno, vi è tra li fermieri chi somministrerà il danaro occorrente, e lo darà a condizioni discrete assai. Ciò posto, Vostre Eccellenze abbiano la clemenza di gettare uno sguardo sulla carta topografica rappresentante lo Stato di Milano. Giace nella parte settentrionale la città di Chiavenna, popolata e mercantile, appartenente ai Grigioni. È posta all'estremità del lago di Como, ed è distante da Coira quattordici leghe all'incirca. Le mercanzie che provengono dagli Svizzeri e Grigioni consistono in drappi di lana, e di seta, cotoni, telerie d'ogni sorte, tele cambraie, merci, calzette di lana e di bombace; e dagli stati austriaci vengono per colà ottoni, lime, ed altro. Presentemente tutte le mercanzie di Coira e Chiavenna, e quelle che attraverso dello stato dei Grigioni, provengono dagli stati Austriaci, vanno a Riva, luogo che giace sul margine del lago di Como; colà s'imbarcano, vengono scaricate in Como, e da colà, sopra muli, passano ai consumi di Milano, e del Milanese. Quando sia eseguito il progetto del nuovo Naviglio, in allora le

merci nominate di sopra, imbarcate che saranno a Riva, verranno a dirittura, con breve e facile navigazione per Lecco, Brivio, e Trezzo, alla città di Milano. Il Milanese poi, mercè questa nuova facilità di trasporto, tirerà a miglior prezzo dal Lago la legna, il carbone, gli oglii, le pelli di capra, e tirerà ancora quantità di pellami dalla Valtellina. Eccomi all'altro Naviglio proposto. Il progetto di aprire un canale navigabile da Milano a Pavia è molto più antico del primo. Questa infatti sarebbe la strada più breve per unire li due Navigli di Milano col Tesino, col Po, per conseguenza col mare medesimo. Nel secolo passato si trattò lungamente di terminare tutto il lavoro, ma il progetto rimase arenato per quella sopravenienza di tante differenti combinazioni alle quali andò soggetto per secoli il Ducato di Milano. Quale dei due progetti sia per avere la preferenza questo non è noto ancora. Da alcune intimazioni fatte alla città di Como sarei portato a credere, che seriamente si pensasse ad eseguire il primo (1). Quello ch'è di certo si è, che questo Ministero, pieno di attività, ed avido di gloria, suggerisce sempre nuovi piani per animare l'agricoltura, migliorare le arti, le manifatture, e facilitare il commercio attivo della nazione. Queste cose non si possono ottenere dai Milanesi, che a danno, e a discapito degli Stati contermini, poichè commercio, e consumo hanno il loro determinato confine. Una nazione non diviene ricca se un'altra non perde, e se ne risente. La somma clemenza di Vostra Serenità, e di

(1) E di fatto lo fu. « I Padri Lecchi, Frisi, Reggio, idraulici milanesi, il celebre Gian Rinaldo Carli e Giuseppe Pecis, soprantendente alle acque dello Stato, ebber l'incarico di vincere le difficoltà tecniche e le collisioni degl' interessi privati; nel che consunti molti anni, nel 1773, vi si pose mano seriamente. Nel 1777 erano terminati il canale, e le opere correlative fino a Brivio; dove imbarcatosi l'11 ottobre l'arciduca Ferdinando governatore aprì solennemente la navigazione, scendendo sin a Vaprio, tra gli applausi delle due rive. Allora si coniò una medaglia colla inscrizione: *Mediolanum Lario Junctum Euripo Navibus Aperto.* NDCCLXXVII ».
(*Milano, e il suo Territorio.* Tomo II, p. 41).

Vostre Eccellenze avrà presente quanto io scrissi in passato in linea di commercio. Alle cose rappresentate allora, tendenti ad aprimento di nuove strade, al concambio della Valtellina, a render rotabili alcune vie de' Grigioni, conducenti appunto a Chiavenna, e ad una regolata corrispondenza di merci marittime tra Livorno, Modena, Mantova e Tirolo, mi permetta l'Eccellentissimo Senato che a questa imperfetta estesa io unisca ancora tre fogli. Il primo porta per titolo *Facilitazioni della nuova tariffa.* Il secondo è un recente Editto che benefica tutte le classi della nazione, per conseguenza promuove con vicendevole soccorso *popolazione, agricoltura, e commercio.* E, finalmente, il terzo foglio è un compendio delle agevolezze che si accordano da Sua Maestà ai fabbricatori, e introduttori di nuove arti, tanto nel Milanese, che nel Mantovano. Chiaro traluce dalla lettura di questi fogli quanti siano li dazii presentemente soppressi, quante le imposte, e gli aggravii aboliti, quante le largizioni, e facilità accordate al popolo, alle Terre, e al traffico (1). Dalla sorgente feconda di tali agevolezze e regolamenti derivò, credo io, la migrazione di tanti sudditi di Vostre Eccellenze, dalli confinanti territorii nello Stato di Milano. Anche le fabbriche suddite non poco soffrirono. L'industria è qui sollevata da tasse, e da aggravii, anzi è premiata col dono dei dazii sulle vittuarie. Tutti li pesi ed aggravii ai quali in passato eran soggette le semenze de' bachi, le galette, la seta, la filatura della seta, e li fornelli tutti sono aboliti. Ad artigiani, e ad agricoltori sono state fissate gratuite sovvenzioni. Tutte le materie prime, tutte le manifatture nazionali sono esenti di dazio. Le stoffe di lana, di seta, i filati d'oro, e d'argento, le agucchierie dello stato circolano, esco-

(1) E i Milanesi non erano ancora contenti. Ben diceva adunque il Residente, che alcuni degli articoli delle *Istruzioni* date dalla Congregazione di Stato a' due Deputati spediti a Vienna (come vedemmo nell' antecedente dispaccio 19 giugno) *non reggevano alla esistenza dei fatti*, e per ciò *odoravano di sedizione.*

no e ritornano liberamente. Li fabbricatori di lana sono esenti da qualunque tassa, taglione, ed aggravio, godono esenzioni sopra oglii, saponi, verderame, ed altro. Finalmente in questi ultimi tempi, per animare vie più le fabbriche nazionali è stato imposto un quindici per cento alle stoffe di seta forestiere, il che apporta alle fabbriche di Vicenza discapito, ed è stato pure sovrapposto l'aggravio di un dieci per cento alle opere di lana forestiere, il che reca sommo pregiudizio alle pannine di Bergamo. Tutto ciò potrà servire di amplissimo argomento alle sapientissime deliberazioni dell'Eccellentissimo Senato, intanto che tra Firenze, Modena e Vienna si stà preparando una tariffa di transito per li rispettivi stati a favore delle merci marittime venienti da Livorno (1). Tra due Stati vicini, riporterà il vanto, in linea di popolazione, di agricoltura, di arti, e di commercio, quello il quale dalla mano benefica del principe suo naturale godrà maggiori facilità, maggiori agevolezze, e concessioni.

11 settembre 1771.

Per rendere poi memorabile la venuta in Italia dell'arciduca Ferdinando, e per non lasciare nulla d'intentato rispetto alla brillante celebrazione delle nozze Reali, si aprirono nella settimana decorsa, le porte della Zecca di Milano per coniare medaglie, e moneta nuova d'argento con improuto al-

(1) Questo passo così irrefragabile, così interessante, e così onerifico all'Amministrazione Austriaca in Lombardia, mi conferma maggiormente nell'opinione, che Venezia fu grande, ricca e maravigliosa soltanto nella barbarie, e nella decadenza altrui; e che fu presta sempre a fiaccarsi e ad addormirsi tosto che gli altri si destarono, e virtuosamente sursero da un vergognoso, e lungo letargo, abbandonando, specialmente nelle regioni tramontane, grossieri costumi, per darsi energicamente a studii, ad arti, a commercii e ad industrie molteplici, e stupende. I Veneziani furono sventuratamente stazionarii; e già il Vignola medesimo, in altro dispaccio 24 novembre 1774, francamente aggiugneva: « se quel succo vitale che do» vrebbe nodrire la marina mercantile, il corpo dei mercanti veneti ec. ec. » va ad impinguare i forestieri, deve succedere per necessaria conseguenza » l'avvilimento, e povertà della nazione ».

lusivo ad amendue gli avvenimenti. Quindi la regia Camera, per ordine di Sua Maestà, mandò a tal uopo a fondere diecimila filippi.

Tutte le apparenze dimostrano, che all' occasione della imminente venuta in Milano dell' arciduca Ferdinando, e dell' avvenimento degli sponsali di questa principessa ereditaria di Modena, brillante e numeroso sia per essere il concorso dei forestieri. La prudenza pertanto del Governo và anticipatamente prendendo tutte quelle caute provvidenze che sono necessarie in un incontro cotanto festevole, e luminoso; e quindi per ovviare li disordini, e la sfrenatezza del basso popolo si è stabilito di far girare di giorno, e di notte, frequenti numerose pattuglie per la città; e si è pure inibita l' estrazione dallo Stato di ogni sorta di viveri, e vettovaglie onde non manchi il bisognevole alla città capitale. Van giugnendo ogni giorno da Vienna li tre differenti corpi di guardie che sono destinati al servigio di Sua Altezza Reale, e con essi giungono magnifici equipaggi, e ricche carrozze. La grandiosità degli apparecchi, il grande stuolo de' cortigiani, il prezzo ormai alterato in ragione triplicata sopra tutte le cose necessarie alla vita fan chiaramente conoscere, che li dispendii che si van qui facendo a peso dell' erario ammonteranno a somma enorme. Varii spettacoli sono già fissati, e preparati per ordine della imperatrice regina; varii altri si van disponendo a spese del Serenissimo signor duca di Modena, il quale nelle grandi occasioni fece sempre conoscere l' animo grande della illustre casa di Este. Altri maggiori spettacoli, come pubblici baccanali, ed altro, si sarebbero pur disposti, se l' animo pio di questo Eminentissimo cardinale (1) non avesse avanzate destre considerazioni alla religione, e pietà della Sovrana. Tanta è l' adesione che si ha per così degno pastore, che il pensiere di certi popolari divertimenti è già tramontato.

25 settembre 1771.

(1) Il virtuoso Pozzobonelli altra volta lodato.

9 ottobre 1771. Si vuole porre a campo riflessibili novità in materia di ceremoniali, ed è già emanato ordine da Vienna, che non abbiano ad avere accesso alla corte dame, nate suddite di questo Stato, quando non possano provare la *nobiltà capitolare* di Germania, ch' è quanto dire quattordici gradi di *nobiltà generosa*. L' emanazione di un tale decreto turbò talmente l' animo di questa Nobiltà milanese da udirsi da ogni lato querele e lamenti. Di quattrocentosettanta dame ch' erano solite di andare in corte, da ora in poi non ne potranno andare nè pur cinquanta. Il conte di Firmian, oltre al ricchissimo ritratto gioiellato, che ricevette in dono dall' arciduca Ferdinando, oltre ad una cambiale che ricevette dall' imperatrice regina di sessantamila fiorini, ebbe qui da questa arciduchessa Maria l' ordine gioiellato del Toson d' oro, ascendente al valore di diecimila zecchini. Anche la principessa Melzi, moglie del Serenissimo signor duca, ebbe in dono dalla regina trentamila fiorini, ed un paio di maniglie di grossi brillanti del valore di seimila zecchini. Si calcola, che la spesa dei presenti sponsali ammonti a strabocchevole somma.

16 ottobre 1771. L' ardente impazienza del giovane principe, volenteroso di vedere la principessa sposa, lo determinò d' improvviso ad accelerare clandestinamente di un giorno la sua venuta in Milano, così che quegli uffizii che dovevano farsi a Sua Altezza Reale nella città di Lodi non poterono aver luogo; ed altro non fecero i Capi dei Tribunali che andar la mattina a Chiaravalle a complimentare l'Altezza Sua, e a baciarle la mano. Dunque essendo comparso qui lunedì alle ore 19 l' arciduca, ed essendosi trattenuto colla principessa sino alle ore una della notte, passando in seguito a pernottare fuori di Milano a Chiaravalle, ieri poi fece Sua Altezza alle ore ventidue la sua pubblica comparsa, accompagnata dal conte di Firmian che a dirittura lo condusse a corte. Giunto colà andò a rivedere la sposa, e verso le ventiquattro, coll' accompagnamento di tutta la primaria Nobiltà, dei Tribunali, dame, e cavalieri si recaro-

no li principi nella chiesa cattedrale, magnificamente addobbata, alla benedizione nuziale. La cerimonia fu eseguita da questo Eminentissimo signor cardinale, servito dai vescovi di Lodi, e Pavia, e da tutti i canonici del duomo. Le quattro guardie nobili destinate al servigio dei principi eran sull'armi. Stavano pure schierate in bell'ordine le Compagnie dei granatieri, ed usseri a cavallo, che sono di presidio in questo castello, e la città rimbombava da ogni lato dello strepito dell'artiglieria, e così tra festevoli acclamazioni di giulivo popolo, e con numeroso intervento di Nobiltà forestiera, si celebrarono gli sponsali Reali. Sulle informazioni ragionate di questo Tribunale araldico, spedite per corriere alla corte di Vienna, discese la regina ad accordare l'ingresso a corte a quelle dame e cavalieri, che, sebben per abuso, pure per lunga consuetudine erano in possesso d'intervenirvi, escluse soltanto, nominatamente, cinque dame la privata condotta delle quali non bene suona ai delicati orecchi dell'imperatrice regina; dunque furono invitate ne' modi accostumati tanto le dame che i cavalieri.

XVIII. Or che poi assunse l'arciduca il Governo della Lombardia Austriaca uscirono li due annessi preliminari Editti li quali furono distribuiti a tutti i dicasterii, e tribunali della città e dello Stato. 13 novembre 1771.

Maria Theresia, Dei gratia, Romanorum Imperatrix, Regina Hungariae, Bohemiae etc., Archidux Austriae etc., Dux Mediolani etc. etc. etc.

Ferdinando principe Reale d' Ungheria, e di Boemia, Arciduca d' Austria, Governatore e Capitan generale della Lombardia austriaca ecc.

Avendo Noi assunto il Governo generale della Lombardia austriaca, benignamente affidatoci dall' augustissima imperatrice regina

Nostra amatissima Madre, e Signora, e volendo per quanto a Noi spetta provvedere alla continuazione del buon ordine, e della pubblica quiete, abbiamo creduto necessario di confermare per ora, come col presente Editto confermiamo provvisionalmente le Gride dei passati Governatori e specialmente quelle fin qui pubblicate dal Serenissimo Amministratore, incaricando tutti i Tribunali, e Giusdicenti di questo Stato a procurarne l' esatta osservanza fin tanto che sopra gli oggetti medesimi non venga da Noi diversamente disposto.

Ordiniamo perciò a tutti li Tribunali, e Giudici della Lombardia austriaca di dirigere a Noi nelle occorrenze suddette, ed in qualunque altra dipendente dall' Autorità del Governo, le loro Consulte e Rappresentanze per quelle opportune provvidenze che saranno da noi credute del caso.

E volendo che il presente Editto giunga a pubblica notizia, ordiniamo, che debba rimettersi a tutti i dicasterii, ed offizii della provincia, ed affiggersi tanto in questa, che nelle altre Città, Terre e Luoghi soliti, per regola, e direzione di ciascheduno.

Dat. in Milano 2 novembre 1771.

FERDINANDO.

V. FIRMIAN.

V. CONRADUS OLIVERA.

DE COLLA.

In Milano, nella Regia Ducal Corte, per Giuseppe Richino Malatesta Stampatore Regio Camerale.

Avviso.

Per la facilità delle Spedizioni Governative si previene il pubblico che i Memoriali indirizzati a S. A. R. dovranno nella parte esteriore della mansione contenere in primo luogo il nome, e cognome del supplicante colla qualifica che gli appartiene.

Secondo. Si dovrà in piè della mansione medesima porre som-

mariamente un trasunto del supplicato, verbigrazia = domanda la delegazione di un giudice = la pronta spedizione dell' affare = la liberazione dalla pena del contrabbando ecc.

Terzo. Tutti i Memoriali dovranno esser firmati dal supplicante, o dal di lui procuratore all' effetto che vi sia sempre chi risponda della verità dell' esposto.

Quarto. Si avverte il pubblico, che a maggior comodo sarà collocata nell' atrio della Cancelleria segreta una cassetta chiusa a chiave, in cui ciascuno potrà gettare le suppliche anche nelle ore che sarà chiuso l' Ufficio, avvertendo però che non si avrà nessun riguardo delle suppliche, promemoria, o qualunque altra scrittura che manchi della firma dello scrivente, o di altra persona che ne risponda.

Quinto. Che nei giorni della Spedizione si affiggerà nell' atrio suddetto della Cancelleria Segreta una nota di tutti gli affari spediti che riguardano gl' interessi di parte, affinchè i ricorrenti possano immediatamente aver la notizia della spedizione.

Sesto. E finalmente si avvisa il Pubblico, che S. A. R. darà udienza ad ognuno che avrà a parlar d' affari in tutti i mercoledì della settimana, e che terrà le Conferenze Governative nelle mattine del lunedì, e venerdì d' ogni settimana.

Dato dalla Cancelleria Segreta li 7 novembre 1771.

Vidit Pecci.

Troger.

Per comando di questo Senato fu nel mese di febbraio decorso posta in un monastero donna giovane, di civile estrazione. Annoiatasi questa della solitudine, e della severità del ritiro fuggì dal monastero, e rifuggiossi presso questo Eminentissimo signor cardinale. Il buon Pastore l' accolse, l' ammonì, e mediatore divenne. Penetrò il Senato la fuga della giovane, e il ritiro suo in arcivescovato: quindi ordinò, che il Senator Muttoni la facesse arrestare, e poscia condurre in un Conservatorio umiliante assai. Per eseguire un tal comando 15 luglio 1772.

ha creduto il Muttoni di far circondare il palazzo arcivescovile da squadre di birri i quali si fecero lecito di visitare tutti quelli che uscivano dall'arcivescovato medesimo. Sua Eminenza, che porta il titolo di principe, si scosse altamente di un tal passo, come quello che apertamente offendeva l' *Immunità Ecclesiastica*, da antichi tempi sempre sostenuta dai vescovi, ma dalla bilancia dei moderni *Regalisti* condizionata soltanto alla volontà del Sovrano. Quindi ricorse a Sua Altezza Reale. Riconosciuta dall' arciduca la eccedenza del castigo, la irregolarità della esecuzione, e fatto riflesso, che nel caso presente non trattavasi nè di delitto enorme, nè di delitto qualificato, ordinò l' immediato ritiro dei birri dal circondario dell' arcivescovato, annullò il decreto del Senato, e trasse a sè il giudizio della questione. Impallidì il Senato alla intimazione dei Superiori comandi dell' arciduca Governatore, e dopo breve, agitata Consulta non trovarono li Senatori espediente più opportuno che rivolgersi per istaffetta alla corte di Vienna, sottoponendo il caso ai giudizii della Maestà Sua.

Copia di lettera di S. E. il signor conte di Firmian, Ministro Plenipotenziario, al signor cardinale arcivescovo.

Eminenza

S. A. R. avendo con sorpresa sentito la irregolare esecuzione fattasi d' un decreto del Senato è venuta a risolvere il decreto che per ordine dell' A. S. R. ho l' onore di comunicare a Vostra Eminenza, dal quale Ella vedrà i riguardi ben giusti, che il Real principe ha per la persona di Vostra Eminenza, e del sagro suo ministero.

Ed avendo con ciò ubbidito agli ordini di S. A. R. sono con perfettissimo ossequio.

Di Vostra Eminenza

Milano 11 luglio 1772.

Dev.mo obbl.mo osseq.mo servitor vero
CARLO conte di FIRMIAN.

Decreto di S. A. R. al Senato. — 1772 11 luglio.

S. A. R. dalla Relazione del Senatore delegato essendo stata informata come Antonia ..... era uscita senza permesso dal monastero nel quale per ordine Superiore trovavasi, e che il Senato credeva necessario riporla per pochi giorni, per indi consegnarla o ai parenti proprii, o a qualche onesta matrona, è restata sorpresa di sentire dalla voce pubblica, che il Tribunale avesse ordinato di farla condurre anche coll'opera dei birri al Conservatorio di san Zeno, e che oggi siasi circondato l'arcivescovato con varie squadre di fanti, i quali si sono anche fatto lecito di visitare quelli che uscivano dall'arcivescovato suddetto. Riconosciuta però da S. A. R. tanto l'esorbitanza del castigo, che l'irregolarità della esecuzione, anche per i riguardi dovuti al signor cardinale arcivescovo, non trattandosi in questo caso di delitti atroci, e qualificati, ordina, che siano fatti immediatamente ritirare li birri dal circondario dell'arcivescovato, e che non s'insista ulteriormente nella traduzione di detta ..... al Conservatorio di san Zeno, riservandosi l'Altezza Sua Reale di mandarla, secondo il primo progetto del Tribunale, a quel monastero che sarà beneviso all'Altezza Sua Reale, e fino a quel tempo che alla medesima piacerà.

FUENTES.

XIX. Pervennero da Vienna, venerdì sera, le attese istruzioni intorno al modo di eseguire la bolla di soppressione della fin quì detta Compagnia di Gesù (1). Quindi tenutasi una breve conferenza tra Sua Altezza Reale, l'Eminentissimo arcivescovo, il conte di Firmian, e l'Economo regio, si devenne alle disposizioni seguenti. Si stabilì in primo luogo, che si 22 settembre 1773.

(1) In un momento in cui la Compagnia di Gesù occupa sì vivamente l'attenzione pubblica, e viene da molti sì malamente disconosciuta ed avversata, non saranno senza importanza le notizie, tratte dal *Sunto Storico della Compagnia di Gesù*, (*Venezia a' dì* 31 *luglio* 1857) edite dal chiarissimo cavaliere Filippo dottor Scolari, che offro nella Nota *E*.

avvertissero privatamente li Rettori delle tre Case dei Padri Gesuiti esistenti in questa città, che nell'apparir del giorno di lunedì, 20 corrente, si sarebbero contemporaneamente recati due Ministri, cioè un regio, ed un arcivescovile, con un cancelliere, per notificar loro la Bolla di soppressione, e il dispaccio di Sua Maestà che vi presta l'assenso sovrano, indicando che stessero cheti, e tranquilli, poichè ogni cosa sarebbe proceduta dolcemente, e con le convenienti riserve, ch'è quanto dire senza apparato, e comparsa di truppe a piedi e a cavallo; tale fu l'ordine risoluto, e preciso mandato dall'imperatrice regina a questo regio Economato (1). Così

(1) Ben diversamente, anzi vestendo la sembianza di rigidezza, e meglio di persecuzione, passavano le cose a Roma, come il Moroni, Primo Aiutante di Camera di Sua Santità Papa Gregorio XVI, (perciò in questo argomento, più di qualsivoglia altro, storico fede-degno) ci narra nel suo *Dizionario di Erudizione Storico-Ecclesiastica*, Volume XXX.

« La sera del lunedì 16 agosto (1773) i due prelati Macedonio ed Alfani, verso un'ora di notte, seguiti da varii distaccamenti di soldati, si portarono alla Casa professa dei Gesuiti, presso la chiesa del Gesù, ed alla presenza del p. Lorenzo Ricci preposito generale, e della Consulta della Compagnia si fece ad alta voce la lettura dei due brevi pontificii, cioè quello di soppressione de' 21 luglio, e l'altro de' 13 agosto, contenente l'intimazione formale ai religiosi di non sortire fino nuovo ordine dalla Casa professa, senza poter nè meno calare in chiesa per celebrarvi la messa, confessare, e fare qualunque altra funzione ecclesiastica, essendo però, in quanto alla messa, accordata loro la licenza di poterla celebrare nelle cappelle interiori. Quindi monsignor Sersale nella sera stessa, ed accompagnato dalla soldatesca, come tutti gli altri ch' eseguirono eguali ordini, si portò al Collegio romano ec. ec. Dopo ciò, verso le due ore di notte comparve nella Casa professa del Gesù un avvocato che seco, nella carrozza del cardinal Corsini, trasportò il p. generale Ricci col suo compagno, e lo depositò nel Collegio inglese, ove soggiacque ai costituti dell'avvocato luogotenente Androetti, venendo il Collegio custodito da' soldati ec. ec. Passato un mese il p. Ricci, sotto buona custodia fu tradotto in Castel s. Angelo con un laico di suo servigio, ed alloggiato in un decente appartamento ben guardato, a piangere con virtuosa rassegnazione la dolorosa catastrofe dell' illustre suo Ordine. Nella susseguente notte furonvi trasportati gli Assistenti di Polonia, di Germania, di Spagna, di Portogallo, e d'Italia, unitamente al segretario generale della Compagnia; e venendo considerati quali malfattori, furono tratta-

anche avvenne, e l'abate Vismara, monsignor Oltrocchi e il dottor Priorini a san Fedele, monsignor Economo, monsignor Manzoni, e il dottor Rusca a Brera, il Fiscale Tentorio, il Fogliazzi e il dottor Ricci a san Girolamo, eseguirono contemporaneamente una tal commissione, dopo la quale da' medesimi furono tolti in nota i danari, le argenterie, e suggellate le biblioteche e gli archivii con li sigilli regio, ed arcivescovile. Ad ogni individuo è stato accordato lo spazio di otto, e dieci giorni per vestir l'abito secolare; dieci mesi poi di tempo per uscire dalle rispettive case. A quelli che vollero subito ritirarsi è stato permesso di portar seco tutto quello che dissero fosse di lor particolare ragione senza astringerli a noiose visite e perquisizioni. Alla direzione di ogni Casa fu messo un Prevosto, o un arciprete, permettendo a' secolarizzati di poter celebrare la Messa nelle lor chiese, e uscire liberamente di casa. E come questa Casa Professa di san Fedele non possiede beni, così fu dichiarato, che quegl'individui possano continuare il solito lor trattamento, e non avendo danari ricorrere al regio Economato da cui verrebbe corrisposto l'occorrente. All'uffiziatura poi delle chiese subintrarono gli Oblati, e alcuni preti secolari; ma ormai questo Eminentissimo signor cardinale vede la somma difficoltà ch'emerge per riempire al vuoto che vien di succedere per la soppressione dei Gesuiti sia in linea di uffiziatura, di catechismi, prediche ed altri atti di pietà, e di religione, sia in riguardo alla direzione dei Collegii, e delle pubbliche Scuole instituite a comodo della società civile.

Ho l'onore di confermare all'Eccellentissimo Senato quanto scrissi nell'ordinario decorso intorno alla soppressione dei Gesuiti. La sola alterazione che si è fatta in progresso, dipendente da un nuovo ordine venuto da Vienna, è quella, che questi Gesuiti di Brera debbano lasciare non più fra dieci me- 29 settembre 1773.

ti con misteriose precauzioni, assoggettati a criminali interrogatorii, ed esclusi da qualunque comunicazione cogli esterni ec. ec. ec. »

si, ma fra pochi giorni libera quella Casa ad oggetto di stabilirvi, in novembre, le *Scuole Palatine*. Sua Altezza Reale poi si dichiarò protettore tanto di questo Collegio dei Nobili, quanto di quello esistente nella Terra di Monza, sopra dei quali credeva questo Eminentissimo cardinale di aver diritto, e pare, che nell'uno, e nell'altro collegio continueranno ad esercitarsi in abito secolare i Gesuiti stessi, giacchè sempre più si conosce l'impossibilità di supplire al vuoto ch'emerge dalla soppressione della fin qui detta Compagnia di Gesù.

20 ottobre 1773. Molti soggetti di fama, e di dottrina, benchè forestieri, rimarranno impiegati a Milano; quindi ho l'onore di riferire a Vostre Eccellenze, che con qualche modificazione continueranno li Collegii ad essere diretti dagli stessi individui, che già si trovano in abito secolare; continueranno molti altri nell'esercizio delle scuole; e rispetto al culto, e ai doveri della religione questo Eminentissimo signor cardinale ha dovuto nuovamente conferire alla maggior parte dei Gesuiti secolarizzati quelle facoltà che già avevano prima della loro soppressione.

3 novembre 1773. Con lettera circolare mandata dal Governo a tutt'i parochi di Milano si dà avviso, che per il giorno cinque corrente si apriranno, giusta l'antico costume, le Scuole di Brera. I precettori interinalmente destinati sono un prete Tortonese, un secolare, ed un ex-gesuita nazionale, li quali insegneranno sino alla classe altre volte denominata *Umanità*. Non sarà poi lecito ad ogni plebeo l'aver libero accesso in dette scuole, ma li concorrenti dovranno prima presentarsi alla persona incaricata a formar li ruoli. Da questa dovrà dipendere non solo l'assegnazione d'ogni scolare alla Classe rispettiva, ma la di lui ammissione in dette pubbliche scuole, per la quale si renderà necessario qualche requisito. Sua Altezza Reale si riserba poi a dare ulteriori disposizioni anche per le scuole Superiori a tenore dei comandi di Sua Maestà la quale si dimostra a gran ragione piena di cura, e di zelo per la pubblica Istruzione nazionale.

Tra le nobili instituzioni proposte dall'attività di questo Ministero alla imperial corte di Vienna evvi quella presentemente di aprire ad ornamento della città, ed a comodo della nazione un'Accademia di pittura, scultura, architettura ed intaglio. Si propone di piantarla nel centro di Milano, cioè in una delle case della soppressa Compagnia di Gesù; si vuole invitare, con lusinghevoli stipendii, i migliori maestri delle arti, e si vuol fissar premii da distribuirsi a quelli che faranno maggiori progressi, e daran visibili prove di abilità e di talento. E intanto che attendonsi i sovrani assensi per dar principio ad una così utile instituzione, ha creduto il signor conte di Firmian, ch'è protettore delle belle arti, di mandare in tutte le Case, e Collegii degli estinti Gesuiti persona conoscitrice e capace, a trasciegliere da colà le pitture e stampe più scelte per formare in questo modo senza dispendio regio un'abbondante Galleria di quadri, e carte per essere collocate a pubblico benefizio in quella Casa, in cui si aprirà l'Accademia proposta. Si van pure facendo altre segrete diligenze per sapere in quali altre Case, e Comunità religiose si trovino pitture eccellenti, statue antiche, e compiti gessi. In mezzo a tali diligenze, non manca poi questo Reale arciduca di animare la Giunta degli studii per far fiorire l'Università di Pavia, e le *Scuole Palatine* di Milano; queste ultime sono tutte unite, e raccolte presentemente nel pubblico Ginnasio di Brera, per conseguenza formano una nuova Università con aumento di lustro della città capitale. Se tutte queste provvide e zelanti disposizioni promettono alla Lombardia Austriaca utilità, ornamento, e decoro nei tempi avvenire, non minor comodo, e profitto fanno sperare il sempre più incalorito lavoro del nuovo Naviglio, la rifabbrica di questa corte arciducale (1), e gli abbellimenti che si stanno facendo nel palazzo ducale di Mantova.

29 dicembre 1773.

(1) Chiamato il Vanvitelli affin di ridurre quel palazzo conveniente a una Corte, egli abbandonò poi l'opera al suo allievo Piermarini che fece uso di quel suo stile minuto, e rotto da frequenti riquadri.

Digitized by Google

NOTE

ILLUSTRATIVE AL LIBRO SECONDO.

Digitized by Google

Nota A a pag. 235.

Serenissimo Principe.

Se l' estrema disgrazia dell' adoratissima patria lacera il cuore dei cittadini, quanto maggiormente ne risentiamo noi sventuratissimi apportatori. Eppur dobbiamo esercitare questo uffizio con quella ingenuità ch' è dovuta alla patria innocente, la quale altrettanto giusta, saprà dividere il senso della cosa dal compassionevole della nostra amarissima situazione. Oppressi dalle voci di vendetta sentite dovunque da Pontieba a Clagenfurt, da' soldati e uffiziali francesi per li pretesi assassinii dei lor compagni in Venezia, e Terra ferma, sostenuta a Leoben su questo punto vivissima digladizione con quel Comandante, e varii vivaci uffiziali, schermitici in quella stessa città dalle insidie di due esploratori, abbiamo proseguito il cammino, e ci siamo ridotti a Gratz, dove il dì prima si era trasferito il Bonaparte col quartier generale. Fatta tenere, col mezzo del Bertier, al Bonaparte una lettera di suo fratello (1), inoltrataci dal benemerito Nobil Uomo Luogotenente di Udine, ci recammo la mattina dei 25 all' ora appuntata, collo stesso Bertier, dal Bonaparte predetto, uomo veramente originale, ma forse non più che per vivacità d' immaginazione, robustezza invincibile di sentimento, e agilità nel travisarlo esternamente. Ci accolse sulle prime con modi cortesi, e ci lasciò dire, prodottegli le credenziali, ch' eravamo incaricati di fargli sentire le asseveranze maggiori dell' amicizia della Repubblica Veneta ec. ec. Dopo averci ascol-

(1) Quale?

tati tranquillamente disse; ebbene, i prigioni sono liberati? Gli dissimo che lo erano i Francesi, i Polacchi, ed ancora alcuni Bresciani: No, no, disse, li voglio tutti, e così pure tutt'i carcerati per opinione da che venni in Italia, e quei di Verona ancora, essendo addetti alla Francia; o verrò io a romper i Piombi (1), giacchè non voglio Inquisizione, nè Inquisitori, barbarie de' tempi antichi, le opinioni devono esser libere; io voglio tutt'i detenuti per opinione, e ne ho la nota. L'armata grida vendetta de' miei soldati assassinati, nè posso negarla, se non punite i malfattori. — E lo saranno, dissimo, quando egli c'indicasse i fatti e le circostanze. — Il Governo, ripigliò, ha tanti spioni; se bastano punisca i rei, se non ha mezzi di frenar il popolo è un imbecille, e non deve sussistere. Il popolo odia i Francesi perchè sono odiati da' Nobili, e per questo istesso sono perseguitati dal Governo. Infatti, quando non sian puniti tutt'i rei di offese ai Francesi, non sia cacciato il Ministro Inglese, non siano disarmati li popoli, liberati tutti li prigioni io v'intimo la guerra. Io non voglio (!!!) più Inquisizione, non voglio Senato, sarò un Attila per lo Stato Veneto. Non v'è più tempo d'ingannarmi per guadagnar tempo, come tentate con questa stessa missione. Sò molto bene, che come il vostro Governo ha dovuto abbandonare il suo Stato per non poterlo armare, e impedire l'ingresso alle truppe belligeranti, così non ha forza per disarmar le popolazioni, ma verrò io a disarmarle loro malgrado. I Nobili delle provincie, tenuti per schiavi, devono aver parte, come gli altri, al Governo; ma già questo è vecchio, e deve cessare. — Vedendolo impaziente di lasciarci, lo pregassimo a darci un altro appuntamento (!!!). C'invitò a pranzo, dopo cui, disse, parleremo. L'incomodissimo pranzo, nel quale furono usate tutte le civiltà alle nostre persone, fu amareggiato da continue ricerche, o derisioni, sulla forma, e sull'epoche del Governo, sulle procedure degl'Inquisitori di Stato, su i Piombi, su i molinelli (2), sul Canal orfano (3) ec. ec. Possono ben credere Vostre Eccellenze, che abbiamo risposto come conveniva al carattere

(1) Famosa prigione a tetto del palazzo ducale.

(2) Adoperati nelle carceri per istrozzare segretamente i rei.

(3) Ove pure, notte tempo, si affogavano i rei di ribellione ec. ec. (Veggasi mio *Lessico Veneto* alla voce *Canal dell'Arco*).

universalmente acclamato, e riconosciuto di quel Tribunale, difesa, non mai terrore, dei buoni, e amato perciò spontaneamente dal popolo. La conferenza del dopo pranzo scoprì, più ancora di quella della mattina, il Bonaparte determinato, dal sentimento della sua forza, ad isfuggir ogni trattato, ed a voler dar la legge per la sovversione della Repubblica. A varie riprese tante più cose ci disse; che ridevasi degli Schiavoni (1), che anderà ad attaccarli anch' essi, ma che sarà bene accolto, che aveva già delle relazioni in Dalmazia, che apparentemente il Govesno della Repubblica è il *Libro dei Nobili*, ma che in sostanza si riduce in pochissimi, e tante altre cose ch' è inutile ridire ec. ec. Dolentissimi del mal esito di nostra missione, anticipiamo il presente per seguirlo immediate. Senza rimorso di non aver contribuito quant' era della tenue opera nostra all' insuperabile affare, non possiamo che invocare dal Supremo Datore dei consigli, a quelli che vuol conservare, la serenità di mente, e la robustezza d' animo, che ne sono gl' istrumenti, a Vostra Serenità, e a Vostre Eccellenze, onde la patria in questa imminenza di pericolo trovi riparo nella sapienza loro che l' ha preservata, e felicemente governata per tanti secoli.

Gradisca 28 aprile 1797 (2).

Francesco Donado, *Deputato.*
Lunardo Zustinian, *Deputato*

(*Maggior Consiglio. — Deliberazioni dal primo al 12 maggio* 1797).

Nota *B* a pag. 272.

« Attaccatosi fuoco, non sò per quale negligenza (così scriveva lo stesso Residente Zon, in dispaccio dell' 11 gennaio 1707 M. V.)

(1) Soldati Dalmati al servigio della repubblica, sopra i quali, per la nota loro fedeltà e bravura, poteva ella ancora far capitale.

(2) Nel giorno 12 del susseguente maggio era già consumato il codardo suicidio dell' antica, e gloriosa repubblica.

in questo pubblico teatro la notte del giovedì scorso, si è acceso verso le hore otto con tale impeto, che dopo haver incenerito in breve spazio di tempo tutto il teatro medesimo, si è esteso nella Segreteria di Stato, e di guerra, di dove a pena furono levate le scritture, et ha distrutto molte sale del ducal palazzo. Non può figurarsi il terrore di questa città, per il male che appariva, e per il molto più che si temeva. Ma la sollecitudine dei signor Cancelliere, di tutti li Ministri, e di molta Nobiltà che animavano la gente al travaglio, ma sopratutto l'assistenza di Dio implorata dal cardinale arcivescovo, che colà era accorso col Venerabile in mano, ha fermato il maggior pericolo, preservando la maggior parte del palazzo, e molte case che vi erano vicine. Il danno è considerabile, e si vuole, che a ristaurare il palazzo sia per importare la spesa a quarantamila scudi incirca, alla quale dovrà soccomber la città ».

Era stato poi costrutto questo teatro nel 1598 per l'arrivo di Margherita di Austria (1), e il Duchino vi pigneva sulla vôlta un'Insubria guardante alle divinità che dal cielo le piovevano ogni bene, come indicava il motto: *Pleno beant te numina sinu;* e tutto il resto andava in simboli, in fame, e in muse, moda non disimparata. Trascorsa l'occasione, venne mutato in cavallerizza; ma il principe di Vaudemont lo rimetteva a uso di teatro, e fu quello che bruciò la notte del 5 gennaio 1708. Se ne fece allora un altro, vicino al primo, e fu detto *teatrino*, nome che volgarmente si conserva a quel che legalmente chiamasi teatro della *Canobbiana*, per essersi trovate colà le scuole canobbiane, e che fu poi con più eleganza ricostruito nel 1717 per cura dei Nobili, su disegno del Barbieri; una Fenice, e il motto *Rediviva sub optimo principe hilaritas publica*, indicarono elegantemente il caso. Arso anche questo nella prima domenica di quaresima del 1776, veniva nuovamente fabbricato (non più di legno) a disegno del Piermarini, ed aperto nell'autunno del 1780; è quello che dura tuttora.

(1) Veggasi pag. 209 di questo volume.

Digitized by Google

Nota C a pag. 316.

« 1608. *questo giorno di venerdì 17 ottobre a sera.* »

« Invocato ripetutamente il nome di Gesù Cristo, ed avendosi unicamente Dio dinanzi gli occhi, noi affermiamo, pronunziamo, e, muniti dei consigli dei giurisperiti, non che in ogni altro miglior modo, definitivamente sentenziamo come segue ».

» Suor Virginia Maria de Leva, monaca professa nel monastero di santa Margherita di Monza, nella diocesi di Milano, soggetto alla giurisdizione di questa Curia, fu realmente, ed effettivamente, non solo per assai testimonianze, ma altresì per proprie confessioni, convinta di molti gravi, enormi, atrocissimi delitti, de' quai consta nel processo istituito contro di lei, e le altre religiose sue complici; ond'ella apparisce con ogni evidenza essere rea, colpevolissima, e per ogni titolo punibile; epperciò la condanniamo (non però senza dimettere parte del prescritto rigore, in conformità alle prescrizioni de' sagri Canoni, e alle Costituzioni Pontificie, ed agli altri provvedimenti relativi a questi particolari) alla pena, e rispettivamente alla penitenza *della perpetua prigionia nel monastero di santa Valeria in Milano; vale a dire, che nel detto monastero venga essa rinchiusa entro un piccolo carcere, la cui porta si abbia a serrare mediante muro costrutto di calce e sassi; dimodochè la detta Virginia Maria quivi dimori, finchè avrà vita, chiusa, e murata, così di giorno come di notte, e sino, al suo trapasso...; di là non sia ella mai per uscire; a niuno concedasi facoltà di cavarnela; solamente nella parete del detto carcere lascisi un piccol pertugio, a traverso del quale si possano trasmettere alla detta suor Virginia Maria gli alimenti, e le altre cose necessarie, acciò non abbia a perire d'inedia; non che un altro buco, o finestrella, per cui le giungano luce ed aria* ».

« Ad oggetto, d'implorare da Dio il perdono de'suoi peccati, delitti, ed eccessi suddetti, e per conseguire la salvezza dell'anima sua, suor Virginia Maria sarà tenuta, durante un quinquennio, ogni sesto giorno di ciascuna settimana, a digiunare (potendo) a pane ed acqua ec. ec. ».

« A questo modo, e come stà qui sopra espresso, sentenziamo, dichiariamo, condannismo, e rispettivamente spplichismo, ed intendiamo che sia eseguito, e comandiamo che lo sis; e tutto quanto è necessario per lo eseguimento di quanto sopra, prescriviamo ed imponiamo s ciascuno a cui spetts, e ciò nel miglior modo possibile. »

« Questa è la mia sentenza ».

« Io Mamurio Lancillotto, Vicario Criminale Arcivescovile » (1).

Ma tutto ciò per quale cagione? certamente per essere stata Suor Virginia Maria la figliuola di quel gran gentiluomo milanese, che era don Martino de Leyvs il quale avendo destinati al chiostro tutt'i figliuoli cadetti dell'uno e dell'altro sesso, per lasciare intatta la sostanza al primogenito, aves già stabilito la condizione della nostra infelice quando ancora stava nascosta nel ventre della madre, rimanendo soltanto da decidersi s'ella sarebbe un monaco, o una monaca. E per ciò le principali occupazioni della Virginia Maria nel monsstero di santa Margherita di Monza erano state sempre un repetio incessante della libertà perduta, l'abborrimento dello stato presente, e un vagamento faticoso dietro a desiderii che non sarebbero soddisfatti mai. Rimasticavs quell'amaro passato, ricomponevs colla memoria tutte le circostanze per le quali era giunta là dov'era, e disfaceva mille volte inutilmente col pensiero ciò che aveva fatto con l'opera, accusava sè di dappocsggine, altrui di tirannia, e di perfidia, e si rodeva. Grande e ben formata della persona, avendo gote con un contorno delicato, e grazioso, sopraccigli neri che si ravvicinavano con un rapido movimento, occhi neri anch'essi che si fissavsno talora in viso alle persone con uns investigazione superbs, talora chinavansi in fretta come per cercare un nascondiglio, talora per chiedere affetto, corrispondenzs, pietà; labbra, finalmente, i cui moti eran come quelli degli occhi, subitanei, vivi, pieni di espressione, e di mistero, idolatrava insieme, e piagneva la sua bellezza, deplorava una gioventù destinats a struggersi in un lento martirio, e invidiava in certi momenti qualun-

(1) Tullio Dandolo, *La Signora di Monza, e le Streghe del Tirolo, Processi famosi del secolo decimo settimo.* Milano, Tipografia e Libreria arcivescovile, 1855.

que donna, in qualunque condizione, con qualunque coscienza potesse liberamente godersi nel mondo quei doni (1).

Senza tutta queste dilaceranti circostanze una carcere orrenda non avrebbe certo ricettato giammai Suor Virginia Maria, nè di colà (ov'era entrata prigioniera, bandita, infame, disperata, furente, rinfocata da rabbia, da orgoglio, poi divenuta stupita, confusa, conquisa) sarebbe ella uscita santa, siccome và sonando la fama.

Nota *D* a pag. 349.

« *La magnifica Badia dei facchini della val di Bregno* fu istituita il 1560. Sotto la invocazione di Bacco, col tirso per impresa, vestivano carattere e nome di facchini; tra loro chiamavansi compari; erano retti da otto savii, a capo dei quali un abate; e parlavano e scrivevano col linguaggio di quella valle, poi quello della val d'Intragna, meno aspro. Ma lasciamola descrivere dal nostro Parini. »

« Degli abitatori d'alcune valli sopra il Lago Maggiore, una parte sino ab antico costumano di guadagnarsi il sostentamento in Milano, impiegandosi in que'servizii privati e pubblici che sono proprii del facchino. Stanno questi nella città con certi obblighi e privilegii che ne autorizzano l'uso, e la dimora. Quelli poi che rappresentano tal gente, colla mascherata così detta dei facchini, o la facchinata, sono persone civili, addette ad un corpo che chiamasi *Magnifica Badia*. Questa piacevole congrega è d'origine molto incerta, nondimeno se ne ha memoria oltre due secoli. Gode d'alcuni privilegii concedutile dai Governatori di questo Stato. Ha statuto ancor essa, e cariche, come di piovano, d'abate, di dottore, di cancelliere, di poeta e simile. Gl'individui della Badia affettano un dialetto proprio del paese del quale si fingono. Hanno ciascuno un nome bizzarro e caratteristico che li distingue. Hanno una foggia di ballo, e di costumanze nazionali. Il loro abito è d'un panno bigio, con un giubboncino, e le calze dello stesso. Il cappello è del medesimo colore, ma ornato di grandi, e ricchi

(1) Manzoni. *I Promessi Sposi*. Capitolo IX. e X.

pennacchi, che danno figura d'aria bizzarra e pittoresca. Portano alla cinta un grembiale vagamente ricamato d'oro e d'argento, con simboli e figure alludenti al carattere particolare che ciascun rappresenta. Recano un sacco in ispalla, ed hanno sì viso maschere eccellentemente fatte, raffiguranti fisonomie oltremodo nuove e capricciose, ma nello stesso tempo naturali, e secondo il costume. La detta maschera suole uscire quasi ogni carnevale, e talvolta ancora in occasione di pubbliche allegrie, ora più, ora meno pomposamente (1) ».

Uscita quindi anche in quella delle sponsalizie dell'arciduca Ferdinando colla principessa Maria Beatrice di Este, lo stesso chiarissimo autore dell'*Abate Parini e la Lombardia* volle, colla consueta sua cortesia, inviarmi un esemplare dell'Avviso a stampa pubblicato allora dalla *Badia;* ed io, per la singolarità della cosa, e del vernacolo, non lascio di darlo qui appresso.

Par orden dol neust Abbaa Compaa Merlin.

Reste visô gnedun doi Fecchin dla Bedie da trovass, e jess pront con tutt ol sò Ras dla Feste, e ol Brucc ben ellevie ol dì 19, dol Mes parsent a or 16, parzis, in sù'l Marcaa fò d'Porte Snese, par podè gni jent tucc insemme, e a tutte dricciure nà a fà melisseme reverenze ai sò Altezz Rial etc. etc., e despeu gnend fò de Cort drè oi scherin dol Domm, Sante Reghedonde, all'Egnell, alla driccie Pettee, S. Clement, driccie Contrà Larghe, drè la Crosette dol Bottonù, senistre Paltan, a S. Righ, alla driccie Contrade doi Ost, alla driccie Cors de Porte Romane a tutte dricciure psr fin al Mal Chenton, driccie S. Setter, senistre Spedee, e Armoree, senistre ol Menestee Bocchett, dricc scinq vij, dricc S. Meurili, Sante Marte, senistre S. Sist, driccie Torse doll'euli, driccie Chepusc, dricc S. Peder la Vigne, senistre, e despeu alla driccie ol Liron tutte driciure Crosette d'Porte Verscelline, e fesend on chericol dree vie tutt ol Cors, senistre in toi Merevej, dricc S. Prospor, alla driccie Cordus, senistre Fustegnee, fò dol Porton dla Piazze doi Marcadant, senistre Sante Margherite per fin la Schare,

(1) Cantù. *L'Abate Parini, e la Lombardia.*

tutte dricciure par scontre S. Tomas Terre mare, driccie Pont veder dricc fine al Pontasc, alla driccie S. March, dree ol Neviri S. Bertolemee, alla driccie Cors de Porte Neuve par fin la Crosette, alla driccie Borgh Neuv, senistre Contrade doi Fior, senistre Contrade de Brere par fin Sante Cheterinne, senistre S. Gustin, alla driccie alla Crosette per dricciure voltand alla senistre in tol Borgh dol Sgesù, alla driccie in tla Spighe, alla driccie Borgh S. Indreje, senistre dree vie ai Sbar dricc par fin in to cha l'eve la Crosette de Porte Renze, e lì fesend dree vie on chericoll dricc al Lion, alla driccie S. Roman, driccie S. Steven Brogogne, alla driccie ol Durin, senistre Crositt, alla driccie Cors de Porte Tose alla driccie, e despeu alla senistre Stra neuve, dricc ol Zirscovâ par fin la Piazze, alla driccie dree oi scherin, e a tutte dricciure fine ai Porton de Porte Renze, a tutte dricciure ai Chepuscin, e despeù fesend on chericoll tornand indree a tutte dricciure in Cort.

Dacc dalla Bedie ol dì 8 Ottober 1771.

MERLIN ABBAA.

USELL *Secretajer.* *Besbigli Schensgierée.*

Nota *E* a pag. 361.

I Gesuiti noverano per capi dell'origine della Società (15 *agosto* 1534, *ed in Parigi sul Monte dei martiri)* sino a' dì nostri, ventidue generali, fra cui undici italiani, quattro spagnuoli, due tedeschi, un polacco, tre belgi, ed un olandese, cioè:

1. Sant'Ignazio di Loyola, spagnuolo.
2. Jacopo Lainez, spagnuolo.
3. San Francesco Borgia, spagnuolo.
4. Everardo Mercuriano, belgio.
5. Claudio Acquaviva, italiano.
6. Muzio Vitelleschi, italiano.
7. Vincenzo Caraffa, italiano.
8. Francesco Piccolomini, italiano.

9. Alessandro Gotifredo, italiano.
10. Goswin Nickel, tedesco.
11. Giampaolo Oliva, italiano.
12. Carlo di Noyelle, belgio.
13. Tirso Gonzales, spagnuolo.
14. Michelangelo Tamburini, italiano.
15. Francesco Retz, tedesco.
16. Ignazio Viaconti, italiano.
17. Luigi Centurioni, italiano.
18. Lorenzo Ricci, italiano.
19. Taddeo Brozozoawki, polacco.
20. Luigi Forti, italiano.
21. Giovanni Roothaan, olandese.
22. Pietro Bekx, belgio.

Siccome però l' Ordine, ancorchè soppresso dal pontefice Clemente XIV, fu da lui contemporaneamente acconsentito pella Russia Bianca, e quindi non può rigorosamente dirsi, che sia stato del tutto estinto, così al generale Ricci, sotto cui avvenne la soppressione, succede il Brozozoswki anzidetto ch'era vicario generale (nella stessa Russia Bianca) della Compagnia quando fu restituita da Papa Pio VII, nel 1814, a tutto il mondo.

Al momento della soppressione del 1773, i Gesuiti, distribuiti in trentanove provincie, avevano ventiquattro case professe, seicento sessantanove collegii, sessantuno noviziati, centosettantasei seminarii, trecento cinquantacinque residenze, duecento settantatre missioni. Erano in tutto ventiduemila ottocentodiecinove socii, fra cui undicimila quattrocento tredici preti.

La Compagnia di Gesù, vanta, nel solo giro di duecento trentatre anni, le glorie di dieci Santi, e di quarantaquattro Beati, quelle di undici Cardinali, e di oltre ventimila scrittori (molti dei quali principalissimi) in ogni maniera di studii sacri, scientifici, e letterarii.

Finalmente, la Compagnia di Gesù non fa di proprio istituto, che confessare, predicare, ed insegnare a tutti *gratuitamente*.

LIBRO III.

NAPOLI.

1701. FILIPPO V, re di Spagna.

1735. CARLO } di Borbone re di Napoli.
1759. FERDINANDO I }

Digitized by Google

Digitized by Google

SOMMARIO.

I. Napoli riconosce per suo padrone re Filippo V di Spagna, non senza dimostrarsi in alcuni, che s' invian tosto prigionieri a Baia, propensione per l' Austria. — II. Questa si cangia apertamente in affetto, per cui a Cosenza, e a Napoli si trama per Cesare, fuggendo dal reame il marchese del Vasto, caporione delle macchine, mentre altri s'imprigionano, si tormentano, e si uccidono. — III. Scoppia la rivoluzione a favore dell' Austria. — IV. Rintuzzata colla forza, e coi supplizii, se ne aventa un' altra, forse più terribile. Ad ogni modo i Napolitani, non eccettuate le monache e i frati, che si appalesan caldi meglio di qualsivoglia altra persona, rimangono affezionati agli Austriaci, giungendo gli stessi soldati Spagnuoli a trincare pubblicamente alla salute loro. I brindisi han però fine all'apparire dell' armata del duca di Estrées. — V. Giunto a Napoli re Filippo quinto per calmare gli odii della ribellione e de' castighi è ricevuto con festevoli accoglienze, mostrandosi egli co' soggetti liberale, benigno, piacevole. — VI. Non cessando i maneggi per Austria, trovasi affissa a' canti delle vie una anonima, ed acerrima protesta contro la solenne cavalcata del re, e il giuramento da prestargli: però questo, e quella hanno il lor compimento. — VII. Appagate, finalmente, per le sorti della guerra, le brame dei Napolitani, questi, abbattuta ed infranta la statua equestre di re Filippo, poco innanzi eretta, offrono le chiavi della città loro agli Austriaci; il Vesuvio infuria. — VIII. Il cardinale Vincenzo Grimani, veneto, vicere di Napoli; suo governo, sua morte. — IX. Altra presentazione di chiavi all' Infante Carlo Borbone; gli Austriaci mirabilmente si difendono nei castelli della città; Giunta *dei Segreti*. — X. Entrata dell' Infante in Napoli; è dichiarato re; i baroni e i feudatarii gli prestano giuramento di fedeltà; va in Sicilia. — XI. Incoronato a Palermo,

Digitized by Google

quanto festosamente fosse accolto a Napoli; origine di Caserta. — XII. Il re si ammoglia con una principessa di Sassonia, e i Napolitani ne godono per vedere introdotte nuovamente in corte le foggie tedesche; strettezza di pecunia per cui si ricorre a un ebreo di Vienna. — XIII. Ingresso in Napoli della regina; instituzione dell' Ordine di san Gennaro. — XIV. Re Teodoro a Gaeta, con trenta carlini, a giorno per giorno, di sussidio. — XV. Scrupolosità osservate per la conservazione della salute di re Carlo. — XVI. La barbarie, coll' attuazione di buoni ordini, comincia a spegnersi. — XVII. Per la morte di Ferdinando sesto, re Carlo è chiamato al trono di Spagna. — XVIII. Carlo s'imbarca per Ispagna, e proclama re di Napoli don Ferdinando, suo terzogenito. — XIX. Straordinario e tremendo terremoto nelle Calabrie; considerazioni in proposito dell' Hamilton.

23 novembre 1700. *Francesco Savioni.*

I. Giunse sabbato sera, verso le due della notte, straordinario corriere espressamente spedito dal signor cardinale de' Medici a questo signor Vicere, con il funesto avviso della morte del re Cattolico (1), seguita il primo del mese corrente, con la dichiaratione nel testamento ultimamente fatto del successore nella persona del duca d'Anjou, secondogenito del Delfino, et con qualche altra confusa particolarità, toccante la forma di tenersi nel governo della monarchia, successo che fosse il caso di sua mancanza. Senza frapporre momenti di tempo, convocò Sua Eccellenza immediate il regio Collaterale che durò fino le otto hore della notte, et nel medesimo restò in primo luogo discusso, se in difetto per anco di lettere della corte, del Consiglio di Stato, o della Reggenza, convenisse pubblicare l'infelice novella. Varii importanti riflessi persuasero quel Consesso alla risolutione di non dovere occultarla, ed il motivo principale fu quello di togliere a' malcontenti, et genii inquieti, che qui non mancano in tutti gli ordini di persone, qualsiasi pretesto di promuovere torbidi, ed eccitare tumulti nel basso popolo, dispostissimo a ricevere qualunque impressione, et facilissimo ad essere commosso, et portato alle rivolte. Fatti perciò chiamare la domenica mattina dal signor

(1) Carlo II.

Vicere li Deputati della città, significò loro, con dirottissime lagrime, l'infausta notitia, et loro spiegò in seguito la commissione ricevuta, qualche ordinario fà, dalla corte colla quale restava incaricato, succedendo la morte di Sua Maestà, di dover continuare alla diretione, et governo di questo regno senza la quale carta haverebbe preteso la città, in sostenimento delle proprie prerogative, di deputare a tale incombenza soggetto del Corpo della Nobiltà intieramente da se dipendente. Fatto entrare poi l'Eletto del popolo gli ordinò di partecipare a'Caporioni, et a'più benestanti, e simili, la perdita del sovrano, e nel tempo stesso di far loro sapere essere stato dalla Maestà Sua instituito con testamento l'universale herede della corona, dal quale sarebbero stati retti con pari affetto, e carità; nè si sarebbe innovata cosa immaginabile, nè deviato in alcuna, benchè minima parte, dalla pratica del passato Governo. Concorse il giorno medesimo tutta questa numerosissima Nobiltà al regio palazzo, et previe le più espressive dichiarationi del proprio cordoglio per la morte del suo naturale principe, protestò solennemente al signor Vicere di essere colle sostanze, et con la vita pronta ad impiegarsi nel sostenimento di quel principe che dal defonto monarca sarà stato dichiarato per suo successore legittimo, corrisposta da Sua Eccellenza la dimostratione co'riscontri del maggiore, e più distinto gradimento. Varie precautioni prudenti, et diversi ordini aggiustati alla difficile congiontura si sono poi disposti dal Collaterale sovraccennato, a scanso di ogni possibile sconcerto, et per togliere dagli animi qualunque semente di mala soddisfatione, o disgusto per causa così pubblica, come privata. Restano sospesi in primo luogo i teatri, e tutti li pubblici divertimenti; si è insinuato a'Fori civili d'andare declinando, e protrahendo la decisione di que'litigii, che potesse introdurre amarezza negli animi dei soccombenti. Ai tribunali, ove si agitano materie criminali, è stato commesso a'giudici di procedere con forma assai mite, e soave. In occasione di rissè, che

qui succedono assai frequenti, s'è ordinato, che senza catturare li rei, si procuri di comporre sul fatto le differenze; et si è havuto, in somma, tutta l'avvertenza possibile per toglier l'esca, che da ogni picciola scintilla può eccitare un grande incendio, distribuitisi sopra ogni altra cosa ordini efficacissimi, ed introdotte regole aggiustate per mantenere l'abbondanza dei commestibili, et levare ogni motivo di querele alla plebe minuta. Tra questi lenitivi però non si sono scordati anco li rimedii più vigorosi. Si è allestita di tutto punto, et comandato di tenersi sempre carica tutta l'artiglieria di questi castelli; si è raddoppiato il presidio al torrione del Carmine, che fu l'asilo principale dei popolani nelle passate rivolutioni; una compagnia d'infanteria resta destinata di posto fisso al Mercato; si sono rinforzati tutti li corpi di guardia; gli uffiziali primarii, et Comandanti della soldatesca, così a piedi, che a cavallo, sono ordinati di tenersi sempre in pronto, et di fermarsi la notte a Palazzo; è fatto divieto a'soldati Spagnuoli di vagare per le strade, et di doversi tenere rinserrati dentro i ricinti de'loro quartieri; e si è introdotta militia di fuori, al numero di tremila, che di notte si fà battere incessantemente i luoghi più frequentati, et rondare le contrade di questa popolatissima città. Tale è l'interno sistema, mentre per quello poi risguarda le massime esterne, et le risolutioni de'principi maggiori nella gran crisi presente, tutto questo popolo, ma principalmente la Nobiltà, in certa maniera attonita et inscia del proprio destino, stà aspettando dagli eventi, e dal tempo lume e consiglio alle proprie direttioni; nè io lascierò di portare successivamente a notitia riverita dell'Eccellentissimo Senato, colla maggiore diligenza e puntualità, quel più andasse qui di tempo in tempo accadendo.

30 novembre 1700. Dopo l'infausto avviso della morte del monarca Cattolico, nella oscurità in cui qui si trovavano il signor Vicere, et questi Ministri spagnuoli delle risolutioni del Christianissimo, et della piega che fossero per prendere gli affari, disposte le

provvidenze in humilissime precedenti accennate per l'interna quiete di questa città e popolo, non ha lasciato Sua Eccellenza, continuando il filo delle proprie massime, et di sua prudente condotta, di andare, con dimostratione della maggiore confidenza, blandendo alcuni di questi soggetti della qualità primaria, che ha eccitato a chiamare qualche numero di gente armata da'loro feudi (come è anche seguito) introdottasi di notte tempo a scanso di qualunque osservatione, e riflesso. Si sono hieri nella Reale cappella principiati a celebrare li funerali solenni al defonto monarca che dureranno per nove giorni continui, et si proseguiranno poi successivamente nelle altre chiese di regia giurisditione con la maggiore pompa, come in simili funeste occasioni è stato solito sempre di praticarsi. Questa notte ha il signor Vicere spedito in tutta diligenza alla volta di Spagna, per felicitare il duca di Anjou sopra l'assuntione sua alla Corona, et forse con qualche ordine che non sarà facile per hora di penetrare, il duca di Popoli, fratello del signor cardinale arcivescovo (1) Cantelmi, et generale dell'artiglieria di questo regno, mentre per le notitie che qui si tengono, doveva il nuovo principe intraprendere nel giorno di domani, primo del mese intrante, la mossa per Madrid. Et essendo stata da Sua Eccellenza tenuta la speditione medesima occulta così a' Deputati della città, come agli altri tutti della Nobiltà più conspicua, che l'hanno in qualche maniera ricevuta come un contrasegno di diffidenza, ne sono rimasti gli animi con alcun dissapore, anche riguardo al soggetto che se n'è incaricato della commissione senza la compartecipatione de'suoi concittadini.

Ha il signor Vicere ricevuto li giorni decorsi lettere dal nuovo monarca estese in termini della maggiore benignità, et della più obbligante confidenza, honorandolo del titolo, di compadre. Dichiara in esse Sua Maestà il proprio compiacimento 21 dicembre 1700.

(1) Di Napoli, di cui facciamo cenno appresso.

nell'havere inteso l'universale soddisfatione con cui era stata da questa Nobiltà, e popoli acclamata la successione sua alla corona di Spagna; s'esprime, che destinata, fra pochi giorni, la di lui mossa alla volta di Madrid, subito che fosse sopra il trono di quei regni, haverebbe volentieri abbracciato l'occasione di contrasegnare a questi, ch'egli chiama fedeli, et amati sudditi il Reale suo aggradimento; et che raccomandava in tanto con l'efficacia maggiore ad esso Vicere l'incaricare questi ministri all'administratione della più retta. ed incontaminata giustitia, non senza però qualche apprensione dei medesimi che nelle materie così civili che criminali si facevano lecito in passato di prendersi grandissimi e non tollerabili arbitrii, e temono di essere soggetti in avvenire ad una molto più rigorosa censura. Ha il signor Vicere fatto, nella pubblica anticamera, leggere la lettera stessa, et queste maniere di tratto cortese valgono maggiormente a guadagnare i cuori di questi popoli, et particolarmente della Nobiltà. Se tale però è la dispositione degli animi in generale non per questo può dirsi spenta in tutti affatto l'inclinatione al partito Austriaco, così che nel particolare non vi sia in più d'uno della partialità e dell'affetto che non lascia di traspirare anco ne'discorsi in quanto si procuri presentemente di tenerlo soppresso, ed occulto. È giunto l'ardire d'alcuni di questi dottori a scrivere contro la validità del testamento del re defonto, ed avanzata la temerità loro sino ad osservarlo falso e supposito, come non corroborato dalla regia firma, ma dalla sola stampiglia che poteva essere posta in uso da ognuno, anche senza la notitia della Maestà Sua, massime nelli periodi estremi del suo vivere. Arrivatane qualche notitia al signor Vicere, n'ha fatto carcerare immediate quattro di essi, havendoli sotto buona scorta, et con la cautela maggiore spediti nel castello di Baia, luogo d'aria insalubre et infetta, dove segregati, ed interdetti da qualunque humano commercio, succede molte volte, a misura della qualità dei delitti, che più non s'habbino nuove di

quelli che vengono colà mandati prigioni. Per gettare poi seditiose sementi di commotione anche nel basso popolo, si sono trovati, le notti passate, affissi in più luoghi di questa città cartelli con l'inscritione — *Senatus, Populusque Neapolitanus*, per ordine del quale si commetteva, che in avvenire più non dovessero da alcuno contribuirsi datii, o gabelle di alcuna sorte, essendo mancato di vita il sovrano, vero e legittimo di questo regno. Et per quanto diligenti, e rigorosi se ne sian fatte le perquisizioni restano tuttavia occulti fin hora gli autori.

In nome del nuovo monarca ha preso giovedì il possesso di questi castelli il signor Vicere. Fu estraordinaria la pompa della cavalcata nella quale comparve Sua Eccellenza sopra nobile destriere, con fornimento e sella guernita di diamanti, spargendo alla minuta plebe per le strade monete con l'impronto del re Filippo quinto. Restò accompagnato dalla città in corpo, da' ministri e Tribunali del regno, e servito da tutta la più cospicua Nobiltà in habito di gala, che durò per tre giorni, spirati li quali si riprese domenica passata, il lutto. Vi fu la sera pubblica, e nobile conversatione a Palazzo, et illuminationi, e fuochi di gioia per tutta la città con profuso dispendio, continuati pure nelle due sere susseguenti, nelle quali si portò in persona il signor Vicere, unitamente alla Viceregina, et nipote ad osservarli, girando tutta la città stessa, come dall'occlusa Relatione.

11 gennaio 1700. (M. V.)

DISTINTA
RELAZIONE
DELLA CAVALCATA
E SOLENNI CERIMONIE
PER L' ACCLAMAZIONE DEL NOSTRO GLORIOSO
MONARCA
FILIPPO QUINTO
CELEBRATE
DALL' ECCELL.mo SIGNORE
DON LUIGI DELLA CERDA, ET ARAGONA,
DUCA DI MEDINACELI ETC.
VICERE, E CAPITAN GENERALE IN QUESTO REGNO
NEL GIORNO DELLA PASQUA DEI RE, 6 GENNAJO 1701

(*In Napoli* 1701. *Per Domenico Antonio Pattino, e per Cavallo, Michele Luigi Mutio. (Con Licenza dei Superiori, e Privilegio).*

Giunte che furono a questo Eccellentissimo signor Duca di Medinaceli, nostro glorioso vicere, le notizie da Spagna il dì 25 del caduto decembre, giorno del Santo Natale, coll' ordinario corriero, che colà nella Regal villa (*sic*) di Madrid, essendo pervenuta con indicicibile consuolo (*sic*) di tutto quel pubblico la nuova d' havere il Re Cristianissimo accettata la successione della monarchia spagnuola conforme le disposizioni regali dell' ultimo testamento della felice memoria del defunto Carlo secondo (che sia in Cielo) in persona dell' invittissimo signor duca di Angiò suo nipote col fausto nome di Filippo quinto, e che altresì erasi poscia ivi, a' 24 del trascorso novembre, colle solenni accostumate formalità, fatta la funzione d' innalzare nei soliti luoghi gli tre stendardi, acclamando universalmente que' popoli il detto nuovo re; subito qui Sua Eccellenza la medesima sera di Natale ne fe' dar lieto segno a tutti colla scarica del cannone di queste nostre fortezze. Quindi desideroso il signor vicere di far anch'egli colla maggior pompa possibile la simil cerimonia più presto che si fusse potuto, ed in giorno proporzionato alla grandezza dell'atto che ei

meditava, trascelse perciò quello per ogni parte memorabile, e grande dell'Epifania detto Pasqua dei Re. E riflettendo l'Eccellenza Sua che, e per la brevità del tempo, e per il duolo dell' estinto monarca, e per il rigore della prammatica del lusso che proibisce le pompe, non sarebbe stato possibile, nè convenevole permettere, ed ordinare alla Nobiltà di vestire in tale occasione a capriccio, secondo i generosi dettami della medesima, perciò Sua Eccellenza partecipò tal motivi e determinazioni ai signori Eletti che formano il Magistrato della città, et al Sindico della cavalcata che dovea farsi, prescrivendo loro il vestir di nero, con goliglia (1), lasciando la libertà del lusso nelle sole maniche, e gala di gioie, nel predetto giorno. Toccò la dignità di Sindico in tal occasione al duca di Carinara Mormile, Nobile della Piazza di Porta Nuova, fratello carnale del famoso colonnello don Cesare Mormile che gloriosamente morì in Transilvania, militando contro i Turchi col rinomato Veterani. Egli questo Sindico rappresenta il Capo di tutto il baronaggio del regno, essendo tale onore il maggiore che possa conferirsi a cavaliere napoletano, ricevendo egli nel giorno di una tal funzione il titolo di Eccellenza da tutta la Nobiltà indifferentemente, a cui non dà la mano, nè meno nella propria carrozza, e cavalca del pari a sinistra del signor Vicere. Or, con tutta l' estrema brevità di sì pochi giorni, e della prescrizione accennata nel lusso, si fece un sommo onore il detto Sindico, così nel suo vestire, come nella vaga e ricca bardatura, e criniera del suo cavallo, ne' gentilhuomini, paggi, staffieri, carrozze, e sedia da mano, in conformità del permessogli da Sua Eccellenza. Essendo adunque tutto il bisognevole approntato, e disposto, giovedì sei del corrente gennaio, principio d' anno, e di secolo fortunatissimo, circa l' ora del vespro si portarono i Titolati, e cavalieri in carrozza alla casa del preaccennato Sindico, da esso convitativi, ov' erano i cavalli di ciascheduno di essi, sopra cui poscia tutti montarono, cavalcando nel mezzo di don Vespasiano di Ligoro, pure nobile di Porta Nuova, e di don Tommaso di Guevara, Nobile della piazza di Nido, lo stesso Sindico, accompagnandolo alla Real chiesa di san Lorenzo, ove si unisce il Magistrato della città. Quivi scese di

(1) Meglio *goletta*, estremità della camicia che cuopre il collo.

sella il Sindico, servito dagli ufficiali, e portieri di essa, ascese ov' è il tribunale della medesima, ricevuto egli colla dovuta stima dagli Eletti; ch' erano don Vespasiano suddetto per Portanova, don Tommaso di Guevara mentovato per Nido, don Giovanni Battista Minutolo per il seggio di Capuana, don Ferdinando Sanfelice e don Fabio Rosso per Montagna, ed il duca delle Grottolelle, Macedonio, per quello di Porto, e Pietro Pavolo Mastellone per la Piazza del fedelissimo popolo. Quivi siedendo il medesimo Sindico al primo luogo, prese di tal Dignità il possesso, colla formalità di firmare egli il primo d'ogni altro il foglio d' alcuna occorrenza proposta ivi dal segretario della medesima città. Ciò effettuato, tutti quei Nobili a cavallo senza distinzione a due a due, ed a tre con in ultimo lo stesso Sindico in mezzo a detti cavalieri, seguito dal suo nobile equipaggio, si condussero, per la via di Toledo, al regio palagio a formare con Sua Eccellenza la cavalcata. Diede a questa principio una delle Compagnie di corazze della Guardia del Corpo, comandata dal suo capitano Commendator Saraceni dell' Ordine Gerosolimitano, incamminandosi verso la strada che porta al Largo del Castel Nuovo, nella cui piazza eravi piantato famosissimo squadrone di fanti spagnuoli. Seguivano 10 trombetti a cavallo, sei regii, e quattro della città, che con lieto garrire dei loro oricalchi svegliavano il giubilo, e l' allegria ne' cuori degli astanti che per l' immenso numero sembravano essi gli abitatori d' un compendiato mondo; poscia il cocchio, a sei cavalli, di Sua Eccellenza, colla sua sedia da mano e cavallo di rispetto andavano del pari del detto Sindico. Seguivano i Trombetti di Sua Eccellenza; appresso il Tenente delle Guardie alemanne con dodici alabardieri; susseguiva il fiore dei Titolati, e cavalieri, che non furono in picciol numero, con brio e bizzarria insuperabili, portando essi, oltre alle ricchissime maniche, d' un tesoro di gemme fregiato il petto ed il cappello, conducendosi appresso più cavalli di rispetto, per dar la muta, a quelli che cavalcavano. Vi erano due Aiutanti di Tenenti di Maestro di campo generale, e due Tenenti generali camminavano appresso. Poscia con rubboni (1) e berrettoni di velluto susseguivano i

(1) Meglio *roboni*, veste signorile usata allora da' cavalieri, dottori ec. ec.

ministri della città a cavallo col Mastro di cerimonie, et i di lei portieri a piedi al numero di ventiquattro, seguendo gli Eletti dei Nobili e del popolo. Appresso quattro portieri di camera col Re d' armi nel mezzo, tutti a cavallo, siccome era il Capitan delle Guardie suddette, et il Maestro di cerimonie, e qui di poi, i lacchè, e palafrenieri di Sua Eccellenza, il di cui Cavallerizzo maggiore, con tre altri picratori, lo serviva a piedi, siccome erano i suoi nobili paggi. Il Decano dei palafrenieri suddetti portava roll' aiuto d' uno schiavo, i borsoni delle nuove monete, e due Aiutanti di camera, sostenevano altrettanti bacini d' argento che si andavano a volta a volta riempiendo di queste monete coniate, da una parte coll' impronto del nuovo re, colle lettere d' intorno che dicevano: *Philippus V. D. G. Rex Hisp. et Neap;* e dall' altra le armi della spagnuola monarrhia colle lettere intorno: = *Utriusque Sicil. et Hierusal.* = E queste con molte migliaia di scudi furono con larga mano per le strade della rittà al popolo festeggiante, rogli applausi del Viva al nuovo monarca, gettate dal signor Viceré, quale, in abito e gala degna di lui, rondurea del pari a sinistra il mentovato Sindico in arnesi assai decorosi. Dipoi cavalcavano i Ministri del regio Collaterale, quelli del Consiglio, della regia Camera della Sommaria, della Gran Camera, della Vicaria, e l' Auditore generale dell' eserrito del regno, con suoi officiali subalterni a piedi, seguendo le carrozze, senza pari, di Sua Eccellenza di vanguardia, e di camera colle altre del suo nobilissimo treno, entro cui eravi la sua famiglia alta, et altri due bellissimi cocchi dello stesso Sindico con li gentiluomini della sua corte, chiudendo la cavalcata l' altra Compagnia delle corazze del Corpo, comandata da don Domeniro di Sangro di Torre maggiore. Riuscirebbe quasi più possibile il numerar le stelle del cielo che il numero del popolo infinito che si affollava e per osservare così magnifica e maestosa comparsa, come per raccogliere le monete rhe a pioggia incessante cadevano dalle munifirenti mani di Sua Ercellenza; e subito che fu disroperta sul bel prinripio questa Cavalcata dal Castel nuovo fu dal medesimo fatta una fumata accompagnata dallo sparo di un cannone di esso, ponendosi tutta la guarnigione in armi, così ordinato loro dal Mastro di campo don Antonio Cruz, governatore del medesimo castello, quale stava rol-

la spada nuda alla mano nella garitta situata sulla porta dello stesso castello ch'era serrata, avanti a cui pervenuto, e fermatosi nella forma accennata il detto signor Vicere, chiamò, com'è costume in tal funzione, rispondendo in idioma spagnuolo (siccome favellò Sua Eccellenza) il detto Governatore Cruz: *quien biene alla?* e fu replicato da Sua Eccellenza: *Filippo quinto.* Rispose il medesimo Cruz: *venga in ora buona;* e subito egli discese a basso, facendo aprir la porta, fuora di cui uscendo, accompagnato da dodici alabardieri armati di corazza, avolazzando loro in testa vaghissime piume, e dietro ad essi tutti i soldati di quella guarnigione colle armi in alto, siccome aveva la spada nella destra il medesimo Governatore, e nella sinistra una nobil guantiera d'argento con dentrovi le chiavi dorate di quel castello, ed il bastone del comando. Ed appreasandosi egli a Sua Eccellenza le disse: *qui stà il castello, il comando, e le armi*, ponendo in così dire la spadà ch'egli impugnava sulla medesima guantiera, e nel medesimo tempo tutti que'soldati calarono le armi, subordinati a'cenni del re, ed agli ordini di Sua Eccellenza, la quale domandò allo stesso governatore, *per chi teneva quel castello?* Rispose egli allora: *per Carlo secondo.* Ed il detto signor Vicere pigliando quelle chiavi in mano, disse al governatore: *Vostra Signoria lo tenga da oggi in avanti per Filippo quinto, e faccia inalberare lo stendardo;* e nel tempo stesso diè il governatore in mano di Sua Eccellenza il *Pleyto omenage*, dicendole: *giuro, come a Carlo II, a Filippo V, la medesima fedeltà.* E ciò detto il Cruz subito voltossi verso il castello, siccome fecero i nomati suoi soldati, spalancandosi le porte del medesimo castello, sopra di cui, nel mezzo, comparve il ritratto del nuovo monarca, e con bel garbo avventò (*sic*) il Mastro di campo in alto il suo cappello, ch'era fregiato di ricchissima gioia, e disse a quella guarnigione: *figli, e compagni, soldati di Carlo secondo, nostro re è Filippo quinto; viva il re.* Ed al medesimo istante fu veduto con giubilo, ed acclamazione universale dai soldati, e dal popolo sventolare, inalberato, lo stendardo reale sul maschio dello stesso castello, con una salva veramente degna di questa gran cerimonia, scaricandosi sopra seimila tiri di artiglieria, vedendosi poscia il castello medesimo, sull'imbrunir della sera, con capricciose invenzioni illuminato da per

tutto, spiccando a gran lettere di fuoco: *Viva il re Filippo V*, con plauso di tutti gli astanti. Così dopo aver Sua Eccellenza terminata questa funzione di possesso, continuò la Cavalcata a proseguire lo stabilito viaggio per la via di Porto, per quella dei Lanzieri, san Pietro martire, per la Loggia, piegando, per gli Armieri, alla Sellaria; quindi al Mercato; traversando poscia per il Lavinaro, si condusse la Cavalcata al castello di Capuana, oggi detta la Vicaria, avanti la cui porta, giunta che fu Sua Eccellenza, fece alto, salutata dallo sparo dei molti mortaletti, e cannoni a tale oggetto quivi piantati, e poscia, in un bacino d'argento, portato da quel Carceriero Maggiore, furono le chiavi di quelle prigioni, per mano del primo Capo di Rota Criminale, e regio Consigliere don Francesco Torrejon e Pennalosa, e del Giudice. Delegato di esse don Antonio Plastina, presentate al signor Vicere, quale domandando loro, che chiavi erano quelle, e rispostogli esser delle carceri medesime, ordinò Sua Eccellenza che si aprissero, dandosi la libertà sospirata a tutti que' prigionieri, siccome in fatti ne furono graziati un numero considerabilissimo con strepitosa allegrezza non meno di essi che di tutto quel numeroso popolo. Replicossi lo sparo stesso accennato nel partir che da ivi fece la Eccellenza Sua continuando la Cavalcata sino al di dentro di Porta Capuana, e quindi girò per la strada che conduce a san Paolo, piegando alla volta di san Domenico e del Gesù Nuovo, entrando da quella parte nella strada di Toledo, pervenendo, finalmente, nel regio Palagio poco avanti del tramontar del sole, facendosi nuova salva reale dal cannone del nomato Castel nuovo, da quello di sant'Erasmo, dell'Ovo, del Torrione del Carmine, e delle galee, essendo seguito lo stesso quando feceal l'accennata scarica dal mentovato Castel nuovo, per godere la cui narrata funzione, ivi inanti fattasi, Sua Eccellenza la signora Vice regina fece erigersi un nobil palchetto all'incontro della porta di quello, e poscia l' Eccellenza Sua per haver campo di meglio osservare sul tardi tutto l'ordine di detta cavalcata nel suo passaggio per la nomata strada di Toledo ne godette ella il dilettevole spettacolo dai balconi della casa della signora duchessa di Eboli, ove con indicibile splendidezza e prevenzioni alla grande, fu trattata come convenivasi alla sua grandezza. Non riesce possibile alla penna il narrare gli eccessi delle espres-

sioni vive, ed affettuosissime fattesi in questa magnifica funzione da tutto il fedelissimo popolo napolitano, e nel passaggio di detta Cavalcata, e per le tre sere continue in cui Sua Eccellenza ordinò luminarie festive (depostosi anche per tre giorni il duolo); poscia che, tacendo il di più della sua finezza, tutte le strade ricoperte si vedeano di preziosi addobbi, le officine e le botteghe dei mercatanti sembravano tante spalancate miniere di ricchissimi tesori, e ne'serici drappi, e ne' broccati e tele d'oro, e nei monti di massicci argenti in cento e mille forme vagamente con capricciose invenzioni congegnati, pendendo da per tutto, e ne' lati delle strade, e nelle medesime botteghe la riverita effigie del nuovo monarca, con mille, e mille accesi lumi ossequiata, struggendosi, al pari di queste cere, per tenero affetto di giubilante amore i cuori di sì fido popolo. Nè debbe tacersi la preziosa, e gratissima vista che recava all'occhio più d'un simulacro del nostro re da perita mano composto di gemme, in tanto numero e così preziose, che gli astanti formavano di loro stessi tante altre statue immobiliti (*sic*) per lo stupore che cagionava così ricca costruttura. Non poco di tutti questi contra segni di fido amore si compiacque Sua Eccellenza, quale, nell'atto di spargere le dette nuove monete con benignità ben degna della sua grandezza, consolava le richieste delle persone d'ogni sesso, che le ne facevano istanza, confondendo tutti, tra i Viva del nuovo monarca, le benedizioni a chi si degnamente ne sostiene le veci. Replicando altresì tali applausi il popol tutto nelle sere, che il signor Vicere, accompagnato in carrozza dalla signora Viceregina, con un pieno seguito di Nobiltà e civili persone, passeggiò la città con sommo suo diletto, rallegrata questa solennità in ognuna delle medesime sere dalla scarica del cannone, e vaghissimi fuochi degli accennati castelli, tutti illuminati, e le galee, quali, con non più veduta vaghezza, sembravano incendiate tra mille giolive capricciose fiamme, meditando intanto il magnifico genio di Sua Eccellenza di fare in appresso cose maggiori.

II. Quanto riescono instabili, e soggetti a cambiamento gli affetti e le passioni del volgo lo comprova evidentemente la incostanza della plebe non solo, ma della Nobiltà stessa di questa grande, e popolatissima città. Hanno l'una, et l'altra con le più liete acclamationi applaudito dal principio alla successione del duca di Anjou alla corona delle Spagne, ma di presente ne palesano altrettanta avversione, ostentando et nelle parole, et ne' fatti, senza immaginabil riserva il genio loro propenso, ed il più forte attacco al partito di Casa di Austria a segno, che il signor Vicere, et questi Ministri Spagnuoli s'attrovano con l'animo grandemente sospeso, apprendendo, con molta ragione, che in una tale dispositione di cose qualunque piccolo accidente, anche portato dal caso, servir possa di soggetto a qualche funesta tragedia, et Dio non voglia, ad una general commotione. Ne traspirano di ciò a tutte le hore, ed in tutti gl'incontri manifesti gl'indizii. Si sono trovate, li giorni passati, nella stessa anticamera del signor Vicere tagliate a mezzo, et sparse per terra alcune monete di argento di quelle che furono coniate colla effigie del nuovo monarca per il giorno della solenne Cavalcata, seguita il mese di gennaio passato, et ad altre levato il nome di Filippo quinto, et postovi quello di Carlo terzo (1). Nella piabza della Carità, ch'è il luogo più frequentato di Napoli, è stato affisso un cartello con la iscritione: *Non habemus Regem nisi Caesarem;* ed un altro al sepolcro del famoso Masaniello, con le parole: *Lazare veni foras.* Et del continuo si trovano motti, et pasquinate di questa natura per tutti gli angoli della città, non ostante le maggiori diligenze, et le guardie frequenti che si sono moltiplicate e disposte in varii siti della medesima per venire in cognitione degli autori, o almeno per impedirne l'effetto. Alla presente alienatione hanno dato gagliardo motivo et molto han contribuito alcune emergenze ultimamente

Primo marzo 1701

(1) Cioè Carlo di Austria, secondo genito dell'imperatore Leopoldo, come già accennammo.

successe che quando non havessero trovato prevenuti gli animi haverebbero potuto forse passare tra le cose indifferenti. Ha il re Cristianissimo comandato per il servitio delle proprie armate la provvigione in questo regno di centomila tumuli di grano, et di cinquantamila di biada per cavalli, oltre buona quantità di formentone, ordinando nel tempo stesso di dovere estendersi in carta, con ogni maggiore distinzione il ragguaglio dal tumulo alla misura quale si accostuma in Francia; il peso di detto tumulo; il prezzo, e il preciso della spesa per l'imbarco e trasporto. Ma tale commissione ha non solo commosso gli animi di questi Ministri, espressosi meco uno di quelli, che fà principale figura nella regia Camera, che quando si pensi d'introdurre quì simile stitichezza di economia doveranno tutti morire dalla fame; ma s'è, forse, artificiosamente impresso nel basso popolo, che mettendosi in uso di estrahere dal regno questa sorta di prodotti tanto necessarii al vitto humano, ed al consumo del regno medesimo si ridurranno le cose in istato che ben presto doverà quì languirsi in una penuria estrema di tutto ciò che la benignità del clima, et la feracità del paese somministra nella maggiore abbondanza. Anche la confluenza di molti Francesi che da un mese in quà sono capitati alla sfilata in numero non poco rilevante (calcolandosi presentemente sopra ottomila), et che vanno tuttavia sopragiugnendo di giorno, in giorno, viene riguardata con assai di gelosia da questo popolo, postosi già in ombra, ed in sospetto de' loro fini, e disegni. Nè vi mancano in questo numero soggetti di nascita, et di qualità capace ugualmente per il negotio, che per la diretione delle armi, distinguendosi tra gli altri l'abate di Luvois (1), et un nipote del cardinale di Ganson (*sic*).

(1) Camillo Letellier, Louvois, che Baillet pose nel suo catalogo dei *Fanciulli celebri*, e che, ottenuto il dottorato in Sorbona, recavasi nel 1700 in Italia affin di acquistare nuove cognizioni letterarie.

Cresce giornalmente in questa città il numero dei francesi, et s'accresce colla stessa misura l'avversione dei popoli contro di questa natione, et la gelosia di tutti quelli che ponno havervi interesse, cadendo massime in osservatione lo studio loro di tenersi occulti, et di non comparire in luoghi della maggiore frequenza, anzi di alloggiare ne'siti più rimoti, ritrovandosi in alcuna casa di questi borghi in numero sino di trenta uniti dentro un'habitatione medesima. Non può cadere in dubbio, che il signor Vicere habbi una esatta notitia del loro arrivo, e soggiorno, essendo particolarmente successo più d'un sconcerto nel quale la severità di questo Governo che inclina assai al rigore non è stata bastante di frenare la licentiosità della plebe in maniera che non siano corsi molti ragazzi, forse sedotti, ad insultare qualche carrozza dei più apparenti. Il successo però più strepitoso è stato al Molo picciolo, dove seguita baruffa tra diversi della suddetta natione francese, ed alcuni marinari Messinesi, con spari di archibugiate, n'è dall'una parte, e dall'altra rimasto più d'uno ferito. Et essendo portati ricorsi al signor principe di Ottaiano proreggente della Vicaria per il castigo dei promotori del torbido, ha egli scansato di mettervi mano col pretesto, ch'essendo gente di marina non incombeva al suo foro di prenderne ingerenza, ma al Sopraintendente della Marina stessa, ch'è il generale delle galee di questa squadra. In tutti gli angoli poi della città si parla con maniera così libertina delle procedure della Francia, che non sono per modo alcuno bastanti a contenerla le dimostrationi assolute, e severe praticate dal signor Vicere, che n'ha mandato più di uno nel castello di Baia, dove si publica siano stati segretamente privati di vita, e tra gli altri un frate Agostiniano che andava commovendo gli animi con forme assai torbide e seditiose. Esaspera però sopra ogni altra cosa, e fomenta l'animosità di questo popolo l'aumento del prezzo che nella scaduta settimana s'è dato al grano, considerabilmente cresciuto, come sormonta già di misure ecce-

8 marzo 1.01.

denti quello di tutti gli altri commestibili, ridotte, in somma, le cose a tal segno, che molti vanno mettendo in salvo nei conventi di Religiosi li più pretiosi capitali, apprendendo imminente alcun grave sconcerto, et (Dio non lo permetta) qualche popolare tumulto.

15 marzo 1701. Continua la confluenza dei Francesi in questa città, dove studiano d'introdursi inosservati, di notte-tempo, ovvero, facendo il giro delle mura, entrano per la porta di Chiaia, quasi non venissero di fuori, ma si fossero portati a soddisfar la propria curiosità nella vista di Pozzuoli, Baia, et delle altre antichità nei luoghi adiacenti. La pratica però è già nota a tutti; la plebe ne freme, et non può la Nobiltà celare la sua molta avversione, onde l'animo del signor Vicere, et del Governo, s'attrova più che mai inquieto nella crisi di contingenze tanto pericolose e moleste.

22 marzo 1701. Giunse mercordì, alle tre della notte, straordinario corriere di Spagna con la notitia dell'arrivo felice del re Cattolico al Buon Retiro, nelle vicinanze di Madrid, et con ordine preciso della Maestà Sua di partecipare il ragguaglio a questa fedelissima città, li Deputati della quale furono in corpo il giorno susseguente, con le forme più solenni qui accostumate, a portare al signor Vicere li sentimenti del proprio contento per tale successo, et le retributioni delle più devote gratie per dimostratione di tanta benignità et di consideratione insieme, che veniva di praticar seco loro la generosità del monarca. Per rendere pubblico poi all'universale di questo numerosissimo popolo il successo, fece Sua Eccellenza risuonare il giorno stesso, con salva Reale, di tutta l'artiglieria di queste Fortezze l'avviso; et affettando di far apparire il particolare suo giubilo per l'avvenimento medesimo, divisa di festeggiare la prima giornata del maggio prossimo con pomposo spettacolo di un Carosello, che qui chiamano *Festa Reale*, composto d'otto squadriglie, la prima delle quali sarà in nome dello stesso signor Vicere diretta dal marchese Azzoli-

no, capitano della sua Guardia, ed alla testa delle altre sette soggetti della primaria Nobiltà, et delle più opulenti famiglie, quali con profuso dispendio han obbligo di provvedere cadauno dei cavalieri che compongono la propria squadriglia, di cavalli, fornimenti, et habiti secondo la divisa, e colore, che prescrive ad ognuna di esse il signor Vicere, et di regalarli inoltre di spada, e staffe d'argento, camicia con bottoni di diamanti, ed altre galanterie necessarie all'uso di simile funtione. Tali esterne dimostrationi punto vagliono però a mimigliorare la dispositione interna degli animi più che mai alieni dal nuovo Governo, ed altrettanto avversi alla natione francese quanto portati col genio più propenso al partito di Casa di Austria. Lo stesso signor Vicere fu, il giorno dell'arrivo del corriere, et il susseguente, veduto sempre solitario, et immerso in una profonda melaucolia, credesi, comunemente, per l'avviso portato dal suddetto corriere dell'allontanamento dalla corte dell'Inquisitore generale, apprendendo gli Spagnuoli, che non essendo stato risparmiato da Sua Maestà, anche prima di montare al trono, un personaggio riputato dalla loro natione poco meno che sacro, molto più debba temere ognuno in avvenire di se medesimo, et del procedere risoluto del nuovo sovrano.

A misura che giungono gli avvisi dell'ingrossamento dei Tedeschi al confine d'Italia, prendono anche maggior ansa questi popoli di scuoprire la naturale loro inclinatione, e genio propenso altrettanto al partito di Casa di Austria, quanto avverso a quello delle due Corone. E incomprensibile l'animosità contro le medesime di tutti gli ordini di questo regno, giunta a tal segno, che capitata, li giorni scaduti, in Napoli una Compagnia di cernide di Castellamare per passare la rassegna, il capitano della stessa si è, pubblicamente, et senza riserva immaginabile, espresso ch'essi erano soldati dell'imperatore, nè mai haverebbero adoperato il moschetto per altri; ed il Governo qui non ha l'ardire di passar a certe dimo- 17 maggio 1701.

strationi strepitose per tema d'irritare il male, e d'inasprire maggiormente la piaga con le violenze d'inopportuni rimedii. Ad oggetto poi di fomentare l'inclinatione suddetta si è istillata artificiosamente negli animi di questi Religiosi claustrali l'apprensione, che ad esempio di quello si è praticato altre volte in Francia, siano per giungere a tutti li momenti ordini di Spagna di valersi in sostentamento della guerra, che và ad accendersi, delle opulenti, sacre ricchezze delle chiese, et delle argenterie delle quali in quantità, veramente grandissima, son dovitiosi tutti li tempii di questa metropoli. Et si è anche sortito l'effetto corrispondente al disegno in maniera, che li Religiosi suddetti sono andati nelle confessioni persuadendo, et facendo caso di coscienza a'loro penitenti di dover sostenere ad ogni costo gl'interessi di Cesare successore, et sovrano legittimo di questi regni. La cosa portata come punto di religione ha fatto impressione così gagliarda negli animi, massima della gente più semplice ed idiota che resa hor mai pubblica a tutti, et dubitando il signor Vicere non havesse a prorompere anche fuori del caso in qualche aperta violenza, si è raccomandato a questo monsignor Nuntio perchè maneggiasse questi Religiosi, il quale con quella prudenza che sempre lo distingue, e l'accompagna in tutte le sue operationi m'ha detto hieri d'essere andato senza affetatione insinuando appositamente a'Superiori dei predetti claustrali, che negli affari dei principi non devono li ministri ecclesiastici prendere altra parte, se non quella di rivolgere le loro preghiere al Signore Dio, perchè si degni di prosperare la causa più giusta, et promuovere il bene maggiore del Cristianesimo. Ma se le maniere di sopra humilmente riferite hanno valso a guadagnare gli animi del basso popolo, non è inferiore l'arte e la industria che s'impiegano per conciliarsi la Nobiltà, che si procura di allettare colla speranza di cosa alla quale sono questi Signori sensibilissimi, ch'è quella di dar loro un principe particolare, et si attrovano da simile lusinga preoccupati ad

un segno, che non si astengono di esprimersi con ogni pubblicità, che per mettersi in possesso di questo regno l'imperatore non ha che a farvi comparire l'arciduca; et un soggetto dei più qualificati s'è meco avanzato a dirmi che così sarà certamente, et che haveranno in Napoli questo principe. In somma, è assai dilatata, et universale la partialità verso Casa di Austria.

Io non saprei come più al vivo rappresentare all'Eccellentissimo Senato il vero stato di questa gran metropoli, che nel paragonarla al mare allora che ritiene nella superficie la faccia della più placida calma, ma fluttua, e bolle al di sotto, agitando i venti e rivolgendo sin dal profondo le acque, e le arene. Nell'apparenza continuano qui a camminare le occorrenze con aspetto di quiete, et di tranquillità, ma l'interno degli animi non può essere più concitato, e commosso, maggiore non può rimarcarsi l'animosità di tutti gli ordini contro il presente Governo, nè più propensa l'universale inclinatione a seguitare il contrario partito di Casa di Austria, della maniera che mi honorai di rappresentare a Vostra Serenità nelle riverentissime mie d'oggi ottavo giorno (1). Se tale è però la dispositione della Nobiltà e plebe di questa popolosissima città, molto più vehemente mi viene rappresentata la passione verso la medesima, et più ancora trasportato l'empito degli habitanti delle provincie del regno, fomentati da'baroni che disgustatissimi del governo degli Spagnuoli, et irritati dalle pretese patite oppressioni, lontani dalla corte, vivono in molto numero ne'proprii fendi, e terre sparse per le provincie medesime. Tra questi è caduto in osservazione particolare il marchese del Vasto, della casa d'Avalos, orionda spagnuola, ma naturalizzata, dopo secoli, in Regno, et che tra molti feudi conspicui possede con titolo di Marchesato la città di Pescara situata alla riva del mare, capitale dell'Abbruzzo, dove per la

24 maggio 1701.

(1) Quindi il Colletta nel Libro I, della sua *Storia del reame di Napoli* posa in falso dicendo, *che il popolo vi fosse indifferente.*

qualità della famiglia, per la moltiplicità accennata dei feudi, e per le grandi aderenze, e clientele, ch'ella vi tiene fuori della medesima non si riconosce in certa maniera da quei popoli rozzi ed incolti altro sovrano. Apprendendo però, et forse sospettando il signor Vicere, che dalle riviere opposte del paese Austriaco bagnate dall'Adriatico possano traghettare militie imperiali, di che si vive con molta gelosia, et con intelligenza del padrone essere admesse in detta fortezza, et dilatarsi poi agevolmente nelle provincie di Abbruzzo, con che resterebbe loro anco facilitato in grande maniera l'adito di poter fare impressione nelle altre contigue, ha Sua Eccellenza, sotto pretesto di far scorrere, et difendere quelle spiaggie dagli attacchi, ed insulti dei corsari, spedito colà avanti hieri quattro compagnie di fanti spagnuoli, delle poche destinate alla custodia di questa città e castelli, sotto la diretione di un uffiziale pure spagnuolo che doveranno introdursi di guarnigione nella piazza suddetta di Pescara, e valeranno a tenere in soggetione il marchese, et in briglia quei popoli.

31 maggio 1701. Non altera in minima parte il sistema di questa grande città e regno, nè cambiano punto le occorrenze dalla positura rappresentate all'Eccellentissimo Senato in più mani di riveverentissime precedenti. Sentitosi qualche picciolo tumulto in Abbruzzo, che si procura di tenere possibilmente occulto, si sono mercordì mattina spedite due altre compagnie d'infanteria spagnuola alla volta di Pescara, all'intorno della quale fortezza si sono fatti recidere per molto spatio tutti gli alberi di ulivi con grave danno, et non minore sentimento di quel feudatario marchese del Vasto, et si pensa pure di dare la marchia per quella volta a due compagnie di cavalleria, che sole sussistono per sicurezza di questa metropoli, e sue vaste adiacenze. Il vedere, che nella contingenza presente di cose, et nella humilmente riferita commotione universale degli animi habbia il signor Vicere il coraggio di lasciare destituta questa città, et privare sè medesimo del nervo di quelle poche forze che

possono servire di qualche apprensione se non valere di resistenza in caso d'alcun tumulto (che Dio tenga lontano) alla piena di questo numerosissimo popolo (1) ha fatto entrare più d'un huomo pesato e savio in qualche sospetione, che il signor Vicere medesimo non disami la progressione dei Todeschi in questa provincia, quando pure non nutrisca intelligenze, et passi con positivi concerti con Cesare per introdurre militie imperiali nel regno (2). D'un negotio di cosi alte conseguenze, et del quale io non ardisco formare alcun giuditio, come credo di mio strettissimo dovere non trattenerlo in me medesimo (3) ne ricavano gli argomenti non solo dal sapersi il signor Vicere assai scontento del trattamento fattogli dalla corte di Spagna dopo l'arrivo della Maestà Sua in Madrid, ma dal riflettere alla di lui condotta che sembra loro grandemente irregolare in tenere nello stato presente di cose sempre più (4) irritato il genio, all'estremo delicato, di questa Nobiltà, quando persuaderebbe ogni prudenza il blaudirla con tutta l'arte possibile, nell'esasperare senza immaginabile riguardo gli altri Ordini, nel mettere in alcuna maniera al cimento la patienza della plebe minuta con le molte estrationi di frumento dal regno, che hanno causato poi tanto sensibile l'alteratione al prezzo dell'annoua, nel motivato allontanamento da questa città delle poche militie spagnuole destinate alla sua custodia, et l'osservarsi, finalmente (5), una premura particolare di Sua Eccellenza per introdurre guarnigione da se dipendente in Pescara, fortezza per la sua situatione alla spiaggia del mare, et anco per la struttura di qualche consideratione in un regno

(1) Comincia la cifra.
(2) Termina la cifra.
(3) Ripiglia la cifra.
(4) Termina la cifra.
(5) Ripiglia la cifra.

affatto aperto e che senza difesa rimane esposto alla incursione, et alla forza del primo occupante (1).

14 giugno 1701. Principiano ad apparire hor mai gli effetti delle male dispositioni degli animi, non trascorrendo giorno in cui non succedano disordini tra il basso popolo, sempre con pericolo di assai più gravi seoncerti, et che da una piccola scintilla eccitare si possa un grandissimo incendio. S'è fabbricata in questa Zecca, et mandata per tutti li banchi pubblici una nuova moneta di tarì, coniata da una parte coll'impronto di Filippo quinto, et dall'altra con un Sole che illumina il globo della terra, con il motto: *Universa hilaritas;* et questa si ricusa generalmente da tutti di ricevere, ma in particolare al Mercato del Carmine dove si vende la farina, et dove vi concorre tutta la feccia della plebe più vile che niente ha da perdere, et che anzi crede migliorare di conditione nella confusione, e nel tumulto.

26 luglio 1701. In poscritta delle riverentissime mie del passato ordinario motivai humilmente a Vostra Serenità l'avviso qui pervenuto d'un vantaggio riportato dagli Alemanni a Carpi sopra parte dell'esercito alleato, et la relatione quale si procurava far correre da Palazzo diversa assai dal successo, et in qualche maniera anzi favorevole alle armi delle due Corone. Come però tutti gli ordini di questa città in generale conservano non solo una inclinatione particolarissima per Casa di Austria, ma può dirsi che habbino della adoratione per Sua Maestà Cesarea, così fu osservata li giorni susseguenti una esultanza universale nei popoli che principiarono ad acclamare il nome dell'imperatore, et a sparlare del re Cattolico, et della Francia con tale libertà, che il Governo, credendo di più non potere con sua dignità sorpassare nella dissimulatione una tanta insolenza, risolse nel regio Collaterale l'arresto d'alcuno delli

(1) I fatti esposti ne' seguenti dispacci dimostrano però, che il Residente prendeva abbaglio nel giudicare il Vicere d'intelligenza cogli Austriaci.

più arditi, e tra questi d'un giovane assai civile, figliuolo di un giudice, che attualmente s'attrovano carcerati nelle prigioni della Vicaria. Et perchè nelli motivati discorsi si divulgava il disfacimento quasi totale dell'esercito delle Corone, s'è stabilito nel Collaterale medesimo di pubblicare il seguito colla stampa, che sebbene concepita, ed estesa in termini che ben fanno patentemente apparire la superiorità, ed il vantaggio quale è risultato alle armi imperiali, s'è con tutto ciò ritrovata, domenica mattina, affissa in più luoghi della città al rovescio colle lettere all'ingiù, et col motto sotto — *Per fallo dello stampatore* — Quello ch'è peggio però è, che la cosa non si ferma nella mala dispositione degli animi, et nella sola libertà dei discorsi, potendo dire a Vostre Eccellenze, con tutto il fondamento maggiore, che si frequentano conventicole tra la Nobiltà, et che si procura di unire la maggior quantità possibile di armi da fuoco nelle case, tutto che vi siano prammatiche, e divieti molto rigorosi in contrario. Io devo veramente credere, che il signor Vicere sia d'ogni cosa distintamente informato, perchè nella parte di essere avvisato con puntualità egli è servito ottimamente non solo dal principe di Ottaiano, proreggente di Vicaria, huomo assai attento, e scaltro, il quale disse a me medesimo esser il braccio dritto di Sua Eccellenza, ma da qualche altro cavaliere pure, tra i quali non mancano anche partiali di Palazzo, e massime tra quelli della prima sfera, et delle più opulenti fortune, che anche per loro privati riguardi non possono essere amici di novità, nè vaghi di cambiamenti. Anzi di più, sò di certo, che alcuni di questi signori, creduti di genio più inquieto, et sopra i quali cade maggiore sospetto, sono fatti guardare dallo stesso signor Vicere a vista da persone incognite, deputate all'osservatione, dalla mattina alla sera, di qualunque loro passo et andamento. Scrissi già all'Eccellentissimo Senato, che il marchese del Vasto, disgustato del presente Governo, si trattiene da più anni lontano dalla corte, fermando la sua dimora ne' proprii feudi,

et per la maggior parte in Pescara. Dirò ora esservi pure il principe della Riccia, della famiglia di Capua, tra le più qualificate del regno per nobiltà di natali, per abbondanza di ricchezze, et per le molte aderenze, il quale, a causa di un omicidio dichiarato fuor giudicato, soggiorna in Benevento, città di giurisditione pontificia, trenta miglia, incirca di qua distante. Et, disgustato pure della corte, trovasi in un suo feudo, non più discosto di dieci miglia da Benevento, il duca di Airola, cognato del suddetto principe della Riccia. Tra li mentovati tre personaggi non solo è opinione universale, ma vi sono delle presuntioni, et inditii assai gagliardi per far credere, che camminino delle misure, e concerti, et che passino inoltre delle corrispondenze colla corte di Vienna. A divertimento dei disordini, per rompere i loro disegni, et per tenere particolarmente in soggetione il predetto marchese del Vasto, riguardato come architetto, ed autore principale di tutte queste macchine, scrissi già, che sotto altri pretesti s'erano spedite a Pescara alcune compagnie di fanti Spagnuoli. Da questo parendo al marchese di essere detenuto in una spetie di prigionia, se n'è passato al Vasto, altro suo feudo, dove mi vien detto, da chi può saperlo, che habbia unito un numero considerabilissimo di gente di sua dipendenza, ascendente a più, et più migliaia di persone atte tutte al maneggio delle armi. Ha il signor Vicere partecipato la vertenza al Collaterale, et comunicato anche la stabilita risolutione di chiamar esso marchese a Napoli, et di obbligarlo a costituirsi prigione dentro uno di questi castelli; ma a ciò si sono opposti con forza, et d'unanime sentimento, tutti li soggetti quali compongono il Collaterale medesimo, colla consideratione prudente, che non obbedendo il marchese al comando, come fuori di ogni dubbio sarebbe seguito, vi andava non solo di mezzo la dignità, et esistimatione del Governo, ma si sarebbe di vantaggio data ansa maggiore alla di lui contumacia; et quando si pretendeva di esigere obbedienza coll'uso della forza, sarebbe lo

stesso che accendere quel fuoco che con tutta l'arte, et industria si procurava di tenere almeno sopito, giacchè non vi era maniera di spegnerlo intieramente. In positura tale di cose s'è risoluto di fargli scrivere con delicatezza da alcuno suo congiunto le ombre che il Governo prendeva delle di lui direttioni, et insinuare il consiglio, che per dileguare le medesime egli si trasferisse qui in Napoli, dove sarebbe accolto colla maggiore confidenza, e trattato con tutta la stima, molto scarsa però restando la speranza, che sia esso marchese per rendersi al consiglio, et alle insinuationi predette.

Qui nel resto continuano le occorrenze tra le fluttuationi humilmente avvisate, l'emergente più considerabile successo in questi giorni essendo quello d'una congiura scopertasi nella città di Cosenza. È stata questa tramata tra molti, ma gli autori principali sono stati due di casa Tarsia, e Rota, nobili di quella città, ed il terzo di famiglia detta del Prete. Sono andati questi, col mezzo de'loro complici, et emissarii disseminando per ambedue le Calabrie, et istillando negli animi di que'popoli rozzi, che l'imperatore fosse il successore, et herede legittimo di questi regni; che haverebbe spedito qui le sue armate a prenderne il possesso; et che i vassalli sarebbero rimasti sollevati immediate da tutte le gabelle, angarie, e pesi ai quali sono presentemente soggetti, concertato poi in occasione di certa festività ch'ivi si solennizza, con rappresentatione teatrale, di minare il teatro, et fare di questa maniera andar in aria il Preside della provincia, i giudici, e tutti gli altri ministri regii che ivi risiedono. Corre voce, che li tre mentovati soggetti siansi portati a Roma a dare di tutto ciò parte al signor conte di Lamberg, ambasciatore Cesareo, et che ne sia stato penetrato il maneggio da quello della corona Cattolica duca di Uxeda il quale n'ha ragguagliato in diligenza il signor Vicere. È certo però, che due settimane sono, ha Sua Eccellenza spedito, sotto altri pretesti, ad Ischia, e a Procida due ben armate felucche con cinquanta sbirri, et con

2 agosto 1701.

li due giudici Resta, et Afflitti; anzi essendo quest'ultima feudo del marchese del Vasto, haveva dato motivo alla divulgatione, che si fossero portati colà per confiscare il feudo medesimo. Venendo adunque da dette felucche visitati tutti i legni che transitavano per quella parte, venne lor fatto, finalmente, di fermare in una felucca, proveniente da Roma, li tre sopra accennati Cosentini in habiti di religiosi claustrali, che condotti nelle forze della Giustitia è opinione saranno fatti perire clandestinamente, credendosi inopportuno di venire a pubbliche dimostrationi di spettacoli più strepitosi.

23 agosto 1701. Ma vedendo, che la dissimulatione ad altro non serviva che a dar ansa sempre maggiore alla libertà di discorsi a favore del partito Cesareo, si è risoluto il Governo di cambiar massima, et di mettèr mano alle dimostrationi più severe, per procurar di frenare col rigore quella licenza che dalla dolcezza fin hora praticata pareva ricevesse in certa maniera fomento, et che s'apprendeva potesse anco prorompere a più avanzati disordini. Sono stati perciò posti prigioni, ne'giorni scaduti, otto giovani scolari nativi di diverse città del regno; è stato mandato nella torre del castello di Baia certo religioso secolare che solito era di frequentare l'arcivescovato; et giovedì notte si sono fatti catturare due Agostiniani riformati con l'accampagnamento di ottanta sbirri, quando qui, tale è il rispetto della Giustitia, che uno solo ne conduce due carcerati nel medesimo tempo senza che vi sia chi ardisca resistere. Per divertire anco le conventicole, et ridutioni di ogni sorte di gente che principiavano ad unirsi di notte tempo, et che nel giro di un mese han fatto succedere più di novanta homicidii (quando si è meco gloriato il signor Vicere, che nel corso di venti un solo non era occorso) si fà rondare per la città lo stesso principe di Ottaiano, Proreggente di Vicaria, in persona alla testa di trecento sbirri. Et ad oggetto d'imprimere maggior timore nel popolo, si sono, dopo due giorni, introdotti in Napoli cinquecento huomini della feccia più contaminata,

ma altrettanto pratici del maneggio dell'arcobuglo, per essersi, nei tempi scorsi, esercitati nell'infame mestiere di fuorusciti, et assassini di strada, formata essendosi di questi una compagnia alla quale s'è dato il nome di armigeri, per valersene nel solo caso di qualche commotione popolare. Per verità colla violenza di tale rimedii è frenata in molta parte la libertà del parlare, et l'universale si contiene fra le riserve della conveniente modestia, abbenchè dagli huomini savii non lasci di temersi, che questa sorte di gente possa causare per altra parte delle molestie, et disordini ben gravi al quieto vivere della città, et degli habitanti.

È stata scoperta una congiura colla quale si era macchinato di levare la vita all'Eccellenza Sua, et dopo di strascinare per Napoli il Proreggente di Vicaria, principe di Ottaiano della casa Medici, et il Presidente del Consiglio, ministro spagnuolo avanzato all'età di sopra li novant'anni. Autore di questa è stato un tale abate Aiccardi, suddito de' monaci di Monte Cassino (1), di fortune bastantemente comode, et di genio assai facinoroso. Nella definitione di certo suo litigio pretese egli vi fosse stata della inginstitia, et della violenza in apprensione delle proprie ragioni. Trasportato dall'astio, et dal dispetto ruminò prima tra sè medesimo la vendetta, et continuò a manipolarla con due altri suoi confidenti, dei quali uno era pittore, con disegno poi di ridurla quanto più sollecitamente all'effetto con il mezzo, ed appoggio di trenta altri satelliti suoi seguaci. O sgomentato dal timore della pena, o allettato dalla speranza del premio fu il pittore ad esporre tutta la serie del fatto al signor Vicere, dal quale, non venendo prestata intiera fede al racconto, fu obbligato esso pittore di fare havere a chiunque l'Eccellenza Sua havesse comandato, 30 agosto 1701.

(1) Ben nota, e famosa abbazia che fu principal sede dell'Ordine di san Benedetto, e che per tredici secoli ebbe, sin al cadere del 1798, signoria feudale.

dalla viva voce del reo medesimo il confronto. Fatto per ciò nascondere lo stesso giorno, nella di lui habitatione, il giudice Torreçan, collo stuolo di molti sbirri, vi capitò, dopo qualche spatio di tempo, l'abate che andò nel suo discorso, colla solita confidenza, divisando, e ripetendo la forma, et l'opportunità di dare esecutione al malvagio disegno in maniera che tutto fu inteso dal giudice, il quale, uscito dalla stanza in cui stava celato, gli fece porre le mani addosso dagli sbirri, dai quali trasportato fu immediate a Baia, dove, dicono, sia stato dilaniato fra tormenti atrocissimi. Questi successi accrescono le sospitioni, et le diffidenze fra gli amici più intimi, et fra gli stessi parenti. Voleva il signor Vicere assoggettare alla censura della Giunta degl'Inconfidenti il principe di Montesarchio, personaggio qui di molto credito, et di grandi aderenze, per essersi espresso in discorsi domestici nella propria casa, che sarebbe desiderabile havesse questo regno il proprio naturale sovrano, il che fu da uno delli di lui servitori rapportato immediate al signor Vicere, che disse nella Giunta stessa glie l'havrebbe fatto sostenere in faccia sua dal servitore predetto. Ma vi resistè pertinacemente il Presidente del Consiglio adducendo, che un semplice suo sentimento, in ordine al quale niente haveva operato il principe, non poteva essergli imputato a delitto, et che, quando bene fosse tale, non sia questa la congiuntura di mettere in moto certi humori non così facili ad espellersi, o a digerirsi. Intanto, per la mancanza delle paghe, sono fuggiti tutti li marinari delle galere di questa squadra, et ricoveratisi in chiesa, onde le medesime, ancorate a Baia, si trovano in quel porto rese immobili per difetto di questo necessarissimo requisito.

14 settembre 1701. La novità più importante che tiene occupati gli animi del Governo, et che forma presentemente il soggetto a' discorsi di tutta la corte, è la condotta del marchese di Pescara. Dalla ordinata serie de' miei riverentissimi dispacci haveranno Vostre Eccellenze rilevato l'osservatione molto attenta che si teneva

alla di lui persona, anzi la diffidenza aperta de' suoi andamenti che si nodriva dal signor Vicere, e come dall'Eccellenza Sua fosse stata esposta al Colleterale colla risolutione da lui stabilita di chiamarlo a Napoli, et obbligarlo a costituirsi prigione dentro uno di questi castelli, poi di consenso unanime oppugnata da tutto il Collaterale medesimo. Come però il fregio, hereditario nella di lui casa, del Grandato di Spagna porta seco il privilegio specioso di non essere sottoposto all'autorità, e giudicatura delli Vicere senza l'ordine espresso del monarca, così Sua Eccellenza non ha lasciato di scrivere alla corte li foodamenti della gelosia da lui concepita delle procedure di esso marchese, contro il quale traspira siano pervenute commissioni, benchè custodite sotto il più rigoroso segreto, di costringerlo, anche coll'uso della forza, a venire in Napoli, per dover poi, con alcuna sicura occasione, et guardato da buone scorte, farlo trasportare cautamente in Spagna. Per render poi, nelle congionture grandemente scabrose che qui corrono, meno strepitosa l'esecutione, ha la prudenza del signor Vicere creduto proprio di paliarla sotto altro pretesto, et di spedire a quella parte don Emmanuele di Lossada, Auditore generale dell'esercito, col seguito di cento huomini armati, et con l'apparente motivo di dover rigorosamente inquirire nella materia dei contrabbandi, non solo contro il motivato marchese di Pescara, ma contro gli altri feudatarii ancora della provincia di Abbruzzo. Non ha potuto con tutto ciò deludere il signor Vicere la penetratione del marchese, che avvertito, o insospettito almeno degli oggetti più reconditi, e veri di una mossa così osservabile, sono giunti qui avvisi, li giorni scaduti, habbi egli fatto caricare due bregantini con molte delle sue robe di minore volume, et di maggiore prezzo, et che sabbato otto siasi sopra li medesimi imbarcato per cotesta Serenissima dominante. Capitato poi avanti hieri un suo domestico in questa città, ha confermato bensì la spedizione delli predetti due bergantini coll'assistenza di un suo Aiutante di camera, ma ha

soggiunto nel tempo stesso, che il marchese si fosse ritirato in Ascoli, confine dello Stato ecclesiastico, con dichiaratione di volersi portare in Francia a'piedi del Cristianissimo per giustificare la propria condotta, et implorare la protetione reale della Maestà Sua per tutela, e difesa della sua calunniata innocenza. Con tutto però, che nell'universale della corte passi per indubitata la partenza di questo personaggio dal regno, a me non dà l'animo non ostante di affermarlo con sicurezza all'Eccellentissimo Senato, se, con le lettere di Abbruzzo che devono capitare a momenti, non mi giungano li più accertati riscontri. Intanto tutto è qui pieno di ombre, et di sospitioni. Vi sono ordini generali di fermare tutti li corrieri che giungono a'confini del regno, dove si aprono le lettere di tutti indifferentemente, fuori che quelle del signor cardinale arcivescovo (1), di monsignor Nuntio apostolico, et del Ministro di Vostre Eccellenze. Prima di chiudere sono in tempo di humiliare, essere, colle lettere di Abbruzzo, capitata la conferma della mossa del marchese di Pescara per cotesta volta, colli due motivati bregantini ben armati, e tre tartane cariche di grano, havendo sparso voce, prima di sua partenza, essere risoluto di trasferirsi, da Venetia, alla corte di Madrid per giustificare appresso al proprio Sovrano la puntualità della sua incontaminata condotta, e contegno.

20 settembre 1701. Ha fatto grande impressione negli animi della corte la motivata improvvisa partenza del marchese di Pescara dal regno, et somma inquietudine ha causato in quello del signor Vicere, che agitò tutti li giorni passati tra fluttuationi di pen-

(1) Jacopo Cantelmo, dei duchi di Popoli, che « nei venerdì si flagellava co' suoi canonici, ed altri ecclesiastici fino a sangue, ma che peccò di soverchia connivenza al Vicere, anche con qualche scapito della ecclesiastica giurisdizione, per cui, a nome di Clemente XI, meritossi dal cardinale Paolucci, segretario di Stato, serie ammonizioni ».

Così dice il Moroni nel suo *Dizionario di Erudizione Storico-Ecclesiastica* Vol. VIII.

sieri, ed incertezza di risolutioni. Giunsero in questo stato di cose lettere di esso marchese, diretto a Sua Eccellenza, et segnate dal porto di Ancona; colle quali lo supplicava di perdono per l'effettuata mossa senza la di lui permissione, et lo pregava nello stesso tempo a volere accompagnarlo con sue lettere di favore appresso la Maestà della regina, et del re suo signore, volendosi far credere essere determinato di passare a Torino, et di là progredire in Ispagna. Scrisse pure coll'occasione medesima al principe di Ottaiano, ch'è stretto in grado di parentela con esso marchese, instandogli perchè volesse interporre il credito de'suoi ufficii affinchè restassero esaudite dalla Eccellenza Sua le proprie efficaci premure. Ricevute appena dal signor Vicere le lettere stesse, spedì immediate espresso corriere in Ancona colle risposte al marchese, estese in termini della maggiore cortesia, e stima, unendovi li ricercati fogli di favore per le Maestà del re, e regina, et la sua Licenza, in aggiunta, per poter uscire dal regno. Diede nel tempo stesso commissione al principe di Ottaiano di ordinare a don Emmanuele di Lossada, Auditore generale dell'esercito, spedito, come motivai, al Vasto, acciò sospendere dovesse la esecutione delle incombenze addossategli, et restituirsi senza dilatione a questa parte, com'è anche seguito domenica sera, havendolo il signor Vicere, dopo il di lui arrivo, trattenuto in una assai lunga, e stretta conferenza. Vogliono gli huomini savii, che reciproca sia la dissimulatione nell'uno, et nell'altro di questi soggetti; nel marchese per guadagnar tempo, et havere maggior facilità di continuare la tessitura della tela fin hora ordita, essendo fuori di ogni dubbio, che egli habbi tenuto corrispondenza colla corte di Vienna, et colli ministri di Cesare, et col proprio denaro provveduto quantità grandissima di formenti per alimento delle truppe alemanne in Italia; nel signor Vicere per assicurare il marchese, et fargli credere d'esser molto lontano dall'haver concepito immaginabil hombra delle di lui procedure, procurando in ta-

le maniera di addormentarlo per coglierlo poi incautamente, et farlo cadere nella rete, essendo opinione universale, che quando egli venisse arrestato o in Savoia, o in Francia, o in Spagna, il minor male qual potrebbe succedergli fosse quello di esser chiuso, e strettamente guardato per tutta la sua vita in alcun castello della Spagna medesima, senza mai più permettergli il ritorno in questo regno. Con tutta la dissimulatione però di sopra espressa, ha il signor Viceré fatto arrestare, hier sera, un corriero che il marchese teneva espressamente al proprio servitio, et del quale si valeva continuamente nelle proprie occorrenze dentro, e fuori del regno; potendo io affermare con tutta la sicurezza, et col maggior fondamento all'Eccellentissimo Senato, che havendo il conte di Lamberg, ambasciatore Cesareo in Roma, fatta al marchese, d'ordine dell'imperatore, la rimessa per l'importare di trecento mila tumuli di grano, egli con generosità, et animo veramente più che di privato, rimandò la rimessa stessa all'ambasciatore, il quale regalò il corriero anzidetto con una mancia di cinquanta zecchini, onde sarà facile, che co' tormenti, che quì praticano atrocissimi per far confessare li rei, gli estorquano molti lumi per dilucidatione dei fatti, et in aggravio della condotta del medesimo marchese. Sono intanto così frequenti, e moltiplicate le capture che si fanno di persone sospette, et per lo più gente di conditione, et civiltà, che il castellano del Castel nuovo si è dichiarato non havere più luogo dove rinserrarne, non ostante essere il castello stesso grandemente capace. Osservabile si è resa fra le altre quella del padre Vigliena teatino, fratello del marchese di Longano, oriondo spagnuolo, religioso di molto credito, et esemplarità, il quale fu con molte cautele arrestato venerdì, spedendosi immediatamente dopo la di lui prigionia il giudice Torreçon, spagnuolo, alla sua stanza, con ordine di asportare tutte le scritture che in essa esistevano. Fu poi fermato, la notte stessa, un capitano riformato spagnuolo, con una donna, nella cui casa, situata in uno

di questi borghi, corre voce si tenessero frequenti conventicole, et inoltre diverse altre persone che il sopraccennato giudice, huomo di genio più tosto crudele che severo, si portò di notte tempo a constituire, et esaminare, impiegando tormenti inauditi per ricavare da'rei la verità, et la conferma dei fatti.

III. Finalmente, la notte passata, scoppiò la mina che da molti mesi si è andata lavorando. Verso la metà della notte stessa si sono uniti alcuni capi del partito Cesareo, tra i quali sin hora fà la prima figura il principe di Macchia della famiglia Gambacorta (1), capitato incirca due mesi fà dalla corte di Madrid, con un figlio del principe di Chiusano di casa Caraffa, et qualche altro. Portatisi questi a dirittura al Mercato del Carmine, col seguito di molta gente armata, inalberarono un hasta con sopravi la effigie di Sua Maestà Cesarea, gridando viva, et spargendo monete al popolo minuto. Passati susseguentemente al palazzo della Gran Vicaria, infrante le carceri, hanno sprigionato tutti quelli che si trovavano nelle medesime rinchiusi, loro ordinando di andare per la città acclamando il nome dell'imperatore. Dopo di che, saccheggiato il palazzo della Vicaria medesima, rotti (*sic*) li Tribunali, et lacerate, o asportate le scritture, son trascorsi alla frattura di tutte le altre prigioni sparse in diversi altri siti di Napoli, praticando pure il medesimo nei luoghi delle gabelle, esistenti così dentro, che fuori nelle vicinanze della città, ordinatosi di vendere la farina a carlini dieci il tumulo, quando prima ne correva il prezzo a dieci nove. La mattina sullo spuntare del giorno si videro per tutte le strade scorrere molte truppe del popolo armato con armi da fuoco, da taglio, e con grossi bastoni, alla testa di ognuna delle quali vi era un huomo a ca-

23 settembre 1701.

(1) Don Jacopo, da Barcellona, « giovane pronto, loquace, povero, ambizioso, con le qualità più eminenti di congiurato, per lo che fu capo e diede alla congiura il suo nome di *Macchia* ». (Colletta. *Storia del Reame di Napoli*. Libro I.).

vallo che, elevato sopra un'hasta, portava il ritratto dell'imperatore in stampa gridando medesimamente, *viva Cesare;* et obbligando nello stesso tempo di far eco alle loro voci tutti quelli che incontravano. Si è fatta suonare, di tempo in tempo, la gran campana di san Lorenzo, ch'è quella con cui si fa segno al popolo che debba armarsi, et unirsi. Sin a quest'hora corre molto risoluto il comando, che non debbano insultarsi le persone, le botteghe, et le case, dandosi il sacco a quelle sole dei ministri, et dei giudici. Con tutto ciò si trovano chiuse non solo tutte le case, ma pure li conventi dei Religiosi, et le chiese; nè può sapersi ove habbia a terminare il negotio. Si è innalzata a san Lorenzo, in luogo eminente, la immagine di Sua Maestà Cesarea, et ivi stà il principe di Macchia coll'assistenza di tre altri soggetti, fra i quali il marchese della Rocchetta. Havuto il signor Vicere avviso di quello andava succedendo, mi dicono ch'egli habbia imbarcato la signora Vice regina, con tutte le donne di suo seguito, et con le robbe, et suppellettili più pretiose, sopra la squadra delle galere di Sicilia, arrivate mercordì a questa parte, et fatte allontanare in qualche distanza dalla darsena per maggiore sicurezza. Chiuso il regio palazzo, egli è passato nel Castelnovo, dove si è rinserrato, et fatti alzare i ponti levatori; et ivi sono pure accorsi molti di questi cavalieri e dame, ripiene di terrore, et di spavento. Nel largo del castello medesimo, et avanti il palazzo si sono fatte squadronare le poche militie spagnuole, et le due compagnie di cavalleria che qui esistono, e tale è finora il sistema di questa grande emergenza. Sono prese tutte le avvenute (*sic*) di Napoli in maniera, che nessuno può entrare, nè uscire, nè si lasciano passare immaginabilmente corrieri che portino fuori l'avviso del successo. Io ho mandato immediate a pregare monsignor Nuntio, che se vi fosse modo di spedire a Roma, mi faccia il favore di avanzare le presenti all'Eccellentissimo signor cavaliere ambasciatore Erizzo, et si è concertato, quando sia possibile di praticarlo, di spedire una

felucca per mare, et di fare tutti li tentativi possibili per eseguirlo. Dopo scritte le presenti, li capi del partito Cesarco hanno fatto, a suon di tromba, pubblicare per Napoli, che a tutti quelli che vogliono prendere il servitio dell'imperatore sarà contribuito un donativo di ducati dieci, con un vestito, et l'armi necessarie et somministrata la paga di quattro carlini giornalieri, che sono ducati dodici di questa moneta il mese.

Non poteva con aspetto più horrido rappresentarsi, nel venerdì scorso, il principio di funesta tragedia, nè, dopo breve intreccio, chiudersi con fine più felice l'ultimo atto al successo che servì di spettacolo a Napoli il giorno del sabbato susseguente. Posso crederlo appena a me medesimo, che una hidra di tanti capi habbia potuto nel corto spatio di poche hore recidersi tutta d'un colpo, benchè coll'impiego del ferro, et del fuoco. Erano le cose nella positura, che mi honorai di riferire a Vostra Serenità nelle riverentissime mie delli ventitre spirante, quando la notte che successe al venerdì fu impiegata da'congiurati a fortificarsi ne'siti dove havevano piantata la sede della ribellione. Occupate prima di ogni altra cosa tutte le porte della città, in maniera che quella sola di Chiaia restava in potere dei regii, applicarono a barricare le strade con botti ripiene di sassi, et di terra, et nelle due avvenute principali che sole potevano essere sforzate dagli Spagnuoli, vi piantarono due piccioli pezzi di cannone, impossessatisi poi di tutto il rimanente della città sin alla chiesa di santa Chiara, che obbliquamente viene ad essere quasi dirimpetto a questo palazzo di Vostra Serenità, et chiuse le porte del cortile, ch'è avanti questo Reale tempio, struttura magnifica dei re Angioini (1), si fortificarono nel campanile, fabbrica delle più massiccie, et

27 settembre 1701.

(1) Cioè del tempo degli Angioini, e fu la chiesa eretta da re Roberto e dalla regina Sancia, trovandoviai la tomba del primo, e quelle di Carlo duca di Calabria, di Giovanna prima, e di altre principesse Angioine; havvi pure a destra, e prima di arrivare alla sagrestia, la cappella de'sepolcri della regnante famiglia, detta dei *reali depositi*.

che fà la figura di un gran torrione colle muraglie di grossi marmi a scarpa sin ad una certa altezza; barricata ivi pure la strada con botti che non hebbero tempo però di riempire di terreno. Il primo tentativo che fecero allo spuntare dell'alba fu di portarsi uno dei capi, col seguito di cinquanta huomini, ad impadronirsi dei pubblici granai, situati fuori della porta dello Spirito Santo, della quale s'erano già, come delle altre, resi padroni, esistendo dentro i medesimi quantità immensa di formenti per l'alimento di questa numerosissima popolatione. La notte medesima sopra giunse loro il rinforzo di tre in quattrocento huomini, tutta gente della più facinorosa, et la maggior parte fuor-giudicati per delitti enormi, onde in sostanza li sollevati, capaci veramente di maneggiare le armi, eccedevano appena il numero di mille; il rimanente poi tutta gente tumultuaria della feccia più vile della plebe, o debolmente armata, o affatto inerme, atta più tosto a partorire confusione, che a rendere alcun servitio. I capi che apparivano erano il principe di Macchia Gambacorta, don Malitia et don Tiberio Caraffa, questo figliuolo, quello fratello del principe di Chiusano; il duca di Telesa, di casa Ceva Grimaldi, oriondo genovese, fuggito pochi giorni prima da Ischia, dove si trovava da qualche anno relegato a causa di certo homicidio; il duca della Castelluccia, Spinelli; et don Giuseppe Capece, fratello del marchese di Loffrano che le settimane passate hebbe da Sua Santità lo sfratto da Roma. Oltre poi delli soggetti sopra espressi vi si trovava pure un tale don Carlo di Sangro, fratello del marchese di san Lucido, della famiglia del principe di san Severo, che passato in giovane età al servitio di Sua Maestà Cesarea s'era nel medesimo avanzato al grado di colonnello, et che seguita la morte del re Carlo secondo, haveva abbandonato apparentemente il servitio stesso, et a titolo di curarsi di alcune sue indispositioni si tratteneva da più mesi in Roma, tenendovi sopra di esso molto attentamente l'occhio gli Spagnuoli. Vi si aggiungeva poi il barone di Sassinet, et altro

soggetto Tedesco. Erano tra questi divise così le funtioni. Don Malitia Caraffa, col nipote don Tiberio, era alla difesa del campanile di santa Chiara. Il principe di Macchia fermava a san Lorenzo a distribuire, come dal centro, gli ordini opportuni coll'assistenza di don Carlo di Sangro, del barone di Sassinet, et dell'altro soggetto alemanno, restando agli altri assegnati li siti più importanti, et gelosi, et destinati ad accorrere dove più lo havesse ricercato il bisogno; e tale era la dispositione dei congiurati. All'incontro il signor Vicere haveva la sera del venerdì precedente fatto fare una scorsa, per quella parte di città che restava ancor libera, da due in trecento huomini tra infanteria, et cavalleria, alla testa dei quali era il principe di Montesarchio, decano di questa Nobiltà, di età vicino alli novant'anni; due fratelli principi di Castiglione di Aquino; il principe di Cellamare, nipote del cardinale del Giudice, con qualche altro cavaliere, diretto essendo questo passo a scandagliare veramente gli animi del Corpo del popolo, et osservare, se facesse alcun movimento. Trovatolo tutto quieto dentro le proprie case, ancorchè pochissimi fossero quelli che volessero gridare viva Filippo quinto, se ne ritornorono, dopo breve giro, al Castelnuovo, dove s'attrovava il signor Vicere, che vi fece entrare pure la moglie Vice regina, sbarcata dalle galere di Sicilia, quali spedì a raccoglier gente da'luoghi di queste spiaggie vicine di mare, et dove esistevano pure tutti li principali Ministri di toga, et quelli particolarmente che compongono il regio Collaterale. Fu unito dal signor Vicere questo Consiglio la notte, et sopra le relationi del principe di Montesarchio, et sopra le notitie del vero stato dei sollevati, restò decretato di attaccare la mattina susseguente con tutto quel maggiore numero di gente che fosse sortito di poter mettere insieme in quella ristrettezza di tempo per procurare di dissiparli prima che loro riuscisse di prendere maggior piede. Così fu anche eseguito. Consisteva il corpo dei regii in circa a cinquecento fanti Spagnuoli, quattrocento soldati delle gale-

re di Sicilia, una truppa di cento Francesi, che, unitisi da loro medesimi, vi andarono in qualità di Volontarii, et le due Compagnie di cavalleria. Vi si unì poi tutto il corpo stimabile di questa Nobiltà giovane in numero di sopra quattrocento, che, havendo armati li gentilhuomini delle proprie famiglie, et servitori bassi, eccedevano in tutti il numero di mille, alla testa dei quali vi assisteva il nominato vecchio principe di Montesarchio, facendo condurre in rinforzo di questo corpo di gente due pezzi di cannone di bronzo da batteria, che venivano accompagnati da qualche numero di bombardieri, et sessanta granatieri incirca. Staccatesi queste militie in buon ordine dalla piazza di Palazzo s'incamminarono, per la strada di Toledo, alla volta della porta dello Spirito Santo, prima di giungere alla quale si divisero in due staccamenti. Drizzandosi l'uno verso il tempio di santa Chiara fece alto nella piazza detta del Gesù nuovo, pochi passi distante dal tempio stesso, et da questo pubblico palazzo, nella quale piazza piantarono il cannone contro il campanile, dove s'eran fatti forti li congiurati. S'incamminò l'altro fuori della porta dello Spirito Santo verso quella nominata delle Suscielle, occupata da' sollevati, dopo havere con breve contrasto, abbandonata la prima; et ivi seguì il primo attacco che durò per lo spatio di più di tre hore, sortito a' regii, finalmente, di fugarli a forza di granate. Superato quel posto, stretto e difficile, e riunitisi li staccamenti stessi si avviorono tutti verso la chiesa di san Pietro a Maiella (1), con li due pezzi di cannone, et dal campanile di quella chiesa bersagliando i nemici col moschetto, principiarono poi a tormentare coll'artiglieria la torre di san Lorenzo, lacerando con molte cannonate, et col moschetto il ritratto dell'arciduca che stava alla muraglia della medesima affisso. Durò circa due hore il combattimento, dopo il quale spatio di tem-

(1) San Pietro *ad aram?* la più antica della città, e in cui si addita una cappella di tempi apostolici.

po principiando ad avvilirsi li sollevati, sparì molto numero della gente colletitia ed in seguito cominciarono a sfilare insensibilmente gli altri più capaci del maneggio delle armi, onde accorgendosi li capi di essere a poco, a poco abbandonati da tutti si diedero in fine alla fuga, sapendosi di certo il principe di Macchia uscito di Napoli, et incaminato alla volta di Benevento, come degli altri non vi è per anco alcun sicuro riscontro, divise le opinioni, che possano tuttavia trovarsi nascosti dentro la città, o che siansi essi pure salvati colla fuga alla campagna, praticandosi tutte le maggiori possibili diligenze per haverli nelle mani, imposta già la taglia di ducati ottomila a chi sortisse di haverli vivi, et di seimila morti. Non vi è stato da una parte, nè dall'altra grande spargimento di sangue; duecento in circa ne saranno stati fatti sin hora prigioni, dei quali cento cinquanta sono stati fatti strozzare dentro il castello avanti hieri; et havendo il signor Vicere comandato, che al numero di venti fossero moschettati pubblicamente fuori della porta dello Spirito Santo, ritrattò Sua Eccellenza l'ordine, dopo che erano già usciti dalla porta medesima, non credendo proprio in queste fluttuationi di esasperare il popolo, onde furono ricondotti in castello, dove già saranno stati fatti tutti perire. Tra li prigioni suddetti considerabile fu solo l'arresto di due soggetti, l'uno don Carlo di Sangro, che gettatosi da una finestra assai alta cadde nelle mani dei regii colle coste, et reni infrante, ed il principe di Montesarchio ha potuto, col merito del recente servitio, intercedere dal signor Vicere la gratia, che fosse fatto morire clandestinamente, senza farne uno spettacolo ingrato a tutta la città et di acerbissimo senso a questa Nobiltà; l'altro è il barone di Sassinet, ritrovato in una cantina sotterranea, essendo opinione generale di tutti li ministri, ch'egli non possa godere di alcun indulto, et che dopo havergli estorto, colli tormenti più atroci tutto il segreto, sarà esso pure strozzato miseramente nelle carceri stesse. Nel tempo della commotione di Napoli ha tumultuato

anche la città di Aversa, dieci miglia di quà distante, ch'essa pure si è aquietata in momenti, et qualche principio di sollevatione è stessamente seguito in Salerno, che si crede a questa hora sedata. Dopo un corriere hieri capitato con affannosissima corsa, si è divulgata la voce della rivolta anco della città di Lecce, ch'io non ardisco però senza maggiori fondamenti di accertare all'Eccellentissimo Senato, come non ometterò di farlo col prossimo ordinario. Caduto intanto nella giornata d'hieri l'Ottavario della espositione del sangue del glorioso martire san Gennaro, protettore di Napoli, che, all'avvicinarsi del sacro capo, ha fatto il solito miracolo di liquefarsi (1), ha ordinato Sua Eccellenza, che tutta la Nobiltà dovesse trovarsi alla processione accostumata farsi in tal giorno, alla quale è intervenuta ella pure, insieme col signor cardinale arcivescovo in rendimento di gratie a Dio di beneficenza così segnalata, com'è quella di haver dato modo di estinguere, in momenti, un fuoco che minacciava dilatarsi in grande maniera, et d'involgere tutto il regno nelle sue fiamme.

27 settembre 1701. Gli stromenti principali dei quali si sono qui valsi (*li congiurati*) sono stati un tale padre Torres gesuita, et il padre Vigliena, teatino. Haveva questo l'incarico di maneggiare gli animi del popolo, l'altro quelli della Nobiltà, et accalorire l'universale, più volte rappresentata, inclinatione al partito di casa di Austria. Di questi due religiosi Torres e Vigliena, procurò Sua Eccellenza l'arresto, et come le sorti di haver in mano quest'ultimo nella maniera che ossequiosamente rappresentai nelle mie d'hoggi ottavo giorno, così, fatta circondare da soldati e sbirri tutta la Casa del Gesù vecchio, ove soggior-

(1) Sopra questo ben noto prodigio, veggasi Putignano: *De sanguine redivivo d. Januarii.* — Napoli 1723. Veggasi pure la dissertazione — *Sopra una celebre controversia dibattuta in Inghilterra nel* 1831, *e* 1832 *intorno alla liquefazione del sangue di san Gennaro vescovo e martire, dissertazione storico-critica dell'abbate Antonino de Luca, compilatore degli Annali delle scienze religiose in Roma* — Napoli 1836.

nava il primo, et fermato anche, per isbaglio, altro gesuita in suo luogo, riuscì a'Padri della Compagnia di poterlo occultare, e farlo sparire, rendendo di tale maniera deluse le diligenze, e tentativi fatti dalla Eccellenza Sua. La esecutione poi della congiura restava fissata per dimani giorno delli ventotto. Si era stabilito di ammazzare il signor Vicere nel tempo che girava, com'è solito, per la città col seguito di soli quattro staffieri, al quale effetto era stato anche corrotto il cocchiere perchè fermasse la carrozza a certo sito appuntato; et correva il concerto di sorprendere il Castelnuovo nella occasione che doveva montare la guardia una Compagnia di sessanta Spagnuoli, guadagnati col mezzo di un prete della stessa natione. Seguita però la prigionia del padre Vigliena, conscio di tutto l'arcano; temettero i congiurati, che l'atrocità dei tormenti havesse forza di spremere dal Padre il segreto, et di essere per conseguenza perduti, onde credettero partito di necessità quello di precipitare il tentativo ancora immaturo, et di accelerarnelo alla notte di giovedì passato, nella quale doveva stessamente montar di guardia nel Castelnuovo la nominata Compagnia di Spagnuoli. Risoluto di tal maniera l'affare, fu il principe di Macchia sino alle hore due della notte ad attendere il signor Vicere alla fontana Medina, situata al Largo del castello, per ucciderlo; et alla porta del castello medesimo si fermò perfin alle due hore don Malitia Caraffa per esservi introdotto, come ne haveva fatto passare parola alli soldati corrotti col mezzo del predetto prete spagnuolo. Egli però, invece di avvisare li soldati, fu ad avvertire di ogni cosa il signor Vicere che sotto altri apparenti pretesti tralasciò di uscire di casa quel giorno, et sull'imbrunire della sera passò, col seguito di poche persone, per un corridore, dal regio palazzo al castello, ordinando, che fosse data immediatamente la muta a tutte le guardie, e sentinelle; onde rimasti con ciò delusi li congiurati in ambidue li disegni, proseguirono poi della maniera, et con l'esito infelice rappresentato humilissimamente

alle Eccellenze Vostre. Fu in essi indubitata la credenza, che al primo risonare del nome di Cesare havesse a commuoversi non solo il corpo tutto del popolo, ma la maggior parte della Nobiltà; potendo io con tutta l'asseveranza affermare all'Eccellentissimo Senato, che sopra duecento di questi cavalieri hanno con proprie lettere impennato la loro divotione all'imperatore, ma come questi non essendo prevenuti risolsero tutti di portarsi in castello, facendo mostra di assistere alla persona del signor Vicere per maturare poi le risolutioni aggiustate secondo la piega che havesse preso l'affare, così quello non fece alcun movimento immaginabile, vedendo mancare il nervo delle forze necessarie a sostenere il grande attentato, et essendo li capi che apparivano non solo screditati, ma per diverse occasioni odiosissimi al popolo stesso. Pervenute poi nelle mani del signor Vicere le capitolazioni non solo, ma le instrutioni per ben condurre l'affare, riesce molto probabile, che siano dentro le medesime descritti li nomi di tutti quelli che si consideravano interessati a favore del partito imperiale, di maniera che molti di questi cavalieri non solo, ma di tutti gli altri ordini vivono con palpitatione affannosissima di cuore di essere d'hora in hora perduti, ancorchè ogni prudenza voglia, che nella presente torbida constitutione di cose tutto s'involga in una dissimulatione profonda. Effettivamente soggetto di mia confidenza mi ha detto, essere stato presentato al signor Vicere un libricciuolo col catalogo di tutti li nomi suddetti, e che nel riceverlo habbia detto, haverlo più caro di qualunque pretioso tesoro. Versano quindi presentemente tutte le applicationi del Governo in questo unico negotio, proseguendosi nelle indagationi per haverne ogni particolarità più minuta, e praticandosi lo studio di tutta la più attenta industria nella perquisitione dei rei, uscito questa mattina l'ordine di turbare fino la quiete de' sepolcri nella chiesa di san Lorenzo, et nella contigua di san Paolo per vedere, se dentro dei medesimi vi fosse nascosto alcun dei capi.

IV. Due sono adunque al giorno di hoggi gli oggetti sopra i quali tiene fissamente attente le mire il Governo; l'uno è quello d'inseguire colla maggiore ansietà li rei, non solo per dar loro la meritata pena dell'enorme attentato, ma per levare il fomento a nuove combustioni, che non si lascian d'apprendere quando sortisse loro di ridursi in salvo, et havessero il modo, rinvigoriti da forze straniere, di nuovamente cimentarsi a perturbare la quiete del regno. Versa l'altro nell'andare disponendo con applicatione istessa tutte quelle preventioni più caute che valer possano ad assicurare da nuove agitationi la tranquillità interna, et a guarentire da tentativi, et aggressioni esterne il pacifico stato presente del regno medesimo. Per quello riguarda però il primo punto ha il signor Vicere spedito il duca di Sarno, figliuolo del principe di Ottaiano, et il principe di Valle col seguito di trecento huomini armati alla volta di Monte vergine (1), verso dove vi sono riscontri si fosse incamminato il principe di Macchia con due degli altri capi, don Tiberio Caraffa et don Giuseppe Capece, et con diversi dei loro satelliti, molti dei quali sono effettivamente caduti nelle loro mani, distinguendosi dagli altri un giovanetto di grandissimo spirito, figliuolo spurio di don Malitia Caraffa, ed un tale capitano Oliva, scelleratamente famoso, che fu compagno di Santuccio, et che tiene più bandi di vita, quale è stato uno degl'istromenti più adoperati, et nel maneggio, et nella esecutione della congiura. Anche don Giuseppe Capece ha provato la mala sorte d'incappare nelle mani dei regii, da'quali restò ucciso, dopo una disperata resistenza; et la di lui testa, portata in Napoli, è stata dentro una gabbia di ferro esposta ed affissa ad un torrione del Castel nuovo, come altre, di persone di qualche grado, attaccate alle torri di santa Chiara, et san Lorenzo, al palazzo della Vicaria, et alla porta nominata Ca-

4 ottobre 1701.

(1) Uno dei più alti Apennini, nel Principato Ulteriore, al N. E. della città di Avellino.

puana. Don Malitia Caraffa (si crede col duca di Telesa, et due altre persone, giudicato pure del numero dei capi) ridottosi in salvo a Benevento, di giurisditione pontificia, s'è in compagnia dei medesimi fatto forte dentro alla chiesa di san Bartolameo, le porte della quale si sono da quel Vicario generale fatte custodire da guardie di gente armata a fine non si andassero rinvigorendo col rinforzo de' seguaci del suo partito che andavano a tutte le hore colà sopraggiungendo da Napoli. Ha monsignor Nuntio ricevuto ordini molto pressanti dal Papa di stringere efficacemente il signor Vicere alla consegna del padre Vigliena teatino, et che quando s'incontrasse resistenza insuperabile, dovesse progettare il mezzo termine, ch'egli fosse trasportato nelle prigioni del signor cardinale arcivescovo, com'è seguito, et più non lasciando all'autorità secolare questo diritto, fosse la di lui causa introdotta, et giudicata al foro ecclesiastico di Sua Eminenza; la quale si è dichiarata di volere, che la giustitia habbia il suo corso in tutta la sua estensione, come ben facilmente la persuade la partialità appassionatissima che palesa il signor cardinale per l'interesse, e soddisfatione delle due Corone, da ambedue le quali è stata di recente beneficata la di lui casa col fregio del Cordone bleu dello Spirito Santo, et col trattamento di Grande donato al duca di Popoli di lui fratello (1). Non verificatosi poi l'impegno della parola data dal signor Vicere al principe di Montesarchio, o non havendo creduto Sua Eccellenza proprio di mettere la mano in un caso di questa natura nelle deliberationi del regio Collaterale, ha, per decreto del medesimo, perduta hieri la testa sopra un palco piantato avanti alla porta del Castel nuovo, il motivato don Carlo di Sangro, di casa nobilissima, e stretta in congiontione di sangue colle più qualificate di questa città. Et hanno pure terminato la vita con il ca-

(1) Così vengono meglio schiariti i peccati attribuiti dal Moroni al Cantelmo.

pestro, sopra due patiboli eretti nella piazza del castello medesimo, due abati, col mezzo dei quali era stata corrotta la Compagnia degli Spagnuoli che doveva introdurre nel castello li congiurati, il cocchiero del signor Vicere, et un mastro di scherma, il quale nel tempo della sollevatione era stato indivisibilmente al fianco del principe di Macchia. Del barone di Sassinet non si sà per anco quale habbia ad essere il destino. Egli è tenuto presentemente in Castello dentro ad una fossa sotterranea, come nel fondo di un pozzo, calato a basso con una corda, et coperta la bocca con un gran sasso (1); mi ha detto qualcheduno, che si sia scritto in Francia, et in Ispagna per havere sopra il medesimo gli ordini di quelle corti. Col marchese del Vasto, e principe della Riccia si continua nella più profonda dissimulatione; et il signor Vicere sempre ne parla in maniera che possi farlo credere alienissimo dall'havere concepito immaginabil ombra delle loro procedure. Non posso esprimere all'Eccellentissimo Senato bastantemente, quanto sia acerbo il sentimento di questa Nobiltà non solo per dimostrationi così severe, e rigide, ma per l'improspero successo del tentativo dei sollevati, che abbracciando colla parentele tutte le famiglie principali del regno, vengono teneramente compatiti da'loro congiunti, e concittadini, moltissimi dei quali sapendosi del certo implicati nella congiura, stanno a tutti li momenti attendendo il proprio destino, benchè il signor Vicere, che per non ridurli alla disperatione, et a scanso di maggiori inconvenienti, preme nel più profondo del cuore il suo senso, procuri, et affetti nei discorsi di far credere a tutti, che dalle carte ritrovate siasi rilevato sette sole essere le famiglie dei complici, cioè; Sermonetta Gaetana, Macchia Gambacorta, Castelluccia Spinelli, Caraffa, Telesa Ceva Gri-

(1) In verità quest'è alcun che peggio dei *Pozzi* della repubblica di Venezia, sull'orridezza dei quali, aggrandita pure di santa ragione, si è fatto tanto scalpore; invece per i romanzieri, ed i romantici potrà essere una gioia inestimabile, e certamente non aspettata nel decimottavo secolo.

maldi, de Sangro, e Capece. Anche il popolo si trova grandemente irritato per l'espositione delle motivate teste. Eccede poi ogni credenza il vedere quanto siano esasperati li Religiosi, et appassionati più che mai a favore del partito Cesareo. Esaltano fin alle stelle la pietà dell'imperatore, et inveiscono con declamationi continue contro il Governo dei regii a segno, che, guardi Dio, seguisse di nuovo qualsiasi piccolo tumulto, vi sarebbe giusto motivo di temere una commotione universale, et il cui esito ben differente sarebbe da quella di due settimane fà. Tutte le mattine si fanno correre artificiosamente mille voci false, et spargere fra la plebe minuta novità valevoli a concitarla, pubblicando particolarmente vantaggi alle armi Cesaree, e perdite a quelle dei collegati, avvisi di sollevationi interne, et unione di forze nemiche pronte a fare impressione nel regno. È però verità indubitata, che in Sicilia si è macchinata altra congiura simile a questa di Napoli, diramata per tutto il regno a favore dell'imperatore, scopertasi in Palermo coll'arresto di un abate, fratello del duca di Telesa, dopo il quale è seguita la prigionia di molti soggetti primarii, et di ogni altro ordine di persone in tutte le principali città del regno medesimo.

11 ottobre 1701. Il fuoco che alla vista di chi giudica dalle sole apparenze è parso di paglia, pur troppo è appiccato ad una esca delle più forti, et a materie bituminose, e sulfuree, molto facili, ed atte a servire d'alimento alla fiamma, et ad ogni leggiero soffio a riaccendersi, et avvampare di nuovo in un furiosissimo incendio. Certo è, che gli animi mai sono stati peggio che al presente disposti. La Nobiltà tutta si trova bipartita in due violentissimi affetti, del timore, che dalle motivate carte capitate in mano del signor Vicere siano scoperti complici della passata congiura, o per lo meno partiali del partito Cesareo, et dello sdegno di vedere maltrattati, et perseguitati li suoi concittadini, e parenti. Quello che più l'ha inasprita all'eccesso, è stata la forma della morte, più che la morte stes-

sa, di don Carlo de Sangro, mentre essendo stato il marchese di san Lucito, di lui fratello, col seguito di tutto il fiore dei cavalieri del regno a prostrarsi al signor Vicere per implorare la gratia, che non fosse fatto morire in pubblico, non solo non potè essere esaudito nelle di lui suppliche, ma nè meno meritare una sola parola di risposta, rivoltegli Sua Eccellenza le spalle, et ritiratosi nel suo gabinetto, senza articolare un accento; nè di più hanno potuto conseguire le dame, in corpo, dalla intercessione della signora Vice regina. Ha accresciuto inoltre l'acerbità l'essere stato esposto al patibolo, come fosse, dicono qui, un *Portarobe*, asserendo, che la pratica in casi simili, et con soggetti di questa qualità sia di coprirsi il palco di lutto, e troncato il capo, di porlo sopra un bacile di argento, involto entro un velo nero, il che si è trascurato, dicesi, per strappazzo, et ischerno della Nobiltà nella occasione presente. Il popolo poi non può esprimersi quanto si trovi concitato, et si chiami pentito di non haver dato mano al passato tumulto, et secondato quella inclinatione che, in più mani di mie riverentissime, rappresentai nodrirsi da lui particolarmente verso il partito imperiale, et il nome di Casa di Austria. Di questa universale dispositione appariscono pur troppo evidenti gl'indizii. Dalla mattina alla sera non si veggono per la città che processioni di facchini, e carrette che trasportano li capitali, e suppellettili più preziose dalli palazzi dei nobili, et case dei benestanti a porre in salvo dentro alli conventi di monache. Ognuno va estraendo li danari che qui si accostuma generalmente di tenere per sicurezza in questi banchi (tutti li pagamenti stillandosi di fare in Napoli con fede di credito dei banchi medesimi) a segno, che dopo seguita la sollevatione sarà stata da essi levata la somma di sopra un milione di questi ducati. Ma quello che dà dell'apprensione ancora maggiore è, che da tutti li mercanti, et artisti si è sospesa la mano a qualsisia sorte di manifattura, et di fabbrica, et si rende molto osservabile, che dopo tre giorni si trovano

chiuse tutte le botteghe, e fondachi dei mercanti di seta che mantengono col lavoro di quest'arte quantità immensa di poveri; i quali vedendosi mancare l'alimento, et il modo di sostenere le picciole loro famiglie, condotti dalla disperatione, et dalla fame si sono uniti in numero assai considerabile, vicino alle botteghe predette, facendo dello strepito, et del sussurro, se non può dirsi un aperto tumulto, niente havendo profittato le insinuationi, anzi il comando, del signor Vicere a' mercanti medesimi, li quali si sono giustificati col dire, che non esitando robe per l'importare di un solo quattrino, mancano ad essi li mezzi di poter sovvenire con danaro gli operai a conto delle loro fatiche e lavori. Domenica mattina poi si sono trovati affissi in diversi luoghi della città alcuni versi satirici contro la persona del signor Vicere che lo minacciavano della vita. Ed a tutti li Seggi di questa Nobiltà si sono veduti la mattina stessa appesi cartelli colli maggiori improperii contro la medesima, sparlandosi dell'honore delle dame, rimproverando al mariti di haverle condotte in castello nel tempo della rivolta, quasi esposte in un lupanare alle lascivie del signor Vicere.

18 ottobre 1701. Punto mi sono ingannato nell'asserire a Vostra Serenità in humilissime precedenti, che il fuoco non poteva chiamarsi spento, ma che esisteva coperto sotto le ceneri, et hora posso dire all'Eccellentissimo Senato ch'egli è più che mai vicino a riaccendersi in materie combustibili, ed intieramente disposte a concepire gli ardori et le fiamme. Nella gran piazza del Mercato del Carmine, dove si riduce del continuo la più vil feccia della plebe minuta, è solito di tenersi dentro a' sacchi in cumulo la farina che serve di alimento a questa numerosissima popolatione, coperta con semplici stuore, o con qualche picciolo tavolato a riparo delle pioggie; et vi invigilano nottetempo alla custodia alcune guardie per tale effetto deputate dagl'interessati. Questa è di tre qualità, et a proportione della sua maggiore, o minore perfetione si vende a carlini 19,

20, et 21 il tumulo, prezzo veramente eccedente, ed estraordinario. Per conciliare, et mettere in calma gli animi del basso popolo, restò il medesimo dal signor Vicere, unito al regio Collaterale Consiglio, diminuito proportionalmente a carlini 16, 17 et 18 il tumolo; ma di quest'ordine nessun caso facendo gl' interessati suddetti continuarono ad esitarla alle misure di prima. Occorse giovedì mattina, che si trovasse al mercato una truppa di sbirri, i quali insistendo che dovesse vendersi al prezzo dell' Avviso, principiarono ad altercare di parole colli venditori, tra i quali uno dei più arditi disse agli sbirri, che il signor Vicere comprasse lui col proprio danaro la farina a caro prezzo, et la vendesse poi a buon mercato per cattivarsi il popolo; ma che essi mai havrebbero tollerato lo facesse a costo delle loro borse. Riscaldatasi la contesa, et accorsa nuova gente al romore, presero uno degli sbirri, lo disarmarono (che qui si considera per delitto di lesa Maestà) et gli percossero la testa nella muraglia ad un segno che lo lasciarono quasi disanimato. Rivoltisi poi al capitano, che studiava con buone parole di acquetarli, e tremava dallo spavento, gli dissero, che riferisse da parte loro al Vicere, che quando volevano operare davvero ben sapevano farlo, et che l' havrebbe conosciuto a prova ben presto. Ma quello più importa, questo è il linguaggio con cui parla presentemente tutto il popolo. Successe, il dopo pranzo del medesimo giorno, che capitassero da Gaeta le galere di Sicilia col principe della Riccia prigione, che fu sbarcato al castello dell' Ovo, come meno frequentato, et per conseguenza di minore osservatione; et che fu trasportato poi di notte tempo nel Castelnuovo. Alla comparsa di dette galere s' unirono in un momento sopra ventimila huomini al torrione, e spiaggia, ivi vicina detta di santa Lucia, e tre, in quattro mille accorsero nel punto stesso al molo (può credersi anche) condotti dalla semplice curiosità di vedere un così illustre prigioniero. Tuttavolta dubitando il governo, che essendo questo soggetto uno tra li più cospicui

personaggi del regno, che gode la parentela et aderenza di tutte le più qualificate famiglie, potesse tentarsi in qualche maniera di rimetterlo in libertà, ma, quello è fuori di dubbio, havendo penetrato Sua Eccellenza, con tutto il maggior fondamento, che fosse concertato di eccitarsi in quella notte un nuovo tumulto, dispose immediate, con molta previdenza, et con presenza di spirito, tutte quelle preventioni più caute che potè credere valevoli a rompere le loro misure, et impedirne l' effetto. Fece occupare pertanto tutti li capi strada della città, et le crociere da buon numero di huomini armati. Pregò diversi di questi cavalieri, della sua maggiore confidenza, di montare a cavallo, et di ogni quattro di essi, col seguito di sei soldati della cavalleria, compose diverse squadriglie da cui, tutta la notte, fece battere, et rondare del continuo la città. Spedì una Compagnia d' Infanteria alla piazza del Carmine, et ne fece squadronare alcune altre davanti il palazzo, et si passò tutta la notte et li giorni susseguenti in continue apprensioni e timori, nè si lascia tuttavia di praticare lo stile medesimo, et le precautioni di sopra espresse in tutte le notti. Il signor Vicere si è fortificato dentro al Palazzo, non solo con numero assai osservabile di militie, ma ha fatto fare una specie di fortificationi esteriori avanti tutte le porte del medesimo, colla eretione di un grosso muro di due, in tre braccia di altezza, et sopra di esso grossi travi con punte, et al fianco del palazzo stesso dalla parte che riguarda la strada che porta a santa Lucia, vicino ad una grande statua di marmo che chiamano il gigante, fà piantare attualmente due grossi pezzi di cannone di bronzo. All' esempio di Sua Eccellenza tutte le case della Nobiltà non solo, ma quelle ancora di qualche conto si sono rinforzate con gente armata, dopo di haverle interamente spogliate sin dei quadri. Monsignor Nuntio, che tiene tribunale, carceri et molti ministri, con titolo di *scoppettelle*, quali godono la prerogativa di camminare per la città con armi da fuoco lunghe e corte, li ha accresciuti di altri venti.

Li Residenti di Neoburgo e Parma hanno essi pure premunito le proprie case con huomini armati, et hanno praticato il medesimo sino li Consoli delle nationi. Il solo ministro di Vostre Eccellenze si trova colla casa, famiglia, con tutti li suoi piccioli haveri, colla persona, et colle scritture pubbliche esposto alla discretione, et al furore di un popolo baccante, con osservatione di tutta la città a segno, che avanti hieri mi disse Monsignor Nuntio, che ammirava assai la mia veramente troppo coraggiosa confidenza (!!!). Si sono montati poi sopra i letti tutti li cannoni dei castelli che si trovavano per terra giacenti, et disposti pezzi di artiglieria in varii siti aggiustati a tenere in briglia la città ed il popolo massime ne' luoghi più frequentati, approntato anche buon numero di bombe, di cui si è fatta giovedì dopo pranzo la prova. Con lettere di Vaudemont, governatore di Milano, dirette al signor Vicere tiene avvisi Sua Eccellenza di essere stato incamminato già a questa volta don Gaetano Copola, tenente generale della cavalleria straniera, et che cinquecento cavalli smontati saranno di colà spediti senza maggior dilatione per la via di mare, espressosi inoltre il signor Vicerè, che col ritorno delle galere di questa squadra dalla Catalogna, sarà indubitatamente imbarcato sopra le medesime buon numero di soldati, che presentemente si trovano in quella provincia, et ch' ivi riescono di solo peso senza rendere alcun immaginabile servitio. Sabbato è per la prima volta uscita Sua Eccellenza alla chiesa del Carmine, et fatto un giro per la città è passata susseguentemente a quella di santa Teresa. Contro lo stile però solito da lei praticarsi si è fatta vedere circondata da tutta la guardia degli Svizzeri, et con il seguito di sopra duecento della sua famiglia, armati di armi da fuoco, nè è succeduta in tale incontro cosa alcuna di rimarcabile. Ben si rende rimarcabile che questa notte, mentre ritornavano da Palazzo, siano stati fermati i due fratelli don Girolamo et don Bernardino Acquaviva della famiglia di Conversano, spedito poi questa mattina il giudice Torreçon

alla loro casa, da dove sono state asportate tutte le scritture, et posti in arresto i loro gentilhuomini, camerieri, et sino staffieri, temendosi, che giornalmente habbia a succedere lo stesso di altri soggetti di questa Nobiltà implicati nella passata congiura.

25 ottobre 1701. Alli motivi di scontento altro se n' è aggiunto per appendice che riguarda materia in estremo delicata, che può portare conseguenze di sommo pericolo. Nel convento di san Lorenzo, che servì di sede alla ribellione, tiene la città, per ispeciale ed antico privilegio, alcune stanze, ove sono soliti di ridursi li suoi Deputati, il suo tribunale, il suo archivio, e tutto ciò che le lascia ancora qualche apparenza di libertà, et di dominio, essendo anco nel campanile, o sia torre, di detta chiesa (et questo pure per privilegio specifico) la grande campana col suono della quale viene chiamato il popolo ad unirsi, et armarsi. Debellata la congiura, il signor Vicere ha posto in dette stanze, e torre qualche numero di militie spagnuole di presidio, come ha stessamente praticato in questa contigua di santa Chiara, che tuttavia vi sussistono; onde portatisi gli Eletti della città a supplicare Sua Eccellenza loro permettere di convocarsi nel solito luogo destinato alle loro ridutioni, rispose aspramente il signor Vicere con una replicata negativa, soggiungendo che quella era casa di Filippo quinto. Hanno gli Eletti con disinvoltura fatto mostra di non intendere il senso di tale risposta, et senza maggiormente insistere in simile ricerca, sono passati destramente col discorso in altre materie. Ma io posso con tutta l' asseveranza affermare humilmente all' Eccellentissimo Senato, che la risposta suddetta ha colpito nella parte più sensitiva dell' anima tutto il complesso di questa Nobiltà, e popolo, et che quando si perseverasse a denegar loro nel motivato luogo, da secoli a ciò destinato i loro congressi, potrebbe questa sola essere causa bastante per farli perdere tutte le misure, abbandonarsi a' più disperati partiti, portare agli ultimi estremi il loro dispetto, e furore, non lasciando

hormai di sussurrarsi l' un l' altro con voce sommessa alle orecchie, di essere già ridotti ad uguale, se non peggiore, conditione dei Messinesi. Nel mezzo a tali, e tante agitationi ha il Governo durato assai di fatica per rendere li mercanti delle drapperie di seta, et d' oro persuasi ad aprire li loro fondachi, e botteghe ad ogni due delle quali si sono destinati cinque o sei soldati di campagna, che in sostanza sono sbirri, armati d' armi da fuoco, et ad ogni intervallo di sei botteghe una truppa di soldati spagnuoli coll' assistenza di un loro uffiziale. Per decreto del regio Collaterale si sta demolendo attualmente il sontuoso palazzo di Telesa ch' egli faceva construire di nuovo, non potendo esprimere bastantemente a Vostre Eccellenze quanto, anche per tale severa dimostratione, sia acerbo il sentimento di questo popolo, che concorre a migliara ad esserne spettatore, traspirando visibilmente dagli occhi di tutti una mestitia universale.

Osservabile al sommo è il disordine scopertosi in questa settimana; chè di notte tempo vanno vagando per la città genti in truppa le quali incontrando alcuno per la strada lo circondano, et ricercano, *chi viva?* S' egli risponde Filippo quinto, lo battono aspramente, et lo maltrattano; se l' imperatore, l' accarezzano, lo persuadono a conservarsi in simile favorevole dispositione, et s' è poverhuomo lo soccorrono inoltre con qualche moneta d' argento, e talvolta anche d' oro. Et non ostante le diligenze, et perquisizioni accuratissime che in materia tanto delicata va facendo il Governo, non ha potuto riuscire fin hora di venire in alcuna cognitione delle medesime. Primo novembre 1701.

La sola Divina protetione, e misericordia han voluto, che giovedì sull' imbrunire della sera venisse alla luce il trattato di una nuova sollevatione del popolo, ordita e tramata particolarmente da' lavoranti tessitori di seta che, dicono qui, benchè non sia credibile, ascendere sino al numero di quaranta mila, casualmente scoperto da uno dei medesimi, che si trovava quel giorno alla caccia in queste vicinanze col duca di 8 novembre 1701.

Vietri. S' era in esso concertato di mettere quella notte il fuoco al regio palazzo, di trucidare la persona del signor Vicerè, di tagliare a pezzi la Nobiltà, et di dare un sacco generale alle case tutte di Napoli. Condotto da esso duca alla presenza del suddetto signor Vicerè, il tessitore espose estesamente tutto l' ordine dell'enorme maneggio, del quale intesane dalla Eccellenza Sua distinta la relatione, senza perdere momenti di tempo, fece rinforzare possibilmente tutte le guardie della città con nuove soldatesche, armandole particolarmente con quantità di granate atte a disgregare la moltitudine, delle quali s' introdussero diversi carri; et così pure di polveri nel regio palazzo, dove, oltre le militie, che nelle combustioni presenti vi stanno sempre di posto fisso in numero assai maggiore del solito, comandò fossero fatti entrare altri duecento soldati, ordinando poi, che restassero squadronate compagnie d' infanteria e cavalleria nella piazza del palazzo medesimo. Furono alzati li ponti levatori dei castelli, et comandati li bombardieri di stare tutta la notte colle miccie accese all' artiglieria, fatta scorrere poi la città da pattuglie di soldati a cavallo, et occupare le strade maestre da corpi di militie, et di gente armata in buon numero. Disposte tutte queste diligenze, uscì, verso le due della notte, il signor Vicere, nell'anticamera, dove tutte le sere si radunano questi cavalieri, et con parole aggiustate, comunicò loro il pericolo che sovrastava imminente, perchè havessero modo di assicurare se medesimi, et le proprie case colle convenienti cautele. Et per quello riguardava alle dame disse, che se volevano portarsi a Palazzo sarebbero state fatte passare nel Castello nuovo in compagnia della signora Vice regina sua moglie. Quale impressione facesse universalmente negli animi di tutti, anco dei più coraggiosi, una simile novella, la confusione, lo spavento, il terrore di quelle notte, et di questi giorni susseguenti io non saprei meglio rappresentarlo all' Eccellentissimo Senato, che col paragone di quanto scrivono le profetie dell'ul-

timo giorno finale. Divulgatosi immediate l'avviso per tutta la città, si riempirono in un momento le strade di genti, e di femmine co'lor teneri figli per mano, et colle robe migliori sopra di se, scorrendo con grida, et con gemiti quà, et là, senza sapere ove s'andassero; le carrozze, riempite di dame, mezzo spoglie, correvano a briglia sciolta per entrare ne'monasterii, truppe di gente armata in tutti gli angoli, senza potersi distinguere gli amici dagl'inimici, tutto in somma, ripieno di tumulti, e di strepito, accrescendo le tenebre, e l'oscurità la costernatione, ed il timore. La mattina poi seguente non si videro che conventicole di huomini che si sussurravano all'orecchio, carrozze, piene di cavalieri, armati tutti d'armi da fuoco, et li staffieri che li seguivano con ischioppi in ispalla; facchini e carrette, ingombrate di casse che portavano fuori di città, havendo molti spedito le robe più pretiose a'loro feudi, non tenendo le più sicure nè meno dentro a'monasterii di monache, dicendo francamente il popolo, che quelli saranno li primi ad essere manomessi, mentre gli è benissimo noto trovarsi rinserrate nei medesimi tutte le ricchezze di Napoli, et ch'egli saprà distinguere molto bene le suppellettili sacre da quelle dei particolari. Il signor Vicere medesimo ha spogliato tutto il suo palazzo, et imbarcata ogni cosa sopra le galere, che ha fatto uscire dalla darsena, a segno, che non vi sono se non piccole stanze, et una galleria fornite di sole sedie, e quadri di poco valore. Ha fatto munire di quantità di bombe li castelli, et di granate tutti li posti occupati dagli Spagnuoli, come questa torre di santa Chiara, quella di san Lorenzo, la Vicaria, ed altri luoghi; et qualcheduno, che può saperlo, mi ha comunicato in via della più stretta confidenza, ch'egli habbia fatto minare in più siti la città, il che, quando potesse essere penetrato dal popolo, sarebbe motivo bastante ad eccitare una commotione universale. Si è pubblicato, per ordine di Sua Eccellenza, un editto, che possa ognuno armarsi nelle proprie case, et che succedendo

qual si sia romore possano gli autori essere impunemente ammazzati sul fatto; in somma, si stà qui in una universale apprensione e spavento, senza sapere a qual parte rivolgersi, nè da chi difendersi, sovrastando ad ogni momento l'eccidio di questa gran città, composta di sei, in settecento mila anime, et si và sussurrando tra le genti, che la giornata di san Martino, o la susseguente, sia destinata a prorompere nella sollevatione temuta. Si sà, che nelle botteghe degli arcobugieri sono stati comperati, nello spatio di pochissimi giorni, sopra tremille arcobugi per armare la gente del Mercato, et di altra contrada, che chiamano il Lavinaro, dove stà raccolte la colluvie di tutta la plebe più vile. Ma quello che fà apprendere sopra tutto agli huomini savii, è il conoscersi chiaramente, che il signor Vicere stà in aperta diffidenza della maggior parte della Nobiltà et del popolo; la Nobiltà nemica del signor Vicere et diffidente del popolo; il pòpolo nemico del signor Vicere et inimicissimo della Nobiltà (1). Nel bollore di tali insorgenze è giunto, venerdì, molto opportuno il rinforzo delli cinquecento soldati smontati dall'esercito di Milano, gente tutta scelta e bellissima, sotto capitani di esperienza et di valore. Per agevolarne la rimonta, ha il signor Vicere, colle blanditie, persuaso li capitani di dieci Compagnie di nuova leva a ceder loro per conto regio i cavalli che havevano già provveduto per il servitio delle Compagnie medesime et per renderli maggiormente contenti lor fece anche un esborso di duemila di questi ducati per cadauno. Se non che al vantaggio di questo sopravvenuto rinforzo fanno grande contrappunto li disordini che a tutti i momenti vengono causati dalle maniere libertine, e dalla militare licenza che praticano detti soldati cogli habitanti, bottegai, et colle stesse militie spagnuole, on-

(1) Qui il Residente partecipa di avere assoldati venti *armigeri*, sotto la guida di un Ferdinando Donadoni, veneziano da più anni domiciliato a Napoli, a difesa del palazzo della Repubblica, ed a quella della di lui persona e famiglia.

de ne procedono continuati sconcerti, e risse a segno, che nelli tre giorni scorsi, dopo il loro arrivo, sono state già uccise cinque persone, et fin hora impunemente, perchè la giustitia è persuasa dalla prudenza ad abbandonare, nelle scabrose, difficilissime congionture che corrono, intieramente i rigori. Ad ogni modo qui si vanno disponendo le cose, che colle militie le quali si attendono di fuori, si calcola, potersi havere ben presto un corpo di esercito di otto, in diecimila soldati, non potendo poi tardare di molto la comparsa del conte di Etrè (1) colla sua squadra di navi, et con qualche numero di galere di Francia in questi mari, essendo da pregar Dio, che li successi dei gravissimi pericoli, che s'intendono imminenti, et inevitabili, ritardino tanto di dar luogo alla venuta degli attesi rinforzi.

Ha Sua Eccellenza fatto destramente insinuare, col mezzo dell'Eletto del popolo, et di altre persone da esso dipendenti, alle femmine, mogli et figliuole, dei Lavoranti tessitori di seta, quali componevano il corpo maggiore dei complici, ed interessati nell'ultimo divisato tumulto, che quando havessero portato a lui li proprii ricorsi non havrebbe mancato di consolarle coll'applicare li convenienti compensi alla mancanza dei lavori dell'arte dei loro mariti, et al bisogno del mantenimento delle loro famiglie. In effetto, portatesi le medesime, in uno stuolo assai numeroso, al regio palazzo, il signor Vicere le fece introdurre, et accoltele con molta cortesia, distribuì tra esse non piccola quantità di monete di argento, assicurandole, che haverebbe preso a suo carico la maniera di dare im- 15 novembre 1701.

(1) Vittore Maria duca di Estrées (e non Etré) che dopo la morte di Carlo II, avuto aveva il comando della flotta destinata a proteggere re Filippo V, che lo elesse suo luogotenente generale di mare, e gli diede il titolo di Grande di Spagna di prima classe. Luigi XIV, in ricompensa de' servigii prestati al nipote, lo creò cavaliere de' suoi ordini, e maresciallo di Francia, essendo, del resto, il duca per la sua istruzione, i suoi talenti, e per la illuminata protezione che accordava a' dotti, veramente degno di tutti gli onori.

piego a' loro mariti, padri, e figliuoli. Chiamati poi immediatamente li Consoli dell'Arte stessa della seta li eccitò seriamente a disporre le cose in modo, che dovesse darsi moto alle manifatture, et a' lavori; et essendosi escusati sopra alcuni mercanti de' più ricchi, i quali tenevano rinserrate le sete, rilasciò prontamente ordini molto risoluti perchè fossero li medesimi obbligati per ogni maniera a darle fuori, com'è anche seguito. Si stà poi estendendo attualmente una pragmatica, per cui sotto le pene più rigorose resterà interdetto l'ingresso nel regno così alle pannine, e alle drapperie di lana, come alle stoffe di seta, et d'oro forestiere, espressasi poi Sua Eccellenza, ch'ella sarà per fare opportunamente nota a tutta la Nobiltà la propria sodisfatione, ove li cavalieri vestano, bensì con giustacore alla francese, l'estate le robe di seta, l'inverno di velluto del paese, et che quando ella non si vedesse secondata in questo suo giusto desiderio, tendente al maggior bene, et al comodo universale dei sudditi, risolveva in tal caso di abbigliarsi ella stessa alla spagnuola colla *goniglia*, per obbligare gli altri tutti a seguitarne l'esempio, et a coprirsi nella stessa maniera. Essendo poi universalmente noto, che la mala dispositione dell'animo di questi popoli veniva fomentata in gran parte dalle suggestioni dei Religiosi, è venuto in risolutione il signor Vicere, unito al regio Collaterale, et di concerto pure col signor cardinale arcivescovo (1), di levare un fomento tanto scandaloso, et di dare lo sfratto a sopra duecento cinquanta Religiosi di diversi Ordini, Francescani, Minori Conventuali, Olivetani, Carmelitani, e Teatini, esiliando li più torbidi fuori del regno, et allontanando gli altri di genio inquieto da questa metropoli, havendo tra questi portato una osservatione molto particolare due di famiglia Caraccioli, uno fratello del duca di Belcastro, l'altro del marchese di

(1) Anche ciò avrà contribuito ad accrescere il numero dei peccati, a scapito della ecclesiastica giurisdizione, attribuiti all'arcivescovo Cantelmo.

Brienza, et il terzo di casa Dentici della più distinta nobiltà, con un altro Spagnuolo di molto credito, et esemplarità. In aggiunta di tali preventioni si è adoperata la Guardia di duecento tra soldati, e sbirri, che invigilano di notte tempo alla custodia di cadaun banco, da ognuno dei quali, che sono otto, ha il signor Vicere fatto levare la somma di diecimila di questi ducati, che vuol dire ottanta mila, et portare in Palazzo, per havere pronti in ogni caso li mezzi di supplire a quelle esigenze che portasse l'urgenza di un repentino bisogno. Tutte le preventioni, e diligenze però di sopra espresse non valgono punto a migliorare lo stato delle cose, nè la medicina è bastante a purgare gli humori peccanti che si sono internati nella massa del sangue, ed hanno infetto colla loro putredine, e pessima qualità tutte le viscere, e le parti anco più nobili. La Nobiltà per appunto freme dell'aperta diffidenza del signor Vicere, che in aggiunta dei passati successi comparisce tutte le sere nell'anticamera circondato da buon numere di ufficiali riformati; il popolo è ritornato alla primiera libertà di parlare, nelle pubbliche strade, e botteghe, contro il Governo; et li Religiosi particolarmente claustrali, si sono scatenati come tante furie, non guardando più misure nell'invehire contro la natione Spagnuola, e Francese, et nell'esaltare all'incontro la pietà, la giustizia, et la clemenza dell'imperatore, non che il valore, e generosità della natione Alemanna. Ed il peggio è, che le stesse militie, particolarmente quelle venute da Milano, dicono senza riserva immaginabile di essere Imperiali, et col bicchiere alla mano, tutto il giorno nelle taverne bevendo alla salute di Cesare, abbracciando li popolani li animano con la sicurezza, et impegno di unirsi con loro a tagliare a pezzi tutti li Francesi, et gli Spagnuoli. In somma, è in maniera dilatata simile animosità contro le nationi predette in ogni conditione, e stato di persone, che si è insinuata fino dentro alli monasterii di monache, et sarà soggetto di riso l'udire, che in quello di san Marcellino, haven-

do una sorella del signor arcivescovo Cantelmi trattato con parole pungenti, et con nota di ribelle il principe di Macchia alla presenza della di lui sorella, venute, dopo reciproche ingiurie, alle mani, quest' ultima ha malamente ferito la prima, trovandosi pure altri monasterii per la causa stessa divisi in contrarie fationi, e partiti (1).

22 novembre 1701. Giovedì passato si scoperse dal castello di sant'Ermo, ch'è nella maggiore eminenza di questa città, buon numero di vele che furono supposte essere la squadra del conte di Etré, come se n' ebbe poi la certezza da relatione di felucca spedita espressamente dal signor Vicere per riconoscerla. Stettero dette navi il venerdì, e sabbato susseguente in mare, alla distanza di venti miglia da questo continente per il vento da scilocco che spirò gagliardo e burrascoso in quei giorni, et finalmente si sono avanti hieri ancorati in questo seno cinque legni, consistenti in due vascelli da guerra della terza linea, uno di quaranta pezzi di cannone, l'altro di trentasei, un brulotto, et due palandre a bombe, che si sono fatti avanzare all' oggetto principalmente di dare dell'apprensione, imprimere timore, e tenere in ufficio questo numerosissimo popolo, avido oltre modo di novità, et irritato sopra ogni credere contro il presente Governo. Grande, e rimarcabile fu il concorso di tutti gli ordini di persone che confluirono al molo, ed alla spiaggia del mare ad osservare il loro ingresso, et che ben fecero apparire visibilmente la somma indignatione, et il dispetto con cui miravano la loro comparsa.

(1) Forse questo moto, così pronunziato, così caldo, così perseverante, così universale, per l' Austria non garbò troppo allo splendido autore della *Storia del reame di Napoli dal* 1734 *sino al* 1825 Pietro Colletta, perchè amante di forme libere, e repubblicane. Egli tirò pertanto la sua narrazione tanto corta da riuscire, a petto di questi dispacci, veramente molto imperfetta. Perchè il lettore possa tosto giudicarne, conoscere come si dettano le istorie, ed avere sempre più in pregio i dispacci medesimi, mi permetto, nella Nota *A*, di raffrontar loro il brano dello storico napolitano

V. Partecipatami avanti hieri benignamente dal signor Vicere l'imminente comparsa del monarca delle Spagne in questa metropoli, ne susseguitò anche poche hore dopo l'arrivo della Maestà Sua nel porto di Baia, ove diede fondo con una squadra di dieci navi armate di Francia, quattro della prima linea, et sei di rango minore. Hieri mattina, verso le hore undici, ordinò il signor Vicere, che col rimbombo di tutta l'artiglieria di questi castelli, et col suono di tutte le campane della città si festeggiasse l'arrivo del monarca in questo regno, e nel tempo medesimo con più mute a sei egli si portò a Pozzuoli per ricevere li regii comandi sopra la maniera con cui divisava di portarsi a terra; et havendo risolto Sua Maestà di entrare sopra le galere di questa squadra nella darsena, dove vi è una porticella che per certo corridore corrisponde nel palazzo reale, fu colà spedita immediate la squadra stessa, sopra la quale, verso le hore venti, imbarcatasi colli personaggi più qualificati del suo seguito, giunse, tra le ventuna et ventidue, et al replicato sparo della artiglieria dei castelli pose il piede a terra, incontrata dal signor cardinale arcivescovo alla porticella suddetta, et servita fin al suo appartamento, dove trattenutolo per lo spatio di un quarto di hora lo licentiò. Li soggetti Spagnuoli che lo servivano, erano il conte di santo Stefano, li duchi di Medinasidonia, di Gandia, di Ossuna, di Veha, di Monteleone, fratello di questo principe di Belvedere, venuto a Napoli con tutta la sua famiglia, li conti di Benevento, di Colmenar Priego, di las Torres, tutti Grandi di Spagna, rimasto addietro il principe di Cariati; et di Francesi il conte di Marsin, et il conte di Estrées. Nell' ascendere il motivato corridore, s'affacciò alle finestre che vi sono dall'una e dall' altra parte, sotto alle quali vi era un concorso infinito di popolo; et montato il Palazzo fece lo stesso sopra quelle che riguardano la piazza nella quale erano affollate le genti, et disposte d'intorno militie a piedi, et a cavallo. Si cavò per tre volte il cappello, et salutò il popolo, che, fu mol-

18 aprile 1702.

to osservabile, mai havesse proferito un *Viva:* et la sera, dopo lo sparo di alcuni tiri, cenò, al concerto di molte trombe, colla sola assistenza del conte di santo Stefano, et di questo signor Vicere. La sera medesima si sono illuminati con inventioni assai gentili li castelli, come le finestre di tutte le case, et palazzi della città con fuochi davanti le porte. Questa mattina poi si è portato il Regnante nella cathedrale di san Gennaro a prendere dal Signor Dio gli auspicii della sua dimora in questo regno, et a venerare le miracolose reliquie del santo. Per tutto il tempo però che il re si è trattenuto in chiesa, ch'è stato per lo spatio di cinque messe, mai il sangue del glorioso martire san Gennaro ha fatto il miracolo di liquefarsi, come ha fatto, quasi immediate, dopo uscita la Maestà Sua dal tempio, il che ha dato motivo alli discorsi, et riflessi più maligni di questo insolentissimo popolo; onde, alle insinuationi del signor cardinale arcivescovo, si è portato anche hoggi dopo pranzo a venerarlo, ch'era già liquefatto (1).

22 aprile 1702. Circa la permanenza del monarca in questa metropoli, le voci che corrono per la corte, et che sono uscite dalla bocca medesima di Sua Maestà, pubblicano la di lui partenza per la fine del mese venturo sopra le galere alla volta del Finale, per passare alla testa dell'esercito in Lombardia (2), con diseguo poi di restituirsi qui allo sverno, compiacendosi grandemente il re di questo soggiorno. Tutta volta gli huomini savii ben veggono, et se ne parla dall'universale, con franchezza, che dalle prime ationi delle armi si prenderano le misure della mossa, et che quando non procedessero le cose con quella felicità che si desidera, et spera non saranno per mancare pretesti per differirla per due, o tre settimane, dopo le quali, entrando la mutatione dell'aria, non sarà più permesso di azzardare a contingenza una vita tanto pretiosa.

(1) Prego il lettore di ricorrere alle opere accennate nella Nota 1, a pag. 422.

(2) Veggasi l'antecedente Libro.

Impiega la Maestà Sua con atti veramente di esemplare cristiana pietà, et con edificatione universale, quasi tutta la mattina nella visita dei tempii più magnifici della città, et delle più insigni reliquie che in essi si venerano, portatosi domenica mattina in quello di san Lorenzo, dove prese, per la seconda volta dopo la sua dimora qui, il sacramento venerabile della sacrosanta Eucharistia. Mangia mattina, e sera in pubblico per consolare colla sua Reale presenza la vista di questa Nobiltà, alla quale ha fatto anche intendere la propria satisfatione di trattenersi qualche ora della notte nel divertimento del giuoco, praticando in tale incontro la maggiore benignità colli cavalieri i quali lo stanno servendo nel divertimento medesimo. Grande è poi quello che prende Sua Maestà nell'esercitio della caccia, alla quale si portò sabbato nelle vicine campagne di Monte vergine, et hieri in quelle di sant'Arcangelo, non più di otto miglia distanti da questa città, con numeroso seguito di nobiltà spagnuola, e napolitana. Da simili divertimenti punto distratto però lo spirito del monarca, non lascia di dare molte hore all'applicationi più serie, et al negotio, assunta in sè la diretione degli affari di questo regno, che con tutti li mezzi possibili studia di sollevare dalle vessationi dei ministri et dai pesi. S'applica presentemente alla forma di alleggerire per la metà il datio delle farine, et la cosa è di già molto avanzata; ma perchè gli arrendamenti regii sono quasi totalmente alienati a particolari, si và divisando di aggravare per altrettanta somma quelli del sale, tabacco, et qualche altro delli meno necessarii all'uso humano. Ha comandato inoltre, che si vadano ventilando i modi di sollevare da altri aggravii, et suffragare le angustie dei popoli, su di che attentamente versa una Giunta, coll'assistenza del conte di santo Stefano per la pratica acquistata da questo soggetto nel luogo corso di anni otto incirca che ha sostenuto questo vice regnato. Ha principiato poi a far godere abbondanti gli effetti delle sue beneficenze all'universale del regno. Risultando il credito

25 aprile 1702.

della regia Camera dalle Comunità del medesimo in somma di due milioni quattrocento settantamila di questi ducati, n'ha Sua Maestà, con clemenza e generosità veramente Reali, rimesso l'intiero del debito. Ha soppresso il Cedolario, ch'era una Giunta composta di diversi ministri i quali portavano una vessatione perpetua alle case, rivedendo di tempo in tempo ad arbitrio li titoli di possesso dei beni così feudali, che burgensatici, colle quali revisioni, vi concorresse, o nò, la giustitia, espilavano il più puro degli haveri delle famiglie, volendo che in avvenire basti il possesso per giustificare le ragioni, et per godere il quieto, e pacifico dominio delle proprie sostanze, et ha esteso di più del terzo al quinto grado la successione dei feudi. Praticate dall'Eletto del popolo maniere violenti con diversi della bassa plebe in occasione di haver dovuto provveder letti, ed altri utensili ad uso delle genti della famiglia Reale, ha comandato resti immediate deposto dalla carica, et havrebbe pure provato gli effetti del regio risentimento, se la intercessione del conte di santo Stefano non havesse valso a sottrarlo dal castigo che gli sovrastava imminente. Ha esteso inoltre la sua reale beneficenza in vantaggio di diversi di questi cavalieri, promossi alle più qualificate cariche, dichiarato Governatore perpetuo di Cadice don Brancacci, che ne sostiene attualmente il governo, elevato al posto di generale dell'artiglieria il Tenente generale della cavalleria straniera nello stato di Milano Copola, fratello di questo duca di Causano, colla successione a quello di Mastro di campo generale, presentemente goduto da soggetto Spagnuolo di età assai avanzata, et surrogato alla direttione della squadra di queste galere, con titolo di Governatore, fra Carlo Caraffa cavaliere gerosolimitano, in luogo del conte di Lemos destinato vicere di Sardegna, pubblicandosi in aggiunta, che sia per privilegiare col fregio specioso del Grandato quattro delle principali e più benemerite famiglie di questa Nobiltà. È incredibile l'effetto che hanno prodotto hormai queste maniere negli animi di tutti gli

ordini di persone guadagnate ad un segno, che può dirsi affatto estinta l'universale alienatione prima palesata, et in gran parte intiepidita l'inclinatione, et l'interesse che ognuno si prendeva vivissimo nelli vantaggi del contrario partito. Frequenti sono le riunioni dei Seggi per andare esaminando il modo di fare un considerabile donativo alla Maestà Sua, parendo che prevalga fin hora il progetto di contribuire il centesimo danaro, che restando deliberato si calcola sormonterebbe la somma di un milione di questi ducati. Si sollecita a tutto potere l'allestimento delle occorrenze necessarie per il pubblico ingresso e cavalcata solenne del re, da eseguirsi dentro un giorno della settimana ventura, et le magnificenze e pompe, che si stanno in tutt'i generi preparando per tale conspicua funtione sorpassano tutto quello possa giammai figurarsi la immaginatione. Si stà da questi cavalieri allestendo un Carosello, da farsi alla presenza di Sua Maestà, cogli ultimi sforzi della magnificenza, et del lusso. Si festeggierà lunedì (festività dei santi Filippo e Giacomo) et le due sere susseguenti con illuminationi, e fuochi di gioia per tutta la città, il nome del monarca, et si rappresenterà nel palazzo con regia sontuosità un nobilissimo dramma in musica.

Continua il regnante a soddisfarsi nella osservatione delle cose più cospicue di questa città et vicine adiacenze, portatosi nei giorni scorsi alle caccie dei fagiani nell'isola di Procida, poche miglia di qua distante; ma proseguisce con attentione ancora più fissa ad accudire al più importante negotio. Nello spirare della settimana scaduta comandò Sua Maestà fossero pubblicate con editto in istampa le gratie da essa compartite a questi popoli collo scritto rilascio di tutto il debito che tenevano le Comunità colla regia Camera, et col sollievo della metà del datio delle farine et grano, valendo tali beneficenze a riguadagnare sempre più gli animi dei sudditi, già alienati al segno da me più volte rappresentato humilmente a Vostra Serenità. Desiderosi però questi di corrispondere a

2 maggio 1702.

simili dimostrationi della regia clemenza, et di contrassegnare l'ossequio loro fedele verso il proprio Sovrano, vanno sempre più fissamente applicando li Seggi di questa Nobiltà et popolo alle manicre possibili di unire un generoso regalo da offcrirsi a Sua Maestà, et il clero pure emulando con lodevole gara li secolari, ha stabilito, colla direttione del signor cardinale arcivescovo, di raccogliere l'importare delle franchigie godute da'cherici, che rilevano a due scudi di questa moneta per cadauno; et li conventi di monache di contribuire a proportione del proprio potere la loro quota, che, compensando l'uno coll'altro, si calcola ascenderà a mille di questi ducati per ognuno di essi, non essendosi posta la mano per anco nei monasterii dei religiosi claustrali i quali godendo rendite abbondantissime, et possedendo dovitiosissimi capitali, si prevede, che o di moto spontaneo, che verrà loro insinuato dalla desterità del signor cardinale arcivescovo, o in caso di renitenza con manicre più forti, resteranno obbligati ad esborsi di somme assai considerabili. Seguitando pure le altre città del regno l'esempio, quella di Capua ha preparato il donativo di seimila ducati sopra un bacile d'oro, et il medesimo praticheranno le altre pure, in proportione cadauna del proprio essere, e potere. Ha la Maestà Sua, il mercordì passato, fatta la fontione di fare pubblicamente coprire li Grandi di Spagna di quella natione, compreso tra essi anche il Contestabile Colonna, et il giorno susseguente li Grandi di Spagna Napolitani qui esistenti, che sono stati li principi di Bisignano, et Castiglione d'Aquino, et il marchese di Torrecuso. Si è il giorno di hieri, festività dedicata alli santi apostoli Filippo et Giacomo, solennizzato il nome del rè con cappella reale nella cathedrale di san Gennaro, alla quale è intervenuta Sua Maestà, et con sfoggi di soutuosissima gala di tutta la Nobiltà concorsa in numero grande a Palazzo, avanti il quale è stata la sera una nobile, et ben concertata macchina di fuochi artificiati, et nel regio appartamento una Cantata in musica in lode delle virtù Reali

che adornano l'animo del monarca. Arrivato poi alla notitia di Sua Maestà, che il principe di Rossano, Borghese, haveva per il giorno della Cavalcata preparato una ricca livrea tutta coperta d'oro, et che molti di questi cavalieri ne havevano fatto di velluto con galóni pure d'oro, ha con suo divieto prohibito, che alcuno possa metter oro, et argento sopra le livree, et rinnovato con tale occasione la Pragmatica del fu marchese del Carpio Vicere di Napoli, che comina pene assai rigorose a correttione delle ostentationi vane del lusso.

PHILIPPUS DEI GRATIA REX ETC.

D. Joannes Emanuel Fernandez Pacecco, Avegnagiron, et Portocarrero, Marchio Viglienae et Moyae, Dux Ascalonis, Comes S. Stephani Gormaciorum et Quinquenna, Dominus Status Belmontiani, Alarconis, Castellique, de Arci Munnoz, Eques Aurei Velleris, et in presenti Regno Vicerex, locumtenens, et Capitaneus Generalis.

Dovendosi celebrare con solenne Cavalcata l'entrata del felice arrivo del Re Nostro Signore (che Iddio guardi) in questa sua Città et Regno, ed essendo il Real animo di Sua Maestà, che non si ecceda nelle spese, giacchè essendo certa del fedele amore dei suoi Vassalli, per il quale ciascheduno desidera fare in gloria della Maestà Sua le dimostrazioni maggiori di ossequio ed allegrezza, compiacendosi di tal certezza desidera insieme, che non s'interessino nelle spese più di quello che decorosamente si può praticare. Per tanto, con il voto e parere del Regio Collateral Conseglio, appresso di Noi assistente, habbiamo fatto il presente Banno, con il quale ordiniamo, e comandamo, che nissuno Cavaliero di qualunque grado, carattere, o dignità si sia nella occasione della suddetta felice dimostratione possa concorrere con maggior numero, che de' soli sei Lacchei, ciò medesimo permettendosi solamente per detto giorno, dopo del quale si debbano osservare le Regie Pramatiche, nè che le vesti di livrea delli medesimi

Lacchei possano essere con oro, o argento in parte alcuna sotto pena di ducati mille, ed altre ad arbitrio Nostro. Ed acciò venga in notizia di tutti, e da nissuno si possa allegare causa d'ignoranza, volemo, chè il presente Banno si pubblichi nelli luoghi soliti, e consueti di questa Fedelissima Città, e suoi ristretti (*sic*). Datum Neapoli die 28 Mensis aprilis 1702.

D. Joannes Emanuel Fernandez.

Vidit *Gascon Reg.*
Vidit *Andreassi Reg.*
Vidit *Mercado Reg.*
Vidit *Andreas Reg.*
Vidit *Guerrero Reg.*

D. Dominicus Florillus.
Secretar.

A dì 29 aprile 1702. Io Luigi Moccia Lettore dei Regii Bauni, dico di haver pubblicato la soprascritta Prammatica con li Regii Trombetti per li luoghi soliti e consueti di questa Fedelissima Città di Napoli.

Luigi Moccia.

In Napoli. Per Carlo Porsile Regio Stampatore, 1702.

---

9 maggio 1702. Inchinate nelle Ducali riverite di Vostra Serenità le venerate commissioni dell'Eccellentissimo Senato per presentarmi al monarca, credei proprio di darne parte al signor Vicere, et pregarlo della prudente sua diretione per ben condurmi nell'adempimento dei pubblici incarichi. Mi ringratiò l'Eccellenza Sua della praticata confidenza, et disse rendersi necessario ch'io facessi capo col signor marchese di Ubilla, segretario del dispaccio, al quale havendo io mandato un mio domestico con aggiustate instrutioni, fu dal medesimo ricercato, se tenevo credentiali per Sua Maestà; et havendo egli risposto che

di questa particolarità non haveva notitia, prese non ostante l'assunto il segretario di parlarne al re per dirgli poi il susseguente giorno il risultato; et fu che sarei stato admesso da Sua Maestà, ma che conveniva d'appuntare il giorno, et l'hora col duca di Medina Sidonia maggiordomo, del quale fu richiesto il detto mio domestico, s'io tenevo carattere; et havendogli detto, ch'ero honorato di quello di Residente della Serenissima repubblica in questo regno appresso il signor Vicere, s'incaricò di dargli quella sera medesima la risposta; et mi fu accordata l'audienza per la giornata di sabbato passato, verso le hore quindici, havendo però appuntato prima col mastro di camera regio, ch'è un Francese, che sarei stato ricevuto, e trattato con le formalità stesse che furono praticate col Nuntio pontificio. Mi portai dunque la mattina del sabbato al regio palazzo, con numeroso seguito di nationali, e di altre persone, et con il corteggio di sopra quaranta carrozze, unite da questo console Piatti (1), attentissimo a tutto ciò che rilevare possa la propria devotione e fede verso il naturale suo principe, ricevuto alla porta della sala dal mastro di cerimonie, con lunga spalliera di Svizzeri, et condotto in una anticamera, dove fui trattenuto per lo spatio di mezzo quarto d'ora incirca, io solo colle persone di mio accompagnamento, et di là introdotto nella stanza contigua alla presenza Reale. Stava il monarca assiso sopra un ricco trono, et coperto; et avendo io fatto li tre soliti inchini, avvicinatomi al trono medesimo, stando in piedi, et scoperto dissi; che la Serenissima repubblica, di Venetia, quale vanta da secoli un'antica, et constante alleanza colla Cattolica Corona, et professa la stima, et osservanza più affettuosa, e distinta alla sacra Reale persona di Sua Maestà, mi haveva habilitato co'suoi comandi al grande honore di portare alla Maestà Sua questi sinceri suoi sentimenti, et significarle insieme il contento ben particolare dell'Eccellentissimo Senato per l'arrivo felice di Sua Maestà.

(1) Francesco, Console veneto a Napoli.

in Italia, sperando, che la comparsa di così grande, e glorioso monarca possa essere valevole a ridonare alla provincia quella quiete, e tranquillità ch'è il voto più efficace ch'esca dagli animi dell'Eccellentissimo Senato medesimo. Abbondanti, e piene furono le espressioni nelle risposte che si degnò farmi la Maestà Sua, ma che non mi fu possibile rilevare per haverle pronunziate con voce grandemente sommessa. Questo è certo, che furono estese a spatio di tempo senza alcuna proportione più lungo di quelle fatte a monsignor Nuntio, come fu rimarcato da quantità di personaggi di qualità che formavano corona al trono Reale. Hebbe poi Sua Maestà la clemenza di esprimere replicatamente quel giorno, et anco la mattina susseguente, a diversi soggetti Francesi et Spagnuoli la soddisfatione havuta per il complimento da me fattole in nome delle Eccellenze Vostre a segno, che più di uno dei medesimi fu a rallegrarsi meco. A quelli della regia corte ho dovuto distribuire, conforme al consueto le mancie in somma di ducati cinquanta di regno, giusta la Nota qui occlusa. Molti altri ufficiali, e ministri della corte stessa furono in questa casa a ricercarmele, ma io destramente mi scansai, facendo lor dire di essermi attenuto al praticato da monsignor Nuntio, et secondo le Note che mi erano state esibite. Caduta, sabbato passato la festività della translatione del sangue di san Gennaro, che secondo la vicenda solita di andare ogni anno in giro ad uno di questi Seggi, è stato trasportato a quello di Montagna, ha voluto la Maestà Sua intervenirvi con atti di somma pietà, et edificatione esemplare; et essendo succeduto con breve intervallo di tempo il miracolo di liquefarsi, si è osservato scaturire dagli occhi del re un abbondante profluvio di lagrime di religiosa tenerezza, havendo accompagnato a piedi le insigni reliquie fino alla cathedrale, dove con suo editto, fatto leggere in pubblico, ha dichiarato il santo, protettore di tutta la monarchia, con somma consolatione, et acclamatione di tutta questa Nobiltà, e popoli.

Nota di mancie date alla Corte di Sua Maestà Cattolica nel giorno della audienza.

Al Mastro di cerimonie di Sua Maestà . . .	Duc.	12
Alli Portieri di corte	»	18
Alli Uffiziali della Camera di S. M. tappezzieri, et altro	»	4 : 2 : 10
Alla guardia delle lancie spezzate che circondano la persona di S. M.	»	5 :
Alli Svizzeri della guardia di S. M.	»	4 :
Alli staffieri di Sua Maestà	»	4 :
Alli Svizzeri del signor Vicere deputati alla guardia di Sua Maestà	»	2 : 2 : 10
Somma in tutto	Duc.	50

VI. Tra le dimostrationi però di gioia, et d'honore si sono trovati affissi, le notti passate, in diversi luoghi della città, e particolarmente alli Seggi, alcuni cartelli in stampa, co'quali in atti di pubblico notaro, non nominato, si protestava per parte della Nobiltà, Civiltà, e popolo contro la cavalcata solenne, e tutti gli atti di dominio, e possesso che fossero fatti dal Serenissimo duca di Angiò, come contrarii alle constitutioni del regno, et alle dispositioni delle Bolle pontificie, esprimendo, che tutto quello essi facessero in tale occasione intendevano fatto *per vim et metum*, et dichiarando, che non restava per ciò acquisito alcun legittimo titolo al predetto Serenissimo duca di Angiò, nè che potesse essere loro imputato a delitto, se alla comparsa delle armi Imperiali si havessero unito alle medesime non ostante il giuramento di fedeltà che fossero per prestare, che protestavano estorto colla forza, et invalido senza la investitura previa del Sommo pontefice. Et s'è l'audacia avanzata a segno, che una delle motivate stampe, 16 maggio 1702.

chiusa dentro un memoriale, è stata presentata alle mani stesse del regnante tra la folla di quantità grande di suppliche esibite alla Maestà Sua. Riuscitomi, dopo molte diligenze, di havere in questo punto una copia della Protesta in stampa, l'humilio qui ingionta all'Eccellentissimo Senato.

Protesta stipulata, per mano di pubblico notaro in questa città di Napoli, secretamente da un gran numero di nobili, ceto civile, et fedelissimo popolo delle città et regno di Napoli, et fatta stampare per universale cognitione.

Corre voce, che il Serenissimo signor duca di Angiò, che si trova in questa città di Napoli sia per voler esigere il giuramento di fedeltà, come se egli ne fosse il legittimo re. E perchè ciò è contro i privilegii, e constitutioni del regno le quali vietano, che non si debba da chi si sia prestare tal giuramento, se prima non precede l'investitura della Santa Sede, e non si chiamino li Parlamenti generali di tutto il regno, et è pure prohibito dalle Bolle dei Sommi pontefici, che non si possa da alcuno, sotto pena di scomunica, riconoscere per re di Napoli se non chi ha ottenuta prima la investitura, il che non è successo, nè succederà mai nella persona del suddetto Serenissimo signor duca di Angiò, al quale di ragione non appartiene; considerando noi, di ogni ceto di persone, che dalla prepotenza potressimo essere astretti a fare questo passo contro la giustitia, contro le leggi della nostra patria, e contro la nostra conscienza, ci siamo risoluti di fare la presente dichiaratione in ogni miglior modo, e forma, volendo, che questa sia la più solenne che possa praticarsi, colla quale protestiamo a' nostri cittadini, al Sommo pontefice Clemente XI, a tutto il mondo, et a Dio, che se questo seguirà sarà per pura tiranna necessità, et per salvare la vita, et che qual si sia giuramento, come qualunque dimostratione di Cavalcate, et di donativi, o altri atti che significassero consenso alla riconoscenza del detto Serenissimo signor duca di Angiò, perchè surretti, et violenti, non prodotti dalla volontà, ma estorti dal-

la forza, saranno nulli, et invalidi, per lo che non saremo tenuti ad alcun obbligo, nè potrà pregiudicar mai alla nostra puntualità, nè riputarsi a mancanza di fede, quando al prossimo arrivo delle armi dell'Augustissimo imperatore nel regno noi fossimo per secondarle, come del legittimo erede alla successione dell'Augustissima Casa, e per havere il Serenissimo Arciduca Carlo, dal pio Leopoldo a noi destinato per re, a risedere in Napoli, e liberarci dalla tirannide dei ministri subalterni che ci comandano, e che hoggidì tentano d'ingannare la gente con apparenze di togliere le gabelle, ma con animo veramente intento ad imporci nuovi aggravii, e far cumulo di danaro per renderci sempre più miserabili. Et acciochè sia noto non essere questa protesta qualche ritrovato insussistente di poche persone, l'habbiamo fatta stipulare da pubblico notaro, coll'Intervento di giudice, a perpetua memoria, colla sottoscritione di un grande e conspicuo numero di persone di ogni grado, e conditione, come ha potuto concedere la necessità del segreto, per esimerci dalle tiranne violenze con altri praticate. E perchè sappiamo, che ogni fedele cittadino amante della nostra afflitta patria sarà dello stesso sentimento, habbiamo voluto renderne una pubblica rimostranza, ponendo questa Protesta alla stampa, acciochè a ciascheduno sia noto, che sebbene non avrà potuto sottoscriversi può però conservar nell'interno gli stessi sentimenti li quali noi habbiamo prima della stipulatione dell'instrumento consultati con molti sacerdoti, et teologi che vi sono intervenuti, e che hanno, che debba pubblicarsi questa nostra solenne Protesta; et a fine, che ognuno cautelar possa la propria conscienza, sappia, che il giuramento come forzato non obbligherà all'osservatione, e che non potrà alcuno essere tacciato di mancanza di fede quando verrà il tempo di liberarci dal barbaro giogo a cui vogliono sottoporci li Francesi e Spagnuoli, uniti per la nostra oppressione, facendo pure palese, che sarà lecito ad ognuno a suo tempo di sottoscriversi nel presente instrumento perchè si riconosca la di loro intentione quando furono violentati a prestare il preteso giuramento che non può darsi che sacrilegamente, prohibendolo li decreti della patria, i privilegii del regno, e le scomuniche dei Sommi pontefici.

---

23 maggio 1702. Seguì sabbato, finalmente, la funtione della Cavalcata solenne del re, nella quale può dirsi con verità, che siansi veduti gli ultimi sforzi della magnificenza, et del lusso. Portatasi la Maestà Sua fuori della città al padiglione erettole vicino a Poggio reale, ivi furono li sette Ufficii del regno, ornati dei loro manti di porpora, foderati d'armellini (assai uniformi a quelli degli Elettori dell'Imperio) a rendere gli homaggi soliti di tale occasione al monarca. Avvicinatosi a porta Capuana, si presentorono a Sua Maestà il signor cardinale arcivescovo, col seguito di tutto il clero regolare et secolare, il Sindico, et gli Eletti della città, coperti di robboni di oro, dai quali, al rimbombo dell'artiglieria di questi castelli, le furono esibite le chiavi della città medesima; et ricevuta sotto ricco baldacchino, sostenuto da'Deputati dei Seggi di questa Nobiltà, s'avviò a cavallo verso la chiesa cathedrale, preceduta da numero grande di feudatarii, pure sopra cavalli nobilmente bardati, et susseguitata dalli cardinali di Janson, de Medici, arcivescovo Cantelmi, et da folto corteggio di vescovi, et prelati sudditi d'ambedue le Corone, venuti per questo effetto dalle loro chiese del regno, et da Roma. Con tale conspicuo accompagnamento incamminatosi il regnante per le strade, che con proclama a suon di tromba fu ordinato di pararsi dai padroni delle case, che riguardavano sopra le medesime, dall'un et dall'altro lato delle quali erano disposte file di militia a piedi, giunse alla cathedrale suddetta, ove cantato da'musici della regia Cappella il Tedeum, giurò sopra li santi evangelii la manutentione dei privilegii della città, et regno. Indi collo stesso seguito numeroso girò per tutti li Seggi, tra le acclamationi del popolo, al quale si andavano spargendo monete; et arrivata, finalmente, al Castello nuovo, ivi pure le furono presentate le chiavi in segno di possesso et dominio, terminando poi sul tramontare del sole la marchia al palazzo reale. Principiò all'hora ad ardere tutte le città, et castelli tra ben disposte illuminationi, et fuochi di gioia, che col motivato

proclama fu comandato a tutti di fare alle finestre, et avanti le proprie case. Era stabilita la mattina della susseguente domenica per ricevere in duomo il giuramento di fedeltà dai vassalli, et si trovava già convocata nel tempio per tale effettò la maggior parte del baronaggio, ed altri che rappresentavano le città et provincie del regno; ma accresciuto, dal caldo, dalla polvere, et dalla fatica del lungo cammino, che durò per lo spatio di più di sei hore, l'incomodo di una flussione che assalì la Maestà Sua nella settimana passata, fu forza diferire ad altro tempo la funtione.

Alla quale fu destinata la giornata di giovedì, e il giuramento di fedeltà fu prestato dentro la chiesa catedrale nelle mani del re da tutto il baronaggio, et dalle persone a ciò deputate che rappresentavano gli altri Ordini di questa metropoli. Sono stati imbarcati due figliuoli naturali della famiglia Acquaviva che si trovavano prigioni nel Castello nuovo, dopo il tumulto del passato settembre, et saranno trasportati in uno delli Presidii di Africa, in Ceuta, o pur Orano; et si è dato pure l'imbarco al Sergente generale Sotto maiore, spagnuolo, et Castellano del castello sant'Ermo, assieme con un di lui figlio, scoperti, che, col mezzo di un frate Riformato, tenessero corrispondenza di lettere, et nodrissero intelligenze coll'ambasciatore Cesareo in Roma. Ha comandato all'incontro la Maestà Sua, che si restituisse alla libertà don Benedetto Val di Taro, fratello del marchese della Rocchetta, arrestato per ordine del signor duca di Medinaceli sin dall'estate decorsa; et con atto di regia clemenza havendo concesso un generale indulto a tutti li delinquenti che si trovavano inquisiti, o retenti per le passate rivolte (esclusi però alcuni enormi delitti) ha fatto aprire le carceri a tutti li prigioni, i quali sono usciti acclamando, drizzando voti al Cielo, et invocando mille beneditioni al nome del monarca. Per corrispondere questi signori della maniera che può esser loro dal potere permessa, con atti della più sviscerata divotione et ossequio a dimostra-

30 maggio 1702.

tioni simili della Reale prediletione verso la loro patria, unitosi, più giorni della passata settimana, il baronaggio dentro il convento di san Domenico maggiore, si è stabilito, finalmente, dal medesimo, avanti hieri mattina, di offerire alla Maestà Sua un donativo di ducati trecento mila di regno, obbligatosi ognuno dei feudatarii di contribuire l'ottavo di una rendita annua, ed un tanto per cadaun fuoco esistente nei proprii feudi sin all'adempirsi l'intiero della somma predetta. Con tale esempio anche la città va frequentando le sue ridutioni per decretare essa pure il suo donativo, che resterà deliberato a momenti in somma di quattrocentomila ducati, i quali dovranno essere estratti da una spetie di tassa personale che sarà imposta a misura delle facoltà, et potere di cadanno. Fattosi poi hoggi il nobile Carosello nel teatro per tale effetto eretto nella piazza avanti il Palazzo, resta stabilita la partenza del re per giovedì prossimo, benchè voglia la maggior parte possa essere ritardata sin al giorno di sabbato; sollecitando intanto gli officiali non solo, ma molti di questi cavalieri della conditione più distinta, e che si sono disposti a servire nell'entrante campagna il Sovrano in qualità di volontarii l'imbarco dei loro bagagli, alcuni anche noleggiando bastimenti per conto proprio, gareggiando ognuno in occasione così cospicua con isforzi di magnificenza, et sontuosità.

6 giugno 1702. Et perchè le gratie Reali havessero a difondersi sopra l'universale dei popoli si è pubblicato un Indulto a sollievo dei debitori, per dispositione del quale non possano per il corso delli sei mesi venturi rimanere astretti alla soddisfatione dei proprii debiti. Incatenati da tanti benefizii tutti gli Ordini di questa città, et regno, è incredibile quanto si sian resi sensibili alla partenza del loro Sovrano, che han accompagnato venerdì all'imbarco con acclamationi universali, et con augurii di felicità, et di vittorie alle campagne ch'egli và a fare (1). Et fu osservato il re medesimo a dare segni

(1) Veggasi il Libro antecedente.

visibili di tenerezza nello staccarsi da questi suoi amati sudditi.

VII. Temendosi qui li pesi, e li danni della guerra (1), molto più si apprende il genio volubile e rapace di questo numerosissimo popolo, a cui l'avvicinamento dei Cesarei potrebbe fornire il pretesto di una qualche rivolta; tale è il timore che pare assai dilatato nell'universale dei nobili e benestanti, e già alcuni dei più principali del primo ordine hanno posto in sicuro fuori della città, o spedite in Roma le suppellettili di maggior prezzo. Il Governo però che ne conosce il pericolo, e ne pesa le conseguenze, ha disposto le prevenzioni possibili per reprimere il mal talento, e tenere in soggetione le ingorde brame del popolo, trovandosi fra esso chi non si fà scrupolo di anticipatamente scoprirle, benchè con frequenti carcerationi si studi fermare la lubricità delle lingue. Resta dunque deputato per ogni quartiere, o sia contrada, di questa città un cavaliere che, unito ad alquanti di minor sfera, ma di civile conditione, et appoggiato dal braccio della militia Urbana, composta dagli artisti più comodi, e per ciò più interessati nella difesa del proprio, miri attentamente ogni passo del volgo per divertire le conventicole, e qualunque altro, sebben tenue, ammasso di gente, con facoltà di usare, occorrendo, la forza che viene giudicata quanto valevole a svellere il male ne'suoi principii, altrettanto inabile a sbarbicarlo quando havesse preso radice. Nell'atto di chiudere il presente humilissimo dispaccio vengo a sapere con fondamento, che nel numero di alquanti fatti hieri prigioni sia compreso un tal Brancaleone, scrivano della regia Camera, reo confesso di essere stato il principale orditore di un solenne saccheggio che doveva (secondo il concerto) esser dato la prossima notte alle case di

7 giugno 1707. *Gio. Battista Franceschi.*

(1) Il principe Eugenio di Savoia, disfatti nella Lombardia gli eserciti gallispani (*Vedi Libro* antec.), spediva sopra Napoli, per le vie di Tivoli, e Palestrina, cinquemila fanti, e tremila cavalli tedeschi, sotto l'impero del conte Daun. (Colletta. *Storia del reame di Napoli*, Lib. I).

otto di questi principali negozianti individuati, la nota opulenza dei quali servì d'incentivo all'avido genio dei contumaci, che in numero di cinquanta incirca dovevano fare il colpo, e passar poi ad unirsi con uno Scarpaleggia, con cui procedevano d'intelligenza.

Li 21 giugno 1707.

A misura che avanzano le truppe Alemanne alla invasione di questo regno, aumentano qui le apprensioni dei temuti travagli, e s'infervora il Governo nella preventiva dispositione di quanto acconsente il potere per divertirli. Trovansi già raccolte tutte le militie che devono disputare a'nemici l'ingresso nel regno, e parte di esse s'ode avanzata a Cipriano, confine dello Stato ecclesiastico (1). Hanno ricevuto in questi giorni l'opportuno rinforzo di quattrocento fanti levati dai regii Presidii in Toscana (2), ma non lasciano tuttavia quella piena confidenza di buon successo che si vorrebbe, mentre per li computi fatti non eccedono il numero di ottomila, comprese quattromila cernide, e circa mille altri gregarii soldati, tutti scarsamente assistiti del bisognevole, stante l'esaustezza presente del regio erario. Per rendere pronto e copioso il loro provvedimento, devenne il signor Vicere (3), alla deliberatione di far trattenere a'particolari il terzo delle rendite di molti dazii che furono ad essi vendute da questa Camera, e susseguentemente ne ordinò a'Governatori la essecutione. Restò sorpresa la città da tale decreto, per la di cui retratatione tre de'suoi Deputati unitamente con l'Eletto del popolo si presentarono al signor Vicere. Gli posero in vista le rovinose conseguenze che sarebbero per derivare all'interesse dei privati non meno che a quello di Sua Maestà da una ordinazione

(1) Più giustamente Ceprano, o Ceperano, capo luogo della delegazione di Frosinone, sulla riva destra del Liri.

(2) Orbitello, Talamone, Porto Ercole, Monte Argentaro, e santo Stefano chiamati erano *Presidii Spagnuoli*, o *Stato dei Presidii* per averne il dominio la Spagna, che tenevali affin di serbare un freno anche sulla Toscana, e ritrarne un aiuto per gli alti suoi stati d'Italia.

(3) Il duca di Ascalona.

che sebbene direttamente feriva il solo particolare, veniva però a colpire indirettamente l'universale della città. Dissero, che tanto li Nobili, quanto gli altri di civil conditione, e li Luoghi pii sopra i quali sarebbe caduto tal peso si troverebbero in necessità, li due primi di riformare le loro basse famiglie, e gli ultimi di espellere gran parte degl'infermi, orfani, et invalidi, come anco di licentiare un proportionato numero di serventi, così che tutta questa povera gente, mancante d'industria, e priva di ogni mezzo necessario alla vita, non sarebbe difficile, che abbandonandosi a disperati consigli promuovesse la insorgenza di que'strani casi, che il genio inquieto, e rapace di questo popolo fà pur troppo apprendere nelle contingenze presenti. Nelle quali la maggior parte dei Nobili, a motivo di savie cautele, fà guardare attualmente le proprie habitationi da numero sufficiente d'huomini armati, come pure le scritte militie urbane vanno, massime la notte, girando per la città a studio di mantenervi la calma. Prodotta adunque da'suddetti Deputati al signor Vicere la forza di queste, et di altre considerationi, giustificò Sua Eccellenza la risolutione colla urgenza dell'istantaneo bisogno, quale, disse, non admetteva ritardi, ma nello stesso tempo si fece conoscere non alieno dal piegare a temperamento. Congregatasi per ciò la Giunta generale di tutti li cinque Seggi che compongono l'intiero Corpo della città, restò, dopo lunghi dibattimenti, concluso, e stabilito di offerire al signor Vicere ducati centomila, con che Sua Eccellenza revocasse il precitato decreto, e li Deputati da eleggersi havessero loro ad impiegare esso danaro nella difesa di questa città, e del regno secondo il bisogno, con avviso della medesima Eccellenza Sua. Fu (1) di vigoroso impulso a sì forte risolutione il sospetto invalso nell'universale, che una somma sì rilevante di danaro, com'è quella che si dovea trahere dal detto terzo, non fosse per applicarsi al solo

(1) Cifra.

uso del pubblico bene, tanto più quanto che pochi prestano fede alle voci risvegliate dal signor Vicere, di valido soccorso partito dalla Francia per questa parte, dell'atteso arrivo del quale pareva, che Sua Eccellenza havesse desunto principalmente il motivo di approntare detta copiosa provvigione di contante (1). Al memoriale, che li Deputati presentarono al signor Vicere in relatione al suddetto voto della Giunta generale formò Sua Eccellenza risposta, nella quale come dichiara di admettere l'offerta delli ducati centomila, così pure si riservi di revocar la deliberatione controversa solamente dopo seguito l'intiero esborso delli medesimi. A motivo di questa risposta fu nuovamente convocata la Giunta generale in cui restò concertato d'insistere perchè la retratatione del decreto precedesse il promesso pagamento. Fattone perciò dai Deputati l'ufficio al signor Vicere, sembrava che Sua Eccellenza volesse dar luogo alle sole massime di risolutione, e vigore; ma essendo assai prudente per conoscere la forza delle congionture, e per bilanciare il peso degli accidenti, volle colla propria saviezza dare uscita all'impegno, e sanare le diffidenze introdotte, accettando l'obblatione delli ducati centomila nelle misure dalla città ricercate.

Li 28 giugno 1707. Nel punto che stò per sigillare le presenti riverentissime vengo avvisato dell'arrivo di corriere colla notitia, che accostatasi alla Terra di Mignano la vanguardia dei Cesarei, a cui, dicesi, fosse unito lo Scarpaleggia, con il suo seguito, habbiano le regie truppe abbandonato quel passo, e siansi ridotte a Capua. Vengo pure ad intendere, che al cadère del sole introdottisi alcuni vascelli Flessinghesi in questo seno di mare, habbiano bagnate le ancore a colpo di moschetto del castello dell'Ovo, senza che l'uno, e gli altri habbino usata fin hora hostilità alcuna, accorso in folla il popolo ad essere spettatore di così improvvisa comparsa.

(1) Termina la cifra.

Li 5 luglio 1707.

Restò agitata ne'giorni scorsi questa città da interni dissidii molto più ancora che dagli esterni pericoli, prorotte a troppa acerbità le amarezze fra (1) il Vicere e la città stessa le quali furono per produrre effetti essentialmente funesti alla gloria dell' uno, che alla tranquillità e sicurezza dell' altra (2). Humiliai all'Eccellentissimo Senato, nelle precedenti riverentissime mie, il voto con cui la Giunta generale di questa città spiegò la propria disinclinatione da seguire in campagna il signor Vicere, et insieme il desiderio che nutriva di vedere non allontanarsi dalla medesima nè meno la sua persona. Colla risposta resane all' Eletto del popolo si espresse Sua Eccellenza, che per condescendere al compiacimento della città havrebbe dimorato in essa, e che per secondare la di lei palesata dispositione a difendersi le offeriva ingegneri, e tutto quel più potesse rendersi necessario alla consecutione dell'intento. Ma la Giunta generale, professando giustificare col cambiamento degli accidenti la variazione delle massime, disse, che l'abbandono fatto dalle regie truppe dell' importante passo di Mignano, come haveva aperto a'nemici l'adito d'inoltrarsi alla invasione del regno, così lasciava negli animi dei cittadini più luogo al desiderio che alla speranza di potersi difendere, avanzandosi poi a scagliare, con sensi veramente assai liberi, le più mordaci invettive contro il Governo (3). A tal grado questo voto accrebbe nel Vicere lo irritamento, che fatti venire a sè li capi delle strade, lor commise di nominare un nuovo Eletto del popolo; ma essi adducendo non tenere da sè soli autorità sufficiente per tale sostitutione, ricusorono di rimovere dal posto l'attuale che gode appresso il volgo l'aura più fortunata. Procurò allora il Vicere di disunire il popolo dalla Nobiltà con vietar nuove convocationi della Giunta generale come superflue; ma vide otioso anche questo esperimento,

(1) Cifra.
(2) Termina la cifra.
(3) Cifra.

mentre l'uno e l'altra sostennero, che per vigore dei privilegii ottenuti da Carlo V, e Filippo IV, quando una volta habbia il Vicere acconsentita una tale unione non possa obbligarla a discioglimento, fin che non rimangano consumati gli affari per i quali sia loro occorso congregarsi (1). Or, mentre, domenica mattina, stava raccolta in san Lorenzo detta Giunta generale venne ad intendere, che il signor Vicere colle militie spagnuole, ultimamente pervenute da Gaeta, havesse risoluto di usare la forza; onde fece prontamente accorrere più di trecento huomini armati alla custodia del luogo, e sparsa tale difamazione per la città fu in poche hore veduta sotto le armi una gran parte della bassa gente con inesplicabile confusione, e terrore degli habitanti. Volatane al Vicere la notitia, fece immediate scrivere all'Eletto del popolo un viglietto per screditare la fede a quelle male impressioni, che non si sà veramente, se concepite dalla ignoranza del volgo, oppure instillate dalla malitia di quelli che forse cercavano sostenere anco a costo della pubblica tranquillità il loro privato impegno. Attestò Sua Eccellenza in esso viglietto contraria al vero la corsa voce, e totalmente lontana dalla stima ch'ella faceva del popolo, incaricando l'Eletto a rendernelo capace, et ad usar tutto il suo potere per reprimere la confusione, e moderar il timore. Nel tempo medesimo devenne la suddetta Giunta generale alla eletione di Sindico, carica di grande autorità solita di haver luogo nei soli casi di massima urgenza, a cui restò destinato il duca di Monteleone, fratello di questo signor cardinale arcivescovo (2). Gli fu impartita ampla facoltà di oprare, e risolvere unitamente cogli Eletti della città, e colli nuovi Deputati al buon governo di essa, tutto quello havessero creduto necessario per il servitio di Dio, del re, e per la salute e

(1) Termina la cifra.

(2) Ed era Francesco Pignatelli, dei duchi di Monteleone, già teatino, arcivescovo di Taranto, e nunzio in Polonia, ove singolarmente per suo mezzo rimase estinto lo scisma de' ruteni.

quiete della patria e del regno. In tali precisi termini formò la predetta Giunta generale il suo voto, con cui palesando la propria inclinatione a temperamenti, il suddetto signor cardinale intraprese d'instillare nell'animo del signor Vicere considerationi opportune per ridurre la di lui prudenza a più pacifici consigli, e temprare nello stesso tempo l'ardore eccedente dei Nobili. Mossa la Eminenza Sua dalli stimoli naturali della propria maturità, e plausibile zelo più ancora, che dalle insinuationi del Sindico suo fratello, piacque al Signor Dio, che le interposizioni e le pratiche del cardinale sortissero il fine desiderato, mentre il Vicere, dopo haver tenuto in qualche esitanza le proprie risolutioni, fece, finalmente, prevalere al rigore la soavità, e l'indulgenza al risentimento, promettendo, che non sarebbe la città molestata dalli castelli, e che in essa non havrebbe acconsentito alle militie regie lo sparo pur d'un fucile. Benchè però dovrebbe sperarsi assicurata alla città di tal modo la calma, tutta volta predominando nell'universale il timore, e la diffidenza, continuano molti dei Nobili, e benestanti ad allontanarsi, riducendosi colle robe alla costiera di Sorientо, et in altri luoghi adiacenti. Intanto l'esercito Cesareo approfittando non meno della superiorità delle proprie forze, che del favore dei popoli (1), si è già reso padrone di Capua, il di cui acquisto non gli costò più che la perdita di tre ufficiali, e di pochi gregarii soldati, uccisi dal cannone di quel castello. Stava la città custodita da quattrocento cernide, e da circa settecento cavalli, e presidiato il castello da duecento huomini di truppe regolate; ben provvedute di artiglieria, ma scarsamente di munitioni da guerra. Staccatasi dal campo di Ciano una grossa partita di usseri, scorse sino a vista di quella città, da cui uscita la cavalleria regia ad incontrarli si allontanaro-

(1) Parole queste ultime più esplicite di quelle: *il Vicere Ascalona, scarso di proprie forze, concitò i regnicoli, che trovò, per avversione alla guerra e per tendenza alle novità di governo, schivi all'invito*, usate dal Colletta nel Libro I, della sua *Storia del reame di Napoli*.

no. Non vennero inseguiti dalla medesima per tema, che il loro ritiro tendesse a tirarla in alcuna insidia; e però retroceduta, per rientrare in città, si vide chiudere in faccia le porte dagli habitanti, li quali professando incapace la città della necessaria difesa, protestarono al comandante di non voler esponere all'ultima perditione le sostanze, e la vita con una inutile resistenza. Ridottasi pertanto in Aversa la cavalleria, ne ragguagliò il signor Vicere, dal quale fu comandata a contra-marchiare verso Capua, e procurare per ogni via d'introdursi in città. Ma tale ordine rimase vacuo di effetto, perchè giunta la prima squadra in vicinanza della città intese come li prenominati usseri, di consentimento degli habitanti (!!!) la havevano già occupata. Li pochi soldati regii che vi erano rimasti si chiusero nel castello il quale si difende, ma senza probabilità di lungamente sussistere, essendo sopravvenuto col grosso dell'esercito il generale Daun che, dicesi, voglia a discretione il presidio. Ha esso Comandante fatto intimare ai Reggenti di Aversa, discosta da questa capitale solo otto miglia, l'approntamento di dodici, in tredici mila rationi di pane, da trentasei oncie l'una, e trecento cinquanta tumuli di biada. Si calcola, che sabbato prossimo sia per entrare in Napoli detto esercito, poichè si considera necessario l'intervallo di qualche giorno per il riposo delle truppe, et insieme per trattare sopra l'admissione delli dodici inserti Capitoli (1) che questa città si è determinata di chiedere, e che per essere quasi tutti relativi agli antichi suoi privilegii non dubita non le vengano facilmente accordati.

Li 9 luglio 1707. Fu breve anche più del supposto la difesa fatta dal castello di Capua, il quale ha voluto cedere prima al negotio che alle armi, forse per meritare quelle honorevoli conditioni che gli sono state accordate. Posto in sicuro con tale speditezza, e felicità quell'acquisto, proseguì l'esercito alla volta di Aver-

(1) Essendo alquanto lunghi, si leggono nella Nota *B*.

sa, dove giunse mercordì. Questi Deputati, assieme coll'Eletto del popolo, furono lo stesso giorno in quella città ad inchinare il signor conte di Martiniz (1), che li accolse con ogni maggiore dimostratione di stima, e di affetto, e prontamente confermò li privilegii espressi nei Capitoli che rassegnai alla Serenità Vostra. Restituitisi la sera in Napoli, uscirono la mattina seguente da questa porta Capuana ad esibire le chiavi al medesimo conte, il quale, preceduto da cinquecento fanti, e seguitato da duecento cavalli, entrò in città fra le acclamationi di folto popolo che si vide accompagnare con profusi segni di allegrezza il suo arrivo, unito esso conte al generale Daun, a molti uffiziali di grado, et a diversi cavalieri Napolitani, passati ultimamente da Vienna al campo Cesareo. Si avviarono tutti a cavallo direttamente a questo duomo, dove dalli suddetti Deputati vennero introdotti nella cappella di san Gennaro al canto del Tedeum, et indi si ridussero al palazzo del duca di san Severo, preparato per habitatione alli due primarii Comandanti sopraccitati. Mandai subito alli medesimi il ben venuto, e la sera fui in persona ad esercitare seco loro, come da me, le convenienti ufficiosità. Il conte di Martiniz, che stava per così dire affollato dal corteggio di questa Nobiltà, mi accolse benignamente, e si espresse in termini del maggiore ossequio verso la serenissima repubblica, come fece pure il generale Daun, che mi rese li testimonii più desiderabili di stima e di honore, e col quale, havendolo ritrovato solo, hebbi tempo di trattenermi qualche spatio. Disse, che sorpassava ogni espetatione l'esultanza dimostrata in questa congiontura dall'universale del regno, e ch'egli certamente durerebbe fatica a prestar fede alle altrui relationi, quando non dovesse credere agli occhii proprii. Vedevasi nella piazza del Gesù, sopra gran nicchio di marmo, ornato di varii geroglifici e chiuso da balaustrata di ferro, una statua a cavallo, l'una e

(1) Meglio Martinitz, conte Giorgio Adamo, Consigliere di stato di Sua Maestà Cesarea, e suo Plenipotenziario nel reame di Napoli.

l' altro di bronzo di eccellente lavoro. Figurava la persona del re Cattolico, in honore del quale restò eretta, quando fu qui, a spese della città che v' impiegò la rilevante somma di ventimila ducati. Contro questa memoria l' insania del volgo rivolse li suoi primi sfoghi, riducendo in pezzi la balaustrata (1), e diformando, a colpi di martellate la statua, quale poi apportò, strascinandola con una fune, sin al Mercato del Carmine, con tale rapimento di rabbia che il termine fu più ingiurioso ancor dell' effetto (2). Passò poi il furore popolare allo spoglio della casa, et officina di un tal Polifone (*sic*) libraro francese, solito di formare, con assenso del Governo, il foglio degli avvisi di questa parte, e darlo alle stampe. Sono scorsi molti mesi da che egli si era restituito in Francia, con lasciar quì li figliuoli alla continuatione dello stesso officio, li quali apprendendo, benchè troppo tardi, il pericolo, provvidero alla sicurezza delle loro persone, ma non delle robe che rimasero sacrificate all' irritamento, e rapacità dei tumultuanti. Corsero susseguentemente all' habitatione di altro negotiante romano, il concetto della di cui grande opulenza haveva fornito all' avidità loro il pretesto che fosse del partito contrario. Stavano già forzando l' ingresso quando sopravvenne il conte di Martiniz con numerosa comitiva di cavalieri napolitani, e di ufficiali di grado, il quale alle prime voci di questa nuova irruzione, haveva abbandonata la mensa, sedando colla propria presenza, benchè nel maggior suo bollore, la commotione. Indi riflettendo, che siccome l' esempio di questi poteva servire anco ad altri d' invito, e di cuore per praticare il medesimo, così bisognava privarli di que' mezzi ch' erano più atti a fomentare in loro la licenza, e l' audacia, fece generalmente proibire, in pena della vita, l' uso delle armi da fuoco, da cui veramente derivarono effetti contrarii alle savie massime di precautione, e di quiete con quali fu acconsentito dal passato si-

(1) Cifra.
(2) Termina la cifra.

gnor Vicere. Il quale alla notitia ch'ebbe dell'arrivo dei Cesarei in Aversa, et al vedere già determinata la città nel sentimento di non prendere le armi contro li medesimi, s'imbarcò sopra una delle galere del duca di Tursi, colle quali la stessa sera del sei uscì da questa darsena alla volta di Gaeta, conducendo seco molte tartane riempite di attrezzi marittimi, e militari, dei quali spogliò intieramente questo arsenale. Volle pure che lo seguisse il famoso corsaro Pepe Fumo, napolitano, colla sua galeotta armata in corso, il quale si vide il giorno dopo rientrare in questo canale di conserva con due delle suddette tartane, cariche l'una di bombe e granate, l'altra di una colubrina di estraordinaria grandezza, e di due delle più sontuose carrozze del prenominato signor Vicere, che presentò in dono (!!!) al signor conte di Martiniz, da cui riportò espressioni di gradimento, e speranze di ricompensa.

Continua il signor conte Martiniz a sostenere nell'esercitio della propria autorità una privata figura, dicendosi, che per assumerlo in forma solenne attenda di vedere colla riduzione dei castelli maggiormente assicurato l'acquisto della città, il quale intanto restò festeggiato per tre sere con universali illuminationi. Alla prima chiamata si restituirono in città li duchi di Matalona, di Laurenzano, e di Bisaccia, come pure il principe di Colombrano, et altri cavalieri di prima sfera, che tutti s'erano ridotti colle famiglie alla costa di Soriento. Due giorni prima, che il passato Vicere si allontanasse da Napoli commise al principe di Castiglione, generale della cavalleria, di passare in Puglia con li mille cavalli che seco teneva (li quali, per esser creditori di molte paghe, e poco inclinati al servigio, comunemente si giudica che siansi nella maggior parte sbandati) ond'esso generale si sottraesse al pericolo della vicina sopravvenienza degl'Imperiali, e nello stesso tempo trovar potesse facile la sussistenza in quell'ubertoso paese. Fu puntuale nell'intraprendere, ma non fortunato nell'adempire tale incombenza, mentre giunto in vicinanza di Avellino

Li 12 luglio 1707.

gli venne impedito il progredimento dalli feudatarii del principe di quel nome, i quali raccolti in grande numero al tocco di campana a martello, l'obbligarono a retrocedere. Cercò allora detto generale di porsi in sicuro a Nocera, ma non incontrato ivi miglior trattamento si ridusse, con passo retrogrado, alla Cava (1), dove sopravvenuto un corpo di circa ottocento cavalli che il generale Daun al primo avviso aveva spedito in traccia dei fuggitivi, se gli resero prigionieri di guerra. Seguito l'altro hieri il loro arrivo in questa città nel solo numero di trecento, la maggior parte di essi abbracciò il servitio Cesareo, et il rimanente fu condotto nel torrione del Carmine, dove pure viene custodito il detto principe di Castiglione.

Li 19 luglio 1707. Uscirono, sabbato scorso, alcune hore dopo il mezzogiorno, da questo Castello-nuovo seicentocinquanta fanti, e proportionato numero di ufficiali, con armi, bagaglio, quattro cannoni del minor genere, tamburo battente, micchia accesa, e bandiere spiegate; entrarono a riempire il vacuo di quel presidio altrettanti Tedeschi. E della medesima natione è il Comandante provvisionalmente destinato, in grado di colonnello, al governo di esso castello. Ivi fu rinvenuta copiosa quantità di munitioni da vivere e da guerra, tra le quali si numerarono quattromila bombe armate, e quattro mortari, trovati disposti contro differenti quartieri della città. O sia, che tali fossero gli ordini impartiti dal passato signor Vicere al Comandante, non ostante la parola data al signor cardinale arcivescovo, oppure, che detto Comandante volesse approfittare della occasione in vantaggio proprio, fece sapere all'Eminenza Sua, che voleva bombeggiare la città, in risentimento degl'insulti, e dei danni inferiti dal popolo all'arsenale contiguo allo stesso castello. Ma contrapposte dal signor cardinale (di consentimento, e concerto dei Comandanti Cesarei) a tali minac-

(1) Nel principato Citeriore, nei dintorni della quale città si trova la celebre badia della Santissima Trinità dei monaci benedettini, con uno dei più famosi Archivii italiani.

cie le più utili insinuationi, et insieme le più forti proteste, valsero le une e le altre a rendere il Castellano flessibile ne' suoi rigori, et ad esimere conseguentemente gli habitanti dalli temuti travagli. Professarono gli altri due Governatori dei castelli di sant'Ermo, e dell'Ovo, che li honorevoli patti concessi al primo havessero a servire di norma alla di loro capitolatione; ma bilanciata dal generale Daun la forza dell'uno, capace di resistenza, colla debolezza degli altri, impotenti non meno alla propria difesa che all'altrui danno, dichiarò di volerli prigionieri di guerra unitamente con li presidii, come li hebbe, sebben poi, per ispacciarsi più celeremente, e senza effusione di sangue da tale impresa, guadagnò l'animo del castellano di sant'Ermo, con promettergli l'avanzamento del di lui genero, che qui esiste fra il numero dei togati con lode di habilità, e di prudenza. Quanto viva perciò, e dilatata fu l'apprensione prodotta negli habitanti dalla sussistenza dei predetti castelli, altrettanto profuso, et universale comparve il giubilo per la loro deditione, la quale restò anco festeggiata col canto del Tedeum, et collo sparo dell'artiglieria dei castelli medesimi. Calmate furono di tal modo le agitationi, e restituita al primo suo essere la popolatione, che appariva considerabilmente scemata per il numero grande di Nobili e benestanti, che ritirandosi dalla città cercato haveano di sottrarsi alli pericoli. Anco il castello di Baia, considerato per la sua forte situatione sul mare, benchè di angusto ricinto, rimase evacuato dalli pochi soldati che lo guardavano, dandosi il merito di tale abbandono alle insinuationi, e maneggi di questo principe di Montesarchio; poco dopo seguì pure la ridutione di quello d'Ischia, coll'isola, che giace tra Napoli e Gaeta. Si giudica come una conseguenza dei primi acquisti la prontezza con cui le due provincie di Bari e di Nocera, le quali constituiscono la Puglia, concorsero a riconoscere il nuovo Austriaco dominio, nè si dubita, che non siino per fare il medesimo anco la Calabria, et altri luoghi più remoti del Regno, subito

che ricevano le lettere d'invito circolarmente spedite da questo Governo. Sembra bensì non eguale in esso la confidenza rispetto all'Abruzzo, dove il duca di Atri, che n'ebbe dal passato Vicere il comando, e che vi possede una riguardevole portione di Stato, si mostra risoluto di sostenere il partito contrario, con qualche numero di cavalleria, e con un corpo dei suoi vassalli, che, come nuovi alla fatica, e mal sofferenti del militare esercitio, è sentimento comune siano per contribuire poco di vigore, e di facilità alla difesa.

Li 2 agosto 1707. Seguì domenica scorsa in questa città l'acclamatione dell'arciduca (1) col nome di Carlo III. Comparve il signor Vicere (2) a cavallo, preceduto da quattro Compagnie di dragoni, dalli Capitani di giustitia, e da cento dodici cavalieri nobilmente montati che resero più solenne e più splendida la comparsa, et accompagnato da alcune altre Compagnie di dragoni le quali servirono di argine alla piena del basso popolo, che lo seguiva. Li primi passi dell'Eccellenza Sua, con cui marchiò sempre del pari il duca di Monteleone Sindico della città, furono diretti a questo Castello-nuovo, dove, nel mentre gli vennero spalancate le porte et esibite dal Governatore le chiavi, si vide inalberare lo stendardo di Casa di Austria, impresso dello stemma medesimo che correva sotto il regno di Carlo secondo. Dopo quest'atto di possesso, che fu festeggiato collo sparo dell'artiglieria dello stesso castello, proseguì il signor Vicere sino al duomo per ivi assistere, come fece, al canto del Tedeum. Indi scorrendo, coll'ordine medesimo di marchia, le strade più frequentate di Napoli, le quali per la vaghezza degli ornamenti, e per il numeroso concorso degli spettatori rendevano, oltre il solito, dilettevole la loro

(1) Carlo di Austria, secondogenito dell'imperatore Leopoldo, come già vedemmo.

(2) Il conte di Martinitz, che però allora s'intitolava soltanto « Plenipotenziario *con facoltà, et onore di Vicere di Napoli per S. M. Cattolica,* » come appare dalle gride a stampa, pubblicate in que' giorni.

vista, si è restituito al regio palazzo, con haver sparso tra la folla del volgo il valore di quattromila scudi in minute monete di nuovo impronto. Di tal modo hebbe termine la funtione, la quale si accompagnò da ogni ordine di persone con segni profusi di giubilo, e con piene dimostrationi di vero ossequio, solennizzata anco maggiormente con insoliti musicali concerti, e fuochi di gioia, oltre le consuete universali illuminationi, che per tre sere furono continuate. — Il Vesuvio, distante di quà sette miglia, vomitò nella corrente settimana così folti nembi di vivo fuoco, che da molti anni non furono veduti maggiori; e la scorsa notte, uscite con molto empito dallo stesso monte le ceneri, vennero a cadere in gran copia sopra questa città. Continuò tutto hoggi sì strana pioggia la quale siccome nel principio giunse solamente a rendere fosca l'aria in modo che rimase impedito il chiaro del giorno, così nel progresso crebbe a tal segno la sua densità che si vide convertita la luce del meriggio in caligini della più oscura notte. Anzi, mentre scrivo, resto avvisato, che vadino entrando in questa città, colmi di terrore e confusione, gli habitanti di Ottaiano, di Parma, di Sarno e d'altri villaggi più verso il monte, rimasti non solo ricoperti di cenere, ma ancora notabilmente offesi da grandine di sassi scagliati dalla voragine. Questo caso, che risveglia le funeste memorie dello scorso secolo, quando molte terre del regno rimasero dal fuoco, e dalle ceneri del detto monte miserabilmente arse, e sepolte (1), ha mosso la pietà del signor cardinale arcivescovo ad eccitare

(1) Nel 1631, avvenne questa tredicesima eruzione del Vesuvio (la prima fu nel 79 imperando Tito) e riuscì una delle più tremende; Napoli, e le vicine città credettero prossima la loro distruzione. Imperciocchè, preceduta da grandi scotimenti di terra, dal prosciugamento dei pozzi, da una colonna immensa di fumo denso e nero, da lampi vivissimi, da globi di fuoco lanciati a distanze grandissime, e dall'apertura della montagna dal lato di san Giovanni a Tettuccio, la lava in sette rivoli, e col furore di un torrente, bruciò vigneti, giardini e città, distruggendo Portici, e Resina, e facendo circa diecimila vittime.

nei cuori la compuntione, col far prontamente esponere colle preghiere della città la testa del suo gran tutelare san Gennaro, e con traherla in appresso processionalmente sino alla porta Capuana, dove fu anco dal signor Vicere accompagnata con esemplare devotione, giovando sperare, che alle intercessioni di sì gran santo la Divina misericordia sospenda in mano alla sua giustitia i flagelli.

Li 9 agosto 1707. Apparvero bene accolte dalla Divina misericordia le fervorose preghiere, e le calde lagrime di questo numerosissimo popolo quando la notte del martedì (nel qual giorno furono altrettanto spaventevoli quanto frequenti le scritte erutationi del monte Vesuvio) si udirono queste meno impetuose, e più rare; et indi col favore di fresco vento da terra dileguandosi le ceneri condensate, si videro spinte a scaricarsi nel mare, dove tuttavia vanno a perdersi quelle ch'escono nei correnti giorni dal monte medesimo, minorate di quantità, ma miste di vivo fuoco. In honore del suo grande tutelare san Gennaro, al merito delle di cui intercessioni si attribuisce la gratia, volle questa città unire agli atti interni di fede quelli esteriori del maggior culto, coll'esponere nelle strade più frequentate alla comune veneratione molte sue effigi, variamente adorne di lumi, li quali furono con gara devota moltiplicati per tre sere alle pareti delle case, et delle officine. Il danno non resta fin hora precisamente liquidato, ma si computa grande, massime nelle piante, e nella vicina vendemmia; e sarebbe maggiore, se la industria dei villici, collo scuotere possibilmente le ceneri dalle viti, e dagli alberi, non havesse resa meno efficace la malignità dell'influsso. Del quale memorabile avvenimento uscì alle stampe una esatta relatione.

Li 6 marzo 1708. VIII. Tardò pochi giorni a giungere in Roma il corriero spedito dall'arciduca all'Eminentissimo signor cardinale Grimani (1) colla patente della sua destinatione a questo vice re-

(1) Vincenzo, veneziano, *uomo*, come dice il Botta, *(Storia d'Italia Libro XXXIV) di molti maneggi, e solenne aggiratore.* Veggasi Nota *C*.

gnato, e con lettera di proprio pugno, molto honorifica. Proseguendo poi esso corriero il cammino per Napoli, portò a questo signor Vicere (1) dispacci dell'Altezza Sua nei quali si esprime, che restando lui destinato da Cesare a servirlo altrove, si rimetteva agli ordini di Sua Maestà circa il tempo della sua partenza da questo Governo. Frattanto il marchese di Rofrano volendo rendere un pubblico testimonio della gratitudine et interessatezza che nutre per il signor Vicere, formò una supplica in nome di questa Nobiltà, e del popolo, facendola firmare da diversi cavalieri, e capi di *ottine*, vale a dire Sestieri, in cui esaltando il merito del signor conte Daun, restò espresso, che supplicavano Cesare, e l'arciduca a protrahere loro il godimento di quella felicità che fruivano sotto il governo di un così prudente, et applaudito ministro. Anco gli Eletti, che rappresentano il corpo della città, hebbero insinuatione di produrre la medesima istanza per inviarla all'una, et all'altra di quelle corti, ma riuscì loro facile di scansare un tal passo col rispondere, che il debito di ubbidire alla legge emanata sino da quando regnava il re Cattolico Filippo terzo escludeva da loro in questa congiontura ogni arbitro; anzi molti dei più savii, e meglio informati, come figurano non bene ricevuta da Cesare, nè dall'Arciduca la detta supplica, così la giudicano atta piuttosto ad accelerare l'arrivo del signor cardinale a Napoli, che a ritardarlo.

Comparve, finalmente, l'altro hieri a quietare l'impatienza di questi popoli l'Eminentissimo Grimani, alla giusta fama del di cui gran nome corrispose il pieno applauso con che fu accolto dall'universale di tutti gli ordini, et incontrato sino al confine dalla Nobiltà più fiorita, e da altri soggetti di 3 luglio 1708.

(1) Passato già il Martinitz in Germania, era allora in quel posto il Daun il quale nelle gride s'intitolava: *D. Wirrigus de Daun, Comes Sacri Romani Imperii, Eques clavis aureae, Archimandrita tormenti muralis* ec. ec., e si sottoscriveva, spagnuolescamente; *El Conde de Daun.*

conto che gareggiarono in rendergli questa distinta testimonianza di veneratione e di affetto. Fui ancora io sollecito a rassegnare all'Eminenza Sua li privati miei ossequii, ma non potei godere egualmente pronto il piacere di supplire in pubblica forma al debito, et al costume delle convenevoli ufficiosità, mentre la folla degli affari che in questi due primi giorni angustiò lo stesso signor cardinale non gli permise di admettere alcuno degli esteri ministri all'audienza, quale, spero, mi verrà per dimani accordata. Passò hieri, dopo pranzo, in mano di Sua Eminenza le redini del Governo, e poche hore prima (per lasciar luogo all'antico stile di un breve interegno) è partito il signor conte Daun colla diligenza delle poste alla volta di Piemonte, per la via di Abruzzo.

10 luglio 1708. Accordatami dal nuovo signor Vicere la prima audienza per il mercordì della scorsa settimana, ho seco supplito a quelle ufficiosità che reputai proprio della occasione, ricambiate dall'Eminenza Sua con sensi ben degni del filiale rispetto che professa alla Serenissima repubblica, e di quella somma prudenza con cui corona tutte le altre sue esimie virtù. Si espresse poi Sua Eminenza, che col significare a Vostra Serenità il suo arrivo a questo viceregnato erasi proposta di renderle una testimonianza di quel dovere, che contratto seco dal nascere porterebbe scolpito nel cuore sino al sepolcro. Che però riflettendo di non poter adempire, come Vicere di Napoli, tale ufficio senza alteratione di quel formulario ch'era in debito, et in costume di usare colla Serenissima repubblica quale ubbidiente suo figlio, e considerando ancora, che la qualità del di lui carico indurrebbe in questi tempi difficoltà nelle Eccellenze Vostre a rispondergli, credeva bene di sostituire all'uso della penna quello della lingua. Che sperava perciò approvata dall'Eccellentissimo Senato la sua riserva, et insieme accolta benignamente la partecipatione del nuovo honore conseguito, che mi raccomandava a rendergli in di lui nome, accompagnata dalle più ample proteste di una costante

veneratione verso la maestà del principe, e di un tenerissimo amore per la sua patria (1).

Intanto fu presentata ne' giorni scorsi a questo Vicariato archiepiscopale Ortatoria della Giunta di giurisditione, in cui viene cominato lo sfratto a chiunque cercasse di frapponere impedimento, o ritardo alla esatione delle rendite ecclesiastiche, ultimamente commessa alli Tesorieri laici del regno; ma parve alla prudenza del signor cardinale di non dar passo in affare tanto scabroso, e si delicato senza la scorta delle instrutioni di Roma, dove perciò ha spedito espresso corriere. 7 agosto 1708.

A motivo della quale Ortatoria scrisse Sua Beatitudine l'annesso Breve al signor Vicere, concepito in termini forti, e senza risparmiargli nè rimproveri, nè minaccie. 25 settembre 1708.

Dilecto Filio Nostro Vincentio S. Eustachii S. R. E. Diacono Cardinali Grimano nuncupato

CLEMENS P. P. XI.

Dilecte Fili Noster salutem, et Apostolicam Benedictionem. Ubi primum circumspectionem tuam Neapolitani Regni Gubernaculis admotam fuisse inaudivimus, eo Nobis potissimum nomine gaudendum esse putavimus, quod inde rationibus Ecclesiae non parum utilitatis accessurum fore, arbitrabamur. Quid enim Te istius Regni administratione nisi faustum atque tranquillum polliceri sibi potuisset Apostolica Sedes, quae ob personam S. R. E. Cardinalis quam geris maximaque etiam beneficia quibus te largissime cumulàvit, omnibus a Te obsequentis gratique animi significationibus laetificanda: ab omni certe vel levissimae injuriae timore liberanda merito videbatur. Verum cum post adventum isthuc tuum, non modo, quae confusa erant

(1) Che lo aveva infamemente scacciato e privato della nobiltà, come appare dalla citata Nota *C*.

non componi aut male usurpata restitui, sed omnia magis in dies perturbari non sine gravissimo animi Nostri moerore cognovimus, a praeconcepta spe nimis cito nos cecidisse intelleximus.

Illud vero imprimis durum, et sane acerbissimum Nobis fuit cum quasdam Saecularis Magistratus Collateralis nuncupati literas ad istius Regni Archiepiscopos, et Episcopos datas perlegimus, quae quantum Deo invisae, quantum Ecclesiae libertati injuriosae, quantumque Catholicis auribus absonae censeri debeant, ex eo facile deprehendi potest, quod licet ex praescripto Sacrorum Canonum, ipsiusque Tridentini Concilij aperta definitione nefas sit, saeculari cuilibet Magistratui prohibere Ecclesiastico Judici, ne quem excommunicet, idipsum nihilominus palam, et inverecunde in ijsdem literis tentatur; prohibendo scilicet ac non sine gravi comminatione Interdicendo omnibus Ecclaesiarum Praelatis ne per legitimam censurarum declarationem tradita sibi divinitus authoritate utantur adversus eos, qui exequendo noto nimium Edicto iam pridem a Laicali potestate nulliter et perpetam promulgato, quomodocumque se ingererent. Quo quid Edicto, dum legitimis Possessoribus extra Regnum Neapolitanum degentibus, beneficiorum fructus, aliique omnes Ecclesiastici proventus intercipiuntur, quid aliud agitur, quam quod ab eodem Tridentino Synodo, atque Apostolicis in die Coenae Domini, promulgari solitis literis sub Anathemate expresse vetatur? Impediendo nimirum, ne bona, res, jura, fructus, aliave emolumenta Ecclesiarum, seu cujusvis saecularis, vel Regularis beneficii, quae in Ministrorum et pauperum necessitates converti debent, ab iis ad quos jure pertinent, percipiantur. Ijsdem porro literis cum Episcopis, qui ejusmodi Ecclesiasticis Sanctionibus parere, ut omnino debent, parati forent, perinde agitur, ac si legum infractores futuri essent, et quietis publicae perturbatores; quodque deterius est, ac minime tolerandum per summam temeritatem iterato asseritur violentam adeo, atque omnibus Ecclesiae Legibus damnatam fructuum Ecclesiasticorum occupationem veluti Religiosam esse, atque in majus ipsius Dei servitium potissimum cedere, quasi vero Deus iniquitatem diligeret, aut aperta Sanctissimarum Legum violatione coleretur. Sane cum hujusmodi literas Nomine tuo subscriptas conspeximus, incredibili plane admira-

tione, et subito quodam horrore, paternaque etiam erga Te ipsum commiseratione correpti fuimus.

Vidimus enim Te veluti tuae Amplissimae Dignitatis oblitum, immemoremque inter eos S. R. E. Cardinales Te specialiter cooptatum esse; qui immunitati et libertati Ecclesiasticae potissimum custodiendae advigilare debent, minime cogitasse, quam gravibus poenis ex Sacrorum Canonum, atque Apostolicarum Constitutionum lege obnoxij sunt ii, qui ea, quae Tu facis, aggredi non erubescunt: Nec demum a lachrymis temperare potuimus, cum Te Dilecte Fili Noster in eam usque calamitatem prolapsum esse cognovimus, ut publicum illud, atque tremendum jusjurandum negligere, vel potius frangere non trepidaveris. Quo Te, tuamque Fidem Deo Optimo Maximo, Sanctae Romanae, et Universali Ecclesiae atque Nobis cum Cardinalitio Pileo donaveris, arctis adeo vinculis obstrinxisti. Cum ita haec omnia sine Pastoralis muneris Nostri detrimento, Animaeque etiam Nostrae periculo amplius dissimulare non possimus, Te vehementer in Domino hortamur, Tibique etiam Auctoritate Omnipotentis Dei, SS. Apostolorum Petri, et Pauli, ac Nostra in virtute Sanctae Obedientiae, nec non sub Censuris, et poenis omnibus per Sacros Canones, Constitutiones Apostolicas, ac praesertim literas in Die Coenae Domini legi solitas inflictis, aliisque etiam privationis cujuscumque dignitatis, gradus, et honoris arbitrio Nostro infligendis seu declarandis harum serie districte praecipimus et mandamus, ut omnino abstineas tum a procurando quomodolibet sive per Te, sive per alios praefati Edicti, quod suapte natura perpetuo, ac manifeste nullum, irritum, inane, ac nullius prorsus roboris, et efficaciae est executione, tum ad impediendo directe, vel indirecte Archiepiscopos atque Episcopos supradictos quominus, contra quos hujusmodi Edictum procedendum esse cognoverint, Pastoralis sui Muneris partes libere exequantur, quamadmodum expresse Illis ac iterato mandavimus.

Caeterum has nostras literas voluimus Tibi per Venerabilem fratrem Alexandrum Archiepiscopum Rhodiensem Nuncium istic Nostrum reddi, eique hoc specialiter jussimus, et plenam id faciendi facultatem dedimus, eidem de illarum praesentatione Tibi per eum facta plenam, et indubiam fidem habituri, prout ab officialibus No-

atris, et aliis quibuscumque haberi volumus, et mandamus, ut ad ulteriora suadente justitia procedi valeat. Deum Interim Omnipotentem rogamus, ut in tanti momenti negotio ea Tibi consilia ingerat, quae vero ipsius servitio congruere, adeoque verae pariter Populorum istius Regni foelicitati, verae tui nominis etiam apud homines existimationi, et, quod caput est, verae demum ac aeternae tuae saluti conducere valeat.

Agnosce, Dilecte Fili Noster, Dignitatem tuam, et purpuram istam, qua Te Apostolica Sedea ornavit, noli probrosis adeo sacrarum ejus Constitutionum infractionibus dehonestare, Noli sanctam Dei Ecclesiam, quae Te ad amplissimos honores erexit, et sedere Te fecit cum Principibus Populi Dei, spretis ac temeratis illius juribus contristare. Neque enim est, quod hujusmodi in rebus Principum etiam Maximorum justa causeris: Tuum quippe est, cum de violandis Ecclesiae legibus, spiritu Dei conditis, et totius mundi reverentia consecratis, adeoque de Ipsius Dei Optimi Maximi injuria, certoque Animae tuae periculo agitur, Tuum est opponere murum pro Domo Israël, et ipsis Religiosissimis Principibus, apud quos Pietas, Iustitia, Veritas aditu carere non possunt, quae Tuo, quae ipsorum muneri congruant Chriatiana quidem humilitate, sed Apostolica simul libertate declarare, Deique una ac eorum causam viriliter agere, more Majorum nostrorum, qui sedum Ecclesiastico charactere insigniti fuerunt Dei Ministros effectos esse agnoscentes, et pro Christo Legatione se fungi, ut Apostolus loquitur: quaecumque vera, quaecumque justa, quaecumque sancta Supremis etiam Saeculi Potestatibus constanter edicere non dubitarunt; Deo fidenter aientes: loquebar de testimoniis tuis in conspectu Regum, et non confundebar; Principibus vero si quando minus recta pracciperent Sacerdotali constantia reponentes Apostolicum illud; si justum est in conspectu Domini Vos potius audite, quam Deum judicate: Age igitur Dilecte Fili Noster Paternis hisce vocibus Nostris, quibus Te Dei Nomine admonemus meliora de te confidentes libenter obsequere, traditaque Tibi authoritate non quidem in Ecclesiae dedecus, ac detrimentum, sed In illius utilitatem, et commodum consultius utere, nec non Strenuos istius Regni Antistites sacrificium justitiae pro officij sui debito sa-

criticare paratos, quibus sane intuendis fortiter ejusdem Ecclesiae juribus praeire debueras, imitari saltem, ac sequi non erubescas. Tibi interim Dilecte Fili Noster Apostolicam Benedictionem, cui Coelestem accedere optamus, peramanter impartimur. Datam Romae apud S. Mariam Majorem sub anulo Piscatoris die prima Septembris MDCCVIII Pontificatus

Nostri Anno Octavo.

VLYSSES IOS. *Archiepiscopus Theodosiensis* (1).

Studioso il signor Vicere di minorare quanto più sia possibile a questo erario il pesante carico delle paghe dovute alle truppe del regno, insinuò a Cesare di comandare, che sia data ogni anno alle sue militie, duplice mostra, onde gli esborsi habbiano a pareggiare l'effettivo numero dei soldati e non il completo dei reggimenti, com'è sin hora corso il costume. Siccome però tale risparmio è per riuscire di lunga mano inferiore al bisogno degli estraordinarii indispensabili dispendii che occorrono, così continua il Governo a fissare li proprii studii al provvedimento di danaro, per cui, oltre haver accresciuto il prezzo alla neve (2), di cui è assai copioso il consumo, pensa gravare di nuovo dacio tutti li lavori di lana, e di seta. Ben è vero, che non potendo, per ispecial privilegio della città, haver luogo alcuna estraordinaria imposta senza il di lei concorso, essa non inclina a prestarlo; anzi sembra risoluta di spedire suoi Deputati a Barcellona (3), per mettere 9 aprile 1709.

(1) « Non mancò il cardinale di rispondere al Papa, e di scrivere ancora al sacro Collegio: pensando poi più seriamente a' casi suoi, non fu sì fermo nel fare eseguire i proprii ordini, o per non disgustare ulteriormente il Pontefice, che lo credeva provocatore di Cesare contro di lui, o per cagione dei rimorsi della coscienza. » (Moroni *Dizionario di Erudizione Storico-Ecclesiastica*, T. XXXIII).

(2) Per ghiaccio.

(3) Ove dimorava, come vedemmo, l' arciduca Carlo.

in vista a quel principe la presente infelice costituzione del regno, et insieme l'impotenza di reggere a nuovi pesi.

9 luglio 1709. Dopo essere stata per qualche tempo, come sopita, si risvegliò ne'passati giorni più strepitosa che mai una differenza insorta tra questa città, e la Curia archiepiscopale a motivo di certo processo contro un secolare detenuto per materia del Santo Officio; professando la prima, che sia stato dalla seconda inchoato con formalità relativa all'uso della Inquisitione di Spagna, e perciò contraria alli privilegii del regno, quali vengono della città medesima guardati colla maggiore gelosia, e sostenendosi all'incontro dalla seconda per ragionevole, e solito l'uso dello stile praticato in quella occasione. Furono perciò convocati li cinque Seggi che compongono il corpo della città da cui, dopo lungo dibattimento, fu concluso, e commesso agli Eletti di essa il ricorrere al signor Vicere per lo sfratto dei ministri della curia; ma l'Eminenza Sua, senza rispondere ad essi Eletti in termini di condescendenza, nè di ripulsa, prese tempo a determinarsi sopra la istanza per lasciar luogo (com'è opinione dei più savii) allo studio di un amichevole componimento.

23 luglio 1709. Ma il foglio che unisco alle presenti riverentissime, scritto dal principe al signor Vicere, non poteva giungere più opportuno per dileguare le ombre, e togliere le gelosie qui concepite, sopra la materia del Santo Officio, dall'universale della città. Sospettava egli, che la corte di Barcellona, o di secreto concerto con quella di Roma, o almeno con un tacito assenso, fosse per admettere in questo regno l'uso della Inquisitione di Spagna, tanto reformidata, et abborrita dai popoli. E perciò la città resta hora assicurata con pieno impegno.

Copia di biglietto dell' Eminentissimo signor Cardinal Grimani, Vicerè, Luogotenente, e Capitan generale di questo regno, con l' inchiuso Dispaccio di Sua Maestà (che Dio guardi) a favore di questa fedelissima città, e regno, contra l' operazioni del preteso Tribunale del Santo Officio.

In Napoli, nella Stamperia di Felice Mosca MDCCIX.

All' Eletto di questo fedelissimo Popolo, Dio guardi (1).

Essendosi riferito in Collaterale un Real Dispaccio di Sua Maestà (la cui copia va qui inchiusa) sotto la data dei 21 del passato, responsivo ad una lettera del Cardinal mio Signore, ed alla Memoria della Deputazione del Santo Officio di questa fedelissima Città, incaricando a Sua Eminenza, che assicuri la Deputazione in suo Real Nome, che non permetterà giammai, che si faccia alcuno menomo pregiudicio, o detrimento a' privilegii, ed esenzioni di questo fedelissimo Regno, ma sempre procurerà, che sien mantenuti con ogni maggior puntualità, ed esattezza, ed oltre a ciò accenna parimente a Sua Eminenza Sua Maestà, di averla incaricata con Dispaccio dei 17 del medesimo mese di usare ogni maggior cura, e vigilanza acciocchè non si dia il Regio Exequatur ad alcun Breve, o Bolla, di Roma senza il dovuto esaminamento, e solita formalità che sempre ha preceduto, e deve precedere: si è ordinato dal Collaterale, che si esegua, e registri; e Sua Eminenza mi comanda, che passi in sue mani la riferita copia, e le dia queste notizie, affinchè Vostra Signoria le comunichi alla Deputazione del Santo Uffizio. Dio guardi a V. S. Palazzo 12 di luglio 1709.

D. Domenico Fiorillo.

(1) Questo biglietto, e il seguente reale dispaccio sono nel loro testo in idioma spagnuolo, e sono pure così stampati, oltre che in italiano.

Il Re

Molto Reverendo in Cristo Padre Cardinal Grimani, molto mio caro, e molto amato amico, del mio Conseglio di Stato, mio Vicerè, Luogotenente, e Capitan generale del Regno di Napoli. Dopo la speditione del Dispaccio de' 17 di questo mese, nel quale v' incarico di usare ogni maggior cura, e vigilanza acciocchè non si dia il Regio Exequatur ad alcun Breve, o Bolla, di Roma senza il dovuto esaminamento, e solita formalità che sempre ha preceduto, e deve precedere, ricevo una vostra lettera dei 30 di aprile colla quale accompagnate la Memoria che vi presentò la Deputazione formata di Nobili di Piazza toccante alle materie del Santo Ufficio; ed informato di quella, e dello che mi rappresentate, mi si offerisce di dirvi, che dal tenore del detto mio Real Dispaccio dei 17 di questo mese si riconoscerà quanto io tenga presente questa materia, la qual mi deve una tanto special cura, che anche prima di vedere la vostra citata lettera, vi rinnovava l' ordine di stare molto alla vista di un negozio di tanta conseguenza: il che potrete fare intendere alla Deputazione assicurandola in mio Real Nome, che in tempo del mio Governo non permetterò giammai qualunque menomo pregiudizio, o detrimento a' privilegii, ed esenzioni di codesto mio fedelissimo Regno, anzi procurerò molto vivamente, che sieno mantenuti colla maggiore puntualità ed esattezza; e che sempre sperimenteranno nella mia paternale protezione gli effetti dell' amore, col quale gli miro, e merita la loro costante fedeltà, e la finezza di così fedeli Vassalli. E sia, molto Reverendo in Cristo Padre Cardinal Grimani, molto mio caro, e molto amico, Nostro Signore nella vostra continua guardia. Da Barcellona a' 21 di Giugno 1709.

Io il Re

D. Gian Antonio Romeo, *ed Anderaz.*

D. Domenico Fiorillo.

Da giovedì sino a domenica, ultimo giorno dell'Ottavario con cui fu quì celebrata la memoria della traslatione del sangue di san Gennaro non seguì il solito miracolo della sua liquefatione; anzi fu osservato che denso occupava tutto il vacuo dell'ampolla, benchè sia in quantità non sufficiente a riempirlo, anco quando fluido, e che compariva tinta di nero l'ordinaria sua rubicondità (1). Lo scorgere interrotta la continuatione del miracolo indusse l'universale a formare funesti presagii alla quiete, e felicità del regno, fondati sopra le osservationi e la esperienza di molti secoli, e maggiormente per iscorgersi accompagnato il caso da circostanze sì prodigiose. Come però in tutti gli ordini eccedono ogni misura il dolore, lo spavento, e la confusione, così oltrepassano ogni credere gli esercitii di pietà, e le pubbliche dimostrationi di penitenza con che, senza eccezione di sesso, nè di età si affaticano di placare l'ira Divina; non meno mossi dalla apprensione dei temuti sinistri, che eccitati dall'esempio di questo signor cardinale arcivescovo, il quale si portò processionalmente alla chiesa del Carmine ad adorarvi una miracolosa immagine del Crocifisso, preceduta la Eminenza Sua da tutto il clero secolare e regolare, e seguita da innumerabile popolo, che non tanto colle voci, quanto col pianto formava un flebile eco alle

13 maggio 1710.

(1) Cardelia, e Novaes, biografi dei cardinale Grimani, si compiacquero di alterare questo avvenimento, introducendovi pure un aneddoto, cioè, che portatosi in questo giorno esso cardinale per osservare il prodigio della liquefazione del sangue, presa ch' ebbe l' ampolla, il sangue, già liquefatto subito divenne duro. e annerì; alla qual vista ne concepì tai ribrezzo e spavento da cadere infermo di dolori atrocissimi, per cui, dopo quattro mesi morì. Altri aggiungono, che presa in mano dal Grimani la reliquia, il colore del sangue, già liquefatto, si cangiò tosto in verdo, onde atterrito, disse: *questa è per me*. E tanto fu, perchè indi a poco tempo morì. Fatti tutti e due tanto strepitosi avrebbero dovuto certamente esser giunti a cognizione dei Residente, e venire da lui riferiti, se, come abbiam sempre veduto, e vediamo, i veneti Ambasciatori e Residenti si occupavano sin delle minuzie. Or, non facendone egli cenno alcuno possiamo tranquillamente allogare le notizie dateci dal Cardelia e consorti nella caterva delle storiette.

intuonate orationi. Non piacque a Dio esaudirle, onde la mattina seguente alla repositione del sangue detto arcivescovo fece esponere la testa del santo alle pubbliche preghiere, le quali dovranno continuare per nove giorni, giovando sperare, che ad intercessione di tanto martire la Divina misericordia sospenda in mano alla sua giustitia i flagelli.

20 maggio 1710. Hoggi hebbe termine la Novena che venne celebrata da ogni età, da ogni sesso, e da ogni conditione di persone con gara insolita di pietà, e colli più vivi sfoghi di penitenza. Tra le innumerabili pubbliche conversioni, nelle quali fu universalmente adorata la Divina misericordia, si distinsero quelle di tanti che si presentarono volontarii al Tribunale del Santo Officio a scuoprirsi, et ad accusarsi, alcuni per operatori di sortilegii, altri per seguaci di dottrine hereticali, e molti ancora per athei. Mentre però un sì luttuoso disordine viene principalmente attribuito alle troppo scarse misure alle quali resta ristretta l'autorità dell'accennato Tribunale, è opinione dei più savii, che il zelo pastorale di Sua Eminenza vivamente commosso dall'evidenza del pericolo, et egualmente acceso dalla brama di ripararlo, sia per rinnovare, come con più fondamento, così con maggiore fervore di prima, le proprie rimostranze a questo Governo, onde nel medesimo Tribunale del Santo Officio non venga impedito l'esercitio della Inquisitione secondo l'uso di quella in Roma, benchè tenuta in sommo abborrimento dal regno.

26 settembre 1710. Aggiunto a crucciosi dolori di calcolo un ostinato ritegno di urina, non seppe l'arte medica trovar rimedio valevole ad espellere que'crassi humori che chiudevano l'adito alla loro uscita, e conseguentemente riuscì impossibile l'impedire il contaminamento del sangue, per cui il signor Vicere, in pochi giorni di vehementissimo male, convenne cedere al comun destino. Fu veduto disporsi al gran passaggio con segni di heroica fortezza, e della più esemplare cristiana pietà (1), fa-

(1) Spediva al Papa un corriere affin di chiedergli l'apostolica benedi-

cendo comprendere, che voleva morire veramente qual visse. Viene universalmente compianta la immatura sua perdita, e massime da quelli che amavano in esso una estraordinaria bontà, di cui si faceva gloria più che d'ogni altro di tanti suoi mirabili fregii di merito, e di fortuna.

Dopo essere stato per tre giorni, esposto (secondo il costume) in una delle sale del regio palazzo il cadavere del defonto signor Vicere, gli furono questa mattina celebrati magnifici funerali nella chiesa del Carmine, dove hieri sera venne tradotto con tutti gli honori soliti praticarsi verso chi muore nel cospicuo posto di questo Viceregnato (1). 30 settembre 1710.

IX. Hieri sera sono venuti ad accamparsi, sotto le loro tende, quattromila fanti, con poca cavalleria, spagnuoli, sulla pianura vicina al ponte della Maddalena, comandati dal generale Marsigliac. Il conte di Bissy ha seguitato da Roma sin qui l'Infante (2) investito essendo, per quanto si dice, del ca- 13 aprile 1734. *Cesare Vignola.*

zione *in articulo mortis*, e Clemente XI subito gliela compartiva: ma il corriere, nel suo ritorno, lo trovò morto. (Moroni: *Dizionario di Erudizione Storico-Ecclesiastica*, vol. XXXIII).

(1) Il padre Paternò recitò un discorso in lode di lui, che fu messo a stampa, e che ha per titolo: *Oratio extemporanea habita in funere Eminentissimi principis Vincenti Card. Grimani a P. Francisco Paternò Societatis Jesu die 30 septembris* 1710. — *Neapoli* 1710, *ex Typographia Michaelis Aloysi Mutio.*

(2) Carlo Borbone. « Carlo nacque di Filippo V. e di Elisabetta Farnese, l'anno 1716, nella regia di Spagna, fortunata e superba, in secolo di guerre e di conquiste. Primo nato ma di nozze seconde, non avea regno. L'altiera genitrice che mal pativa la fortuna de' figli suoi potente per ingegno sopra lo stato ed il ro, ardita nelle sventure, pieghevole alla mala sorte ottenne al suo Infante per pronte guerre ed opportune paci la ducal corona di Toscana e di Parma. E nel 1735, a motivo o pretesto di dare un re alla Polonia, sollevate le speranze di lei, mosse gli eserciti e le armate per conquistar le Sicilie. Il giovine Carlo godeva in Parma i piaceri del regno quando lettere patenti di Filippo, segrete della regina, lo avvisarono di nuovi disegni, e de' nuovi mezzi potenti di successo. » . . . . « Era Carlo in quella età (17 anni) che più possono le ambizioni innocenti: figlio di re proclive alla guerra, e di regina insaziabile d'imperii e di grandezze, avido di mag-

rattere d'Inviato estraordinario di Francia, e mi traspira, che goda egli sopra qualunque altro la grazia, e la confidenza del principe. Tutta questa primaria Nobiltà è sollecita a concorrere quotidianamente in Aversa per tributargli ossequio e vassallaggio, con impatienza tale, come se ciascheduno riconosciuto avesse da questa comparsa la propria effettiva redentione. Rassegno l'ingionto foglio per quelli di Vostre Eccellenze che avessero la curiosità di leggere l'esposizione fatta dal principe di Centola allorchè si presentò colli Deputati all'Infante per esibirgli le chiavi della città, avendo subito ciascheduno di essi partecipato della prerogativa di cuoprirsi in contrassegno del confermato specioso titolo del Grandato di Spagna che la città aveva conseguito solamente da che l'imperatore venne al possesso del regno.

Signore.

Quella soprabbondante maravigliosa letitia di cui in questo felice giorno è ricolma la nostra fedelissima città di Napoli, rende noi quasi confusi, e sforniti di parole per rappresentarle convenevolmente alla Vostra Reale Altezza. Ma pur ci rincora quello stesso lume di clemenza, e di bontà che chiaramente sfavilla nella vostra Reale Persona; onde ai piedi di Vostra Altezza Reale in pubblico nome rinno-

gior signoria che i ducati di Toscana e di Parma, aiutato all'impresa, ma copertamente, da papa Clemente XII, non dubitava delle sue ragioni sopra le Sicilie per lo antico dominio de' re di Spagna, e il più recente del padre; impietosiva de' popoli siciliani, che nella regia di Filippo si dicevano, più del vero, travagliati dal governo di Cesare. Perciò ragioni, religione, pietà, proprio interesse, lo spingevano a quella impresa. Il buono ingegno, che ebbe nascendo, gli era stato tarpato dagli errori della corte: aveva per natura cuor buono, senno maggiore della età, sentimento di giustizia e di carità verso i soggetti, temperanza, desiderio di grandezza, cortesia nei discorsi: piacevole di viso, robusto e grande di persona, inclinato agli esercizii di forza ed alle arti della milizia. »

(Colletta; *Storia del reame di Napoli*, Libro I, Capo II).

viamo alla Cattolica Maestà del re Filippo V suo gloriosissimo Padre, e nostro amatissimo Monarca quella stessa fedeltà che un tempo autenticammo colle opere.

Queste, Altezza Reale, sono le chiavi della città nostra che a niuna mano più valorosa, e più atta a difenderla ponno darsi.

Le riceva lietamente, ed in contrasegno di generoso gradimento umilmente la supplichiamo a confermarci tutte le grazie e privilegii che infino ad ora il nostro fedel servire ha meritato da' Serenissimi re possessori di questo regno.

Tal che il ricevere Vostra Altezza Reale il rinnovamento del nostro vassallaggio, e il dare verso di noi principio alla sua Regale munificenza sia una cosa medesima, e godano questi popoli divotissimi con la vostra amabilissima presenza l' adempimento dei loro voti, e gli effetti di una innata generosità.

Questi castelli frattanto vanno cedendo ad un forza loro superiore, et a cui non possono effettivamente resistere; per altro è certo, che con molta riputatione di chi li difende si sono mantenuti oltre l'aspettativa, e maggiormente contro la consuetudine ch'è stata d'ordinario sempre quella di abbandonarsi a vista di una Potenza che si è loro presentata per conquistarli; questa appunto è stata quella consideratione che ha irritato al maggior segno il Montemar (1), e che lo ha fatto discendere nella massima di voler tutti questi presidii alla conditione di prigionieri di guerra. Per dimani si crede che sarà aperta la brecchia, e si è minacciato preventivamente, che sempre che si fosse lasciato montarla non si avrebbe dato più quartiere ad alcuno, e sarebbero stati tutti tagliati a pezzi.

4 maggio 1734.

4 maggio 1734.

Per metter freno alla licenza della lingua, egualmente che per mortificare la passione che non è totalmente estinta nel cuore della plebe, la quale nella maggior parte è affetio-

(1) Conte, che dirigeva le forze spagnuole, quantunque, per fama e dignità, fossero sotto il supremo impero dell'Infante don Carlo.

nata per casa d'Austria (1) si è stabilita una Giunta detta dei *Segreti* che inquirisce, e castiga a proportione del trascorso. Si tien l'occhio assai attento sopra quella gente massime che stà situata dal molo sino al ponte della Maddalena, di professione quasi tutta applicata alla marina; contro di questa pertanto corrono gagliardi sospetti, e vi è da temere, che se ella avesse un capo, che la dirigesse sarebbe capace d'intraprendere qualunque pessima operatione, ma non le riuscirà, mentre la preventione nel Governo le troncherà ogni mal concepito disegno. Benchè le truppe spagnuole non fossero state distribuite, come tuttavia non lo sono nei soliti posti per guardie della città, furono ciò non ostante nel passato giovedì licentiate le militie urbane; le quali, per essere composte di artigiani, avevano con qualche cagione fatto ricorso per restar sollevate dalla continuatione d'una così pesante incombenza, ma in una sola notte che mancarono queste guardie, fu così inquieta la turba dei malviventi, che, avendo aperte più botteghe, ed asportata ogni cosa dalle medesime diede giusto motivo a reclami, et a far rimettere di nuovo una così utile guardia, senza della quale sarebbe andato a rischio di succedere notabilissimi disordini e sconcerti.

11 maggio 1734. X. Nello scaduto sabbato seguì la solenne funtione della translatione del sangue di san Gennaro (2) nel Seggio di Porto, dove con tutta la più desiderabile prontezza si compiacque (!!!) di liquefarsi dopo cinque minuti che si trovò, a vista della testa, quella pretiosa reliquia. Come però risultava per li antecedenti registri, che qualche singolarità di anticipatione del miracolo fosse stata in questo incontro riconosciuta, così è facile il desumere come la plebe che attendeva con impatienza quella giornata per decidere sopra l'imminente com-

(1) E il Colletta, nel Libro I, Capo II, della più volte citata sua *Storia*, dice, che: « al grido che l'esercito di Spagna si avanzava contro Napoli, le nuove speranze del *popolo scontento* . . . agitarono il regno. »

(2) Che annualmente si celebra la prima domenica di maggio.

parsa dell'Infante don Carlo habbia prorotto in quel punto in giulivi gridi di consolatione et esultanza. Per le note delicatezze di cerimoniale non vi furono assistenti a questa sacra operatione (!!!) che li semplici canonici. Con questo felice pronostico approssimatasi pertanto la giornata d'hieri che fu determinata per l'ingresso dell'Infante in questa capitale, si ridusse egli da Aversa in carrozza con altre mute di seguito, essendo andato a smontare al monastero dei Padri di san Francesco di Paola fuori di porta Capuana, dove al di lui comparire uscì subito colla croce quel Superiore, e Religiosi ad incontrarlo sulla strada; indi, accompagnatolo ad un appartamento che nel monastero stesso gli era stato colla maggior possibile decenza allestito, ivi pranzò, e si trattenne sin alle venti hore, ch'era il momento destinato per ripigliare la marchia a cavallo. Preceduto adunque dalle sue guardie del corpo, cinto da ambedue li lati da duecento Valloni, ch'erano ripartitamente disposti, si pose a cavallo. Pochi cavalieri Napolitani gli servivano di vanguardia, et immediatamente dietro questi marchiavano il Capitano generale conte di Montemar, ed il Luogotenente conte di Charny; indi a questi succedeva l'Infante che, collo splendore del vestito guernito con bottoniera di preziosi diamanti, attirava maggiormente la curiosità per distinguerlo, giacchè in riguardo al seguito non v'era niente di particolare, venendo chiuso il di lui accompagnamento dal suo Capitano don Lelio Caraffa, e dal conte di santo Stefano, che con le restanti poche guardie all'indietro serravano la brevissima marchia. Con quest'ordine s'avanzò dunque alla cattedrale, dove sceso che fu, trovò al limitar della porta il cardinale arcivescovo Pignatelli vestito in porpora, tenendo impugnato nella destra il Legno della santa Croce, il quale, nell'atto di approssimarlo all'Infante perchè lo baciasse, si levò il berrettino, e nel tempo medesimo se lo ripose; postasi poscia Sua Eminenza alla sinistra, si sono avanzati ambedue all'altar maggiore, dove stava esposto il Venerabile,

et addattatosi l'Infante sopra un gradino, che con sedia e sgabello gli erano stati preparati, lasciò, che il cardinale s'inoltrasse al presbiterio per pararsi pontificalmente, come fece; indi intonato il Tedeum calò, dopo terminato questo, dall'altare collo stesso paramento, e situandosi medesimamente alla sinistra parte, condusse nella cappella di san Gennaro l'Infante, il quale, dopo breve oratione, tratta una gemma che teneva appresso di brillanti e rubini, del valore di mille cinquecento doppie, le depositò in onore del glorioso Santo, e dopo di aver baciato il di lui sangue, se ne uscì senza aver altro accompagnamento del cardinale, che non si scostò dall'altare a motivo del rispettabile vestito che lo cuopriva (1). Osservata pertanto la medesima ordinanza di cavalcata, passò l'Infante per la strada, detta di santa Chiara, che introduce nell'altra assai spatiosa di Toledo, dove da per tutto si erano esposti ad ornamenti di ricche tappezzerie sopra le finestre, ed un immenso popolo ch'era accorso per vedere l'entrata, così che alle ventidue ore poco più pervenne al palazzo di residenza del Vicere, dove stavano attendendolo li Deputati della città colli Ministri tutti così del Collaterale, che del Consiglio. Nel passaggio che fece per la Vicaria gli furono presentate le chiavi delle carceri, e da quelle sono stati posti in libertà li prigioni; quelli però solamente che non erano soggetti a certe circonscritioni ch'escludono apertamente una tale gratiosa remissione. Così nell'accennato giro, come anche al suo arrivo in palazzo furono gittati alla minuta plebe dei tari, e dei carlini, che sono le monete di argento che corrono in Napoli, compresa fra questi qualche portione in doppie di Spagna. Con tutta questa generosa dimostratione però non vi fu quell'applauso, nè quella acclamatione che veniva supposta, nè questa, con molta languidezza, si faceva sentire se non per dare impulso a chi teneva il danaro perchè gettasselo con più frequenza, ed in maggior copia; onde in questa maniera

(1) E forse anche de' suoi ottantatre anni, per cui moriva l'anno stesso.

restò consumata la funtione del giorno, a cui è succeduta quella della notte nella quale, per tre consecutive sere, si sono disposte illuminationi per tutta la città.

Nella cappella di palazzo dovea concorrere in questa mattina tutta la Nobiltà, che con precedente invito era stata già chiamata a presentarsi per prestare il debito giuramento di fedeltà e di omaggio; ma nel mentre, che si approssimava il momento per adempire a questa solenne formalità vien di sopraggiugnere espresso corriere da Madrid recando la riguardevolissima notitia, che avessero già gli Alleati aderito alle premure, e sollecitudini della Spagna, e che, con unanime concorso, avessero dichiarato per re di Napoli e Sicilia l'Infante don Carlo. In fatti, dopo brevissimo spatio di tempo, si è pubblicata in palazzo, alle quindici ore incirca, una così strepitosa novella che fu immediatamente applaudita, e secondata da buona parte dei cavalieri che si trasferirono a replicare, con atto di maggior riverenza, il loro personale ossequio, e vassallaggio all'Infante. Il quale uscì poco dopo nella solita stanza del baciamano per ricevere questa pubblica dimostrazione di riconoscenza; trasportandosi l'atto del giuramento predetto ad altra giornata, giacchè questo per adesso doveva circonscriversi in cerimoniale assai differente. Oggi dopo pranzo è stato disposto quanto occorre nella chiesa cattedrale per cantare il Tedeum, assistendovi la persona medesima dell'Infante, a cui già il trattamento dai proprii vassalli viene ad esigersi in tutto corrispondente alla dignità di re, e il ministro di Francia Bissy fu stodiosamente sollecito a ritrovarsi in ambedue queste occasioni per comprobare, ed accrescere maggiormente il positivo impegno che prendeva il suo Sovrano per la maggior fortuna, et ingrandimento di questo nascente principe. 15 maggio 1734.

Così, poi, nell'andare, che nel ritornare che fece oggi l'Infante dalla cattedrale questi castelli diedero triplicate salve. Una Cuccagna, piantata avanti il palazzo, che si stava alle- 15 maggio 1734.

stendo per la settimana ventura è stata rinforzata di operai che travaglieranno tutta questa notte per ridurla in istato di poter dimani servire di spettacolo all' Infante, ed insieme di allettamento a questo popolo, che non è ancora intieramente determinato per il nuovo padrone (1), onde con questi artificiosi allettamenti si studia di rapirlo, et affezionarlo.

18 maggio 1734. Non più nella cappella di palazzo, ma bensì nella chiesa di san Giacomo detto degli Spagnuoli si è principiato hieri a ricevere il giuramento dei baroni, e feudatarii, tutti concorsi a dar questa debita ricognitione di obbedienza, e di vassallaggio al nuovo principe, costituito al presente appresso di essi nel sublime grado di loro re. Non rechi maraviglia a Vostre Eccellenze, se loro rassegno, che ormai si parla della di lui coronatione mentre il discorso è reso tanto comune, che sembra, che questo cerimoniale abbia ad aver in breve il suo effetto, e se succederà dicesi, che sarà in vigor della triplice alleanza, che lo consiglia ed assente. Quello ch' è noto si è, esser già stato ordinato di rintracciar negli archivii le antiche memorie affine di ricavar da quelle la norma con cui veniva di consumarsi questa solenne funtione, che per il lungo spatio di più di due secoli rimane interrotta, onde poter col documento dei tempi scorsi uniformarsi nelle circostanze presenti.

27 luglio 1734. Proseguirò (2) a dire umilmente, che questo corpo militare, e li uffiziali in spezialità non possono dissimulare la loro dispiacenza di aver a servire appresso questo principe il quale pare ad essi, che non sia ancora a sufficienza potente e grande per aver a dipendere da' suoi comandi ; e sempre che occorra d'interpretar li medesimi, non hanno alcuna riserva nel dichiararsi, che l'esecuzione che prestano è una obbedienza precisa che devono alla Spagna, et al re Cattolico da cui unicamente dipendono le armi. Questa alienazione militare deriva anche dalla poco buona corrispondenza che corre tra li

(1) Così confermasi sempre più la infedeltà della Storia del Colletta.

(2) Cifra sino *i diritti, e le prerogative.*

medesimi et il conte di santo Stefano il quale in certo modo vorrebbe arrogarsi l' arbitrio sopra l' armata, ingerenza questa che non sarà mai per essere tollerata dal conte di Montemar, estremamente geloso della sua autorità, e del suo grado per non offenderne i diritti, e le prerogative. Col supposto, che possi rendersi gradita alla venerata cognitione di Vostra Serenità, e delle Eccellenze Vostre una virtuosa Relazione che presentò nelli scorsi giorni all' Infante il signor conte di Prades Vintimiglia, nobile Siciliano, mi dò il pretiosissimo onore di inserirne annessa la copia (1), in cui si raccolgono con tutta brevità, ed esattezza la situazione della Sicilia, il metodo del governo, la sua fertilità, li suoi pesi, con ogni altra più minuta circostanza che, con tutta diligenza accennata, esibisce al principe un utilissimo documento per rendersi senza fatica instrutto di quel regno. L' opera in vero per sè stessa fà applauso a chi l' ha concepita, e ridotta con molta applicatione a termine perfetto, mentre in essa niente vien di omettersi; ed una prova del riportato aggradimento può desumersi dalla disposizione in cui è la corte d' impiegare il medesimo soggetto in altre utili ed importanti cognitioni adattate solamente a chi professa zelo, e divotione, come lui, per la Spagna. Di molto vantaggio sarebbe stato, se in questo regno di Napoli similmente si fosse ritrovata persona che ad un tale studio si fosse occupata per somministrare al Sovrano una così agevole idea che conduce senza equivoco a far conoscere il proprio dominio, senza aver da rintracciare, e ricorrere forse dal men abile per esser provveduto di que' lumi, e notizie tanto necessarie a chi ha il peso dal governo, come, pur troppo, lo esperimenta adesso il conte di santo Stefano, che non è sempre circondato da uomini ingenui, e di capacità. In fatti bisogna concludere, che qui non vi sia l' uso di simiglianti esercizii, e dei soggetti che compongono attualmente il Con-

(1) Manca.

siglio di stato nè meno uno promette questa sottigliezza di spirito, e d' inventiva.

28 dicembre 1734. Persevera la massima della partenza della corte per Messina il giorno dei tre dell' entrante mese. L' itinerario è uscito alle stampe, dandomi l' onore di rassegnarlo annesso per quelli delle Eccellenze Vostre che avessero la curiosità di leggerlo (1). Hanno variato il luogo dell'imbarco, che sarà quello di Palma, affine di abbreviare il cammino di terra, che volendo fissarlo in Reggio portava impegno molto maggiore di spesa, quantunque la distanza non eccedesse più che di dodici miglia incirca. Si calcola, che l' operazione semplicemente di accomodar le strade, non compreso il dispendio della condotta, costerà alla Camera oltre li settantamila scudi.

Y T I N E R A R I O

DE LOS TRANSITOS

Que hará S. M. (que Dios Guarde) de Napoles hasta Palma en Calabria Ultrà.

	Millas	Casas
De Napoles va à comer à Pomillano d' Arco. . .	6	100
De Pomillano d' Arco va à dormir à la Ciudad de Nola.	6	400
De Nola va à comer à Monteforte	9	50
De Monteforte va à dormir à la Ciudad de Avelino.	5	300
De Avelino va à comer à Pratola	5	8
De Pratola va à dormir a Montemileto	4	200
De Montemileto va à comer a Grottaminarda . .	9	50
De Grottaminarda va à dormir à la Ciudad d'Ariano.	6	240
De Ariano va à comer à la taverna o Osteria de Monteaguto	10	1

(1) Unicamente lo riporto affinchè si conosca qual fosse cento ventitre anni addietro (specialmente nel reame di Napoli) la condizione del viaggiare. In verità parrebbe un itinerario fatto per attraversare l' Africa centrale, e non per trascorrere 471 povere miglia, che di presente, anche nelle Calabrie, si potrebbero superare, volendolo, in poche ore.

	Millas	Casas
De la Osteria de Monteaguto va à dormir à Bovino.	11	200
De Bovino à una Casa de Campo del Duque de Bovino por la Comida	8	1
De la Casa da Campo va à dormir à la Ciudad de Ascoli	7	150
De Ascoli va à comer à una Casa de Campo llmada Canistrielo.	7	1
De Canistrielo va à dormir a Venosa	11	150
De Venosa va à dormir a Spinazola	10	250
De Spinazola va à comer a Poggio Ursino . . .	9	1
De Poggio Ursino va à dormir à la Ciudad de Gravina.	9	1000
De Gravina va à comer à la Casina de los Padres de S. Francisco	7	1
De la Casina va à dormir à la Ciudad de Matera .	7	2000
De Matera va à comer à la Possession de los Padres de S. Benito llmada el Parco de i Monaci.	4	1
De la Possession va à dormir à Montescalluso . .	8	150
De Montescalluso va à comer à la Casina llmada s. Marco	9	1
De s. Marco à la Tierra de Bernarda	9	4000
De Bernarda va à comer a s. Basile	10	1
De s. Basile va à dormir à Montealbano	10	500
De Montealbano va à comer à Policona	10	1
De Policona va à dormir à la Tierra de Rocca Imperial	10	250
De Rocca Imperial va à comer à la torre de Rosito.	8	1
De la torre de Rosito va à dormir à Casalnovo . .	16	100
De Casalnovo va à comer à Polinara	12	1
De Polinara va à dormir à Corillano	10	450
De Corillano va à dormir à Rossano	11	500
De Rossano va à comer, y dormir à Cruscia. . .	13	200
De Cruscia va à comer, y dormir à Cariati . . .	14	200
De Cariati va à comer à la Casa del principe de Crucoli.	5	1
De la Casa del principe de Crucoli va à dormir à la Tierra del Scirò	9	200
Del Scirò va à comer à la Torre de la Melisa . .	6	1
De la Melisa va à dormir à la Tierra de Strongoli .	9	400
De Strongoli à la Torre de la Fusciana per la Comida.		
De la Torre de la Fusciana va à dormir à la Ciudad de Cutrone	6 9	1 250

	Millas	Casas
De Cutrone a Cutri	9	300
De Cutri a Cropani	15	20
De Cropani va à comer à una Osteria, o otras Casas cerca del mar de Catanzaro	9	1
De dichas Casas va à dormir à la Ciudad de Catanzaro.	6	1000
De Catanzaro à otra Casa cerca la mar	6	1
De dicha Casa va à dormir a Borgia	6	250
De Borgia a Mayda	12	100
De Mayda va à comer al Fondaco de la Fico . .	10	1
Del Fondaco de la Fico va à dormir à la Ciudad de Monteleone	12	550
De Monteleone va à comer à s. Pedro.	9	1
De s. Pedro va à dormir à Rosarno	9	250
De Rosarno va à comer à Gioia	8	20
De Gioia va à dormir à Palma.		
Total	461	

4 gennaro 1734. (M. V.) Seguì la partenza della Corte da questa città ieri mattina, e l'ordinanza tenuta in questo incontro fu di far precedere due Compagnie di granatieri a cavallo immediatamente alle quali veniva appresso in un carrozzino il principe Carlo, seguitato da altri tre calessi, in uno dei quali vi era il conte di santo Stefano col principe Carini, e gli altri due con quattro gentiluomini di camera, dietro i quali succedeva poi per chiuder la marchia la Compagnia delle guardie del Corpo, con quaranta cavalli incirca che venivano trasportati a mano, oltre molti altri calessi che conducevano persone nobili di seguito, tra le quali si distinguevano il capitano della guardia, don Lelio Caraffa, e li due Segretarii di stato, e di giustitia. È probabile, che a Messina non si riduca, che al fine del venturo mese di febbraio, quando voglia secondar la sua inclinatione, come si crede, di gustar anche in cammino il piacer delle caccie che vanno approntandosi sopra alcune terre dove egli deve passare.

XI. Nel sabbato, al tardi, comparve in questo porto feluca, espressamente staccata da Palermo, coll' avviso, che il giorno trenta scaduto fu festeggiato in quella capitale il solenne ingresso ed acclamatione dell' Infante, e che il giorno tre poi si fosse pur consumata la funzione del Sacro, (1) aggiongendo inoltre, che ai nove havesse disposto la Corte di prendere l' imbarco sopra le galere per restituirsi a questa parte. A così grate novelle furono immediatamente ordinate per tre sere le illuminationi per la città, havendo fatta precedere la triplicata salva di questi castelli, essendosi in appresso da questi signori Deputati, che invigilano al ricevimento del principe, data tutta la sollecitudine al rinforzo degli operai, che travagliarono per due intere notti, per ultimare li grandiosi preparativi stabiliti avanti al palazzo, e precisamente alla erezione di un ponte fabbricato a posta sul mare, vicino alla darsena, sopra di cui deve succedere lo sbarco. Scritto sin qui, vengo avvisato, che a vista dell' isola di Capri si fossero scoperte le galere che con vento favorevole andavano valeggiando verso questa parte, cosicchè si calcola, che al tramontar del sole si accosteranno al sito del disbarco, dove stà già prevenuta ogni cosa. 12 luglio 1735.

Ad oggetto che le pubbliche dimostrazioni di giubilo manifestate da questa città tenessero per più giorni in occupatione, et in divertimento l' Infante, si è divisato di far succedere separatamente ogni cosa coll' ordine seguente. La sera dunque del martedì, sull'imbrunire del giorno, sbarcò egli da uno dei due vascelli da guerra, essendo stato persuaso di prescieglierlo dalle galere, per eseguir il viaggio con più di comodità, e minor patimento. Sopra l' avvisato ponte stava attendendolo in abito d' intiera gala tutta la Nobiltà, havendo 19 luglio 1735.

(1) Ad ogni modo Carlo Borbone non partecipava alla repubblica di Venezia il suo avvenimento al trono, che due anni dopo, cioè nel maggio 1737 motivo per cui il Residente non gli dà altro titolo, che d' Infante, o di principe.

voluto in questa prima occasione particolarizzarsi il signor cardinale arcivescovo Spinelli, il quale, vestito di lungo, si diede con molta impazienza la sollecitudine di farsigli all' incontro in una barca, che si avanzò sino alla punta di Posilippo, et accostatosi al bordo, salì sopra il bastimento, dove praticò, per altro con aggradimento del principe a cui piacciono questi contrasegni di positiva rassegnazione, tutte quelle più abbondanti, e rispettose convenienze che avrebbe potuto esigere da un semplice vassallo, e che tanto più venivano di rimarcarsi per il differente contegno col quale in passato aveva sostenuta la medesima dignità il defunto cardinale Pignatelli. In una competente distanza pertanto ancoratosi il vascello, scese l' Infante, accompagnato da Sua Eminenza, e servito insieme da'soliti suoi cortigiani, in una feluca riccamente guarnita, ed avvicinatosi alla darsena mise piede a terra sopra l'indicato pontile, ch' era tutto addobbato con preziose tappezzerie, e con una copiosa illuminazione. Da di là s'introdusse, per la scala scoperta, al suo appartamento, dove stava preparato il baldacchino essendosi compiaciuto allora di ammettere per breve spatio di tempo, ciascheduno di questi nobili al bacio della mano; dopo di che si ritirò colli suoi Ministri nel gabinetto per dare in quella notte sollecita spedizione a più corrieri per le Corti. La giornata susseguente poi fu destinata al cerimoniale di chiesa, dove, coll' intervento del principe, il cardinale cantò il Tedeum, sotto la replicata salva del cannone di questi castelli, che pure nel giorno precedente avevano praticato il medesimo, nel punto stesso che seguì lo sbarco, et in gratia di questa comparsa furono accesi per tre sere li lumi, essendo stata l' ultima quella di giovedì. Nel sabbato di sera s' incominciò ad osservare finalmente con aggiustata dispositione la serie di tutte le imprese state fatte dalle armi spagnuole sopra la macchina costrutta avanti la gran piazza di palazzo, dove ardevano più migliaia di lumi, che col loro immenso splendore faceano distinguere ogni più minuta atio-

ne rappresentata in pittura. Immediatamente sotto il medesimo palazzo andava situata una spaziosa orchestra tutta ripiena d'instromenti e di musici, che con ben concertata armonia cantavano compositioni di laudi addatate al soggetto. Dal dritto, e sinistro fianco poi stavano sollevati alcuni palchetti, sopra dei quali si erano raccolte, e ripartite le dame, giacchè queste tuttavia per una soverchia delicatezza di chi stà in guardia del principe, non ha acconsentito ancora di farle ammettere all' onore della sua presenza, quando quelle di Palermo, forse più aggradite, l' hanno già conseguito. Egli dunque dall' alto della finestra, dove soprastava a tutti, e dove gli facevano corona molti cavallieri e militari, stava ammirando il delitioso spettacolo, che tale per verità veniva di raffigurarsi per la stravaganza della idea, e dell'adornamento, niente meno che per l' esorbitanza del concorso così nobile che popolare, che rendeva oltre ogni credere una assai vaga, e dilettevole vista, essendosi anche più volte dato il piacere di uscire in carrozza di rango per la città in osservatione dei lumi medesimi. Per dimani poi resta a darsi fuoco alla macchina d'artificio che stà piantata al Largo del Castello, e con la consumatione di questo si darà compimento alle pubbliche testimonianze di gioia e di ossequio palesate da questi vassalli, i quali per altro più per forza, che per genio sono attaccati al presente Governo.

La permanenza dell' Infante in questa capitale non può essere più otiosa di quello in fatti ella è, mentre manca di quei trattenimenti che a lui per consuetudine riuscirebbero grati, come sarebbero le caccie. Ad oggetto per ciò di tenerlo in questa piacevole occupazione doveva in oggi un mastro ingegnere trasferirsi a Caserta, ch' è una terra discosta quindici miglia incirca da Napoli per disegnare, e costruire un decente ricovero da poter addattarsi a respirare dalla caccia, che agevolmente si pretende possa ivi raccogliersi (1). Intanto si 2 agosto 1735.

(1) Fu questo l'umile principio di uno dei più magnifici, ed ameni principeschi castelli d'Italia, di cui era architetto il Vanvitelli.

và trattenendo qualche sera alla pesca, ed in queste così semplici applicationi che dovrebbero promuovere tedio più tosto che sollevarlo và consumando, sia per propria elezione, ovvero per altrui volontà, i suoi migliori giorni.

15 aprile 1738. *Alvise Mocenigo ambasciatore straordinario.*

XII. In conseguenza di quanto mi sono dato l' onore di accennare all' Eccellentissimo Senato nell' ultimo mio dispaccio da Roma, ho subito intrâpreso quest' ultima parte di viaggio colla maggiore sollecitudine, così che ho potuto giungere in questa Città nel momento che ne umilio alle Eccellenze Vostre l' avviso. Non ho mancato di mandare immediate a darne parte al conte di santo Stefano, e al marchese di Montalegre, ai quali ho fatto intendere la mia impazienza di presentarmi a Sua Maestà, e riebbi in risposta, che avrebbero subito riferito al re questo mio uffizio, e me ne avrebbero prontamente fatto intendere la risposta. In queste angustie di tempo non posso altro riferire alle Eccellenze Vostre, se non che qui pure ho trovata ferma, e costante la voce della vicina venuta della regina (1), e delle disposizioni del re di moversi per incontrarla, benchè non sia peranco destinato il giorno di questa mossa fintanto che non giungano più determinate notizie del tempo preciso in cui si porrà in viaggio essa regina.

29 aprile 1738.

Dopo di aver questi ministri principali corrisposto alle mie visite con quelle prime dimostrazioni che mi onorai di accennare alle Eccellenze Vostre, non mancarono di soddisfare a quel pieno ufficio di corrispondenza col venire in persona a questa pubblica casa di Vostra Serenità. Anche in tale occasione procurai di far valere, colle maniere più delicate, le pubbliche premure in ordine alla sollecita mia funtione, e fatto apparire qualche indicio di lamento sopra la dilazione che mi si andava facendo della privata udienza, il conte di santo Stefano fu pronto ad accordarmela subito, quantunque pare-

(1) Ed era Maria Amalia Walburga, figlia di Federico Augusto re di Polonia, ed Elettore di Sassonia, la quale, non compiendo quindici anni, modesta, e di costumi pura, e devota, andava a maritarsi col re.

va, che vi fosse massima di non permettere, che il re fosse visto dagli ambasciatori che alle pubbliche udienze per non moltiplicare i elmenti della sua timidezza negl' incontri estraordinarii. Fu dunque stabilito, e fattomi tenere, il cerimoniale da praticarsi nelle particolari udienze, a norma del quale sabbato mattina fui introdotto, per mezzo del sotto Introduttore, nell' anticamera degli ambasciatori, dove avvisato il re, dopo breve spazio di tempo fui accompagnato dal medesimo sotto introduttore una stanza avanti, al fine della quale, alzata una portiera, entrai nell' altra vicina stanza dove trovai il re, in piedi, colla spada, e col cappello, con cui non si coprì mai, nè mai si pose a sedere, quantunque vi fosse la sedia staccata dal muro, seconda che indica il mentovato cerimoniale. Fatti i debiti segni d' onore colla persona, esposi brevemente le intenzioni di Vostra Serenità in questa estraordinaria ambasciata, dirette a manifestare la propria esultanza per l'esaltazione di lui al trono di questi regni, e il proprio desiderio di sempre più stringere con Sua Maestà una perfetta amicizia. Indicai gli antichi, e sodi fondamenti di questa nelle relazioni della Serenissima repubblica così verso la corona Cattolica, dalla quale discendeva, come verso la casa di Sassonia, e la repubblica di Polonia, colla quale andava a stringersi, e terminai colle più espresse protestazioni della mia particolare venerazione verso Sua Maestà. Pochissime parole formarono la sua risposta. Disse, che molto si compiaceva delle dimostrazioni della repubblica fatte per mezzo della mia persona, di cui conosceva il nome, e che avrebbe sempre cercato il vantaggio dell' amicizia di essa repubblica. Questo breve discorso fu stimato per la mia Rappresentanza una particolare distinzione, perchè non vi è esempio, che Sua Maestà abbia mai più pronunziata parola in simili incontri. In questa occasione ho potuto vedere il regio palazzo così pieno di artefici, e così ingombro di materiali, che appena avanza al re stanza da dormire. Nell' atto di chiuder la presente vengo avvertito esser

giunto un corriere da Dresda, poche ore sono, il quale porta notizie che sempre più assicurano l'imminente viaggio della regina. Le circostanze di questi avvisi sono, che alli sei dello entrante mese era stabilito, che il conte di Foenclara avesse fatto il suo pubblico ingresso, alli sette la richiesta, e alli otto lo sposalizio; che i tre seguenti giorni si sarebbero consumati nelle feste, e il giorno dodici la real sposa si sarebbe posta in cammino per Palmanova (1) dove si contava, che sarebbe giunta il dì ventinove dello stesso mese. Queste notizie costituiscono la corte in una total sicurezza dell'arrivo della regina malgrado qual si voglia dubbio, che avesse potuto destare qualche voce diversa.

20 maggio 1738. Oggi è pervenuta la notizia dello sposalizio seguito della regina, e con questa occasione si dà pure speranza al re, che il di lui viaggio possa essere abbreviato di qualche giorno per andar, meno che sia possibile, incontro ai caldi della stagione. Si è subito fatta pomposa gala a corte, si è cantato solennemente il Tedeum nella Cappella reale, e si sono intimate universali illuminazioni. Io pure con quella maggior decenza che ho potuto sono intervenuto a corte, ed ho presentate a Sua Maestà le mie congratulazioni di questo primo felice annuncio.

27 maggio 1738. Domenica, alle ore venti, giunse un corriere da Praga colla notizia, che la regina era già pervenuta fino a quella città, e che andava sollecitamente proseguendo il suo viaggio con apparenza di dover giungere al tempo stabilito a Palmanova. Che giunta ch'ella fosse nei primi confini d'Italia, il re avrebbe avuto di giorno in giorno corrieri che l'avrebbero avvertito dell'esito, e delle disposizioni, a parte, a parte, del di lei viaggio; ma che in questa prima parte del suo cammino, malgrado alla felicità di tutte le circostanze esteriori, ella era sta-

(1) Fortezza nel Friuli veneto, a' confini dell'Austriaco. Le disposizioni poi date per il passaggio della principessa in quel della repubblica di Venezia leggonsi nella Nota *D*.

ta sempre immersa in una profonda, ed ostinata mestizia che aveva resi inutili tutti gli sforzi, ed i mezzi che si erano adoperati per richiamarla a qualche conforto.

La mattina dello scorso venerdì, alle ore dieci, il re partì per Gaeta, e il giorno dopo fu seguito dall' ambasciatore di Francia. I ministri tanto di corte, che forestieri, e i gentiluomini della camera sono in libertà di prolungare le loro mosse a quella parte fino tutto il giorno quattordici del corrente. Da allora in poi non si potrà più far uso dei cavalli della posta, ma dovranno esser tenuti in riposo, affinchè siano meglio disposti al servigio del re, e della regina nel venire a Napoli. Sua Maestà che ad altro presentemente non pensa che alla maniera di minorare i disagi, e i disturbi del viaggio della sposa, ha ordinato, che la strada da Gaeta a Portello, che sarà un tratto di trenta miglia, sia abbondantemente adacquata per sottrarre alla medesima, per quanto è possibile, la noia della polvere. Le Maestà Loro si fermeranno per lo meno quattro giorni a Gaeta, e più ancora, se i lavori, non ancor terminati di questo regio palazzo lo richiederanno, e si computa che saranno in Napoli intorno il dì venti. Intanto sono partite da queste darsene le galere per servizio di Sua Maestà, e sono arrivate nel porto di Gaeta le altre quattro di Malta, che si aspettavano, dirette dal generale di Villecourt, di nazione francese. Dicesi ch' egli farà una bella comparsa alla corte per il numero di cento caravanieri, che avrà di seguito, imbarcati sulla squadra (1). Giuntemi poi colle ultime venerate Ducali dell' Eccellentissimo Senato le commissioni di dover seguire il re a Gaeta, mi dispongo ad intraprendere prontamente questo viaggio in prova della mia sempre eguale ubbidienza ai pubblici comandamenti, tanto più che ho tutti i motivi di assicurarmi, che mi verranno praticate quelle medesime distin-

10 giugno 1738.

(1) Presso i cavalieri Gerosolomitani, o di Malta, dicevansi *carovane* i viaggi di mare, cui, sopra le galere della Religione, eran tenuti per gli statuti dell'Ordine; per ciò chi li faceva dicevasi *carovaniere*.

zioni, e quello stesso trattamento che sarà usato verso il signor ambasciatore di Francia, in conseguenza delle promesse fattemi da questi ministri.

17 giugno 1738. Ormai, da più giorni, mi ritrovo a Gaeta. Qui mi si era già preparato l' alloggio dalla corte, il quale trovai, rispetto alle presenti ristrettezze di questo soggiorno, assai comodo, e distinto, posto in vicinanza, e in egualità a quello del signor ambasciatore di Francia, al quale non viene usata in qualunque altra materia la minima distinzione, della quale non sia partecipe ancor io, con piena sicurezza, e soddisfazione della pubblica dignità. Il re suole distinguermi col dirigere bene spesso a me il discorso in pubblico con molta significazione di clemenza, ed una mattina in particolare ebbe la benignità di dirmi, che le notizie che aveva avute dalla regina non potevano esser più piene in riguardo alle universali attenzioni ricevute nel suo passaggio per codesti pubblici stati, comandandomi nello stesso tempo di partecipare alla Serenità Vostra i sentimenti della sua più viva riconoscenza. Ha maravigliosamente comprobato le predette notizie, a maggior vantaggio del pubblico nome, il conte di Foenclara, che giunse qui sabbato a sera col duca di Cicignano. Questi due signori non si saziano mai di raccontar meraviglie, sopra gli onori, e gli accoglimenti fatti nei pubblici stati alla regina, di maniera che altro di presente non trionfa nei discorsi di tutta la corte, che le magnificenze della Serenissima Repubblica dimostrate in questa occasione, le quali si predicano con giubilo e stupore universale. Le anticipate impressioni concepite da questa corte dell' indole della regina, e delle idee colle quali mostra di venire a questa parte sono come manifesti presagi di quella mutazione in questo Governo, che ragionevolmente si sospetta. In questo suo viaggio ella ha dato saggi di uno spirito franco e propenso a dominare, come l' Eccellentissimo Senato può aver conosciuto più da vicino, e le notizie che qui si sono avute, di qualche arbitrio da lei pre-

sosi contro le misure stabilite sopra il sistema del cammino con dimostrazione di animo risoluto, e superiore, ha costernato quelli che hanno qui finora sostenuta una somma autorità in questa corte. Il conte di santo Stefano mostra di sentire la vicinanza della sua decadenza, e lo ha posto in un totale avvilimento la funesta relazione per mezzo di cui ha inteso la esclusione della marchesa di Solera sua nuora, già eletta prima cameriera di onore; poichè in Padova fu presentata dal duca di Atri una lettera della regina di Spagna al duca di Sora, maggiordomo maggiore, colla quale resta dichiarata nel detto posto di prima cameriera d'onore la duchessa di Atri sua moglie. Quelli poi che più s'internano colle riflessioni nei principii delle cose pensano che tutto ciò abbia origine dalle macchinazioni della corte di Dresda. Si vuole, che la regina sia stata munita d'instruzioni fortissime di anticipare la sua venuta a questa corte con tutte quelle prevenzioni che servissero a seminar di se una opinione di superiorità, affine d'intraprendere i cominciamenti del suo soggiorno a Napoli con questa impressione efficace. Da qui si argomenta, che la suddetta corte di Dresda recherà una influenza assai dominante agli affari di questa di Napoli, dappoichè la regina potrà mettersi in possesso di esserne convenevole istrumento. All'arrivo suo, e in seguito ancora, io non mancherò di stare in esattissima osservazione per rilevare, se gli effetti corrispondano a questa espettazione affine di tutto partecipare a lume dell'Eccellentissimo Senato.

Assicurato il re, che il mercoledì a sera, 17 corrente, la regina era in Piperno, due poste lontana dai confini del regno, la mattina del giovedì, alle ore otto, si partì da Gaeta, e si trasferì a Portella per incontrarla. Quivi era preparato un padiglione costruito in forma di palazzo, diviso in più appartamenti con molta eleganza, e magnificienza, in uno dei quali stava ritirata Sua Maestà coi principali ministri di corte, e forestieri, e il rimanente era pieno di gentiluomini della camera 25 giugno 1738.

che si erano colà trasferiti per accompagnarla, e di altri personaggi che andavano giungendo, spediti innanzi dalla regina, fra i quali il cardinale Acquaviva, il duca e la duchessa di Atri, ed altri. Comparì finalmente la regina, alle ore diecisette, sola, entro un carrozzino da viaggio, la quale smontata alla porta del padiglione, s' incamminò fra i gentiluomini che le facevano ala fino alla metà della gran sala di esso padiglione, dove il re era giunto per incontrarla. Qui ella, con molta grazia, s' inchinò ginocchioni per baciare la mano al re, il quale nel medesimo atto l' abbracciò e sollevolla. Poscia, presala per la mano, la condusse immediate all' altra porta del padiglione, dov' era passato il medesimo carrozzino, e salitivi ambidue, proseguirono il viaggio verso Gaeta. Vi arrivarono alle ore ventuna, salutati da tre salve della piazza, e d' altrettante della flotta, e frammezzo alle esaltazioni del popolo, facendo loro ala le truppe schierate in ordinanza dalla porta della città fino all' alloggio. L' aspetto della regina ha preso l' animo di tutta la corte nel primo incontro. Fu maraviglioso ad ognuno il vederla in una età così tenera sostenere un temperamento di amabilità, e di signoria che sorprende. Non vi è alcuno a cui non sia sembrato di leggere nella faccia, e nello aspetto di lei un ascendente di dominazione. Il venerdì seguente di mattina fu dato il baciamano a tutta la nobiltà che si trovava in Gaeta, dopo del quale il signor ambasciatore di Francia ebbe la sua prima udienza. Io per ottenerla ebbi qualche opposizione dai ministri, perchè non essendo ambasciatore di famiglia non pareva loro che mi si dovesse accordare senza le solite formalità ; ma penetrato dal re il mio desiderio, volle che fossero sorpassate tutte le regole, e che fossi introdotto come ambasciatore di famiglia dal duca di Sora, il che seguì immediatamente dopo il signor ambasciatore di Francia, e nel medesimo modo con lui praticato. Vi trovai colla regina, anco il re, il quale stava presentandole i ministri di corte. La complimentai sopra il suo felice arrivo in questi re-

gni, la ringraziai a nome pubblico dell'onore che avea conferito ai pubblici stati nel suo passaggio, e procurai di farle considerare i motivi di scusa che si conveniva alla mancanza di quei preparamenti che la Serenità Vostra avrebbe voluto fare più degni di lei, se il tempo e l'inaspettato suo passaggio lo avessero consentito. Mi rispose, con molta grazia, che avrebbe conservata una perpetua riconoscenza alla repubblica nei di cui stati si protestava di aver ricevuto quei trattamenti, e quelle attenzioni che non l'erano state fatte in nessuna altra parte. I reali sposi, alle ventidue del medesimo giorno, si portarono alla cattedrale di Gaeta ad assistere al Tedeum e dopo di essersi là riposati tutto il sabbato, la domenica mattina si partirono per Napoli. Le truppe erano schierate in due cordoni dal palazzo Reale fino un gran tratto fuori della città, dove si trovarono tredici mute di corte, ch'erano loro andate incontro, nella prima delle quali salirono il re, e la regina, e nella seconda il principe Elettorale (1), e gli altri di mano in mano nelle altre, secondo i gradi loro. Giunti al palazzo i regii sposi, ricevettero i complimenti, e gli omaggi della nobiltà di Napoli che là si era radunata e poscia si ritirarono. La sera fu fatta universale illuminazione per tutta la città che sarà seguitata per cinque sere consecutive. Siccome poi la regina è assai pregiudicata dai patimenti nel lungo viaggio sofferti, così si è stabilito di lasciarla alquanti giorni in riposo prima di fare il suo pubblico ingresso, il quale pare sia ora differito alla prossima domenica. Si ripeteranno allora per nove sere consecutive li fuochi di gioia. Il principe Elettorale ha cominciato fin a Gaeta a godere di quel trattamento che fu determinato di dargli. Egli stette colà a tavola col re e colla regina, in sedia eguale, e servito in tutto come i regii sposi, e malgrado alla ristrettezza di quel paese ebbe là pure alloggio nella medesima casa dove soggiornava il re.

(1) Federico Cristiano Leopoldo, fratello della regina, nato a' 5 settembre del 1722.

Ma il conte di Vachertar (*sic*) si mostra poco contento di questa corte, sopra tutto per la gravità del conte di santo Stefano, e per il pochissimo riguardo che si ha alla sua speciale persona. Si lagna ancora rispetto al principe, che il conte di santo Stefano abbia assegnato al di lui servigio due gentiluomini della camera forastieri, uno fiorentino, e l'altro milanese, e questi talmente a se attaccati, che vi è sospetto, che abbia voluto porveli a fine d'indagare i suoi andamenti. Averebbe stimato più conveniente il conte di Vachertar, che gli avessero assegnati due napolitani di condizione, affine di essere meglio servito nelle conversazioni del paese, per essere introdotto nelle quali il principe pensa di servirsi del duca di Maddaloni, mostrando di curar poco quei due. Esso conte di Vachertar non lascia mai il principe, ma, col pretesto di appoggiarlo per la sua debolezza di gambe, egli lo accompagna sempre anche dalla regina, colla quale vuol parlare tutti i giorni, e quando non può farlo senza apparenza di affettazione si serve del padre Gesuita confessore di Sua Maestà. Da questo si argomenta che il detto conte è spedito qui piuttosto come direttore della regina, che come aio del principe, e che siccome tutte le sue mire sono d'instruirla degli artificii atti a farla salire in piena autorità, così egli averà molta influenza a poco, a poco negli affari di questa corte. Qui in Napoli tanto il principe Elettorale che tutta la sua nobile famiglia dimorano nel Reale palazzo, e il principe pranzò nel medesimo tempo che il re, ma solo nel suo appartamento. Molti di questi cortigiani vanno a fargli la corte, ma tuttavia stanno ancora con riserva per vedere qual sistema pigliar possa la direzione di questo Ministero. Intanto, il giorno prima dell'arrivo della regina in Napoli, fu pubblicato un editto molto poco convenevole a preparare gli animi all'allegrezza. Si dichiarava in questo, che tutti i baroni del regno nei loro feudi dovessero essere privi della giurisdizione in materia criminale, ma si avesse ad intendere, da questa ora innanzi, interamente trasferita alla re-

gia Corte. Lascio considerare alla Serenità Vostra con qual animo fu ricevuto un colpo così funesto da questi signori, i quali lo considerano come un presagio di più grave oppressione in avvenire.

Il pubblico ingresso della regina della scorsa domenica fu trasferito a domani, nè ancora si può con asseveranza decidere, che non abbia ad essere soggetto a nuove alterazioni; molte sono le cause di questa dilazione. La regina che non si sente ancora rimessa dal suo lungo viaggio così che possa esser atta a reggere alla faticosa funzione, la città che non è ancora in ordine co' suoi magnifici preparamenti, e i lavori intorno al conio delle nuove monete che non si sono peranco potuti terminare. Si è stimato necessario di coniare duemila scudi di monete da gittare al popolo, e qualche numero di medaglie d' oro, e di argento da dispensarsi, e mandarsi fuori colla memoria impressa di questo illustre maritaggio; ma la riflessione di questa necessaria circostanza non è venuta in mente alla corte, che immaturamente dopo l' arrivo della regina. Vi si travaglia perciò con tutta la celerità, e si spera, che in questa notte possa esser condotto a termine, tutto il lavoro. Tutte le sollecitudini però di questa corte presentemente, benchè in apparenza sembrino occupate al dispendio, alla magnificenza e alla festa, in sostanza non sono ad altro rivolte, che a cercar la maniera di far danaro. Il sommo disordine di economia, e la incredibile penuria di soldo in che ella si trova, la rende pronta a dar orecchie a tutti i progetti che le vengono proposti di tal natura. Le spese del suo mantenimento ordinario erano tali che sbilanciavano di seicentomila ducati il valor delle rendite annuali. Ora si aggiungono i dispendii estraordinarii fatti, e che si fanno per le presenti occorrenze, e si accresce il peso ordinario annuale dalla necessità del mantenimento della regina. Dalla città, e dal regno non si può sperare nè altri donativi, nè la sofferenza di altre gabelle, e la Corona di Spagna pure sembra aver sospeso il

Primo luglio 1738.

corso dei suoi sovvenimenti. Fu cercato a censo un milione da certo Lobbez (*sic*) ebreo abitante in Vienna, e benchè vi fossero delle controversie sopra la quantità del censo da pagarsi pure pareva, che l'ebreo si disponesse di facilitare a condizione di essere dichiarato agente generale del nuovo progettato commercio delle due Sicilie. Ma penetrata poi dal medesimo la poca sussistenza di questo progetto si è interamente ritirato, ed ha reso vano l'intrapreso contratto. In questi giorni però il conte di Fonelara ha spedito un corriere a Vienna, che si crede aver per oggetto la rinnovazione di questo contratto. Quindi è, che la corte cerca danari da tutti i banchi più ricchi d'Italia, e pensa a idee di commercio, e a dilatazione di stati; ma benchè sopra tutto il progetto del nuovo commercio sembri assolutamente abbracciato, e ben disposto, tuttavia non è da concepirsi fondamento di buon successo. Vi ripugna la poco buona armonia dei ministri di corte la quale fa, che ogni proposizione approvata da uno, sia rigettata dall'altro senza poter venire a una determinata conclusione delle cose, e vi si oppone eziandio la natura del paese i di cui abitanti, oltrechè dediti all'ozio, e alieni di ogni genere d'industria sono stabiliti in una intiera diffidenza di questo Governo da cui non aspettano mai risoluzione che credano a loro utile, nè si trovano mai disposti a secondarla. Questo rancore dei Napolitani viene però temperato dalla consolazione di avere una regina tedesca, che vale a dire di una nazione di cui non possono dimenticarsi l'affetto, e dal vedere, che in corte si torna a vagheggiare il linguaggio, e qualche maniera alemanna (!!!).

8 luglio 1738. XIII. Mercordì della scorsa settimana seguì il pubblico ingresso della regina, il cui metodo riferirò brevissimamente per non abusare della pubblica sofferenza. La mattina del detto giorno si portarono le Loro Maestà privatamente al borgo di sant'Antonio, dove si radunò tutta la corte, e dopo aver pranzato in pubblico, e ricevuti i primi complimenti del cardinale

arcivescovo, e di tutta la nobiltà, si avviarono verso le ventidue, al regio palazzo. Il seguito era di venti mute colle carrozze nobili, il che formava un magnifico spettacolo, accresciuto dalla spalliera di tutte le truppe, dagli ornamenti delle strade, dalla quantità del popolo, e dalla profusione dei danari che aumentò nella plebe le dimostrazioni dell' allegrezza. Le illuminazioni delle dieci sere seguenti a questa funzione furono per tutta la città, secondo l' ordinario; ma nelle piazze che s' incontrano nel cammino dritto a palazzo, e nella grande strada di Toledo furono fatte d' una rara, ed estraordinaria simmetria che rendevano un vago ed insieme magnifico aspetto. Nel giovedì susseguente si portarono i Reali sposi ad assistere al Tedeum alla cattedrale con treno simile a quello del giorno antecedente. Ivi Sua Maestà fece la ceremonia d' instituire il nuovo Ordine dei cavalieri di san Gennaro, di cui dichiaratosi Gran Maestro nel medesimo tempo nominò per primi cavalieri i due Infanti suoi fratelli, e il principe Elettorale suo cognato, e poscia instituì i quattro ministri dell'Ordine. Indi la domenica seguente, fece la nomina di altri cinquanta cavalieri nei quali sono compresi quelli della primaria nobiltà del paese (1). Io ne rassegno occlusa una relazione dei nomi per quelli tra Vostre Eccellenze che avessero la cu-

(1) « L'ordine di san Gennaro ha per insegna la croce terminata nelle punte da gigli, e in mezzo d'essa la immagine del santo in abito vescovile, col libro del vangelo, le ampolle del martirio, e il motto: *In sanguine foedus;* pende la croce da una fascia di color rosso. Sono statuti dell' Ordine: portar fede alla cristiana cattolica religione; serbare al re inviolabile fedeltà; udir la messa ogni dì; comunicarsi nel giorno del precetto e nel festivo del Santo; far celebrare, alla morte di un cavaliere dell' Ordine, solenne messa, e recitare l' uffizio de' morti, e prendere la comunione; frequentare la cappella del Santo; non fare, non accettare disfida a duello. E di poi Benedetto XIV, aggiunse per ogni cavaliere l'assoluzione piena dai peccati, la successiva continua remissione nei dì miracolosi del Santo tre volte l'anno, le plenarie indulgenze alla visita di tre chiese o altari; qualche dispensa dalle discipline del magro » (Colletta *Storia del reame di Napoli* Libro I, Capo III).

riosità di esserne informati. È osservabile che per entrare in quest'Ordine è necessaria la spesa di millecinquecento doppie di Spagna, che si consumano parte nella spedizione del diploma, e parte in mancie, e l'intenzione del re nel conferire presentemente quest'onore alla nobiltà napolitana ha per oggetto di darle un premio che compensi i molti dispendii dalla medesima sofferti si nel donativo fatto a Sua Mastà, come nella incredibile pompa con cui ha cercato di onorare questo real maritaggio, di maniera che niun'altra corte poteva farla maggiore, sia nella ricchezza degli abiti e delle livree, sia nella sontuosità di ogni altro apparato. Pensasi poi seriamente di uniformare la condotta, e le idee di questa corte in parità eguale come la corte di Francia, avendosi voluto, che la corte di Roma nel rilasciare il Breve per la instituzione dell'Ordine di san Gennaro lo formi uguale a quello accordato alla Francia per la instituzione dell'Ordine di San Spirito. Fra le altre feste, sabbato scorso si fece la funzione della mascherata dei cavalieri e delle dame, i quali, sopra nove carri di magnifico lavoro, e di vaga invenzione, si portarono al regio palazzo, dove Sua Maestà loro diede un magnifico ballo, e tanto la festa piacque al re da ordinare che domenica ventura fosse replicata.

Lista delle persone insignite dell' Ordine di san Gennaro.

Il re.
Li due Infanti minori di Spagna.
Il principe Elettorale.
Cardinal Belluga.
Cardinal Acquaviva.
Arcivescovo di Capua.
Arcivescovo di Palermo.
Conte di santo Stefano.
Marchese di Solera.
Principe Corsini.

Digitized by Google

Duca di Sora.
Marchese di Calvaruso.
Duca di Tursi
Conte di Charuy.
Duca di Mataloni.
Principe di Stigliano.
Duca di Andria.
Principe di Colombrano.
Principe di Montemileto.
Duca di Castropignano.
Duca di Laurenzana.
Principe di Buttera.
Principe di Falagoria.
Contestabile Colonna.
Duca di Atri.
Principe di santo Buono.
Don Nicola di Sangro.
Il signor de la Vieville (*sic*).
Il signor di Primaus.
Il conte di Montemar.
Il signor di Grazia Reale.
Duca di Airen (*sic*).
Conte di Marsigliac.
Conte di Mazeda.
Marchese de las Minas.
Principe della Rocca.
Principe della Torella.
Don Michel Reggio.
Il conte di Walchemback (*sic*)
Principe di Scilla.
Marchese di Fuscaldo.
Duca di Bovino.
Don Lelio Caraffa.
Conte di Foenclara.
Conte di Clavico.

---

12 agosto 1738.

La regina stà incomodata di febbre sopraggiuntale sabbato a notte. Chi riferisce la causa del suo male agli strapazzi del corpo, e chi alle perturbazioni dello spirito; forse ambedue queste cagioni ne hanno parte. Il re l'ha avvezzata ad un genere di vita troppo inclemente per la dilicatezza del di lei temperamento, e dell'età sua. Fino dai primi giorni della sua venuta l'ha egli sempre voluta seco nel suo quotidiano esercizio della caccia, alla quale si porta ogni giorno nelle ore calde. Ella per compiacere al re sposo ha cercato eziandio di fare ostentazione di quella robustezza che non aveva, ed ha potuto fino ora reggervi; ma cresciuto poscia il caldo a quel segno in cui si trova presentemente, che si rende intollerabile per fino a chi cerca con tutte le arti la quiete di ripararlo ha dovuto soccombere. Averà forse contribuito non poco, come dissi, anche qualche (1) suo disgusto di animo, quantunque nato da piccole cose domestiche, nelle quali non vorrebbe dipendere dal conte di santo Stefano che, pure, accorgendosi, dissimulando vi si oppone.

18 novembre 1738. *Cesare Vignola.*

XIV. Suggerisce abbondante materia di discorso il sequestro stato dato da qualche tempo in questo porto a tre vascelli Olandesi per istanza fatta dal Console della stessa nazione. Si vuole, che sin d'aprile staccassero tutti e tre da Amsterdam, dai di cui arsenali avessero anche due di essi caricato differenti munitioni da guerra. Il Direttore dei medesimi imbarchi, che pur qui continua a stare in arresto, rappresentava la figura non men di capitano, ma ancora di negoziante interessato in quel carico. Il primo porto che vide, dopo lasciato quello dove aveva caricati li suddetti effetti fu Alicante, e pare, che tale sua navigazione fosse già precorsa con della intelligenza, mentre ivi trovò che stava attendendolo la persona di Teodoro (2), che tosto passò a bordo dell'indicato

(1) Cifra sino alla fine.

(2) Il famoso avventuriere Teodoro Stefano barone di Neuhof che nel

terzo vascello che stava vuoto, promettendo al Direttore della squadra, che in Corsica dov'era suo impegno di approdare, avrebbe convertiti que'requisiti di guerra in tanti prodotti da bocca che fornisce quell'isola, ed in caso diverso qui in Napoli avrebbe esatto in contanti una conveniente somma. Con queste confidenze dunque li tre vascelli si sono avventurati alla divisata spedizione, che riuscì poi a quel segno contraria alle prese misure, così che fu espediente di necessità quello di procurarsi uno scampo in queste acque. Sia poi pretesto quello del Console di Olanda in asserire di aver dato questo passo contro il capitano, a motivo di aver questo rifiutato di prestargli quella debita rassegnatione ch'è solita praticarsi verso il capo della nazione, ovvero, con più di probabilità e ragione, fattosi noto in Amsterdam l'impedimento che incontrarono li surriferiti vascelli di non poter più somministrare, almeno colla supposta agevolezza, ai ribelli Corsi il divisato rinforzo per ripeterlo poi col promesso equivalente in frutti dell'isola, fosse stato in diligenza qui spedito l'ordine in consonanza, perchè ricapitando essi legni dovessero essere posti in sicuro a beneficio degl'interessati di colà che si calcola essere non pochi. In questo mentre la persona di Teodoro si crede qui cautelata in qualche religioso ritiro, benchè taluni di contrario parere vogliono, che non si sia staccato mai dal vascello per la trepidazione che ha di qualche sinistro in un paese qual è questo, dove la confusione facilita ogni violenza e sorpresa.

giorno 13 di aprile 1736 era stato acclamato in Corsica re di quell'isola, col nome di Teodoro primo. Avvedutosi poi come la sua autorità non era rispettata, e la sua vita fosse in pericolo, fuggì a precipizio ad Amsterdam, ove un suo creditore lo fece mettere in prigione. Ma una compagnia di ebrei, sperando di fare esclusivamente il commercio della Corsica, gli pagò i debiti, e diedegli cinque milioni per armare i navigli di cui è cenno, e tentare il riacquisto del perduto regno. Dopo molte altre vicende, Teodoro moriva, nel 1755, nella miseria a Londra. Sepolto nel cimitero comune di sant'Anna di Westminster, Walpole ponevagli sulla tomba il seguente epitafio: *La fortuna gli diede un regno, e gli negò del pane.*

9 dicembre 1738. Il pellegrinaggio di Teodoro, finalmente è andato a terminare colla sua prigionia in Gaeta. Nel decorso mercordì notte trasferitosi un giudice della Vicaria con qualche numero di sbirraglia, assistita questa da un distaccamento di soldati, lo colse all' improvviso nella casa del Console Olandese, che da qualche giorno aveva fissata per sua dimora, giacchè antecedentemente con abiti mentiti andava alternando di albergo, dopo di avere così incautamente lasciato quello del vascello ch'era per lui il più quieto, e sicuro. Sotto la scorta dunque di venti granatieri, lo ricevè l'uffiziale della truppa ch'ebbe l'incarico d'imbarcarlo sopra felucca per trasportarlo, e farne la consegna al Governatore di quella fortezza don Domenico de Sangro, a cui andava unito il reale dispaccio che gli ordinava di tenerlo bensì sotto buona custodia, e senza farlo parlare con chi si sia, ma nello stesso tempo di niente lasciargli mancare che fosse del miglior suo gusto, e comodo. La tarda risoluzione di questa corte in averlo fatto arrestare, quando già non poteva più dissimularsi, che il medesimo qui si trovasse, fa entrare nel ragionevole discorso, che da Spagna fosse derivata l'immediata commissione, tanto più s'è vero, come da persona degna di fede vengo di rilevare, che (1) nell'intervallo di permanenza qui del suddetto Teodoro, avesse questo avuto in varie sere il secreto accesso dal signor Segretario di Stato, marchese di Sala, con cui conferì, e diede notitia della situazione presente di quei affari di Corsica.

16 dicembre 1738. Continua Teodoro a stare arrestato in Gaeta, assistito da due suoi domestici, che ha avuta la permissione di tenere appresso di se; così per questi, che per esso gli sono stati assegnati dalla corte per giornaliero vito trenta carlini, senza il di cui suffragio soffrirebbero tutti e tre molta astinenza, mentre il capo principale va del tutto sprovvisto di danari. Si crede pure, che in grazia delle rappresentazioni fatte da quel gover-

(1) Cifra sino alla fine.

Digitized by Google

natore, tenente generale de Sangro, di non poter assegnargli un sufficiente comodo dentro la Fortezza, stante alli molti altri carcerati che ivi si trovano sarà per condiscendere il re, che possa essergli accordato un maggior respiro, come sarebbe quello di girare per la città, colle riserve però di non poter parlare con alcuno; ed in ultimo luogo si crede, che questo avrà poi ad essere un onesto pretesto per agevolargli il modo di salvarsi colla fuga, ed uscire così da ogni altro ulterior impegno e disturbo, in cui potrebbe andare incontro questa corte perseverando a custodire un reo di tanto eccesso.

XV. Dopo due giorni di anticipata febbre accompagnata da una universale stanchezza di corpo, e sconcerto di stomaco, nel terzo, che fu quello d'ieri, verso il mezzo giorno venne di manifestarsi sopra la faccia il vaiuolo alla regina; di maniera che, avendola il re assistita sempre colla sua presenza, allo scuoprirsi poscia di questa grave infermità, quantunque da esso sofferta in Livorno, senza punto arrestarsi sopra altra considerazione, prese subito l'espediente di uniformarsi alla etichetta Spagnuola rendendosi, come fece, con diligente ed immediata marchia al ritiro di Portici, dove consumerà, per quanto si sente, l'intiero spazio dei quaranta giorni che occorrono per il totale ristabilimento della stessa regina. È da credere quanto le sarà stata sensibile tale separazione che sembrava non essere così necessaria per chiuder l'orecchio a qualche altro ripiego egualmente atto a produrre il medesimo effetto, ch'è quello di custodire e difendere da ogni mala influenza la preziosissima persona del re, qualora con un di lui preciso comando si fosse impedita la comunicazione dall'uno all'altro appartamento che già stanno divisi, senza precipitare nella risoluzione di scostarsi a dirittura da questa capitale. In fatti per dar forse questo maggior contra segno di premura, e di zelo verso la di lui preservazione li signori segretario di stato, ed ambasciator cattolico, si pretende habbiano insinuato doversi osservar questo contegno, benchè all'incontro

7 febbraio 1738 (M. V.)

si voglia far credere, che la stessa regina lo avesse posto in considerazione; chiunque sia però che ha promosso questo ripiego, è certo, che se riuscirà grato ai regnanti di Spagna per sentire così ben cautelata la salute del figlio, è probabile altresì, che sentimento tutto contrario concepiscano quelli di Polonia per distinguere non considerata forse quanto avranno supposto quella della loro figlia. Due sole dame sono quelle che assistono sin adesso dentro la stanza di Sua Maestà, e sono la Cameriera maggiore principessa di Colobrano, e la principessa di Stigliano. Dei cavalieri poi, oltre il suo maggiordomo maggiore, principe di Calvaruso, il re è condisceso a lasciare anche il proprio, ch'è il duca di Sora, su cui tenendo essa tutta la confidenza per l'esperimento esatto in altre occasioni ha avuto la soddisfazione di averlo vicino anche in questa che si fa di molta maggiore sua importanza. Ai Consiglieri di Stato, egualmente che agli Ufficiali generali è derivato l'avviso di non accostarsi a questa ordinaria Reale residenza affine di non perderli nelle giornaliere occorrenze che s'offeriscono al servizio del re, appresso di cui è noto che devono questi tener sempre conferenze, ed eseguire poscia il risultato delle medesime. Tutti gli altri poi, così Nobili che militari, stanno in loro libertà di accedere all'anticamera della regina per rintracciare di sua salute, e rendere di questo modo un attestato di loro obbligazione ed ossequio, ben inteso però, che tutti quelli che avranno l'ingresso nella medesima resteranno esclusi, nè potranno più trasferirsi alla Villa di Portici a far la corte al re, il quale per ovitare ogni sconcerto in suo pregiudizio si è posto nella rigorosa riserva di non voler trattare con chiunque avesse avuto l'ingresso nella Reale abitazione di Napoli per tutto questo intervallo di tempo che giace indisposta la regina. Pare veramente, che la scrupolosità ecceda ogni delicatezza, ma la consuetudine di custodire i principi di Spagna è forza dire, che sia quella la quale suggerisca di non negligere tali, per altro sottilissimi, riguardi.

Stante questa sospesa comunicazione fra le due corti stanno pure assai oculati i Ministri forestieri per non confonderla; riservandosi pertanto essi nella libertà di poter in ogni occorrenza rendersi alla Villa di Portici dove risiede il re, si sono addattati verso la regina alla giornaliera attenzione di far passare un loro domestico al Quarto della Cameriera maggiore per aver notizie della salute di Sua Maestà, metodo a cui mi sono uniformato con prontezza pur io, onde far comprendere, che non dissimile è la premura di Vostre Eccellenze per la Reale preziosissima sua conservazione. 17 febbraro 1738 (M. V.)

XVI. Pone in apprensione non poca il baronaggio la sollecitudine colla quale agisce la corte perchè sia ultimato il catastico universale del regno. A questo fine tutt'i Presidi delle provincie sono stati circolarmente incaricati ad accudirvi onde le misure dei terreni siano eseguite con ogni esattezza e distinzione; e per chi contravenisse a questa Reale volontà restano comminate confiscazioni dei beni, ed altre rigorose pene ad arbitrio del regio, così che ognuno si trova non mediocremente angustiato per non saper dove anderà a finire questa così diligente perquisizione, la quale si estende egualmente sulli stati appartenenti agli Ecclesiastici che forse più degli altri soccomberanno a contribuzioni, ed a pesi. In questa generale osservazione saranno pur comprese le industrie che ciascheduno sulle proprie terre adopera per migliorare le rendite, e si avrà altresì tutto lo studio per enumerare non solo le famiglie, ma le persone ancora che le compongono per avere in chiaro l'intiero della popolazione ch'esiste in regno. Per tutte queste minute cognizioni, e scandagli che si vogliono tener sotto l'occhio pare, che si minaccia di stabilire qualche nuova regolare esazione. 24 febbraro 1738 (M. V.)

Quanto più frequenti sono le disgrazie altrettanto più efficaci si risvegliano le sollecitudini per possibilmente ripararle. Così succede adesso in forza dei nuovi eccitamenti che sono andati alla Giunta di Marina per provvedere alla sicu- 7 aprile 1739.

rezza dei molti bastimenti che concorrono in questo porto, i quali siccome sono più copiosi di quello che si facevano vedere ne' tempi della dominazione Austriaca, così per conseguenza vengono di rendersi presentemente ancora più dilatati i danni che ne risentono il commercio e la navigazione, atteso i molti sconcerti che accadono in queste medesime acque, tanto mal difese dalla violenza de' venti che ben sovente le agitano, e mettono in tempesta. Tra la varietà dei suggerimenti che sono andati sotto gli esami, e le ponderazioni della Giunta di Marina ve n'è uno che di recente è stato esibito il quale ha meritato l'intera approvazione in confronto di tutti gli altri, stante che da quest'ultimo si conseguiscono due riguardevolissimi oggetti che sono, uno di minor dispendio, l'altro di maggior ornamento a questa capitale. Il disegno adunque dimostra, che meno gravosa riuscirebbe l'operazione qualora si situasse un seno dietro il Castelnuovo, riducendo questo isolato col fargli scorrere il mare all'intorno della sua fossa, per dar ingresso alla quale, ed insieme renderla sufficiente a mettere in ricovero un buon numero di legni, si divisa di dare un taglio dalla parte della Lanterna che s'avanzi a comprendere tutto quel terreno ch'è denominato Piazza francese, il quale, proseguendo con un semicircolo a dividere per metà la spianata dirimpetto al castello stesso, costituirebbe un porto capace di oltre li cento bastimenti. Di questa maniera si renderebbe ancora molto più valida la situazione della Fortezza che manterrebbe la comunicazione dalla parte del Palazzo vecchio dove le acque avrebbero il loro libero corso, sotto un ponte levatore a comodo dell'entrata, ed uscita delle grosse imbarcazioni. Quanto piace a Sua Maestà il progetto, altrettanto però s'intende, che necessaria rendendosi una profonda escavazione prossima alla fabbrica di detto castello non venisse poi questo a soffrire qualche non preveduto notabile detrimento nelle fondamente, il che andrebbe ad accrescere molto più l'impegno della spesa. A questo fine dunque, dopo che dagli

ingegneri sono state prese ne' giorni scorsi le più minute giuste livellazioni per la costruzione del canale, si è pubblicato nel decorso sabbato un avviso che invita, ed anima chiunque si fosse a dire il suo sentimento, e le sue ragioni che avesse in contrario sopra il suaccennato progetto, mentre, quando fossero di conseguenza, s'abbandonerà la impresa; all'incontro poi, sempre che vi si potrà addattare rimedio, la proposizione è così gradita, che sopra qualunque altra pare riportar possa il suo effetto. Salvato che venisse in questa forma il rischio dei bastimenti si pretende che molto più rifiorirebbe il traffico e la navigazione in questa piazza, e regno, vantaggi però tutti questi che solamente col beneficio del tempo, e delle esperienze si possono ravvisare, e conseguire.

Dopo prese tutte le misure, e le livellazioni, essendosi fatta di recente una esperienza per escavare il canale, si è trovato il sasso vivo che impedisce di poter proseguire più avanti li lavori se non con una molto maggiore spesa, onde conviene adesso rinunciare al progetto per abbracciarne altro in suo luogo. Intanto però, che il nuovo venga di rintracciarsi, la contribuzione in contanti riscossa sopra gli arrendamenti per tale oggetto va consumandosi in altre occorrenze, e al caso del bisogno si prevede poi, che resterà giacente ogni proposizione, quando non si voglia aver ricorso a replicati pesi sopra la negoziazione ch'è quella che viene a conseguire il maggior beneficio dello stabilimento di un porto che sia sicuro, e comodo, come tendono le mire del Governo. 24 aprile 1739.

Si è dato principio ieri all'apertura della Fiera che resta regolarmente stabilita per tutti gli anni avvenire di questa stagione. Come che per il concorso alla medesima vi repugnavano li negozianti atteso il dispendio, ed incomodo a cui professano di dover soccombere per la costruzione delle botteghe, per le mercedi a maggior numero di gente che indispensabilmente occorre, in aggiunta alle altre minute spese che vanno inseparabili da un tale estraordinario movimento, e 12 maggio 1739.

trasporto dei loro effetti, così, in grazia di queste cagioni, produssero d'accordo un ricorso al re, col mezzo dell'Eletto del popolo, affine di esigere in corrispondenza di tanti disturbi qualche minorazione di dazio sopra le mercanzie; ed essendo stata esposta la istanza a Sua Maestà, dicesi, che tuttavia giacente stia la medesima, senza essersi determinata alcuna provvidenza in sollievo di que' generi di merci che entrassero, ed uscissero dal regno, li quali si vorrebbero privilegiati con qualche diminuzione dell'ordinario peso che soffrono, e ciò durante il tempo della suddetta Fiera che terminerà dopo quindici giorni, nell'intervallo dei quali riconoscendosi poi da' commercianti qualche maggior vantaggio, e profitto il cercare di prorogarla per tutti li altri pochi giorni che rimarranno del corrente mese non sarà malagevole il conseguirne il regio assenso. La lusinga del Governo nell'aver promossa questa novità è stata quella di allettare, ed insieme richiamare il maggior concorso di forestieri in Napoli; ma per questa prima volta almeno è andato fallito un tal pensiere, mentre mai più è stata anzi tanto abbreviata la loro comparsa in questa capitale; può essere, che negli anni venturi abbiasi ad esperimentare una miglior fortuna.

19 maggio 1739. Domenica scorsa li regnanti, dopo di aver fatta la consueta divota preghiera al santuario dei Carmini di questa città, si sono avanzati sopra un ricco, e tutto scoperto cocchio a fare più giri per la Fiera, dove, per vederli, concorse affollato il popolo; bisogna credere, che abbiano trovata tutta la loro soddisfazione, mentre si sono espressi, che per la prossima domenica faranno lo stesso passeggio.

26 maggio 1739. Il commercio è stato, ed è quello che rapisce sempre le più serie applicazioni del Governo; a questo fine dunque si trattiene a spese della regia Camera un Francese agli esami, e meditazioni del quale (attesa la provata sua intelligenza) si sottopongono non solamente tutti que' progetti che abbondantemente vengono esibiti alla corte da differenti parti, ma ne

concepisce egli ancora a sua fantasia di proprii, così che ha acquistato tal credito, che mi vien detto per certo, che sarà egl'incaricato fra breve tempo di passare tanto nei Cantoni Barbereschi, quanto in Costantinopoli per concertare le corrispondenze, ed i generi delle merci che meglio venissero in ciascheduna di quelle parti ricercate, allorchè venga abbracciato qualche trattato, che per altro ricavo non essere così prossimo a concludersi. Corre similmente la massima di creare un nuovo Tribunale che si denominerà di Marina e Commercio, per potervi introdurre qualche soggetto di condizione, e virtù il quale presentemente stà otioso. In tal caso molte ingerenze, ed occupazioni che stanno annesse attualmente alla regia Camera, et alla Giunta di commercio saranno richiamate, e discusse dal suddetto Tribunale, a cui sull'universale della materia sarà data una ampla, e piena facoltà di produrre il proprio sentimento indipendentemente dalle medesime.

XVII. Quel medesimo Soggetto che mi comunicò la lettera della quale resi conto a Vostra Serenità, mi ha conferite alcune altre notizie giuntegli coll'ultimo corriere di Spagna, le quali non deggio tenere sopra di me per quei riflessi e confronti che il Sovrano intendimento dell'Eccellentissimo Senato credesse che meritar potessero. Non si stà per niente meglio in Ispagna, intraprese egli a dirmi, non ostante che da tutti si senta a dire, che quel monarca (1) vada migliorando di salute, riguardo però al corpo, mentre rapporto alla mente tutti convengono, che stia nel medesimo stato d'imbecillità, e di frenesia ancora. Mi disse, che per mutarlo di stanza era convenuto romper il muro da capo al suo letto, e così trasportarlo nella camera appresso, usandosi di questo mezzo per la diffidenza, che i medici, hanno della sua estrema debolezza, e siccome l'opinione di tutti li medici spagnuoli, e forestieri si unisce in credere cattivissima l'aria di Villaviciosa, ove il

24 luglio 1759. *Francesco Hiarca.*

(1) Ferdinando VI.

re si trova, così conchiuse, che sin a tanto che non si veda in istato di essere trasportato altrove, come molto si confarebbe alla sua salute, convien dire, e francamente credere, che sia in pessimo stato, e che i predicati miglioramenti siano o lusinghevoli, o immaginati. P. S. Questa sera poi è arrivato un estraordinario corriere di Spagna con peggiori nuove riguardo alla salute di quel monarca, e con nuovi progetti rapporto alle disposizioni che si vanno prendendo colà per eleggere questo Sovrano in re di quella monarchia, onde levargli quelle opposizioni, le quali per altro sin ora sono state insuperabili per persuaderlo ad andare in Spagna, vivente ancora il fratello suo (1).

21 agosto 1759. Questo re ritornò ieri dalle caccie dei fagiani che fece in Procida, le quali ha più felicemente terminate di quello che le abbia incominciate, e ciò per il disgusto che gli ha cagionato la caduta di sella, per aver il cavallo, troppo vivo, della regina in quel tratto di strada che dalla galera, da cui era scesa, s'incamminava all'abitazione in Procida, per il quale accidente fu più lo spavento che il danno, mentre dopo essersi subito

(1) Dicesi, che la morte di Maddalena Teresa, figlia di Giovanni V, re di Portogallo (avvenuta il 27 agosto 1758 nel castello di Aranjuez) moglie di re Ferdinando sesto, fosse cagione dello stato di languore che trasse pur egli, nell'età di quarantasei anni, alla tomba. Dicesi, che dominato frequentemente da triste umore, in uno di quegli accessi fu debitore del suo ristabilimento alla magia del canto del napolitano Carlo Broschi, detto Farinelli. Dicesi, finalmente, che la regina madre (Elisabetta Farnese, seconda moglie di re Filippo V) vedendo Ferdinando, figliastro suo, nella impossibilità di governare, avesse ottenuto dalle Cortes, e dai Grandi, secretamente, che si chiamasse al trono delle Spagne Carlo re di Napoli suo figlio, e che mentre si celebravano i funerali di Ferdinando, per deludere il popolo che lo amava con passione, fosse egli stato trasportato alla Casa de Campo (dove avea vissuto altra volta chiuso in un convento) e che là Carlo spesso andasse a visitarlo, e seco lui di nascosto s'intrattenesse. Or, a queste varie dicerie io contrappongo nella Nota *E*, le circostanziate notizie sulla malattia, ed effettiva morte di re Ferdinando, dateci nei suoi dispacci 28 novembre 1758, 10 e 17 aprile, 24 maggio, 3 luglio, 7 e 12 agosto 1759 da Sebastiano Foscarini, ambasciatore della veneta repubblica in Ispagna.

segnata la vena, il giorno dopo uscì alla caccia col re. Il corriere di Spagna, che giunse venerdì, passò subito a Procida, ove il re aveva già condotto con lui il segretario di Stato Tanucci (1), e non portò migliori nuove della salute di quel monarca; anzi conviene credere, che siano state peggiori, essendosi osservato con ammirazione, che questo re, solito a guardare alto silenzio in questo affare particolarmente, abbia questa volta pubblicato egli stesso il cattivo stato di suo fratello, e per ciò convien credere, che questa novità dia occasione alle più frequenti, e lunghe conferenze che tiene questo ambasciatore di Francia col segretario di stato marchese Tanucci. Replicano le lettere di Spagna, anche di questa settimana, che quella monarchia è necessitata a chieder chi con sovranità la governi. Apparentemente questo re mostra di non voler assumere quel comando, vivo ancora il fratello suo; ma ora si dice, che l'ambasciatore di Francia stia trattando il negozio come affare di famiglia, e si dice pure, che solleciti questo re a passare al governo della monarchia di Spagna, e che questo re non crede sincere le proteste che gli si fanno dal medesimo di voler accordargli o per se, o per li suoi figli la garantita successione di questi regni. Pare per altro che in qualche maniera egli sia privatamente considerato re da chi dirige gli affari spagnuoli, mentre ho saputo da parte sicura, che il segretario dell'azienda di quella monarchia, non sò se per sua indennità in ogni futuro evento, o per riguardo verso il presuntivo successore, gli ha mandato il conto esatto di tutto il Tesoro che si trova presentemente, il quale si dice ascendere

(1) Bernardo, nato a Stia nella Toscana, e celebre ministro di re Carlo. Dice un biografo di lui, che « da qualunque lato si guardi il lungo » politico aringo corso da Tanucci, indarno si cerca quale cosa potuto ab- » bia servire di fondamento all'alta riputazione, in cui levossi da vivo, e » che nol lasciò dopo morte ». Il Botta invece nel Libro I, *della sua Storia d'Italia dal* 1789 *al* 1814, lo qualifica per « uom dotto, di libera sentenza, ammirator zelante delle prerogative reali, ed avverso alle immunità ecclesiastiche, massime in materie criminali ».

a più milioni di pezze, detratti due milioni che si trovano in Genova depositati.

23 agosto 1759. Nuova troppo importante è quella della morte di Ferdinando sesto re di Spagna, che qui arrivò ieri mattina per corriere estraordinario. Le notizie però che ho procurato di raccogliere dopo questo avvenimento sono assai scarse, mentre, chiusa la corte, per il lutto, non lascia il corso ad operazione veruna che corrisponda all'importanza dello scioglimento di tanto nodo; solamente due corrieri sono stati fin adesso spediti uno in Francia, e l'altro in Ispagna, e pare, che la spedizione, fatta la notte passata, di tutte le galere verso Ponente, con altri preparativi e indizii che traspirano dal fondo della corte indichino una presta partenza di questo re, essendo inverisimile ogni tardanza, ora che, morto il fratello, le circostanze di lui, e di quei regni lo chiamano a quella monarchia.

28 agosto 1759. In conformità di quanto ebbi l'onore di significare a Vostra Serenità intorno al grande avvenimento della morte del re Cattolico Ferdinando sesto, e a quanto fosse per succedere dopo questa vicenda nella forma del governo che questi regni fossero per prendere, sono usciti sin ad ora due dispacci, nel primo dei quali questo monarca assume il titolo di re Cattolico, e relativamente a questi regni ordina, che provvisionalmente sia chiamato Signore, onde si scorge aver egli intenzione di non unire nella sua persona la monarchia spagnuola, e quella di questi regni, ma separarla, e comanda pure, che non sia in avvenire presentata, nè si riceva carta veruna che non sia regolata su questo da lui prescritto titolario. Nel secondo dispaccio poi viene annunciato affare di maggior importanza, qual è quello di ordinare una Giunta di persone considerabili le quali, insieme con sei medici, giudichino della inabilità del Reale primogenito (1), impossibilitato dalla sua demenza a regnare. Questo passo così delicato Sovrana-

(1) Don Filippo.

mente fatto, e subito, ha dato occasione a varii discorsi, riputandolo alcuni originato dalla tenerezza dei Reali genitori verso l'infante don Carlo (1) a cui, senza questa esclusione del Real primogenito toccava a rimanere in Napoli a regnare, e così, conducendolo in Ispagna, viene ad assicurarsi in lui il successore a quella monarchia. Altri lo vogliono causato dalla volontà di comandare più che si può lungamente in questi regni ancora, la quale volontà non si poteva effettuare così liberamente, nè lungamente rimanendo don Carlo, principe di un carattere alquanto vivo, e vicino a poter regnare da sè; le quali cose non si verificano nel terzo genito, che si dice destinato a regnare in questi regni, essendo di un naturale assai tardo, e facile ad essere governato, ed oltre a ciò per l'età sua più lontano ad usare del suo arbitrio nella suprema direzione dei pubblici affari. Questo Reale primogenito è da ieri in quà stato trasportato nell'appartamento reale, nel quale si sono già cominciate le ordinate osservazioni; riuscitomi poi di poter avere il dispaccio relativo, ho l'onore di umiliarlo qui inserto in copia.

Eccellentissimo signore.

Dopo avere il re nostro signore sfogato in parte il suo profondo dolore per la perdita dell'amatissimo suo fratello il re cattolico Ferdinando sesto, ha veduta la necessità di passare personalmente al governo della monarchia spagnuola, e si è fatto carico anche dei trattati di questo secolo, lo spirito dei quali persuade, che si desideri, quando si possa eseguire, una tal quale incompatibilità di sovranità spagnuola e italiana nella stessa persona. Ha rivolto i suoi pensieri a disporre della sovranità delle Sicilie ereditarie nella sua discendenza, col metodo e sistema il più conforme alla natura, alla legge e alla salute e tranquillità del genere umano; ma ha dovuto arrestarsi su questa

(1) Secondogenito.

agli altri rammentati, per la sua parte lo eseguisca, intendendosela principalmente col principe di santo Nicandro.

Palazzo 24 agosto 1759.

Il marchese Tanucci.

Ex tergo.

Al signor principe di san Nicandro, a tutti li Consiglieri ec. ec.

Sull'ordine per la Consulta onde caratterizzare l'imbecillità del Reale primogenito niente ancora si è conchiuso; sembra anzi, che la cosa incontri una quasi universale disapprovazione che naturalmente non dovrebbe esser ignota alla corte, mentre pare ad ognuno, che un tal passo sia troppo immaturo, e troppo sensibile. I medici stessi che devono consultare sopra un articolo sì delicato, con uno dei quali, il più accreditato fra li nominati nel dispaccio, avendo io tenuto serio proposito, mi ha detto, che tanto lui, che gli altri hanno ripugnanza a giudicare del futuro, e mi narrò alcuni esempii qui noti di persone viventi, e cognite ancora, le quali, dopo una insensata puerizia, hanno riacquistato tutto il vigor della mente; e poi, quando non altro, proseguì a dirmi, non levando la presente melensagine alla natura la speranza della posterità, pare a lui, che di questa non si possa, nè si debba defraudare il Real primogenito. 4 settembre 1759.

Tutte presentemente le mire di questo monarca, e tutt'i suoi pensieri sono rivolti a partire quanto più presto può, ed a lasciare qui una forma di governo simile presso a poco a quella che fu nella sua venuta in questi regni, ben prevedendosi che sarà incompatibile il nome di Sovranità tra questa e la monarchia di Spagna; ma una medesima sarà la mente che la dirigerà secondo i fini, e le intenzioni di Spagna. E siccome tutto si affretta, così anche tra breve sarà decisa la insanabile imbecillità del Primo Infante. Mostrandosi in oggi il re quasi inaccessibile, non lascia questa primaria Nobiltà di farsi 11 settembre 1759.

sentire poco contenta, tanto più che sono stati esclusi tutti li Napolitani per servirlo in Ispagna, non conducendo a quella parte se non la principessa di Castropignano a cagione delle forti istanze della regina consorte, della quale questa dama gode un sommo, e, fino adesso, costante favore, la duchessa di Miranda, aia delle principesse, il duca di Lusada, e il segretario di Stato, marchese di Squillace tutti e due Spagnuoli. Già si caricano a furia colli e balle, tanto del re che del suo equipaggio, e si trasporta in Ispagna la Fabbrica tutta della porcellana, colla gente che vi lavorava, dicendosi, che ne sarà spedita qui ogni anno per essere smaltita. Da Roma è arrivato, per gli uffizii di congratulazione verso questo Sovrano, il Padre generale dei Gesuiti, che, non essendo esempio ch'egli sia mai uscito di Roma, fu rinconvenuto sulla novità della cosa; ed egli rispose, ch'era pur cosa non ordinaria, che un re di Napoli andasse monarca in Ispagna, ove si sa trovarsi tutti li Gesuiti ch'erano nel Portogallo, alla riserva di quelli che tuttavia da quella corte si tengono carcerati (1).

18 settembre 1759. La dichiarazione dell'imbecillità del Primogenito non è ancora pubblicata, ma non resta per questo, che non sia egualmente decisa, e certa, come Vostra Serenità potrà discernere dalla Consulta che le acchiudo, nella quale tutte le persone considerabili, nominate dal re, convengono, osservandosi però, che dove li medici nella loro relazione danno per disperata la fatuità del primo Infante, le persone dello Stato e dei tribunali si ristringono a dichiararla attuale. In quanto poi al successore che dee dichiarare il re al continua a credere, che voglia dichiarire il terzo Infante avanti la sua partenza.

---

(1) Per la persecuzione loro promossa dal marchese di Pombal, segretario di stato, che li accusava rei di atroci delitti, onde il re Giuseppe I, venne a dannarli (con decreto del giorno tre di questo stesso mese, ed anno) a perpetuo esilio da tutt'i dominii portoghesi.

Sacra Reale Cattolica Maestà.

In esecuzione del Sovrano Real comando della Maestà Vostra Cattolica, ingiunto a noi col dispaccio del 24 agosto prossimo passato, dopo esserci fatto trasportare il Real principe don Filippo in appartamento separato, per disposizione del principe di san Nicandro suo aio, affinchè fosse a tutti libero l'accesso di ossequiarlo e di osservarlo, à tenore delle particolarità che dalla Maestà Vostra ci sono state prescritte, si è dato l'onore ciascuno di noi di adempire questo dovere in varii giorni, ed ore diverse, e dopo esatte osservazioni nei gesti, nei moti e nelle risposte, che non sempre si sono dal medesimo ricevute, e dopo le ricerche e le informazioni che abbiamo prese dai domestici, abbiamo formato il giudizio, con sensibilissima nostra comune dispiacenza, dello stato *attuale* della mente del Real principe, come d'un vero *Fatuo*, ed incapace di ogni ragione che regola le civili, ed umane azioni. Questo è il nostro unanime rispettosissimo sentimento che umiliamo alla Maestà Vostra, nel medesimo tempo che le acchiudiamo riverentemente il parere de' sei Fisici, tra di essi concordi, destinati dalla Maestà Vostra, quale il Signor Iddio per sempre feliciti per consolazione universale di tutt' i suoi fedellissimi vassalli.

Napoli 8 *settembre* 1759.

(Seguono le firme di tutti li Capi dei Tribunali).

Con tutta la maggiore possibile attenzione, e rispetto essendoci messi ad eseguire il Sovrano venerato comando del re nostro signore, datoci sotto il dì 24 agosto del corrente anno 1759, con cui si ordina, che liberamente, e tante volte, ed in tanti giorni, ed alle tali ore che sarebbero da noi giudicate proprie per lo nostro intendimento, avessimo visitato il principe Reale don Filippo, primogenito della Maestà Sua, avessimo interrogato li domestici e li assistenti dell'Altezza Sua Reale, ed in somma tutto avessimo fatto quanto fosse da noi convenevole per intendere, e potere giudicare dello stato della mente, ossia della capacità, e del senno di questo principe, intendendocela massimamente coll'aio dei Figli Reali principe di san Nicandro; il dì 27

agosto nell'appartamento del Palazzo di esso principe aio fummo a sentire, e raccogliere dalla viva voce di lui quanto si apparteneva a fornirci di notizie, rispetto al passato tempo, confacenti al bisogno, notizie raccolte dalla giornaliera assistenza, ed osservazione così dello stesso principe aio, come di altri addetti al servizio interno di Sua Altezza Reale. Indi il dì 29 fummo introdotti nell'appartamento in cui il Real giovinetto dimorava, e d'allora fino a oggi siamo andati a visitarlo ogni dì; e più volte tra il giorno, ora soli, or in compagnia, ora in una partita, ora in una altra in ore diverse, ed abbiamo fatte delle domande bensì discretissime, e le più piane, e le più familiari a Sua Altezza Reale; e dimande più strette e ricercate abbiamo fatte a'suoi domestici d'ogni ordine, dalle quali nostre richieste, siccome dalla inspezione altresì delle fattezze, e dei movimenti di questo principe, e dal considerare, infine, le cose in cui egli per ordinario si occupava abbiamo rilevato mostrare esso corporatura sensibilmente minore di quello che a lui si converrebbe, essendo nel corso del tredicesimo anno della età sua, postochè i Reali Genitori sono di giusta, e lodevole statura, e nei Reali figli, tutti a proporzione del tempo in cui sono nati, si riconosce forma, e misura del corpo vegeta, e molto ragionevole, oltre a ciò tutte le membra di Sua Altezza Reale sono a noi manifestamente sembrate impedite, e come attratte, sì veramente, che bene potendo moversi, e adoperarle come fa in tutte le occorrenze in essi movimenti, e gesti non di meno si riconosce un grado sensibile di aliacciatura, e un certo imbarazzo di piegature, disadatte e forzate, il che maggiormente apparisce nel moto delle braccia e mani, e in quel delle gambe. Porta di più Sua Altezza Reale per ordinario il collo un poco incurvato in avanti, e la testa bassa come hanno coloro ai quali rechi disturbo il lume anche debole, sì che si sarebbe potuto sospettare di qualche offesa nella sensione del vedere, tanto più che in fatti patisce questo principe manifesto strabismo, e gli occhi suoi si trovano facilmente lacrimosi, e imbrattati di cispa, massimamente il sinistro, ma che manchi veramente a Sua Altezza Reale la facoltà di vedere non si può dire, avendo avuto noi, e raccolto dagli Assistenti prove, e documenti sincerissimi del contrario che distingue egli certamente gli oggetti, il loro colore, il tutto quanto può ba-

stare. A queste cose raccolte per pronta ed ovvia ispezione di Sua Altezza Reale, si aggiunge, che nelle naturali funzioni di sensazioni più familiari, mostra questo principe talora torbide le voglie di ciò che gli conviene, e talora troppo vive ed efficaci, ma per ordinario non regolate dalla ragione, ed in cui certamente non ha influenza alcuna, nè parte la riflessione; così abborrisce egli senza cagione manifesta, ed invincibilmente alcuni cibi, benchè ordinarissimi, e del gusto comune, come frutta di qualunque specie, dolci, e forse altro, nè vi è mezzo per insinuazione, o altra premura, che gli si faccia, d'indurlo a trasgredire punto la sua costante fermezza in questo. Ogni rumore, o suono, lo scuote e lo rimove da qualunque altra operazione in cui si trovi occupato, ma ciò succede quasi in un modo stesso, se il suono sia regolato, armonico, e soave, o sia suono brutto, e strepito di qualunque sorte. Allora dà egli un sogghigno, e questo tante volte quante accaderà sentirsi stuzzicare l'udito. In sì fatti sogghigni dà spessissimo, o per interni movimenti spontanei, ignoti agli astanti, o per altre piccole cose, e impressioni di niuna considerazione. Per contrario, o che attualmente soffra anche leggierissima molestia nel corpo, o per oscura cagione interna, spesso dà in gemiti, e lamenti, e se la molestia sia più forte, o si trovi egli così disposto per altra cagione dà, non rare volte, in furore, ed in ismania, facendo violenza a se stesso, alle sue vesti, e talora agli astanti; ma l'afflizione di leggieri svanisce, e si rimette in uno stato d'indifferenza. Se poca forza, e brevissima durata hanno in lui le cagioni di piacere e di dispiacere, si può dire, che sia insensibile a quelle disposizioni di animo che risultano da' principii, e documenti di civiltà, e politezza. Insensibilissimo poi bisogna dirlo alle affezioni che procedono dalla Società, per modo che di que' domestici addetti al suo servizio che conosce, e distingue, e chiama nelle occorrenze a nome, esso non si prende briga, se gli stiano, o nò d'intorno, anche rispetto a quelle persone che avrebbero dovuto fare maggior colpo nell'animo suo per consuetudine di vederle, o per altro. Nelle semplici, e facili percezioni di Sua Altezza Reale mostra una certa superficiale, e fugace cognizione, e si potrebbe solo dire, che in alcuni punti lo servisse bene la memoria, ma non in tutto, poichè si ricorda, come si è detto, dei nomi, delle avventure, dei luoghi

di cui fa commemorazione talora a proposito, o fuor di proposito; ma quella memoria che sarebbe bisognata per fargli apprendere, e ritenere la figura, e il valore delle lettere dell'alfabeto, per moltissimo tempo, e costante industria usata, non è stato possibile, fino al giorno presente di coltivarla anche di poco. Così niente sappiamo, che abbia potuto apprendere li Misterii di nostra santa Fede, il perchè può dirsi, che nelle riflessioni, nei giudizii, nel combinare ed ordinare le idee, e molto più nei discorsi, ossia nelle cognizioni ragionate, non pare che questo principe abbia facoltà, o vigore alcuno, non ostante che per l'età, e per la cura diligentissima che si è presa d'instruirlo avrebbe dovuto mostrare qualche sensibile profitto. Alle dimande di ogni genere che gli si facciano, per quanto piane, semplici, e corte si sieno, risponde egli talvolta assai corto, ma non si è sicuro, che risponda bene, e a proposito, tanto più che per risposta non sa altro che ripetere le ultime parole della interrogazione, di che abbiamo documenti, ed esempii sopra numero prestanti alle nostre osservazioni, o suggeriti a noi da' domestici. Egli si occupa perpetuamente in trattenimenti fanciulleschi, e molte volte dura, e mostra compiacersi in essi; altre volte varia, e passa di una cosa in un'altra, bene inteso, che tutto quanto si è finora da noi riferito abbia le sue vicende, e le sue alterazioni di maggiore, o minor grado, secondo che anche nei sani avviene, ed alle volte sia questo principe più tranquillo, alle volte più dimesso e cruccioso, alle volte più agile, ora meno, e così del resto. Or, siccome cominciò questo principe a soffrire insulti epilettici nell'undecimo mese dopo la sua natività, e questi accidenti sono tante, e tante volte tornati con grado vario di forze, non dubitiamo affermare, che da tale potentissima cagione abbia potuto seguire questo, e sconcerto notabile negli interni organi del capo, ossia nel principio dei nervi, dalla qual parte dipende il vigore e la facoltà della mente. Le quali organiche mutazioni nè per età, nè per medicamenti molti, e varii, nè per qualche spontaneo movimento della natura, che gli anni addietro diede fuori assai viziose espurgazioni di siero corrotto, hanno mostrato finora di essersi potute alcun poco rimettere, e risarcire. Ciò posto, avendo noi presente il comando rispettabilissimo del re nostro signore, riconosciuto giustissimo, e fondatissimo quel giudizio, che la

Maestà Sua, dopo tanti anni di cura e di osservazione, con indicibile afflizione del suo paterno animo, ha fatto, cioè trovarsi il principe Reale don Filippo, suo amatissimo primogenito nel caso d'imbecillità, e fatuità tanta che non possa su di lui pensare a disporre come alla natura, e al dovere, e al parzialissimo affetto suo converrebbe, non si può da noi concepire, e proporre fondata speranza, potere questo principe, col procedere degli anni, o con qualunque accidental mutazione, ridursi facilmente a quello stato di senno, e di sanità che si desidera:

I. perchè l'impressione morbosa è sicuramente organica, ed in parti salde principali;

II. perchè in tanti anni, e dopo tanti rimedii, ed avvertimenti, anche dopo aver fatto tregua gl'insulti epilettici, niente si è veduto di profitto, anzi piuttosto discapito;

III. finalmente, perchè manca tanto a questo Real principe per potersi riputare di mente sana, e ragionevole, che quando anche riuscisse di potere qualche grado migliorare, pure rimarrebbe difficilissima a conseguire la intera, e desiderata perfezione di questo Real personaggio (1).

Ed è quanto colla più esatta riflessione e sincerità in tanto grave ed importante giudizio ci è paruto poter dire sottomettendo.

Il re ha già dato l'ordine di voler essere alla vela il giorno sei del corrente; ma il tempo, o contrario, o non sufficiente per le provvisioni necessarie, credesi, con suo rincrescimento, che possa impedirglielo. Il popolo, contento che gli resti un re nato nel suo paese, lo sarà ancora più, se otterrà qualche segno di clemenza, o di generosità dal re che parte; e la Nobiltà, nel maggior numero delle persone componenti il Governo, e nella minorità del monarca, sperando indipendenza, sarebbe soddisfatta, se non vedesse ritenere il marchese Tanucci tanta influenza negli affari. 2 ottobre 1759.

XVIII. Seguì sabbato passato, sei corrente, alle ore venti 11 ottobre 1759.

(1) Ad ogni modo questo sciagurato don Filippo visse sin a' 19 di settembre 1777.

una, l' imbarco di Sua Maestà cattolica, non avendoglielo impedito, siccome temevasi, nè il tempo che pareva poco favorevole, nè le provvisioni che rimanevano a farsi. Qualche momento prima di partire dai regii appartamenti fece la pubblica cessione di questi regni all' Infante don Ferdinando, suo terzogenito, che seguì, venendo letta dal marchese Tanucci segretario di Stato, stando la Maestà Sua Cattolica sotto al baldacchino, con alla sinistra il suddetto terzogenito Ferdinando in presenza del suo Consiglio di Stato, del Consiglio di santa Chiara, del Luogotenente della Camera, della Giunta di Sicilia, e dei Deputati di Palermo. Dovendo poi il re di Spagna cinger la spada al nuovo re di Napoli, e dargli il Toson, Sua Maestà Cattolica gli disse, che con la medesima lui avea acquistati questi regni, che doveva servirgli in difesa della cattolica religione, di se medesimo, e de' suoi vassalli; ma non potè tutta eseguire quest' azione, mentre impedito dalle lagrime fuggì a sfogarle, ossia a confonderle con quelle della regina, ch' era in un' altra stanza ritirata. Di tal modo terminò la solenne pubblica funzione che fu solennizzata con tre giorni di gala, con fuochi di gioia, e illuminazioni di tre sere. L' imbarco di Sua Maestà Cattolica da questa darsena sino alla nave per lui destinata, seguì in una saica tutta riccamente adornata, con ventiquattro marinari egualmente vestiti, e seguì fra lo sparo di triplice scarica di tutta la flotta, consistente in ventuno vascello, compresi li quattro napolitani, e fra quello di questi castelli, e delle galere di Malta che fortunatamente qui si trovavano. Al timone della medesima saica sedeva il Navarra, capitano generale della flotta e marina di Spagna, avendoglielo il re permesso; ed era cinto, oltre che del fischietto con cui regola la nave, del rosso cordone di san Gennaro, datogli due giorni prima da Sua Maestà Cattolica. Nella medesima lancia non era che il re, con la regina, le due figlie (1), e il secondo

(1) Maria Gioseffa, e Maria Luigia; questa ultima fu poi moglie dell' imperatore di Austria Leopoldo.

e quarto Infante (1), giacchè li altri due più piccoli sin dalla mattina erano stati trasportati sopra altra nave, non essendovi in quella destinata per il re luogo bastante per tutta le Reale famiglia, per aversi voluto serbare anco sulla nave le spagnuole etichette; mentre nelli angusti camerini, dalla parte di sopra della medesima a man diritta, osservai che era distribuito il primo fra i medesimi per la duchessa di Castropignano prima dama della regina, il secondo per il re, il terzo per il Somigliar (*sic*) duca di Lusada, e quello appresso per il comandante Navarra; e dall' altra parte, a mano manca, il primo serviva per la regina, li altri due appresso per le principesse, e l' ultimo per il marchese di Squillace, segretario degli affari stranieri. Li due Infanti più grandi, don Carlo, e don Gabriello, erano situati nel secondo piano della nave stessa, e tutto era in pronto per ispiegare le vele. Ma cresciuto il vento fresco, benchè favorevole, fu giudicato dal Comandante Navarra di dover aspettare la mattina che si credeva più calmato, come in fatti lo fu, di maniera che non uscì Sua Maestà Cattolica colla flotta dal porto, e rada di Napoli prima del far del giorno di domenica passata, con tal buon vento, che quando continui, come le pubbliche preghiere che si sono ordinate lo fanno sperare, si crede, che in dieci giorni possa arrivare a Barcellona, sin dove ha destinato di giungere colla flotta, quando per esser quella rada assai incerta, e difficile, non fosse obbligato ad approdare a Cartagena, come vorrebbe il comandante Navarra (2).

Cominciarono il loro governo i consiglieri di Stato da una discordia, piccola sì, ma che già augura, nella diversità dei loro caratteri, o fini, una non lunga armonia in quel rispettabile Consesso. Fu soggetto di dissidio un tavolino (!!!) per l' unione del Consiglio. Tanucci lo voleva posto in un luo- 16 ottobre 1759.

(1) Carlo Antonio, e Gabriele Antonio.

(2) Nella Nota *F* si può vedere come sotto il governo di re Carlo (descrittoci dal Colletta) abbia preso nuova faccia il regno di Napoli.

go, e san Nicandro in un altro. Ma san Nicandro cedette o all' ascendente maggiore di Tanucci in tutti gli affari, o volendo ostentare a Sua Maestà Cattolica, nella relazione del successo, credito di moderazione.

23 ottobre 1759. In virtù dell' atto di cessione fatta dal re cattolico Carlo terzo, si vedono qui di giorno in giorno comparire effetti confermativi dalla parte di questo di lui figlio terzogenito, Ferdinando quarto. Furono avvisati tutti li ministri dei principi, che li giorni 17, 18 e 19 sarebbero stati di gala per la successione a questi regni del suddetto re Ferdinando quarto. Nel primo vi fu baciamano a Corte; nel secondo si portò il re in forma pubblica all' Arcivescovato, essendo le strade per dove passava tutte guarnite di una doppia fila di soldati; nel giorno stesso gettò al popolo dei danari che, si dice, fossero da quattromila ducati incirca; si cantò il Tedeum, e fu, per vero dire, il nuovo re, come quello ch' è nato in Napoli, moltissimo acclamato dal popolo; nel terzo poi, ed ultimo, vi fu semplice gala, ed illuminazione di tutta la città, come nelle altre due sere antecedenti. Parve ad alcuni non regolare, che si omettesse di esigere il giuramento dalla città, dal baronaggio, e dalla soldatesca, tanto più che null' altro manca da fare riguardo all' ordine per il possesso di questi regni; ma, o non si volle tentare più oltre, senza sentire prima come abbiano appreso i principi di Europa il nuovo stabilimento, o si crede forse, anche superfluo non essendosi, benchè mutato il nome del re, mutata per niente l' anima del Governo.

18 febbraro 1782 (M. V.) *Andrea Alberti* XIX. Assai funeste, e dolenti sono le nuove che vanno confusamente giungendo in questa Capitale rapporto al gagliardo terremoto insorto il dì cinque corrente nella provincia di Calabria ulteriore, il quale estesosi con replicate scosse nei dì successivi dalla piccola città di Monteleone in giù, e passato il Faro, ha recati in tutto quel lungo tratto di paese, non meno che alla città di Messina, e ad alcuni altri luoghi ad essa circonvicini, considerabili stragi, e ruine. Ne pervennero i

primi riscontri nel passato venerdì col mezzo di una fregata della corona che si trovava appunto nel porto di Messina in così trista congiuntura, il direttore della quale ha riferto, che a riserva della cittadella, buona parte delle fabbriche di detta città erano rimaste pregiudicate e molte cadute, e che aveva lasciati li spaventati abitanti in campagna aperta, e privi delle cose necessarie. Riguardo poi alla provincia di Calabria, rimasto nei primi giorni del tutto interrotto il corso dei corrieri, si ebbero tuttavia da molti Presidi dei luoghi, e da varii messi privati diretti nel frattempo a questi principali signori che vi possedono feudi e terreni, recenti riscontri, che fin al giorno dieci continuavano le scosse, e che le medesime cagionate avevano conseguenze compassionevoli, e di gravissimo danno. In mezzo a tanta desolazione, ordinatosi un divoto triduo in questa cattedrale, e sospesi li teatri, ed ogni altro spettacolo, si dimostrò il Sovrano sommamente sollecito ad apportar un qualche riparo ai tristi effetti di un tal infortunio. Quindi, disposti, sotto la scorta della detta fregata, alcuni bastimenti carichi di provvisioni da bocca, vestiti, tende, legname ed altro, oltre la somma effettiva di ducati novanta mila, onde porger soccorso ai Messinesi, ha fatto similmente partire in domenica, per la via di terra, verso l'afflitta provincia di Calabria il maresciallo Pignatelli, accompagnato da un distaccamento di cavalleria, con alquanti ufficiali, ingegneri, chirurghi, medicine, e con altri ducati cento mila, munito delle instruzioni, e piene facoltà di Vicario generale, che risulteranno a Vostra Serenità e Vostre Eccellenze, dall'inserto esemplare, in cui, tra le altre cose, se gli prescrive di eccitar, e promuovere il zelo dei vescovi a soccorrere cogli ori, ed argenti delle chiese li miserabili danneggiati. Di più si trasmisero contemporanee commissioni al Vicere in Palermo onde abbia a prestarsi anch'esso a tutte le ulteriori necessarie assistenze, e si sollecitarono dalla voce stessa della Maestà Sua li Feudatarii di trasferirsi personalmente sul luogo nei rispettivi feudi per ri-

conoscere da vicino le urgenze, ed adattarvi li rimedii possibili, restandosi nel mentre in aspettazione di avere un depurato dettaglio delle morti, e dei danni tutti derivati da così terribile flagello, che per la violenza sua, e per l'estensione del terreno che ha invaso, qui si considera senza esempio.

Con gravissimo rammarico del paterno suo Regio animo ha il re udito dalla relazione di Vostra Signoria Illustrissima, e da altri rapporti della provincia, le rovine di tanti luoghi abitati, e le miserie in cui son caduti tanti suoi amati vassalli per lo flagello del terremoto con cui è piaciuto a Sua Divina Maestà di visitarne. E per apprestare al male il più pronto, e il più umano riparo ha la sua Sovrana clemenza immediatamente destinato il maresciallo Pignatelli per Vicario generale per dare sulla faccia dei luoghi rispettivi tutte le provvidenze necessarie ed opportune che l'urgenza richiede per lo sollievo dei medesimi, così per lo vitto, vestito e coperto nella migliore maniera che più sollecitamente possa eseguirsi, come per mettere in sicuro le loro sostanze e le loro robe dalle ruberie che i malvagi sogliono commettere in simili casi, dando ad esso maresciallo tutte le necessarie facultà, e tutte le autorità per disimpegno di tale incombenza, e per lo pronto castigo dei rei secondo il rigor delle leggi, ed anche perchè dia gli opportuni provvedimenti per lo dissoterramento delle case, affin di mettere in salvo chi sotto le rovine sia rimasto in vita, e per provvedere alla salubrità dell'aria, colla sepoltura, o in quella più propria maniera che la prudenza gli detti; provvidenze per altro, che la Maestà Sua già crede essersi date da codesto Tribunale. Gli ha dato inoltre la Maestà Sua la facoltà di eccitare, e promuovere il zelo dei vescovi al dovuto soccorso, raccomandando ai medesimi, che la Chiesa ha gli ori, e gli argenti per soccorrere i poveri di Gesù Cristo, ad essa come Madre raccomandati, rammentando loro il proprio dovere. Per lo quale soccorso, aprendo Sua Maestà i tesori del Suo regio erario, ha provveduto il detto maresciallo del danaro che possa occorrere a tal uopo, e datagli la facoltà di traere ogni altra quantità che bisogni. In questa intelligenza comanda la Maestà Sua, che Vostra Si-

gnoria Illustrissima, colla Udienza, dipenda dal medesimo, invigili dal canto suo per l'esecuzione delle disposizioni che dallo stesso saran date, e somministri forze, subalterni, ed anche quel ministro che per suo Assessore sarà per chiederle, e dia a questo le notizie di quanto occorra per essere dal maresciallo partecipate alla Maestà Sua, contribuendo Ella, col Tribunale, a quest'opera a cui ogni dovere ci obbliga; e Sua Maestà vedendola a perfezione ridotta, con vantaggio dei suoi amatissimi vassalli, glielo ascriverà a particolar merito, prevenendola, infine, di aver dato al maresciallo il duplicato di questo suo dispaccio acciochè possa di tali sue facoltà e giurisdizioni far uso co' vescovi, colle Università, co' Sindici, e Governatori locali, anche prima che arrivino loro i Circolari che da codesto Tribunale si dovranno spedire.

Napoli 15 *febbraio* 1783.

(*Ex Tergo*)

Alli signori Presidi della Calabria ulteriore.

Continuate nella capitale le pie dimostrazioni, e rimasti sospesi fin oggi li teatri, ed ogni altro spettacolo, si dimostra vigile, e premuroso il Ministero specialmente per contenere nelle attuali fastidiose, e dolenti emergenze la numerosa plebe, inquieta di sua natura, ed assai facile a trasportarsi a grida, e a violenze, ed a prorompere arditamente per qualunque pretesto contro il Governo. Per tal riguardo furono proibite le prediche e le processioni, ammoniti li parochi, curati ed altri religiosi di astenersi da ogni declamazione intorno al terribile flagello, e disposte persino guardie onde impedire tanto per la via di terra, che per quella di mare la comparsa di persone fuggitive dai luoghi danneggiati, coll'essersi ordinato di rimandar immediatamente provvedute del necessario vitto, e vestito tutte quelle che si rendessero oggetto di troppo forte commozione tra il popolo. Nell'impaziente attenzione frattanto dei dettagli sull'infortunio del sofferto terremoto, già cominciati a pervenir alla corte per parte del maresciallo Pigna- 25 febbraro 1783 (M. V.)

telli, si vanno confermando le nuove, che assai violenti siano state le scosse nei primi giorni, ed in conseguenza riflessibili molto li danni apportati in varie parti della provincia.

4 marzo 1783. Non ostante le riserve che, in vista delle temute impressioni nella plebe Napolitana, si usa di occultare, si traspira siccome in Calabria ulteriore si sono fatalmente replicate il giorno ventitre decorso le scosse, massime nei contorni di Monteleone con aggiunta di danni, e mortalità nella detta provincia, ove giunto il maresciallo Pignatelli si adopera giornalmente nel far estrarre dalle rovine li cadaveri, quali vengono tosto abbruciati, nel reprimere, e castigare, con estremo rigore, li furti, e nell'apportare tutti li possibili soccorsi agli desolati abitanti. Una si grave disavventura porta frattanto l'effetto dell'incarimento dei prezzi in tutti li generi necessarii alla vita, e singolarmente nei grani, e produsse pur quello dell'essersi totalmente distrutto, e consunto il deposito di oltre duecento mila ducati di Regno che s'era raccolto nel periodo di un anno circa dalle rendite dei frutti dei Beneficii vacanti, e che assegnato per l'erezione di un Monte frumentario in Puglia, servì opportunamente in tal congiuntura per supplire, nella nota deficienza e sbilancio del regio erario, alle immediate somministrazioni di generi e di danaro negli antecedenti dispacci individuate.

11 marzo 1783. Si trova, finalmente, in grado la mia devota attenzione di rassegnare a Vostra Serenità, ed Eccellenze Vostre un qualche particolare dettaglio dei rovinosi effetti del terremoto in Calabria che sin ad ora si son potuti depurare, e rapporto ai quali versò il Ministero, e la corte in tutto il corso frattempo nella maggiore incertezza. Non per anco cessate intieramente le scosse nella provincia (che assai gagliarde furono intese pur nella giornata ultima del caduto) si fanno ascendere, per le più recenti notizie al numero di oltre sessanta le Terre, e castelli che da ambe le parti degli Appenini rimasero estremamente pregiudicati, o affatto distrutti; e dalla Nota che umilio

inserta, da cui apparisce, che il centro, e maggior impeto del flagello fu particolarmente nel contorno di Monteleone, rimarcheranno Vostre Eccellenze, che per il calcolo desunto in ventinove fra i luoghi più danneggiati, il numero delle persone morte arriva a ventisei mila settecento novantanove. Impossibile di avere intanto in questi momenti un esatto conteggio del grave pregiudicio che risentirà per varii anni l'erario, attesa la diminuzione degli abitanti, e la inevitabile sospensione dell'imposta sui fuochi, tutte le relazioni poi si uniformano nel caratterizzare l'avvenuto disastro di un genere veramente straordinario, e distruttivo; e tale infatti sembrano comprovarlo alcuni degli strani fenomeni da esso prodotti, e ch'io non ometto di riferire, quali appunto vengono da colà rappresentati. Si afferma adunque, che da Monteleone sin a Reggio incontransi tratto, tratto delle considerabili aperture di terra; che in Scilla, scagliatasi l'acqua del mare, con grande violenza, per circa mezzo miglio dentro il paese, arrivò ad ingoiare, assieme con quel principe feudatario, più di duecento persone che ricoverate se ne stavano sotto baracche; che nel territorio di Cosoletto una vasta pianura di oliveti si abbassò riflessibilmente, convertendosi in una valle; che l'alveo di un piccolo fiume, tra Sitizano e Cosoletto, rimasto otturato per la succeduta improvvisa congiunzione di due alture da prima separate, siasi, tra li detti due luoghi, formato al presente un gran lago; che la montagnuola, sotto Sinopoli vecchio, distaccatasi dal proprio centro, sia ruotolata all'ingiù, per quasi ottocento passi, sin al fondo di un contiguo vallone; e si assicura persino, che una piccola casa rurale dal sito assai basso in cui esisteva si trovò, unitamente al sotto posto terreno, spinta ad una notabile elevazione senza che risultasse alla fabbrica il minimo pregiudicio. Cresce nel mentre a dismisura il numero dei malandrini, talmente che non stimandosi bastante a frenarli la nuova milizia provinciale colà raccolta in tale emergenza, si tengono pronti a marciare due altri distacca-

menti di cavalleria, e con grande sollecitudine si stà affrettando l'uscita dei soliti sciabecchi, e galeotte, che uniti ad una fregata anticipar devono in quest'anno il loro corso, incaricati in così critica circostanza di guardare specialmente le coste di detta provincia.

Monteleone, distrutto, assieme col Quartiere de' Forgiari detto Terra vecchia; il monastero dei Paolini, il castello, e il casino di donna Marianna Fabiani colla morte di otto persone.

Nao, casale di Monteleone, distrutto; morta una femmina.

Calabrò, distrutto; morti ventisei.

Paravati, distrutto, ma senza mortalità. San Calogero, distrutto; morti trentacinque.

Catimero, mezzo rovinato; morti uno. San Pietro di Mileto, morti tre.

Camparni, distrutto; morti diecinove. Rosarno, distrutto; morti duecento settantacinque.

Drosi, distrutto; morti quarantasette.

Riziconi, distrutto; morti sessantanove.

Santa Cristina, distrutto; morti ottocento settantuno.

Casoletto, distrutto; morta tutta la famiglia dei principe feudatario, ed altri al numero di duecento quattordici.

Sitizano, distrutto; morti duecento novantaquattro.

Lubrichi, distrutto; morti centuno.

Acquaro di Sinopoli; morti trecento diciassette.

La Madonna di Sinopoli, distrutto; morti seicento quaranta.

Opido, affatto distrutto; morti due mila cinquecento sei.

Seminara, similmente; morti tremilaseicento.

Paimi, distrutto; morti quattro mila quindici.

San Procopio, distrutto; morti ottocento novantacinque.

Pedavali, distrutto; morti trecento due.

Palagorio, distrutto; morti cinquecento settantasette.

Scido, distrutto; morti cento cinquantatre.

San Giorgio, distrutto; morti cento novantanove.

Varapodi, distrutto; morti trecento sette.

Trisilico, distrutto; morti ottocento ottantacinque.

Castellace, distrutto; morti cento ventitre.

Bagnara, Scilla, e santa Eufemia di Sinopoli s'ignora

Terra nova, distrutto; morti da due mila.

Casal novo; morta la principessa di Gerace, con quasi tutta la famiglia, e con morte di abitanti ottomila trecento sedici.

Radicino, san Martino, Polistina, Cinque frondi, Anoia, Laureana, Cariaci s'ignora.

Mileto affatto distrutto.

Reggio, ed altri paesi di quel circondario son anco rovinati, ma non si sa il numero dei morti.

Soriano, distrutto, colla Real Certosa.

Cotrone, Gerace, Pizzo, Briatico, Mesitano, molto pregiudicati, ma con poca mortalità.

Da alquanti giorni risultano considerabilmente mitigate le scosse del terremoto in Calabria, lo che si attribuisce da alcuni come effetto della copiosa esplosione di materie infocate che oltre l'ordinario uscirono fuori dalla bocca, sempre accesa, del vulcano di Strongoli (1), confermandosi nel resto le tristi nuove delle rovinose conseguenze derivate in quella provincia la più ubertosa del regno, e delle quali dietro il comune vaticinio, se ne dovrà risentire per lungo tempo la dannosa impressione. In questo mezzo recò motivo d'insolito movimento tra il popolo della Capitale l'esecuzione con modi solenni, l'altro giorno, praticatasi contro quaranta degli alunni d'uno dei tre Conservatorii, ove si raccolgono per istituto li giovani, di qualunque nazione, che vi concorrono ad apprender la musica. Aggravatisi eglino per la carcerazione seguita d'un di loro, si sono presentati, uniti in fazione, al custode delle prigioni, e con minaccia, e violenza lo costrinsero di rimette- 18 marzo 1783.

(1) Meglio Stromboli, ch'è nella più settentrionale delle isole di Lipari, e dà il nome all'isola stessa.

re in libertà il carcerato compagno. Commosso però altamente l'animo di Sua Maestà all'annuncio di così grande audacia, fu di suo ordine, l'altra notte, circondato il Conservatorio stesso da numerosa milizia, e sbirraglia, e presi tutti li quaranta arditi giovani, vennero ivi, dopo il mezzo giorno, legati a quattro a quattro, colla faccia scoperta, pubblicamente condotti, lungo la strada della Vicaria ripiena d'immenso popolo, e da di là, posti, coi ferri ai piedi, in galera, ove dovranno rimanere custoditi finchè emanino le ulteriori Sovrane determinazioni (1).

1 aprile 1783. Da ragguagli che si sono ritratti anche in questo ordinario dalla Calabria, e Messina si ha, che le scosse, quali continuano di tratto, in tratto a risentirsi, erano però sempre in grado minore, e che gli abitanti rinvenuti or mai dal primo spavento, ed incoraggiti dalle cure del maresciallo Pignatelli, e di moltissimi Feudatarii recatisi sui luoghi colli necessarii soccorsi di utensili, e danari, cominciavano a ripigliare li lavori della campagna, e sopratutto ad attendere alla coltura dei bachi da seta, ridotti in certe grandi baracche a tal effetto costruite, e coll'uso di una quantità di seme fatto appositamente venire dalla Sicilia, è gratuitamente distribuito. Insorse all'incontro grave apprensione, e scompiglio in questa stessa Capitale la notte dello scorso venerdì, in cui, verso le due ore, s'intese una notabile scossa, che indusse in timore di terremoto, sebben si voglia in adesso da alcuni attribuirla ad un im-

(1) « Essendo insorte forti mormorazioni contro il Ministero, che v'ebbe parte, si persuase il re di conceder loro sommariamente la grazia, rimandandoli tutti liberi, e sciolti al Conservatorio. Come però non sembrano intieramente comprovate le circostanze supposte della loro reità, e che si conosce difficile, dopo un castigo sì ignominioso, e solenne, di togliere dal Pio Luogo la vergognosa taccia, o di risarcire gl'Infelici alunni, massime per la perdita della roba, e sin dei musicali stromenti, che lor furon tolti dalla sbirraglia e milizia, nel momento della esecuzione, così sorgono nuovi imbarazzi, e l'aspettativa di qualche ulteriore provvidenza » (*Dispaccio del 15 aprile susseguente*).

provviso, e gagliardo colpo di vento. Comunque sia, la numerosa Nobiltà che si trovava in casa del principe di Paternò al pubblico ricevimento per il parto di una figlia del marchese della Sambuca, presa confusamente la fuga, si fece condurre immediatamente in luoghi spaziosi, ed aperti, ove li più timidi se ne stettero tutta la notte entro le proprie carrozze. Si è riputato in pari tempo conveniente di disponere guardie, e milizie per tutti li quartieri della città, onde impedire li possibili tumultuosi moti della plebe nel caso, che si fosse accorta della emergenza, cosa che fortunatamente non accadde, se non in piccolissima parte di essa; ed ora si rimane in somma aspettazione dell'ordinario prossimo di Calabria, pretendendo li più sensati, che la suddetta scossa abbia, forse, potuto derivare per consenso di nuovi disastri in quella provincia.

Pur troppo si sono avverati li disastri che per la scossa qui sentita la sera dei ventotto decorso, già si apprendevano nelle Calabrie, ove la violenza del terremoto terminò infatti di rovinare il lungo tratto di paese soggetto, e specialmente la città di Catanzaro; e da di là progredendo sin a quella di Cosenza venne di recare nel tempo stesso alla medesima, ed ai varii luoghi intermedii considerabili danni, e lesioni nella maggior parte delle fabbriche, senza però mortalità di abitanti che, stante il da prima concepito spavento, si trovavano in aperta campagna. In conseguenza di una tanto insistente calamità che ha desolate due intere provincie, e presso che impoveriti moltissimi Feudatarii, và crescendo ogni dì più l'amarezza, ed il turbamento degli animi, e si rendono maggiormente gravi e difficili le cure del Governo per apportarvi il possibile riparo. Ad onta di questo però, non senza mormorazioni, si rileva, che alle offerte rispettivamente prodotte al Sovrano così da monsignor arcivescovo, per pubblicare una generosa colletta a sollievo dei danneggiati territorii, come dai Deputati della città di Napoli, per disponer, una volta tanto, all'oggetto medesimo la somma di ducati ventiquattro mi-

8 aprile 1783.

la annualmente assegnati in estinzione de' grandiosi di lei debiti, abbia la Maestà Sua con precisa dichiarazione ordinato loro di sospendere in rapporto alle offerte medesime, ed astenersi da ogni ulterior movimento.

29 aprile 1783. Si vocifera inoltre, che in vigore di replicate istanze formalmente prodotte da alcune Comunità, e particolarmente delle Calabrie, sia per determinarsi la soppressione di cinque monasteri di Domenicani, già caduti per il terremoto, e tra quelli del ricchissimo Santuario detto di san Domenico a Soriano, onde impiegarne il ricavato in opportuno sussidio di quelle afflitte provincie. Ritardatasi, infine, stante il seguito cambiamento del Ministero in Londra, la licenza di trasferirvisi per poco tempo, richiesta da questo Ministro Inglese cavaliere Hamilton (1), risolse egli di soddisfar nel frattempo la curiosità, ed il genio che, come naturalista molto erudito, lo trasporta per le scientifiche osservazioni, intraprendendo il viaggio delle Calabrie, scortato da onorifiche circolari di Sua Maestà che dimostrò la maggior compiacenza per la gita di quel riputato Soggetto, ed espresse la propria fiducia di poter finalmente, col di lui mezzo ritrarre una relazione veridica, e sincera sulle circostanze, e fenomeni principali dell'avvenuto disastro.

27 maggio 1783. Ritornato dal giro praticato nelle Calabrie il cavaliere Hamilton, trovò esso (per quanto ha potuto l'insufficienza mia rilevare) in parte esagerati li fenomeni dell'avvenuto disastro, ma all'incontro assai gravi, e conformi alli rapporti le rovine, e danni, contando moltissime città, castelli e luoghi presso che interamente rovinati, ed al numero di oltre quaranta mila li morti. Disse, che li rimasti abitanti erano an-

(1) Guglielmo, scozzese, e marito della celebre cortigiana Emma Lyon, o Harte, di cui si mostrò pazzamente preso anche l'eroe di Aboukir e di Trafalgar, Lord Nelson; Emma divenne Lady Hamilton soltanto nel 1791. Nelle *Transazioni filosofiche* della Società Reale di Londra trovasi poi inserita la Memoria dell'Hamilton sopra i fenomeni, per lui osservati, e prodotti dal terremoto nelle Calabrie negli anni 1782, e 1783.

cora quà, e là dispersi sotto le baracche per mancanza di abitazioni sicure, e che aveva inteso nel suo passaggio, continuar, bensì moderate, ma quasi giornaliere le scosse. Fece presente inoltre il manifesto pericolo, che insorgano nella prossima estiva stagione epidemiche malattie, qualora non si sgombrino immediatamente le immondizie, accumulate in vicinanza delle baracche, e non si dia mano alle acque stagnanti dei fiumi che coprono in varii siti il terreno, e corrompono l'aria. Indicò indispensabile di cambiar il sito, e la disposizione dei varii ospedali, costruiti all'infretta di tavole in terreno basso, e malsano, e senza li comodi, e lo spazio conveniente al molto numero di ammalati, storpii, e vecchi in quelli esistenti. In aggiunta di tutto questo ha rappresentato, che sebbene il nuovo raccolto offra un felicissimo aspetto, pur è necessario di porre in attività la industria dei particolari con qualche prestanza, aiutandoli specialmente per rimettere gli utensili, e gli ordigni, e preparar nuove pile, e recipienti per gli olii, senza di che sarebbe inutile l'abbondanza, e perirebbe il prodotto. Connotò parimenti doversi per ora raffrenare il trasporto che si osserva nella maggior parte dei provinciali per rifabbricare in nuove situazioni li luoghi distrutti, ed eccitarli ad attendere unicamente alli oggetti su espressi. Accolte dal Sovrano, con encomii, le importanti indicazioni, è probabile, che metter le voglia a profitto traendone opportuna norma alle provvidenze future.

Digitized by Google

NOTE

ILLUSTRATIVE AL LIBRO TERZO.

Digitized by Google

Nota A a pag. 442.

« Al finire del 1700 Filippo quinto ascese al trono di Spagna e a' dominii di quella Corona per testamento del morto re Carlo II. Ma contrastando il trono a Filippo l'Imperatore Leopoldo, si apprestavano gli eserciti a decidere la gran lite. Il vicerè in Napoli Medinaceli gridò re Filippo V, il popolo vi fu indifferente; i nobili, amanti dell'Austria, avversi alla casa di Francia, un figlio della quale, duca di Angiò, era Filippo, si addolorarono. Ma venne a consolarli di speranze la guerra di Lombardia dove gli eserciti imperiali erano più fortunati, e il capitano principe Eugenio riempiva del suo nome e delle sue geste i discorsi d'Italia. Fu quindi spedito all'imperatore Leopoldo don Giuseppe Capece, ambasciatore secreto della nobiltà napoletana; la quale promettendo levare il popolo, esigeva da Cesare per patti; spedir solleciti ajuti d'armi, mutar lo stato da provincia a regno libero, dargli re Carlo arciduca. Mantenere i privilegi acconsentiti da' passati principi, fondare un senato di cittadini, consigliero negli affari di regno, sostenere le antiche ragioni della nobiltà, concedere nuovi titoli e terre a congiurati. E ciò concordato, tornò in Napoli a riferire quelle pratiche e ad ordire la non facile impresa.

Vennero nel tempo stesso, fingendo cagioni oneste, don Girolamo Capece e 'l signor Sassinet da Roma, don Jacopo Gambacorta principe di Macchia da Barcellona; il Capece colonnello nelle milizie di Cesare, il Sassinet segretario dell'ambasciata imperiale presso il Papa, il Gambacorta giovine pronto, loquace, povero, ambizioso, con le qualità più eminenti di congiurato, per lo che fu capo e diede alla congiura il suo nome di *Macchia* (1701). Era il mezzo di settembre

quando, computate le opere e i tempi, si prefisse primo giorno della impresa il dì 6 di ottobre. Uccidere il Vicerè, occupare i castelli della città, gridar re il principe Carlo figlio dell'imperatore Leopoldo, opprimere le poche spensierate milizie spagnuole, reggere lo Stato sino all'arrivo dei promessi da Cesare soccorsi d'armi, furono i disegni della congiura. I congiurati (quasi tutta la nobiltà del regno) divisero le cure e i pericoli della impresa.

Ma nuovi avvenimenti ruppero le dimore. Lettere del Cardinal Grimani ambasciatore di Cesare a Roma, scritte ad un congiurato, e per avviso del Duca di Uzeda, ivi ministro di Filippo V, intercette dal vicerè, gli rilevarono esservi congiura, lasciandone oscure le fila e lo stato. Perciò, di ogni cosa sospettoso, vegliava l'interno della casa, mutava le usanze di vita, radunava le sue poche milizie, spargeva esploratori tra'nobili e nel popolo, compose e concitò la Giunta degli Inconfidenti a punire, fece imprigionare il padre Vigliena teatino; fuggì il padre Torres gesuita; trepidavano d'ambe le parti i ministri del governo e i congiurati.

Questi alfine, o confidenti nella propria potenza, o sforzati dalle male venture a precipitare le mosse, levaronsi a tumulto il 23 di settembre. Non poterono uccidere il vicerè (morte concertata col cocchiere di lui e due schiavi) perchè quegli non uscì come soleva in carrozza; investirono il Castel nuovo e lo trovarono chiuso e guardato; le prime speranze della congiura fallarono. Ma dopo quelle mosse irrevocabili, trascinati dalle necessità del presente, confidando nella immensa forza di popolo sfrenato, andarono con bandiera di Cesare gridando il nuovo re, accrescendo il tumulto, atterrando le immagini di Filippo, ergendo quelle di Carlo, aringando la plebe nelle piazze, promettendo abbondanza e, secondo gli usi dispotici del tempo, impunità, favori e privilegi. Ne'quali moti que'nobili congiurati, per accrescersi potenza o per giovanile superbia si chiamavano de'nuovi titoli di principi e duchi patteggiati con Cesare. Il dottore Saverio Pansuti, altiero, dotto, facondo, congiurato e nella congiura Eletto del popolo, salito sopra poggiuolo della piazza del mercato, popolosa e facile alle novità, chiamò col cenno le genti ad ascoltarlo; disse ch'egli era il nuovo Eletto, rammentò i mali del governo di Spagna, ingrandiva

le speranze dell'Impero di Cesare, magnificava le forze della congiura, prometteva doni e mercedi, pregava il popolo si unisse a' nobili. Finita l'aringa, un uomo tra quelle genti, canuto di vecchiezza e plebeo, con voce alta parlò in questi sensi:

« Voi, Eletto, e voi, popolo, ascoltate. Sono molti anni che il » mal governo spagnuolo fu da noi scosso, movendoci Masaniello po- » polano. Stettero i nobili o contra noi o in disparte, e spesso venne- » ro ad aringare (come ora il nuovo Eletto) per ricondurci alla ser- » vitù, chiamandola quiete. Io, giovinetto, seguitai le parti del popolo; » vidi le fraudi de' signori, le tradigioni del governo, le morti date a » miei parenti ed amici. Io, vecchio ora che parlo, e sasennato dal » tempo, credo che in questa congiura di nobili debba il popolo ab- » bandonarli, come nella congiura di Masaniello fu da' nobili abban- » donato. Udite già gli assunti nomi di principe di Piombino, principe » di Salerno, conte di Nola; e aspettatevi tanti altri ancora ignoti, » ma che tutti sarebbero sopra noi nuovi tiranni. Io mi parto da que- » sto luogo; mi seguirà chi presta fede ai miei detti ». Restò vôta la piazza; il primo oratore tornò confuso.

Ma pure molti della più bassa plebe e del contado, non per amore di fazione ma per avidità di guadagni, rinforzarono i congiurati; e nel tumulto andavano spogliando le case ed uccidendo alla cieca uomini di ogni parte; alle quali opere malvage, parecchi uomini della nobiltà, cospiratori ancor essi, o aderenti ma non palesi, ripararonsi ai castelli da milizie spagnuole guardati; altri fuggirono la sconvolta città; altri munirono le case di sbarre e armigeri. Scemavano la potenza dell' Impresa le sfrenatezze della plebe e l'avvilimento de' grandi, tal che il principe di Macchia per editto minacciò pena di morte così a' predoni quanto a coloro tra nobili che indugiassero oltre un giorno ad ajutare le parti del re Carlo. L'editto, disperante agli uni, estremo agli altri, nocque in doppio modo alla congiura.

Così che il vicerè, vedendo freddo il popolo, i nobili divisi, i congiurati pochi e ormai timidi, fece sbarcare nel terzo dì le ciurme delle galere spagnuole ancorate nel porto; e formate a schiera con le milizie, le spinse dal Castelnuovo contro i ribelli accampati dietro certe sbarre in alcuni posti della città; mentre i castelli, ad offendere e spa-

ventare, facevano romore continuo di artiglieria. La torre di Santa Chiara, occupata dai congiurati per innalzarvi la bandiera d'Austria, spiare dall'alto nella città, e sonare a doppio le campane, fu subito espugnata; gli altri posti assaltati e presi. Si dispersero i difensori; il Macchia ed altri fuggirono, Sassinet e Sangro furono prigioni; abbassata e vilipesa la bandiera di Carlo, si rialzarono le immagini e le insegne di Filippo. Nulla rimase della tentata ribellione, fuorchè la memoria, il danno e i soprastanti pericoli » (1).

Nota *B* a pag. 466.

Primo si supplica Vostra Maestà si degni confermare tutti, e qualsivogliano Privileggij grazie e Capitoli conceduti a questa fedelissima Città, Baronaggio e Regno dalli predecessori Re di felicissima Memoria, anco dalli Re Aragonesi Alfonso e Ferdinando primo Alfonso, e Ferdinando secondo e Federico, senza potersi allegare che alcune di dette grazie Privilegij e Capitoli non stiano in osservanza o che per il contrario uso a quelli si sia derogato, o che non fossero stati esequotoriati dall'illustri Vicerè e Reg.° Collateral Conseglio.

2. Item che in caso d'inosservanza di detti Privilegij, Grazie e Capitoli o delle grazie che si sperano dalla sua Real Munificenza da qualsivoglia giudice o Tribunale, anche supremo o dall'Illustri Vicerè si possa avere ricorso a Vostrà Maestà immediatamente ed a dirittura senza chiedere licenza alli Illustri Vicerè di questo Regno.

3. Item perchè nella successione delli Feudi novi per la costituzione del Regno furono abilitati li fratelli e sorelle anche ex uno latere, secondo la comune interpretazione di prudenti del Regno, pretese poi il Regio Fisco, che per la clausola solita apporsi nell'investitura dei Feudi (*pro se et heredibus, ex corpore*) fossero esclusi li detti fratelli, e sorelle dalla successione de Feudi novi. Onde per togliere detta pretension Fiscale, o per ampliare la successione nelli detti Feudi

(1) *Colletta Storia Del Reame di Napoli dal* 1734 *sino al* 1825. Lib. I Capo I.

novi, essa Città Baronaggio o Regno in diversi tempi supplicò li predecessori Re di questo Regno che non ostante la detta clausola (*pro se et heredibus ex corpore*) potessero succedere nelli Feudi novi li fratelli e sorelle anco ex uno latere, e li Nipoti di detti Fratelli, e sorelle discendenti anco nelli Feudi *Juris Francorum sexus tamen, et etatis prerogativa servata*, e dalla Real munificenza de predecessori Re fu conceduta detta Grazia limitata però alli Feudi che s'acquistassero per titolo di compra dalla Regia Corte, o da particolari, quale limitazione ha data causa a molte controversie, e pretensioni Fiscali, cioè che la detta grazia non si stenda alli Feudi novi, conceduti per rimunerazione di servizij, o pervenuti per titolo lucrativo di donazione, così per mercede regale, come fatta da particolari coll'assenso (*pro se et heredibus ex corpore*) e così anco se al Fratello o sorella, o Nipote pervenga il Feudo per titolo di successione non possano succedere li Fratelli, o sorelle ex uno latere, non congionto da quella parte, donde al defunto Feudatario, è pervenuto il Feudo, anzi s' è preteso, che detta Grazia consumava l' effetto suo nella propria successione del fratello, di modo che se un fratello è succeduto all' altro in vigore di detta Grazia, se questo successore poi more senza figli non li possa succedere altro fratello, o sorella di esso, e di più s' è preteso che quantunque in vigor di detta Grazia nelli Feudi novi possa succedere il nipote al zio, o zia non di meno non sia reciproca la successione di modo che anco il zio o zia non possa succedere al nipote anco se il zio, o zia fossero fratelli di quello che acquistò il Feudo; perciò si supplica Vostra Maestà si degni togliere tutte dette controversie, e dichiarare o concedere, che nelli detti Feudi nuovi anco conceduti per rimunerazione di servizij o acquistati Titolo lucrativo, possono succedere li fratelli, o sorelle, etiam ex uno latere, e nipoti da essi discendenti maschi e femine, anco nelli Feudi *Juris Francorum sexus tamen et etatis prerogativa servata*, e che se al defonto Feudatario fosse pervenuto il Feudo, per titolo di successione non essendovi collaterali congionti discendenti dal primo acquirente in grado successibili possano li fratelli, e sorelle ex uno latere e nipoti dipendenti da essi succedere, ancorchè non siano congionti da quella parte donde è pervenuto il Feudo al defunto, anco nelli Feudi *Juris Francorum*

sexus et etatis prerogativa servata, e che la successione sia reciproca tra detti nepoti, e zii mascoli e femine, con dichiararsi espressamente che conforme il nipote nelli Feudi novi succede al zio, o zia così anco il zio, o zia succeder possa al nipote, e che la Grazia non consumi l'effetto suo nella prima successione con dichiararsi specialmente che succedendo al primo acquirente del Feudo, il fratello, o altro abilitato alla successione de Feudi novi se questo che è succeduto poi more senza figli possano succedere con ordine successivo gli altri fratelli, sorelle e zij anche, *ex uno latere*, e nipoti d'esso, sino che vi resterà superstite alcuno dell'abilitati alla successione de' Feudi novi gradualmente *et de uno in alium*.

4. Item per che la gloriosa memoria del Re Filippo 4.to per rimunerazione de' servizij de Baroni mediante la persona del Generale Luise Poderico concesse grazia a questa Fedelissima Città, Baronaggio, e Regno dell'ampliazione di un grado nella successione de Feudi antichi, di modo che, conforme in quel tempo era abilitato, tutto il 3.° Grado della Linea Collaterale discendente però dal primo acquirente coll'estensione al quarto grado in beneficio di certe persone del quarto grado, che erano mascoli discendenti da mascoli, s'intendesse abilitato tutto il quarto grado in beneficio de' mascoli, e femene e discendenti da femene coll'estensione al quinto in beneficio però delle persone che haverano le qualità con le quali godevano all'hora quelle del quarto grado; quale grazia ha patito anche controversia col Reg.° Fisco sul pretesto che non fosse inserita nelli volumi delle Parmatiche, e Capitoli, e che fosse stata e secutoriata dopo l'anno prefisso dalla R. Parmatica del che pende relatione da farsi alla Corte di V.a M.tà dal Collaterale, intesa la Camera, essendo chiara detta Grazia, e molto frivole l'opposizioni del Fisco, mentre le grazie anche generali, che si concedono per via di privilegij a Città, e Regni, non han bisogno di questa pubblicatione, ch'è necessaria per la promulgazione delle leggi, et alla Città, che gode il Privilegio delli Minori non è corso il tempo dell'anno, o pure per via di restitutioni *in integram adversus lapsum anni*, potè ottenere conforme ottenne dal Collaterale l'esecutoriale di d.a grazia, si supplica V.a M.tà quello che indubitata giustizia concederla per grazia, con ordinare espressamente che s'osservi la d.ta gra-

zia dell' ampliazione di un grado nella successione de Feudi antichi, anzi si supplica, conforme si apera certamente dalla sua Real munificenza si degni habilitare tutto il quinto grado alla successione de' Feudi antichi, a beneficio così de' mascoli, come delle femine e discendenti da femine, che si troveranno in d.° 5.° grado di linea collaterale, anco ascendente, discendenti però dal p.° acquirente del Feudo.

5. Item perchè in questo Regno da tempo immemorabile, anco per mantenere il commercio, e la facilità di contrastare sopra li Feudi coll' assensi Regij, servata la forma della facoltà conceduta nell' investiture d' alienare li Feudi (*nostro assensu reservato*) non s' è denegato mai l' assenso alle alienazioni de' Feudi, che si fanno da chi tiene legittimo successore in beneficio di persone abili, ed anco all' ipoteche de Feudi per la conservatione di prezzo o di credito sopra li medesimi Feudi in beneficio anche di Chiese, Monasterij, Monti, luoghi pii Università e Collegij con la clausola però che *succedente casu vendamur personis habilibus* il che anche è stabilito per grazia e capitolo conceduto a questa fedelissima Città, Baronaggio e Regno, molti disperati di prole, o persone inabili, chiese, Monasterij, Monti, Collegij ed Università compravano Feudi in testa d' altra Persone, che sono habili, ed hanno successori, la vita e linea de' quali attende il Reg.° Fisco per il pagamento de' Rilevij e divoluzioni, restando però il Feudo affetto all' Istrumento della ricognizione, col quale si dichiara essersi detto Feudo comprato con denaro da per lui, ed in soddisfazione del prezzo promette cederlo o trasferirlo in altra persona habile che vorrà il Padrone del prezzo, e fra tanto per la sodisfazione dell' interessi del detto prezzo se li dava *insolutum* la Tenuta, seu commodità di percepire li frutti, ed amministrar la giuridizione coll' assenso Regio sopra l' instrumento di detta ricognizione quale assenso Regio mai sia denegato dalli Illustri Vicerè e Reg° Collater. Conseg.° perchè saria ingiustizia denegare quello che è stato solito concedersi ultimamente per le lettere Regali dal Re Carlo 2.° di felice memoria fu proibito all' Illustri Vicerè di questo Regno prestar l' assenso sopra di d.ti Istrumenti di ricognizione, donde è impedito il facile commercio di comprar detti Feudi, che si possono cagionare molte liti e controversie. Perciò si supplica V.a M.tà non ostante d.e Lettere regali ordinare che l' Illmi

Vicerè di questo Regno e Collateral Conseg.° possano concedere l'assensi sopra d.ti Instrumenti di ricognizione nella forma antica e solita concedersi p.ª di d.e Lettere.

6. Item per che per grazia conceduta a questa fedelissima Città e Regno dal Re Filippo 2.° hanno facoltà li Feudatarij che hanno per immediato successore le femmine disponere così per atti tra vivi, come d'ultime volontà delli Feudi in beneficio di quel mascolo della famiglia che immediatamente succederia se non vi fossero le d.e femine con lasciare alle medesime femine escluse, e la dote che parerà al disponente, e poi per grazia del Re Filippo 4.° di gloriosa memoria fu conceduto che li detti Feudatarij potessero fare, ed ordinare Fidecommissi e maiorascati, nelli d.i Feudi, sino al 4.° grado abilitato nella successione de' Feudi, s'è difficultato pei Tribunali se le d.e grazie comprendano l'esclusione così della femmina di linea discendente, come del mascolo discendente dalla femina, e se si possa alterare l'ordine della successione quando le d.e Grazie che parlano de' Feudi colla qualità Ereditaria non devono ricevere queste ristritioni, e limitazioni, mentre li d.i Feudi con la qualità hereditaria si possono coll'assenso regio allenare e disponere anco in estranei, ed il legittimo successore non può impedirlo e non vi è altro ostaculo della legge comune dalla quale si deve solo la legittima alli successori che sono di linea discendente. Perciò si supplica V.ª M.tà togliere tutte d.e ed altre controversie, con dichiarare e concedere espressamente che si possa anco per via di costituzione diretta o fidei commissaria pura o condizionale disponere delli Feudi antichi o nuovi anco titolati, e di gran momento in beneficio del mascolo Agnato, primozione ed elezione del disponenta anco in grado non successibile quando però vi è la femina, o discendente da femina, o altro in grado successibile con lasciar alle femine, o al successore di linea discendente la legittima nel prezzo, o nelli beni burgensatici per la concorrente quantità della Legittima che li spetteria delli beni feudali, mentre non si fa pregiudizio alla M.tà Sua quando il disponente ha legittimo successore, nè anco si fa pregiudizio alli successori quali nelli Feudi, colla qualità hereditaria non possono impedire la disposizione de' feudi anco in extraneos coll'assenso, e quel successore che saria di linea discendente, non può pretendere altro che la legittima.

7. Item che si possono leggere li memoriali di qualsivoglia persona nel Reg.° Collateral Cons.° senza che passino per la segretaria di giustizia, ed il Collaterale possa far la provista o Decreto senza aspettare che li siano rimessi dalli illustri Vicerè anzi che tutti li decreti del Collaterale che si faranno o a lettura di Memoriale, o a relatione di spettabili Reg.ti o d'altri Tribunali, o in altro modo statim si publichino senza aspettare che i Vicerè dichiarino d'uniformarsi alli decreti del Collaterale.

8. Item che la G. Corte della Vicaria Criminale quando procede come delegata, ed il Reo condennato riclama dal Decreto non si leggano, nè si possano leggere in collaterale li Memoriali della riclamatione affine di vedersi se si debbia ammettere o non ammettere la riclamatione in Collaterale intesa la relatione della Vicaria se l'Illostri Vicerè non rimettono d.ti memoriali al Coll.re onde spesse volte accade che s'eseque il Decreto della Vic.a di morte naturale con restar privo il Reo della riclamatione che sta fundata nella difesa naturale. Perciò si supplica V.a M.tà dar ordine che detti memoriali di reclamat.e si possano leggere in collaterale senza che vi siano rimessi dall'Illustri Vicerè, acciò il Coll.re possa vedere se si deve o non si deve ammettere la reclamatione, intesa la relatione della Vicaria; e perchè molte volte occorre che siano feste di Corte o per altro impedimento il Collatore non si può unire insieme in detto o altro caso d'impedimento l'unione di Collatore possono li Reg.ti in casa provedere sopra il detto memoriale di reclamatione e fra tanto non si proceda all'esecutione del Decreto penale.

9. Item che dall'Illri Vicerè non si possa per viglietto di scrittorio dar facoltà alla Vicaria Criminale di procedere per ora se non che col Voto del Collatore con spedirsi lettera o provisione in forma Regia, cancellare, conforme ordinano le lettere legali nella materia delle delegat.ni che s'havessero da fare alla Vicaria.

10. Item si supplica V.a M.tà si degni a ordinare che si tolga l'abuso introdotto alla Vicaria Criminale, ed in altri Tribunali del Regno che quando sono inquisiti più socij o partecipi d'un delitto, ed uno dei Rei sta carcerato, e gli altri sono assenti non si spediace la causa del Reo carcerato presente, se non si vede l'esito della contu-

macia, e forgiudica delli Rei assenti, onde li carcerato si ditiene per molti e molti anni, senza che si spedisca, e molte volte avviene che li Rei assenti si forgiudicano con una medesima informatione e medesimi testimonij e poi spedendosi il Reo presente si convincono li Testimonij falsi dal Reo presente carcerato, e per ciò è assoluto, donde risulta un'assurdo alla retta amministrazione della giustizia che per una medesima causa atti e processo uno resta condennato, e l'altro resta assoluto non avendo il detto stile altro fondamento che l'abuso della dottrina di Bartolo, nella Legge *non id circo ff. de Judiciis* che dice tutto il contrario, che non si differisce la spedizione della causa del Reo carcerato per l'assenso o contumacia d'alcun socio o partecipe assente.

11. Item che l'Ufficio di Presidente del S. Conseg.° e di Loco Tenente della Regia Camera una volta si proveda a Regnicoli, e l'altra volta ad arbitrio di V.a M.tà e questa alternativa s'osservi in perpetuum, incominciandosi dalla prossima futura vacanza a provedersi a Regnicoli.

12. Item perchè per lettere Regali, enunciate nella parmatica § 6 *de annona* stante il gran danno che si causava al Pubblico per tenersi Forno, chisnca, (sic), e far provisione di cose comestibili ed altro per servizio della casa dell'Illustri Vicerè di questo Regno fu prohibito espressamente che non si tenessero li d.ti Forno, chianca e botteghe per servizio dell'Illustri Vicerè o d'altro Ministro, o persona quantunque privilegiata; ma fu ordinato che il tutto si comprasse alle pubbliche piazze, come fanno tutte la altre persone particolari, e dall'inosservanza delle Lettere Regali parmatica e cap.li del bon vivere, s'è cagionato danno notabilissimo alla Grassa di detta Città ed alle gabelle, atteso tutti li venditori di robe commestibili, che tengono li patenti di servire al Reg.° Palazzo, seu dell'affittatori della dispensa di esso, non si possono punire con le pene della negativa, quando negano di vendere la robba al cittadino, con dire, che serve al Palazzo, come anco della roba nascosta, con allegare similmente che serve al Reg.° Palazzo, ma offerendo il cittadino maggior prezzo della castisa (sic) all'hora che la vendono, senza potersi castigare anzi li chiancheri (sic) s'usurpano un'altra esensione (oltre della negativa e della carne na-

scosta) che non vogliano far provedere le carni dal catapano (sic), e vogliono tenere nelle loro chianche tutte sorti di carni dal che ne nasce che vendono una carne per un'altra, e venderanno carne di vacca per annechia (sic), e carne d'annechia per vitella, lo che sta prohibito per che quel chianchero che vende annechia non può vendere vitella in una stessa chianca, e per altre frodi che fanno non ponno esser puniti dall'ufficiali o giustiziero; In oltre li fruttaroli, che servono con le medesime Patente al Regio Palazzo, oltre della robba nascosta, e negata entrano nel mercato prima dell'hora stabilita e si pigliano e comprano la robba tanto meno che la comprano l'altri particolari fruttaroli, anzi al pigliano tanto a soma de frutti, che vengono in Napoli. Le quali cose tutte essendo estrussioni contro la volontà dell'Ill.ri Vicerè, e non potendosi a dette frodi, e danni rimediare, se non con proibirsi le dette Patenti, e togliersi ogni facoltà a quello che affitta la dispensa del Regio Palazzo si supplica per ciò Vostra Maestà di ordinare, che non si faccino più d.e Patente, nè si concedano più d.e Facoltà all'affittatori della dispensa del Reg.o Palazzo come pregiudiziali al ben pubblico ed alla grassa di questa Fedelissima Città (1).

Nota C a pag. 474.

Vincenzo Grimani, patrizio veneto, nacque, casualmente, in Mantova a' dì 26 maggio 1655, ed ebbe a padre Antonio, e a madre Elena dei marchesi Gonzaga. Uscito dalle Scuole del Gesuiti, e fattosi conoscere per giovane di grande saviezza e sagacità, il duca di Mantova gli donava la ricca Abbazia di Lucedo, o Lucedio, da cui, ancorchè aggravata di una pensione a favore di un bastardo del duca stesso, una splendida entrata ritraeva. Siccome però questa in gran parte era il frutto di una possessione soggetta al duca di Savoja, così il Grimani incontrò per questo mezzo tal grazia presso Vittorio Amedeo III da farsi tra lui e l'imperatore Leopoldo I grande artefice di politiche

(1) Il lettore perdonerà i solecismi di cui è zeppo questo documento, in quanto esso si volle recare nella sua integrità.

macchinazioni. Per questo motivo il Senato di Venezia pronunziava i seguenti decreti.

15 Luglio 1690 in Pregadi.

Non essendo tollerabile che i Cittadini nostri s'ingeriscano nei maneggi degl'interessi de' Principi esteri senza comunicatione e permissione del Nostro Governo. — Sia preso che fatto venir il Nobile Huomo Ser Zan Carlo Grimani, fratello del Nobil Huomo Ser Vincenzo Abbate alla presenza di Sua Serenità e del Collegio nostro gli sia dal Serenissimo Principe detto in seria maniera di far venir nel termine di giorni vinti il detto N. H. suo fratello in questa Città, portar dovendo notitie dell'eseguito, per il di più che occorresse deliberarsi.

———65———55.

Detto.

Intesosi dalle Comunicate hora lette l'operato del Nobil Huomo Ser Vincenzo Abbate Grimani, et essendosi ingerito in ciò che non doveva per i riguardi ben noti — siano ricercati li Capi del Consiglio di X ad operar col loro Consiglio perchè con le solite vie sia fatto capitar nel più breve termine il detto Abbate Grimani in questa Città, dove arrivato ne sia fatta pervenir la notitia al Governo per quelle altre deliberationi che fossero stimate più confacenti al servitio della Patria.

———78—+—88
——— 2——— 2
———22———23

Nota che furono cacciati li Papalisti (1), quelli che si cacciano per famiglia, o per parentela con li NN. HH. Ser Gio: Carlo e Vicen-

(1) Veggasi mio *Lessico Veneto* alla voce *Papalisti*.

zo Abbate fratelli Grimani, e fu dato il giuramento sopra li Evangelii, e tolti li nomi in nota.

MICHEL MARINO Seg.° (1).

1690 2 *settembre in Pregadi.*

Essendosi inteso dalla comunicata hora letta le diligenze che attentamente sono state praticate in ordine alla ricercata di questo Consiglio di 15 luglio passato per far venir in questa città l' abate Vicenzo Grimani, et li risoluto comando rilasciato a questo effetto con pena della pubblica indignatione, nè essendo il medesimo abate alla notitia havutane comparso come si conveniva al debito di sua rassegnatione, et a quello che corre ad ogni cittadino — sia preso, che si intendi il medesimo abate Vincenzo Grimani incorso nella pena della pubblica indignatione comunicatagli, dovendo perciò il suo nome esser depennato dal Libro dell' Avogaria di Comun, dove sono descritti li nobili nostri (2), e siano pur ricercati in viva maniera li Capi del Consiglio de' Dieci a devenire col loro Consiglio con le solite secrete vie a quei di più crederanno convenire alla qualita dell' eccesso a documento de' presenti e de' posteri.

+ 123.

Nota che furono cacciati li Papalisti, come quelli parimenti che si cacciano per famiglia, o parentela con li nobili Hi Ser. Z. Carlo e Vicenzo fratelli Grimani.

ALESSANDRO BERNARDO *segr.* (3).

(1) *Cancelleria Secreta. Senato* I. Reg. 3 marcato — *Roma Expulsis* — carte 61 *tergo.*

(2) Comunemente appellato *Libro d' Oro*, che intero, e in 27 volumi, si conserva in questo i. r. Archivio generale, ancorchè il *Botta* nel Libro XII della sua *Storia d' Italia dal* 1789 *al* 1814 dica essere stato in piazza di s. Marco arso a piè dell' albero della Libertà, intorno al quale Francesi e Veneziani promiscuamente ballavano; e ciò nel funesto e memorabile maggio 1797.

(3) *Cancelleria Secreta. Senato I. Registro* 3 marcato. — *Roma Expulsis* — dal 1684 — 90 carte 64 tergo.

Grato l' imperatore Leopoldo I al Grimani per i servigj prestatigli, facea sì, che il pontefice Innocenzio duodecimo gli conferisse il cappello cardinalizio; ed il papa, condescendente, a' dì 22 luglio 1697 lo creava di fatto cardinale diacono di santo Eustachio. A questa notizia la repubblica di Venezia recar volle un novello sfregio a Cesare e al cardinale facendo quest' altro decreto.

17 *Agosto* 1697.

All' ambasciatore in Germania.

Ha inteso il Senato dalle vostre del N. 225 la funtione che in forma solenne con intervento de' regii ambasciatori deve costà seguire di darsi la Beretta al cardinale Grimani, onde rendonvisi necessarie le pubbliche prescrizioni circa il modo che doverete col medesimo osservare, non solo in questo, ma negli altri incontri ancora di trovarvi al suo fianco alla Cappella. Propizia però conoscendosi l' espressione della pubblica volontà, occorre dirvi, che quando sappiate esser vicina la stessa funtione della beretta, et in conseguenza l' invito a voi alla Cappella per la medesima, habbiate con quel pretesto, e modo che parerà alla vostra prudenza a scansar l' occasione di trovarvi in essa. E per gli altri inviti alla Cappella non vi partirete dal solito costume, solo mirando a tenervi lontano in ogni luoco da qual si sia officiosità e comunicatione col cardinale medesimo, ch' è quanto prefigger dobbiamo alla vostra virtù, ben certi di una saggia direzione nel puntual adempimento degli ordini nostri, approvando nel resto le riserve nelle quali vi siete contenuto all' officio fattovi passare dal suddetto, e così, occorrendo, continuerete.

+ 96
— 4
— 26

GIROLAMO GIAVARINA *segr.* (1).

(1) *Cancelleria Secreta. Senato I. Registro* 5 marcato — *Expulsis* 1695 — 99.

Ma non venuta meno giammai al Grimani la protezione dell' imperatore gli si conferiva, come vediamo, il cospicuo posto di vicere di Napoli.

Fu il Grimani di bella presenza, e di graziosa conversazione; si dilettò talvolta di poesia drammatica, avendo fatto rappresentare nel teatro che la sua famiglia barbaramente aveva innalzato sulle macerie della casa di M. Polo (1), (variamente appellato Grimani, e di s. Giovanni Crisostomo, ora Malibran) un melodramma intitolato *Elmira*, e due drammi che avean per titolo *Orazio*, ed *Agrippina*: morì di anni cinquantacinque.

Il chiarissimo cavaliere Cicogna, che gentilmente mi offerì alcune di queste notizie, mi accenna, che un anonimo contemporaneo, (nel suo Codice N. 1715) commentando la notissima *Relazione di Roma di Nicolò Erizzo* 1702, scrive: « se l' Erizzo voleva nominare tutti otto i cardinali della Repubblica non poteva scordarsi del » cardinale Grimani. Per altro non ne dice di più che il nome, perchè era incorso nella disgrazia del Senato per essersi dato al partito dell' imperatore. Non ebbe la di lui nobilissima famiglia il trattamento usato a quella dell' Ottoboni, forse a cagione del signor » Gian Carlo fratello del cardinale, che per la placidezza del genio » era assai amato, ma forse più tosto si è voluto risparmiar questa » come non infetta dal *peccato originale* dell' altra. Chiamano con » tal voce il difetto di quelle famiglie che di private divengono nobili » per il denaro, ma che per altro la loro nobiltà non è nè *originaria*, » nè *antica*. Sia come si voglia, questo cardinale imputavasi come » morto. Non se ne parlava nè in bene nè in male, e sovienmi che » dovendosi secondo il costume, ridurre nella casa del signor Giov. » Carlo gli accademici detti *Animosi* (costume che poi cessò) egli li » pregò tutti ad uno ad uno di non parlare nelle loro poetiche composizioni della persona del fratello cardinale .... Aggiugne poi l' anonimo che avendo avuto la morte di quest' ultimo « qualche cosa di » particolare, fece fare molti giudizii, fra' quali forse *il meno equivoco fu quello del veleno statogli dato per ordine del Senato Veneziano.* »

(1) Veggansi i miei *Annali Urbani* Libro VIII, secolo XVII.

Sarà, e la consuetudine di sfarsi per il veleno di persone cadute in uggia, come, fra i molti altri, fu del conte Ottavio Avogadro (1), non renderebbe improbabile la sussistenza di quest' ordine; intorno al quale però non osai investigare, affin di non suscitare la fibra di certi patrizii veneziani che vorrebbero veder sempre l' ottimismo nelle azioni tutte della repubblica loro, e quella di tali altri che di continuo (tuttochè per eccellenza aristocratica) sfiatansi a magnificarla niente per altro che perchè torna loro gradito presentemente il nome di *repubblica*. Ad ogni modo mi farò ad osservare, che se il Senato avesse propriamente ordinato di porgere il veleno al cardinale Grimani, invano, e sarà ben facile crederlo, il Residente in Napoli ce lo direbbe. Ma s' egli bonariamente, e senza valersi della cifra, scrive a Venezia ove già il Grimani *riputavasi come morto, più non parlandosi di lui, nè in bene nè in male*, ch' egli trapassò *per crucciosi dolori di calcolo a' quali si aggiunse un ostinato ritegno d' urina*, parrebbe (a meno che la medica scienza non sentenziasse che il tossico può produrre eziandio questi effetti) esclusa del tutto l' idea, che il cardinale Grimani per volere della patria sua, abbia dovuto soggiacere ad una morte violenta. Sarebbe quindi anche questo preteso avvelenamento da porsi tra le storiette, come l' altro caso che si vuole successo al medesimo cardinale coll' ampolla del sangue di san Gennaro.

Nota *D* a p. 504.

Serenissimo Principe Illustrissimi ed Eccellentissimi Signori.

Incaricato l' agente Minelli di Sua Maestà il re Augusto III di Polonia et Elettor di Sassonia di presentare alla Serenità ed EE. VV. l' unita lettera della Maestà Sua (2) li viene pure commesso d' unire ad essa lettera la Lista delle persone che avranno l' onore di accompagnare la Maestà della regina delle due Sicilie, ed il serenissimo principe reale di Polonia ed Elettorale di Sassonia.

(1) Veggasi volume II di questa storia p. 58, 120, 121.
(2) Manca.

In obbedire, come ha l' onore di fare l' agente, alle regie commissioni, ha egli altresì la gloria di rassegnare a Vostra Serenità ed EE. loro la sua più sommessa venerazione.

Liste des personnes, qui auront l' honneur de suivre et servir monseigneur le prince royal de Pologne et Ell.r de Saxe dans son vogage.

N.B. S. A. R. voyagera incognito sous le nom de Comte de Lusaco (*sic*).

Son grand maitre . . . Le comte de WACHERBART.
Un chambellan . . . . . Le colonel de BRHUL.
Deux gentilshommes de chambre.
Le confesseur.
Le Medecin.
Un secretaire du Roy.
Les pages { mons. Wilszonsky.
mons. Le C. de Salmoud.
Trois valets de chambre
Un peruquier.
Un valet de la garderobe.
Six valets de livrèe.
Un courier.
Un maitre d' Hotel.
Les gens necessaires pour la cave, les officies,
et le cuisine, savoir
3 cuisiniers.
2 garçons de cuisine.
1 someller (sic).
2 aides.
1 confiturier.
1 aide — et
1 garçon d' Office.

Personnes qui auront l' honneur de suivre la nouvelle Reine jusqu' à Naples.

Le Pere Confesseur HILDEBRAND.
3 Cameristes.
1 Servante de la Cambre (*sic*).
1 Cuisiniere et son aide.
3 Servantes de Cameristes.

Personnes qui retourneront de Palma Nova en Saxe.

2 Dames d' honneur Mad. La Cont. de KALTENTHAL.
Mad. La Cont. LUBINSKA.
5 Filles de Chambre de Mad. la Baronne et des Dames.
Mons. Le Chambellan d' Einsidel, faisant la fonction de Marechal.
Mons. Le Chambellan C. de KOLLOWSALH (*sic*).
1 Secretaire.
2 Pages de la Marcihaussée (*sic*).
1 Homme de chambre de la nouvelle Reine.
1 Caissier.
1 Fourier de la Cour.
1 Valet de la garde robe de la nouvelle Reine.
1 Chirurgien de la Cour.
1 Ecrivain de cuisine.
3 Cuisiniers.
2 Garçons de cuisine.
1 Valet du garde manger.
1 Servante de cuisine.
1 Ecrivain de la cave.
1 Aide de la cave.
2 Aides de l' argenterie.
1 Servante de l' argenterie.
1 Aide du confiturier.
2 Trompettes.

Digitized by Google

8 Laquais.
4 Heyducks.
6 Valets d' Ecurie.

Suite de S. M. la nouvelle Reine des deux Siciles jusqu' à Palma nuova.

Mad. l' Aja Baronne de PRZICOVZTZ (*sic*).
Mad.le de KALTENTHAL } Dames d' honneur.
Mad.le LUBINSKA . . . }
Une, ou deux filles de chambre de Mad. l' Aja.
Deux, ou trois filles de chambre des Dames.

Cavaliers:

Mons. le Chambellan d' Unstedel faisant la fonction de Mareschal de voyage.
Mons. le Chambellan Comte de KOLLOVRATH.
Mons. le Baron de WESSENBERG Gentilhomme de la chambre.
Deux Pages.
Un Medecin.
Un Chirurgien.
Un Fourrier.
Deux Trompettes et autres gens des offices, et de livrée necessaires.

Suite de la meme jusqu' à Naples.

Trois Cameristes.
Mad. Tretchierin (*sic*).
Mad. de la Casev (*sic*).
Mad. Ristori.
Une servante de chambre.
Une Cuisiniere.
Une aide de cuisine.
Trois servantes de Cameristes.
Le Pere HILDEBRAND Confesseur de S. M., et son compagnon.

Suite de Monseig. le Prince Royal pour son voyage de Dresde a Naples.

Son grande Maitre le Comte de Wackerpart (*sic*).
Un Chambellan, le Colonel de Brühl.
Deux Gentilhommes de chambre.
Le Confesseur.
Le Medecin.
Un Secretaire du Roy.
Un Caissier du Roy.
Les Pages { Mons. Wilkonsky.
Mons. le Comte de Salmour. }
Trois Valets de chambre.
Un Peruquier.
Un Valet de la garderobbe.
Six Valets de livrée.
Un Courrier.
Un Maitre d' hostel.
Trois Cuisiniers.
Deux garçons de cuisine.
Un sommelier.
Deux Aides.
Un Confiturier.
Un side et un garçon d' Office.

1738. 19 sprile in Pregadi.

Alla Maestà del re di Polonia.

Ci fu recata dall' agente Minelli la lettera in cui V. M. ci partecipa che il real principe Elettorale Federico suo figlio sotto il nome del conte di Lusssia unitamente alla sorella sua, la serenissima principessa resle Msria Amalia regina delle due Sicilie, è per arrivare verso il fine del prossimo maggio al confin nostro di Palmanova col

disegno di passare per lo Stato nostro di Terraferma, e trasferirsi ai salutevoli bagni d' Ischia. Mentre però si vanno allestendo quelle disposizioni che corrispondono alla grandezza della occasione in cui si tratta di accogliere nello Stato nostro una così illustre principessa che in figura pubblica vi comparisce, nella confidenza che piacerà alla M. V. ricevere queste nostre dimostrazioni in testimonio di quell' antica amicizia e perfetta osservanza verso la reale famiglia sua in cui tanto ripone di pregio la Repubblica nostra, ben può ella assicurarsi altresì che non lascierà di disponere ben volontieri quanto occorre a facilità e comodo del passaggio del real principe Elettorale suddetto e sua Corte; voti per altro il Senato mandando all' Altissimo per lo ristabilimento e conservazione di un così illustre principe come altresì li manda perchè gli anni della V. M. lunghi siano e felici.

+ 95
— 0
— 2

B. M. Cavalli *segr.*

1738. 19 aprile in Pregadi.

A tanti e sì degni e sì illustri servigi, che oltre quelli della sempre benemerita sua famiglia furono resi alla Signoria Nostra sì dentro che fuori dal dilettissimo nobile nostro ser Alvise Mocenigo 5.° K^r^, dei quali vive grata memoria negli animi di questo Consiglio; nuovo ornamento egli aggiunge col disporsi ad intraprendere l' ambasciata estraordinaria cui fu eletto alla reale sposa di S. M. siciliana: e delle commendabili sue attenzioni, onde l' allestimento suo corrisponda allo splendore dell' occasione, e le più accomodate disposizioni pubbliche siano in tempo opportuno concertate, prova s' ha ben degna di commendazione per la di lui relazione ora letta.

Primo punto ch' ei suggerisce quello essendo che riguarda la esecuzione di quanto colle ducali dei 12 del corrente si è concesso a Rappresentanti circa l' accomodamento più pronto e più consistente delle strade per le quali avrà a seguire il passaggio della principessa:

come nuove risolute commissioni rilasciansi a Rappresentanti stessi perchè tale volontà nostra abbia il suo effetto, nè si lascia altresì loro d' ingiongere che per ciò abbiano a ben intendersi coll' ambasciator estraordinario suddetto, così sarà della di lui diligenza il procurarsi riscontri dell' intrapresa ed avanzamento dell' opera, e recar pure a Rappresentanti stessi le più precise notizie circa il cammino che tener dovesse la principessa a lor lume.

Niente meno necessarie facendosi poi le disposizioni che attengono a passi, ponti, passaggi de' fiumi e torrenti: a queste veglierà l' attenzione dell' ambasciatore estraordinario sicchè ben egli intendendosi co' respettivi Rappresentanti, impedimento non s' interponga al più comodo camino della principessa.

A ciò succedendo l' avvertenza a cavalli che in numero di 200 circa per ogni posta occorrono al servigio della regina e sua corte, a quello dell' ambasciatore di Spagna, ed alla persona dell' ambasciator estraordinario e suo seguito: come si compiace questo Consiglio nel rilevare che mercè di concerti sarà per ristabilire l' ambasciatore coi Rappresentanti e mercè i lumi sarà egli per trarre dal maggior dei corrieri possa corrispondere all' occorrenza il successo: così non si lascia pure di commettere anche ai Rappresentanti di Vicenza e Verona di tener pronto il maggior numero de cavalli da posta onde disporne a misura degli avvisi che dal suddetto ambasciator estraordinario lor pervenissero.

E perchè a questo passo, riflessibile si fa la quantità de' fieni che abbisogneranno per tanto numero de cavalli, e per quelli in oltre delle otto compagnie di cavalleria destinate a decoro della carica, e dell' occasione, efficaci commissioni s' ingiongono a rispettivi Rappresentanti onde punto non manchi requisito sì necessario.

Intorno alle due considerazioni poi che la prudenza dell' ambasciator propone, l' una circa il luogo ove avess' egli a presentarsi alla udienza della regina, l' altra circa l' abito col quale comparir vi dovesse; come quanto al primo, seguendo l' esempio di quanto in simile occasione s' è praticato, trova conveniente questo Consiglio che l' udienza stessa abbia dall' ambasciatore a ricercarsi al primo apparire della regina in Palma Nova, con facoltà per altro all'ambasciatore stesso

di differirla anche in Padova, secondo che scorgesse inclinar la regina: così quanto all' abito usar potendo egli nel viaggio quello alla francese dovrà presentarsi all' audienza nel modo appunto che fu praticato dal fu ambasciatore estraordinario all' imperatore regnante Proc. Foscarini.

In oltre mentre concorre ben volentieri questo Consiglio di concedere all' ambasciator suddetto giusta a quanto comunicò al Savio nostro alla Scrittura, e ricerca, la degna persona del sergente maggior di Battista Straticò in figura di sopraintendente alle milizie, nella sicurezza che tutte sarà egli per riempire le convenienze dell' occasione. Considerandosi nel tempo medesimo che alla comparsa quale in incontro così cospicuo saran per fare i due reggimenti d' infanteria con nuovi vestiti, mal sarebbero per corrispondere gli uffiziali (!!!) se essi pure non vi si adattassero, sarà cura del Savio alla scrittura di insinuar loro la convenienza di farlo con propria decenza, disposto anche il Senato a qualche estraordinario soccorso in grazia dell'occasione.

E l' oggetto medesimo essendosi ancora perchè gli uffiziali delle otto compagnie di cavalleria compariscano in decente figura si rimette questo punto al Savio alla scrittura affinchè maneggi colla sua desterità il partitante a provederneli, per esserne risarcito dagli uffiziali stessi sul piede del consueto vestiario.

Ed a questo passo concorrendo pure questo Consiglio nelle ragioni che persuadono l' ambasciatore a desiderare che al reggimento *La Garde* qual dovrà servire alla guardia della regina, si accoppino due compagnie di granatieri, onde ovunque pernotterà la M. S. abbia ad essere servita di guardia simile, resta rimesso il punto al Savio alla scrittura per la sua esecuzione di concerto coll' ambasciatore medesimo.

Così stabilitosi circa strade, cavalli e fieni, circa milizie, e circa ciò che riguarda la persona dell' ambasciatore, essenzialmente importante facendosi ciò che attiene all' economia pubblica onde i riguardi di essa siano possibilmente combinati con quelli dell' occasione, ben si aggradiscono le attenzioni che anche a questo oggetto l' ambasciatore medesimo contribuisce. Perciò decretato essendosi già quanto attiene al provvedimento del consueto regalo spettante al magistrato

delle Rason Vecchie, il che avrà ad eseguirsi coll' assistenza del Savio cassier del Collegio; mentre si commette ai Rappresentanti della Terra Ferma di andare preventivamente approntando gli alloggi e i provvedimenti necessarj, ben intendendosi a tal effetto coll' ambasciatore; sarà nel tempo stesso dell' attenzione dell' ambasciatore il passare di concerto col magistrato stesso che resta incaricato spedire sul luogo il maggiordomo e lo scalco, somministrando poi i serventi e utensili che l'ambasciatore ricercasse, sicchè con questi, con quelli che avere gli riuscisse da Rappresentanti e coi proprj sia con decenza e risparmio provveduto il bisogno.

Per quello riguarda in fine i due corrieri di questa Compagnia necessarj non meno per il decoro della rappresentanza che per una regolata direzione del viaggio, mentre si permette all' ambasciatore di scieglierli gli si concede altresì la facoltà di stabilire quella moderata mercede che tornerà conveniente.

E della presente sia data copia al Savio alla scrittura per quanto a lui appartiene.

Siane pur data copia al Savio cassier per quanto gli incombe, e così al magistrato delle Rason Vecchie per quanto s' incarica.

+ 95
— 0
— 2

B. M. Cavalli *segr.* (1).

Nota *E* a pag. 526.

Madrid li 28 novembre 1758.

Diviene sempre più seria, e per conseguenza più interessante la malattia del re, e questo è il rincrescente argomento, e il solo degno di pervenire alla cognizione dell' Eccellentissimo Senato, poichè in grazia di questa fatale circostanza restano per intiero sospesi tutti gli

(1) *Deliberazioni Senato* 1758. *Corti Senato I. Secreta.*

interni et esterni affari della monarchia. La tristezza, e melanconia dalla quale è occupato lo spirito incomincia di già a generare effetti osservabilissimi su l' individuo. Persiste la Maestà Sua a vivere senza alimentarsi, che in picciolissima quantità, e quasi per forza; nega di riposarsi nel letto; si occupa continuamente di passeggiare per la stanza, e ricusa con fermezza di accogliere i consigli dei medici, i quali non cessano di pronosticargli un fine infelicissimo qualora persista a vivere nel modo suespresso. Due accidenti provenienti da debolezza e un accesso di febbre, che, per gran fortuna non ebbe che un solo periodo, misero in somma costernazione tutti quelli che rappresentano, e che hanno impiego nella Corte. Per impedire i tristi effetti che ne possono derivare alla sua real persona si è cercato di mettergli al fianco un soggetto di conosciuta abilità, il quale coperto del carattere di Curato della Corte potesse insinuargli quei principj, che possono meglio contribuire alla sua guarigione. La Maestà Sua non ebbe difficoltà di vederlo, ma vane riuscirono le sue sollecitudini per tutto il resto. Nel giorno 19 essendosi raccolti in Villaviciosa tutti i soggetti più qualificati della Corte, e i ministri di Stato per solennizzare gli anni della regina vedova, si fece una specie di congresso, in cui si esaminarono i modi che potrebbero essere i più validi per inspirare nel re uno studio più conveniente per maneggiare la propria salute, rappresentandogli la tristezza di tutto il Regno, e l' estrema afflizione loro per la sua presente situazione. Fu trovato buono il pensiere, ma di tutte le persone che componevano questo consesso non si trovò, chi credesse di avere una veste e un titolo competente per sostener una simile figura, e tutti se ne scusarono con varii pretesti. Non potendosi effettuare questa prima idea, stabilirono d' accordo di portare le loro preghiere all' Infante D. Luigi, a cui si produssero unitamente, e spiegarono l' oggetto della loro comparsa; ma dopo di aver accolti Sua Altezza Reale i loro voti con segni di grande afflizione, di tenerezza, e di aggradimento per il loro fedele impegno, si scusò dal caricarsi di un simile ufficio, come contrario a quei principj di rispetto, con cui riguardava la persona del re suo fratello, et a quella moderazione con la quale era vissuto, e viveva alla Corte. Inutili così essendo riusciti tutt' i tentativi, che si supponevano

i più efficaci, nè potendosi rinvenire mezzi opportuni su lo spirito del monarca, tutti si rivolgono a compiangere la presente disgrazia, ed a prevederne una maggiore, quando non succedi una violenta, presta, e costante mutazione di genio, e di costume.

Madrid li 10 aprile 1759.

Giovedì fu improvvisamente chiamato un estraordinario consulto di medici in Villaviciosa. Oltre alli quattro che risiedono presso il re, ve ne andarono pure due di antica servitù, e che per benemerenza dei passati servigi sono fra i giubilati.

Si seppe, che il giudicio di questi due ultimi fu meno vivace, e più lusinghiero dei passati, e il ragionamento loro valse a condurre nel proprio avviso tre dei sopra indicati. Passando quindi a ragionare su la qualità dei rimedj, questi cinque proposero e sostennero li brodi di vipera; al che si oppose il sesto, pronosticando, che questo rimedio avrebbe fra brevi giorni terminata la vita del re. Con tutto ciò vinse (come per l'ordinario succede) il maggior numero, ma l'ultimo per questo non si cangiò di opinione. Vostre Eccellenze ponno bene immaginarsi quanti furono i discorsi, e con quanta diligenza da tutti si osservassero gli effetti di questo nuovo consiglio, ma ciò che successe, deluse l'universale aspettazione, mentre il re ricusò di prendere il rimedio, e diede anzi segni di una non insolita, ma sempre nociva e significante fermezza. Si crede però, che siansi valsi di qualche espediente per occultare la medesima, ma se ciò fosse vero, ella non avrebbe certamente prodotto alcun beneficio, qualora si osserva, che il re ha sopportata un' inquietudine superiore ai giorni passati; molta debolezza, e che la febbre si mantiene nella sua medesima forza. Fra mezzo a tanta oscurità di consigli, di metodi, e di rapporti, io non manco di raccogliere e riferire all' Eccellentissimo Senato tutto ciò, che mi riviene per la voce delle persone più accreditate, e che sovente si trasferiscono a Villaviciosa, e parlano con i medici e con l' Infante, che non si parte mai da quel luogo, benchè da moltissime settimane il re gli neghi con varj pretesti l' ingresso nella sua stanza.

Madrid 17 aprile 1759.

Nel dovere di rassegnare a Vostre Eccellenze il modo, con cui procede l'infermità di questo sovrano verso del quale sono rivolti con ragione i pensieri di tutta l'Europa, grave e molesto riesce il dover versare sopra di un argomento ripieno d'infinite, et opposte circostanze, parte delle quali derivano dalla confusione dei medici, e parte sono promosse dalla stravagante unione di molti sintomi di un carattere sempre vario, e sempre incostante. Ogni volta dunque che mi conviene estendere quelle relazioni, che mi pervengono, e che attendo fino ai ultimi momenti, nei quali devo chiuder il dispaccio sono ormai quasi convinto dall'esperienza di sette mesi, che nel giorno appresso si alterano, e cambia di aspetto lo stato dell'infermo. Ogn'una di Vostre Eccellenze che si compiacesse di rileggere tutti gli articoli dei miei dispacci, sono certo che troverebbe una continuata serie di contradizioni manifeste, ma questo è difetto della materia, e ciò serve anzi a meglio conoscerne la sua decantata stravaganza. Ma la sorpresa universale, che deriva dagli accidenti di questa settimana, è, quale la sentirà ogn'una di Vostre Eccellenze, nell'intendere che i medici qualificano questa una malattia di lunghissima durazione, trovando, che il re in luogo di perdere il vigore, ogni giorno più ne acquista, e che la febbre diminuisce la sua forza; ma quanto si conoscono e si esaltano i vantaggi del corpo, altrettanto si accrescono i discapiti della mente continusmente turbata da mille capricciosi pensieri, et efficace e violente in tutte le sue azioni. Non vi è giorno in cui non arrivi la notizia di un qualche particolare avvenimento che dimostra le inquietudini dalle quali S. M. ha disturbato lo spirito.

Madrid li 22 maggio 1759.

Potei raccogliere dalla voce concorde dei ministri forastieri le più sicure notizie riguardanti la persona del re, et altri particolari avvisi; il che non ometto di rassegnare alla cognizione di Vostre Eccellenze come esige il mio dovere.

Gli accidenti dai quali fu afflitta la Maestà Sua in questa settimana non furono di un carattere nuovo, ma si manifestarono in modo più forte del passato. La gonfiezza del corpo visibilmente si dilata, e la febbre si rinova con maggior impeto; onde si riscalda lo spirito del re in modo che le sue impazienze sono così continue, e i suoi desideri così efficaci, e così strani che i medici si trovano non solo imbarazzati, ma stanchi per la durezza della vita, e per il cimento continuo a cui sono esposti nell' atto medesimo che cercano di temperare le smanie di questo principe, o procurano di somministrargli qualche rimedio; alle quali cose egli prontamente corrisponde con ogni genere di minaccia, e in bizzarrissimi modi.

Madrid li 3 luglio 1759.

Lungi dall' apparire alcuno di quegli utili effetti, che si attendevano avidamente dai medici, dopo i primi vantaggi indicati a V. S. nei numeri precedenti, si è anzi riconosciuto, ch' il polso era spesse volte turbato, e che niente si erano accresciuti nè i gradi della forza, nè della nutrizione. Quindi i medici stessi hanno qualificato come un rimedio essenziale e necessario quello di persuadere il re a mutarsi di stanza, mentre si crede, ch' il soverchio calore che ivi si sente possa accrescere la traspirazione, e questa aumentare la natural debolezza. L' insistenza e le preghiere usate riportarono il desiderato effetto, mentre il giorno 30 egli acconsentì di essere trasportato nel medesimo angusto letto, in cui giace da 10 mesi nel prossimo appartamento. Benchè ciò siasi eseguito con la maggior diligenza, produsse tuttavia grandissima turbazione nell' animo di S. M. a cui fu d' uopo di porgere varj rimedii per superare la debolezza, che gli venne accresciuta dai brevissimo moto, ma forse più dalla compassione ch' egli ebbe di se medesimo. Di ciò ne dà chiaro indizio il sapersi, che appena ricuperati i sentimenti, proruppe nel compiangere la misera sua costituzione, e a manifestare sino con le lagrime la perduta speranza di ricuperare la primiera salute. Indarno si affaticò ogn' uno per rendere più tranquillo il suo spirito, mentre anzi impose silenzio, e tutto s' immerse nell' ordinaria sua tristezza.

Madrid li 7 agosto 1759.

Per render meno sensibile a Vostre Eccellenze l' incomodo, che devo recar loro in questa settimana mi determino di segnar un secondo riverente dispaccio non potendo omettere di esporre alla cognizione loro alcuni particolari, i quali interessano questa Corte, e l' adempimento del dover mio. Devo dar la preferenza a quello che riguarda l' infermità di questo sovrano, e gli avvenimenti, che affliggono la sua reale persona.

Inspirato dal suo religioso et esemplare costume, e protetto dalla misericordia di Dio egli spontaneamente ricercò nella giornata di domenica scorsa il suo ordinario confessore, con cui si trattenne con perfetta tranquillità di spirito per l' intiero spazio di un' ora e mezza; ma poco dopo di aver adempito a questo sacro dovere successe la rinnovazione delle ordinarie sue impazienze accresciute eziandio da una notabile gonfiezza nella lingua, per la quale rendendosi oscure le sue voci, nè potendo perciò esser facilmente intese le sue richieste si accrescevano a proporzione la collera e l' inquietudine.

I medici hanno stabilito di sospendere il latte, ma non sanno sostituire alcun rimedio, trovando un intiero abbattimento di corpo, una somma difficoltà di prendere la più piccola nutrizione, sostenendosi con egual forza la febbre, e sussistendo nel re quelle stesse turbazioni e tristezze, le quali secondo il loro parere hanno ridotta la M. S. al presente vicino pericolo. I sommi calori, che qui si fanno sentire accrescono il timore della sua vicina perdita, e posso francamente assicurare Vostre Eccellenze che non si sente più una voce di speranza. Nel chiuder il plico sono avvertito come jeri sera verso la mezza notte è stata somministrata al re l' estrema unzione.

Madrid li 12 agosto 1759.

Giovedì quattro ore dopo la mezzanotte ha cessato di vivere questo sovrano.

Poche ore dopo di aver spedito alla posta l' umilissimo dispaccio,

che questo precede, si seppe, ch' erano sopraggiunti nuovi replicati accidenti, per i quali fu ridotta la Maestà Sua nella giornata di mercordì senza moto e senza favella, e quindi si sono manifestati i segni di apoplesia particolarmente nella bocca. Impedito quindi essendo l' uso di qualunque rimedio fu giovedì dal signor du Wall invitato mons. Nuncio di portarsi a Villa-viciosa per somministrare al re la benedizione Papale, e dopo poche ore, oppresso da nuovi attacchi, ha dovuto finalmente cedere al comune destino (1).

Nota *F* a pag. 539.

. . . . . .

. . . . . .

« Essendo il disordine maggiore ne' codici e nei magistrati, doveva essere prima opera di Carlo comporre novello codice che togliesse dalla napoletana giurisprudenza l' ingombero di undici legislazioni: ma facendo alla spicciolata ei ne diede una dodicesima, più adatta invero alle circostanze del popolo, ma imperfetta e incompiuta quanto le precedenti. Non osò abbattere i trovati errori; la feudalità, la nobiltà, le pretensioni del clero, i privilegi delle città, erano intoppi attorno a quali si aggiravano i provvedimenti per restringere o confinare i mali pubblici, che maggior sapienza o ardire avrebbe distrutti. Vero è che l' ingegno della nostra età, usato alle sovversioni degl' imperii, ed ai maravigliosi fatti della civiltà, misurando il passato con le le ampiezze del presente, dice mediocri le geste ch' erano grandi ne' secoli decorsi: così come le posterità, leggendo le nostre istorie, e vedendo facili a lei i successi contro a' quali questa età vanamente cozzò, dirà infingardi e timidi noi, che pure in politica peccammo di volere e osar troppo.

La giurisprudenza civile non mutò. Le leggi criminali variarono; ma dettate ad occasioni, e nello sdegno per delitti più frequenti o più crudeli, non serbavano le convenienti proporzioni, così che mancava

(1) *Cancelleria Secreta. Senato III.*

la giusta e sapiente scala delle pene. Il procedimento civile di poco migliorò; erano sempre confuse le competenze, e sempre necessaria a sciorre i dubbi l'autorità del principe: i ministri aggiunti, i rimedii legali, tutti gli arbitrii del vicereale governo duravano. Il supremo consiglio d'Italia fu abolito: il Collegio collaterale cangiò in consiglio di stato; gli altri magistrati rimasero come innanzi, perchè il re aveva giurato non mutarli. Di nulla migliorò il procedimento criminale; restando in uso il processo inquisitorio, gli scrivani, la tortura, la tassazione degl' indizi, le sentenze arbitrarie, il comando del principe.

I difetti che ho toccato; e che in più opportuno luogo descriverò, cagionarono che i delitti nel regno di Carlo fossero molti ed atroci: nella sola città di Napoli numerava il censo giudiziario trentamila ladri: gli omicidii, le scorrerie, i furti violenti abbondavano nelle provincie, gli avvelenamenti nella città, tanto che il re creò un magistrato, la *Giunta de' Veleni*, per discoprirli e punirli. Prevalevano in quel delitto le donne, bastandovi la malvagità de' deboli; come piace alla nequizia de' forti l'atrocità scoperta.

Tali erano i codici. Carlo per paci e trattati con lontani regni ben provvide al commercio. Fermò concordia con l'impero ottomano; e per essa e per la riputazione del re cessarono le nemicizie co' Barbareschi. Fece nuovi patti di commercio e navigazione con la Svezia, la Danimarca, la Olanda: e gli antichi rinovò con la Spagna, la Francia, la Inghilterra. Nominò tanti consoli quante erano le vie del nostro commercio; raccogliendo in una legge le regole del consolato, cioè podestà e diritti verso i nazionali, obblighi e ragioni verso gli esteri. Formò un tribunale di commercio, di otto giudici (tre magistrati, tre baroni esercitati alle materie commerciali, due commercianti) e di un presidente, scelto tra i primi della nobiltà; il qual tribunale rivedeva in appello le sentenze de' consoli, decideva le gravi quistioni di commercio, e perchè inappellabile era detto supremo. Fece leggi per i fallimenti tanto severe che si direbbero tiranniche, se non attestassero le fraudi enormi e la corruzione de' commercianti. Altro magistrato col nome di *Deputazione alla Sanità* vegliava ai contagi, a' lazzeretti, a' pericoli della salute pubblica, per leggi tanto sagge quanto dava la scienza di quei tempi. Se dunque in un libro

fossero state con ordine registrate le disposizioni legislative che sparsamente si leggono in molti dispacci e prammatiche, avremmo avuto un codice di commercio, pieno, finito, e 'l vanto di precorrere di mezzo secolo gli altri Stati d' Europa. Carlo fondò anche un Collegio detto Nautico; e per esso fu migliorata e prescritta la costruzione delle navi, formato il corpo de' piloti, istruiti gli artefici e i marinari. E come altro mezzo di commercio e d' industria, chiamò gli Ebrei; tollerati ne' passati secoli, poi molestati dalla ignoranza della plebe, indi scacciati per decreto di Carlo V. L' editto di Carlo Borbone era umano ed esemplare: concedeva sicurtà, libera professione di coscienza, libero commercio, diritti di cittadini, domicilio prefisso nelle città, non ad oltraggio come in altri regni cristiani, ma per più comodo e libera dimora. Ne vennero in gran numero, con grandi ricchezze; poi dirà questa istoria quali sorti ebbero e qual fine.

L' effetto delle riferite leggi fu sollecito; però che i nostri porti si frequentavano da navi straniere, e i nostri mercati da merci, ma la bandiera napoletana poco navigava ne' mari altrui per gli errori della nostra interna amministrazione. Le mercanzie nostre erano i frutti della terra che l' annona serrava e marciva nelle cànove: ogni vento, ogni meteora facevano temere scarsezza di alcun prodotto; e s' impediva uscire le biade, gli olii, il vino, sole materie che ci abbondino. Era dunque necessità sostenere il nostro commercio col danaro; ed il governo, ciò visto, e credendo alle fallacie della bilancia commerciale, giudicò dannoso il traffico esterno, e valevole a ristorarsene gravar la entrata delle merci con dazi esorbitanti, che registrò in alcune ordinanze dette tariffe doganali. Ignorava che tali dazi si pagano da consumatori; ma presto vidde crescere il prezzo delle cose, venir più caro il vivere, scemare i valori produttivi, declinare l' industria, scadere le ricchezze. . . . . .

Il ministro Tanucci e parecchi napoletani di alto ingegno crederono acconcio il tempo a ravvivare le ragioni dello stato e del re: l' abate Genovesi, benchè in molta giovinezza, chiaro per lettere e per virtù, dopo aver dimostrato quanta ricchezza le persone della Chiesa, povere per voti, consumavano, propose riforme giuste, pie, generose. Altri altro proposero; e la stessa città, per suppliche al re, pregava

d' imporre sopra i beni e sudditi ecclesiastici le taglie comuni, e convertire in moneta i preziosi metalli che soperchiavano al culto di nostra santa ed umile religione. Mosso da tante voci ed argomenti, Carlo mandò a Roma suo legato monsignor Galliani, uomo di nobile ingegno e libero quanto i tempi comportarono, il quale esponesse al pontefice le richieste o pretensioni del re. Nominare a' vescovadi e benefizi de' suoi regni: dare anch' egli, come i re potenti della cristianità, esclusione di un nome nel conclave; ridurre a minor numero i conventi di frati e monache; imporre alcuno impedimento agli acquisti, ed alcuna libertà a' beni chiamati delle manimorte; cessasse la giurisdizione de' Nunzi, il tribunale della nunziatura si chiudesse.

Il papa dubbioso ed addolorato delle dimande, chiamò congregazione di cardinali, che tutte le rigettò come contrarie alle antiche ragioni della Santa Sede. L' ambasciatore non chetò: ma crescendo in pretensioni chiese l' adempimento del Decreto di Onorio II a pro di Ruggiero, però che da Ruggero discendeva Carlo, e da Onorio Clemente. Rammentò altre concessioni di antichi pontefici ed antichi re delle Sicilie: mentre al bel dire del Galliani assistevano la potenza de' Borboni, la fortuna di Carlo, la decrepitezza di Clemente e 'l desiderio di giovare al suo nipote Corsini ch' era in corte di Napoli, vago di andare vicerè nella Sicilia, e forse pieno di più alte speranze. Per i quali rispetti promise la investitura dei conquistati regni al re Carlo, e concesse la beretta cardinalizia all' Infante di Spagna don Luigi. . . . . .

Scordate col passar del tempo le scambievoli blandizie della concordia, Carlo, dicendo che i trattati ed usi antichi non più convenivano al suo popolo, propose al papa novello concordato; e Clemente il concedeva, quando, lui morto nel 1739, successe al pontificato Benedetto XIV, cardinale Lambertini. Si sospesero le pratiche; ed alla fine per dimande ripetute di Carlo il papa nominò suo legato il cardinale Gonzaga; il re, il cardinale Acquaviva e lo stesso monsignor Galliani arcivescovo di Tessalonica, i quali, convenuti il 2 di giugno 1741, fermarono i patti del concordato, che poco appresso ratificati dai due principi, divennero leggi e regole di stato e di coscienza. Il

reame di Napoli era veramente sconcertato da' diritti baronali e dalle immunità della chiesa: quando Carlo provvedesse a' primi dirò a suo luogo; furono le seconde principal motivo al concordato. Si tolleravano tre specie d' immunità, *reali, locali, personali.*

Per le reali le proprietà della Chiesa nulla pagavano dei pesi pubblici; altre proprietà di natura laicale andavano confuse alle ecclesiastiche, e molte franchigie, e molti favori godevano le terre e le case dei ministri e delle persone della chiesa: cosicchè le ricchezze, l' avarizia, il numero, l' ardimento del clero secolare e regolare facevano che la finanza, solamente sostenuta da poche terre e pochi cittadini, fosse stretta e cadente. Finchè durò la guerra, ora la prudenza de' baroni, più spesso i doni della regina di Spagna e sempre i consigli estremi e i prodotti forzati della necessità coprivano la povertà del fisco: ma finite le sollecitudini e le venture della conquista, languiva lo stato, e le stesse vicereali gravezze non bastavano; tanto più che sopravennero le spese di numerosa splendida corte, e i cresciuti bisogni pubblici per l' avanzata civiltà.

Le immunità locali erano degli asili. Dava asilo a' rei ogni chiesa, ogni cappella, i conventi, gli orti loro e i giardini, le case, le botteghe, i forni che avevano muro comuni o toccanti con la chiesa, le case de' parrochi. Così che in tanta copia di protettori edifizi trovavansi gli asili sempre a fianco del delitto, guardati da vescovi o chierici, e dal furore della plebe che difendeva quelle ribalderie come religione.

Ugual danno veniva alla giustizia dalle immunità personali, però che al numero già troppo dei cherici si univano le squadre armate de' vescovi, gl' infimi impiegati alle giurisdizioni ecclesiastiche, gli esattori delle decime, i servi, i cosbitanti, le stesse (un tempo) concubine de' preti.

La corte di Roma per amore di Carlo e per buon consiglio di serbarsi amico re fortunato e vicino, concordò che scemassero le tre specie di immunità. Gli antichi beni della Chiesa d' allora innanzi pagassero la metà de' tributi comuni; i nuovi acquisti l' intero; il censo dello stato separasse dal patrimonio del clero le proprietà laicali confuse in esso per malizia o errore: le franchigie fossero ridotte, i favori d' uso rivocati. Si ristringesse alle chiese l' asilo, che rimarrà per

pochi falli e leggieri. Definito lo stato ecclesiastico e ridotte le immunità personali, la giurisdizione vescovile fosse circoscritta; la secolare di altrettanto ampliata: accresciute le difficoltà per le ordinazioni e le discipline de' cherici a restringere il numero dei preti. Un tribunale, chiamato misto (perchè di giudici ecclesiastici e laici), decidesse le controversie che nascessero dal concordato.

Le speranze de' sapienti e de' liberi pensatori furono in parte appagate, in parte deluse. Della investitura, della chinea, de' donativi, de' benefizi sul patrimonio ecclesiastico, de' vescovadi da ridurre, dei preti e frati da minorare, della piena abolizione degli asili, come del foro ecclesiastico e delle immunità, e, per dirla in breve, dei maggiori interessi della monarchia non si fece parola nei patti o nelle conferenze del trattato. Abbondava l' animo a' negozianti napoletani; mancava la speranza del successo. Lo stesso popolo, lo stesso Carlo re, que' medesimi che traevano benefizio dall' assoluta libertà, ignoranti o divoti non la bramavano.

Il concordato diede motivo e principio a più grandi riforme: il governo interpretando, estendendo, e talora sorpassando quei patti, ordinò la giurisdizione laicale; restrinse le ordinazioni de' preti a 10 per mille anime; negò effetto alle bolle papali non accettate dal re; impedì nuovi acquisti; bandì impotenti le censure dei vescovi, se i regnicoli v' incorressero per adempimento di leggi o di comandi del principe. Tutte o pressochè tutte le contese erano decise a pro de'laici, tutte le licenze del clero punite. Due Padri di alto grado nell' ordine loro si opposero in causa di asilo al giudice del luogo; Carlo fatti estrarre per forza dalla chiesa i rifugiati, sfrattò dalla provincia ignominiosamente i due frati. Devota famiglia di Abruzzo ergè chiesa in voto al santo patrono della città; e poichè legge di Carlo vietava fondar nuove chiese senza regia permissione, comandò che quella fosse data ad uso civile o abbattuta: ma zelo di religione non permettendo alla pia famiglia mutar destino all' edifizio fu per pubblico esempio demolita. Negò licenza di fondare nuovi Collegi di Gesuiti; e per le troppe insistenze dell'ordine, rammentando il voto di povertà, gli proibì con legge i nuovi acquisti. Simili provvidenze erano continue: e però debbe dirsi a pregio di Carlo che nelle relazioni colla chiesa, egli pri-

ma per trattati o per leggi tolse gli impedimenti alla civiltà, e poi per opere agevolò il sentiero a novelli progressi.

Per trarre giovamento da' patti del concordato su le immunità reali, bisognava conoscere appunto i possessi della Chiesa, e similmente de' feudi, delle comunità, de' pii luoghi laicali, delle pubbliche fondazioni. La statistica, oggi sì chiara, era ignota in que' tempi; ma una specie di lei (che necessariamente sorge, benchè informe, nei principii di ogni civiltà) si offre alla mente de' reggitori tostochè vogliono governare un popolo non più col modi della prepotente ignoranza, cioè segreto ed arbitrio, ma con le regole della giustizia e la coscienza di ben operare.

Tal era l' animo del re Carlo e del suo ministro: i benefizi del loro governo, poichè mancavano la scienza e le dottrine, nascevano da istinto e da amore; siccome i mali dagli errori del tempo e dalla strettezza del loro intendimento. Era Carlo ignorante, poco meno il Tanucci, entrambo, insufficienti ad anticipare la futura civiltà, coltivavano la presente e ne spandevano i doni e le regole. Oggi tal re, tal ministro posti a governare nazioni, le farebbero grandi o felici. E però che la scienza amministrativa di allora era il catasto, essi l' ordinarono, introducendovi molte parti di statistica universale.

Posando l' opera su le volontarie rivelazioni, i semplici, gli onesti palesavano il vero; gli scaltri mentivano: fu mirabile sincerità nei migliori dello stato e negli ultimi del popolo; come le discordanze e le menzogne ne' curiali, ne' cherici, nei baroni. I privilegi di alcune città mantenuti per gli editti di Filippo V e dello stesso Carlo; le terre feudali soggette alle proprie leggi; alcune immunità della chiesa riconosciute nel concordato impedivano la celerità del lavoro; ma essendo salda e continua l' opera del governo, il catasto fu compiuto, e comunque imperfetto triplicò la entrata pubblica, diede alcun ristoro alla classe più misera de' cittadini; molte passate fraudi rivelò, molte per lo avvenire impedì. E più sarebbe stato il benefizio, se il Tanucci o Carlo intendevano le regole della finanza; fu mantenuto il testatico, la sola vita era cagion di tributo, si tolleravano gravezze alle spese ed all' entrate, molte rendite di doppio aspetto doppiamente pagavano al Fisco, molte altre sfuggivano alle imposte, pagavano le arti

e i mestieri, non pagavano le professioni dette nobili, come di medico, di avvocato, di giudice, per astuzia e brighe di costoro. Gli arrendamenti, specie di dazi indiretti, disordinavano le private industrie; quello del tabacco, vietando la coltivazione libera della pianta, per piccolo finanziero guadagno distruggeva gran frutto delle nostre terre. E non fa maraviglia che la finanza fosse mal regolata nel 1740, se ai dì nostri in nessuno stato de' più civili si vede ordinata del tutto con le regole della scienza e dell' utile universale. Frattanto il concordato il catasto, il senno di Carlo, la parsimonia del Tanucci, fecero contento il popolo e così copioso l' erario, che soperchiando a' bisogni bastasse a monumenti di grandezza. . . . . .

Sono opere di Carlo il Molo, la strada Marinella, quella di Mergellina, e tra l' una e l' altra l' edifizio della Immacolata. Tutto quel lido, sovente rotto dal mare, abitato da misera gente, lordo, insalubre, fu trasformato in istrada e passeggio bellissimo ; delizia degli abitanti, ornamento della città.

Andando il re con la regina a Castellamare sopra gondola, e ritornando per terra, nell' iterata vista s' invaghirono dell' amena contrada di Portici ; Carlo, udendo che l' aria vi era salubre, la caccia (di quaglie) due volte l' anno abbondantissima, il vicino mare pescoso, comandò farvisi una villa, e ad uno di corte che rammentava essere quella contrada soggiacente al Vesuvio, con animo sereno replicò : « Ci penseranno Iddio, Maria Immacolata e san Gennaro. » L' architetto Canovari diede il disegno e l' eseguì.

Quasi nel tempo stesso volle il re che si alzasse altra villa sul colle vicino alla città, detto Capodimente ; sol dal sentire che in quel luogo abbondano nell' agosto i piccoli uccelli beccafichi. Parecchie opere di quel monarca ebbero principio dalla soperchia passione della caccia ; ma se più nobili obietti lo avessero mosso, le arti, la custodia pelle frontiere, il commercio, quelle immense spese sarebbero state più degne di buon principe, più benedette da' popoli.

Del palazzo di Capodimonte diede l' idea l' architetto Medrano. A mezzo dell' opera, trovandosi fondato l' edifizio sopra grotte vastissime scavate in antico per tirarne pietre di tufo e lapillo, furono necessarie ad impedir la rovina immense moli sotterranee. La spesa

ivi sepolta, fu tre volte doppia dell' apparente, il re ne prese tedio; non vi era strada rotabile che menasse a quel luogo, ed il pensiero di aprirla fu trasandato; lo stesso palagio restò incompiuto. A chi lo vede dalla città pare monumento antico, però che le fabbriche interrotte rendono aspetti di rovine. Venne poi tempo che l' incompiuto edifizio piacque ad altri re.

E volle Carlo che si ergesse un teatro, avendone allora la città pochi e sconcii; e, per aggiungere alla magnificenza la maraviglia, comandò che fosse il più ampio teatro di Europa, fabbricato nel minor tempo possibile all' arte. Avutone il disegno dal Medrano, diede carico della esecuzione ad un tal Angelo Carasale, nato di plebe, alzato in fama per ingegno di architettura e per opere ardite e stupende. Egli scelse il luogo presso alla reggia, abbattè molte case, aggiunse vasto terreno, acciò, aperto il palco scenico, si vedessero in distanza le maravigliose rappresensentazioni di battaglie, cocchi e cavalli. Cominciò l' opera nel marzo, finì nell' ottobre del 1737; e il dì 4 di novembre, giorno del nome di Carlo, fu data la prima scenica rappresentanza.

L' interno del teatro era coperto di cristalli a specchio, e gl' infiniti lumi ripercossi rendevano tanta luce quanta la favola ne finge dell' Olimpo. Un palco vasto ed ornatissimo era per la casa regia; il re, entrando nella sala, maravigliando l' opera grande e bellissima, battè le mani all' architetto, mentre plausi del popolo onoravano il re, cagione prima di quella magnificenza.

In mezzo all' universale allegrezza il re fece chiamare il Carasale, e pubblicamente lodandolo dell' opera, gli appoggiò la mano su la spalla come segno di protezione e di benevolenza; e quegli, non per natura modesto ma riverente, con gli atti e con le parole rendeva grazie alle grazie del re. Dopo le quali cose il re disse che le mura del testro toccando alle mura della reggia sarebbe stato maggior comodo della regal famiglia passare dall' uno all' altro edifizio per cammino interno. L' architetto abbassò gli occhi; e Carlo soggiungendo « ci penseremo » lo accommiatò. Finita la rappresentanza, il re su l' escire dal palco trovò il Carasale che lo pregava di rendersi alla reggia per l' interno passaggio da lui bramato. In tre ore, abbattendo

mura grossissime; formando ponti e scale di travi e legni, coprendo di tappeti ed arazzi le ruvidezze del lavoro, con panneggi, cristalli e lumi, l'architetto fece bello e scenico quel cammino; spettacolo quasi direi più del primo lieto e magico per il re.

Il teatro ch'ebbe nome di san Carlo, il passaggio interiore, il merito, la fortuna del Carasale furono subietto per molti giorni a' racconti della reggia e della città. Laudi funeste; però che l'invidiato architetto, richiesto dei conti, non soddisfacendo ai ragionieri, fu minacciato di carcere. Andò a corte, parlò al re, rammentò le grazie sovrane, il plauso del popolo, la bellezza dell'opera; rappresentò nella sua povertà le prove di onesta vita; e partì lieto scorgendo nel viso del re alcun segno di benevolenza. Ma così non era, perciocchè doppiarono le inchieste del Magistrato, e poco appresso il Carasale, menato nella fortezza di Santelmo, fu chiuso in prigione dove campò nei primi mesi per gli stentati ajuti della famiglia, e poi dell'amaro pane del fisco. Restò nel carcere alcuni anni e vi morì, i suoi figli si perderono nella povertà; e nulla rimarrebbe del nome Carasale ai dì nostri, se la eccellenza e le maraviglie dell'opera non ravvivassero nella memoria l'artefice infelice.

Carlo fece costruire parecchie strade ed un bel ponte sul Volturno presso a Venafro; le quali opere, sebben fatte per lo stesso amore della caccia sì ch'ebbero nome *strada di caccia*, pure apportavano alcun benefizio a' paesi e alle terre circostanti. Frattanto mancavano le strade più utili al regno; era difficile e pericoloso andare (e a cavallo) in Calabria (1), poco manco in Abruzzo; la strada di Puglia, fatta sino a Bovino, luogo di regia caccia, fu trascurata nel resto delle tre province; non vi erano vie provinciali o comunali, tanto per difetto di strade regie, quanto per fraudi ed errori delle interne amministrazioni. Tutto il bello, il grande, il magnifico delle opere di Carlo stava intorno alla città.

Migliorò l'edifizio de' regii studii. Alzò da fondamenti con disegno dell'architetto cavaliere Fuga il reale albergo de' poveri, aperto a tutti i poveri del Regno. Carlo non vidde l'opera finita. . . . .

(1) L'*Itinerario de los transitos* ecc. ecc., già riportato a pag. 496 di questa *Storia arcana*, lo prova oltramisura.

Il quale, poco appresso, volendo emulare il fasto degli avi ne'castelli di Versailles e Santo Ildefonso; ed alzare palagio magnifico più sicuro che la reggia dal Vesuvio e dalle offese di nemico potente in mare, elesse il piano di Caserta, quattordici miglia lontano dalla città. Un' antica terra dello stesso nome, Casa — Erta, fondata da' Longobardi, serba sul vicino monte, tra vaste rovine, pochi edifizi abitati da piccolo numero d' uomini i quali antepongono a' comodi ed alle grandezze della nuova città i rottami dell' antica patria. Morti ed invecchiati i maggiori architetti, Carasale in carcere, e nel reame nessun altro pari al concetto, Carlo fece venire da Roma Luigi Vanvitelli napoletano, chiaro e primo in Italia per altre opere. Fu il palagio fondato sopra base di 415, 939 piedi parigini quadrati, si alzò di 106 piedi; colonne magnifiche, archi massicci, statue colossali, marmi intagliati adornano le facce dell' edifizio; in cima del quale, sopra il timpano del frontispizio mirasi la statua di Carlo, equestre, in bronzo.

L' interno di quella reggia racchiude marmi preziosi, statue e dipinture de'più famosi scultori e pittori di quella età, legni intaglisti, lavori di stucco, cristalli, vernici, pavimenti di marmo, di mosaico, e di altre rare o pietre o terre. E dirò in breve che quel solo edifizio rappresenta l' ingegno di tutte le arti del suo tempo. Piazze o parchi lo circondano per tre lati; innanzi al quarto si stende giardino vastissimo, magnifico per obelischi, statue, scale di marmo, fontane copiosissime e figurate. Un fiume cadente a precipizio, quindi a scaglioni, e infine dilatato in lago e disperso in ruscelli, si vede scendere dal contraposto monte; il monte istesso è un giardino a modo inglese, che accoppia alle grandezze veramente regie dell' arte, i favori del tiepido clima, terra ubertosa, primavera continua.

L' acqua raccolta in fiume viene dal monte Taburno per acquidotto di 27 miglia, traversando le montagne Tifatine e tre larghe valli, così che scorre per canali cavati nel seno delle rupi, o sospesa sopra ponti altissimi e saldi; il ponte nella Valle di Maddaloni, lungo 1618 piedi, sopra pilastri grossi 32 piedi, per tre ordini arcati s' innalza piedi 178. E perciò, se non parlassero le scolpite pietre e le memorie quell' opera sarebbe creduta della grandezza e dell' ardimento di Roma. Le acque di Caserta, dopoche hanno irrigato quelle terre, abbelliti gli

orti e la reggia, corrono coperte e si congiungono alle acque di Carmignano per venire in Napoli copiose ai bisogni di tanta città.

Annovero fra le opere più fortunate di Carlo gli scavi di Ercolano e di Pompei. . . . . .

Di Ercolano sono favolose le origini, di Pompei oscure, due città della Campania floridissime a' tempi di Tito Vespasiano, quando per tremenda eruzione (descritta dal giovine Plinio) Ercolano fu coperta da lava, Pompei oppressa da vomitate ceneri e lapilli, poi sotterrata dalle materie che le acque a torrente vi trasportarono; furono però varie le cagioni, ma una rovina in un giorno disfece le due città. Spenta con gli uomini viventi la memoria dei luoghi, si cercava indarno dov' erano poste quelle molli superbe; così che dall' anno 79 dell' era di Cristo restò ignota la città di Ercolano sino al 1738, quella di Pompei sino al 1750.

Fu causale lo scoprimento, avvegnachè scavando pozzi o fossi, traendone marmi finissimi e lavorati, e giungendo in sotterranei chiamati allora caverne, poi conosciuti per fori, tempii e teatri, si dubitò che fossero in que' luoghi città sepolte. Il re disse di pubblica ragione quelle rovine; e facendo in esse scavare ne trasse tanta ricchezza di anticaglie che oggi il museo Borbonico è dei primi d' Europa. Fra le rarità ercolanesi sono i papiri avvolti a rotolo, ne' quali erano scritte dottrine greche, incarbonati dal vulcano; ma l' arte ha trovato modo di svolgere in piano quelle carte, e leggere in alcuna parte lo scritto. Poco di quella prima città fu disseppellito, trovandosi coperta di basalto massiccio e dalla bella città di Resina; così che bisognerebbe abbattere questa vivente per mettere in luce l' altra già morta. Pompei, coperta di terre vegetabili di lapillo, si andava largamente scoprendo e ne uscivano cose preziose di antico. Carlo che spesso vi assisteva, vidde una volta un globo di forma ovale (lapilli e ceneri addensate) duro come pietra e di peso maggiore delle apparenti materie che lo componevano. Lavorò egli stesso parecchi giorni ad aprirlo, traendone monete di vario metallo; ed infine, quasi al centro del globo, un anello d' oro figurato di maschere, che in mercede della durata fatica si pose in dito. Dirò altrove, ad onore di lui, qual uso facesse dell' anello. Non è della presente istoria descrivere le cose mi-

rabili delle due città: altri scritti dimostrano quanto abbiano accresciuto alla finezza delle arti ed alla cognizione dell' antichità.

In molte camere del nuovo palazzo di Portici furono disposte quelle anticaglie; e nel tempo stesso fu instituita un' accademia ercolanense, che per filosofia e per istoria le illustrasse. Altre accademie sursero a' templi di quel re. La università degli studii migliorò per lezioni utili aggiunte alle troppe di materia forense e teologica le quali ingomberavano l' insegnamento. Avvantaggiarono i collegi; rimasero seminari con le discipline medesime, sconoscendo i vescovi ogni autorità civile, amanti di non mutare dal vecchio. Ma per quanto Carlo facesse a pro delle scienze o lettere, la istruzione non era comune; sorgevano uomini egregi di mezzo all' ignoranza pubblica. Altri provvedimenti di Carlo degni di lode o di biasimo non sono da tacere. Minacciò ed offese di gravi pene i contraventori alle ordinanze per le regie cacce. Introdusse ne' suoi regni il giuoco del lotto, invenzione di talento avaro e prepotente. Confinò, poi spense, la peste di Messina. Restrinse in un quartiere della città le meretrici, ordinando che fossero vegliate, visitate nella persona, punite delle colpe inseparabili da quella turpe condizione. Prima permise per il lucro di quarantamila ducati all' anno i giuochi pubblici di carte o dadi; poi gli abolì. Riprovò e proscrisse la setta de' Liberi Muratori per impulsi delle corti di Francia e di Roma; ma nessuno dei soggetti fu castigato, però che governo saggio e giusto vieta le società secrete, le impedisce, le scioglie e le dispregia. Scacciò gli Ebrei, quei medesimi sette anni prima venuti in Napoli per sua chiamata e con sue promesse; il popolo mal tollerava quelle genti. . . . . .

La plebe di Napoli fu allegra del bando dei Giudei. . . . . .

Il re più intese alle nazionali riforme. Stando nell' animo di lui e nella mente del suo ministro Tanucci l' abbassamento della feudalità, con prammatica del 1738 aveva tolte a' baroni molte potestà, che poi riconcedè nel 1744 a ricompensa de' servigi nella guerra di quell' anno. Col passare del tempo intiepidiva la improvvida gratitudine, ma sino alla pace di Aquisgrana non si arrischiava discontentare la parte più potente dello stato. Ed oltraciò i redditi baronali, benchè di non giusta o di strana origine, erano sì tenacemente intrinsecati nelle

consuetudini, che annientarli sarebbe apparsa ingiustizia per fino a coloro che ne avrebbero goduto. Perciò il re e il Tanucci, non toccando agli interessi de' baroni, terre, entrate, diritti e proventi, ne depressero l' autorità: e rivocando molte giurisdizioni, soggettando ad appello le sentenze de' giudici baronali, diminuendo il numero degli armigeri, prescrivendo regole a punirli, snervarono il mero e misto imperio, principale istromento della baronale tirannide. Poco appresso furono abolite parecchie servitù personali, quindi per legge stabilito di non mai concedere nelle nuove o rinovate investiture de' feudi la criminale giurisdizione. Si dichiararono con altra legge incancellabili dal tempo le ragioni delle comunità sopra le terre feudali, si concitarono i litigi; e i giudici stando nella città sotto gli occhi del re, lontani dalla potenza dei baroni, in mezzo a secolo di franchigie, sentenziavano raro o non mai a danno dei Comuni. Alle quali giustizie Carlo unì le arti di governo, invitando i maggiori baroni alla corte, e trattenendoli per lusso e vanità. E poichè i maggiori dimoravano nelle città, i minori seguivano per ambizione l' esempio. I feudi restarono sgomberati de' suoi baroni: le squadre di armigeri, di custodia e potenza dei signori, divenute peso e fastidio, sminuirono; respiravano le provincie; la città capo del regno, assai popolosa più cresceva; le case grandi per soperchio lusso e l' abbandono delle proprie terre, impoverivano; danni non però eguali al beneficio della depressa feudalità. Mutando in parte i sentimenti del popolo, furono i baroni meno riveriti, la feudalità meno legittima, e a poco a poco si aprirono le strade a maggiori successi.

Era tempo felice a' sudditi ed al re; le oppressioni vicereali dimenticate, le baronali alleggerite, certa la pace, avventurosa di molta prole la reggia, il vivere abbondante, le opinioni de' reggitori e del popolo concordi. Piccolo numero di sapienti amanti di patria e di novità era unito al governo, però che le riforme di Carlo giovavano alle libertà universali; ed il passaggio della monarchia da feudale ad assoluta vedevasi come età necessaria della vita delle nazioni. Lo studio perciò del re, l' interesse de' popoli, le speranze dei novatori miravano e correvano al punto istesso (1). »

(1) Colletta. *Storia del reame di Napoli* Libro I

Digitized by Google

INDICE DEI SOMMARII

CONTENUTI IN QUEST' ULTIMO VOLUME.

LIBRO I. — MILANO.

PARTE PRIMA.

Sommario.

I. Don Pietro di Toledo Osorio, governatore dello Stato di Milano, segue le pedate dell' Ossona per tramare contro Venezia. — II. Subdolo contegno di Don Pietro. — III. E di Alfonso della Cueva, marchese di Bedmar, già ambasciatore del re di Spagna a Venezia, che si trasferisce a Milano. — IV. Tenendo campo un esercito Alemanno nei Grigioni, la carestia e i monopolisti, con malattie di quantità infinita, e gravezze maggiori del dovere, piombano sul Milanese. — V. Come da Milano partisse a sassate don Gonzalo Fernandez de Cordova governatore, e come venisse accolto Ambrogio Spinola suo successore; belle qualità di quest' ultimo. — VI. La calata degli Alemanni colla peste addosso. — VII. Sospettandosi di peste anche in Milano, si festeggia però la nascita di un principe, e si danza in palazzo dello Spinola. — VIII. La peste fà maggiormente capolino, pure si allestiscono bellissime mascherate, e si corre alla quintana. — IX. Il male ingrossa. — X. Una vecchia empirica. — XI. Per grida si ordina agli accattatozzi forestieri di uscire immediatamente da Milano, da cui spontaneamente parte il più della nobiltà. — XII. Digiuno di tre giorni, e solenne processione col corpo di san Carlo; che avvenga dopo la processione. — XIII.

La peste penetra anche nei luoghi più custoditi; molte persone tra cui un frate Servita, e un barbiere, sono in prigione per sospetto di appiccarla, e di esser perciò nel numero degli *Untori*. — XIV. Due incendii, uno verso Porta Tosa, l'altro nel centro di Milano; durante quest'ultimo il Podestà è *unto*, e muore in un'ora. — XV. Appestati in casa del Residente; muore il Senator Caccia; il barbiere, ed altri, sono arrotati; colonna d'infamia. — XVI. Manca il pane; banchieri e nobili si vogliono complici di *unzioni*. — XVII. Muore, con altri magnati, anche il Monti Presidente alla Sanità; è giustiziato il Servita; le *unzioni* che si operano per via d'incantesimo, dopo bevuta certa acqua, aumentano; tutta Novara è *unta*; si benedicono le case. — XVIII. Provvidenze inutili, se prima non siano distrutti gli *untori*. — XIX. Duecento di costoro, ammazzati i custodi, fuggono dalle carceri; *circoli bianchi* mortiferi quanto gli *unti*. — XX. Ad onta degli *unti* e dei *circoli bianchi* la peste diminuisce; si appalesa però, e fieramente, la epizoozia. — XXI. Ultima opera degli *Untori* che si pigliano il vezzo d'insozzare tutti gli stalli de'canonici del duomo. — XXII. Dono, taglia, voto. — XXIII. Cessato un flagello, ne sopraggiugne un altro, cioè il ritorno degli eserciti dalla guerra di Monferrato. — XXIV. Belle e giudiziose provvidenze sanitarie del Presidente Visconti. — XXV. Milano è dichiarata sana del tutto.

PARTE SECONDA.

Sommario.

I. Moti a Milano e a Genova, contemporanei a quelli di Napoli, già narrati, parimente eccitati da' Francesi. — II. Quanto per ciò gli Spagnuoli di Milano stessero a occhi aperti sulle provenienze di Francia. — III. Si aspetta l'arciduchessa Maria Anna di Austria, sposa di re Filippo quarto di Spagna, ma, non essendovi danaro per farle proseguire il viaggio per Italia, l'è uopo sostare a Trento. — IV. La regina, finalmente, giugne, in incognito, a Milano. — V. Vi entra solennemente, e ne parte addoloratissima. — VI. Nozze del Contestabile Colonna colla Mancini. — VII. Altro ingresso in Milano della sposa dell'imperatore Leopoldo. — VIII. Pomposa grandezza, usi, ed albagia del duca di Ossona, governatore. — IX. Dà di cozzo colla Nobiltà, che non si smarrisce, e gli fa festa. — X. Tenendo giuoco forte, donneando, e commettendo altre ribalderie si tira addosso l'odio pubblico, e le pasquinate. — XI. La moglie moribonda lo ammonisce di doversi emendare. — XII. Una gentildonna, per vendetta, fa uccidere ad archibugiate alquanti birri; corruzione di menti, e di costumi. — XIII. Taglie, milizia civica, provvedimenti di sicurezza e di difesa. — XIV. Scritti sediziosi; il

marchese Cavriani è sostenuto in Castello. — XV. Soperchierie spagnuole e fumi araldici del principe di Vaudemont, Governatore; suo lusso, e carattere. — XVI. I Milanesi, specialmente il popolo, desiderano la signoria degli Austriaci.

LIBRO II. — MILANO.

Sommario.

I. Mentre si vuole giurata fedeltà a re Filippo V i Milanesi continuano a parteggiare per Austria. — II. Re Filippo V in Lombardia; altiero contegno di un Ministro spagnuolo verso il Residente di Venezia; dono fatto al re dai Milanesi. — III. Il principe Eugenio di Savoia e quello di Vaudemont combattono anche colle gride; nobili dichiarati ribelli; si ordina agli stampatori di non attribuire all'imperatore altro titolo che quello di *Re dei Romani*. — IV. Il Vaudemont, ed altri magistrati spagnuoli fuggono da Milano non trovandovisi sicuri, nè facendo molto calcolo della devozione, e dell'affetto dei sudditi. — V. Come i Milanesi cangiassero di padrone, e con quanto lor gusto, ed esultanza. — VI. Questa gioia però, accresciuta pure dalla nomina del principe Eugenio di Savoia a Governatore, è resa amara per le bombe e per le palle infocate che dal castello và scagliando sulla città il marchese della Florida, il quale, finalmente, parte in una muta a sei. — VII. Passaggio per Milano della principessa di Brunswick-Wolfembuttel. — VIII. La Lombardia è minacciata d'invasione dai Gallosardi. — IX. Costoro entrano in Milano commettendo, specialmente i Francesi, non poche ribalderie. — X. Stando la città in grandi miserie, vi arriva anche Carlo Emmanuele di Savoia, e di pari passo si dispone l'apertura del teatro, e l'assalto del castello; questo è preso dai Gallosardi, e il popolo applaude più il vinto Austriaco, che il vincitore. — XI. Nuova gioia dei Milanesi pel ritorno degli Austriaci. — XII. Effimero governo di don Filippo Infante di Spagna. — XIII. Gli Spagnuoli se ne vanno per sempre. — XIV. Penuria di danaro; la contessa Clelia Borromeo è proscritta. — XV. Spezzate le barriere tra cui pedanti, feudatarii, legulei, finanzieri ecc. ecc. tenevano legata la ragione, nascono migliori forme di governo. — XVI. Ancorchè ammirate queste, e pubblicamente laudate da Cesare Beccaria, pure i Milanesi le avversano, e perchè. — XVII. Sponsalizie dell'arciduca Fordinando di Austria, capitano generale dell'austriaca Lombardia, con Maria Beatrice di Este. — XVIII. Prime gride dell'arciduca; annulla un decreto del Senato. — XIX. Come abrogati, da Papa Clemento XIV, i Gesuiti,

non solamente le belle cose loro, ma eziandio le persone si rivolgessero a vantaggio, ed a lustro del paese.

LIBRO III. — NAPOLI.

Sommario.

I. Napoli riconosce per suo padrone re Filippo V di Spagna, non senza dimostrarsi in alcuni, che s'invian tosto prigionieri a Baia, propensione per l'Austria. — II. Questa si cangia apertamente in affetto, per cui a Cosenza, e a Napoli si trama per Cesare, fuggendo dal reame il marchese del Vasto, caporione delle macchine, mentre altri a' imprigionano, si tormentano, e si uccidono. — III. Scoppia la rivoluzione a favore dell'Austria. — IV. Rintuzzata colla forza, e coi supplizii, se ne sventa un'altra, forse più terribile. Ad ogni modo i Napolitani, non eccettuate le monache e i frati, che si appalesan caldi meglio di qualsivoglia altra persona, rimangono affezionati agli Austriaci, giungendo gli stessi soldati Spagnuoli a trincare pubblicamente alla salute loro. I brindisi han però fine all'apparire dell'armata del duca di Estrées. — V. Giunto a Napoli re Filippo quinto per calmare gli odii della ribellione e de' castighi è ricevuto con festevoli accoglienze, mostrandosi egli co' soggetti liberale, benigno, piacevole. — VI. Non cessando i maneggi per Austria, trovasi affissa a' canti delle vie una anonima, ed acerrima protesta contro la solenne cavalcata del re, e il giuramento da prestarglisi: però questo, e quella hanno il lor compimento. — VII. Appagate, finalmente, per le sorti della guerra, le brame dei Napolitani, questi, abbattuta ed infranta la statua equestre di re Filippo, poco innanzi eretta, offrono le chiavi della città loro agli Austriaci; il Vesuvio infuria. — VIII. Il cardinale Vincenzo Grimani, veneto, vicerè di Napoli; suo governo, sua morte. — IX. Altra presentazione di chiavi all'Infante Carlo Borbone; gli Austriaci mirabilmente si difendono nei castelli della città; Giunta *dei Segreti*. — X. Entrata dell'Infante in Napoli; è dichiarato re; i baroni e i feudatarii gli prestano giuramento di fedeltà; va in Sicilia. — XI. Incoronato a Palermo, quanto festosamente fosse accolto a Napoli; origine di Caserta. — XII. Il re si ammoglia con una principessa di Sassonia, e i Napolitani ne godono per vedere introdotte nuovamente in corte le fogge tedesche; strettezza di pecunia per cui si ricorre a un ebreo di Vienna. — XIII. Ingresso in Napoli della regina; instituzione dell'Ordine di san Gennaro. — XIV. Re Teodoro a Gaeta, con trenta carlini, a giorno per giorno, di sussidio. — XV. Scrupolosità osservate per la conservazione della sa-

lute di re Carlo. — XVI. La barbarie, coll'attuazione di buoni ordini, comincia a spegnersi. — XVII. Per la morte di Ferdinando sesto, re Carlo è chiamato al trono di Spagna. — XVIII. Carlo s'imbarca per Ispagna, e proclama re di Napoli don Ferdinando, suo terzogenito. — XIX. Straordinario e tremendo terremoto nelle Calabrie; considerazioni in proposito dell'Hamilton.

FINE DEL IV ED ULTIMO VOLUME.

9995680

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Google